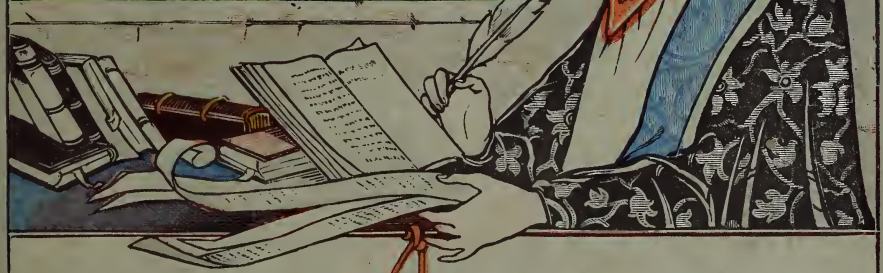
Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/codognoeilsuoter00cair

GIO · CAIRO E F · GIARELLI

CODOGNO
E · IL · SVO · TERRITORIO

NELLA · CRONACA
E · NELLA · STORIA



TIPOGRAFIA · EDITRICE · A · G · CAIRO

CODOGNO
1898

VOLYME 1.°

CODOGNO

E IL SUO TERRITORIO

NELLA CRONACA

E

NELLA STORIA

GIO. CAIRO - F. GIARELLI

CODOGNO

E IL SUO TERRITORIO

NELLA CRONACA

E

NELLA STORIA

VOLUME I.

CODOGNO
TIPOGRAFIA EDITRICE A. G. CAIRO

1897

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA

Questo libro non intende diminuire il valore delle opere esistenti che riguardano Codogno ed il suo territorio. A noi però parve che, ad ogni modo, non sarebbe riescita sgradevole un'opera la quale, tesoreggiando gli elementi raccolti da altri, e confortandoli di qualche altro e più moderno rilievo, li coordinasse secondo uno spirito più largo, rialzando ed ampliando l'esposizione e l'indole dei fatti che hanno più diretta attinenza alla società politica e civile.

Alcuni cronisti della terra nostra dedicarono e studî e note allo svolgimento, diremmo quasi esclusivo, di tutto quanto appartiene alla materia ecclesiastica, seguendo, del resto, la consuetudine di quanti nei vecchi tempi si consacrarono alla narrazione delle vicende terriere di qualsiasi parte d'Italia. Il che, se era consono e logico allora, ci sembra male risponda ai concetti direttivi odierni, pei quali la storia, più che una

faticosa ed arida disquisizione d'academia, deve essere la dimostrazione reale di ciò che effettivamente costituisce lo sviluppo di tutte le forze e di tutte le energie locali. Giusta questi criterî, il libro nostro escirà dai limiti a sè medesime prefissi da quelle figure antiche le quali raramente discendevano dai gradini del santuario; ma si mescerà invece nelle piazze, salirà le scale palatine, e starà rigidamente arbitro fra il castello e il tugurio, i conquistatori stranieri ed il libero comune; così che il pensiero della scienza vada incontro alla forma dell'arte, ed alla vecchia voce dei campi sia d'eco potente il sonito dell'officina.

Noi intendiamo rievocare non solo le vicende del nostro territorio nell'ordine cronologico, ma dedicarci in modo precipuo allo studio ed alla descrizione dell' « ambiente » in cui esse si svolsero, dei caratteri umani che ne furono attori o parti, e delle conseguenze le quali, a volta loro, apparecchiarono la tela degli eventi.

Non ci dissimuliamo gli ostacoli che ci stanno di fronte, dovendo con idee ed impressioni affatto moderne ricostruire tutto un mondo che fu; ma — se hanno innegabile valore la scrupolosa fedeltà del racconto e la astrazione assoluta dall'oggi — possiam fare a fidanza che questa rievocazione riescirà senza dubbio perfettibile, ma almeno coscientemente vera.

D'altronde, se troveremo irto il campo delle investigazioni sulle epoche antiche — velate sì fattamente che a traverso ad esse l'occhio della critica non può sempre giungere alla esatta percezione del vero — su quelle del ducato milanese, del feudo, delle signorie straniere, correremo certamente acque migliori nell'accennare agli annali moderni del paese nostro.

Posti di fronte alle età ed alle genti, ai costumi ed alle leggi che ora non son più, noi sorregge la fiducia

in una serenità perenne ed illimitata. Troppo facile è la consuetudine dell'anatema contro il passato; e ci ricorda la caratteristica frase di quel bizzarro ingegno che fu Petruccelli della Gattina, il quale — interrogato da Palmerston intorno ai suoi concetti sulla compilazione di una nuova storia d'Italia — rispondeva:

— Non benedire tutto il presente, non maledire tutto il passato.

Forse questo metodo ci varrà l'accusa di ostentata alterezza; ma non per questo rinunzieremo allo spirito di libertà saggia che deve informare l'opera nostra; come che questa — pur rispettando gelosamente i criterî monumentali della storia — debba sempre e dovunque recare un largo corredo di impressioni proprie. Oggi sono soltanto i tecnici eminenti e le illustri academie che s'occupano, per dovere speciale di uficio o di condizione, delle opere scrupolosamente teoretiche, tirate sui quattro spilli della nuda e cruda erudizione. Anche questa, senza dubbio, occorre; ma sola, e nei rapporti del gran publico che legge e si appassiona, ad altro non serve che a mandare la sapiente memoria agli atti dell'istituto od agli scaffali delle biblioteche, dove sarà troppo spesso coperta della polvere dell'oblio.

Non per questo seguiamo coloro che per scrivere una storia compongono un romanzo. Noi crediamo esser d'uopo che il libro risponda al carattere dei contemporanei; la generazione che passa non ha più le serene ingenuità d'altri dì; essa si direbbe vivere quasi unicamente coi nervi e dei nervi, così che, a moverne il cuore ed a fissarne la mente, è indispensabile appagarne le aspirazioni per avere insieme il diritto e il modo di frenarle. Noi pensiamo, insomma, che la fortuna dei leggitori è serbata soltanto a quelle opere in cui chi legge riconosce sè stesso, non è più spettatore ma attore della scena che si svolge, e mano mano ne di-

venta così virtuale elemento da risentire quasi l'emozione di protagonista.

Altra preoccupazione che ci ha fermati al momento di imprendere questo lavoro è stata la prefinizione approssimativa dei limiti entro i quali il nostro libro sarebbesi svolto; ed il pensiero corse subito ai contorni topografici i quali ne avrebbero segnata l'orbita.

Ci sembra inutile riandar qui i differenti gradi per cui si venne via via modificando e delineando il nostro concetto, tanto più che l'idea è raffigurata fedelmente dal medesimo titolo dell'opera.

Volendo, per altro, rischiarare questo punto, diremo che consideriamo fuoco centrico Codogno; e come questo fuoco ha le sue irradiazioni, così ci estenderemo a quelle pertinenze di siti che, attraverso i tempi e gli avvenimenti, si rannodarono al capoluogo onde ha ragione l'opera nostra. E, se qui volessimo ancor più particolareggiare, potremmo indicare quali punti estremi del nostro campo di azione: a settentrione una retta imaginaria che, dilungandosi a levante da Castiglione d'Adda e passando pel comune di Terranova de' Passerini, giunge al ponte detto del Mariotto sul Lambro; a ponente il Lambro stesso; a mezzodì il Po; ed il Po e l'Adda ancora a levante: una plaga che, quantunque non possa dirsi intieramente codognese, pure risulta indivisibile nella storia e nella cronaca, ed anche nei publici e privati rapporti, da quella terra alle cui vicissitudini è più specialmente dedicato il nostro lavoro.

A chi visitasse palmo a palmo questo territorio, emergerebbero evidenti non solo le diversità — agricole e industriali, statistiche e glottologiche — fra abitanti ed abitanti; ma si farebbero inoltre palesi tutte quelle altre

differenze demografiche, che, mentre restringono il naturale anello congiuntivo tra luogo e luogo, prese invece singolarmente alle loro estremità, costituiscono un ben netto distacco, ed hanno una particolare fisionomia secondo il corso delle acque, peculiarmente del Po.

Per poco si raffronti questa plaga ad altre pure di Lombardia, ci colpisce l'immediata impressione di un carattere quasi esclusivo degli abitanti; come un senso di solitudine si risente; e si direbbe che questo forte gruppo di vigorie moderne si trovi quasi in condizioni d'oblio di fronte agli altri.

Fra noi prospera, laboriosamente esercitata, l'agricoltura; alcune grandi industrie locali portano trionfalmente pel mondo i prodotti del paese nostro; qui i mezzi di comunicazione e di trasporto sono comodi ed abbondanti; non vi mancano imponenti opifici che gareggino per copia nova e salda di prodotti con quelli delle più illustri e vantate regioni d'Italia e di fuori; sono ordinati i servizî amministrativi; frequentate le molteplici scuole, per le quali anche nelle sezioni eccentriche i municipi provvidamente dispongono; antichi e floridi gli asili per la infanzia, e di una liberalità rara le svariate opere pie; vi ha accordo significante tra capitale e lavoro, così che nè urti nè violenze qui furono fin ora lamentati; la moralità è in condizioni egregie; quasi sconosciuti i reati di sangue, quelli contro le proprietà e il buon costume; patriotismo severo, sino alla acquiescenza ai più gravosi tributi; insomma una grande famiglia che vive ossequente alle leggi dello stato, senza eccessive pretese e paga d'una vita morigerata, operosa e tranquilla.

Ciò non ostante, non è che più evidente lo stato di dimenticanza nel quale è lasciata questa popolazione; e le cause sono parecchie e note, nè è qui il luogo di enumerarle. Intanto una conseguenza palmare di questa

condizione è, direbbesi, l'oblivione del proprio valore e della propria personalità. Qui, infatti, all'infuori del legale intervento dei comuni, non trovansi istituti che accompagnino straordinariamente l'odierno svolgimento intellettuale; qui lo spirito naturale è proprietà di tutti, ma la coltura di pochi; qui l'arte ha pochi seguaci ed è sottoposta alla più meticolosa delle contabilità; qui esiste il sentimento intimo del bello e del vero, ma premono difficoltà gravi quando si tratti di tradurlo in atti; qui si ha una speciale attitudine ai negozî ed agli affari, ma insieme un contegno passivo di fronte a tutto quanto, oltre le industrie ed i commercî, sappia di innovazione e di riforma.

Dal quale insieme di manifeste circostanze consegue che alla maggioranza dei cittadini fa difetto la nozione di ciò che furono, di quello che sono, e di quello che potrebbero essere; sono scarse e incompiute le storie e le cronache locali; e le une e le altre non paiono nè meno più contemporanee; chè oggi al popolo, per essere edotto del proprio passato e per formularsi un disegno avvenire, occorre il libro che lo attragga, più che mai lo scuota, lo fortifichi nelle sue aspirazioni.

Sarebbe presunzione ingiustificabile la nostra se ci credessimo tali da saper compilare questo libro ideale; ma, ricordando il concetto che Marco Tullio aveva della storia, noi non disperiamo del tutto di poter presentare in logico nesso quei documenti che questa « maestra della vita » gitta al cospetto dei popoli, affinchè dal giorno che fu imparino quello che giunge.

Ed è perciò che speriamo tornerà gradito al popolo sentir narrato sè stesso, nè soltanto narrato colla scolorita parola, ma all'uopo vivificato coll'arte rappresentativa del disegno. Esso saprà chi fu, quali i suoi

maggiori, i suoi fasti, le sue miserie; e la leggenda e la cronaca, e la figura e il paesaggio cospireranno a rendergli interessante la sua ampia persona attraverso le età. Intenderà il pensiero che ci ha mossi a scrivere quel libro cui pose mano egli medesimo; il perchè non disperiamo che, considerandolo opera propria, a noi non negherà il compiacimento di riconoscere soddisfatti e un suo desiderio e forse una sua necessità.

È bene, pertanto, sappiano i lettori che useremo la massima cura affinchè questo libro non riesca privativa da sapiente di professione, ma risponda alle aspirazioni della maggioranza sociale, cui i destini moderni condannano a studiare, a comprendere ed a produrre con una rapidità enunciata da algebriche formule.

Studio minuto di date, induzioni e deduzioni meditatamente esposte, versioni trascelte sulle più resistenti prove; ed insieme impressioni ed espressioni vive e calde. Come per l'antico ci spoglieremo di qualsiasi pregiudizio, così pel moderno deporremo qualsiasi velleità politica; al di fuori della lotta passionale — che esagita e travolge gli spiriti nella battaglia dei partiti — questo libro aspirerà a remeggiare, se non in eccelso, almeno in « spirabil aere » di verità e di giustizia; così al di sotto delle nubi da riescire un consigliere bene accetto a chi vive la vita reale, e così al di sopra del suolo che non lo tocchino le volgarità terrene.

Che se dei propositi riescirà assai minore il lavoro, sarà colpa d'intelletto non di sentimento, come che questo s'ispiri per noi al più nobile degli affetti, quello consacrato ai fasti della patria.

CAPO I.

L'evo ignoto — L'Insubria — Il palude — I laghi — Il culto a Mefite e a san Cristoforo — Gli etruschi — Gli scavi.

La narrazione degli avvenimenti del nostro territorio sta alla generica dei fatti italiani nella logica misura della parte al tutto. Da ciò la necessità di non contenerci in un compito rigorosamente locale; ma di assurgere invece dalle fini terriere alla sintetica esposizione di quegli indispensabili concetti regionali, senza il cui presidio il racconto non avrebbe la ragione di essere, che è data soltanto dalla prospettiva sulla quale si delinea l'azione nei luoghi e degli uomini.

Noi, pertanto, non faremo precedere a questa illustrazione di indole strettamente locale una lunga e laboriosa disquisizione sullo stato dell' Italia antica e sui popoli prisci che l' abitarono. Ma pensiamo, d'altronde, che non compiremmo buona cosa se, sommariamente almeno, non dessimo un'occhiata in giro alle generiche condizioni della penisola, anche a costo di non rispettare perfettamente gli iddii Termini della narrazione; e ciò tanto più

riconoscendo come su questo nucleo vigoroso di terra lombarda hanno continuamente e gagliardemente influito i destini di tutta Italia. Quando, più oltre, avremo scorto questo territorio già costituito in organismo a sè e con lineamenti personali, sarà doveroso stringerci all' ara dei genii del luogo; ma, mentre questo periodo di preparazione si va distintamente figurando, sarà opportuno contemplare la antica terra insubre, che ebbe e serba una serie di caratteristiche le quali ne fecero e fanno così alta, rispettabile ed importante la fisionomia etnologica, politica e civile.

Non discuteremo certo la imponente questione degli aborigeni, questione illuminata dai più grandi ingegni nazionali, e sulla quale è passato armato in guerra lo spirito della critica tedesca; per quanto non sia possibile dimenticare che la questione medesima sia stata nei secoli complicata ed oscurata dai prodotti della leggenda.

Comunque, su questa difficile strada — che da un lato confina colla fantasia e dall'altro col deserto dei monumenti — porremo ogni studio per procedere concordi a fianco degli esimii cultori delle storiche discipline, i quali, raccogliendo intorno agli evi dimenticati i raggi di quel grande astro che ha nome verità, li ordinarono per diradare colla rifrazione di essi le tenebre del caos preistorico.

Relegando fra gli sforzi fantastici ciò che aspirerebbe ad essere un cenno serio sui primissimi incoli della regione, si può fare a fidanza col vero affermando che per aborigena di qui s' abbia a ritenere la gente tirrena, precedendo — secondo Cesare Vignati [1] — i liguri agli umbri, gli umbri agli etruschi. Gli umbri, più specialmente distesi verso la plaga oggi mïlanese, la qualificarono Isumbria o Insubria, quanto dire bassa Umbria, per distinguerla da altre sedi che in più parti d' Italia gli umbri occupavano [2]. E pare ineccepibile l'asserzione della preesistenza in Italia degli umbri sugli etruschi, al dire di Erodoto; il quale lo crede e lo narra, soggiungendo che essi recarono fra noi l' agricoltura e l'arte muraria. E molto tempo dopo di lui interviene Polibio, il più antico scrittore che nomini gli insubri, affatto distinti dagli olumbri, accampati sui monti della Italia centrale, e dai vilumbri,

che distendevansi — ampio ventaglio umano — sulle sponde del mare meridionale.

Pure — anche prescindendo dall'opinione del Vignati — non pare che alla venuta degli umbri il nostro suolo fosse inabitato deserto, se vogliamo interpretare il linguaggio muto delle molte ossa umane e dei rozzi cocci di stoviglie reputati anteriori alla civiltà umbra: forse oggetti e reliquati dei vecchi liguri, le cui pugne cogli umbri sono rammentate dal Mommsen; e gli scheletri disepelliti, con accanto ascie e punte di freccia in selce, e frammenti di anfore e di vasi, evidentemente non lavorati a ruota — macchina fra le antiche antichissima — comprovano l'attendibilità dell'opinione emessa dallo storico tedesco, la quale è pure suffragata dalla natura e dal clima di questo paese ai tempi degli umbri, e dalla vita che questi usavano condurre.

Qui, infatti, frequenti le torbiere, prodotto di vegetali palustri; qui le piroghe rudimentali esumate, onde la esistenza indubitata di paludi e di lagune, alle cui sponde sorgevàno, piantate su pali, le capanne di famiglie chiedenti alla pesca la vita; qui olmi, betulle, salici fossili, che indicano come allora fosse incolta e non difesa dalle acque invadenti questa terra, e come più freddo e più umido vi fosse il clima.

E la bonifica venne immediatamente dopo; e senza dubbio gli etruschi ne furono i ministri; quegli etruschi i quali nella regola delle acque salirono a così alta fama che non solo della propria regione avevan fatta la plaga più salubre d'Italia, dotandola di insigni monumenti del genere, ma che più tardi ebbero da Roma, loro signora, il mandato di moltiplicare nelle provincie dell'antico Lazio i loro mirabili manufatti.

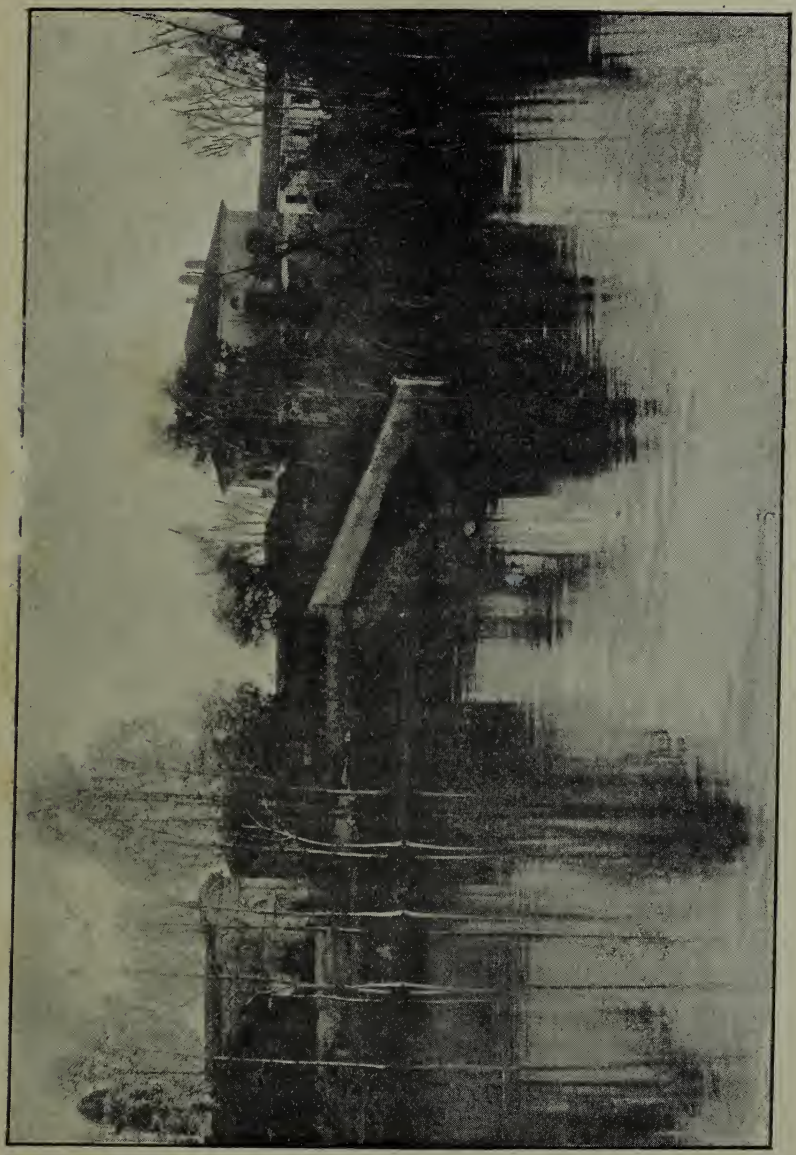
Sembra, pertanto, certo che specialmente fra noi abbia trovato abbondevole applicazione l'opera rigeneratrice della gente etrusca, quantunque già prima la natura avesse portato il proprio contributo al rassodamento del terreno. Per esempio, la *ripa vetus Padi,* segnata sulla carta di Paolo Bolzoni (1588) al di sopra dell'altipiano di Mirabello, ed alquanto a mezzodì, non è altro che il terrazzo di Po, il quale andò formandosi sul finire delle epoche geologiche e sull'inizio delle epoche storiche.

Ma questa pianura digradante dalle Alpi al Po era sempre preda naturale delle libere acque; onde la perenne necessità delle difese, di arginature ripuarie pel pericolo immanente di piene elevantesi al di sopra dei campi; e per ciò scrive a ragione Pietro Verri [3] stare le spese per gli argini a prova che se per mezzo secolo queste opere fossero neglette, ciò basterebbe perchè tutta la parte bassa di questa superficie scomparisse sommersa dalle acque; e il Verri cita Lodovico Antonio Muratori, che dimostra quanto facilmente possano diventare lago o palude floridi paesi di Lombardia, se appena gli uomini sospendano o rallentino il riparare coll'arte al continuo lavorio della natura; la quale pare abbia destinato ai pesci un suolo su cui stanno — contro sua voglia — uomini molto rassomiglianti agli olandesi: posti anch'essi fra pascoli opimi, fra ricchi prodotti di caseificio, fra campi doviziosi di lino.

D'altronde, basta uno sguardo alla nostra regione per meglio apprezzare come e quanto debba essere stata imponente e grandiosa la bonifica degli etruschi. Anche oggidì, infatti, questa gran valle, percorsa o lambita da importanti riviere, è resa feconda dal limo; e la sua coltivazione è la prova della soverchia umidità del suolo. La viticoltura non offre suoi saggi, che per eccezione, sebbene si tragga da Plutarco e da Tito Livio che i galli innamorarono di questa plaga appunto pel vino squisito che vi si produceva. E Strabone, coevo di Augusto imperatore, aggiunge che ai suoi tempi i galli cisalpini avevan botti vinarie in legno — e delle quali forse furono gli inventori — più grandi delle case; classifica le viti del Milanese fra le più stimate della Italia del mezzodì; e l'Ariosto canta:

L'almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fè passar l'Alpe e non sentir l'affanno.

Intanto abbondano tuttavia le prove dell'indole paludosa di queste terre; le quali, malgrado le bonifiche varie, spinsero ben oltre le loro tristi condizioni anche nei tempi successivi. Si sa, infatti, che le terre del Lodigiano facilmente allagarono quando



Il laghetto di Meleti.

Giovanni Bonavalle, governatore di Lodi per re Francesco I (1523), e Federico Gonzaga, signore di Bozzolo (1524), fecero rompere gli alvei della Muzza e della Bertonica per tener lontani i nemici [4]; esempio imitato poi, quando — temendosi dal marchese del Vasto, condottiero imperiale, l'invasione del Lodigiano per parte di Pietro Strozzi, capitano di Francia — si tentò di allagare i circostanti luoghi paludosi, per interrompere il procedere dell'esercito navarrino (1544) [5].

Altra prova si ha nella nomenclatura di molti luoghi dei quali vogliam qui accennare alcuni.

I luoghi dalla radicale « cava » stanno capilista; la loro derivativa è esattamente celta, come che in quell'idioma perduto « cava » equivalga a « caverna presso l'acqua ». Onde: Cavenago; Cavalunga, tra Camairago e Castione, citata in un atto di donazione d'Adelberto da Brembio (1051); e Cavacurta, secondo alcuni così nominata da uno scavo fatto a sfogo delle acque abduane, o secondo altri dall'acquedotto di Childeberto, come più oltre diremo.

La desinenza in « ago » di parecchi luoghi lombardi — che ha origine prettamente gallica « *ago* », onde il latino « *acum* » [6] — sembra alludere a vicinanza o attinenza di lago; così come: Camairago, Cavenago, Ossago, Secugnago, Sorlago.

Altri nomi sono la dimostrazione effettiva della postura o della natura di essa, come le varie Isole, di cui parecchie oggi scomparse anche di nome — tra le quali la Pertegida e la Rammo Rabioso — e le attuali di San Sisto e Isolone; le varie Gerole, Gere e Geroni, le Coste, i Dossi, le Bassure, i Ronchi, le Ranere, le Cantarane, le Moientine, Canneto, Noceto, e via via.

Ed abbiamo l'altra prova fornitaci dalla antitesi, risultante dalla terminologia di posizioni o non invase dalle acque o da esse emergenti; come Monte Cucco, Monte Nivello, Monte Oldrado o Ilderado (Somaglia), Monticchie, Monticelli, Ripa Alta (Santo Stefano), uno dei tre Corni costituenti in antico una specie di terra avanzantesi nel Po.

Ma ciò che in modo inoppugnabile determina la sovranità del palude su questo territorio è la esistenza — ormai provata — di parecchi laghi i quali sono totalmente scomparsi. Scrive Carlo Cattaneo [7] che l'Adda, il Serio e l'Oglio nel volgere dei secoli

corrosero coi loro filoni il fondo e lo infossarono sotto quello degli stagni circostanti, e nello stesso tempo che colle inondazioni colmarono di materie i luoghi più bassi. Nè bisogna dimenticare l'affermazione di Carlo Sigonio [8] (1570) che dai tre fiumi su mentovati, per la sovrabbondanza delle loro acque eransi venute formando vaste paludi fra Lodi e Cremona; e, massime per le alluvioni, nell'agro lodigiano; onde poi quel mare Gerundo di cui ci toccherà parlare.

Accenniamo ad alcuni laghi della plaga oggetto delle nostre osservazioni:

Il lago Barili o Barisii esisteva tra San Fiorano, Fombio, Santo Stefano e Guardamiglio; formato, pare, dalle acque del Lambro e fors'anche da quelle del Po. Fu detto anche Lambrello, perchè in esso, presso Somaglia, entrava il Lambro navigabile, e sul quale trasportavasi il sale da Venezia a Milano. Esso seguiva il suo corso per la Mortizza, la quale — secondo scrive un illustre codognese [9] — non ne è che l'antico alveo abbandonato, e probabilmente in progresso di tempo rettificato dall'uomo. Nella chiesa plebana antica di S. Maria Elisabetta — attualmente sacello al cimitero di San Fiorano — dicesi si conservassero i robusti anelli di ferro cui erano raccomandate, durante gli ormeggi, le imbarcazioni onerarie del lago. Al principio del secolo XIV esso esisteva ancora, poichè il vescovo Egidio dell'Acqua ne affittava le ragioni di pesca.

Una pergamena sincrona all'erezione del castello di Lardera (11 giugno 1052), ricorda appartenere ad Adeleida abadessa del chiostro piacentino dei SS. Sisto e Fabiano la proprietà sopra « la selva detta Formola, ovvero un lago detto Paldeningo, presso la prefata selva, posto nel contado di Lodi ».

Permane tuttora il lago di Meleti, di cui si ha notizia in un atto col quale, consenzienti il vescovo lodigiano e l'abate di S. Pietro in Lodi Vecchio, Pietro di Casale fa una permuta di terre con Monaco, prevosto di Santa Maria della Cava (29 maggio 1192); e del quale è noto che nel 1609 avesse un miglio di circuito. Si afferma prodotto in origine dalle acque dell'Adda e del Po. Quivi l'americano Paolo Boyton esperiva i suoi ap-

parecchi insommergibili coi quali aveva audacemente attraversato l'oceano (novembre 1876).

E finalmente il lago Gerundo, detto altresì mare con ingenua e rusticana iperbole. La sua formazione antichissima è dovuta al costante allagamento dell'Adda, la quale — non frenata da argini e non soccorsa da emissarii — aveva invaso un vasto tratto di terreno, ivi travolgendo il suo letto ghiaioso o geroso. Indi il nome di Gerundo, che appare per la prima volta in un documento, col quale il capitano Fanone dei Tresseni dona alla chiesa di San Martino un fondo confinante a mattina colla costa e ripa del Gerundo stesso (28 settembre 1204)[10]. Afferma Pier Francesco Goldaniga esser parte dell'antico letto del Gerundo l'attuale Gera d'Adda, ed esser stato Childeberto, re franco, il quale — invadendo l'Italia per istrapparla alla potenza longobarda (590) — aprì uno sbocco dell'Adda nel Po, per salvare molto terreno dall'inondazione; ed il cavo da lui fatto vuolsi appunto fosse a Cavacurta, dove il Gerundo finiva.

Determinare oggi l'esatta topografia del Gerundo non pare possibile, ma — secondo il Vignati — esso distendevasi sopra una bassura, larga in qualche luogo sino a dodici chilometri, la quale, cominciata fra Comazzo e Pandino, andava a restringersi fra Cavenago e Rubiano. Altri, invece, dicono che il Gerundo stendevasi su parte del Bergamasco a mezzodì, su tutto il Cremasco, su parte del Lodigiano, sui territorii occidentali del Cremonese, e così per la lunghezza di quarantacinque miglia circa. Tale opinione sarebbe pur confermata dal fatto che nel XII secolo i cremonesi movevano all'assedio di Lodi con apparato nautico e terrestre. Guido Ferrario[11] vuol riconoscere il Gerundo nella natura geologica dei luoghi[12].

Il lago scomparve mano mano, lasciando, per altro, traccie evidenti della propria esistenza.

In questo desolato bacino, colpito dal flagello della malaria, era diffuso il culto della iddia Mefite, così e come racconta Cornelio Tacito, parlando della distruzione di Cremona (69); ed una lapide di *Laus Pompeja* attesta tuttavia del culto mefitico ivi professato nella seconda metà del primo secolo cristiano[13].

Il palude però sembra sia stato prodotto in parte anche dall'opera umana, poichè — secondo il Vignati — i lodigiani deviarono il corso dei fiumi e dei canali per difendersi dall'irruzione longobardica (570), causa probabilissima delle fiere pestilenze inguinarie [14] che funestarono questi paesi pochi anni dopo (582), e delle esondazioni (589) per le quali furono provvide le opere di re Childeberto.

Al terreno paludoso successe il periodo del lago, ed al culto di Mefite, coll'identico fine, quello a san Cristoforo. La leggenda popolare imaginò sul finire del secolo XIII il grande drago Tarando disceso, come il veltro dantesco, non per l'onda del Po ma per quella dell'Adda che lo immetteva nel lago, dove stette appestante coll'alito le genti. Si chiesero più che gli umani i divini aiuti: il vescovo convocò clero e popolo, nell'ottava del Natale (1299) si fecero espiatrici processioni, e si votò l'erezione di un tempio a Dio e a san Cristoforo se il territorio fosse stato liberato dall'infesto animale e dall'inondazione dell'Adda. L'ultima processione fu il dì di san Silvestro, e all'indomani, capo d'anno, il prodigio si avverò: cessò la colluvie delle acque, ed il drago Tarando — affrontato e morto dal santo gigantesco fervidamente invocato — fu rinvenuto nelle secche.

Smagliante leggenda questa delle mortifere esalazioni del palude vinte dalle opere agricole ed idrauliche risanatrici del suolo. Indi la devozione comunissima e i numerosi sacelli che sorgono nel contado al santo portatore di Cristo; il quale nella fantasia popolare appartiene alla schiera di beati più specialmente destinati alla lotta perenne contro lo spirito delle tenebre, personificato in Satana o nelle sue estrinsecazioni figurate e grottesche di serpente, di drago, di demonio alato, cornuto e caudato.

❦

Alla dominazione etrusca è senza dubbio principalmente dovuto se le terre di Lombardia furono strappate alla malsanie prodotta dalle libere acque. Basta, del resto, ricordare le antiche

storie d'Italia per determinare che un grande fattore di civiltà morale e materiale d'allora fu la cura suprema cui gli etruschi ponevano nella redenzione del suolo che — per diritto di guerra e per immediata occupazione — cadeva in loro potestà.

Sedici secoli avanti Cristo un regno etrusco era vigorosamente costituito fra l'Alpi, l'Appennino e l'Adriatico; e così per naturale accessione vi si andavano aggregando anche le plaghe del restante d'Italia. Per tal modo anche la nostra regione era dipendenza etrusca, e di questa condizione grandemente avvantaggiò, perchè la signoria di quella gente forte, civile ed esperta illuminò per lunga serie di secoli la intiera penisola. La stessa Roma e l'agreste Lazio, prima di giungere alla soppressione di quell'antico popolo, ne trassero e fecero proprii il buon gusto per le arti, il sano spirito delle leggi, le scuole delle insigni manifatture, la cura delle armi, il regime delle acque, lo sviluppo dell'agricoltura.

Infatti Eraclio, Varrone, Virgilio, Plinio, Macrobio ed altri sono buoni testi della eccellenza etrusca nelle agrarie discipline. Fu dagli etruschi che Roma trasse la costituzione del collegio degli arvali; una vera liturgia era stabilita a festeggiare e messi e vendemmie, e vi avevano grande parte i riti onoranti gli animali, considerati collaboratori dell'uomo nell'industria dei campi; gravissime le sanzioni penali contro i distruttori delle colture e delle piante; furono gli etruschi gli introduttori dell'aratro, o — per dir meglio — del semplice tronco d'olmo curvato in guisa da sommovere e solcare il terreno; la viticoltura, l'enologia, specialmente in Toscana; l'allevamento del bestiame, specie sulle sponde del Po; tutte insomma le espressioni razionali della esistenza agricola cospiravano a far potente quel popolo ch'ebbe l'onore di dare il proprio nome ad una indimenticabile civiltà.

Nella zona che ci appartiene questa civiltà è un fatto incontroverso e fortunato; e si spiega così come fra noi siano state numerose le scoperte di etrusche memorie.

I nostri musei sono repleti dei prodotti ceramici; parecchi sono gli autentici sepolcri e gl'istromenti belligeri etruschi qui rinvenuti, e che vengono tuttavia alla luce nei movimenti del sottosuolo. Vi hanno armi di rame e di bronzo, testimoni di quella età alla quale era ancora ignota la lavorazione del ferro.

Fra gli altri citiamo dieci coltelli-ascie o *phaalstap* in bronzo, e due pregiati *torques* in bronzo ben conservati, rinvenuti sul Lodigiano; e una lunga spada dell'età del bronzo, ultimo periodo, trovata in terreno delle circostanze di Codogno [15].

Nè è a dimenticarsi in questo sommario cenno la tomba verosimilmente etrusca — e non romana come opina Lorenzo Monti [16] — di Cascina de' Passerini, della quale si parla nel libro dei battesimi di quella parochia (24 luglio 1661). Nel luogo di San Giacomo Giovan Battista Tensini, aprendo un fossato, trovò una costruzione in larghi e lunghi quadrelli di pietra, con un coperchio a piramide, e contenente i residui d'un cadavere, col cranio e colla estremità dei piedi. La lunghezza del deposito attestava col tracciamento della massa cineraria come la statura dell'uomo ivi interrato dovesse esser stata molto alta.

Stettero gli etruschi signori del paese nostro fino al giorno in cui, venuti i galli d'oltr'Alpe (circa 600 prima dell'era volgare), poser qui prima le loro tende, poi la stabile dimora, e finalmente dell'Insubria costituirono saldamente il loro dominio cisalpino.

E certo furon presi, oltre che dal resto, dalla feracità del suolo, il quale — al dir di Polibio — era tutto un florido giardino, dove — narra Plinio il vecchio — avevano acclimato e fatto prosperare l'albero candiota di quel pomo *cydonio* che diventò successivamente una caratteristica delle nostre terre ed oggi è presso che scomparso.

NOTE AL CAPO I.

[1] Cesare Vignati - *Codice laudense.*

[2] Pietro Rotondi - *Gl' insubri.*

[3] Pietro Verri - *Storia di Milano.*

[4] Defendente Lodi - *Discorsi.*

[5] Relazione del 1609 del visitatore generale sulla città di Lodi, raffrontata collo stato del 1635.

[6] Giovanni Seregni - *La popolazione agricola della Lombardia nella età arbarica.*

[7] Carlo Cattaneo - *Discorso sull' agro cremasco e lodigiano.*

[8] Carlo Sigonio - *De regno italico.*

[9] Giovanni Battista Barattieri - *Architettura delle acque.*

[10] Defendente Lodi - *Manoscritto sulle chiese lodigiane.*

[11] Guido Ferrario - *Lettere lombarde.*

[12] Il Ferrario collocò pure nella villa dei gesuiti al Paradiso questa epigrafe:

HAEC LATE LOCA
LACUS HABUIT
COMMEATUSQUE FUIT NAVIUM
USQUE IN GERUNDUM MARE.

[13] Ciò è espresso dalla epigrafe seguente, riportata da Francesco Arisi nella *Cremona litterata*, e letta secondo la interpetrazione più recente, che è quella di Vittorio Poggi:

MEFITI
L. CAESIUS
ASIATICUS
VI. VIR. FLAVIALIS
ARAM. ET. MENSA (S. III)
DEDIT. L. D. D. D.

[14] Giacomo Antonio Porro - *Storia diocesana di Lodi.*

[15] Tutti questi oggetti dal bollettino della Consulta del museo archeologico di Milano (1892) furono registrati nel catalogo di vendita del museo Ancona.

[16] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1823.*

CAPO II.

La causa dei vinti — I celti — L'invasione dei galli — Loro città — Le prime contese gallo-romane — I cisalpini — I riti religiosi.

NULLA di più vero che noi italiani siamo ancora in parte le vittime del classico rigorismo. Ci crebbero fanciulli all'esclusivo romanesimo; ci inebriarono coi gagliardi influssi della forza trionfale; non seppero darci altro criterio giuridico fuor che quello tirannico consacrato nelle dodici tavole; per noi non ci fu altro insegnamento politico che l'apoteosi continua delle aquile di Quirino. Preoccupati soltanto dal dispiegamento dei loro voli vittoriosi sopra tutti i popoli della terra, ci siam fatti adulti incensando la gloria, non curando il diritto, cantando la conquista, non osservando la tirannide dei padri; e — come dal colle di Giove capitolino al di fuori di Roma è di romani non c'eran che barbari — così a noi si insegnò solamente la sapienza della vittoria. Ond'è che abbiamo conosciuto solo in quanto che furono vinte quelle stirpi e quelle nazioni su cui gli avoltoi dell'Aventino seppero, colla fortuna del sinistro volo, sprofondare il poderoso artiglio.

Ma oggi torna debitamente in auge il precetto dell'antico filosofo, riassunto dal celebre verso di Lucano:

Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni;

così che è venuta per la causa dei vinti l'ora della riparazione; e — scosso il tarlato edificio dei vecchi convenzionalismi — non è più solamente il Campidoglio od il Foro che s'impongono, ma altresì il Tarpeo e Caudio, cioè il rilievo delle genti disfatte; le quali pure stettero a fronte dell'onnipotente republica, ed, ora cartaginesi, ora galli, ora germani, e daci, e cimbri, e pannoni, e sciti, seppero far impallidire e finalmente spegnere il raggio della stella romulea.

Nel momento storico della giustizia, in cui indistintamente si mostrano le torme qualificate barbariche dal senato e dal popolo dell'Urbe, occupano il loro posto anche i galli; i quali più strettamente ci riguardano, perocchè fu appunto da essi e per essi che la nostra regione trasse e conservò figura e personalità speciali.

La Gallia Cisalpina esercitò una parte di primo ordine nei fasti e nefasti del mondo latino; e se la nostra mente di fanciulli fu soltanto preoccupata dalla leggenda gloriosa di Furio Camillo e della abbominata ferocia del brenno libripende, la nostra mente d'uomini dal di sotto della porpora guerriera dei quiriti così scruta la doppiezza disposata al tradimento, come accanto alla maestà dei pili romani non nega lo splendore eroico alle scuri sicabre.

Dal grande ceppo asiatico degli arii furono propagini i celti con altri popoli: e — famiglia della stirpe celta — comparvero i galli.

Costoro vennero a noi d'oltr'Alpi e in varie riprese, fuor sospinti dalla patria loro — presso a poco l'attuale Francia — dalla pletora di popoli cui, non bastando il loro paese per vivere colle industrie dell'agricoltura e della pastorizia, era pur mestieri sconfinare dalle vecchie frontiere; e, per via di traffici e di esplorazioni commerciali, occupate prima, sormontate poi le coste alpine del nostro versante occidentale, filtrarono nella gran valle del Po. Una volta su questo ubertosissimo suolo, e bisognosi d'orizzonte, e travolti dallo spirito conquistatore di guerra, di pochi si fecero innumerevoli, di manipoli turbe, di colonne eserciti.

Subito vinta la tenue opposizione degli indigeni e degli etruschi, spezzati gli ostacoli, la falange si trasforma in colonia; e gli antichi galli piantano le loro aste nel molle terreno insubre, sclamando nel sibilo gaelico l'equivalente dell' « *hic manebimus optime!* ».

Difficile, se non impossibile, è qualificare e descrivere l'inizio della dimora dei galli fra noi. Quali e quante città o borghi o casali dovettero ad essi la propria esistenza? quali sotto i galli le primordiali vicissitudini di questa regione che faceva capo ad un punto centrico fra l'Adda, il Ticino, ed il Po, dove oggi è Milano? quale la giusta etimologia del nome di questa metropoli?

Polibio, Livio, Strabone, ed una lunga schiera di sommi inducono e deducono pensieri ed opinioni diverse; ma chi non voglia vagare fra le nebbie di quei dì crepuscolari deve riferirsi direttamente all'epoca in cui Roma aveva il suo re in Tarquinio Prisco (593 prima dell'era volgare).

Ambigato, re dei biturigi — compresi fra Garonna, Senna e Marna — e dei principi maggiorenti in Gallia, cercò e trovò nel fatto, tanto antico quanto moderno, dell'emigrazione, di risolvere il problema economico e demografico ond'era il suo reame radicalmente affetto. Belloveso e Sigoveso, nipoti suoi, a capo di una moltitudine di celto-galli, e più particolarmente di edui, obbedirono al comando del principe: Sigoveso incamminandosi al Reno, il fiume misterioso che faceva passo allo sterminato e fantastico paese delle foreste; e Belloveso dirigendosi all'incontro delle Alpi, le cui punte scintillanti per ghiacci eterni davan senza dubbio a quella gente il miraggio di chi sa mai quale Eden al di là della bianca cintura. Così Sigoveso dileguò fra i cupi orizzonti della selva Ercinia, e Belloveso superò il Cenisio fino allora insuperato, dilagando — umano, irresistibile torrente — nel sottoposto Piemonte. Ma lunga e lenta fu pel condottiero dei galli quella marcia in avanti: l'inverno lo arrestò sulle sponde del Rodano, e l'adoratore di Esus vide nella imminenza dell'algore la mano delle sue cruente divinità che gli vietavano l'accesso immediato alle italiche barriere.

Svernò sulle sponde del fiume; ma questa tappa forzata non infiacchì in ozii infecondi le sue milizie, comecchè proprio in quel tempo vennero ad impetrare da lui sussidio ed alleanza i focesi

— recenti fondatori di Marsiglia — cui fieramente molestavano i liguri dell'alpe Marittima. E il fiero gallo disfece i liguri e li risospinse ai poggi nativi; poi — colto il buon momento della mitigata stagione — salì l'Alpi e le varcò, primo nella breve serie dei condottieri cui furon noti quegli orridi passi.

Di lassù calò pei taurini, a detta di Tito Livio passando pei greppi dell'alpi Giulie, poichè ai tempi dello illustre storico Giulie eran nominate quelle che poi furon dette Cozie, e Giulie nominavansi perchè poco prima avevale passate Giulio Cesare. Invano liguri ed umbri tentarono far testa: disordinati com'erano non li seppero resistere; e quando i galli da una parte e gli umbro-etruschi dall'altra vennero a tenzone presso il Ticino, Belloveso, scagliando i suoi militi giganteschi sugli astati nemici, li separò, li battè, li disfece; varcò il fiume e in quella palude già risanata rimase.

Allora i galli rizzarono i loro tugurii, specialmente fra Lambro e Olona, dove più floridi abbondavano i viridi paschi, dove più annosi s'elevavano i querceti, dove fece presa e legò il germe della futura Milano.

Venuti agricoltori e pastori fra agricoltori e pastori, la simpatica assimetria degli uomini e dei luoghi esotici ed indigeni produsse celeri effetti. S'aggiunga che — al dir di Polibio — fra i vecchi e i nuovi abitatori permaneva il residuo degli etruschi, i quali continuavano ad esercitarvi l'arti belle, sopraeccellendo nei ricami, negli intagli, nella lavorazione delle armi, dei saî, delle auree collane, tutti oggetti di cui la guerresca gloriola galla amava esornarsi, pur rispettando la rozza semplicità delle brache nazionali, caratteristica questa che fissò una esatta e storica delimitazione fra i venuti d'oltr'Alpi e tutte le famiglie italiche.

A poco a poco la conquista gallica avanzò e s'allargò. Nucleo maggiore gli insubri, che vivevano fra la Sesia, l'Adda, le Alpi e il Po; poi i cenomani, che tennero il paese fino all'Adige e fino ai veneti, discesi costoro da altra prosapia, la più antica d'Italia; prossimi al Po e successivamente sulla sua destra, quei galli furono boi; a mezzodì lungo l'Adriatico furono senoni; i galli orobi infine furon gli abitanti del Bergamasco e del Lario.

Questa, in embrione, è la precipua divisione per provincie della regione nominata dai romani Gallia Cisalpina per isceverarla dalla Transalpina. La Cisalpina dal Po che la separava fu distinta in Transpadana e Cispadana, questa poi detta Togata, come quella che, più presso a Roma, ne imparò le costumanze e ne ebbe con altri diritti altresì quello di vestire la toga. E fu di fronte ai vergini entusiasmi ed alle selvaggie energie dei galli cisalpini che mano mano cedette e scomparve la razza indigena, in guisa che ne venne una varia eterogenía per cui qui ebbesi la commistione di elementi vecchi e nuovi. Gli antichi ruderi pelasgici s'eran venuti modificando al laminatoio delle razze che si succedono e si sovrappongono, soverchiando l'elemento gallo con variegature di cenomani verso l'Adda.

La guerra in permanenza, se per un lato era prova di inesauribile coraggio dei nuovi venuti, era per l'altro flagello crudele e rovina irremediabile alla ricchezza regionale; e siccome su tutte le altre tribù la insubre era la più battagliera, così l'Insubria appunto fu la più devastata, manomessa ed inselvatichita. I campi imboscarono; cospicue città distrutte cessero luogo a capanne; sparvero i sacri pomerii che la teosofia etrusca al lembo degli oppidi inalzava ai genii protettori; da capo le acque disalvearono impaludando; minaccioso avvenire di cui solo parzialmente i nuovi signori si interessavano, poichè loro bastava bastassero all'armento il pascolo e ad essi i prodotti carnei dell'armento, essenziali a rafforzarli in una vita di pugna perenne.

Se non che in quel popolo da preda l'istinto della propria conservazione non poteva assolutamente tacere, giovato com'era dall'aspetto di un suolo le cui promesse erano irresistibili. Il perchè qualche seme essi indussero nei solchi e ne videro immediati i frutti; e — nota il Rotondi — « se non deposero che più tardi le armi del ladrone, per lo meno le alternarono cogli strumenti dell'agricoltura ». E subito sentirono quello stesso e grande amore per la terra che attraversò inalterabile le migliaia d'anni, e che specialmente in Francia — lo canta Chateaubriand e lo dimostra Zola nella *Terre* — sta più che altro come una religione, meglio sentita in quelle provincie le quali meno corrispondono alle fatiche dell'uomo.

Vuolsi — secondo Filippo Cluverio[1] e Lodovico Antonio Muratori — che fra le nuove città fondate dai galli sorgessero progressivamente *Laus, Maguntiacum, Quadrata Padam, Forum Diuguntorum, Domus Rubea, Acerra*, ecc. Non ci sembra però opportuno illustrare nome per nome queste città contemporanee alla potenza dei galli.

È risaputo, infatti, *Laus* significare Lodi Vecchio, e *Maguntiacum* Monza. Non s'ignora che *Quadrata Padam* vuolsi sorgesse all'antico confluente del Lambro — dove cioè fu poi l'ora scomparso Noceto, o dove è il Castellaro di Corte Sant' Andrea — e fosse distinta coll'aggiunto di *Padam* da *Quadrata Munus*, posta a *Quadratum*, nei pressi di Port' Albera e S. Cipriano Po [2]. *Domus Rubea* (Cà Rossa) dalla sponda lombarda del Po guardava dov'è ora Piacenza.

Ma le cose non corron più così liscie se si parli di *Forum Diuguntorum* e di *Acerra*.

Quanto al primo vien posto da Tolomeo fra Bergamo e Brescia [3]; il Fino lo vuole a Fornovo presso Caravaggio [4]; Plinio, l'Alberti, il Ferrari, il Cavitello, dove ora è Crema; il Ruscelli ed altri dov'è Pizzighettone.

Plutarco enuncia esplicitamente che *Acerra* sorgeva al di sopra del Po [5]; esaminando la tavola peutingeriana [6] si vede *Acerra* equidistante da Piacenza e da Cremona sulla riva destra dell'Adda; il Merula la fa presso Cerro, nella contea di Castelseprio; il Muratori afferma *Acerra* già esistente là dove oggi si incurva sul fiume Gera di Pizzighettone, ed il Boudrand lo conferma [7]; Gentile Pagani porrebbe *Acerra* in prossimità di San Colombano, verso l'attuale Costa Regina [8].

Quanto a noi — poco persuasi delle volate etimologiche del buon Gabbiano [9], che deduce *Acerra* dagli spessi cerri del luogo — ci onoriamo di condividere l'opinione del principe fra gli annalisti d'Italia, anche perchè dalla positura emerge come e perchè quel contrafforte sia sempre stato, traverso le età, un punto preferito dalla strategica per le offese e per le difese.

E valga qui il semplice ricordo che, in una delle innumerevoli contese gallo-romane, l'esercito consolare, passata l'Adda, s'accampa ad *Acerra*. I galli, per isnidarlo, passano il Po, e, gitta-

tisi sul territorio degli anamani — amici di Roma — vi assediano *Clastidium* (Casteggio). Allora Marcello console muove da *Acerra* alla riscossa della terra assediata; i galli gli vanno incontro; ma la cavalleria republicana li travolge con sì terribile assalto che, dopo un'eroica resistenza, sono i galli sterminati. Alcuni tentano riparare verso Milano — secondo Polibio e Plutarco la maggiore delle loro città — e vi pervengono. Ma Gneo Cornelio Scipione, l'altro console, li cinge d'assedio. I rinchiusi vi si tengono inerti, ed i romani, pensando non doverne aver più tema, nè potendo prender Milano d'assalto, subito dopo levano il campo, impazienti di tornare ad *Acerra* che dicevasi rigurgitante di tesori. I galli sbucan fuori e, precipitando sulla retroguardia romana, ne fanno eccidio. Si riaccende la pugna; i galli tengon fermo; ma le armi di Roma hanno il sopravvento. I nemici fuggono ai monti; Cornelio li insegue, la spada alle reni; devasta il paese, e, reduce a Milano, colle forze di Marcello aggiunte alle sue, la assale e la prende.

❦

Prima di entrare nell'epico periodo delle lotte secolari tra Lazio ed Insubria, ci par necessario qualche tratteggio dei vincitori degli antichi etruschi.

Poche ma fedeli pennellate, tolte dalla tavolozza di Polibio, appunto perchè greco e non romano, e non infatuato dell'orgoglio dei vincitori, i quali, e non sempre, facevano ai vinti la elemosina di una povera menzione; di Polibio, il quale può ben dirsi in argomento un « artista dal vero », perocchè egli fu presente ai grandi avvenimenti guerreschi, allora che la ferrea mano di Roma non aveva ancora potuto sopprimere le memorie e le consuetudini dei galli, mentre già aveva disteso in gran parte del mondo lo scettro della più proterva violenza.

Non è un adagio contemporaneo al rinascimento il lacrimevole « *finis Galliae!* » che nei tormentosi silenzii della prigionia in Pizzighettone andava ripetendo il reale vinto di Pavia. Esso trova la sua vera origine nel grande martirio subito dai galli in conseguenza delle conquiste romane.

Ma lo sguardo che volgiamo ai costumi dei cisalpini si riferisce naturalmente al periodo che precedette la loro servitù;

quando essi avevano l' individualità della vita e mantenevansi al di qua delle Alpi nella indipendenza propria alla loro patria d' origine.

Rozzezza e semplicità, questi i capisaldi della figura morale dei galli; coraggio temerario ed impeto da leggenda, caratteri dei quali fa testimonianza veramente splendida quel Caio Giulio Cesare di cui Pietro Giordani scrisse ch' egli riassumeva in tre verbi al passato la guerra gallica, perchè se i suoi rapporti militari fossero stati raccomandati alla cera delle tavolette, Roma stessa avrebbe dovuto piangere sulla strage dei suoi e sulla sventura d' un popolo che combatteva e moriva per la propria indipendenza.

Venuti fra noi fieri e rubesti, lasciaron mano mano le aspre scaglie natie; e facevan così a fidanza col proprio valore, che nè meno agli sferici lor casolari in vimini ed argilla ponevano murali presidii. Il vecchio Catone diceva amare i galli ardentemente due cose: la guerra e il parlare arguto. Smentivano la futura e funesta dottrina di Malthus, imperocchè straordinariamente moltiplicavansi, sorgendo così tra noi un popolo novo cui sorridevan tutti i fisici vantaggi: alti, membruti, di capel rosso, la barba folta ed irsuta, lunga la chioma respinta in addietro, maschiamente fiero l'aspetto. Coprivan le gambe di un indumento di pelli caprine, cui dal patrio celto chiamavano brache; breve, aperta davanti la tunica in lana; a colori vivaci il mantello, quale preferiscono anche oggidì i celti delle montagne di Scozia.

Bestiame ed oro avevan per loro ricchezza, solitamente preda guerresca, di pronta e facile trasformazione. Solevano non maturare a lungo le imprese. Animosissimi all' inizio della lotta, non reggevano a lunghe incertezze, e molto meno ad esito sinistro, delineando così quella proverbiale « furia francese » che a distanza di millennii è tuttora la caratteristica belligera dei loro discendenti. Dai disastri con energia di sentimento si rialzavano tosto, eccitati a battaglia dai barditi nazionali; e quando sonava l' ora del supremo pericolo, traevan fuori gli aurati stendardi chiamati « immobili » per antonomasia strategica, ed intorno vi si raccoglievano parati così al trionfo come al sacrificio.

Combattevano in ordine sparso, ed infesti riescivano ai romani gli eroici sforzi dei soldurii, cioè la coppia indivisibile dei guerrieri, che simultaneamente pugnavano l'uno sulle groppe e l'altro aggrappato alla criniera del cavallo. Più ancora temevano i nemici l'impeto irresistibile delle essede, o carri armati che i galli — al par dei lidii e degli elleni primitivi — solevan porre alle ali dell'esercito, per produrre nelle masse nemiche eccidii inauditi, ad opera dei sagittarii e dei falciatori in piedi sull'orlo del plaustro; e formidabili alleati dei galli erano i cani da guerra, irto il collo di chiodi pungenti, ed educati alla caccia dell'uomo.

Nel furor della lotta i cisalpini abbandonavano le corazze, che eran dorate come i loro elmetti e i cercini e le armille onde s'ornavano; assalivano con immenso frastuono, ed al clangor delle trombe ed allo strepito dei corni facevano eco con urlà e bramiti; squassavano le armi e percotevan gli scudi; levate le spade, colpivano a fondo, accompagnando l'itto collo slancio del corpo; subivano l'ebrezza dell'ira, e — spaventevoli trofei — appendevano pe' capelli alla criniera dei palafreni le teste dei nemici interfetti, dei quali, se illustri, inchiodavano il cranio nelle case, per lasciarli spaventoso retaggio di valore ai posteri.

In pace avevan fama di ospiti e di leali, ma troppo spesso queste virtù soffocavano nel vino soverchio, di cui s'eran fatto una specie di nume ispiratore.

Domesticamente la loro costituzione rassomigliava a quella dei *clan* scozzesi: Serva la plebe, ma schiavi solo i prigionieri di guerra; la giustizia amministrata dal maggiorente alla famiglia ed alla clientela sue, ond'egli come era supremo giudice era così anche sacerdote; più famiglie congiunte o vicine formavano la tribù, ed alle tribù preponevasi un principe, ma senza carattere di stabilità o di ereditarietà, perocchè solo in contingenze guerresche sentiva quel libero popolo il bisogno d'un re.

Assai malagevole si presenta all'esame dello storico il quesito religioso dei galli cisalpini. Seguivano essi in questa loro patria d'adozione le nefande cerimonie dei sacrifici umani, onde nel mondo andò esecrata la fama del culto druidico? o invece — ancor fedeli alla lor prisca religione, più antica di quella

druidica che fu importata — seguirono nei loro templi una più civile ed umana credenza, imbastardita dalla mitologia greca e scita, acquisite nelle spedizioni dell'Ellade e dell'Asia Minore?

Incerte ed anche nettamente contradittorie sono le opinioni in proposito; e per ben fondate congetture non reputano parecchi scrittori moderni che i cisalpini seguissero i riti crudeli dei loro connazionali d'oltr' Alpe.

Positivo è però che al tempo della conquista di Giulio Cesare nella Gallia Transalpina imperava — fortificata dall'ombre del mistero — la sede druidica, tanto più temuta dai proconsoli di Roma quanto più significava un vigoroso vincolo nazionale che stringeva i galli nel sacramento della propria indipendenza. Quei misteri di parvenza religiosa non eran che conventicole politiche di congiurati per debellare la fortuna degli invasori, qualche cosa, fra le medesime foreste, come un'antichissima Vandea, per quanto con differente intento.

Di fatti, quella che fu poi la Bretagna allora era l'Armorica; quegli che furono all'epoca del terrore i sacelli cattolico-reali uficiati da sacerdoti non *assermentés,* erano stati prima la scena silvestre degli olocausti di sangue ad Esus, delle invocazioni alla luna, del sacro vischio mietuto e della falciuola recidente il ramoscello della mistica quercia. Or sono cento anni echeggiava in quelle gole profonde il richiamo di Giovanni Chouan, che, imitando la civetta, avvertiva i « bianchi » della presenza degli « azzurri »; ma oltre due mila anni prima in quelli stessi luoghi vibravano le onde sonore dello scudo d'Irminsul, che chiamava a raccolta, fra il canto dei bardi e l'arpeggio dei druidi, i guerrieri fedeli alle sacre memorie di Karnak ed alle eroiche rimembranze di Vittoria la « madre dei campi ».

Ma Roma non poteva nè doveva consentire che il culto efferato dei druidi perdurasse; e Cesare lo battè in breccia, e dopo lui il luogotenente di Roma, infino a che Claudio imperatore, vietando e sacrifici e cerimonie, soppresse e culto ed are.

NOTE AL CAPO II.

[1] Filippo Cluverio - Introduzione alla *Geografia universale.*

[2] Spruner Menke - *Atlas antiquus.*

[3] Claudio Tolomeo - *Geografia.*

[4] Alamanno Fino - *Prima seriana.*

[5] Plutarco - *Vita di Marcello.*

[6] La tavola detta peutingeriana fu eseguita sotto Teodosio il grande nel 393, e scoperta a Spira nel 1500 da Corrado Peutinger.

[7] Nell'aggiunta fatta da Michel Angelo Boudrand al *Lessico geografico* di Filippo Ferrari (morto nel 1626) leggonsi intorno al forte di Gera le linee seguenti: « *Acherræ seu Acerræ, hodie est Ghierra castrum ducatus mediolanensis ad confluentem Serii in Abduam 2 mill. a Piceleone, et 12 a Cremona* ». Come giustamente osserva Lorenzo Monti, non si comprende l'errore incorso della distanza di due miglia fra Pizzighettone e Gera, che sono attigui non avendo di mezzo che il corso dell'Adda.

[8] Alessandro Riccardi - *Le località e territorj di S. Colombano al Lambro.*

[9] Iacopo Gabbiano - *Laudiade.*

CAPO III.

La riscossa gallica — Le colonie romane al Po — Etimologie fantastiche — Aurelio Cotta — La seconda guerra punica — Nuovi conflitti gallo-romani — La Gallia Cisalpina provincia romana.

I precedenti trionfi e le successive disfatte dei cisalpini trovano lor posto nella storia generale d'Italia. Per noi è sufficiente ricordare che gli assalitori del Campidoglio, alla lor volta vinti da Camillo, non s'acquetarono alla lor sorte, e, con una costanza imperterrita movevano ai danni della città vittrice.

Fu quello il periodo in cui Roma stessa ebbe a tremare allo incessante avvicendarsi dei « tumulti » gallici; e comprese che conveniva con un'azione pronta e vigorosa schiacciare il pervicace nemico.

Già la prima guerra punica era stata combattuta; ma la republica aveva dovuto riprender l'armi perchè i boi tornavano contro essa alla riscossa, lor non piacendo la legge agraria proposta dal tribuno Flaminio, per la quale s'avevano a dividere fra i cittadini poveri di Roma le terre già prese mezzo secolo prima ai senoni. Costoro s'allearono infatti coi loro finitimi insubri, lingoni e anamani, avendo seco da principio anche

i cenomani ed i veneti; i quali ultimi poi disdissero l'alleanza dei temuti vicini, mentre i cenomani, compri dall'oro quirite, minacciavano d'oltre Adda le terga dei cisalpini.

Nè questi si limitarono a sè stessi; chè dalla madre Gallia fecer venir l'orda dei gesati, secondo l'affermazione di Marcello guerreggianti per denaro; ed i chiamati mercenarî lasciarono le rive del Rodano discendendo ai danni di Roma; onde l'Urbe si credette perduta.

Ma l'antica virtù guerriera cresceva ancora agli allori nel bosco sacro del colle capitolino, e, in sè stessa fidando, levò un grido e vide alzare gli scudi in suo nome duecentomila italiani.

I galli varcano l'Appennino, sfilano oltre Arezzo, son giunti a Chiusi; soltanto tre dì di marcia li separano dalla metropoli. E all'urto coi romani sorride loro la vittoria; ma poi, presso Talamone, sono dal console Regolo sbaragliati e quasi distrutti; così che, incalzati dal console Emilio, i liguri veggono le aquile romane far nido sui patrî colli, ed assalire in casa loro i cisalpini, i quali in vista delle legioni romane — già passate alla sinistra del Po coi consoli Publio Furio e Caio Flaminio — alla foce dell'Adda le molestano e le obbligano a sgombrare. Si rinnovano assalti e combattimenti accaniti, che finiscono colla peggio degli insubri, e che li portano con varia vicenda ad *Acerra* prima, a Casteggio poi, e infine a Milano, posta a ferro e a fuoco, condottieri dei romani essendo i nuovi consoli Marco Marcello e Caio Scipione (222 avanti Cristo).

Roma, che aveva la scienza delle vittorie, non difettava di quella che insegna della vittoria l'usufrutto; e per ciò, una volta fiaccata la potenza galla, provvide a perpetuare la propria conquista, fondando colonie a sicurezza del proprio esercito ed a rintuzzare gli assalti eventuali dei domati cisalpini.

Ai confini degli insubri e dei cenomani — costoro sempre sospetti come amici precarii — vennero dedotte in colonia Piacenza e Cremona, che furon popolate da cittadini di Roma. Per tal modo si vennero stabilendo due propagini latine, e fra l'una e l'altra vuolsi sorgessero nel territorio paghi e casali (225-218 avanti Cristo).

È naturale che — trattandosi di questi primordii — la favola veli la storia, e che quindi anche gli ingegni più eletti abbiano dovuto fare i conti con essa. Ecco perchè — negligendo parecchie etimologie di luoghi — ne accenniamo solo alcune.

Quella di Guardamiglio verrebbe riassunta dall'*ardor Æmilii*, il console romano che vi avrebbe fatto gallica clade; Maleo, sarebbe fondato da Tito Maleolo, e San Fiorano da Gneo Floranio, generale romano, e la scomparsa *Minuta* (forse l'odierno Berghente) da Caio Minuzio; *Casale pistorium* (Casalpusterlengo) deriverebbe dai forni fattivi costrurre dai consoli Cornelio Scipione e Tiberio Sempronio, accampati sul Trebbia contro Annibale [1]; *Bucinatores* (Busnadori) dai trombettieri romani addetti al castro; e infine ecco l'etimologia di *Cottoneum* (Codogno), cui Pier Maria Campi [2] — camminando sulle orme di Tito Omusio Tinca [3], esimio coniator di fiabe — afferma così chiamato dal console Aurelio Cotta.

A questo console sarebbe appartenuto il podere da lui detto *ager cottonianum*, sul quale — a 45° 9' 30" di latitudine e 2° 45' di longitudine, secondo il meridiano romano di Monte Mario — s'elevò *Cottoneum*.

Di Codogno, però, scrive Pier Francesco Goldaniga [4] — giovato da Tito Livio — che il console Cotta pugnasse contro i galli insubri fra l'Adda e il Po, e che su quel campo di battaglia costruisse o rifacesse Codogno; quantunque il diligente francescano codognese aggiunga non esser cosa facile l'accertare come si denominasse primieramente il luogo « perchè *delevunt tempora nomen* ». Altri dicono che *Cottoneum* il console romano nominasse non dal proprio nome ma dalla lussureggiante vegetazione del pomo *cydonio*; ed il somasco Lorenzo Lunghi dedica una laude in distici latini al geografo e giurisprudente Ferrari, ribadendone l'opinione sulla geneologia di Codogno: fondato cioè da Cotta belligerante contro i cartaginesi « allora che Roma vincitrice mandò i coloni presso il Trebbia, due secoli prima che la Vergine esibisse alla luce del mondo un Dio ».

❦

L'accorto lettore sentirà con noi la compiacenza di trovarsi in questo punto « fuor dell'onda perigliosa » di un passato ir-

remeabile, e guaterà dalla sponda il triste passo, sebbene altre bracciate di mare crudele abbia ancora da attraversare questa cimba modesta, costretta a percorrere senza vela il corso dei secoli ciechi.

Ma egli non vorrà fare a noi gran colpa se ci è indispensabile trattenerlo nei regni della fantasia, poichè noi non abbiamo la libertà della scelta, e d'altronde non è da spregiarsi nè meno la leggenda. Esaminare, infatti, quanto sia di umano nella storia — pur isfrondandola dei miti fabbricatile intorno dalle fantasiose menti di cronisti poco scrupolosi — ma conoscere anzi l'intima natura, lo spirito di codeste finzioni, è utile studio per quanti hanno elevato concetto della storia, come rivelatrice e maestra di civiltà.

Facendo, pertanto, le debite proporzioni alla credibilità degli storici, esponiamo quanto alla fondazione di Codogno una data antecedente al 228 avanti Cristo, secondo Lorenzo Monti [5], e l'anno 218 secondo il Ferrari sopra citato; quantunque questi la determini dalla battaglia del Trebbia col somasco versifabro, il quale qualifica pure di vincitrice Roma, mentre è risaputo il contrario. Ad ogni modo la data in questione si incarna senza dubbio nello svolgimento della seconda guerra punica.

Con un esercito vittorioso nelle Spagne, Annibale, duce supremo, procedeva verso Italia, e Roma sentiva l'estrema necessità di indurre i galli cisalpini, testè disfatti, a negargli il passo. Essi, invece, non respinsero le sollecitazioni d'Annibale; anzi — dicono alcuni — gli mandarono inviati, promettendo d'aiutarlo, offrendosi d'essergli guida nell'arduo passo dell'Alpi.

Già, del resto, Annibale s'era accattivati i galli del versante settentrionale de' Pirenei, con un trattato assai strano, pel quale si conveniva che qualsiasi querela fosse sorta tra cartaginesi ed indigeni sarebbe stata risolta per arbitrio delle donne galle [6]. Così l'esercito cartaginese, rapidamente anticipando sulle accorrenti legioni di Roma, si ebbe libera la via, e — tragittati Rodano e Durenza — s'incamminò all'Alpi. Per la Savoia discese in Italia; ma nella valle del Po non rinvenne nei cisalpini l'accoglienza sperata, poichè, se i galli non s'acquetavano alla potenza quirite, nè meno piegavano alle violenze dei nuovi invasori.

Pure, alla battaglia del Trebbia numerosissimi galli erano schierati nell'esercito punico, raggiunti anche dai loro connazionali disertori dalle vinte coorti romane, sicchè Annibale vedeva splender per sè la fortuna dell'armi, e la sua magnifica cavalleria numida scorrazzava fulminatrice nei ricchi pascoli di questa nostra campagna padana.

Annibale seguì sua sorte; e per lunghi anni fra lui e Roma si svolse la grandiosa tenzone il cui epilogo sanguinoso ebbe nome dalla battaglia di Zama (202) onde Cartagine fu terribilmente fiaccata.

Non si creda, però, che il vario contegno dei cisalpini — ora favoreggianti Roma ora Cartagine — trovasse sua causa in ragioni d'interesse o d'opportunità. Fu invece la fiera indipendenza della loro indole che informò quell'atteggiamento, perchè altrimenti non si saprebbero spiegare molti avvenimenti, tra i quali la sollevazione della Gallia Cisalpina, capeggiata da un Amilcare cartaginese (200) allorchè Roma — dopo l'apoteosi di Scipione — poteva colla sua forza di trionfatrice schiacciare ogni insurrezione; così come la schiacciò di fatto a mezzo di Lucio Furio pretore, riconquistante Cremona, dopo il sacco e la distruzione di Piacenza.

Non per questo i guai ebbero fine; chè anzi continuarono più che mai implacabili e sanguinosi, e con esito vario, i fatti d'arme tra galli e romani, al Po ed all'Adda (193 a 190).

A questo proposito Polibio — contemporaneo di quelle gesta — scrive: « Dopo.... creati consoli Publio Furio e Caio Flaminio, tosto condussero di nuovo nel territorio insubre le legioni, non lungi da quel luogo in cui l'Adda ha foce nel Po ».

Ma possiamo noi credere che questo luogo fosse il nostro Castelnuovo? Alcuni cronisti e storici cremonesi — come il Bordigallo, il Bresciani, il Romani [7], il Tiraboschi [8], riferiscono che l'Adda, nei tempi remoti scorreva in Cremona; e notano che solo nell'anno 1100, per le dirotte pioggie, cominciò l'Adda a metter foce nel Po, presso Castelnuovo. Il Manini, invece, dissente dai citati autori [9].

Il conflitto gallo-romano ebbe termine nel giorno in cui — anche per la sleale cooperazione dei cenomani, traditori de'

loro fratelli — Roma potè sopprimere quei nemici, che per quattrocento anni l'avevano così orgogliosamente fronteggiata da obbligare il popolo-Marte a statuire fin dal tempo dei primi «brenni» un *æs publicum* speciale, destinato a reprimere i gallici «tumulti»; tanto che questo tesoro rimase intangibile perfino nelle ore supreme di Roma, quando essa era alle prese con Pirro vittorioso, e quando vestiva a corruccio in cospetto di Annibale a porta Collina. Solo Cesare reputò sè stesso degno di disporre di quell'erario, dopo che, conquistate le Gallie totalmente (59-50), sclamò:

— Io ho svincolato Roma dal suo giuramento, poichè i galli più non esistono!

Fu probabilmente Gneo Pompeo Strabone colui che diede alla Gallia Cisalpina il sistema di romana provincia retta dal proconsole [10] (89 avanti Cristo); e Roma ai caduti nelle sue mani non isdegnò — per consiglio di Cesare — di porre la toga, ascrivendo quei suoi novelli cittadini alla tribù Popinia, che eccelleva fra l'altre specie pel vanto dell'agricoltura. Che più? Cesare aveva voluto senatori parecchi cisalpini maggiorenti, onde corsero per le salaci bocche quiriti epigrammi sul mutare delle brache celte nel laticlavio [11].

Dei rapporti civili ed amministrativi fra il governo della republica e la regione abbondano le prove. Sappiamo intanto che Milano, metropoli cisalpina, era da Roma tenuta in gran conto e distinta da diritti speciali, sebbene la reggessero magistrati romani. Di questi fu Marco Tullio Cicerone, che disse essere la Gallia «cospicua per virtù militare, costanza, serietà, fiore d'Italia, fortezza di comando, e decoro alla dignità del popolo romano».

Importanti arterie stradali erano già state costrutte *ausu romano,* fra cui quella nominata dal console Emilio Lepido, la quale — da Rimini a Piacenza, da Piacenza a Milano, e da qui forse fino ad Aquileia per *Acerra* e *Laus Pompeia* — costituiva un cammino veramente regale fra l'Urbe e le estreme provincie italiche del settentrione.

Un fratello del grande arpinate, Quinto Tullio, fu mandato in missione al proconsole delle Gallie, in Lodi. Discordano

gli storici sull'anno preciso in cui il legato romano, luogotenente di Cesare nelle Gallie, venne tra noi. Nell'archivio capitolare laudense — per opera del vescovo Gherardo Landriani — furono scoperti alcuni codici ciceroniani (1420), che sembrano colà trasferiti dallo stesso Quinto Tullio Cicerone; il quale — secondo Defendente Lodi — sarebbe venuto in Lodi il 5 giugno dell'anno 54 avanti Cristo; mentre altri suppone che quei cimelii siano qui pervenuti con altre opere di Marco Tullio, a mezzo del legato suo Metello Celere, rappresentante di Marco Tullio stesso nella Cisalpina, affidatagli in governo, come abbiam detto.

La soggezione del territorio ai fati complessivi della republica romana viene confermata dal decreto di Ottaviano Augusto, pel quale — divisa l'Italia in undici provincie — la Gallia Cisalpina è appunto la nona (30 avanti Cristo).

Le sorti dell'impero ebbero la regione nostra a teatro di non umili vicende, e — secondo i più — presso lo scomparso luogo di Noceto venivano alle mani i soldati di Ottone, proclamato imperatore, e quelli di Vitellio, che dalle Gallie gli contendeva lo scettro (69 dopo Cristo). Cecina, duce vitelliano, vi sbaragliava la fanteria ungara avversaria, e, trofeo della vittoria, traeva seco migliaia di prigioni, le cui schiere erano poi accresciute a Bedriaco, al di là della saccheggiata Cremona.

NOTE AL CAPO III.

[1] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[2] Pier Maria Campi - *Storia ecclesiastica di Piacenza.*

[3] Tito Omusio Tinca è persona forse pure favoleggiata, come inventata dev'essere l'epoca in cui visse (50 avanti l'era volgare).

[4] Pier Francesco Goldaniga - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno* (1761), manoscritto presso l'egregio dott. Angelo Belloni di Codogno, la cui illuminata cortesia ci ha permesso esaminarlo.

[5] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1817.*

[6] Plutarco - *Della virtù delle donne.*

[7] Giovanni Romani - *Dell' antico corso de' fiumi Po, Oglio e Adda.*

[8] Giovanni Carlo Tiraboschi - *Famiglie cremonesi.*

[9] Lorenzo Manini - *Memorie storiche di Cremona.* Il Manini cita pure un *Critico compendio universale storico degli avvenimenti più rimarcabili della città di Cremona*, manoscritto posseduto dai Sommi Picenardi, nel quale trovasi una *Tavola dell' antica città di Cremona e confini nell' anno LXX di nostra salute.* Questa tavola ha tracciata l'Adda scorrente alcune miglia a settentrione della città, e biforcantesi al suo termine, dirigendosi per una parte verso Sommo al Po, e per l'altra verso Casalmaggiore, poco lontano dall'Oglio. Aggiunge il Manini: « Sia o no tutto dal vero un tale disegno che pare molto antico, noi non osiamo pronunciare cosa alcuna ».

[10] Teodoro Mommsen - *Inscriptiones Galliæ Cisalpinæ et Latinæ.*

[11] Cesare Cantù - *Storia degli italiani.*

CAPO IV.

Roma — La redenzione — Il cristianesimo nella Gallia Cisalpina — La chiesa laudense — Le persecuzioni — Il paganesimo rifiorente — Il culto a san Biagio.

La vecchia società latina s'era disgregata in frammenti. Scomparsa l'antica virtù romana, che del semplice Lazio aveva fatto il padrone della terra, lo spirito di conquista e la gioia del potere supremo avevano sostituito il diritto della forza ad ogni altro criterio di vita sociale. Roma era tutto, nulla il resto; bastava l'orgoglioso « *civis romanus sum!* » per usufruire d'ogni privilegio, per applicare qualsiasi tirannide nel governo e nella famiglia.

Tutto ciò era stato germe di fortuna sino a quando i costumi eransi mantenuti sobrî, gli organismi sani, e le aspirazioni nobili. Ma quando la molle civiltà, importata dalla Grecia e dall'Asia vinte, inquinò il rozzo ma retto tipo romuleo — per quanto efferato in certe sue esplicazioni — allora il quasi millenario edificio cominciò a sgretolarsi.

I vizii dell'universo, vestiti di porpora e d'oro, ebbero in Roma luogo di convegno: il sensualismo cosmopolita sottentrò al culto dei sommi dei indigeti, e non ci fu turpe religione la quale accanto al sacro bosco della vergine Vesta non erigesse

il suo delubro. Così, riformato il cielo — per quanto la vita spirituale vi avesse un molto limitato elaterio — l'Urbe si affrettò a costituirsi una riformata esistenza in terra.

La pletora della vecchia gloria finì per disamorare il popolo di Quirino del suo unico fasto; le scienze, le lettere, le arti furono acquisite come importazioni, in guisa che nelle case patrizie formicolavano, tra i piaggiatori e i buffoni, i pedanti in mantello greco, incaricati di porre in bocca ai padroni discorsi di sapore attico, e dei quali ci lasciò così magistrale dipintura il Voltaire dell'antichità [1]. Così Roma uficiale vantavasi di copiar l'Ellade, non accorgendosi che dandosi ad Atene dimenticava Sparta.

Le leggi delle dodici tavole — sebben crudeli pur monumento di sapienza — abbandonate. La scuola dell'armi irrisa e smessa, perocchè ai giovani indossanti l'augusticlavio, tramutati in cinedi, più valeva l'invalso costume imperiale di levare mercenarie milizie, fatte poi arbitre della fortuna quirite. Eran dileguati gli attriti irrequieti ma fecondi e generosi che un tempo — fra patrizî e plebei continuamente insorgendo — finivan di frequente per apparecchiare e rassodare il trionfo della republica. La plebe briaca di circensi cruenti e di elemosinati sesterzî; più su — tetro anello di congiunzione — la vile clientela dei parassiti; più in alto ancora l'ordine magnatizio, vivente smentita dell'umana dignità, e il senato, larva grottesca del perduto splendore, collettiva « mala bestia » curva alla greppia del console-cavallo Incitato; ed al vertice, sopra tutti, lo imperatore, indiantesi coi prefissi regolamentari di « divo, ottimo, massimo »; oggi parricida, uxoricida, incestuoso; domani incendiario di Roma; il giorno appresso infame di Capri o avventore di Locusta o protettor di Seiano; ora sfamatore di poeti misuranti la ispirazione al volume dell'offa, ora mascherato da Giove percorrente gli scorti; ora improvvisato Cesare per elevazione sulle spalle dei pannoni di guardia; ed ora, infine, concludente la maestà imperiale collo spirare sui gradini del recondito sacello dedicato alla iddia Cloacina.

Peggiore del disordine politico il sociale: o essere romani — signori, padroni, autocrati — o servi. Peregrini, forestieri,

adveni costituivano tutta intera la schiera multiforme di *personæ,* non di individui, e quindi con una assai limitata ombra di diritti; ma tutti altrettanti Laocoonti, avvinti dal colubro immane del fisco, or nominato Verre ed or Dolabella, continuo aspiratore delle publiche e private ricchezze. La servitù, inesorabile istituto ed indivisibile dal consorzio dell'Urbe, dalle origini di questa al suo massimo rigoglio.

Ma, ancor più dello abbassamento politico e sociale, affettò e compì la dissoluzione romana la corruzione della donna. Le pagine di Tacito e di Svetonio — entrambi strenui combattenti contro i complici silenzî dell'età che fu loro — bastano per rievocare ai nostri sensi quelle muliebri tristizie.

La donna era degenerata nella femina fino ai più turpi ministeri: Mistica vergine vestale, quasi visione di clemenza ultramondana, è invece essa che dal podio del circo invoca, *pollice verso,* la fine del reziario soccombente; e, quando non feroce, lasciva; perfino sospetta d'incesto come Tulliola, perfino convinta come Giulia imperiale. Florida sposa, consacra ai numi dello scherno e delle nuge il casto ricordo di Lucrezia; e disertrice dal giusto talamo, in peplo e palla meretrici, corre notturna dai rostri al ditterio, in caccia d'atletici amasî, per lasciar poi il giaciglio dell'orribile caupona « *laxa non satiata* ». Madre, spietata, pugnalatrice di schiave disattente nell'applicare uno stribio, mentre nell'agitato gineceo s'apparecchia alla acconciatura pel triclinio dove si offrirà, come Agrippina, al nato delle viscere sue....

In alto, in basso, nell'infimo, così al palazzo dei Cesari come nella via Appia ed infine nella Suburra, una marea surmontante di corruttela, di cui ministre impudenti e sfacciate andavano in gara le donne di Roma, per esserne le eroine; e fra i re dell'Africa, avvinti dietro il carro trionfale, il prode e sventurato Giugurta andava melanconicamente susurrando:

— Non meritava la Numidia di esser vinta da Roma, vinta a sua volta dalla donna!

Maturava però l'ora della riparazione. La luce nova non appariva più un semplice sogno: al di là del Mediterraneo — nel-

l'agonia della civiltà semitica — era la rivelazione quella che preparava la riforma del mondo.

In Grecia ed in Roma, per contrario, toccava alla filosofia ed alla letteratura formulare i vaticinii: Dionigi d'Alicarnasso — per non accennarne altri — giungeva, per esami comparati di testi e di saggi dell'Oriente, ad indicare imminente l'ora della redenzione. Non eran mancate le illustrazioni del mistico oracolo della sibilla veggente il figliuol della Vergine; ed a Roma, nella elegante corte di Ottaviano Augusto — mentre sorrideva in tutta la sua luce pagana la mitologia seducente degli antichi poeti — Virgilio inneggiava

Sotto il velame delli versi strani

al « rinnovamento nel grand'ordine dei secoli ».

Ma nella reggia imperiale — tra il fascino di tutte le seduzioni della bellezza e dell'ingegno, in mezzo ad un popolo sensuale che aveva smarrito nel generale cinismo la sentimentalità d'altri tempi e che più pesanti aveva le tazze convivali delle spade [2] — non poteva lasciare orma profonda la involuta profezia del gentile mantovano; troppo antichi, troppo venerandi e, simultaneamente, troppo famigliari erano gli dei superi ed inferi di Roma — sette volte centenaria — perchè essa dovesse sacrificarli ad un nume che s'aspettava da qualche sapiente solitario sorgesse in un'oscura regione dell'Asia.

Eppure non intervenne un lungo periodo transitorio fra il crollo del prisco Olimpo e lo spuntare d'una religione dedicata al culto della verità. E — questa parlando alle anime, e sull'altare sostituendo la pace alla violenza, la fratellanza al privilegio — così il mondo trasalì al palpito misterioso che si sprigionava dalla imminente rinnovazione umana; la fede nazarena giungeva come una grande vendetta fatta d'amore per gli umili, pei reietti; l'infinito esercito degli infelici veniva rialzato all'eguaglianza dei diritti, di guisa che poscia — come la croce del Moria simboleggiò il martirio terreno — così il cielo, spalancato quale premio ai buoni, riaccese appassionatamente l'anima delle nuove generazioni, ricondotte dalla « buona novella » alla spirituale filosofia di Platone, riassunta nella frase oraziana:

— *Non omnis moriar!*

Fatta così la sintesi del sorto cristianesimo — e senza accompagnarne passo passo lo estendersi cruento ma trionfale — è mestieri lumeggiare, come e fin dove si può, il suo arrivo ed il suo instituto fra noi.

È naturale che ci tocca in questo argomento abbandonarci alla tradizione, perocchè in fatto di storici monumenti riferibili a uomini, a luoghi e a date occorre arrestarci alla testimonianza degli scrittori. Indubbiamente il compito riescirebbe più oneroso e malagevole se questo nostro racconto si informasse particolarmente a carattere ecclesiastico; ma ciò non essendo, ci par sufficiente attenerci ad una semplice e rapida narrazione, prescindendo dalle discussioni involute e dalle polemiche ardenti che sulla fondazione del cristianesimo nella Gallia Cisalpina da secoli sorsero, durarono secoli, e nè pure oggi si possono dire spente.

Si vuol, dunque, propagatore del cristianesimo nell'Italia superiore, e fondatore della chiesa milanese, l'apostolo Barnaba di Cipro, levita. Gli annalisti — in maggioranza concordi — gli affermano compagni Anatalone e Caio, greco il primo, patrizio romano l'altro; e l'epoca più comunemente attribuita alla sua comparsa sarebbe l'anno 43. Una minoranza di storici estende il periodo in cui Barnaba apparve in Milano dal 41 al 51; certa essendo, però, sullo scorcio della prima metà del secolo I la comparsa, ad opera di Barnaba, della chiesa metropolitana nella Gallia Cisalpina.

Non è possibile determinare con sicurezza l'itinerario seguito da Barnaba per città e per castella a predicare la fede; però Francesco Scoto, Gaspare Trissino, Pietro Galesino, Defendente Lodi, Giovan Battista Villanova, Camillo Beonio e Pietro Antonio Maldotti sostengono unanimi che l'apostolo Barnaba, condottosi in Lodi, la ridusse cristiana [3].

Così nella chiesa metropolita milanese si costituiva la laudense, della quale si ritiene nel martirologio fosse primo a cingere l'infula episcopale un Malusio, poi martire a Colonia e santo; non volendosi accogliere la leggenda che fu protovescovo un Giacomo, discepolo di san Giacomo minore (69). E se quelle che riguardano Malusio sono date genuine — non potendosi, del resto, troppo leggermente repudiare — si osservi che, mentre

fin dal 54 Sabino romano reggeva, primo antistite, Cremona, e nel 69 fioriva per nome e santità Siro, primo vescovo di Pavia, soltanto nel 237 si sostiene occupata la catedra di Lodi.

Il Porro afferma però che l'apostolato di Siro non si limitò al territorio ticinese, poichè — appoggiandosi e ad un padre Alberto, ed al Sigonio, ed al Merula — fa trascorrere in missione il vescovo pavese attraverso il nostro territorio, e a Brescia e a Cremona, quivi cordialmente ricevuto dal vescovo Sabino; e lo riconduce fra noi per la strada di Soresina, Pizzighettone, Castione, Turano, fino alle terre lambite dal Lambro.

Riteniamo col Robolotti [4] essere i primi dodici nomi dell'elenco dei vescovi cremonesi, più di propagatori e ministri dell'evangelio che di veri e stabili antistiti; così come sia accaduto per gli altri luoghi maggiori. A Cremona ed a Pavia, quindi, Sabino e Siro non tanto per la condizione gerarchica loro fatta, quanto per le loro doti personali siano stati dichiarati nella coscienza del popolo titolari delle chiese rispettive, qualità probabilmente non così eminenti nello zelatore principale della chiesa laudense, la quale dovette aspettare Malusio per affermarsi con dignità propria.

Come da per tutto, anche qui la chiesa nei suoi primissimi secoli passò attraverso il martirio; ed è lunga la serie di coloro che si sacrificarono confessando la fede col sangue. Malusio stesso fu ucciso a Colonia; ed un suo successore — che si dice un Antonio, ma di cui con certezza non si conosce il nome — cadde vittima della propria religione allora che, infierendo la decima persecuzione di Massimiano Erculeo e di Diocleziano, Marciano, governatore imperiale di Lodi, fece incendiare la catedrale, dove vescovo, clero e molti fedeli stavano rinchiusi (303).

Il territorio nostro seguì certo le fasi della militante chiesa lodigiana. Come vi furono intrepidi seguaci di Cristo che, offrendo ai ceppi le mani inermi e il petto nudo alle lancie, affermarono il culto novello, così altri, atterriti dalle atroci persecuzioni, tornarono agli idoli antichi.

Di questo fa fede la tradizione — riprodotta da Bonifacio Simonetta [5] — che sullo scorcio del secolo IV l'arcivescovo di Milano, Ambrogio, inviò un prete Ilario alla terra detta Villafranca

allora e Franca oggi (presso Santo Stefano al Corno), per tornare al cristianesimo quel popolo che lo aveva abbandonato; e la missione riescì fruttuosa, poichè il tempio ivi dedicato ad Apollo fu convertito in chiesa dicata a san Fedele.

Sotto la influenza immediata e diretta della sede metropolita di Milano era ovvio e conseguente che delle peripezie incontrate nella chiesa milanese risentisse la laudense; ed una prova si ha che anche nel Lodigiano — come a Milano — serpeggiò l'arianesimo, essendo vescovo Dionisio Marliano (346).

A quei tempi — nei quali, profligati Valentiniano II e la madre Giustina per cui stavano gli ariani, Massimo calò in Lombardia e devastò Piacenza ed il basso Lodigianò — Pier Francesco Goldaniga [6] attribuisce la elezione a protettore di Codogno del martire Biagio, già medico in Cappadocia e poi vescovo di Sebaste, immolato alla persecuzione di Licinio, imperante Diocleziano. Ma non sembra egualmente accettabile la credenza dello stesso autore quando afferma che insieme a tale elezione i codognesi inalzassero al loro avvocato celeste la prima chiesa. Il Cortemiglia Pisani [7] oppugna, nei rapporti del tempo, codesta asserzione.

Ad ogni modo, soccorre a rassodare genericamente il fatto che gli abitanti di Codogno non ebbero mai altro patrono che il santo cappadoce, per quanto la notizia della chiesa erettagli si riscontri assai posteriore all'epoca indicata.

Davide Palazzina [8] è d'avviso che sul principio del V secolo sorgesse la prima chiesa di Codogno, dove ora è il coro della parochiale ed il giardinetto del preposto; e ciò anche altri arguiscono dall'essersi nel secolo scorso trovati scavando in quel luogo indizî di costruzioni antiche. Ma è forse il caso di ripetere con Dante che molti smarrisconsi in fallaci induzioni,

Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

NOTE AL CAPO IV.

[1] Luciano - *Vita dei cortigiani.*

[2] Alessandro Dumas - *Gallia e Francia.*

[3] Giacomo Antonio Porro - *Storia diocesana di Lodi.*

[4] Francesco Robolotti - *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[5] Francesco Bergamaschi, arciprete di S. Stefano al Corno (prima metà del XVII secolo), riproduce nei suoi manoscritti la cronaca di Bonifacio Simonetta, secondo abate di S. Stefano (nella fine del XV secolo).

[6] Pier Francesco Goldaniga - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[7] Giovanni Cortemiglia Pisani - *Memorie storiche del basso Lodigiano.*

[8] Davide Palazzina - *Cenni storici del regio borgo di Codogno.*

CAPO V.

I barbari e il cristianesimo — Le invasioni tumultuose — Roma vinta — Odoacre a San Colombano — Altre occupazioni barbariche — I longobardi — Le conseguenze della conquista — L'istituto del castello — Castelnuovo e Codogno.

RISTO colla sua legge d'amore e di pietà aveva rinnovata la faccia della terra, da questa staccando le anime e rivolgendole al cielo. Ma un altro potentissimo elemento di trasfigurazione sociale e civile lo fornirono i barbari.

La loro venuta in Italia ebbe valore di complemento nella riforma cristiana. Il sentire barbarico, contradittorio in molte sue espressioni al cristiano, aveva per altro con esso più di un punto di contatto. Poco monta la natura politeistica delle religioni di quelle orde riversantisi da cento ignote contrade sul mondo latino; è invece notevole che la mitologia relativa di essi non era contaminata dalla pazza corruzione di quella greca e romana. La fede nazarena redimeva la donna in nome del sentimento; i barbari la deificavano in nome della famiglia; ma per gli uni e per gli altri il culto della donna era posto sulle regole incrollabili della virtù, della castità, del consorzio domestico.

Venere Callipige ricordava l'abbominio; Maria invece simboleggiava la glorificazione pura della donna, così e come,

togliendola alla fede dei padri, il *rabbi* di Nazareth l'aveva trasferita nella nuova; ed a lor volta i forti uomini del nord collocavano la madre dei proprî figli sul carro di guerra, accanto alle imagini dei loro idî bellicosi, accennandone in questa guisa la eguaglianza, e mostrando come nella loro credenza fossero invincibili capisaldi i numi in cielo e le donne sulla terra.

Era così una violenta sovrapposizione di liberi ma virtuosi costumi che ci veniva importata da quel devastante torrente dell'umanità, sbucato dalle foreste settentrionali d'Europa, dei cui abeti quegli uomini rudi s'eran fatti altrettanti simulacri di dei. E, come nelle sensazioni e nelle aspirazioni rinvennero, se non la parità, certo però l'affinità coi credenti in Gesù, così fu necessariamente fatale il connubio delle forze comuni, alle quali paravasi la distruzione della romana civiltà.

Gli eruditi che toccarono della missione barbarica sono unanimi nell'affermare che rappresenta qualche cosa di ultramondano l'esodo di quelle genti iperboree dai patrî confini, con direzione costante, implacabile ed eguale verso la cerchia dell'Alpi, per lasciare tutte parte integrale di sè nella etnologia dell'Italia avvenire. Con alto rumor d'armi, a piedi, a cavallo, o su cameli, o in carri tratti da cervi, tragittanti l'acque nell'ampio cavo degli scudi, avanzarono in infinita moltitudine abbattendosi sulla salma ancor tepida del popolo quirite, mutato all'indomani in obbrobrioso scheletro. Portavan seco la ferocia, ma insieme la franchezza; erano violenti, ma indipendenti; incalzandosi popolo su popolo, esercito su esercito, vennero, videro e vinsero, diroccando sino all'ultima pietra l'arce capitolina. E barbari e cristiani — ora affini, ora repellentisi — misero in comune potenza d'armi e forza morale. Così l'alma Roma, violentemente sospinta, cadde nel sepolcro; e da quel momento il labaro barbarico e la croce costantiniana — cuspide improvvisata dal destino — segnarono la via alle novelle generazioni italiche.

Non è compito nostro specificare cronologicamente le varie specie di quel caleidoscopio sfilante in invasione armata per le porte d'Italia. Solo ci sembra doveroso registrare quelle la cui azione, direttamente o no, s'andò sviluppando in attinenza alla nostra plaga.

E così — preceduti dal terrore, accompagnati dall'esterminio, seguiti dalla desolazione — ecco passare i visigoti di Alarico (402), e tosto li seguono le feroci squadre dei borgundi, degli svevi, dei vandali, venute dal gelido Baltico ad unirsi, sotto la spada del fiero Radegiso, ai sanguinarî alani, rivieraschi del mar Caspio (405). Costoro sono affrontati dalle schiere d'Onorio imperatore, comandate da Stilicone; il quale — raccontano i novellisti — già accampato nei pressi dell'Adda (406), avrebbe dato niente meno che il proprio nome vandalico a Castione: *Castrum Stiliconis* [1].

Ripassa come terribile uragano Alarico; poi — col cuore gonfio di un odio angoscioso ed atroce — Attila (452) già vinto nella Gallia Transalpina da Ezio romano.

Attila è tuttavia circonfuso dal mito. Lo si rivede ancora sul possente cavallo sotto al cui piede si faceva il deserto; olivigno, membruto, col bialato cimiero, primo all'assalto feroce, all'incendio distruttore, precinto dagli unni, che non lasciavano dietro sè persona viva. Colle altre città, egli distrugge Cremona, Brescia e Bergamo; varcata l'Adda, diserta Como, Milano, Lodi e Pavia; trapassato il Po, pone a ferro ed a fuoco Piacenza, Parma e Reggio, fino a che, presso Peschiera, incontrato da papa Leone Magno, repentinamente indietreggia.

Egli è certo, pertanto, che al ritorno di Attila in Pannonia si sarà allietato l'animo de' nostri remoti, dopo aver diviso le sciagure ed i lutti delle invasioni barbariche. Le piccole prosperità scomparivano dai latifondi; gli uomini come il terreno rifacevansi selvaggi; arsi borghi e casali; la campagna fatta vasto stagno o sabbia infeconda, ed era incessante il pericolo della vita.

Dopo il « flagello di Dio » qui passarono gli uni sugli altri ammonticchiandosi, i vandali di Genserico (455), gli alani con Beorgor (464) e con Odoacre gli eruli (476), che posero fine all'impero d'occidente.

Si dice che appunto Odoacre, passato il Lambro, desse battaglia a' piè del colle di San Colombano ad Oreste, padre di Romolo Augustolo imperatore.

Da prima Oreste volle rifiutare il combattimento; ma — scorti i suoi eterogenei armati disertare al nemico — fuggì giovato

delle tenebre verso Pavia. Gli eruli con un colpo di mano si impossessarono il dì vegnente del vallo abbandonato, e ne menaron così aspro governo che — secondo il Thierry, confortato da storici italiani da lui accennati — gli venne e gli resta tuttavia il nome di Campo Ruinato (Campo Rinaldo)[2].

Il goto Teodorico — anch'egli invasore d'Italia (493) — lasciò da principio il segno cruento della sua violenza, distruggendo anche Villafranca (presso il Corno), alla quale già superiormente accennammo. Ma poi, quasi per riparare alle vecchie ingiurie, il goto diè mano a rialzare alquanto il paese nostro; e siccome Lodi era stata devastata dai borgundi, così il vincitore di Odoacre, fece risorgere dalle ruine degli eruli l'oppido, fabbricandovi un grandioso palazzo, ed alzando a Salerano una torre ben munita[3].

Non ci toccano il seguito della conquista gota, nè le varie vicende della guerra ventenne coi greci. Il franco Teodato e Belisario (539), i greci e Narsete (552) sono figure che passano mettendo capo alle successive invasioni dei franchi, ed al dominio dei greci costituiti nell'esarcato di Ravenna (554).

Per altro, è mestieri osservare che i successori di Teodorico non lo imitarono nell'opera civile cui s'era dedicato. Le leggi dei re goti Vitige, Totila, Teia, furono oppressive, le publiche e private fortune andarono malamente disperse, e per quanto la bassa Grecia d'oriente — meno qualche lampo fugace di civiltà — addensasse le tenebre sull'Italia da essa padroneggiata, l'esarcato e le sue influenze apparvero ancora un beneficio, specialmente dopo che Narsete riordinò il paese a sistema militare, e dopo che Giustiniano, colla prammatica sanzione e col corpo delle sue leggi, riaccese la fiamma del vecchio giure di Roma.

I longobardi — che le cupe fantasie settentrionali fecero staccare dalla patria scandinava col favore di una bella valchiria — esercitarono fra noi una signoria bisecolare; e così quella gente nella nostra s'incorporò, da mutare persino l'antica nomenclatura della regione, che da Gallia Cisalpina diventò Lombardia.

E non fu solo conquista d'armi; perocchè qui i nuovi padroni colla loro arte, purificando lo stile gotico, diedero il loro

nome ad un'architettura novella; qui il diritto publico cesse al consuetudinario, della cui indole dura tuttora il conflitto fra le disparate opinioni, ma che pur sopravvisse in parecchi istituti nella vita moderna dell'individuo, della famiglia, della società; qui, infine, dopo migliaia d'anni, la filologia comparata dei dialetti d'Italia, raffinandosi sempre più, meglio raccoglie ed espone gli imponenti detriti del vecchio idioma venutoci sulla bocca irsuta degli uomini che o squassavano la « lunga alabarda » o facevan pompa della « lunga barba » sull'ampio petto, mentre tagliavano i capelli alla nuca e spartivano alle tempia quelli lasciati crescere liberamente sul cocuzzolo.

Tacito [4] ricorda i longobardi con onorifico cenno, e da quell'antico scrittore ai moderni ricercatori di verità storiche è una ininterrotta illustrazione di quel popolo rude ed indomito, il cui movimento espansivo procedette rapidamente verso di noi.

Scesero essi in Italia per le alpi Giulie, colle donne, coi fanciulli, colle milizie dei gepidi vinti, colle spoglie dei popoli da essi disfatti, qui invitati da Narsete, ministri di sue vendette contro Giustino imperatore greco, che lo aveva spodestato per sospetto di perduellione (569). Alboino, loro re, fa proprio il Friuli, prende quasi tutte le città della Venezia, Milano, la Liguria, ed assedia Pavia, che finisce per arrendersi e diviene la sede del regno longobardo, essendo Milano ancor fumigante di rovine.

Succede ad Alboino il crudele Clefi (572); poi il trono resta vacante un decennio, mentre, invece della potestà reale, fungono trentasei duchi, il cui governo lascia pessime memorie. Raccoglie la paterna eredità il giovane Autari, già escluso dalla corona del padre Clefi perchè immaturo d'anni (584). Autari un lustro dopo va primo marito alla figlia del bavaro Garibaldo, la pia Teodolinda, eccitatrice nei proprii subbietti della fede cattolica, e gloriosa fondatrice di artistiche chiese e di mirabili opere di carità.

Dell'epoca longobardica appunto, voglionsi sorti templi e claustri nella nostra regione, e forse apparterrebbero a questo numero la chiesa di S. Pietro in Pirolo di Gera, demolita nel XVIII secolo per lasciar posto a nuove fortificazioni; quella tra Fombio e San Fiorano (presso la Battaina) forse fondata da Luitprando (725); ed un'altra presso Castione.

Il castello di Codogno da ponente, prima del 1872.

Due genti si trovarono, pertanto, di fronte: i longobardi invasori armati, i quali s'erano ripartito il territorio, e i nativi, abbandonati all'arbitrio dei nuovi signori, agricoltori e servi della gleba; poichè eran toccati ai soldati longobardi insieme ai campi i buoi e gli uomini coltivatori, sottomessi alla sorte dell'api virgiliane, costrette a mellificare non per sè.

Anche nelle città un terzo del lucro fatto da chi esercitava le arti e la mercatura apparteneva, giuridico censo, al longobardo; era un carico dei cittadini detti censuali, dipendenti — per conto del re o del duca o dei loro delegati — dal gastaldo, rapace stromento di perenne mungitura. Ma non risulta che sotto l'artiglio dei padroni novelli cadessero tutti indistintamente gli ordini, i possessi e i diritti conquistati: possessori liberi sembra fossero stati proclamati i signori, il clero, i militi, i dotti, gli scribi, i livellarî; di guisa che propriamente schiavi sarebbero stati soltanto coloro che erano già terziatori o coloni al tempo del caduto impero.

Paolo, diacono di Aquileia [5] — nella cui opera più che in altre riluce qualche tratto di vera storia, per quanto sembri fimbriata da tratti romantici — afferma che i longobardi fecero proprî parte di fondi spettanti a chiese ed a curie, estese plaghe di terre incolte e boschive, predî e case già di romani o uccisi o banditi. È insomma a credersi che durante la dominazione longobarda, e specialmente nel suo primo periodo, l'elemento romano — meno forse in alcuni centri cittadini di raggruppamento e di resistenza — fu veramente quella

D'un volgo disperso che nome non ha,

non conservando esso carattere giuridico proprio; e che la signoria terriera instauratasi novellamente fu lo *statu quo* corollario della violenza, piuttosto che un'espressione del diritto.

Difficile è, ai giorni nostri, stabilire qual fosse la vera natura della proprietà fondiaria dei longobardi fra noi; subbietto questo da tenersi in gran conto, non potendosi dubitare che l'agro nostro, fra tutti gli altri contermini, sia stato il precipuo ad assorbire la fisionomia longobarda.

Importa intanto osservare che, se la proprietà del suolo originò da una comunanza primitiva — che oggi assumerebbe il nome battagliero di collettivismo — divenne ben presto privata. Ai servi trovati sulla terra di conquista i longobardi aggiunsero quelli che essi avevan condotto seco dalle germaniche fini; per ragioni di milizia li manomettevano armandoli, e così i servi stessi finirono in quella categoria di mezzo fra servi e liberi — o aldî o semiliberi — che formavano una specie di coloni.

Sullo scorcio di quel regno, però, nel paese nostro si distinguevano tre ordini di lavoratori campestri: i servi, gli aldî e i liberi. Ma — venendo meno la potenza legislativa — lo spirito giuridico possessorio andò vieppiù confondendosi e indebolendosi: possessori romani, longobardi e, più tardi, franchi si divisero il suolo, vivendo ciascuno secondo la propria legge nazionale. Nell'urto delle usurpazioni violente la piccola proprietà sparve, ingrossarono le file dei liberi coltivatori, dei livellarî e dei commendati su vaste terre altrui; e lo stato del vassallaggio, embrionale presso i longobardi, apparecchiò colle immunità e coi beneficî di fondazione franca l'oppressivo sistema feudale.

Servi, aldî, livellarî, eran tutti promiscuamente manenti, derivazione latina che ne spiega la natura, e dei quali, come istituto, rimane tuttavia traccia nelle campagne trentine. I servi comprati, venduti, donati, permutati, locati, a seconda del contratto fondiario, ma dal fondo indivisibili; si concedeva il maritaggio del servo colla aldia e colla liberta e viceversa; si determinava la compensazione in denaro pei delitti di sangue fra servi; la suprema proprietà era sottoposta per secoli al principio autoritario, del quale personificazione il re, con dritto a decime e con facoltà di donazione; il signore, ottenesse il feudo in proprietà privata o invece allodiale, separavalo in due enti, l'uno coltivato ad economia e detto corte, l'altro spezzato in quote, affidato ad agricoltori servi, liberi o aldî, e detto o sorte o manso o casa tributaria.

La coltivazione della vigna estesa assai prima del 1000; anche allora deposte le ceppaie nelle fosse; raramente citato nei documenti sincroni il frumento; copiosi i grani inferiori, il lino, le fave, la veccia, le cipolle, le rape; molte le boscaglie; i pioppi

alberi di confine; oliveti presso i laghi; conosciuta ed estesa la coltura dei gallinacei, dei colombi, delle api.

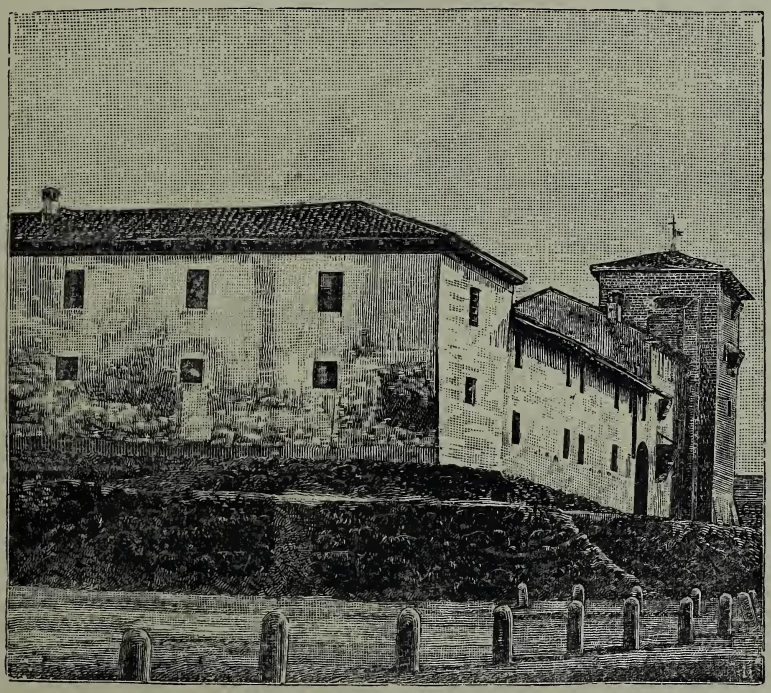
Può, dunque, sussistere — nella oscurità universa d'altre notizie regionali — il confronto delle relazioni coloniche odierne con quelle di quei dì, fatte solo due differenze: la prima che il padrone quasi sempre disinteressavasi della cura personale al proprio feudo, come per eccezione avviene anche oggidì nei latifondisti siciliani; la seconda che al capo della corte rustica si appartenevano già parecchi di quegli inumani, truci privilegi che alcuni attribuiscono alla successiva epoca del feudo.

Più che reali padroni i longobardi furono delle terre nostre insaziabili usufruenti; ma l'agricoltura, rimanendo fra le mani dei vinti, perdurò nel suo carattere di esclusivamente italica [6].

L'invasione barbarica si riassunse e continuò vincitrice anche nel periodo della tenda. Sovrapponendosi agli indigeni, i nuovi venuti crearono quello della capanna; e quando la prima non ebbe più ragione di essere, e la seconda si trovò disarmata nel tumulto delle comuni violenze, allora — prodotto del dritto di difesa nei forti, e del dritto di protezione nei deboli — sorse il castello. Errano, infatti — secondo Ferdinando Gregorovius — i credenti nell'antica opinione che il castello sorgesse come manifestazione esclusiva del soldato arricchito, il quale intendeva a che non gli fosse strappato il patrimonio dei privilegi acquisiti combattendo; là dove s'avvicina assai più al vero critico il fatto che alla erezione del castro non tanto il buon piacere del signore presiedesse, quanto la volontà dei subbietti e degli umili, che avrebbero in esso trovato il baluardo e la difesa contro gli orrori delle fierissime invasioni. Non è il castello — continua il dotto tedesco — soltanto l'emblema del potere feudale considerato nei proprî vantaggi; ma è, per contrario, la conseguenza di una intiera evoluzione verso la mutualità della difesa.

E che questa sia verità lo prova vittoriosamente l'evento storico quasi comune, per cui, contemporaneo, attiguo e circoscritto dalle cortine e dai fossati delle rocche, s'elevava il borgo. Però ben di rado prima del secolo XI si rinviene — almeno nell'Italia superiore — castello, rocca o maniere ai cui piedi non

si accovacciasse il borgo, quasi pulcino sotto l'ali materne della chioccia... quando per avventura non fosse povera colomba sotto il rostro del falco rapace. E si ricorda altresì come l'istituto del castello non sia esclusivamente d'indole civile o politica, perocchè in Italia abbondano nei primi secoli del cristianesimo fondazioni di rocche meramente ecclesiastiche, erette da papi e da vescovi; fortificate e per la natura dei luoghi e per la mano dell'uomo, diventate più tardi ermi chiostri con potenze tempo-



Il castello di Codogno da levante, prima del 1872.

rali sterminate. Nel medio evo in quei monasteri, ch'erano pur fortezze, si ricoverava lo spirito studioso delle civiltà che furono.

Quali e quanti fossero in quei dì i castelli della nostra regione non è agevole ed è forse impossibile determinare. Verranno essi in evidenza nei secoli successivi al X.

Intanto accenniamo alla credenza di alcuni che il castello poi detto Castelnuovo sia sorto per opera di Childeberto re franco,

contro i longobardi chiamato in Italia e da essi rimandato oltr'Alpe (590). E quel luogo sarebbe sorto non tanto per strategia di difesa quanto per compiere l'impresa idraulica, già da noi ricordata, per la bonifica del lago Gerundo.

E — nel deserto di qualsiasi memoria scritta che si riferisca a quella nuova affermazione fra noi di potenti fortilizî — ecco giganteggiare come un fantasma sopravvissuto a tante consimili larve, il documento di pietra qui rinvenuto. Parliamo del castello di Codogno.

Pier Francesco Goldaniga narra che nello abbassamento delle sue quattro torri (1722) si rinvenne una lapide recante scolpita la data 723, forse quella della costruzione; data però variata da Pier Maria Campi [7], il quale la segna a due anni dopo.

Il castello codognese — del quale tace, come dei congeneri suoi, la cronaca paesana di quelli anni remoti — ebbe anche il nome di Motta, vocabolo questo che la filologia deriva dai dialetti tedeschi e che sarebbe in senso tecnico un rialzo artificiale del suolo servente di base ad un'opera fortificata, ed in traslato una commissione di persone con eguali intendimenti politici.

Oggi col nome s'è smarrita la cosa. Non più castello, nè motta, nè « montagnola »: le prigioni mandamentali [8]. Ecco la sola ragione che — come altrove — così anche a Codogno giustifica la sopravvivenza in luogo della poderosa memoria. Secolo per secolo, generazione per generazione, anno per anno, strapparono al vetusto edificio il suo sasso e ne mutarono i lineamenti: abbassato, i fossi interrati, le mura rase, dimezzato, sventrato, ridotto pigmeo da gigante, esso vive tuttora anche nei ricordi della generazione che tramonta, come chiassoso teatro degli spassi infantili; e quelle sue pietre parlano, quasi, come un mistico ed affettuoso ammonimento del passato...

NOTE AL CAPO V.

[1] Questa voce è pur riportata dal Palazzina, ma evidentemente egli non le presta fede. Clemente Flammeno, poi, nella *Storia di Castelleone* opina che *Castrum Stiliconis* sia il castello di Castione, già esistente nel contado del Seprio ed accennato nelle cronache milanesi.

[2] Alessandro Riccardi - *Le località e territorj di S. Colombano al Lambro*. Altri però — nota il Riccardi — senza negare il fatto del 476, danno altra etimologia di Campo Rinaldo.

[3] Giacomo Antonio Porro - *Storia diocesana di Lodi.*

[4] Caio Cornelio Tacito - *Germania.*

[5] Paolo Warnefrido - *De gestis langobardorum.*

[6] Marco Formentini - *Il ducato di Milano.* — Giovanni Seregni - *La popolazione agricola della Lombardia nell' età barbarica.*

[7] Pier Maria Campi - *Storia ecclesiastica di Piacenza.*

[8] La demolizione del castello di Codogno fu definitivamente deliberata dal consiglio del comune nel 1872, e la funestò l'interramento d'uno dei lavoratori, sotto la ruina d'una muraglia ceduta al sottoscavo. A cinque metri dal suolo normale, nella terra sabbiosa e asciutta del terrapieno, si rinvennero gli avanzi d'uno scheletro umano maschile di breve statura, e poco lungi una moneta dell'epoca neroniana in bronzo (dicembre 1873).

CAPO VI.

Temporalità nostrali alla chiesa — I franchi — Rassodamento del feudo — Il beneficio ecclesiastico — La chiesa ed il convento di S. Stefano — Fondazioni, donazioni e benefici — Sciagure publiche.

Dal secolo V al X ed oltre la missione della chiesa si rafforzò mirificamente per l'aumento costante e quasi universale delle temporalità; e prima ancora che la storia del mondo registrasse la famosa donazione che di tanto « mal fu matre » (759), la chiesa ne aveva già ricevute, e copiosissime, dai greci e dai longobardi.

Nè altrimenti poteva accadere in quel tempo, signoreggiato da uno spirito di devozione esagerata, di cieca pietà, di superstizione eccessiva; e ci occorre rammentare un fatto del genere, accennando alle donazioni fatte alle chiese da Luitprando Flavio, il cui regno più che trentenne fu, del resto, chiaro per sensi di civiltà e di umanità.

Per lui ampliavasi in Pavia — se non forse, come alcuno asserisce, sorgeva — il magnifico claustro di S. Pietro in Ciel d'oro (723), con alti intendimenti artistici di recente ridonato ai suoi fasti. A quel sacrato asilo il re longobardo diede terre e ville del basso Lodigiano, tra cui Fombio (725); assegno che fu poi confermato da Ottone I (962); da Corrado (1027), il

quale pure concesse altri privilegi ai monaci (1033), e da papa Pasquale II (1105). Anselmo, abate di S. Pietro, rinunciò a Lanfranco, vescovo di Lodi, parte del lago o canneto della corte di Fombio (1152). Ma la serie delle conferme dell'assegno primitivo non fu interrotta, poichè ne diedero i papi Anastasio IV (1154), Alessandro III (1173) e Innocenzo III (1202), fino all'epoca nella quale le terre di Fombio fruttificarono per altri.

Altra donazione perspicua fece Desiderio al dovizioso, potentissimo monastero di S. Giulia in Brescia, prima di muover nemico sul territorio ritenuto della chiesa (758): quella del porto sul Po fronteggiante Piacenza. Questa donazione dello sventurato re longobardo cagionò infinite scissure, armeggiamenti e intrighi, nei quali ebbero parte, oltre le benedettine bresciane, i piacentini accampanti diritti; ed intervennero in causa, nei cinque secoli successivi, e vescovi e potestà e re e imperatori e papi.

Ma la chiesa ebbe dai franchi tutto quanto potè appetire. La missione di quel popolo, avventuroso ma credulo e incolto, è tutta compresa nell'epifonema pontificio:

— *Gesta Dei per francos.*

Malcontenti i papi dei longobardi, e bramosi di più fedeli stromenti del loro volere, chiamarono al di qua dell'Alpi i franchi, e questi apparvero sui sommi gioghi (754), con alla testa il sire chiomato che i destini serbavano ad arrestare il corso del libero genio italico.

Come vennero, come vinsero, come del loro trionfo fecero strato al piè dei pontefici, non è qui il caso di esporre. Roma papale toccò colla spada di Carlo Magno i vertici della grandezza terrena; ed a lui — che saliva non nel nome del diritto ma in quello della forza — essa offrì ed impose il serto nel nome di Dio, incarnando nel distruggitore dei longobardi quel « sacro romano imperio » che fu il millenario vivaio di tutti i regnanti « per la grazia divina ». Il crisma sulla fronte, il globo sulla corona, e la croce sul globo, Carlo Magno — proclamato imperatore in Roma nel dì di Natale (800), fra le urne dei Cesari ed il Tabor del cattolicismo — diede persona a tutta un'epoca, suscitando tuttavia amori indomati ed odii inestinguibili. Egli, investito e consacrato dal capo visibile della chiesa, apparve ministro

della suprema potenza; l'autorità gli discendeva dal cielo e diventava così il capo politico dell'umanità, mentre per lui e per sua delegazione nel pontefice massimo si stringevano la potestà religiosa e la civile.

Da tutto questo la legittima conseguenza che il concetto amministrativo di Carlo non dovesse poggiare che sopra il clero e sopra i nobili. Indi l'onnipotenza dei vescovi, diventati altissimi uficiali politici fronteggianti i conti, con giurisdizione e tribunali proprî anche civili; indi i nobili, cui Carlo più specialmente commise la costituzione e l'esercizio del feudo.

Abbiamo accertato che la figura feudale preesisteva alla signoria franca; ma Carlo Magno — pur rispettando parte del precedente organismo amministrativo — impernò sopra di esso il proprio. Sculdasci, arimanni, decani [1] — detriti del mondo politico longobardo — mano mano scomparivano; e, se vollero continuare nei proprii diritti, dovettero riconoscerli *ex novo* dal volere dell'imperatore. I longobardi, infatti, che possedevano terre in nome e per conto del re, ne fecero omaggio al re franco, ad esso per gli antichi servizî riobbligandosi; e fu così che i duchi fecero luogo — con eguale autorità ma egemonia ridotta — ai conti, dei quali re Carlo determinò il titolo di marchesi, se posti, come i più importanti, in territorio di confine o marca.

Nè per questo il popolo ebbe miglior sorte; chè anzi la sua ricorda la condizione dell'infermo dantesco, il quale, volgendosi e rivolgendosi nel triste letto, tenta far schermo alla sua doglia. Perdurava nei subbietti l'angoscia dello stato servile, per quanto perdurasse l'arbitrio militare, da cui la piccola possidenza poteva sfuggire in un unico modo: offrendo sè e le cose sue ai vescovi ed alle chiese, in guisa che l'arbitrio soldatesco veniva meno, s'acquistava la garanzia di qualche forma legale nella sudditanza, e sorgevano politiche adunanze nelle quali era concesso recare le proprie ragioni per farle non di rado valere. Ciò che alla chiesa non apparteneva, nè direttamente nè indirettamente, dipendeva dal contado, e contadini furon detti quanti dal conte subivano la giurisdizione civile.

Re Carlo stabilì del territorio un compartito fra grossi feudatarî genericamente detti altresì vassalli o capitanei; a loro il

mero e misto imperio; da loro tributo al re; di questo soldati durante lo stato di guerra; per tutto il resto altrettanti regnanti. A volta loro, i grandi investiti suddividevano il paese loro fra minori vassalli o valvassori, tenuti verso i loro signori agli obblighi stessi che i signori verso il re.

Sminuzzato il territorio in questa guisa, nacquero fra tutti i grandi e piccoli investiti della sovranità effettiva invidie, gare, dissidî; ciascun d'essi tentando primeggiare, si studiava d'attrarre e aumentare la popolazione nei proprî dominî, sicchè questi ritraevano fin d'allora la figura moderna di quei minuscoli principi tedeschi dei quali Vittor Hugo dice che la siepe dell'orto è insieme la frontiera dello stato. Cesare Cantù sostiene che a migliorare i rapporti fra vicino e vicino intervenne provvidamente l'azione temperata e pia dell'alto clero. Ma l'economia generale della storia non pare sempre consona alle idee del sapiente di Brivio, ed anche scrittori non sospetti di eterodossia affermano che in quei tempi ciechi la plebe era costretta nel triplo e tormentoso anello costituito dall'autorità regia, dal feudo nobile e dal beneficio ecclesiastico. Valga, tra gli altri, l'esempio, riportato dal conte Giulini [2], degli uomini di Limonta, che — mostrando le chiome tagliate, indizio di servitù, e lacrimando — si presentarono supplici all'arcivescovo milanese, lamentando in suo cospetto i barbari soprusi cui erano sottoposti dall'abate di S. Ambrogio, loro beneficiario (905).

I diritti emergenti dalle investiture della chiesa ebbero indole precisa alle feudali; e chi alla chiesa più particolarmente si univa, colui appunto « beneficiava » delle concessioni pontificie. Così ai fondatori di templi e di cappelle Roma dava sotto il titolo di giuspatronato la giurisdizione attiva trasmissibile, a norma dell'investitura, agli eredi legittimi; ma questi mancando, tornava il diritto alla chiesa.

Ciò non pertanto, avveniva che rapidamente sviluppavasi l'istituto del beneficio di fronte a quello del feudo; e questo era sopravanzato da quello; fenomeno dipendente dal fatto che, mentre e principi e marchesi e conti e baroni continuavano nelle lotte perenni fra sè, con assidua oppressione dei subbietti, le corti ecclesiastiche, per contrario, sembra si mostrassero più

miti e remissive. Quello, però, che v'ha di certo si è che in tempo di guerra eran meno infelici le sorti dei dipendenti dal beneficio in confronto di quelle dei dipendenti dal nobile feudo. È vero che i beneficiati dovevan reggere la staffa al vescovo, ma è vero altresì che il vescovo loro mantenne fino agli ultimi tempi la protezione del romano diritto.

Dalla potentissima rinnovazione politica e territoriale della chiesa ebbe origine il moltiplicarsi dei beneficî; moltissimi investiti in persone del clero secolare; parecchi in vassalli, quasi negli obblighi equiparati ai loro colleghi del feudo civile; e non pochi delegati a comunità monastiche, cioè a dire al clero regolare degli ordini in voga già a quei dì, sotto lo spirito e la dottrina fondamentale di san Benedetto e di sant'Agostino. E siccome quello che preponderava nel settentrione d'Italia fu appunto il monachismo occidentale del santo di Norcia, è così spiegabile il perchè rigogliosamente esso attechisse anche nella regione nostra, e vi fosse contrassegnato ed arricchito da fondazioni, donazioni, legati, beneficî in genere, radicati o nella iniziativa della chiesa o nella concessione fatta dagli imperatori.

È una lunghissima serie di tali atti che, partendo dal tempo dei re franchi (825 circa), discendono fino alla fine dell'evo medio; e di questa imponente e non interrotta successione ci sovrabbondano tuttavia parecchi fra i documenti più conclusivi; così che si può dire che la storia di quest'epoca si confonda, tra noi, con quella delle fondazioni religiose e civili, e specialmente delle prime.

Antichissimo fra tutti i beneficî di concessione franca è quello pel quale l'imperatore Lodovico II conferma e concede alcune decime e franchigie alla chiesa di S. Stefano protomartire nel luogo di Ripa Alta presso Corno Vecchio (19 gennaio 852), già da lui eretta.

Deve essere, quindi, un errore quello del padre Matteo Manfredi [3] che racconta sorta la chiesa di Ripa Alta soltanto nell'856; poichè già nel documento riguardante la conferma sopra citata appare che un Gariprando — come afferma Cristoforo

Poggiali — o un Garimondo fosse già nell' 852 prete della chiesa di S. Stefano; e il diploma continua menzionando il dritto di decima e di metà del porto sul Po, rimpetto a Piacenza, detto *Portadurium,* pertinendo l'altra metà alla piacentina abazia di S. Sisto. Si osservi che quel porto dava diritto al pedaggio del transito ed al dazio delle merci in trasporto.

Secondo il rettore Francesco Bergamaschi, fu breve la fortuna della chiesa di Ripa Alta, poichè il Po, corrodendo terreno torno a torno, la distrusse (885). Se non che, qualche anno dopo, avendosi il Po aperto un nuovo letto vicino a Piacenza, per la mutata direzione lasciò la plaga di Ripa Alta, fatta boscosa palude. Tosto gli abitanti riaffermarono la loro riconquista sul fiume, e mano mano riposero a coltivo le circostanze del luogo.

In questa guisa, bonificate le condizioni del clima e del suolo, si rese possibile ad una pia dama, Anselda contessa di Ghisalba, e ai suoi tre figli Lanfranco, Arduino e Magnifredo, di condurre a termine un loro divisamento. Su consiglio di Nocherio tedesco, vescovo di Lodi, fondavano l'abazia del Corno (1009), dove introdussero i monaci di san Benedetto, e la dotarono del castello che fu mutato in chiostro, della loro villa adiacente e di molti altri beni.

All'epoca di questa fondazione la chiesa di S. Stefano, per le continue avarie del Po, non sorgeva più nel luogo primitivo; ma era stata ricostruita molto più lontano da Ripa Alta, e così assai più prossima al sito dov'è tuttora. Inoltre, per secoli i vescovi piacentini vantavano dritti possessorî sull'agro nostro: Everaldo, antistite di Piacenza, ha per diploma di Lamberto, figliuolo a Guido, confermati molti beni, fra cui cinquecentottantotto pertiche di buon terreno in corte di Corno Vecchio, nel luogo di Roncarolo diocesano laudense, e settecentoventisei a Mezzana, allora detta *Branum Padi* (895). E Sigifrido, altro vescovo di Piacenza, accampava per procura ragioni e diritti su Ripa Alta; tanto è vero che egli, in nome della pieve di S. Martino di Palazzo Pignano cremasco, concedeva il livello ad Autecherio, figlio del giudice Ariolfo, ed a Guidone notaro, figlio di Ramberto, la facoltà di decima su parecchi luoghi di quella pieve, posti sul Po « nel luogo e feudo di Ripa Alta », dietro il censo annuo di soldi sei milanesi d'argento (8 giugno 1015).

Florida esistenza ebbe il convento di S. Stefano; poichè papa Pasquale II, passando da Piacenza (15 novembre 1106), riceveva l'abazia sotto la protezione della sede apostolica, ne ricordava e ne confermava a Guidone abate la fondazione e la dote assegnatale da Anselda e da' suoi figli. E nel procedere dello stesso secolo il convento salì ancora in decoro e in fama tra i più illustri di Lombardia. Alberico II, ordinario lodigiano, investiva l'abate Ribaldo di tutte le decime che a favore delle sua mensa si esigevano prima dal Lambrello al Corno fino al Po (12 settembre 1182); ed alla liberalità dell'ordinario corrispondeva un compenso soltanto simbolico: tre moggia e quattro staia di siligine e di miglio. L'abate olivetano di S. Sepolcro in Piacenza cedeva ai monaci di S. Stefano tre chiese, una in Piacenza e due in Cremona (1192); ed era cessione fatta da ordine ad ordine medesimo [4]; ond'è che S. Sepolcro piacentino dipendeva colla sua comunità dai benedettini di S. Stefano, i quali, a lor volta, prestavano ogni anno l'omaggio di due libre di incenso, sull'altar maggiore della loro chiesa cispadana.

Nè è a credersi che i religiosi di S. Stefano godessero pacificamente di così florida condizione: non mancarono loro parecchie traversie, e fra queste il turbine in cui furon travolti sotto Innocenzo II (1137). Il pontificato di questi fu conturbato da fiero scisma, essendo sorto contro di lui, coll'imperatore Corrado, un Anacleto, del quale è evidente prendessero le parti le comunità benedettine di S. Stefano, di S. Vito e di Cerreto; tanto che per comando pontificio i frati dei tre conventi furono espulsi dalla diocesi, e fattine commendatarî alcuni preti, sino alla riforma cistercense.

Come il chiostro venisse in potere di una Aldina contessa milanese (sulla metà del secolo XII) non risulta, per quanto ciò possa essere avvenuto in virtù dei trapassi di giuspatronato. Ma esistono [5] due notizie storiche sul celebre convento — l'una in volgare del priore Edmondo Bentivoglio (1614) e l'altra in latino di Gaspare Fongelino (1738) — ed in entrambi i documenti si asserisce che appunto nel 1159 i benedettini fossero sostituiti dai cistercensi bernardini, pel dono fatto del chiostro a Bernardo di Chiaravalle dalla predetta Aldina.

Ma forse a questi si oppongono altri documenti, poichè vi hanno storici i quali, con armonia di deduzioni, affermano che per decadenza di costumi e rilassamento di disciplina papa Gregorio IX si risolvesse ad ascoltare le rimostranze dei reggitori di Lodi — le quali duravano già da un lustro — chiedenti la cacciata dei frati ricchi e licenziosi di S. Stefano; ed il pontefice delegava il vescovo ed il provinciale dei predicatori di Piacenza ad eseguire la sua bolla di sfratto (7 luglio 1231). I benedettini furono espulsi, concentrati in altre loro comunità, surrogati da parecchi monaci cistercensi fatti venire dalla sede di Cerreto, e nella loro regola si incorporarono e chiesa e convento.

Così alle brune cocolle sarebbero succedute — secondo quest'ultima versione — le tonache bianche, salvo, nel corso dei secoli, il succedersi d'altri mutamenti e di nuovi destini.

Il movimento di fondazioni e di donazioni si era frattanto rafforzato, e non è a dire se i religiosi beneficati non si dessero le mani attorno per migliorare i doni ricevuti.

Lodovico II donava il territorio di Lardera al monastero benedettino di S. Sisto in Piacenza (874), al quale Angilberga, vedova di Lodovico, donava pure il castello di Monte Malo presso Orio, insieme ad altri beni che essa aveva nelle Corte Milanese (Corte Sant'Andrea) e in quella di Prada (marzo 877).

Nell'anno medesimo venivano risanate dai benedettini cassinensi di Lodi Vecchio le paludi di Meleti, dove esisteva una chiesa dedicata a san Quirico, donata alla collegiata di S. Pietro da certa « contessa madre del conte Lodovico » [6].

Carlomanno donava al chiostro di S. Sisto alcune sue proprietà presso l'Adda, ed una detta *Mutiana* (4 agosto 879), che si ha ragione di credere — secondo il Poggiali — la Mezzana Casati.

Una chiesetta detta di S. Ambrogio sarebbe ricordata in diplomi di Carlo il grosso (880) e nella bolla di Pasquale II papa sopra citata (1106) [7].

Re Berengario confermava i privilegi al monastero di S. Pietro in Lodi Vecchio, aggiungendo la donazione di ottanta iugeri di terra presso il Lambro, con una cappella posta nello stesso campo. Di questi beni il vescovo lodigiano Amaione Pusterla

otteneva la conferma da Guido imperatore (giugno 892); ed i monaci di S. Pietro, prosciugando gran parte di palude presso Orio, la riducevano a vantaggioso coltivo.

L'arciprete Gariverto da Gossolengo, fondatore di parecchie chiese in Piacenza, erigendo quella di S. Agata, la dotava di varî beni, fra cui Isola o Mezzano del Po; ed a tale donazione seguiva la conferma di Andrea, vescovo di Tortona, nipote di Gariverto (930).

Intercedenti i vescovi Guido di Modena e Adelardo di Reggio, Berengario II, tutore di re Lotario, donava ai canonici di S. Giustina, ovvero capitolo catedralita di Piacenza, con dritto ereditario, dieci iugeri di terra laboratoria in Roncarolo (13 febbraio 948), luogo che — come osserva il Campi — potrebbe essere parte della Mezzana o del Gargatano o del Noceto dei Casati.

Il vescovo laudense Andrea, proprietario *pro tempore* di Camairago, donava le decime del luogo ai monaci di Lodi Vecchio (972); i quali (18 novembre dell'anno stesso) risultavano possessori a Cogullo, fra il Lambro e Somaglia, a Colbraga e a Maliano, presso Santo Stefano al Corno. Dei primi due luoghi accennati la memoria non oltrepassa la data su esposta; del terzo si parla ancora successivamente in una carta segnata da papa Alessandro III confermante il possesso dei monaci (27 settembre 1169).

Dalle donazioni e dai beneficî dobbiamo trascorrere a maleficî e sciagure che funestarono la vita del popolo nostro.

I clerici che estendevano le loro rozze cronache — facendo giudizio degli uomini secondo il bene o il male da essi ricevuto — tennero conto dei molteplici e varî flagelli loro contemporanei; ma come la loro penna era diretta dall'interesse, così pure risentiva della crassa superstizione dell'età.

L'inverno del 605 fu quanto mai crudo, e tale un'enorme quantità di topi sbucò fuori a devastare il nostro agro, che i grani vennero distrutti tuttavia in erba, e la furente canicola dell'estate sviluppò inumerevoli febbri omicide.

Nel 677 fu vista nel Lodigiano la caudata cometa per tre mesi splendente; ed il publico spavento fu molto; e con essa, naturalmente, furono spiegate la successiva siccità triennale e la conseguente pestilenza.

Nell' 860 altro inverno rigorosissimo.

Nell' 873 le nostre campagne — come quelle del Milanese — ebbero la desolazione delle locuste [8], delle quali gli annali di Fulda offrono la descrizione: tetralate, esapode, l'intestino grande, larga la bocca, a due denti più duri del sasso, lunghe e grosse come il pollice umano, inghiottivano intiere spiche di frumento; e le foglie degli alberi, mezzo divorate, non conservarono più che i filamenti maggiori. Nell'autunno si intorbidarono tutti i vini; nel dì di Pasqua cadde poi una terrea pioggia, susseguita (4 maggio) dalla brina che essiccò nel piano e nelle valli i tralci delle uve, mentre — sempre secondo gli annali fuldensi — sarebbesi verificata sul Bresciano una pioggia sanguigna; fenomeni questi affatto meteorici, a cui la scienza moderna toglie qualsiasi parvenza di prodigio.

Un anno dopo, comparsa d'altra terrificante cometa; e nel 963 ancor peste sul Cremonese, dove l'esercito di Berengario sta a campo per l'imperatore contro il duca di Spoleti. Rapidissimamente l'epidemia si estende a tutta Italia. Così avviene pure nel 1005.

Se non che l'enumerazione dei morbi e delle altre miserie che in quelle epoche oscure fecero gemere i nostri terrieri — già ad usura afflitti nelle loro condizioni politiche e sociali — ci trarrebbe oltre il segno di discrezione, tanto più che dovremo riprendere questa lugubre nenia in epoche posteriori. Ond'è che, senz'altro, intendendo riassumere il breve periodo antistante al 1000 — la cui fisionomia speciale ci fa sostare — in questo capo accenneremo soltanto che la maggiore di tutte le sventure fu senza dubbio l'incursione degli ungari.

NOTE AL CAPO VI.

[1] Sculdasci o locopositi erano uficiali militarí e giudiziarî subordinati al duca; arimanni — dai vocaboli tedeschi *heer* (esercito) e *mann* (uomo) — erano uomini liberi corrispondenti agli antichi *exercitales*; decani si chiamavano i preposti alle foreste ed a qualche limitata funzione amministrativa.

[2] Giorgio Giulini - *Memorie della città e della campagna di Milano.*

[3] Matteo Manfredi - *Vite dei vescovi di Lodi.*

[4] Gli olivetani consideravansi fino dal secolo XII propagine della famiglia cassinense ottemperante alla stretta osservanza.

[5] Archivio di stato di Milano.

[6] Anselmo Vairano - *Cronaca.*

[7] *Tabulario ambrosiano.*

[8] Andrea da Bergamo - *Cronaca.*

CAPO VII.

Gli ungari — *Curtis Sinna* — I tedeschi — Il libero comune — Donazioni ecclesiastiche — Il diploma di Ottone III — L'Utopia — Il 1000.

ENNERO gli ungari dalla natía Scizia, come gli altri barbari vindici inconsci delle antiche violenze dei romani, a punirle nei loro successori, e seguendo la solita via invaditrice pel Friuli (900). Berengario li tenne così in rispetto colle sue triplici forze, ch'essi da prima, fuggendo, varcaron l'Adda in piena, lasciandovi vittime numerosissime ed indietreggiando fino al Brenta. Tornarono devastando gran parte d'Italia (922); poi, chiamati da Berengario stesso in suo aiuto contro Rodolfo II (924), saccheggiarono presso che tutta l'Italia superiore, e Pavia e Piacenza, tra l'altre città, provarono tutta l'efferatezza di quei barbari, che il popolo diceva si cibassero di carni crude e palpitanti, dissetandosi col sangue.

Si spiega, pertanto, come anche qui passasse — nell'avanzarsi di quello che fu il « secolo di ferro » — l'orda ungara, a riparo della quale il Porro racconta si rimunissero le mura di Lodi, si ergessero torri di difesa a Galgagnano, al colle Eghezzone, a Cavenago ed a Castione; mentre si afferma da altri che per

queste calate di barbari fu così guasto Castelnuovo che lo si dovette rifabbricare, passando esso poi in signoria di quel marchese Ugo che Lodovico Antonio Muratori reputa capostipite della casa d'Este, e che troveremo usufruttuario di terreni di Gherardo, diacono piacentino (1034).

Nell'epoca dell'invasione magiara Berengario tenne sede nell'antica *Curtis Sinna,* luogo non riconosciuto dal Muratori, ma che la novissima critica ritiene fondatamente sia Senna nel mandamento di Codogno. Si hanno, infatti, tre diplomi di Berengario I: l'uno a favore di Guittone vescovo di Piacenza, ed « *actum in Sinna* » (21 luglio 915); il secondo « *actum in curte Sinna* » (28 maggio 916); il terzo pure « *actum in curte Sinna* » (agosto 916 o 917). Questi due ultimi sono fatti a favore di Berta, figlia a Berengario ed abatessa di S. Sisto in Piacenza e di S. Giulia in Brescia, due chiostri che ospitarono fra le religiose e imperatrici e regine, e che ebbero un patrimonio fondiario ingentissimo, del quale partecipava la massima parte del nostro territorio.

Nelle investigazioni fatte sull' *Inventario dei castelli, paesi e beni posseduti nel secolo X dal celebre monastero di S. Cristina* in Santa Cristina, presso l'antica regia Corteolona, dal diligente Giovanni Agnelli, gli fu « facile identificare » la *Curtis Sinna* berengariense colla *Curtis Sinna* dallo *Inventario* stesso tre volte rammentata, quale è posta — come è, difatti, la Senna presente — presso il Po, il Lambro e la Corte Sant'Andrea. Aggiunge l'Agnelli che la scelta di quella sede regia fu naturale, come quella che dominava da luogo forte, alto e sicuro. E tale era allora il poggio oggi abbassato, su cui sorgeva il *castrum Sinnæ*; poggio detto tuttavia del Castellazzo, il quale era pure prossimo al Po, allora mezzo efficace di cammino e di comunicazione.

Sul principio del secolo, nell'abbassare l'altura del Castellazzo, si rinvennero, inoltre, fra pietre annerite da qualche antico incendio, utensili di casa, scheletri d'uomini e d'animali d'atletiche proporzioni, monete di Valeriano, di Gallieno e di sua moglie Salonina, e di Quintilio, ed una tessera metallica militare per lo scambio delle scolte; oggetti certamente sepolti sotto le rovine del castello tuttavia ricordato dalle tradizioni del popolo.

Osserviamo per incidenza che ai tempi di Lorenzo Monti (autunno 1819), in un campo presso San Marcellino, su quel di Maleo, si trovò una pentola in argilla mezzo braccio sotterra, con entro oltre millecinquecento monetine di rame per la più parte ben conservate, di conio diverso, e tutte dell'epoca dei su accennati imperatori (265-271).

Tornando a Senna, desumiamo da una lettera scritta allo stesso Agnelli dal compianto Alessandro Riccardi — il dotto monografista dei paesi circumpadani — che, visitando egli Senna del Lodigiano (settembre 1889), potè trovare al Castellazzo, nei cortili ed innanzi agli usci delle case coloniche, un centinaio circa di blocchi, varî per forma ed elementi, quasi tutti d'origine estera ed orientale; blocchi greci, alcuni dei quali lavorati finemente; altri rosa orientale; altri africani; senza tener conto di quelli — e furon molti — adoperati oltre cinquant'anni fa nelle fondamenta delle case.

Per esaurire il ricordo della *Curtis Sinna* dell'evo berengariano, importa dire che alla sua importanza doveva corrispondere la numerosa popolazione; perocchè il terreno messo in luce negli scavi del Castellazzo offrì tutti i caratteri cromatici e chimici delle terremare più note d'Italia. L'*humus* nero, grasso, attissimo alla concimazione, e di cui si servirono per una lunga serie d'anni tutti i fittabili circonvicini, è la prova palmare della nostra asserzione, essendo indiscutibile principio di critica storica moderna che le escavazioni del terreno-concime comprovano la popolosità dei luoghi antichissimi.

La potenza novella degli Ottoni ebbe fra noi forme gravi e diverse; ed il loro abbassamento ebbe data dal celebre episodio del quarto Arrigo, ottoniana progenie, il quale, dal girone esterno della rocca di Canossa — i piè sprofondati nella neve, il volto lacrimoso eretto alla cortina vigilata — implora per tre giorni la pietà di papa Ildebrando.

Ma come Arrigo non eran stati ribelli gli Ottoni del tempo primo, all'inizio cioè della sovranità tedesca in Italia. Perocchè essi rinverdirono collo strano ricorso storico le memorie di Carlo Magno, e s'accordarono *virtute mentis et cordis* coi papi, e al-

cuno di questi vollero violentemente eletti nei proprî congiunti ed aderenti, per averli sempre ligi al proprio volere.

L'evo ottoniano vide delinearsi i primi segni forieri di due grandi fatti storici, l'uno cristianamente politico e riferentesi al mondo intero, l'altro più specialmente italiano: le crociate ed il libero comune. Fra i due, la condizione patologica dell'umanità, prodotta dall'avvento del 1000.

Ed è perciò che il periodo cui ci affacciamo, più che un anello di congiunzione fra la triste età barbarica e lo sviluppo delle esistenze regionali italiche, ci si presenta come un tempo di transizione generale, in cui sopra i ruderi delle barbariche violenze spunta, cresce, si espande la pianta delle libertà comunali, la quale — non certamente educata dalle simpatie dei tedeschi imperatori, sospettosi in essa del formidabile emulo — gagliardamente ramificò e fruttò. E fu opera esclusiva degli uomini stanchi delle varie, secolari e feroci oppressioni straniere, del pari che delle paesane tirannidi del feudo; essi andaron riprendendo la coscienza dell'antica virtù, e, contemplando arrugginite nelle obliate guaine le lame, le sfoderarono, promettendo a sè stessi di non deporle più mai, se giunti non fossero al riacquisto dei proprî diritti.

Errò, dunque, chi — inneggiando alla scuola storica germanica — credette culla del comune italiano l'aspirazione universale alla assoluta indipendenza dello intero paese; poichè il concetto della indipendenza e dell'unità d'Italia è esclusivamente moderno, per quanto alcuni, e numerosissimi, siano venuti — per considerazioni d'ordine più politico che storico — a conclusioni contrarie. Invece il comune, che fece grande sì tanta parte d'Italia dal XI secolo alla metà del XVII, crediamo sia la risultante diretta ed immediata di concetti e di sforzi locali, più che ad ideali politici inspirati a desiderio e ad intenti commerciali. Bastò un'alleanza di comuni in terra ferma per tener testa agli Hoestauffen e scrivere — checchè ne pensino gli interessati filocritici di Germania — i ricordi immortali di Pontida e di Legnano; ed il fatto, più che ad altro, è da attribuirsi alla necessità suprema negli italiani di resistere e di concentrarsi nella casa del popolo, allor quando l'incursione tedesca travolgeva costumi, idioma e sentire nostrali.

Una volta passata la bufera che spinse il primo degli Ottoni a guidare entro Milano le sue schiere (961), Lombardia potè respirare. Spento Ottone I, i suoi successori non insevirono contro i subbietti; i quali, nel frattempo che li divise dal 1000, avranno senza dubbio goduto di quella pace di cui — narrano gli storici cremonesi — s'allietò questa plaga circumpadana, che potè dedicarsi fervidamente all'agricoltura e alla costruzione di casali e di castella.

Accennammo che il contegno degli Ottoni presso il clero ricorda quello dei carolingi. Siamo, infatti, di fronte ad una nuova ed imponente rifioritura di donazioni alla chiesa, cui specialmente — a preferenza dei luogotenenti feudali — appoggiavasi l'imperator tedesco.

Ottone II accorda ad Andrea ordinario di Lodi, per sè e successori in perpetuo, l'immissione in possesso d'ogni giurisdizione regia e di qualsivoglia diritto di gabella su tutte le terre e le acque del contado lodigiano, con tale ampiezza di sovranità anche di fatto, da non esservi paese, castello o terra che non serva contribuzione al vescovo (24 novembre 975).

Questi commuta alcune terre in Maleo con Armone, figlio ad Arioaldo di Gausario (febbraio 979). La carta che ne discorre descrive a confine di una delle terre a mezzodì ed a sera le ragioni di certa Ermengarda ed il palazzo di un conte Gisleberto. In un documento in cui Gualtero, giudice e messo di Ottone III, conferma in giudizio una donazione (5 settembre 991), si dice che la su citata Ermengarda era castellana di Maleo « con piscaria nell'Adda », e ciò per atto di liberalità dei coniugi Adamo e Bertilla; e che la stessa castellana era moglie a Roglerio o Roggiero conte di Bariano, fidissimo di Ottone e possessore di amplissimi fondi nel basso Lodigiano. In questo documento — come in altri del 997 e del 1209 di cui più oltre parleremo — è nominato un luogo detto *Picinascum*, nelle vicinanze di Maleo, e di cui non si hanno altre traccie.

A proposito di nomi perduti, occorre osservare che, se ci prendesse vaghezza di tentare una topografia per tutti i nomi incontrati nella cronaca di questo territorio, cadremmo certa-

mente negli errori commessi da altri, pei quali alle invenzioni si vuol dar parvenza di cosa vera e reale. E basti per tutti un solo esempio: la questione valorosamente dibattuta sulla designazione del luogo di Roncaglia, sede delle diete imperiali, ed alla quale dovremo esclusivamente dedicare un intero capo.

Il disgusto dell' Utopia — come fu fantasticata da Tomaso Moro — ci consiglia, quindi, a riprodurre in nota, senza commenti, il diploma con cui Ottone III confermava al suo Roggiero già citato ed agli eredi di lui parecchi possessi e castelli nell'agro nostro (1 maggio 997) [1]. Per questo diploma vediamo indicati nell'elenco prediale i nomi di Maleo, Cavacurta, Bratti, Reghinera, Codogno, San Pietro, Busnadori, Ranare, Gerole, Campo Landrone, San Marcellino, Gattera e San Fiorano.

È pur citato, nel documento, Casale Lelandi, che fu tradotto Caselle Landi, traduzione errata perchè la famiglia patrizia di Piacenza, presente proprietaria nel luogo, circa il 1000 chiamavasi non Landi ma De Andito, dal vicolo (*anditus*) presso l'odierna chiesa di S. Francesco, dove teneva le sue case munite. Inoltre, le successive Caselle Landi eran poste non già sulla sinistra, ma sulla destra del Po; e se nei secoli posteriori trasmigrarono al di qua, ciò dipese da un taglio fattovi espressamente, come apparirà in processo dell'opera.

Dati quei tempi e le liberalità ottoniane, più benevole al clero che ai civili, stupirà ognuno il pingue donativo fatto ad un barone, per quanto favorito dell'imperatore. Ma non si creda che i prelati lasciassero Roggiero di Bariano nell'uso pacifico dei suoi beni; chè, anzi, glieli contestarono, come risulta da un verbale di causa [2]. Il vescovo di Lodi si querelò contro Roggiero, e, sulla publica via a Turano, tenne in proposito un placito il conte Benzone, messo imperiale, il quale — con indipendenza rara per quei tempi — riconobbe i diritti di Roggiero (5 agosto 1000).

Precorso dalle più strane profezie degli empirici del tempo e circondato come da una mistica nebbia, giunse il primo giorno del secolo XI. I popoli, fra le loro traversie perenni, non avrebbero forse meditato la non mai più vista data, se il sentimento religioso non li avesse spinti a ricordi ed a riflessioni attinenti.

Da anni parecchi venivan ricordati i versetti che

L'inspirato di Patmo evangelista

consacrava alla fine del mondo, cui facevasi coincidere coll'ultimo dì del X secolo. L'antifona del « mille e non più mille » risuonava già all'orecchio di due generazioni. Finalmente, come eran molte le turbate coscienze per commesse iniquità o per disoneste imprese, così allo approssimarsi del fatale prescritto del cielo all'umanità, i rimorsi ed i terrori furono pari alle peccata, e si videro da ogni parte accorrere i penitenti colle liberalità in mano, a inginocchiarsi ai deprecati altari, per ottenere dal Signore la remission delle colpe e la grazia di una buona morte, dal momento che morir si doveva.

Così come si subisce l'assalto della ebrezza per la vita, s'era allora invasi dalla passione per la buona morte; ed eran poche le pergamene di quei dì in cui i notari, rogando atti publici, non li cominciassero colle formule riproducenti il colore del tempo, in questa guisa concepite: « *mundi fine* », o « *mundi termine appropinquante* », o « *pro remedio animæ meæ* », o « *si adhuc mundus erit* » e simili. Dopo la quale intestazione veniva di rigore la liberalità od il lascito testamentario a questa o a quella opera religiosa. Monaci e preti accettavano nel 1000 ciò che gli altri fuggivano di avere, e se ne facevan fare atto rogato da mani notarili per le questioni che potessero insorgere dopo distrutto il mondo [3].

Alcuni ecclesiastici oppugnarono apertamente la credenza nella imminente fine dell'universo, e fra gli altri Siccardo abate dei cluniacensi e Abbone abate di Fleury. Ma essi furon così pochi che la storia registra quell'epoca caliginosa come quella in cui i fedeli larghissimamente donarono e larghissimamente il clero impinguò, mentre intervenivano anormalità inaudite.

I servi della gleba mutavano — instanti i padroni laici — il saio dell'agricoltore nella tonaca fratesca, e così gli schiavi d'oggi diventavano i monaci del domani. Ma fecer costoro i conti senza l'oste, imperocchè, scorso il 1000 senza la temuta catastrofe, molti padroni civili ed ecclesiastici costrinsero ad escir di chiostro ed a tornare alla servitù delle zolle i loro dipendenti, già emancipati nella malesuada ora della paura.

Specialmente oltre Alpi si compierono le più immani stravaganze, allorchè nella clessidra stava per precipitare il granello del 1000; così che il Chateaubriand[4] narra di interi paesi in pochi dì spopolati, perchè monacatisi e uomini e donne, specialmente nel mezzodì della Francia; onde una improvvisata emigrazione religiosa dalle floride terre, bisognanti di braccia umane, alle balze inospiti e deserte del Delfinato.

Però — venendo finalmente all'«ambiente» che oseremo chiamare domestico — non ci sembra temerità l'asserire che questo benedetto e maledetto 1000 non fece proprio in queste nostre provincie una grande impressione. Abbiamo, in prova, le memorie storiche piacentine per le quali si sa che il vescovo Sigifredo se ne andava appunto in quell'anno in pacifica visita pastorale, riattando chiese e compiendo gli obblighi ordinarî del proprio ministero; e vediamo inoltre che a Cremona gli animi dei cittadini mai forse come nel fatidico 1000 si trovarono eccitati contro il clero e contro le pretese sue. Ci sembra, quindi, dimostrato che non era nei nostri paesi che potevasi andare in traccia d'emozioni pel terribile evento, onde la terra sarebbe precipitata nel nulla.

Pel resto, lo svolgersi di quegli strani giorni parve quello di una malattia che i medici direbbero di carattere; come questa, quel morbo sociale procedette, fu all'apogeo e dileguò; di settima in settima le condizioni si aggravarono, parvero disperate, migliorarono. E, se è vero che la convalescenza durò alcun tempo, è verò altresì che, una volta guarito, il paziente si trovò colle sue forze moltiplicate, sgombro il cervello ed il cuore da larve spaventose prima, risibili poi; riafferrò la propria croce od il proprio scettro, rimettendosi in via pel fatale andare; ed il 1000 rimase povera e comune data, scoronata affatto da quella fosca nube in cui l'avvenire pretendevasi sarebbe stato ravvolto, e d'onde invece escì per riprendere il suo mandato filosoficamente progressivo.

NOTE AL CAPO VII.

[1] Questa carta preziosa fu trovata da Lodovico Antonio Muratori nell'archivio dei canonici di Cremona:

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum imperator Augustus. si dignis nostrorum fidelium peticionibus aures nostre maiestatis accomodaverimus. iustum atque ratum veritatis seriem firmissime censemus. Quocirca noverit omnium presentium scilicet ac futurorum fidelium nostrorum universitas Eribertum nostrum dilectum cancellarium nostram suppliciter adiisse presentiam, petens et observans ut Rogerio Fideli nostro, suisque successoribus confirmationem et corroborationem tam eorum prediorum, que nunc in Italico Regno habere videretur, quam que in futuro adquisiturus est, facere dignaremur. Unde per hoc nostri Pragmatici paginam ... auctoritatem confirmamus et corroboramus eidem Rogerio, suisque heredibus, omnia Predia sive Castella cum Villis et pertinentiis suis, que hic nominative posita esse videntur: Malleum, Sarraum, Cortelariam, Cavacurtam, Casale de Mari, Bevercum, Campum vacarum, Brattum majorem et Bratum minorem, Picinasco, Melade, Raginaria, Solariolo, Codugno, Sancto Petro, Uuidelmarii, Businadurio, Ranairo, Morargo, Achazola, Altinasco, Ledosa, Nespolo, Solairo, Braida Aribaldi, Glariolam maiorem, et Glariolam minorem, Campo Androni, Sancto Marcellino, Gatairo, Campovacairo, Casale Sichonis, Sancto Floriano, Campo Boaro, Isola Pertegida, Casale Lelandi, Telpida, Novelida, Castellum Aribaldi, Cuchuzo Bariano, Sanctam Mariam, Casalino Muziani, Chaluro, Montecellum, Bucionem, Pratum Alonis, Baldisico, et in Valle Camonica omnia, que ad Barrianum et Monticellum, seu ad Bergiem pertinere videntur. Insuper si quid inter hec omnia ad nostram partem respicit, aut interiacet; eidem Rogerio, suisque heredibus concedimus atque largimur, ut faciant exinde quicquid eorum animus decreverit, remota omnium hominum contradictione. Si quis autem hujus nostri Precepti auctoritatem. quod non credimus, infringere temptaberit sciat se compositurum centum libras auri optimi, medietatem Kamere nostre, et medietatem eidem Rogerio, suisque heredibus. Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, sigilli nostri impressione hanc paginam nostre auctoritatis et confirmationis subterius insigniri precepimus.

Signum Domni Ottonis serenissimi Imperatoris.

Eripertus Cancellarius ad vicem Petri Cumani Episcopi et Archicancellarii recognovit.

Data Kalendis Madii Anno Dominice Incarnationis DCCCCXCVII Domni autem Ottonis Regnantis XV Imperantis vero II Indictione X.

[2] Anche questo atto fu reperto dal Muratori nell'archivio capitolare di Cremona.

[3] Filippo Zamboni - *Roma nel mille.*

[4] Francesco Augusto Chateaubriand - *Il genio del cristianesimo.*

CAPO VIII.

La penitenza d'Ilderado — Il chiostro di S. Vito — I Goldaniga — La dotazione a S. Vito — Ecclesiastici ribelli — Aumento della potenza temporale del clero — Codogno e Castione appartenenti alla mensa vescovile.

Si è già parlato, intorno alle donazioni d'indole religiosa, anche di quelle precipue della contessa Anselda e de' suoi figli, e di quelle in favore dei monaci di Lodi. Ad esse, non minore d'importanza e di ricchezza, fa riscontro la munifica fondazione d'Ilderado, che diè mano ad erigere il monastero dedicato ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenzia, e divenuto poi celebre.

Il chiostro di S. Vito ha la sua leggenda e la sua storia; e intorno a questo luogo — che vanta parecchi secoli d'esistenza, e che, secondo il Goldaniga, aveva un castellaro longobardo alle rive del Gerundo — furon numerosi gli studî e sono autentici i documenti.

Ilderado, conte di Comazzo — uno tra gli eminenti signori del Lodigiano, se non di Lombardia tutta, e vivente a legge ripuaria — fondò il detto convento ad espiare gravissime colpe. È il penitente che, nel documento costitutivo, parla così:

« Sappiano tutti i tementi del Signore che io feci voto a Dio di condurmi in Gerusalemme, alla soglia del santo sepolcro, per

ottenere indulgenza de' miei peccati; ed avendo anzi tutto fatto conoscere alla santa sede apostolica il mio delitto, e come altrimenti non potessi medicar le mie piaghe, essa mi comandò di andare in peregrinaggio per tre anni consecutivi, cioè per tre volte, a Gerusalemme, e le altre ad altri oracoli di santi; di adorar Dio a piedi scalzi, senza cavallo nè bastone, senza speranza coniugale, e nel luogo dove passassi il dì non pernottassi. Ma, vedendo io che mai non avrei potuto sopportare così tanti travagli, caddi a piè del pontefice, chiedendogli in lacrime mi sollevasse da così gran peso di penitenza. Egli, infatti, mosso a pietà, mi comandò di edificare un monastero, e di offrire a Dio le decime di tutti i beni e possessi da me al chiostro attribuite ».

Siamo, dunque, nel vero spirito dell'epoca: l'opera religiosa è frutto dell'assoluzione di un crimine; un'altra conquista della chiesa, che compensa così la tacitazione di un fiero rimorso.

Al conte Ilderado — non sappiamo se nella colpa o solo nella riparazione di essa — si unisce Rolenda, di legge longobarda, sposa a Ilderado; la quale concorre alla fondazione ed alla ricchissima dotazione del monastero eretto nel loro castello. Il monastero viene assoggettato alla sovranità religiosa della chiesa gerosolimitana del santo sepolcro, coll'onere di pagarle un aureo denaro — equivalente a cinque soldi milanesi — pel convento « detto di S. Vito, nel luogo detto Casale Lupano, o Senedoco, o Camairago ».

Il documento che registra queste disposizioni è largamente mentovato dagli storici, e fu rogato dal notaro e giudice del sacro palazzo Luitprando, al cospetto di Arduino e di Alessandro Metteratti conti di Lodi, fratelli a Rolenda, e d'altri molti, sulla publica strada presso il porto detto Pirolo o Piriolo; luogo — scrive il padre Fumagalli [1] — dove prendeva terra la nave di trasporto sul fiume, e certo dov'è presentemente Gera. Tra le firme ed i geroglifici raccolti da Luitprando, figura teste, ed alfabeta « Albericus de Goldenica », che firmò di suo pugno; ond'è provato che i Goldaniga appartengono ad una delle più antiche famiglie originarie di questi luoghi, e che — ripensando alla profonda ignoranza di quei tempi, in cui l'essere illetterato era di regola — Alberico Goldaniga fosse persona egregia. Il che

si riafferma pure pel cognome che fin d'allora ne contraddistingueva la famiglia, e per il suo intervento ad un atto così importante, con nobili personaggi, al quale egli non sarebbe stato presente se — come ben osserva il Cortemiglia Pisani — fosse stato un uomo volgare.

Da una non vecchia publicazione storico-geografica — la quale, per vero dire, è un vero vivaio di errori tipografici — e che fa dipendente Casale Gausari dal monastero di S. Vito fino dal 985, a Cesare Cantù [2], che pone la fondazione del monastero stesso al 1030; tra il sacerdote Porro che la pone al 998 — e non dal papa consigliata ma dal vescovo Andrea — ed il francese Lubin [3], che la colloca al 1019, noi abbiamo creduto di attenerci alla data notata da Cesare Vignati [4], il quale dimostra che l'atto non poteva essere antecedente al 1025; poichè in quell'anno Rolenda aveva celebrato solo gli sponsali, ma non era ancora congiunta in matrimonio con Ilderado, e che, per l'indizione, solo nel 1039 l'atto stesso potè esser rogato.

Luoghi costituenti la dotazione d'Ilderado e di Rolenda furono:

Casal Lupano — detto altresì per sinèddoche S. Vito — in vicinanza a Castione, com'è provato dalla ancor vigente denominazione di Campi Lupani, attualmente di proprietà Milani e Bignami, tra Castione e S. Vito [5].

Metà della corte di Senadogo colla villa, il castello e la chiesa di S. Colombano. Senadogo o Senadochio — come indica la sua etimologia greca — fin dal 1000 aveva ospizio pei viandanti in assiduo romeaggio.

Metà della corte di Vinzasca, col suo porto; la quale oggi è in territorio cremonese oltre Adda, e allora pare appartenesse al Lodigiano.

Casale Gausale o Gausarii (Casalpusterlengo), con decime, mulini, folle e le sue quattro chiese: di S. Salvatore, SS. Gervaso e Protaso, S. Zenone e S. Martino, che aveva diritto di quarta sulla corte di Zorlesco.

La corte di Monte Ilderado (Somaglia) con otto mansi di terra, e Sorlago « presso San Fiorano, con tutto quel lago o rio che ha foce nel Lambro ».

Camariaco o Camairaco, colle sue decime, quarte, onori, distretto e chiese.

Il luogo di Gataria o Gattera, con distretto o decima, colla metà della corte di Tilio « presso Casale »; la quale — secondo un istromento d'enfiteusi del notaro Giacomo Brugazzi (22 novembre 1494) e una convenzione fra il rettore di una chiesa di S. Giovanni Battista ed i fratelli Del Maino — risulterebbe identificata nei luoghi della Biraga e di Terranuova.

Finalmente il monastero di S. Vito si ebbe dai Comazzo l'intera corte di Gerenziaco e mezza la prossima villa di Nauterio (Villanterio) oltre Lambro; e molte altre terre su quel di Lodi, di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Reggio Emilia.

Un prete Pietro di Casale Gausarii paga a Ilderado da Comazzo mille libre d'argento per i fondi da costui posseduti in Codonio (Codogno), e per la sua porzione di castello, *cum tolimen et fosato,* e della cappella edificata in onore di san Biagio, coll'area presso il castello (4 maggio 1025). Così il Vignati [6]; il quale aggiunge che con quel contratto prete Pietro acquistò l'intera proprietà di Codogno, da lui trasmessa ai vescovi di Lodi, che più tardi appariscono signori di questa corte.

Regnando Arduino (1002), il vescovo Andrea, dopo aver pensato alla penitenza del signor di Comazzo, volse certamente lo sguardo anche al decoro ed alla ricchezza della mensa sua, e riescì a fregiarla di vero oro. Egli ottenne infatti dal re, per sè e pei proprî successori, il diritto alla pesca dell'oro in Adda, da Rivolta a Castelnuovo; lucro positivo e fin da quei tempi in Lombardia ricercatissimo dai ripuarî ai corsi d'acqua [7].

Gherardo, canonico di S. Maria in Gariverto in Piacenza, acquista da Rainerio, pur esso canonico della catedrale, molti beni sul Piacentino, tra cui proprietà e ragioni su quel di Valloria (2 novembre 1002) — in quei tempi, come altri luoghi già da noi accennati, parte del distretto oltre fiume — lasciandone usufruente il venditore e, lui morto, per un terzo suo figlio clerico Teodisio, e per due il fratello di costui Guiniccio e

loro discendenti, con facoltà di diventarne proprietarî se non avessero avuto prole. E ciò evidentemente per persuaderli a non escire dal celibato, fin d'allora proposto dalla chiesa ai suoi ministri come stato di maggior perfezione.

Eran quelli appunto i tempi nei quali più vive che mai divampavan le lotte pel celibato dei preti; e, siccome il clero lodigiano da prima favoreggiava l'antica consuetudine del matrimonio, così Pier Damiani, qui legato pontificio *ad hoc,* ripeteva a Cuniperto, vescovo di Torino, colle parole bibliche, che « i pingui tori e i molti vitelli della chiesa lodigiana cospiravano armati contro di lui e furiosamente strepitavano ».

Il testamento del diacono Gherardo fu letto da Tadone, messo imperiale, stando a giudizio in Castelnuovo, nella casa del marchese Ugo, a cui Gherardo lasciava l'usufrutto di undici mila iugeri di terreno (gennaio 1034). Il clerico Teodisio, figlio di Reinerio, donò al monastero di S. Savino oltre diciotto mila pertiche (1037) da lui per tre mila lire di conio acquistate da Giovanni, canonico della pieve di S. Faustina di Tuna, una parte delle quali in Canavella, luogo esistente al di qua del Po, ora scomparso.

Al dire di parecchi cronisti, tra i quali il Puricelli [8] fu nel marzo « dell'anno settimo dell'imperatore Corrado » (1034) che Ariberto da Cantù o d'Intimiano, arcivescovo milanese, legò parecchi beni a monasteri e ad ospitali di Milano. Fra tali beni sono *Horreum* (Orio), Senna, *Vicopizolani* (Pizzolano) Roboreto Rovedaro), Comariago (Camairago) e Cavacurta [9].

Qui pervenuti, ci si affaccia, come caratteristica del XI secolo, l'enorme aumento della potenza temporale del clero. Si direbbe che non passa giorno in cui i tabellioni d'Italia non roghino testamenti, legati, donazioni fra vivi di beni o di diritti a favor della chiesa. Il 1000 è trascorso, sembra debbano essere da tempo svanite le tetre visioni del temuto finimondo; ma invece, e proprio durante l'abbassamento dell'autorità morale ecclesiastica, come fiumi al mare corrono al clero le ricchezze territoriali dei fedeli.

Occorrerebbe una biblioteca alla monotona registrazione di tutti questi atti; raccolti con una pazienza monacale nelle nostre

note, essi ci sogguardano a centinaia; ma, dopo opportuna meditazione, siam venuti nel pensiero di non infliggerne la intera congerie ai lettori. Però non possiamo dispensarci dall'accennarne alcuni fra i più interessanti in fatto di trapassi di proprietà o di possesso, dal principio del XI alla metà del XII secolo intervenuti, i quali stanno come la decima pietra miliare fra le consorelle sulla via di Roma. E con questo temperamento soddisfacciamo per una parte al compito prefissoci, e per l'altra risparmiamo l'esposizione d'una infinità di nomi, di date, di confini, inutili in queste pagine.

La pia famiglia dei Comazzo — Rolenda, e Lanfranco ed Imilla coniugi — e Adalberto da Brembio donano a vescovi o a chiese di Lodi beni e diritti nella solita plaga da Casal Lupano al Pirolo (1044-1051).

Adeleida, abatessa dei SS. Sisto e Fabiano di Piacenza, riceve in sentenza la proprietà della corte e del castello di Lardera (1052).

Grimerio del defunto Adalberto Visconte, piacentino, dona la Mezzana alla chiesa di Piacenza, e ne è poi investito a titolo di feudo (1057).

Enrico III concede al monastero piacentino di S. Sisto l'isola di Roncarolo, presso Lardera e il Corno (31 ottobre 1061).

Lanfranco, prete della pieve di Bariano, offre al vescovo di Lodi alcune terre presso S. Vito e Senadogo (21 febbraio 1065).

Si ha una bolla di papa Innocenzo II, relativa alla conferma al monastero sistino di Piacenza delle chiese di S. Michele e di S. Bartolomeo in Castelnuovo (1132); onde poi ferocissima e diuturna contesa arse fra piacentini e cremonesi pel possesso di quella terra e fortezza.

Accenniamo, infine, alla donazione dei conti Palatini di Lodi agli eremitani gerolamini di S. Pietro in Senna, di circa diciotto mila pertiche di terreno (1144).

Coll'acquisto di così ingenti proprietà il clero assumeva pure per concessione il pieno diritto di investitura in altrui, diritto esercitato da vescovi, da abati e da commendatarî.

Infatti, il vescovo Giovanni dava in pegno, per la somma di trecento monete nuove milanesi e per otto anni, ad Uberto

de' Casetti di Lodi, abitante in Milano, tutte le rendite che il vescovato laudense traeva da alcuni beni della mensa, tra cui Orio — dove tal Sempretto ed altri avevano usurpato gli episcopali diritti — e Codogno, Castione, Luviraca (Livraga), Ronco e San Martino in Strada (settembre 1142).

Nè vogliamo negligere che circa quei tempi Algisio, abate benedettino di S. Stefano al Corno, investì alcuni signori da Arena e del Cairo o del Cario ed altri, tutti patrizî piacentini, della metà del transito e del porto sul Po appartenente a quel convento, mentre l'altra metà — com'è noto — spettava al bresciano monastero di S. Giulia.

Tra le opulente possessioni se non in tutto in gran parte sottoposte alla mensa vescovile di Lodi fu la corte di Codogno. Quivi la mensa diocesana aveva acquistate parecchie ragioni; in conseguenza del cambio fatto di alcuni beni dal vescovo Arderico Vignati col codognese Arnaldo de' Foldi [10], secondo il Manfredi, o Rialdo di Goldia, secondo il Vignati [11] (1127).

Andrea e Bonanno Rigizani, livellarî del vescovo Lanfranco, erano obbligati a consegnare l'affitto nel castello di Codogno, ed i codognesi erano tenuti altresì verso il vescovo al fodro, all'albergaria e al distretto [12] (1153). Non sembra per altro che oltre quest'anno continuassero a fiorire questi vescovili vantaggi perocchè un Arialdo Goldaniga — potente signore dei luoghi e forse il medesimo citato dal Vignati — tolse alla mensa lodigiana il possesso di Codogno e di Ronco presso Livraga (1153).

Ma il fuoco del potere temporale dei vescovi laudensi era Castione; e là tennero per lunghissimo tempo giurisdizione feudale; vi avevano potestà ed uficiali proprî, castellani di loro elezione. Fermi nel loro « *uti possidetis* », non cedettero a pretese altrui ed in Castione sostennero interminabili liti per garantirsi l'integrità dei possessi.

Così, Arderico Vignati liticò con Arderico e Guerico o Gualtiero da Cuzigo, capitanei di Melegnano. Dopo qualche tempo dall'inizio della contesa, Alberico Merlino, vescovo, in segno di riconoscenza per Federico Barbarossa, riedificatore della sua città distrutta dai milanesi (1158), a lui cedette spontaneamente ogni sua ragione su tutte le terre della mensa; ma l'Hoestauffen

reinvestì con diploma da Pavia l'antistite Alberico dei dritti e delle facoltà abbandonatigli (24 settembre 1164).

Sul diploma era stata dimenticata nell'elenco la corte di Castione, fra le cedute e reinvestite; ma il padre Zaccaria [13] — che trascrisse *ad verbum* da memorie lodigiane del tempo del Barbarossa il documento in discorso — indica nelle note sottoposte allo stesso la corte, il castello, la villa di Castione ed ogni loro pertinenza.

NOTE AL CAPO VIII.

[1] Angelo Fumagalli - *Antichità longobarde.*

[2] Cesare Cantù - *Storia degli italiani.*

[3] Augusto Lubin - *Descrizione delle abazie d' Italia.*

[4] Cesare Vignati - *Codice laudense.*

[5] Ghizzoni Settimo - *Castiglione d' Adda dalla sua origine ai nostri giorni.* È questo un libro domesticamente edito e bizzarramente stampato dallo stesso sacerdote Ghizzoni (1890) a copie limitatissime di numero, cosicchè se ci fu dato consultarlo, lo dobbiamo alla cortesia dell' esimio autore.

[6] Cesare Vignati - *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[7] Ricordiamo, infatti, una concessione di Ottone III al vescovo di Vercelli « di tutto l' oro che si trova e si lavora fra l' episcopato vercellese ed il contado di Sant' Agata (Santhià) », ed un' altra, pure di quegli anni, alla nobile famiglia vigevanasca Biffignandi, a cui viene riconosciuta come di diritto l' estrazione dell' oro dalle sabbie del Ticino.

[8] Gio. Pietro Puricelli - *Trattato della basilica ambrosiana.*

[9] Documento dell' archivio di stato di Milano, trasunto da Alessandro Riccardi.

[10] Matteo Manfredi - *Vite dei vescovi di Lodi.*

[11] Cesare Vignati - *Codice laudense.*

[12] Fodro era un diritto di esazione in occasione di viaggio e di spedizioni militari, corrispondente all' *annona militaris* dell' impero romano; l' albergaria o parata obbligava i sudditi ad albergare il sovrano, i suoi rappresentanti ed il suo seguito; distretto era il potere coattivo appartenente al possessore per tutta l' estensione del possesso.

[13] Pier Francesco Zaccaria - *Serie dei vescovi laudensi.*

CAPO IX.

Vescovi guerrieri — Ariberto da Cantù — Il carroccio — Dissidî ecclesiastici — Le battaglie della Motta e di Campo Malo — Sconcordanze topografiche e cronologiche — Alcuni vescovi di Lodi.

UTTO un periodo storico è rappresentato dalla potenza dei vescovi, che accampano come soldati e contro il feudo già forte, e contro il comune nascente. Nè altrimenti doveva avvenire da poi che — e l'abbiam detto a suo luogo — gli imperatori avevan costituita la autorità terrena di essi tanto più gagliarda quanto più eran convinti che l'episcopato, carezzato ed esaltato dall'impero, avrebbe finito per essere un baluardo di resistenza contro il potere costituito dei nobili e contro le aspirazioni popolari. Per tal modo, se i vescovi in materia di religione e di disciplina dipendevano dal vescovo di Roma, per tutte le temporalità rilevavano esclusivamente dall' imperatore, e più che ecclesiastico era politico il carattere della loro dignità.

Impugnando colla sinistra la croce e colla destra la spada, come più tardi fece a Bologna Giovanni Visconte arcivescovo milanese — che, tolta la città al papa, ai legati di questi nel pontificale della messa in quel modo dichiarava difendere la sua conquista — sfilano nel secolo XI i vescovi italici sui loro cavalli di guerra, e più che il mite evangelio seguono e battaglie

e vittorie, a estendere la sfera dei dritti e di territorio e di privilegî e di comando. A volte il *casus belli* sarà per essi semplicemente religioso; ma più soventi li spingerà, condottieri mitrati alla pugna, la volontà suprema di fiaccare e debellare sudditi ribelli o minacciosi vicini.

Non dobbiamo noi dedicare parte speciale a tutti codesti torbidi accadimenti; ma, siccome proprio sul nostro territorio sorse e si svolse uno degli importanti episodî di guerra vescovile, ci è mestieri dare ai fatti terrieri le espressioni di quel grande spirito belligero onde tante lacrime e tanti guai desolarono Lombardia, sino al dì in cui — venuto terzo nel dibattito il simulacro glorioso del rievocato comune — l'aspirazione al libero regime del paese trovò virtuale creatore del nuovo simbolo d'alleanza l'arcivescovo costruttor del carroccio, ed oratori nelle innumerevoli adunate italiane i vescovi italiani, insegnanti ai giurisperiti dell'imperatore la filosofia generosa del vecchio diritto della patria.

Ariberto da Cantù apre la serie dei vescovi guerrieri; ed a proposito di lui è indispensabile spogliarci di qualsivoglia criterio a noi contemporaneo. Quasi nove secoli intermedî sono tale mordente da non resistervi nessuna vernice, nè pure la patriottica; così che, nè meno richiamando quel prete catafratto di ferro, non dobbiamo lasciarci andare alla deriva della lirica onda.

Ariberto fece e bene e male e mediocremente; ma, ad ogni modo, l'esser egli pervenuto integro e distinto sino allo sguardo dei lontani posteri, sta argomento che non per nulla Luigi Settembrini lo qualifica l'eroe d'Italia nova al cospetto del sacro romano impero.

Non andremo coi filocritici moderni a scrutare i precordî del patriotismo che rimase suo luminoso retaggio nella fuga dei secoli; ma certo è che Ariberto, servendo alle aspirazioni di Lombardia, iniziò l'opera sua servendo all'interesse proprio. Non tutto da purissima fonte zampillò certo il getto della gloria che gli appartiene, e per questo anche la sua leggendaria figura non ha il diritto di sottrarsi al giudizio comune.

Appena cinta l'infula di metropolita milanese (1018), Ariberto primeggiò. Bastava il suo pastorale mandato a configgere su terra discussa, perchè e conti e marchesi contendenti ne rispet-

tassero scrupolosamente il mimico ma incancellabile verdetto. Uomo di ferro, era naturale cozzasse; e l'orgoglio suo trasse gli ottimati lombardi a ribellarglisi.

Scoppia il dissidio; si acuisce la lotta; i capitanei stanno per lui; ma i precipui coi vassalli minori s'intendono, s'alleano coi

Ariberto da Cantù, dall'affresco della biblioteca Ambrosiana di Milano.

compagni d'altre città, formano una motta; scintillano le armi; rumoreggia la battaglia; Ariberto affronta la tempesta.

Ma l'oste nemica è agguerrita, la sua disciplina potente, le sue arti soldatesche insigni. Qual diga opporre? quale esercito improvvisare all'infuori delle reclutate fra i coloni e gli artieri, inesperti a mavorzie esercitazioni? Divinando coll'attimo la forma del sentimento, Ariberto trova il carroccio.

Il gran carro — simultaneamente tenda ed altare, labaro e simulacro, palladio e quartier generale — imponeva per sè la santa incolumità della moderna bandiera; perdere il carroccio signifi-

cava il culmine della disfatta; sgominarne la guardia voleva dire raggiungere il trionfo. La storia, la poesia, la leggenda cospiravano a far del carroccio qualche cosa di oracolo; sulle sue antenne la fantasia ravvisò Dio ed i cieliti discesi a scudo e a propugnacolo de' suoi; ed è una figurazione del sentimento publico il fulgido distico invocativo di Giovanni Berchet:

Dove son le tre nunzie dei santi,
Le colombe che uscir dall'altare?

Col carroccio e colle schiere degli assoldati mosse Ariberto sue guerre; delle quali una contro il Lodigiano, a patrocinio — egli sostenne — de' suoi privilegî ecclesiastici.

I laudensi, morto Nocherio (1027), gli avevano sostituito ad ordinario diocesano Oldarico Gossolengo, patrizio di Cremona. Ariberto cassò l'elezione, ed avocò a sè il diritto concessogli per diploma da Corrado (1025), pel quale egli credette arrogarsi non solo l'esercizio del ministero spirituale, ma altresì quello delle temporalità annesse nel contado lodigiano.

Lodi mantenne la propria nomina e respinse Ambrogio Archinto da Arluno, cui Ariberto aveva consacrato invece del Gossolengo; e clero e popolo lodigiani minacciarono di ricorrere all'imperatore per ottener la revoca del concesso privilegio, ch'essi dicevano assolutamente surrettizio. Inutile è toccare minutamente di tutte le fasi della controversia fra l'arcivescovo e i lodigiani; la discussione passò ben presto nel dominio della guerra, e — secondo ci insegna la maggioranza dei cronisti — le forze contendenti vennero a battaglia prima alla Motta, poi a Campo Malo.

Questi luoghi offersero campo agli scrittori per determinare varie topografie corrispondenti. Cesare Cantù [1], ad esempio — e non sappiamo come — afferma in modo reciso che Campo Malo fosse « tra Milano e Lodi », indicazione altrettanto generica quanto impropria; poichè la ragione logica fa ritenere che cotesto luogo debba essere stato su territorio pavese o confinante col pavese.

Infatti, il Ciseri [2] pone Campo Malo « nel confine del Lodigiano, steso in pianura presso il fiume Lambro, di là dai monti

di San Colombano da una parte, dall'altra sui confini del Pavese, e dall'altra il fiume Po »; ed il Porro [3] lo pone « sui confini del Lodigiano, verso il Lambro di San Colombano, confinante col territorio pavese e colle rive del Po » e riporta le parole dell' Ughelli [4], che, rammentando Olderico, caduto da prode sotto un dardo nemico nel fatto di Campo Malo, dice: « Olderico, combattendo contro l'arcivescovo Ariberto ed altre genti vicine, morì presso Motta in Campo Malo ».

Ma lo stesso Porro stranamente afferma che la Motta indicata è quella detta « poscia Motta dei Visconti, posta sul confine dell'agro lodigiano »; ed il Ciseri — riferendosi allo Zani [5] — opina esser stata la Motta « di qua da Melegnano » tanto più che « per tradizione costante verbale si sa che poco di qua (1732) dall'ostaria del Bissone v'è qualche sito campestre che tiene tal nome, e nel catalogo delle terre descritte a' libri del contado si legge Sordio e la Motta, qual luogo di Sordio è la parochiale del Bissone e del sito della Motta ».

Della quale importa pure riferire che Massimo Fabi [6] la dice « villaggio alla sinistra del Ticino, sulla strada che da Abbiategrasso conduce a Bereguardo e a Pavia », ed accenna al combattimento tra lodigiani e valvassori milanesi, avvenuto « vicino a questo villaggio (Motta) ».

In mezzo a questa sconcordanza, propendiamo verso l'opinione che si tratti proprio di luogo finitimo a noi.

Alessandro Riccardi [7] — contradicendo al primo avviso di Cesare Vignati, che Campo Malo fosse dov'è presentemente Cantonale presso Orio Litta — stabilirebbe che il luogo in discussione, essendo « oltre Lambro » (come lo provano altresì alcuni documenti archiviati nella mensa vescovile), debba esser stato l'odierna Camatta in provincia di Pavia, a tre chilometri sud-est di San Colombano, e di fronte allo stesso Cantonale, oggi comune di Senna; deducendo ciò anche da una derivazione e da una corruzione etimologica, la quale anche dal Vignati — secondo il Riccardi medesimo — gli sarebbe poi stata « accettata ».

Il Riccardi dimostra pure come fossero affatto distinti il luogo, la corte e la villa di Orio dal castello, luogo e territorio di

Monte Malo; ma il Vignati assicura che la campagna fra Orio e Chignolo, e sottoposta al castello di Monte Malo, chiamavasi di Campo Malo, il che identifica spesso nelle cronache i due nomi; così come crediamo sufficientemente identificati e Campo Malo e Campo Marro, per l'uso promiscuo della prima e della quarta consonante liquida.

Di Monte Malo va ricordato uno scambio di terreni e di case in Orio, presso il castello di Monte Malo, tra il vescovo lodigiano Cassino e Martino, abate di S. Cristina (giugno 1153), probabilmente in conseguenza del lodo arcivescovile sulla demolizione di una chiesetta indebitamente eretta tre anni prima in Monte Malo stesso dall'abate, invadendo questi i diritti del vescovo di Lodi. E dello stesso luogo tocca l'Anonimo piacentino [8], scrivendo che i milanesi « edificarono torri e mura ed i castelli di Galliate, Trecate, Monte Marro, Maleo, Cavacurta e Corno (1154) ».

Il lettore avrà notato che la dissonanza fra gli autori nella esposizione attinente alle ultime vicende locali continua ed aumenta. Ma non solo è dissonanza topografica, bensì anche cronologica.

Per vero, non ci basta quasi il tempo di gittar gli occhi sulla corona di testi che ci stanno aperti dinanzi, per accogliere piuttosto l'una che l'altra versione disforme; qui, dove Cesare Cantù, colla imperturbabilità della scienza diplomata, ci insegna in un'opera sua [9] che il fatto di Campo Malo avvenne nel 1026, e in un'altra, anche sua [10], che avvenne nel 1035; qui, dove pur Lodovico Antonio Muratori [11], principe degli annalisti, pone il sanguinoso evento nel 1036. E se la luce di questi due fari appar qui così intermittente, qual meraviglia se le faci minori sono ancor più incerte, più fioche, più oscillanti?

Il lettore benevolo si faccia, quindi, una ragione, ed alla nostra aggiunga la pazienza sua, sì che d'amore e d'accordo possiamo una buona volta escire da questi periodi crepuscolari, e far libero cammino in pieno dì, sotto il raggio animatore della autenticata verità.

Comunque e dovunque sia avvenuto il fiero badalucco tra i valvassori milanesi ed i lodigiani, non finì la contesa con Ari-

berto. Ucciso il vescovo Olderico, i lodigiani considerano che chi è morto giace e chi vive si dà pace, e per gustare un po' di questa, accettano per antistite Ambrogio Archinto; il quale, virtuoso e prudente, si dedica a riassettare le cose della diocesi. Ma più tardi Ariberto, coll'ausilio dell'imperatore, ritorna alle offese, vince da capo, e domanda la conferma dei privilegî antichi.

S'oppongono i cittadini di Lodi, a mezzo di ambasciatori, al cospetto di Corrado; questi ne ascolta benevolmente le ragioni, e le appaga revocando il privilegio concesso ad Ariberto, comecchè tale concessione a lui pure sembra carpita. Nè basta, chè chiama l'arcivescovo alla resa dei conti; ma — turbato da tumulti tedeschi e da una pestilenza — l'imperatore torna in Germania. Ariberto ne profitta, reinvade il Lodigiano, e le discordie e le zuffe seguitano con varia vicenda sino alla sua scomparsa dal mondo (1045).

Lui morto, una benefica tregua permette al vescovo Archinto di dedicarsi tutto alle cure spirituali e temporali della diocesi, e per qualche tempo la sua figura attiva ed operosa campeggia nella cronaca paesana.

Egli infiammò il clero e il popolo della diocesi a pietà ed a concordia, recuperò molti beni della propria mensa, specialmente quelli di Castione. Quivi mandò suoi delegati — fra i quali un Guglielmo de Ho — a sorvegliare fortilizî, ed un potestà per l'annesso S. Vito; e quivi pure riescì, per le imponenti donazioni fattegli, in gran parte dai Comazzo, ad ingrossare ancor più l'erario episcopale. Per lunga serie d'anni combattè il clero simoniaco ed i nicolaiti [12] in una guerra senza quartiere; nella quale — stremato di forze e col cuore amareggiato per l'aiuto che ai ribelli veniva dall'autorità secolare — finì per soccombere, morendo più d'angoscia che di febbre (1056).

Dopo Ambrogio Archinto, la sede lodigiana fu vacante, fino alla nomina di Obizzone da Acqui, cui l'arcivescovo milanese Guidone da Velate accolse benevolo e consacrò. Non diversa la vita e la morte — se si ha da credere al Porro — ebbero Obizzone (1074) e Fredenzone (1091) suo successore, zelanti esecutori degli ordini di Roma, tendenti a ripristinare i semplici

costumi della morale cristiana nel clero e nei fedeli, e pei quali si rese necessaria anche da noi la missione del cardinal Damiani, di cui abbiam già tenuto parola. Si ebbero vescovi d'accordo con antipapi, e per costoro partitanti e monaci e preti; onde la soppressione degli uni e il carceramento degli altri.

Ma poichè identici dissensi affliggevano quasi tutte le diocesi, la questione invecchiando si fece grossa, e fu portata alla dieta che Lotario III intimò in Roncaglia (7 novembre 1136).

E la dieta ci toglie per ora dal subbietto fin qui svolto, e ci avvia verso un orizzonte storicamente vastissimo, ma ingombro insieme di così fitte nubi, che ci toccherà nuovamente invocare la luce come scorta amica nel difficile cammino.

NOTE AL CAPO IX.

[1] CESARE CANTÙ - *Storia degli italiani.*

[2] ALESSANDRO CISERI - *Giardino istorico lodigiano.*

[3] GIACOMO ANTONIO PORRO - *Storia diocesana di Lodi.*

[4] FERDINANDO UGHELLI - *Italia sacra.*

[5] PAOLO EMILIO ZANI - *Storie di Lodi.*

[6] MASSIMO FABI - *La Lombardia descritta.*

[7] ALESSANDRO RICCARDI - *Le località e territorj di S. Colombano al Lambro.*

[8] *Chronicon placentinum.*

[9] CESARE CANTÙ - *Storia degli italiani.*

[10] CESARE CANTÙ - *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[11] LODOVICO ANTONIO MURATORI - *Annali d' Italia.*

[12] I nicolaiti — da Nicola, una dei sette diaconi della chiesa di Gerusalemme — erano considerati setta eretica. Al tempo di cui è parola designavansi però con questo nome i preti diaconi e suddiaconi i quali pretendevano fosse loro lecito il concubinaggio.

CAPO X.

Le diete — Reghinera — Roncaglia — La questione topografica — Le cronache piacentine del Codagnello e dell'Anonimo — I cronisti lodigiani — La monografia dell'Agnelli — Conclusione.

A dieta — di voluta etimologia greca o latina [1], ma, anche per testimonianza di Tacito istituto prettamente germanico — era una tra le più importanti e certo la più solenne delle forme con cui il re o l'imperatore determinavano i proprî rapporti con quelli delle genti di lor signoria.

Non si può, tuttavia, ravvisare nelle antiche diete dei re o degli imperatori tedeschi qualche caratteristica della politica fisionomia che hanno i parlamenti moderni; poichè radicalmente diversa è la natura dei due corpi legislativi quali li divinarono il pensiero di Oliviero Cromwell e più tardi la rivoluzione francese e il successivo impero. Entrambi gli istituti, però, dipendono dal principio fondamentale moderatore della suprema autorità personificata nel capo dello stato.

Le diete sorsero, senza carattere di regolarità e di continuità, dal puro e semplice volere del sovrano. Quando questi sentiva la necessità di coordinare a nuovi criterî la sua politica interna, o quando lo pungeva il divisamento di compiere un'impresa

guerresca, reputava suo vantaggio interrogare i grandi baroni e gli alti prelati che rappresentavano uficialmente il paese.

Ancora, quando questi due ordini eletti intendevano dirimere questioni o difficoltà collettive fra essi insorte, potevano adunarsi in dieta, che non era imperiale ma solo signoriale o prelatizia, così e come dal secolo XI fino al XVI si rileva dalle storie tedesche. La grande riforma luterana finì — ad esempio — per diventare vera e propria legge dello stato allor quando i principi germanici, e a Worms e ad Augusta, improntarono a fatto politico e nazionale lo scisma dalla chiesa dei papi, e nel monaco ribelle di Heidelberg videro non più solamente il riformatore religioso, ma il vindice della patria tedesca.

Se non che, le diete ancora oggi considerate dagli italiani appartengono alla serie delle sovrane. I re e gli imperatori — chiamati fra noi da papi o da principi e da città malcontenti, oppure venuti di lor talento seguendo bramosia di conquiste — solevano come preliminari all'azione chiamare a raccolta consultiva i maggiorenti. Se chiamati, udivano lor ragioni e consigli, promulgando poi le proprie risoluzioni, per ciò solo trasformate in indiscutibili leggi; se spontaneamente calati, iniziando un simulacro di disputa, finivano per imporre la loro volontà, riassunta nel verso strappato dalla poesia della vinta Roma:

Hoc volo, sic jubeo; sit pro ratione voluntas.

Circoscrivendoci — perchè è il caso nostro — alle diete imperiali, non è a negare che per quei tempi esse rappresentarono l'alba di un progresso ed un principio di libertà. Prima il gesto del vescovo principe o il cenno del barone feudatario costituivano esclusivamente — più o meno in disaccordo coi ruderi eterogenei delle legislazioni romana e barbariche — le norme pel subbietto, al quale non rimaneva che la meccanica, bendata obbedienza. Ma quando gli imperatori — riassumenti il concetto della sovranità universale — provarono essi pure il bisogno di esporre i divisamenti proprî e di udirne pareri, si capì che i popoli non eran stromenti affatto passivi, ma che anch'essi avrebbero potuto a mezzo dei loro alti delegati esporre se non consigli certo desiderî.

Non si va, dunque, lungi dal vero affermando che dalle diete mosse i primi suoi passi quella pacifica ma inarrestabile evoluzione onde spuntò il nuovo diritto publico d'Italia.

❦

Era quello delle diete uno spettacolo imponente. Si tenevano in aperta campagna pel grandissimo numero degli accorrenti. Al ricevere del singrafo imperiale, nobili e prelati, grandi e piccoli signori si congregavano; chiunque battesse stendardo feudale, o proclamasse comandi dal battifredo delle castella, o esigesse tributi, o usufruisse diritti, tutti convenivano in uno.

Sul mezzo della vasta pianura si gonfiava al vento il padiglione sovrano, intorno al quale i maggiori e minori vassalli costituivano la non interrotta guardia d'onore al simbolico scudo, sorretto da un'antenna; e notte e dì, pena la decadenza dal feudo in chi mancasse, vigilavano.

Le arcigne adunate eran pure giovate da sollazzevoli interruzioni: mercatanti, saltimbanchi, indovini e quanta altra mai turba dedicata per mestiere a traffici ed a giocosità, conpensavano e monarca e signori dell'austerità del loro compito, così che il campo politico era insieme quello di una fiera.

❦

Parecchi luoghi di Lombardia servivano alle diete, e — se dobbiam credere al nostro Goldaniga — una tradizione assegna tra questi la vicina Reghinera, poichè Arrigo III avrebbe pronunciati lodi e costituite leggi in quella campagna, detta da ciò *Regis area*, onde le venne il nome.

Ma anche la tradizione riferita dal buon frate cade come ogni altro sforzo di aligeri etimologisti; poichè Arrigo III venne in Italia nel 1056, e noi vedemmo già che Eriberto, cancelliere di Ottone III, nominava Reginaria la terra in questione, nell'atto a favore del conte Roggiero (997).

Siti precipui di diete furono pure, in Lombardia, Pratolungo sul Pavese ed i prati di Roncaglia. Qui Carlo il grosso, nella sua costituzione (884) prescrive: « Chiunque.... gli sarà comandata la spedizione alla corte dei franchi, cioè a quel campo che volgarmente chiamasi Roncaglia, non accompagnerà il suo signore.... sarà privato del feudo senza speranza di recupero ».

In Roncaglia Ottone III tenne dieta che fu tragica (997). Dice, infatti, l'antico racconto che vi compariva al cospetto dell'imperatore la vedova di un conte di Modena, certo Amula, condannato su falsa testimonianza di Maria d'Aragona di Navarra, sposa dell'imperatore medesimo. Costei aveva accusato il cavaliere Amula di seduzione, e all'infelice fu mozzato il capo. Chiese giustizia in Roncaglia la vedova di lui, attestandone l'innocenza colla prova del fuoco, ed Ottone la risarcì con tremendo giudizio, poichè fece ardere viva la propria consorte [2].

Corrado II bandì la dieta a Roncaglia, nella quale ebbe principio il gius feudale per legge scritta (1026).

Altre diete ebbero luogo in Roncaglia, bandite da Arrigo II (1047 o 1048); da Arrigo IV, quando l'imperatore fece disdire l'obbedienza a coloro che l'avevano promessa al pontefice (1076 o 1077); dallo stesso Arrigo IV, che da Roncaglia mandò poi legati a Roma per sopire le nuove liti col sacerdozio (1116); e da Lotario, nella qual dieta egli s'abboccò con Innocenzo II papa, tornato di Francia (1132).

Quattro anni dopo si ebbe in Roncaglia una nuova dieta, in cui si interloquì sul dissenso del clero lodigiano; e altre due diete vi tenne Federico Barbarossa (1154 e 1158), delle quali successivamente si farà parola.

A questo punto sorge un grave problema, reso ancor più arduo dalla insistenza concorde dei dotti nell'accettazione senza beneficio d'inventario di notizie relative alla topografia della famosa Roncaglia, notizie che le recentissime indagini comproverebbero errate, e che noi, *sine favore et studio,* esporremo.

Il Muratori, e quasi tutti gli storici che vanno per la maggiore, siano nostrali o stranieri — senza tener calcolo della turba dei pedissequi compilatori — si trovano d'accordo nel collocare il luogo delle diete imperiali tra Piacenza e Cremona, dove appunto, sulla destra del Po e la sinistra del Nure, esiste una Roncaglia, in comune di Mortizza; mentre altri — in numero esiguo, ma non per questo sprovveduto di buone ragioni — lo pongono alla sinistra del Po, in comune di Somaglia.

Le cronache piacentine di Giovanni Codagnello [3] e dell'Anonimo [4], non potute studiarsi dai santi padri delle istorie di

Piacenza — quali Pier Maria Campi e Cristoforo Poggiali — cronache scoperte, sulla metà del secolo che muore, nella biblioteca Imperiale di Parigi la prima e nel museo Britanno di Londra la seconda, ripetutamente accennano a Roncaglia. Ma il Codagnello e l'Anonimo — cui i critici moderni ritengono veri luminari storici de' loro tempi — non diedero un' idea chiara e recisa della Roncaglia in questione. Li abbiamo diligentemente consultati, e crediamo giovi sottoporre al saggio consiglio di chi legge tutte le ripetute citazioni di Roncaglia in essi contenute, e nella loro testualità:

MCXXXVI — Loterius secunda vice venit in Ronchalia et fecit ibi festum omnium Sanctorum et Nativitatem Domini in Vigheria et cepit sanctum Baxianum et Suncinum, et Epiphaniam fecit in Trabaciano (Codagnello).

MCLIII — Rex Federicus | primo venit et fecit festum sancti Andree in Roncalia et Nativitatis Domini apud Galliatum castrum Mediolani.... (Codagnello).

.... — Fredericus.... anno tercio regni ejusdem, ab incarnatione Domini Jhesu Christi MCLIIII, indictione II de mense octubris Lombardiam cum magno exercitu intravit. Interea mediolanenses cum papiensibus erant in guerra.... Et.... aput Ronchaliam inter eos pacem teneri precipit.... Deinde venit Roxate et villam et castrum succendit. Et inde recedens transivit Ticinum.... et circa Galliate sua castra finxit.... et castella Momi et Trezate dissipavit. Et inde discedens transpadavit.... Cepit ossidere Terdonam (Anonimo).

MCLXXXX (IV) — .... Eodem mense (maggio) *imperator Enricus venit in Lombardiam, et primo intravit Mediolanum, postea ivit Papiam; die veneris tertio mensis junii venit Placentiam; die martis proximo exercitus ejus venit in Roncalia, et stetit ibi cum domino imperatore per unum die; die vero jovis, nono mensis junii, predictus exercitus transivit per Placentiam, et hospitatus fuit ille exercitus intus burgum Pontenurii et deforis illis partibus; et tunc predictus dominus imperator ivit Januam* (Codagnello).

MCCXV — .... Existentibus tamen placentinis et mediolanensibus in predicta expedictione (di Rovescala), *cremonenses intraverunt in terram nostram, combuserunt partem Sparoarie et Roncalie, et Albiam atque Casale* (Codagnello).

MCCXVI — .... milites et pedites de quatuor portis Mediolani.... castrametati fuerunt ultra Padum in Roncalia.... Altera scilicet die sabbati transpadaverunt et hospitati fuerunt inter Tidonum et Sarmatum (Codagnello).

MCCXLII — .... Deinde rex (Enzo) *fecit diruere turres ecclesiarum de Sparoira, de Ronchalia et Albiano et Reperacto* (Anonimo).

Riservando a più oltre la critica alle citazioni del Codagnello e dell'Anonimo, accenniamo che, tra gli storiografi e cronografi piacentini, informò l'opinione del Muratori il Campi, che fu pur seguito dal Poggiali, dal Dal Verme, dal Boselli, dal Paveri Fontana, dal Molossi, dal Rossi, dallo Scarabelli, dal Pallastrelli e da altri.

Anzi, Bernardo Pallastrelli [5], commentando il Codagnello, non sa spiegarsi il « *transpadaverunt* » del brano riguardante l'anno 1216, su riportato, e scrive: « Questo passo è bene oscuro. Ritenuto che il cronista scrivesse in Piacenza, dice giustamente, rispetto a sè, che i milanesi posero il campo oltre Po, e ciò confermasi dall'aver essi poco poi passato questo fiume per recarsi tra Sarmato e Tidone. Ma di tal guisa il luogo di Roncaglia sarebbe stato sulla sinistra del Po, mentre era ed è sulla sua destra. Forse Roncaglia è da ritenersi nome generico, *piani disboscati*: così nel nostro caso s'intenderebbero i piani sulla sinistra del Po ».

Dalla quale dichiarazione discorda altra nota dello stesso autore, nella quale egli si esprime così: « Non è vero che la Roncaglia delle diete fosse nel territorio pavese o lodigiano, ma presso Piacenza, tra la Nure e il Po ». E publica nella stessa nota una lettera diretta al Poggiali dall'ingegnere piacentino Andrea Boldrini, incaricato di rilevare i piani del celebre luogo, lettera che è tutt'altro che significante, perchè non conclude assolutamente nulla.

Contro quella agguerrita falange, i cui legionarî si possono ben dire valorosi, sta un gruppo di scrittori di cronache lodigiane, animati dalla tradizione; la quale però, troppo spesso fallibile, fu causa anche dell'errore massiccio onde si intessono gli esametri di Jacopo Gabbiano [6] (1530-1580), che confuse Castelnuovo alla bocca dell'Adda con Castelnuovo di Roncaglia.

Ma se Polinnia fece deviare il suo cultore, Clio resse la mente agli studiosi della questione, alimentando nei tempi la nozione che Roncaglia fosse posta nei luoghi abduani, qualunque si fossero.

Così Vittorio Cadamosto (scorcio del secolo XVI) scrisse: « Roncaglia è luogo che altre volte era presso l'Adda ». E Defendente Lodi e Paolo Emilio Zani (prima metà del secolo XVII), e Giovanni Cortemiglia Pisani (1811-1861) — altrettanto accurato che modesto — sostennero che il luogo dei convegni signoriali sia appunto Castelnuovo di Roncaglia, già sede ospitale di imperatori, ora negletto cascinale nelle solitarie bassure digradanti al Po dall'antico Monte Ilderado. E fervidissimo propugnatore di quest'opinione è Giovanni Agnelli, il quale — non raffreddato dalla freddezza di coloro per cui disprezzare il passato è cosa più comoda che studiarlo — publicò una pregievole dissertazione [7], che noi ci sforzeremo di riassumere, previo un breve esame alle citazioni del Codagnello e dell'Anonimo.

Dal primo passo riportato (1136) vediamo che per una seconda volta Lotario sarebbe venuto in Roncaglia; il che non ci basta assolutamente per determinare di quale Roncaglia si trattasse. Nè maggior luce reca il secondo passo (1154), nel quale si accenna alla prima venuta del Barbarossa.

Ben più chiaro è, invece, il significato del terzo passo riportato dal codice anonimo, descrivente la stessa venuta di Federico (1154).

È in Roncaglia che questi impone o finge imporre la pace fra milanesi e pavesi; da Roncaglia va a Rosate, ne arde il castello; poi, tornando su suoi passi, varca il Ticino, pone campo a Galliate, devasta altri luoghi circostanti, e, partendone, attraversa il Po e assedia Tortona. Ora, chi non vede che il verbo « *transpadavit* » indica l'azione del valicare il fiume dalla sinistra alla destra? e come questo potrebbe supporsi se la Roncaglia da cui Federico iniziava la sua partenza fosse stata sulla destra invece che sulla sponda lombarda del fiume?

I critici di storia piacentini qualificano di oscuro questo ed altri passi, come abbiam visto; e ne hanno ben d'onde, poichè geograficamente il loro concetto sul viaggio dell'imperatore è in perfetta contradizione col razionale itinerario ch'egli seguì. Federico che passa il Po per avviarsi a Tortona segue sua via varcando il fiume da sinistra a destra, ma non la seguirebbe più, supposto che egli la cominciasse dalla Roncaglia piacentina; nel qual caso

il cronista avrebbe enunciato il passaggio del Po prima della presa di Rosate e non prima dell'assedio di Tortona.

Dal quarto brano (1194) potrebbesi, per contrario, trarre la conseguenza che il Codagnello intendesse per la Roncaglia del discorso quella piacentina. L'andirivieni dell'imperatore e del suo esercito, così com'è descritto, fra la città e il borgo di Pontenure e terre vicine, è indubitabilmente consono alla topografia di Roncaglia sulla destra sponda del Po.

Questo pure farebbe credere il quinto brano (1215), riferentesi alla combustione per opera dei cremonesi di Sparavera, di Roncaglia, di Albiano e di Casale, o forse *Casellas* e poi Caselle Landi, allora sul Piacentino e prossime a quella Roncaglia.

Il Codagnello, da Piacenza, rimette tutto in dubbio (1216) esponendo che i milanesi accamparono « oltre il Po, in Roncaglia » e il giorno dopo « traspadarono » e furono ospitati tra il Tidone e Sarmato; onde la immediata illazione che, per recarsi tra quel torrente e quel borgo passando il Po, essi venivano da una Roncaglia posta sulla sponda sinistra.

Il re Enzo che nel sesto brano riportato (1212) fa distruggere i campanili di Sparavera, di Roncaglia, di Albiano e di Reperatto, sta indizio importante che la Roncaglia qui accennata con altri luoghi del Piacentino sia sulla riva destra del Po.

Concludendo, sopra i sei luoghi dei citati antichi cronisti di Piacenza solo tre sarebbero in favore della tesi strenuamente propugnata dall'egregio bibliotecario lodigiano.

❦

Naturalmente da tutte queste e diverse citazioni di luogo, emerge senza dubbio che in quei tempi esistevano due Roncaglie, entrambe « poco lungi da Piacenza » e collocate sulle due rive padane opposte.

I cronachisti piacentini hanno — imitandosi gli uni gli altri, e rinnovando pedissequamente la indicazione del Campi — ritenuta pel luogo storico la propria; hanno fatto del pari i pochi studiosi lodigiani — meno Alessandro Ciseri che sta coi piacentini — per la Roncaglia del nostro agro. Ma non si può dichiarare che il parere dei primi sia soffulto da argomenti probativi accettabili ad occhi chiusi, nè che le avverse opinioni dei secondi siano gratuite asserzioni. La critica storica fino ad

oggi non scioglie il problema, ed i due campi ancora mettono in mostra le proprie armi.

Sta bene, pertanto, che nel labirinto delle ipotesi, siano messi di fronte le disformi interpretazioni locali, la quale convenienza assume maggior importanza se si pone mente alla serie di raziocinî ponderati degli scrittori lombardi oppugnanti il pensiero dei transpadani.

Ed eccoci al riassunto della monografia di Giovanni Agnelli.

Adduce il contemporaneo nostro, tra gli altri argomenti anche i seguenti, che ci sembrano i capisaldi del suo dotto lavoro:

che dal fatto di avere l'imperatore Lotario — dopo la dieta di Roncaglia e retroceduto dal Pavese — varcato il Po, consegue non essere stata Roncaglia quella del Piacentino;

che nessuno degli storici sincroni omette di collocare Roncaglia in Lombardia;

che gli storici, situando Roncaglia « *apud Padum* », negano implicitamente ch'essa sia *ultra*, tanto più che l'indicazione « *prope Placentiam* » pertinente a quest'ultima, non contradice al valore della prenominata indicazione;

che i medesimi storici del tempo mai non parlano del passaggio del Po per parte degli imperatori, prima di aprire la dieta roncagliese;

che tale passaggio susseguì sempre alle diete; onde il corollario evidente della postura del convegno in terra lombarda;

che prima del 1158 non esisteva nè meno un simulacro di ponte sul gran fiume, essendo stato il primo stabile costruttovi nel 1160; onde l'impossibilità che in un breve giro d'ore un esercito intero, impedito altresì da tutto un grande corteggio imperiale, potesse eseguire il transito ed inaugurare la imponente adunata;

che non è verosimile negli imperatori tedeschi la risoluzione di indire e tenere adunanze del genere sul Piacentino, terra nemica all'impero e strategicamente sfavorevole pel gran corso d'acqua alle terga delle milizie condottevi.

La monografia insiste nell'affermare che la situazione di Roncaglia lombarda s'accordava esattamente coll'indole tattica della plaga che vi si riferisce: il corso del Po ed il ramo del Lambro

— staccantesi da presso d'Orio — contenevano lungo la vecchia via romana posizioni sicure e capaci di energiche offese, comecchè le terre di Ronco, Somaglia, Senna, Monte Malo ed altre parecchie coronavano di forti castella il lembo del piano al Po, facendone in codesta guisa come un campo trincerato, propria e vera sede ad una radunata di indole politica e militare.

Ad altre fonti ancora, e non poche, inspira l'Agnelli il suo convincimento, e tra queste alla citazione del milanese Giulini, che pose — per verità con eccessiva larghezza — i prati di Roncaglia fra Piacenza e Lodi.

Pure di ragguardevole credibilità è la testimonianza addotta dall'Agnelli di Ottone Morena, suo concittadino, al seguito di Barbarossa e che fu presente alle diete di Roncaglia. Non che il Morena dica esplicitamente e contro le deduzioni che si fanno dagli antichi cronisti — come Ottone vescovo di Frisinga, l'Hildeshein, Alberico delle Tre Fontane e l'Uspergense — quale precisamente fosse il luogo di Roncaglia rispetto al Po; ma, narrando che Federico Barbarossa trovavasi il 29 di novembre (1154) a S. Vito di Castione e che il 30 successivo era con sue genti a Roncaglia, dopo che parte di esse avevano nel precedente giorno espugnato il borgo Piacentino ad oriente di Lodi, lascia comprendere che il luogo controverso fosse sul territorio lodigiano. Nè il Morena s'arresta alla prima dieta di Federico, ma accenna pure a quella di quattro anni dopo; al quale proposito narra che vi comparvero pure Bulgaro, Martino Gosio, Giacomo e Ugone di Porta Ravegnana, maestri di diritto nel celebre studio di Bologna, i quali convennero oltre il Po, presso la chiesa di S. Pietro di Cotrebbia (21 novembre); così che — seguita l'Agnelli — essendo Cotrebbia sulla destra del fiume, e proprio rimpetto alla Roncaglia lodigiana, questa e non altra dev'essere stata quella delle diete.

Un altro ausiliare dell'Agnelli è Ottone Radevico, canonico frisingese, che narra essersi l'imperatore accampato a Roncaglia « sulla sponda del Po »; mentre i milanesi, i bresciani, i liguri ed altri italiani s'erano accampati — allora in attitudine non nemica — sulla sponda opposta del fiume. In due giorni l'imperatore fece costrurre un ponte, e così si resero agevoli le

comunicazioni fra Cotrebbia e Roncaglia lodigiana, dove era Federico coi suoi.

Per tal modo — conclude Giovanni Agnelli — « ecco spiegato il motivo.... pel quale i due campi venivano dagli storici confusi in uno solo, anzi preso l'uno per l'altro ».

Se si chiede quale sia la modesta opinione nostra nel grave dibattito, rispondiamo d'essere persuasi da molte fra le osservazioni critiche per cui l'imperatore dovesse, e non potesse altrimenti, tener campo o corte che in terra di Lodi.

Con ciò non vogliamo escludere che altri fatti attinenti o pertinenti a contese comunali od imperiali di quei dì e successivamente abbiano avuto a loro scena la Roncaglia piacentina; ed anzi tanto più ne siamo convinti dall'esposizione del Codagnello e dell'Anonimo.

Teniamo fermo, però, che per Roncaglia sede delle diete debba intendersi quella sulla sponda sinistra del Po. Questa è la conclusione nostra, fatta di coscienzioso studio.

Nè occorre dire che non fummo mossi da vacui sentimenti di preminenze locali, poichè noi — l'uno lombardo, l'altro emiliano — non riteniamo proprio che sia stato massimo onore per questo o per quel luogo circumpadano l'esser stato calcato nelle diete imperiali. Di ben altro i popoli hanno diritto a vantarsi; ed oggi, nella patria riunita, codeste gloriole municipali sono anche scadute di valore, come la « infelice e vil secchia di legno » della modenese Ghirlandina.

Che, se vogliamo registrare con adamantino lapillo qualche nobile fatto, riguardiamo piuttosto alla comparsa del carroccio, avvenuta primieramente nelle nostre campagne, ministra bensì di fraterne contese, ma tutta cosa italiana ed espressione imponente della italica dignità.

NOTE AL CAPO X.

[1] Da διαιτα o *diæta* (sala del convito), dove i germani trattavano i publici negozî, come si legge nella *Germania* di Caio Cornelio Tacito; o da *dies indictus*, giorno fissato, e tale derivazione è avvalorata dall'analogia colla voce tedesca *reichstag* (giorno d'impero).

[2] Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, lo ricorda:

Costui della sua sposa maledetta
Provato il vero colla vedovella,
Col fuoco fece giustizia e vendetta.

E il Paterol — *Series augustorum et augustarum* — conferma il fatto; strano fatto, se si consideri che questo Ottone è quello stesso la cui tenerezza di cuore si manifesta nella pietosa storia di sua figlia Adelasia col soldato Aleramo, il Fulberto del *Falconiere di Pietra Ardena* di Leopoldo Marenco.

[3] Giovanni Codagnello - *Chronicon placentinum.*

[4] *De rebus in Italia gestis.*

[5] Bernardo Pallastrelli - *Atti della pace di Costanza.*

[6] Jacopo Gabbiano - *Laudiade.*

[7] Giovanni Agnelli - *Archivio storico lombardo.*

CAPO XI.

Federico Barbarossa — Il libero comune — Guerre municipali — La contesa per Castelnuovo — Lodi distrutta — Federico in Italia — L'asilo di Pizzighettone e di Gera.

Non vi ha stato moderno cui non abbia nel suo periodo di formazione riassunto e personificato un uomo superiore ai comuni.

È generale e costante il fenomeno della leggenda che si insignorisce delle colossali figure sommarie, sul cui volto da semideo sbatte la fantasia le sue ali poderose, toccando le nubi col mito e scuotendo il cuore dei terrestri coll'epico ricordo. La mano di Dio le improvvisa sull'orizzonte eterno dell'umanità, per poi fatalmente farle cadere; ma la luce onde irradiano, o pura o fosca, o siderea o cruenta, li segue anche tramontati, con lunghissima striscia. Ond'è che se si dileguano nel fitto tenebrore delle età quali personaggi che vissero vita reale, permangono come esseri sopranaturali, sfidatori dei tempi, contemporanei a tutti gli evi; non più organismi individuali, ma forma suprema e simbolo perpetuo di tutta una gente, ma memoria e speranza di una intera nazione.

Legge comune, questa, che — circoscritta, per conto nostro, alle genti più vicine — da per tutto si affaccia e si dimostra:

Carlo Magno, Arpad, il *Cid campeador*, Marco Kraliewich, Guglielmo Tell, Holger Danske meglio che nomi significano in tutta la loro pienezza l'attualità perpetua delle nazioni rispettive.

E così è di Federico Barbarossa per la Germania.

L'imperatore svevo riempie di sè quasi tutto il secolo XII. Cadono sul suo capo le maledizioni d'Italia, ma è per lui che questa, sviluppata dal funebre lenzuolo, si riconosce a Pontida e trionfa a Legnano.

In quel gran maggio patriottico che fu il 1848, Legnano risorgeva, e i padri nostri andavano a combattere il redivivo Barbarossa, infesto ricordo nella loro bella fede italica, ma archetipo sommo della potenza e della fede teutonica. Poichè non è vuota fraseologia da effemeride, bensì è verità che l'impero tedesco d'oggidì non conosce soluzioni di continuità nella linea di nascita, svolgimento e trionfo dipartitasi dall'Hoestauffen. È poco nota in Italia la pagina letteraria germanica del 1870: Guglielmo d'Hohenzollern cavalcava presso il sepolcro di Voltaire

Portando sopra l'elmo il sacro impero,
Sotto l'usbergo la crociata fe',

e dall'Elba al Reno, dal Danubio allo Sprea era tutta una miracolosa evocazione della leggenda di Federico.

Pel quale dicono che natura abbia spezzato sue leggi; egli sopravvive per le fortune della patria, ed aspetta, alacre sempre, nel vivo delle pietre incavate dell'Hyffhaüser. Nell'ora del pericolo abbandonerà i suoi burgravi, e, scuotendo il capo dalla gialla chioma cadente sul manto purpureo e gemmato, e svolgendo la bella barba prolissa, spezzerà col suo pugno la tavola di marmo, per brandire novellamente il ferro a gloria e vittoria della vecchia Germania.

La costituzione politica d'Italia era figurativamente frammentaria: cento signorie diverse padroneggiavano, e tutte, o poco o molto, soggiacenti a quella del pontefice.

Non è possibile che all'ampia mente dello svevo imperatore sfuggisse la grande visione dell'avvenire, pel quale l'autorità imperiale — ch'ei collocava al di sopra dell'umanità tutta —

sarebbe stata posta di contro a quella della chiesa. Non considerati i pretesti che trassero Federico nella patria nostra, chiamatovi dalle locali discordie e gelosie, è certo che a lui bastò volgere lo sguardo alle condizioni intrinseche dell'Italia politica in quella metà prima del secolo XII, per rendersi conto della sua impresa. Gli italiani di quei dì, mal noti a sè stessi, armati di sdegni, non s'erano ancora conosciuti nell'ora del pianto, e, pur di soddisfare alle loro brame di prepotere, sarebbersi dati a quel forte che ne avesse disposate e fatte sue le miserabili gare. E Federico venne, procedette altero e superbo camminando sui baroni, scompigliò le falangi dei prelati, e tra lui e la chiesa si delineò, si svolse e si pugnò quello che Giosuè Carducci disse il più grande e il più italiano fra i duelli storici.

Non ancora è scientificamente provata la genesi del comune italiano. Il genio latino, per l'opera di parecchi fra i suoi più illustri scrittori, inclinò all'opinione che i comuni italiani segnassero la vittoria dell'elemento barbarico, continuando essi gli antichi municipî romani; a lor volta i dotti tedeschi li dissero propagine della società germanica.

Ben poco lume offrono gli storici antichi intorno a quell'imponente istituto, meraviglioso per quei tempi di torve fiamme e di freddi bagliori; e però nessuno tra gli agili ingegni moderni potè al riguardo discernere il certo dall'incerto, riducendo a solide conclusioni le ipotesi e le prove raccolte.

In tale controversia — che non è nostro compito risolvere — è lecito osservare che, se pur Roma ne' suoi dì più fulgidi fu un grande municipio dall'Italia all'Europa gradatamente impostosi, è molto arrischiato il negare che quel concetto e quel fatto siano sorvissuti alla disgregazione dell'impero, atterrato dalle irruzioni barbariche.

Ma nel ciclo storico appare prodigiosa la sussistenza del comune nel cuore del regime feudale: basta aver soltanto sfiorata la cronaca delle giurisdizioni signoriali per convincersi che al di sotto del castello, nella gran famiglia suddita del borgo, come un barlume d'autorità amministrativa sopravviveva. Al feudatario il diritto assoluto di privilegî (perfino dei più turpi), di giustizia, di pace, di guerra; tutto, insomma, che forma il potere poli-

tico e l'esecutivo. Al borgo la larva dell'appello al signore contro i suoi decreti, il codice pei peregrini e per gli ospitali, fondato sulle consuetudini ed applicato per mandato del console, com'era detto il capo della comunità; al borgo, infine, il regolamento concernente il lodo generico sulle differenze agricole e commerciali che per opposizione di materiali interessi insorgevano tra i borghigiani.

Forse i privilegî che si innestavano sulle antiche consuetudini romane e che furon rispettati dai greci quand'eran padroni; forse i novi elementi recatici dai barbari ed ispirati a fortezza e ad indipendenza; forse la tolleranza che diede carattere nei tempi carolingi al governo dei conti reggenti le città; tutto questo lentamente ma sicuramente infiochiva la luce dell'autorità regia centrale, già così rutilante; e, profittando della sua lontananza, lasciava che alle diverse fisionomie locali si acconciassero disposizioni di reggimenti particolari. E, benchè da un capo all'altro della penisola, e malgrado le contrarietà d'ordine etnologico e geologico, primo bisogno fosse per tutti la parziale conquista della libertà delle persone e delle cose proprie, così si delineò — prima in concetto, poi in fatto — una consuetudine di quasi indipendenza amministrativa, di fronte alla quale poco per volta dovettero capitolare le antiche supremazie del feudo e della chiesa.

Rapido nelle città, tardo nelle campagne, sorse e si sviluppò l'accennato movimento, che da principio non dava ombra a nessuno; che poi si invigorì di immunità concessegli da signori, da vescovi e dallo stesso imperatore; fino a quando il comune, sentita la propria consistenza, ruppe le more: di genuflesso balzò in piedi, ed, elevando anche il proprio fra gli stendardi del papato, dell'impero e delle baronie, vivo finalmente di vita propria, fece comprendere ai diversi padroni che da allora bisognava pure che anche con esso si facessero i conti.

❦

In Lombardia specialmente — quasi sempre sulla sfera giusdicente della diocesi — si venne plasmando il comune e lo stato singolo. Condizione normale si affermò la lotta da mura a mura, tanto più fiera quanto prossimiore, e quasi sempre futili i pretesti di essa. Nè altrimenti poteva essere: lo stesso istinto di conservazione

poneva in armi i comuni gli uni contro gli altri; essi facevano e sfacevano alleanze, si combattevano con soldati proprî, chiamavano a loro stipendio schiere forestiere; e così la loro figura amministrativa si tramutava in politica, ed ogni città col territorio dipendente assumeva l'aspetto e la realtà di una piccola republica.

Erano picciole gare o non compromesse o non risolute dai consoli di giustizia; un motto frizzante, una vanitosa ostentazione, una sagra turbata bastavano perchè le ire divampassero: si cominciava coi nomi di scherno; le debolezze o le sciagure delle genti e degli individui venivan riassunte in sarcastiche apostrofi, perdurate attraverso i secoli o come allegorie di sprezzo o come cognomi risultanti; giorno per giorno inferocivano gli odî. Solo giudice il campo: all'appello del comune eran tutti soldati, al rintocco della campana municipale si sguainavan le spade, si combatteva, si vinceva quando non si moriva, per posare brevemente sui cruenti allori ed alla prima opportunità ricominciare. L'idea nazionale non esisteva; quanti venivan parteggiando di un solo idioma e dello stesso lignaggio eran nemici a morte, e tutto riassume la splendida ipotiposi della patria, escita più dal cuore che dalla fantasia di Dante:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.

La storia politica d'Italia al cospetto di Federico Barbarossa e del libero comune è tutta o quasi legata agli avvenimenti di Lombardia; ma la scena è troppo vasta per gli occhi nostri, poichè gli incidenti, o preparati o improvvisi, nascono di continuo gli uni dagli altri, ed il loro intreccio si rinnova ad ogni istante, ed il loro scioglimento si allontana quando si crede di pervenirvi.

È, dunque, necessario circoscriverci alle vicende terriere, che pure furono parte precipua ed integrale delle nazionali; ed accenniamo primieramente alla turbolenta contesa tra Cremona e Piacenza per Castelnuovo presso l'Adda.

Una bolla d'Innocenzo II papa confermava i possessi del chiostro benedettino dei SS. Sisto e Fabiano in Piacenza, annoverando fra quei beni le chiese di S. Michele e di S. Bartolomeo in Castelnuovo (14 luglio 1132). Non risultano interamente dai cronisti le successive vicende nell'occupazione di questo luogo; ma è noto che, fervendo la guerra fra parmigiani e piacentini, questi, per distogliere i cremonesi alleati ai loro nemici, suscitarono i milanesi a danno di Cremona, e s'avviarono allo

Avanzo della rocca di Castelnuovo

assedio del castello di Tabiano. Loro male ne incolse, poichè vi furono sconfitti (11 giugno 1149). Continuarono a guerreggiare con varia fortuna contro Parma, e l'anno dopo ebbero la rivincita al castello di Tabiano, che spianarono dalle fondamenta.

Ma, stando in loro vantaggio contro Cremona ed in vista di Castelnuovo i loro alleati di Milano, questi venivano assaliti dai cremonesi, nè giungendo tempestivamente i piacentini in loro ausilio, l'oste milanese fu orrendamente macellata, e lasciò sul campo, oltre mille cinquecento cavalieri, anche il carroccio, riparando frettolosamente nel castellaro del luogo, che i cremonesi non osarono investire (5 luglio 1150).

Poco dopo riescirono i piacentini a staccare Cremona da Parma; e diremmo anzi tosto, se dovessimo credere alle asserzioni di alcuni storici, mentre altri assegnano la conciliazione tra le due città ad anni successivi; e patto di essa fu che i cremonesi pagassero certa somma di denaro ai piacentini, loro restituissero i prigionieri di guerra, mentre i piacentini avrebbero a Cremona consegnato Castelnuovo.

Non è da credere che questa transazione troncasse ogni dissenso possessorio sulla terra contesa, poichè si addiviene fra Beraldo, abate benedettino di S. Sisto, e Lanfranco Cassino, vescovo di Lodi, ad un componimento sull'esercizio del diritto di patronato spettante al monastero sistino sulla chiesa di S. Michele in Castelnuovo; e si determina che l'abate ne elegga il paroco, che però l'esame e la istituzione ne appartengano al vescovo, e che, mentre all'ordinario si abbiano a riferire tutte le cose spirituali, le temporali riconoscano la esclusiva giurisdizione del monaco piacentino (1155), a cui nessuno certo negherà la patente di uomo positivo.

Nè va taciuto il passo di Pier Maria Campi, il quale narra che Federico Barbarossa, in un diploma da Modena confermava al convento di S. Sisto tutti i suoi beni e possessi, compreso Castelnuovo colla chiesa di S. Michele (1156)[1].

Come Lodi — vittima delle discordie cittadine e della prepotenza de' più forti vicini — fosse la prima volta distrutta ad opera dei milanesi collegati ai nobili fuorusciti lodigiani (1111), non è nessuno che ignori; così come è conosciuta la miseranda esistenza condotta lungo la prima metà del secolo XII da quei diserti di patria, ai quali il profeta di Sionne avrebbe potuto, come allo infelice Israele, indirizzare il suo pietoso lamento.

Ma i lodigiani riposero nell'imperatore la speranza, ultima dea: a lui, condottosi in Costanza per tenervi dieta (1153), genuflessero, la fune al collo e la croce in mano, due mercanti lodigiani del distrutto borgo Piacentino — e per questo forse non scevri di personali interessi — manifestandogli la loro grande miseria e lo stato di servaggio in cui Lodi era tenuta dalla oltracotante Milano. Federico — sotto l'acuto stimolo di ripristinare fra noi l'autorità imperiale, che il prosperar dei

comuni aveva infiacchito — accolse di buon grado la supplica, e, preceduto da un monito minaccioso pei milanesi (rimasto inefficace), scese in Italia ben agguerrito, valicò l'Adda, pernottò nel convento di S. Vito presso Camairago, e convocò la sua prima dieta a Roncaglia (1154), tosto riunendo sopra di sè tutte le simpatie dei lodigiani, risorgenti da morte a vita nel veder poi il sire tedesco ardere città amiche ai milanesi.

Tornato in Germania l'imperatore, Milano aggravò ancor più ferreamente la mano su Lodi. Osteggiati soltanto, ed a riprese, dai cremonesi, che avevano smantellate le rocche di Somaglia, Maleo, Cavacurta e Corno (1157), i milanesi, accorsi tosto, le restaurarono, curando specialmente quelle di Maleo e di Cavacurta, antemurali di Pizzighettone, baluardo formidabile eretto dalla potenza cremonese nel 1133.

I lodigiani, per quanto forzatamente remissivi, non poterono acconciarsi alle crudeli esigenze che loro venivano imposte, e si videro novellamente distrutto il nucleo di case che ricordava l'antica loro città, e nel quale lo spirito municipale della Lodi pompeiana si era raccolto (1158).

Sul tramonto d'un giorno d'aprile l'esodo di quegli infelici si compì fra gemiti e pianti; per la disertata campagna gli esuli s'avviarono al luogo di sicurezza, e dopo faticoso cammino, desolato ancor più da notturna intemperie, pervennero a Pizzighettone. Tutte le traversie che sogliono accompagnare le dirotte guerresche non mancarono alle turbe fuggiasche, ancor più atterrite per l'inseguimento dei baldanzosi nemici; i quali, tenendo lor dietro, aggiunsero persecuzioni ad eccidî, e caddero così per loro mano le rocche di Monticelli presso Bertonico, di Castione, di San Vito, di Camairago, sostando i milanesi solo sulle coste di Cavacurta.

Qui — se la verità non è velata dall'amor proprio di un cronista lodigiano coevo [2] e di qualche altro cremonese [3] — i profughi avrebbero, col coraggio della disperazione, tentato di rifar testa, slanciandosi con alcuni cavalieri cremonesi, ma in breve stuolo e ad insegne spiegate, contro quelli che si eran giurati ministri della lor morte. I milanesi non accettarono la zuffa e si ritirarono a Castione.

Se Pizzighettone salvava quel popolo d'esuli dall'eccidio per mano degli uomini, non potè però sottrarli al flagello della epidemia e della morte.

L'essere accumulati in abituri ristretti, la deficienza del cibo, la stagione oltremodo calda, e non pochi altri stenti accrebbero la mortalità in quegli ospiti sventurati. Non fu più possibile sotterrare tutti i cadaveri della giornata; e, facendo difetto presso la chiesa lo spazio per le inumazioni, le salme furon seppellite sulla destra dell'Adda, a S. Pietro in Pirolo. Lo spettacolo doloroso indusse molti dei nuovi venuti a sfollare da Pizzighettone ed a recarsi a Cremona, dove parecchi infermarono ed esciron di vita.

Secondo il Goldaniga — come pur riporta il Palazzina, forse troppo sensibile agli strappi della cetra di Jacopo Gabbiano — « una turba, passata l'Adda si stanziò poco lungi dalla riva del patrio fiume e fabbricò San Bassano ». Ma questa notizia discorda dalla nota di Ludovico Cavitello [4], che quel castello del Cremonese era già stato diroccato dalle milizie di Lotario imperatore (1133).

NOTE AL CAPO XI.

[1] Secondo il Cortemiglia Pisani questo diploma sarebbe invece del 1155.

[2] OTTONE MORENA - *Storia laudense.*

[3] ANTONIO CAMPO - *Cremona fedelissima città e nobilissima colonia dei Romani.*

[4] LUDOVICO CAVITELLO - *Annales quibus res ubiq. gestas memorabiles a Patriæ suæ origine usq. ad annum salutis 1583.*

CAPO XII.

La corte imperiale nel Lodigiano — I Morena — Fatti d'arme — Il vescovo Merlino — Le liberalità imperiali — Le ricchezze della mensa vescovile — Le cause giudiziali pel feudo di Codogno.

IDISCESO Federico in Italia per la valle dell'Adige, perviene sul Milanese, e si accinge a farla finita coi comuni italiani, che — ormai divenuti altrettante republiche, e aiutati sottomano da papa Adriano IV — della imperiale autorità più non vogliono sapere (1158).

Il signore tedesco — pure avendo per precipuo intendimento la depressione politica di Milano, come quella che per la sua potenza lo tiene maggiormente in soggezione al di qua delle Alpi — dirige le sue prime ostilità contro Brescia, ripassa l'Adda, riedifica Lodi sul colle Eghezzone, e Como; poi guida le milizie di circa venti città italiane, di buono o di mal animo, ai danni della metropoli lombarda.

E questa cade; e fra le sue rovine, cosparse del simbolico sale, passa l'aratro (1162); e intanto, a spese della città caduta, nuovamente e fortemente si ricostituisce Lodi risorta.

Federico sovrabbonda in liberalità verso i suoi fedeli: delineando la postura della Lodi nuova (3 agosto 1158), dispensa terre e dritti ai signori del luogo, inscrivendo così per essi,

come per la loro patria rifatta, perspicui privilegi: restituisce ad Alberico Merlino le regalie e le ragioni già dallo stesso vescovo cedutegli in benemerenza dei prestati soccorsi; ed i signori del Lodigiano avvince al proprio carro coi legami indistruttibili dell'interesse.

Così appare il territorio nostro fatto scacchiere al gioco d'armi tenuto da Federico e dalle città a lui devote, contro Milano, giovata da Piacenza, da Brescia, da Crema, da Tortona. Sono assalti di castella e di casali, combattimenti in rasa campagna, valichi contrastati di fiumi, tutta una serie di azioni strategiche, cui si può dire offrono teatro e nome quasi tutti i luoghi delle nostre terre. A noi, come ad altri, produsse da prima non poca meraviglia il fatto di un vero ed assoluto dislocamento dello impero tedesco dalle proprie fini nel cuore dell'agro lodigiano; dove coll'imperatore e coll'esercito suo s'eran trasferiti baroni imperiali, prelati, giurisperiti, storici, cronachisti; dove i duchi svevi, bavari, austriaci davan di gomito agli ereditarî di Boemia ed ai palatini del Reno; dove, in fine, la corte intellettuale dell'Enobarbo riuniva in un fascio l'alto clero nemico a Roma, nelle persone eminenti dell'arcivescovo coloniense — il noto Rainaldo, riedificatore della rocca di Monte Malo (1163) — del magontino Cristiano — che, giocondo e corruscante, si traeva seco un *harem* di belle donne e sfracellava elmi e cranî ai nemici — del treviriense, e del magdeburghese.

Ma ci trasse dai dubbi e dalle incerte induzioni il rilievo scultorio di quel momento; poichè Milano, altrettanto nemica dello svevo quanto opprimente e feroce delle vicine e minori città, seguendo suo natural costume, raccoglieva tempesta d'odî dopo seminato il fiero vento delle violenze; e siccome Federico doveva pur giustificare con parvenza di giure il suo pronto intervento in Lombardia, così meglio che a Cremona, che a Pavia, che a Como fece capo a Lodi. E Lodi, a lui come a vindice datasi, ne diventò la principal sede in Italia; e quel sovrano e questa città, inservendo alla causa di distinti interessi, dovettero fatalmente convenire quale unico braccio della medesima leva: schiacciare Milano era l'intento comune. E qui, nella efflorescenza del più autentico imperialismo, Federico agiva come in

terra propria, sicuro da colpi di mano ostili e libero delle mosse. Non ci manca — lo ripetiamo e ce ne compiacciamo — la leggenda di quei giorni e di quegli uomini che crearono le glorie della lega lombarda; ma sarebbe ingiustizia negare che fu per reazione contro le feroci prepotenze dei milanesi che lodigiani e pavesi, cremonesi e comaschi alla spietata servitù di efferati fratelli, preferissero quella di stranieri che si dimostrarono loro efficaci liberatori.

Nella lunga serie di dolori e di vendette che inchiudono i titoli di vincitore e di vinto, e parlando con rapida selezione dei varî fatti d'arme nel territorio nostro in quei dì, è merito notare che abbiamo a guida e a lume il cronista Ottone Morena, la cui credibilità è crismata dagli storici maggiori.

Ottone, patrizio dell'antica Lodi, ha l'insuperabile valore di scrittore sincrono; mentre sta a suo carico l'appunto di parzialità, non mai sconfessata ma giustificabile, a pro dell'impero. Egli fu giudice e messo di Lotario III (1141), messo e notaro di Corrado II (1147), ed il suo nome e quello del figliuol suo Acerbo si rinvengono a piè d'una convenzione stipulata tra Federico I ed un vescovo di Padova. Quando il Barbarossa ridonò a Lodi la vita, il Morena non frenò più l'entusiasmo per lui, e fu nelle sue note sovente nemico alla carità non meno che alla verità.

Più sereno di giudizio fu Acerbo suo figlio, che continuò il racconto paterno troncato al tempo del secondo assedio di Milano (1161).

Il Barbarossa, seguito da milizie di Cremona, di Pavia — che avevagli recato parte del suo naviglio — e di Lodi, con suoi uomini e stromenti guerreschi, si condusse alla riva del Po, mirando alla distruzione del ponte in barche gittatovi dai piacentini. Da prima costoro difesero strenuamente l'opera propria; ma, vedute in azione le due petriere lodigiane, la demolirono, adducendone le barche a sicurezza sulla sponda destra. Le petriere non rimasero inerti e uccisero due piacentini. Non risulta, per altro, che così il combattimento finisse, poichè lo stesso Morena (pure oscillando nel determinarne la data fra il 18 agosto o il successivo novembre 1160) scrive che al Mezzano detto

Isola, ed ora — secondo il Cortemiglia Pisani — Mezzano Passone, lodigiani e piacentini si azzuffarono, ed uno di questi venne morto.

Dopo il conciliabolo dell'antipapa Vittore, tenuto in Lodi in onore della politica imperiale (18 giugno), Federico batte la campagna; e, assediata la rocca del Corno, tenuta e difesa dai milanesi e dagli abitanti, la prende d'assalto, ed ai cento prigionieri fattivi, tronca le mani, e brucia e annienta la rocca (25 giugno). Il « religiosissimo, prudentissimo, santissimo di pietà e dolcezza senza pari » quale proclama l'imperatore il Morena, il « prode, magnanimo, affabile » quale lo dice Sicardo vescovo e cronista di Cremona, non giustificava certamente le enfatiche apoteosi degli amici suoi, in questo avvenimento, che per importanza di gesta e per numero di vittime supera di gran lunga i congeneri.

Al volgere di Federico verso Milano, i piacentini sorprendono in Roncaglia nostra i lodigiani, e ne conducono prigionieri quattordici nobili soldati (7 agosto); e questo per la nostra enunciazione sommaria è l'ultimo avvenimento guerresco di carattere esclusivamente locale registrato nelle cronache di quei tempi.

Dalle quali abbiamo altresì a riportare non meno interessanti fatti che conseguono dalle vicende raggruppate intorno alla gigantesca figura di Federico.

Costui indeboliva i nemici, accampandone l'un contro l'altro i comuni, e insieme rafforzava sè stesso, aumentando di forza e di potenza i proprî amici e sostenitori italiani. Primo fra questi il vescovo di Lodi. Così vollero i tempi e gli eventi; ma più ancora ebbe influenza sul fatto la persona dell'antistite lodigiano *pro tempore*, Alberico Merlino, che subito tenne parte per l'imperatore, rimunerato di amplissimi privilegî alla mensa vescovile ed alla città (3 dicembre 1158).

Domesticamente usava il vescovo con Federico, ne era il consigliere e spesso il consultore forense. Contro i milanesi il Merlino adoperò l'autorità propria, stando strettamente avvinto all'imperatore e in politica e in religione, fino a rendere omaggio a Vittore IV ed a Pasquale III antipapi; fino a sedere nel conciliabolo di Lodi, poi solennemente condannato da Alessandro III.

Federico tornava in Germania seguito da signori e prelati, fra cui il Merlino; ed allora Galdino della Sala, metropolita milanese, invitava per mezzo di suoi legati il clero laudense ad abbandonare le parti dell'antipapa e del vescovo Alberico Merlino. Lunga ed aspra fu la contesa, comecchè i preti lodigiani affermassero non poter disconoscere un vescovo legittimamente eletto; e ci volle del bello e del buono perchè, vedendo tutte le città di Lombardia confederarsi ad Alessandro, smettessero ogni resistenza e si dichiarassero pronti ad abbandonare lo scisma.

Alberico, dichiarato deposto di sede, si spense in Carrara, assediato dalle genti di papa Alessandro; ed a lui successe Alberto Quadrelli (1168).

Ricchissima, dunque, si era fatta la mensa dei vescovi di Lodi: essi, per antiche concessioni imperiali già da noi toccate, disponevano delle proprietà dell'acque nell'Adda, nel Lambro e nei rivi minori della diocesi; davano in affitto il diritto di pescagione, quello di pedaggio e l'estrazione dell'oro; industria questa apparentemente modesta, ma in effetto assai rimuneratrice, come lo prova un documento col quale Bertolotto Achiley affittava ad una società appaltatrice forestiera la pesca dell'oro nella parte abduana di pertinenza episcopale, riservato a Bertolotto ogni diritto d'acquisto sul prezioso minerale (maggio 1172).

I conti di Monte Cucco, presso Somaglia, costrussero una ceppata con battifredo sul Lambro, per allargare a lor piacimento il territorio circostante, a danno dei cremonesi guerreggianti contro i piacentini. Il perchè vertì lite fra il vescovo ed i conti, lite che durò molti anni; e nelle testimoniali, raccolte all'uopo nel duomo di Piacenza, esiste pure quella di alcuni codognesi, i quali confermarono il pacifico possesso dei vescovi, sconfessando qualsiasi pretesa altrui al riguardo. Erano questi Pietro Traburcio, Pietro da Guerinzo, Gianone Gislando, Adamo, e Ribaldo de Zuso.

Da Pavia Federico conferma al suo « fedele e diletto principe Alberico » vescovo, ed ai suoi successori tutti gli antichi della chiesa laudense in città e in diocesi, aggiuntivi molti altri sulle corti, castella, ville, acque, strade e attinenze di Galgagnano, Arcagna, Gamora, San Martino in Strada, Livraga, Sommariva, Cavenago con lago della corte, di Castione e della parte di Se-

nadogo acquistata dal vescovo da Ascherio da Cuzigo, di Codogno, di Ronco, e dei dritti sull'acqua del Lambro pertinente alla corte di Ronco d'ambe le sponde, e su quella del lago Barili tra Fombio, San Fiorano e Santo Stefano (24 settembre (1164).

Lanfranco dei Tresseni, feudatario di Orio, era pur stato investito del feudo di Codogno; ma, negandone al vescovo la sua famiglia *partem honoris*, essa ebbe contraria sentenza (3 settembre 1178).

E dopo quella dei Tresseni più viva divampò la contesa fra i Pusterla e i Vaierani, seniori di Codogno, da una parte, ed il vescovo dall'altra. Ostinatamente i primi negavano al secondo il fodro di questa terra, comandando ai loro gastaldi « di oppor resistenza per non dare ova e polli, nè prestarsi al fodro e all'albergaria ». Alberico mandò sue genti ad esigere colla forza il suo dritto; vi furon nella lotta feriti e prigionieri; poi, posta lite giudiziaria, fu definita da Ottone Dulciano, Bernardo de Gavazzo e Bregondio Pocalodio, delegati dal potestà lodigiano Arderico de Sala. Luminosa fu la prova testimoniale indotta da Alberico; risultò tutta sua la signoria del castello, degli spalti e della intera corte codognese, poichè a lui pagava castellanza chiunque ivi avesse fondo o casa; appartenergli il fodro, poichè e contadini e soldati gli davano il fuocatico, nella misura di quattro denari imperiali per ogni fuoco; a lui spettare la facoltà di porre in luogo il portinaro, il fabbro ferraro, il camparo ed il porcaro. Egli esibì carte e giurò a mezzo di Albertino avvocato suo; deposero parecchi testi, tra i quali un Pietro Bignami e un Decembrio Mola (29 luglio 1180); e Petraccio Pusterla con Anzilerio, Nozone, Bongiovanni e Bertramo Vaierano furono condannati (9 agosto 1181).

Numerosissime furono le investiture, i lodi, le liti, le compere colle quali i vescovi lodigiani arrotondavano e assicuravano i loro beni. La loro enumerazione sfila nei codici, e, se volessimo nel testo riferire i documenti comprovanti le dovizie temporali degli ecclesiastici, commetteremmo certo e inesattezze e superfluità ed ommissioni, rendendo insieme più intralciato e tedioso l'argomento [1].

Di pari natura sarebbe anche l'elenco delle altre munificenze del Barbarossa, a favore dell'alto clero; ma non si può omettere nel ricordo il dono del castel di Maleo, con pertinenze e consueti onori e dritti feudali, al vescovo di Cremona (2 aprile 1164); di quella Cremona che cospirava colla sua diocesi estesa a rassodare il piedestallo del fulvo imperatore.

Sconfinata era, dunque, la liberalità di questi, al cui conspetto c'era posto per tutti, tanto più che le imbandigioni venivan fornite da ogni lato fuor che dalla imperiale credenza. D'altronde Federico non recedeva dal fermo divisamento di trasformare il paese nostro in imperiale; anche se avverso, in alto o in basso, gli stava lo spirito publico; se, ad esempio, i conti di Monte Cucco — pur dichiarati negli atti della lite da noi accennata *magni et nobiles homines* — deviavano il corso del Lambro in odio agli alleati di lui; anche se i villici del Corno, lasciata la vanga, impugnavano l'ascia per pettoreggiare le schiere tedesche, in difesa degli assediati milanesi.

NOTA AL CAPO XII.

[1] A complemento delle notizie che, non intendendo noi fare lavoro d'archivio, trovano limitato posto nel capo XII, non ci sembra superfluo riportare per ordine cronologico dai *Codici laudensi* di Cesare Vignati e da altre opere, l'elenco di parecchi fra gli atti possessorî della seconda metà del secolo XII e del nostro agro, specie di quelli che provano quali ingenti temporalità appartenessero al clero. Essi concorreranno maggiormente a collocare nel debito lume le notizie degli avvenimenti:

Anselmo, abate di S. Pietro in Ciel d'oro rinuncia al vescovo Lanfranco di Lodi parte del canneto di Gerola tra Fombio e il Po (giugno 1152).

Lo stesso Lanfranco concede in livello ad Andrea e Bonanno Rigizani un fondo ed una pezza di vitigni già di proprietà Futigata, nelle terre di Codogno (gennaio 1153).

Certo Capra ed il figliuol suo Ambrogio di Codogno promettono al vescovo Lanfranco ed ai suoi successori il tributo del fodro, dell'albergaria e del distretto (15 novembre 1156).

Parecchi luoghi, tra i quali Roncarolo, presso la bocca dell'Adda, al Mezzano, sono dati in investitura dal vescovo, a titolo di feudo onorifico a Corrado e Pietro Omodei (1162).

Rafio Morena, potestà lodigiano, ed altri in suo concorso giudicano nella causa vertente tra il vescovo Alberico ed alcuni uomini di Cuzigo (Castione) dover costoro pagare alla mensa un annuo tributo per la castellanza (28 marzo 1165).

Le decime della corte e del territorio di Castelnuovo Bocca d'Adda son date in investitura al cremonese Giovanni Salvatico (1166).

Il vescovo Alberico si conviene coi fratelli Conte e Giovanni Futigata del fu Gariardo per alcuni beni in Codogno (24 ottobre 1166). In questa convenzione rogata nel castello di Castione, vengono ricordati parecchi nomi di proprietari codognesi, tra i quali i Pusterla, i Valirano, i Tresseno, i Goldenigo, i Mola, gli Spazzamensa, i Malfassati, i Maltraversi.

Da una dichiarazione di Cesto de Merlino al vescovo Alberico risulta che i Merlino stessi erano investiti di terre e di onori anche in Castione, in Codogno e in San Fiorano (18 dicembre 1167). In seguito pare che gli

investiti non tenessero i patti, poichè vi fu causa giudiziale, ed occorse giuramento di testi nelle mani del vescovo, comprovanti i diritti di lui (1174).

Alberico vescovo concede all'abate Stefano del monastero cremonese di S. Sigismondo la decima della corte e del luogo di Lardera. Questa concessione fu rogata a Maleo, ma manca di data. Altre concessioni vengono fatte successivamente allo stesso abate dal vescovo di Lodi, della chiesa di S. Margherita in Lardera, verso alcune retribuzioni annue e colla ingiunzione di pagare un pranzo a lui ed ai suoi successori, con quattordici persone di corteggio (22 ottobre 1181).

Alberto vescovo concede in affitto perpetuo a Lantelmo un prato ad Orio, circondato da altre proprietà vescovili (aprile 1171).

Guiscardo di Cuzigo acquista da Carentano Brina e figli Ottone e Rivello alcuni predî in Casal Lupano (aprile 1172).

Alberto vescovo incarica Anrico di Meleti e Gerardo del Corno di esigere le decime nelle corti di Meleti e di Lardera (9 giugno 1174).

Alberto e Obizone Notta, fratelli milanesi, già infeudati dai seniori di Melegnano di alcune terre poste ad Orio, dette Montoruzo, le rinunciano a favore della mensa vescovile (26 febbraio 1175).

Una carta di questi tempi fa un elenco dei pingui redditi posseduti in Cereta presso Orio dal vescovato.

Alberico vescovo concede venti pertiche di terra di Castione in livello perpetuo a Lanfranco Litigardo (agosto 1175).

Da una sentenza consolare di Lodi, in una causa tra Guiscardo e Gambaro di Cuzigo, per diritto di passaggio, risulta che Guiscardo aveva in feudo un prato e un bosco presso Castione, di proprietà del vescovo (21 aprile 1176).

Enrico del fu Alberto di Meleti promette di restituire al vescovo Alberico il feudo posseduto in Castione d'Adda (27 gennaio 1179).

Lo stesso vescovo compera da Petraccio e da Arnaldo da Cuzigo i loro diritti in territorio di Castione e di Senadogo (già in parte di possesso vescovile per la accennata promessa di Enrico di Meleti), eccezione fatta della terra che era nel castello di Senadogo, in cui tenevano torrioni di abitazione i venditori (5 giugno 1179). I Cuzigo furono poi spogliati di questi beni per aver parteggiato a favore di Federico II.

Alberico vescovo investe per livello perpetuo maschile Guastavino, Bocardo, Ottone, Bernardo e loro eredi di Senna, del diritto di decima in un luogo presso Maleo, detto Tighetha (1179).

Il vescovo dà in perpetuo livello a Guidotto da Cuzigo la decima dei ronchi nuovi del bosco della Rotta (21 settembre 1180).

Il medesimo Alberico acquista alcune terre in Castione dai fratelli Glossolano e Pietro del fu Girardo Alifredi o di Montodine, di legge longobarda, a ciò consenzienti Pietro di Casale, Giovanni Verro, e Giovanni Stanga di Meleti, loro padroni (16 ottobre 1180).

Le decime di Molinello e di Ripa Alta, site fra il Lambrello presso il Corno fino al Po, son date in affitto perpetuo dal vescovo a Ribaldo abate di S. Stefano al Corno (12 settembre 1182).

Lanfranco dei Tresseni cede ad Alberico del Corno vescovo tutte le ragioni sul quinto dei frutti dei ronchi in terra d'Orio (24 febbraio 1183).

Il feudo sulla corte di Ronco e sopra un campo verso il Lambrello, appartenente a Guidotto Malberto, viene da lui rinunciato al vescovo (2 febbraio 1184).

Una terra presso Levata in terra d'Orio è dal vescovo data in livello a Bonetto di Bergamo (21 agosto 1184).

Parecchie terre presso Valera di Castione sono concesse in livello maschile dal vescovo a Garugio de Guasci, a Giovanni Roncacesa, a Giovanni Clarino, e a Giovanni Orabono tutti di Castione, con quattro atti distinti (4 marzo 1186).

I fratelli Bertoletto e Alberico Mola dichiarano di pagare al vescovo lodigiano una contribuzione per l'investitura di un feudo da loro tenuto dai Conti in territorio di Castione (23 settembre 1186).

Una concessione di fitto perpetuo vien fatta dal vescovo al codognese Girardo Milebafe ed eredi maschi, di terra aratoria in Codogno, in contrada di Metale (14 aprile 1187).

L'abate di S. Vito, Andrea, consenzienti i suoi conversi, fanno una permuta di terreni con Rivello e Ottone Brina di Pizzighettone, ricevendone uno in territorio di San Vito per un altro in curia di Senadogo (24 giugno 1187).

Rustichello da Castione ha ivi in livello perpetuo un prato del vescovo (27 settembre 1188).

Prete Bellebono da Codogno ed Ugone Cornesano hanno in affitto le ragioni vescovili sulle corti di Ronco e di Codogno (9 dicembre 1188).

Arderico vescovo è in lite con Monaco di Cuzigo e gli uomini di Castione cointeressati nella corte di Senadogo contro Molinario e Giacomino di Comazzo pel ripatico dell'isola di Rammo Rabioso (17 ottobre 1190).

Giovanni Verro, Giovanni Stanga, Galdino Mola ed altri interessati nella corte di Meleti, hanno in affitto per vent'anni la decima della stessa corte meno il quarto da devolversi alla pieve (27 ottobre 1190).

Pietro Aimerico ha dal vescovo in perpetuo livello maschile una proprietà immobile in Castione (27 febbraio 1191).

Alamanno ha in perpetuo fitto otto pertiche di bosco da ridurre a prato pure delle proprietà vescovili in Castione (27 marzo 1191).

Nella stessa proprietà è conceduto altro fitto perpetuo ad Arialdo Cattaneo (2 aprile 1191).

I coniugi Alberico Malsperone e Garofola, di legge longobarda, vendono terre in San Vito ed in un luogo vicino detto Curola (28 maggio 1191).

Il prete Martino di Castione, consenziente il vescovo, vende terreni del vicino luogo detto Cecini ad Ardemanno e Bontempo Copalavezi (13 ottobre 1191).

Gli stessi Copalavezi acquistano altro suolo di Castione e di Senadogo da Arialdo capitano e Adelasa coniugi (18 ottobre 1191).

Pietro da Casale, di legge longobarda, consenzienti il vescovo Arderico e Paolo abate di S. Pietro in Lodi Vecchio, permuta con Monaco prevosto di S. Maria della Cava sette pezze di terra aratoria e prativa nel territorio

di Meleti; e nello stesso giorno ha pur luogo un'altra permuta di terre nel medesimo territorio tra Monaco e Sozone e Morlano Verro figli del fu Giovanni (29 maggio 1192).

Gualtero da Cuzigo aggiunge ai suoi beni alcune terre in Senadogo e Castione, acquistandole da Bezo e Alberto, padre e figlio Sorego (22 dicembre 1192).

Alcuni diritti sui Busnadori sono commutati con altri dello stesso luogo tra il vescovo e Giovanni della Crota (18 ottobre 1194).

Il vescovo di Lodi concede in perpetuo fitto un bosco in Castione a certo Michele di quel luogo (17 gennaio 1196).

A nome della mensa il gastaldo Guidone de Episcopo fitta ad un Petraccio un tratto di terra, un prato e un canneto presso la chiesa di Orio (30 gennaio 1196).

I fratelli Guglielmo e Ardizino Salvatici e Bartolomeo del fu Ambrogio di Cremona dal vescovo lodigiano hanno in feudo due terzi delle decime di Castelnuovo Bocca d'Adda; e nello stesso giorno i fratelli Salvatici hanno la cessione di altri diritti sulla corte di Castelnuovo dai conti Ugo, Anzilerio e Alberto (15 febbraio 1196).

Il su accennato gastaldo Guidone, alla presenza del vescovo suo signore, affitta un sedime con viti in Montemalo a Pietro Braga del luogo (26 marzo 1196).

Il vescovo Arderico dà ad Arnoldo Biliano in fitto maschile e feminile perpetuo un sedime in Codogno (26 novembre 1196).

Lo stesso affitta un prato in Castione ad Ardemanno e Bontempo Acopalavesi fratelli (1197).

Tra Giordano Palatino e Gualterio di Cuzigo s'agita una questione giuridica sul coltivo di una terra presso Castione, ed interloquisce Raso de' Rainoldi, console lodigiano (19 agosto 1197).

Arialdo e Alberto Quaquera, fratelli, e Ghislenzone Guasco vendono con due atti distinti alcune case e terre in Castione ed in Senadogo ad Ottone di Cuzigo (30 maggio 1198).

Le terre dette alle Novelle, presso Castione, sono vendute da Corrado Vistarini ad Arialdo Ferrario ed a Giovanni Musello (22 settembre 1198).

E così continua la filatessa delle memorie chirografe, e di massimo e di minimo momento, anche pei secoli successivi; le quali tutte però nel loro complesso potrebbero essere materia di utili induzioni alla dottrina. Ma, considerato che le proporzioni dell'opera nostra — ora che incalza la narrazione di ben importanti avvenimenti — ci impongono brevità ed ordine diligente, ci riserbiamo di citare solo i principali dei documenti successivi, valendoci pure del metodo razionale delle annotazioni ai singoli capi.

CAPO XIII.

La vita agraria nell'evo medio — Gli ospitali — Senadogo — Le strade della regione — L'ospitale di S. Pietro in Senna — L'ospitale di S. Alberto in Castione.

Per gli accennati avvenimenti la nostra regione divenne tutta, o quasi, una manomorta ecclesiastica. Vedremo ora quali conseguenze se ne ebbero; ma prima riassumeremo la prospettiva generale del paese nelle sue condizioni economico-sociali, risalendo nei secoli.

Coi longobardi, da Alboino a Desiderio è tutta una lunga e faticosa linea di progresso, la quale nella sua evoluzione ci conduce alla potenza ed alla civiltà franche, che modificarono fino alla mutazione quella che poteva chiamarsi società italica. Ma non è a dimenticare che le fasi ed i cambiamenti radicali cadevano precipuamente sul suolo; e così è appunto il regime agrario che ci offre il mezzo più certo per conoscere dello stato publico e privato di quei nostri remoti.

Allora nessun concetto di popolo, com'è modernamente inteso, esisteva. Due grandi classi soltanto formavano il consorzio civile: i proprietarî del fondo ed i lavoratori di esso; i primi sceverati fra le due grandi categorie di soldati padroni e del clero signore. Per aver lume dei publici rapporti fra questi e quelli, è quindi

mestieri escir dalle mura delle città, e recarci fra i campi, dove, in piena aria, batteva più schiettamente il cuore sociale ed economico di quei dì.

Perdurava, antica consuetudine romana, la grandissima proprietà, vuoi considerata nella sua essenza individuale, vuoi nella consorziale; ma in entrambe sovraneggiava il principio fondamentale della lata aggregazione dei fondi, i quali per ciò solo assumevano una specie di vita autoctona ed un nome particolare.

A formare quelle grandi estensioni possessorie concorsero gl'immensi gerbidi, gl'incolti boschivi, le paludi bonificate. La villa urbana era la dimora del signore; quella rustica ne rappresentava una dipendenza, poichè serviva di abitazione ai coltivatori, mentre fra le casipole e gli stabuli si allargava la *cohors*, specificata più tardi negli istromenti sincroni col titolo di *curtis*; il quale non fu attribuito soltanto alle terre, ma altresì alle città, corrispondendo in tal caso al comune.

Unico fondamento di quella economia agraria era il lavoro dei servi, cui Varrone aveva già chiamati *istrumentum vocale fundi.* Non c'era nulla, pertanto, al di fuori del dono della ragione, che distinguesse il lavoratore uomo dal lavoratore bruto; belavano gli agnelli, muggivano i buoi, nitrivano i cavalli, e il servo della gleba parlava: questa l'unica differenza.

E anche fra noi — come da per tutto — chi faticava nel campo poteva aspirare ad esser fatto liberto per concessione dei signori, ma contro questa liberalità vigeva aspra e ferrea la consuetudine secolare ed universa di una tirannia a tutto tetragona, perfino alla dottrina umana del Cristo, riescita bensì a trionfare politicamente dell'onnipotenza dei Cesari, ma che, nei rispetti sociali, aveva dovuto arrestarsi impotente al cospetto della servitù delle plebi.

Così fu una intiera odissea quella per cui dovettero passare secolarmente gli uomini o, meglio, le cose vitali; e così accadeva certo nella nostra regione, dove nel secolo X ancora — e lo dice un diploma di Berengario (916) — il re sentiva il bisogno di proclamare che avrebbe presi sotto la sua protezione speciale tutte le proprietà della chiesa cremonese, e con esse i servi, le ancelle, gli aldioni e le aldiane.

I figli dei servi seguivano la condizione paterna, e conveniva diventar ecclesiastici o soldati, o che il padrone per disposizione testamentaria ne proclamasse la libertà, perchè il triste retaggio della schiavitù si prescrivesse.

Ma anche la popolazione servile, tra gli infiniti strazî e le supreme angoscie, diminuì. La generazione andò rarefacendosi, sia per la prolificazione enormemente scemante (concorrendo altresì cause volontarie e nefande), sia per le incursioni barbariche, le quali accompagnavano con ferro e con fuoco la loro instaurazione fra noi; mentre le campagne, di conseguenza neglette ed abbandonate, tornavano fatalmente al loro pristino stato di ronchi e di stagni. Mancando da un lato le braccia e crescendo dall'altro i canoni ed i balzelli, la rovina agraria fu generale.

Eppure non è a credere — secondo Giuseppe Rovelli [1] — che la Lombardia fosse ai tempi di sant'Ambrogio fra le regioni più infelici; il che, per altro, discorda da quanto afferma lo stesso santo [2] che il paese posto fra Milano e Bologna, pingue e fertilissimo un dì, fosse fatto spopolato ed incolto.

Dei nostri campi al tempo degli eruli e dei goti non tocca la cronaca; solo si rammenta la divisione delle terre italiche fra i barbari, iniziata da Odoacre e finita da Teodorico. Per essa ogni soldato aveva in assegnazione il terzo della casa e del predio; ma non avvenne nessun cambiamento nello stato dei lavoratori; il quale non variò nè pure per la sommaria confisca dei fondi fatta successivamente dai passeggieri dominatori venuti di Grecia.

Al sopravvenire dei longobardi, i pochi vinti superstiti, che dal Lazio nativo erano saliti all'Italia superiore in condizione di proprietarî, dovettero sgombrare; e fu allora che i duchi dalle lunghe alabarde, lasciando al re loro la metà dei beni conquistati, stettero padroni e donni nei campi nostri; e noi già diffusamente trattammo dei criterî e delle consuetudini che ispirarono la legislazione agraria di quei torbidi tempi.

Non mutaron gran fatto le condizioni dei villici nè meno sotto i carolingi, i quali — fiscali oltremodo — inasprirono a massimo profitto delle chiese e dei chiostri le imposte fondiarie, già gravi nell'età longobarda, e le prestazioni personali degli agricoltori;

più, si sanzionò allora che, dopo trent'anni di coltivazione sopra un fondo, anche gli obblighi d'un uomo libero potevano diventare perpetui.

Era già copioso in quei tempi l'allevamento dei suini, degli ovini e dei bovini, servendo già il latte alla caseificazione, alle cui specie di quadrupedi corrispondevano i servi guardiani, distinti con nomi proprî in una peculiare gerarchia rusticale. Era uso speciale il sostituire ai grani gentili, come il frumento e la siligine allora usitatissima, i cereali inferiori, indice della frugalità forzata delle popolazioni. In agosto orzo, frumento e segale dovevano consegnarsi al padrone; in novembre miglio e panico. Lino, veccia, fave, fagioli, cipolle e rape sono frequentemente ricordati nei patti colonici d'allora. Era sconosciuta la rotazione d'oggidì; positivo però è il fatto di due raccolte diverse nello stesso anno; floridi i prati; la irrigazione tuttavia primitiva, ma già costituente diritto attivo nella stipulazione contrattuale, colla indicazione dei canaletti da tracciarsi, che, fatta defluire l'onda rigeneratrice fra l'erbe, la convogliasse al canale di scarico. Solo circa il 1200 si verificò lo splendido svolgimento delle irrigazioni, che mutò economicamente la faccia agricola a gran tratto di Lombardia [3].

Della quale è indubbiamente lembo favorito la regione che ci appartiene. Non siamo offesi dalla rigidità dei turbini alpini; non sono frequenti da noi le gragnuole; è normale il periodo della vegetazione; mal vista se troppo abbondante è la pioggia d'autunno, e per ciò — come riporta il Vignati [4] — « la carestia viene in barca ».

Attraversata da numerosissimi corsi d'acqua — come abbiam visto nelle prime pagine nostre — questa plaga non produrrebbe che fistule od erbe di palude in primavera, e che la canicola s'affretterebbe a bruciare; ma siccome posiamo su lento declivio e nei fervori estivi non ci mancano deflussi dell'Adda e dei rivi minori, così ha resistito la fecondità dell'*humus*. I vecchi stagni, regolarmente incanalati, consolano di opulenta frescura i nostri piani; qui è tutto uno scacchiere di fertili risaie e di molli e vellutate erbe, falciate perfino sei volte l'anno, oltre la pastura delle mandre, e contribuenti in modo opimo al prodotto dei

celebri caseifici. L'industria dei moderni ha così corretta l'opera della natura, imitando la sapienza etrusca; e noi rilevammo per quali sciagurate cause d'indole varia fu quella benefica opera parecchie volte nei secoli interrotta; ed accennammo pure ai lavori di risanamento compiuti nelle paludi d'Orio e di Meleti dai monaci di S. Pietro in Lodi Vecchio, e da quelli di S. Stefano nelle bassure padane intorno all'abazia, a Fombio, a Guardamiglio ed a San Rocco.

❦

Le condizioni demografiche regionali di cui parliamo ci traggono con rapido accenno agli ospitali. Dei quali si ha ricordo antico fra noi; e senza dedicarci ad una filosofica monografia dei primi di essi — che furon detti, con greca voce, senodochi, e di cui ci è rimasta così copiosa attestazione — poche parole basteranno a dire quale sia ritenuta dagli eruditi la genesi di codesti luoghi pietosi.

Gli ospitali, nel significato odierno del vocabolo, non sorsero in Italia propriamente destinati a quella che oggi è la loro ragione di essere: essi furono null'altro che una derivazione. Non c'è che da consultare sommariamente i documenti che s'aggirano intorno al 1000 per convincersi che i primissimi ricoveri serbati alle miserie umane altro non furono che case nelle quali per amor di Dio erano gratuitamente largiti, e per un tempo determinato, vitto ed alloggio, ai forti gruppi di crociati che passavano alla conquista di Palestina, ed alle innumeri coorti di peregrini che per solennità di voti migravano a Roma o essi pure in Terra Santa. Nè ciò avveniva solo nella patria nostra; ma oltre Alpi ed oltre Pirenei gli *hôtels-Dieu* e le *posadas por romeros* eran frequentissime. Indi, in proporzione più ristretta, il sorgere e lo affermarsi di consimili istituti, come dovunque, e in Lombardia.

Se non che il romeaggio, pure arrecando qualche beneficio, traeva seco calamità e malattie non mai prima conosciute, acclimando fra noi, con altre epidemie, lo speciale flagello della lebbra, infermità d'origine semitica, che poco per volta dilagò in Europa, sicchè fu mestieri opporle nuovi ripari. Ond'è che la chiesa, aggiungendo alla terapeutica spirituale — il ricordo delle cui cerimonie qui ci sembra superfluo — una cura tutta affatto

corporale, fece sì che l'indole antica e prettamente ospitale dei luoghi d'asilo per le romerie gradatamente divenisse igienica.

Così, e malgrado l'empirismo della scienza sanitaria di quei dì, gli adveni, già peregrini, furon surrogati dai malati sottoposti a cura collettiva; e là dove dagli arpioni delle pareti pendevan prima i grandi cappelli a nicchî ed i nodosi bordoni, fecero mostra di sè le capsule degli empiastri e le boccie degli elisiri.

Antichissimo — perchè circa del 1000 — era l'ospitale che fra San Vito e Castione diede il suo nome al paesello di Senadogo, dove tenevano loro rocche i conti di Cuzigo [5].

È possibile che l'importanza di questo ospizio fosse in ragion diretta della sua posizione, poichè era sito presso la strada da Cremona a Lodi — lunga trentacinque miglia — la cui polvere sarà stata calpestata dalle ferree orme dei soldati di Barbarossa, perchè, partendosi essa da Cremona e sulla destra dell'Adda, toccando — secondo la tavola peutingeriana — Cavacurta, Camairago, Castione, Bertonico, Cavenago, volgendo a San Martino in Strada e a Sesto presso Lodi, piegava per Milano, e nel lungo suo tramite rendeva facili non solo le rapide mosse degli eserciti, ma altresì i rapporti e le comunicazioni fra le ragguardevoli città della regione.

Questa via conduceva dalle parti più settentrionali d'Italia all'arteria massima, che faceva capo a Roma, detta Romea; la quale da Lodi guidava al luogo detto *Tribus tabernis* presso Borghetto; indi a Livraga; poi alla stazione *ad Rotas*, fra l'Ospitaletto ed Orio; continuava per Senna, Mirabello e Somaglia; poi a Fombio; qui assumeva anche il nome di Piacentina; discendeva il fiume; lo varcava a Piacenza, e col nome di Emilia proseguiva fino a Rimini; d'onde, diventata Flaminia, fino a Roma [6].

Sulla Romea il pietoso uficio ospitaliero era esercitato dal luogo appunto che ne conserva tuttora il nome: l'Ospedaletto.

Abbiamo veduta la donazione fatta dai conti Palatini di Lodi ai frati di S. Pietro in Senna, d'imponenti estensioni di terre (4 aprile 1144). Da ciò nei secoli successivi la fama e la ric-

chezza del chiostro gerolamita, che era sede, e tale si mantenne sino agli ultimi tempi, dell'abate generale di quell'ordine eremitano.

Ma Defendente Lodi [7] vuole che, avanti all'accennata donazione, e quindi prima della seconda distruzione di Lodi, esistesse il convento di cui è caso, nominato Ospitale di S. Pietro in Senna, e tenuto da dieci crociferi benedettini, o monaci neri. Il chiostro diventò in possesso di tempo feudatario della prossima villa dell'Ospitaletto, e così ricco divenne per le nuove donazioni dei conti Palatini, che per istromento rogato in presenza di Marco Garotta, Nicolino da Potestà e Franzolo Olzello, consoli e sindaci comunali dell'Ospitaletto, padre Michele de Grassi, priore del pio luogo, poneva alla publica iscrizione i possessi del chiostro, ascendenti ad oltre ventisette mila pertiche (31 ottobre 1337), accresciute sedici anni dopo da altre quattromila duecento cinquanta per ulteriori donazioni, e dei conti Palatini (1347) e dell'arcivescovo Giovanni Visconte, che da Pavia viaggiando per Cremona, dimorò qualche tempo all'Ospitaletto, ed al convento volle usare liberalità (1153).

Vien terzo fra gli ospitali di quelle date remote l'altro, pure presso Castione, titolato a sant'Alberto, ad onore ed in memoria di quell'Alberto Quadrelli, vescovo laudense, che successe ad Alberico Merlino, e che dopo morte (1173), fu eretto all'onor degli altari. Del quale fu celebre la carità, tanto che gli si attribuì dalla leggenda il miracolo della moltiplicazione delle monete nello scrigno, quando per le continue ed abbondanti elemosine s'era interamente vuotato.

La prima memoria dell'ospitale di S. Alberto si ha da un rogito del notaro palatino Bongiorno Conone (21 maggio 1229). Avendo il cavalier lodigiano Anrico Overgnaga citato il delegato apostolico e prevosto di S. Michele in Pavia pel pagamento d'un suo credito, il cavaliere fu dal prelato investito d'ogni bene mobile ed immobile dell'ospitale di S. Alberto, e n'ebbe non molto dopo il possesso in persona del nepote Bertramo Gavazzo.

Non continuò a lungo il proprio misericorde uficio quest'ospitale; perocchè il Lodi afferma che, soddisfatto l'Overgnaga, l'ente fu dichiarato commenda, e poi beneficio semplice, come

si dimostra dall'atto del tabellione Guglielmo Inzignadro (ottobre 1257) pel quale atto certo canonico, chierico beneficiato della chiesa di S. Alberto, per conto di questa ne dà in affitto ad Anselmino Garugio detto Metesano alcuni possessi, posti a Riozo, presso la Fontana, prefisso a termine di tale affitto l'evento della pace da stipularsi tra Lodi e Cremona. Alla quale opinione, però, non si conforma quanto scrive in seguito il medesimo autore; e che, cioè, i beni dell'ospitale albertino venissero riuniti a quelli del senedochio di S. Bassiano in Lodi (1337); d'onde sarebbe ad argomentarsi che non così tanto sollecitamente cessò la missione ospitaliera dell'istituto.

Il Lodi soggiungeva che a suoi tempi (prima metà del secolo XVII), non esistevano più nè ospitale nè chiesa, ma per antica costumanza nel caseggiato sorvissuto si commemorava ogni anno sant'Alberto nel giorno anniversario di sua morte (4 luglio).

E per iscrupolo di cronaca riassumiamo pure altre notizie secondo le quali i Biraga, successi agli Overgnaga, essendosi svincolati con una data somma a mano degli agenti dell'ospital Maggiore di Lodi, degli obblighi ch'essi avevano verso quello di S. Alberto, tutti quei beni caddero liberi nella famiglia dei Sommariva, e poi dei Cadamosto (1617). Dei quali i fratelli Mario, Giovanni Battista e Geromino — figli di Tolomeo « poco saggio » [8] — si ridussero per la loro mala azienda a tali condizioni d'inopia da invocare il proprio sostentamento vitalizio mediante cessione all'ospitale lodigiano della possessione di S. Alberto (20 ottobre 1624).

NOTE AL CAPO XIII.

[1] GIUSEPPE ROVELLI - *Storia di Como.*

[2] SANT' AMBROGIO - *De officis.*

[3] GIOVANNI SEREGNI - *La popolazione agricola della Lombardia nella età barbarica.*

[4] CESARE VIGNATI - *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[5] Senadogo è luogo frequentemente nominato nei documenti dell'evo medio, ed il nome (dal greco ξένος, peregrino) subisce parecchie alterazioni. La sua corte si estendeva anche oltre Adda, come risulta da un atto pel quale i consorti Anselmino e Virida di Cuzigo vendevano alcune terre alla chiesa di S. Maria e di S. Michele in Castione (25 maggio 1189). Lorenzo Monti accenna alla credenza che il castello di Senadogo fosse nel luogo della cascina Clerici, detta pure Buscaini, a un quarto di miglio da Castione, la quale venne demolita (1818) per timore dell'inondazione abduana.

[6] Appena Lodi risorse sul colle Eghezzone emanò uno statuto perchè l'antica Romea, che conduceva a Lodi Pompeia, fosse distrutta *et mortificata.*

[7] DEFENDENTE LODI - *Dissertazione sui monasteri lodigiani.*

[8] GIOVANNI AGNELLI - *Dizionario storico geografico del Lodigiano.*

CAPO XIV.

Il feudo ecclesiastico di Codogno — L'industria ed il commercio locali — La fisionomia politica del Codognese — Le responsabilità dell'Olimpo — La maestà della storia e l'umiltà della cronaca.

Codogno e buona parte del territorio circostante era, dunque, feudo dell'ordinario lodigiano, poichè il vescovo Lanfranco Cassino obbligava i codognesi a promettergli fedeltà ed obbedienza, ed essi si sottoponevano a qualsiasi gravame di regalía e di dritto, a lui come a feudatario legalmente spettante. La sommissione parlava, in fatti, non solo dell'obbedienza in generale, ma — come già vedemmo — nominativamente del fodro, dell'albergaria e d'altre soggezioni (1156 o 1157) [1].

In questa guisa il Codognese era anch'esso una particella di quella immensa feudalità campagnola, sui ruderi della quale cresceva rigoglioso e si fortificava l'istituto comunale. Ma prima ancora che i signori, stretti dai nuovi fati umani, abbracciassero spontaneamente lo stato comune e, scendendo dalle loro formidabili arci, facessero sacramento di fede al giovane istituto, Codogno si poteva considerare in condizione di privilegio di fronte agli altri luoghi, se dobbiam credere — come pare in molti luoghi avvenisse — che i feudi ecclesiastici fossero più

miti, larghi e remissivi verso i subbietti, di quelli d'indole meramente soldatesca.

Non è facile oggi determinare la vera causa di questa minore asperità. Lo Scarabelli [2] sostiene che i vescovi feudali, non potendo avere servitori ciechi, tentarono di assicurarseli beneficati, concedendo loro a censo o a livello parte dei poderi da essi fino allora coltivati per conto dei padroni, accordando libero commercio delle opere e dei frutti raccolti, ed offrendo asilo nei loro castelli; così che la prosperità publica aumentò, rifiorirono i mercati, e la gente minuta, provvista del suo, cominciò a parlare e a contrattare per conto proprio.

Siamo, quindi, nel vero affermando che il dominio feudale non fu dopo il 1000 così irritante da noi come altrove, e che l'agricoltura e il commercio anche allora si svolsero vivamente in questa modesta ma operosa regione, per quanto lo spettro crudele della guerra presiedesse di continuo alle sue vicende.

❦

Qui abbondavano e bestiame e grani; e questi ultimi già nel secolo XII si misuravano con una unità propria di Codogno. Infatti, da un contratto di livello col quale Lanfranco vescovo concede un fondo e una vigna già di Gariardo Futigata, in terra di Codogno, ad Andrea e Bonanno Rigizani (gennaio 1153), risultano le autentiche « *modia decem scilicet quinque de siligine et quinque de milio ad modium de Cothogno, pulcra sine fraude* » [3].

Codogno era, dunque, paese d'assai commercio; i documenti del secolo XI lo descrivono abbondante e ricco; dice il Goldaniga che al concilio indetto a Piacenza da papa Urbano II — che vi si trovò colla contessa Matilde e con Adelaide, moglie repudiata d'Arrigo IV — parecchi codognesi furono presenti, trafficandovi di latticinî, di dolciarie e di cotognata (1095).

La coltivazione del lino teneva uno fra i precipui posti; nè si affittavan fondi senza prima pattuire la quantità della semente da indurre nei solchi. La superstizione collaborava allo sviluppo della tessile pianticella, tanto che costumavasi il dì di san Cristoforo distribuire pepe a larga mano, ritenendo sarebbersi mietuti tanti rubbi di lino quanti i corimbi di pepe ricevuti in dono. E l'industria linifera di Codogno andò crescendo ed allargandosi; le tele nostrali erano da per tutto ricercatissime, e sulla

fine del secolo XVIII, oltre gli ottanta telai delle circostanti cascine, ne battevan centottantanove in terra di Codogno [4].

Si è già accennato al caseificio come parte importante della antica agricoltura nostrana, e cadrebbe in acconcio il toccarne qui con un po' di larghezza. Ma pensiamo che, trattandosi dell'industria capitale che rese celebre il territorio nostro, varrà meglio dedicarle un breve ma coordinato studio a tempo e luogo più opportuni.

Noi vedremo più oltre la caseicoltura locale salire a vette mai più sognate; se ne interesseranno e duchi e principi e re ed imperatori; se ne compiacerà anche Carlo V, così per sua natura abituato a non compiacersi di nulla; la troverà di suo gusto perfino Giuseppe II, cui la filosofia sensistica aveva saziato e stancato di tutto. Sarà, pertanto, nel processo del nostro lavoro che — giunti alle date famose della apoteosi del cacio, raffigurata nell'aurea catena, simbolo nello stemma comunale dei nostri rapporti industriali ed universi — esauriremo la cronaca di quest'altra espressione delle energie campestri, mostrando come sopra di essa sia sorta e si mantenga così tanta parte di ricchezza terriera; espressione che, pur progredendo, tiene stranamente fede a' suoi primordî esecutivi, sì che sulle braccia tatuate dei nostri semplici casari non sanno nè possono prepotere quelle ferree dei congegni odierni, cui esclusivamente muove la forza bruta.

Si è voluto da taluno affermare che nel secolo XII era « pienamente costituito » il comune di Codogno, appoggiando tale asserto a qualche principio di prova, fra cui i documenti nei quali « gli uomini (*homines*) del luogo di Codogno presentano a Lanfranco, vescovo di Lodi, il fodro, l'albergaria e il distretto ».

Pur comprendendo la lusinga dell'amor proprio terriero — che per certo ha gran parte in codesta convinzione — non ci riesce assolutamente possibile condividerla, e ci chiediamo su quali fondamenti quelle affermazioni riposino.

Intanto, nel secolo XII Codogno non fu civilmente che una dipendenza feudale della mensa laudense; ed il regime e la fisionomia comunali non la distinguono punto da finitimi luoghi

nell'organismo del proprio governo. In secondo luogo, gli « uomini del luogo di Codogno » non bastano in modo alcuno a qualificare comunale l'esistenza del borgo. *Homines* erano detti i militi di questo o di quel luogo, commilitoni in una stessa impresa, e ciò per distinguerli tatticamente gli uni dagli altri; *homines* i subalterni del signore feudale in genere, specificati in *de burgo* quando appartenevano alla corte dipendente dal castello.

La citazione del documento su accennato — che noi pure ricordammo antecedentemente — anzi che l'esistenza del comune di Codogno, proverebbe, pertanto, il contrario.

Inoltre, i diplomi imperiali al principio del secolo XIII, disponendo per provvedimenti d'ordine generico, hanno nel testo la frase « comune e contado di Lodi »; laonde è chiaro che in tutto il Lodigiano un solo comune esistesse, quello del capoluogo; e tra gli altri documenti sono notevoli quello di Federico II, con cui si intraprende la derivazione delle acque della Muzza (4 dicembre 1220)[5]; e quelli coi quali Codogno — di cui sono investiti i fratelli Fagnani (14 ottobre 1441), e poi i fratelli Trivulzi (21 aprile 1453) — viene separato dall'amministrazione della città di Lodi.

❦

Si è altresì asseverato — sulle induzioni dei manoscritti del Goldaniga — esser stati Codogno guelfo e Casale ghibellino. Malgrado il profondo rispetto che ci lega alla memoria del dotto francescano, non sappiamo rassegnarci a vedere un Codogno di spiriti politici contrarî a quelli del suo legittimo e potente signore, il vescovo di Lodi; il quale nelle peripezie del tempo poteva o seguire entusiasta le parti dell'imperatore, come Alberico Merlino, o parteggiare per la politica pontificia, come Alberto Quadrelli che fu detto guelfissimo.

Ma entrambe le opinioni del cronista sono distrutte da fatti pei quali è assodato come nel secolo XII altra signoria in Codogno non fosse che la episcopale.

A fortificare la quale intervennero pure le donazioni dei Futigata (1166), dei Merlini (1167), di molti e molti altri, già da noi menzionate a dimostrare la grande potenza vescovile; così come menzionammo la contesa dei Pusterla e dei Vaierani, e quella dei Tresseni, in conseguenza di cui il vescovo faceva

piantare una siepe intorno al castello di Codogno, allora murato, munito di torri, e abitato da oltre duecento uomini; siccome poi è detto in una pergamena antica « sempre, da che fu fabbricato, furono nel castello potestà e consoli pel regime, come hanno e per consuetudine ebbero gli altri castelli del vescovato di Lodi e delle altre città ».

In quelle forti condizioni non era più mezzo secolo dopo, quando si rinnovò la lite fra il vescovo Ottobello Soffientino ed il potestà di Codogno, con vittoria del vescovo (1233).

È, dunque, lecito concludere, contrariamente a chi propugna versione opposta, che Codogno e Casale — oggi principali luoghi dell'agro — nè possano nè debbano ritenersi fossero allora vere sedi di comune.

Così è fatta, al pari di quella degli uomini, la storia dei luoghi: molte sono le cose che, cadute, rinascono, e molte quelle che oggi sono in onore e prima non erano nulla. Codogno e Casale ebbero per sè il fortunato evento del dilemma, e ciò i loro desiderî avanza. Or fa mezzo secolo Pietro Giordani, in uno dei suoi stupendi discorsi all'academia di Bologna, criticava con acerba ironia scrittori vecchi e nuovi deducenti la progenie e le gesta dei loro eroi dal favoleggiato Olimpo, e si condoleva collo spirito del pio Enea delle innumerevoli progenie a lui attribuite da Publio Virgilio.

Il perchè ci è caro battere men classica ma più modesta e anche più seria via. La scienza storica moderna ha abbandonato da un pezzo la compagnia dei semidei; ed è giusto che ciò sia, poichè in questa guisa i luoghi di cui — non foss'altro che con diligenza riflessiva — compiliamo la cronaca, tali compaiano quali sorsero, si svolsero e sono, senza che v'abbia bisogno di aggiungere al lustro delle loro virtù vere e feconde il fatuo bagliore di apoteosi favolose, intese in altri sistemi a far discendere dalle allegoriche nubi del cielo gli abitanti della terra.

Codogno e Casale, quantunque forti e turriti, non erano nè potevano essere che umili quantità politiche. Non risiedevano in luogo le autorità sovraneggianti; nelle due borgate non avvennero mai importanti fatti d'arme, perchè (data la istromen-

talità guerresca di quei tempi) non eran punti strategici, bensì eran soltanto precinti da altri baluardi sfidatori di assalti; e le loro case non eran lambite o quasi dai naturali e copiosi corsi d'acqua, pei quali traevano alle offese i navigli nemici, come invece le erano quelle di Castelnuovo, di Camairago, di Castione, di Somaglia. Ma soltanto casi comuni, cronache ecclesiastiche, vita politica, insomma, estremamente circoscritta, è ciò che in quei secoli — i quali, secondo la frase di un dotto moderno, sono la più severa mortificazione degli ardimenti della critica storica — ci offrono Codogno e Casale, cui soltanto l'opera delle epoche a noi più vicine seppe rendere il dovuto onore.

Questi criterî ci dispensano, per logica conseguenza, dal far larga parte agli avvenimenti del ciclo storico-eroico di Lombardia, il quale da Pontida giunge per Legnano alla pace di Costanza.

Monade di quel turbine di gloria e di sangue, anche il nostro territorio avrà avuto il suo attimo di efficienza; ma non fu risparmiato dalla legge del silenzio e dell'oblio, che colpisce gli umili e i deboli. La grande epica del secolo XII ha offerti in tale abbondanza i proprî entusiasmi alla vittrice Milano, che più non gliene rimase da dedicare a città e a terre lombarde, non meno meritevoli di onore della loro metropoli.

Non saremo noi i ribelli al destino, non noi quelli che andremo contro gli dei e le colonne; ma, sciolto il nostro voto all'altare degli italici trionfi, ci raccoglieremo, se non in aere più spirabile, in più circoscritto orizzonte. E ci avranno narratori brevi e fedeli le picciolette memorie paesane, tenendo dietro — la cronaca alla mano — alle zuffe, alle contese, che s'agitavano tra i vicini su questi campi, e riassumendo per sommi capi gli episodî più importanti che hanno segnato un'orma sulla via che percorriamo.

NOTE AL CAPO XIV.

[1] Questa data ci risulta indecisa. Cesare Vignati afferma d'aver trovati nell'archivio vescovile lodigiano otto distinti documenti monografi, nei quali Albertino da Solariolo, Albertino Cremoni, Pietro Bunisia, Ottone Gavazzo, Pietro Trevolcio, Zebellino, Capra e suo figlio Ambrogio, ed altri, tutti *homines* di Codogno, alla presenza degli stessi testi e notari, fanno promessa del fodro, dell'albergaria e del distretto ai vescovi di Lodi il 13, 14 e 15 novembre 1156; altri danno questa promessa in un unico documento, scovato nell'archivio lodigiano dal cistercense Ermete Bonomi di Milano, datandolo nel 1157.

[2] Luciano Scarabelli - *Storia civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.*

[3] Archivio vescovile di Lodi.

[4] Cesare Vignati - *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[5] Statuti di Lodi sanciti da Galeazzo Visconte (1390).

CAPO XV.

La cognominazione terriera — Nomi topografici scomparsi — Brandelli di cronaca — La chiesa di Corno Vecchio — I fanatici del misticismo.

IRCA il mille notammo già parecchi cognomi codognesi, la cui esistenza è comprovata dalle carte dell'epoca, delle quali offrimmo altresì copioso elenco nelle nostre chiose. Ed ora è necessaria una generica osservazione sul quando e sul come spuntarono, nel campo ancora incolto di quei dì, i rudimentali virgulti della cognominazione famigliare; evoluzione questa verso l'apparire speciale delle individualità, che attorno al secolo XI si afferma nella storia generale d'Italia.

Quando, infatti, abolita la servitù politica, l'esistenza civile cominciò a designarsi non più per collettività ma per individuo, i cognomi pervennero al grado di personale proprietà. Non furono essi sempre fissi e conformi, poichè l'eterodossa scrittura dei primi tempi ed il vezzo di declinarli nel genere e nel numero recarono loro alterazioni notevolissime, al punto da esprimere in varia maniera il nome non pure della stessa famiglia ma dell'identico personaggio.

È quindi ardua cosa il rintracciare la genesi delle casate. Di molte di esse, però, sì degli ordini magnatizî che dei plebei è

chiara l'origine, vuoi per la provenienza topografica o paterna, vuoi per la indicazione delle imprese figurate sui clipei, o dalle qualità e attitudini personali, o dalle condizioni sociali, o dalle professioni e dai mestieri, e via dicendo.

Sul proposito abbondano le monografie degli studiosi; e tutti sono concordi nello affermare che alla graduale formazione dei cognomi presiedette costantemente un criterio multiforme ma logico e personale. L'indole del nostro libro ci vieta una lunga disquisizione sull'argomento; ma invece di aggomitolare le sparse fila che annodano i fatti terrieri con oziose congetture, crediamo utile riportare nelle note alcuni esempi di cognomi locali [1].

Alla comparsa dei nomi domestici fa da antitesi la sparizione, pur graduale nei secoli, di parecchi altri di luoghi non più esistenti o diversamente oggi chiamati. Essi sono segnati nei chirografi capitolari o conventuali, e riguardano tutti donazioni, acquisti, investizioni, permute, laudemî; picciol numero di verità che come scintille splendono nelle grosse tenebre di quelle epoche.

Dov'è l'antico *Agacinum* dove possedevano i monaci di S. Pietro in Lodi Vecchio (18 novembre 972)? dove *Maliano* e *Casteniole* e *Cella Sancti Raphaelis*, pure possedute dagli stessi religiosi (972) presso Santo Stefano al Corno?

Nè si ha più contezza di *Cantugnum*, presso Fombio, affittato da Norberto, abate di S. Pietro in Ciel d'oro, al piacentino Martino del fu Vitale (10 dicembre 1005); nè di *Ceucini*, di *Insula* presso il rivo *Coxo*, di *Linasco*, di *Lintignosa*, di *Retrasco*, tutti nomi comparenti nell'atto donativo di Rolenda, moglie d'Ilderado da Comazzo, al vescovo Ambrogio (24 maggio 1044), e che dovevano designare luoghi propinqui a Casale Lupano.

Sparvero dalla memoria degli uomini e *Trambaca* presso i luoghi donati al vescovo da Ilderado e da Imilla (8 aprile 1051); e *Cavalunga* presso Senadogo, della donazione di Adalberto da Brembio (agosto 1051); *Guida* e *Foresto*, nel Codognese, ricordate nelle deposizioni testimoniali della causa del vescovo Alberico contro i Pusterla e i Vaierani (29 luglio 1180); *Levata* presso Orio (21 agosto 1184); *Isella* presso Castione, e *Zanca* e *Traversellum* e *Lavanderium*, dei quali è menzione quando

Ambrogio, canonico catedralita di Lodi, concede un livello ai fratelli Uggetto e Gualtierino Saraceni ed eredi (15 marzo 1187), e d'*Isella* pure in una carta d'affitto del vescovo in Arialdo Cattaneo (2 aprile 1191) [2].

Nomi perduti sono pure: *Rammo Rabioso*, un'isola il cui possesso è accertato al vescovo di Lodi (15 ottobre 1190), e contestato fra questi, Monaco da Cuzigo e gli abitanti di Castione, cointeressati nella corte di Senadogo, contro Molinaro e Giacomo di Comazzo; *Cecini*, in corte di Castione, venduto ai Copalavezi (13 ottobre 1191); *Ronco Petrino*, ed altre pezze di terra vicine a Meleti, vendute da Pietro di Casale all'abate di S. Pietro in Lodi Vecchio (29 maggio 1192); *Bozellum* in terra di Castione (17 gennaio 1196); *Amethalem* a ponente di Cavacurta (2 settembre 1209); *Picinascum* presso Maleo, menzionato nei beni dati da Ottone III a Roggiero (1 maggio 997) o *Picinarium* (18 ottobre 1209); *Coldana* presso Castione (31 marzo 1226); *Bordelasca*, serbatoio d'acqua morta in terra di Cavacurta, di cui vengono investiti i Tresseni lodigiani con Cogozolo, Camairago e Pozzolto (15 ottobre 1231); *Cirexola* e *Braila de Salvano de Cipelli* presso i Corni (1 aprile 1232), quest'ultimo forse lo stesso luogo dove possedeva un Guidotto Casetti (14 febbraio 1262); ed altri ed altri ancora [3].

Crediamo non torni sgradita qui una parentesi che accolga quelle notizie per le quali — dati i loro generi diversi — non saprebbesi determinare una regolare classificazione. Esse sono sulla lunga via che percorriamo non già solenni colonne miliarie, ma sì modesti stadî che accompagnano le età e si rannodano a colorir meglio l'indole di quei tempi, nei quali grandeggiavano il guerriero ed il prelato.

Ci si imbatte così nel trapasso della proprietà di Cavacurta al capitolo metropolitano, per una bolla di Eugenio III papa (1159). Otto lustri dopo, però, per trattato stipulatosi, Cavacurta viene dai milanesi restituita ai lodigiani, episodio sul quale torneremo, bastandoci per ora il solo accenno a comprovare l'ampia supremazia che Milano aveva preso su Lodi fino da oltre un secolo prima, pel testamento d'Ariberto da Cantù (1034).

Maleo, collegiata, vien ricordato col titolo di canonica (1174).

Corte Sant'Andrea — che al principio del XIII secolo vuolsi esistesse alla destra del Lambro [4] — è di pertinenza di Milano e denominata Sant'Andrea della Coda (1183); ed il comune di Milano vi cedeva dicianove iugeri di terreno al comune di Lodi, per erigere un ponte sul Po (8 agosto 1237).

Un atto importantissimo, e che dimostra come la popolazione lodigiana non fosse storicamente muta nè politicamente defunta, fu il solenne giuramento dato a suon di campana da parecchi notabili nostrali di non alienare per quarant'anni nè castelli, nè terre, nè onori appartenenti al comune di Lodi, a persone non diocesane, senza il consentimento dei consoli di Lodi; e ciò per frenare l'inframettenza milanese (novembre 1188).

Pietro Visconte, piacentino, desiderando assicurare a sè ed ai suoi il feudo di Mezzana — di cui primo feudatario era stato il suo ascendente Grimerio (1057) — feudo ampliato dalle alluvioni padane, faceva ricorso ed otteneva che gliene fosse rinnovata la vecchia investitura, da Guido, proposto di S. Antonino in Piacenza (1192), nel quale dalla catedrale era trapassato il dominio diretto del luogo. Il nipote di Pietro, Oberto, ebbe poi rinnovata l'investitura di Mezzana (14 luglio 1199).

Il comune di Lodi, d'accordo col vescovo Arderico pei suoi diritti di dominio su Meleti — che è plebania col titolare avente dignità d'arciprete — acquista per trecento lire da Adamo, Sozone, Enrico di casata da Meleti e da altri, castello e villa omonimi, compreso ogni loro diritto sulle corti di Corno, Castelnuovo e Lardera (22 maggio 1207). Ma i venditori tennero ancora il loro dominio, pagando un convenuto censo al comune compratore, come elice da un documento pel quale Adamo e consorti, capitanei di Meleti, promettono e garantiscono al giudice vicario del potestà lodigiano Galvagno de' Turrisendi il pagamento di certa somma (22 ottobre 1220).

Morto il vescovo Ottobello Soffientino e colpita la diocesi d'interdetto per aver aderito a Federico II, papa Innocenzo IV elegge a direttori dei beni vacanti della mensa episcopale l'arciprete di Senna coll'abate cistercense di Cerreto e col prevosto della catedrale di Lodi (29 agosto 1243).

La diocesi lodigiana fu assolta dall'interdetto di Gregorio IX, da papa Innocenzo, e nuovo vescovo ne fu Bongiovanni Fissiraga

(9 gennaio 1252); al quale giurarono fedeltà i Merlini, riconoscendolo padrone delle terre, sedimi ed onori che essi tenevano in feudo in Codogno dalla mensa vescovile (1253).

Il rettore Bergamaschi [5] asserisce — il Monti [6] ignora con quanta autorità — che la chiesa parochiale di Corno Vecchio, dedicata alla presentazione della Vergine, sia stata eretta pochi anni dopo il 1240; e che la oficiavano i religiosi dell'abazia di S. Stefano, quando il Po ebbe travolto il loro cenobio.

Ma, oltre l'oficiatura dei benedettini, ben altro cagionò il Po alla chiesa ed alle case del Corno; e, quantunque in posizione eminente, quel villaggio, nel suo aspetto d'insieme, risente tuttavia dei danni continui d'un così prepotente vicino. Infatti, *quis custodiet custodem* se — sempre al dire dell'accurato Monti — nel 1627 il pastore abbandonò la sua chiesa, perchè la estrema miseria della sua pieve, periodicamente inondata, non gli assicurava nè meno una modestissima elemosina? Questo rilevasi da alcuni atti oggi forse non più esistenti, poichè un incendio consunse quell'archivio parochiale [7].

Fatto sta che, itosene il paroco, la chiesa fu formalmente interdetta, ed il territorio provvisoriamente unito, pei bisogni spirituali, a quello di Meleti; fino a quando il vescovo Clemente Gera vi si recò in visita (18 settembre 1628). Egli fece riaprire la chiesa, a tocco di campana convocò i terrazzani, ottenne che il deputato comunale si obbligasse a corrispondere di nuovo la dovuta pensione al paroco, e ribenedisse il piccolo tempio.

Da quel giorno la parochiale del Corno Vecchio ebbe la sua regolare e quotidiana oficiatura; e nell'ultimo giugno vi lavoravano maestri di muro e di decorazione a riattarla, sotto la guida del pittore lodigiano Federico Chizzoli.

Sulla metà del secolo XIII alla chiesa non bastò più l'antico presidio del clero secolare; ma aspirò ad irreggimentare nel suo grande esercito l'intero consorzio civile.

Data, infatti, da quei dì la istituzione delle confraternite laiche, di cui non solo ogni parochia, ma quasi ogni oratorio si fornì. Superstiti ai peregrinaggi mano mano scomparsi, più particolarmente si addissero ad esercitare opere di pietà, sia per lo

spirito che pel corpo. Nacquero le confratrie pei giustiziati, pei carcerati, per gli infermi, per la buona morte e pel seppellimento cristiano. Prototipo di tutte la compagnia della Misericordia (1240), salita in Toscana ad istituto civile ed ivi tuttavia esistente.

Ma siccome grossi e crudeli correvano i tempi dal XII al XIII secolo, così non mancarono anime pie le quali, più che ai morti dormenti nella eterna pace, pensarono di provvedere ai vivi, dibattentisi fra le aspre peripezie d'una esistenza tutta astî, tutta violenze, tutta delitti. L'idea umana e civile non avrebbe potuto svolgersi se non vivificata e sospinta dal sentimento religioso; e questo sentimento, nel secolo delle estasi di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman, diventò fanatismo.

Ed ecco le turbe dei devoti, detti o flagellanti o disciplini o battuti, i quali da Perugia dilagano per le terre d'Umbria e di Romagna, ad alti pianti invocando la pace fra gli uomini, minacciando ai discordi le collere del cielo; e per calmare gli sdegni divini irritati dalle colpe degli uomini, denudandosi fino ai fianchi, serrandosi i femori in acuti cilicî, verberandosi le misere spalle a colpi di chiovati scudiscî, facendo su sè stessi colla pentita mano e danni ed onte, e recitando a voce alta in mestissimo metro i salmi penitenziali.

L'origine di codesti volontarî del supplizio necessariamente è fatta leggenda, il che poco monta. Ma importa notare la rapidità quasi istantanea del loro espandersi per tutta Italia. Nel secolo XIII la novità cruenta fu tollerata nell'Italia mediana, su nel Piacentino ed in parte di Lombardia. Ma i Torriani ed Oberto Pallavicino — imitatori di re Manfredi che aveva respinto i battuti dal reame svevo sospettandoli non scevri di ragione politiche — li tennero lontani dalle loro città, ed a convincerli della serietà del divieto, Oberto fece inalzare moltitudine di forche, sulle quali sarebbero saliti i trasgressori del suo comando.

I battuti nel loro primo viaggio (1260) toccarono le terre nostre, ed il cronista lodigiano Sabbia [8] descrive le strane processioni di quei fanatici alla sua città pervenuti da Piacenza.

NOTE AL CAPO XV.

[1] Nella citazione dei seguenti cognomi del Codognese non possiamo circoscriverci al tempo di cui nel testo è presentemente parola. Molti di tali cognomi sono anzi di recente apparsi, ma i più sono invece oggi scomparsi. Della loro esistenza tra noi, indigena o non, ci sono però buoni testimonî, oltre parecchi documenti di indole varia, i catastri delle comunità nostre — tra i quali quelli dei celebri ingegneri codognesi Barattieri e Albini (secolo XVII) — e l'elenco delle famiglie codognesi del Goldaniga (secolo XVIII).

Sono, dunque, cognomi terrieri:

[a] derivati dalla provenienza topografica — *D'Adda*, *Dal Corno*, *Dall'Acqua; Bergamaschi*, *Bresciani*, *Casalini*, *Cremaschi*, *Cremonesi*, *Franchi*, *Guasconi*, *Lodigiani*, *Lombardi*, *Milanesi*, *Novarino*, *Parmigiani*, *Pavesi*, *Pisani*, *Reggiani*, *Romani*, *Romanino*, *Tedeschi*, *Toscani*, *Vercellesi; Brindisi*, *Cairo*, *Cortemiglia*, *Fiorenzuola*, *Lucca*, *Monticelli*, *Parigi*, *Pontremoli*, *Roncaglia*, *Soresina; Marini*, *Silvani;*

[b] derivati dalla denominazione paterna — *Alberici*, *Alberti*, *Albertini*, *Albini*, *Andreoli*, *Antoniazzi*, *Arrigoni*, *Baldassari*, *Baldi*, *Beltrami*, *Bortolotti*, *Cecconi*, *Corradini*, *Damiani*, *De Paoli*, *Ercoli*, *Filipazzi*, *Fiorani*, *Gaudenzi*, *Ghilardi*, *Ghisalberti*, *Giulini*, *Lamberti*, *Lanzoni*, *Leardi*, *Lucchini*, *Manfredi*, *Mariani*, *Micheli*, *Nicolini*, *Orlandelli*, *Orlandi*, *Orlandini*, *Ottobelli*, *Raffaelli*, *Raimondi*, *Rinaldi*, *Roggieri*, *Salvatori*, *Silvestri*, *Stefanelli*, *Stefani*, *Tomaselli*, *Toninelli*, *Tonini*, *Ugoni;*

[c] derivanti da imprese figurate o da altre iconografie — *Agnelli*, *Capra*, *Cavalli*, *Cavallini*, *Cavalloni*, *Cavallotti*, *Colombini*, *Corvi*, *Dragoni*, *Falconi*, *Galletti*, *Galli*, *Gallina*, *Galluzzi*, *Gatti*, *Gattoni*, *Grilli*, *Leoni*, *Lupatini*, *Merli*, *Merlini*, *Moschino*, *Mosconi*, *Passerini*, *Pollastri*, *Polli*, *Usello*, *Volpi; Brugnoli*, *Cipolla*, *Cipollini*, *Fasoli*, *Fava*, *Favini*, *Moroni*, *Rosa*, *Salice; Anelli*, *Borella*, *Borsa*, *Calza*, *Croce*, *Fassinetti*, *Ferri*, *Fontana*, *Fontanella*, *Gruppi*, *Monteverdi*, *Monti*, *Ponti*, *Pozzi*, *Pozzoli*, *Rota*, *Scacchi*, *Scala*, *Stroppa*, *Testa;*

[d] derivanti da attitudini individuali, morali e fisiche, buone o cattive, che giustificarono successivamente l'adozione dei sopranomi semplici o composti — *Acerbi*, *Bassi*, *Balozzo*, *Belli*, *Belloni*, *Bono*, *Bolzoni*, *Bravi*, *Bruschi*, *Bruschini*, *Calvi*, *Centenari*, *Corti*, *Crespi*, *Fedeli*, *Folli*, *Folletti*, *Freschi*, *Gaia*, *Gaiardini*, *Gobbi*, *Grandi*, *Grassi*, *Grossi*,

Leccardi, Magno, Magri, Peloso, Piatti, Piccoli, Rugginenti, Sordi, Sozzi, Tosi, Vecchi, Zoppi; Bianchi, Morelli, Negri, Negroni; Bazzicalupi, Bellabarba Bevilacqua, Bonfichi, Brusaferri, Brusamonti, Caccialancia, Cacciamali, Cagamosto, Campolungo, Cavalcabò, Cavana, Cavatorta, Cogrossi, Copalavezzi, Guaitamacchi, Guardainceli, Malfassati, Malsperone, Maltraversi, Panavera, Passolungo, Pelavicino, Pestafumo, Pissacane, Pizzamiglio, Pizzasegale, Raffaglio, Rigamonti, Scornavacca, Soffientino, Spazzamensa, Tagliabue, Tagliaferri, Tagliasacchi;

[e] derivanti dalle condizioni sociali o dalle professioni e dai mestieri — *Baroni, Bandierali, Cattanei, Conti, Domenicani, Marchesi, Reggiori, Schiavi, Signori, Signorini, Vassalli, Villani; Barattieri, Barbieri, Biolchi, Boccalari, Cacciatori, Callegari, Campari, Canepari, Cattadori, Chiodaroli, Fabri, Ferrari, Fornari, Fornaroli, Fusari, Gallinari, Magnani, Maestri, Marescalchi, Molinari, Olivari, Pecorari, Pesatori, Pollaroli, Sartori, Scodellari, Zavattari.*

[2] Un Bondiolo de Isella, console di Lodi, è nominato in un comando di risposta a libello intimato (10 dicembre 1242).

[3] Nell'elenco di questi luoghi dispersi ci siamo affidati specialmente al *Dizionario storico-geografico del Lodigiano* di Giovanni Agnelli; a cui lasciamo, col merito della diligenza di ricerca, anche la responsabilità della nomenclatura.

Parecchi dei luoghi su detti sono riportati coi documenti che loro si riferiscono da Cesare Vignati, il quale cerca pure d'interpretare alcuni dei nomi, come: *Agacinum* per Gazzina presso Codogno; *Casteniole* per Castagnoni, ecc.

[4] Alessandro Riccardi - *Le località e territorj di S. Colombano al Lambro.*

[5] Francesco Bergamaschi - *Croniche dell'abazia di Santo Stefano lodigiano.*

[6] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1819.*

[7] Lettera 11 giugno 1896 a noi diretta dal rev. don Carlo Zucchi, arciprete paroco di Corno Vecchio.

[8] Vincenzo Sabbia - *Manoscritti nella biblioteca laudense.*

CAPO XVI.

Nuove contese per Castelnuovo — Cogozzo — Guerre e paci — La leggenda di Guardamiglio — Il vescovo Soffientino — Cause giudiziali.

UESTO capo potrebbe esordire col virgiliano « *horrentia Martis arma* »; poichè ci tocca tornare fra il sonito delle mazze e delle spade, negli orrori delle guerre civili. In questa guisa è fatta la eroica cronaca nostrale di quei dì: un fratricidio in permanenza, mutati soltanto di quando in quando il nome dei carnefici e quello delle vittime.

Eran passati più di trent'anni dalle fiere vicende onde ai tempi primi del Barbarossa aveva preso nome la iattura di Castelnuovo, che in questo frattempo da publici documenti appare denominato col suffisso « *de Buca Abduæ* »; ma in quelli anni fu stretto un trattato d'alleanza fra i cremonesi con altre città della lega contro il Barbarossa (27 maggio 1167). Parecchi i patti del coraggioso connubio, e fra essi assai importanti quelli fra Cremona e Piacenza, pei quali si determinava che, dato il caso d'un'invasione imperiale in Piacenza, gli uomini cremonesi colà recassero « di buona fede e senza frode » il proprio ausilio, aiutassero i piacentini alla difesa dei loro possessi, perduti in causa dell'imperatore, e quelli lor tolti dai medesimi

cittadini di Cremona, fatta però eccezione per la terra di Castelnuovo, per cui si aveva a salvar la ragione dei singoli piacentini, ma non la sovranità politica mantenuta alla signoria cremonese. Fermatosi però Federico in Piacenza (1184) gli fu presentato dall'abate di S. Sisto un ricorso chiedente la restituzione dai cremonesi di alcuni beni pertinenti al suo monastero, fra cui Castelnuovo e l'imperatore gli fece piena ragione.

Probabilmente questi risentiva tuttavia la recente influenza della giornata di Legnano (1176), tanto che, per star contro Cremona e Parma, si accontava niente meno che con Milano e Piacenza. Molteplici erano le cause di queste paci e di queste guerre; gli effetti di consueto tristissimi, e tra di essi la distruzione di Castelnuovo ad opera dei piacentini e dei milanesi, collegati ai danni dei cremonesi, che eran giovati dall'alleanza dei parmigiani, reggiani, modenesi e pavesi (1188).

Undici anni dopo piacentini, milanesi, lodigiani, bresciani e comaschi — campeggiato presso il Corno ed arsavi la torre a *donjon* ed una caminata — tornarono all'ossidione di Castelnuovo. Malgrado però le opere d'assalto, le loro carriole, i trabuchi, i mangani e le baltresche, non riescirono nello intento, perocchè i cremonesi coi parmigiani e coi bergamaschi seppero validamente tenere la rocca, sì che gli assedianti smisero la fazione e tutti se ne tornarono a casa [1].

Ma Castelnuovo era la chiave strategica dei turbolenti andirivieni della storia belligera regionale. Lo incontravano nel loro cammino i cremonesi che movevano ai danni di Piacenza ed i piacentini che tentavano rivalersi toccando la sinistra del fiume; naturalissimo, quindi, che alla sua conquista si accanissero con vece assidua le popolazioni finitime, aventi per limite il muro e la fossa immortalati dal divino poema.

Dopo la giornata campale su accennata (1199), Castelnuovo era stato ricostrutto dai cremonesi; e cavalieri e fanti di tre porte di Milano, coi soldati dipendenti dai distretti milanesi in giurisdizione delle tre porte stesse, vi posero campo (25 maggio 1215), spingendosi poi oltre Po sino al Trebbia [2].

Lo storico cremonese Cavitello [3] soggiunge particolari importanti. Narra che milanesi e piacentini, parteggianti contro il

pontefice, erano comandati da quel Buoso da Dovara a cui, errando forse, la tradizione attribuì un posto nella bolgia dantesca dei traditori. Buoso strinse d'assedio il castello; ma dopo dieci giorni gli fu giuocoforza ritirarsi coll'oste, e lasciare i cremonesi in padronanza della rocca.

Ma essendo stranamente misto il possesso feudale del luogo — così come avvisammo a suo tempo — in quelle perpetue fazioni è facilmente spiegabile come l'abate *pro tempore* di S. Sisto in Piacenza, usando dei titoli riconosciutigli da vescovi, imperatori e papi sul dominio diretto di Castelnuovo, lo potesse concedere in feudo onorifico e gentile ad Anselmo Salvatico crociato cremonese (1230)[4].

Verso la fine del secolo XII, Cogozzo — castello antico sulla destra dell'Adda, a settentrione di Lardera [5], e del quale l'ultimo ricordo rimane nelle carte topografiche del principio di questo secolo — muniva fortemente il Lodigiano, e stava in potestà dei milanesi.

Quei di Pavia, alleati a quei di Lodi, tentano di prenderlo d'assedio; e cominciano la impresa mentre i milanesi hanno il loro esercito a campo sul Bergamasco (16 giugno 1193 o 1195). Il successo arride ai pavesi: espugnano Cogozzo, ma quando lor giunge notizia che il vessillo ambrosiano si avvicina alla riscossa, abbandonano frettolosamente il terreno della gloriola, e, tra per l'inseguimento dei milanesi incalzanti, tra pel disordine della ritirata, periscono per gran parte nel Lambro.

Il dissidio plurisecolare fra guelfi e ghibellini non ha qui mestieri d'una lunga illustrazione. È nelle memorie dell'Italia medievale il grande e contradittorio concetto che muoveva i sostenitori della sovranità nazionale dei pontefici sulla penisola, se non come potestà diretta, come unica e superiore influenza sui politici destini della patria; e costoro ebber nome di guelfi, avendo preso nome da Welf, famiglia bavarese d'Altdorf. Ghibellini invece, dal nome di Corrado di Weiblingen imperatore (1138), furono detti i campioni della sovranità tedesca.

A capo della quale stava Arrigo VI, figlio al Barbarossa, cui succedeva a venticinque anni (1190). Incoronato a Roma da Celestino III, lasciò nota di barbaro e d'inumano.

Continuando la politica paterna del « *divide et impera* », aveva con sè, e per ciò dotava di grandi privilegî, Cremona, Pavia, Lodi, Como e Bergamo, strette con trattato di alleanza a Bonifacio marchese di Monferrato (25 settembre 1191). Bottinava sul Milanese, spogliandone i campi, sminuendone i commerci, sebbene in parecchi combattimenti egli fosse il vinto. Ed allora le città di Lombardia seguenti il partito dei guelfi, le quali egli aveva poste al bando dell'impero, rifecero a Borgo San Donnino una seconda lega. Vi si strinsero nelle comuni aspirazioni Verona, Mantova, Modena, Faenza, Bologna, Reggio, Padova, Brescia, Piacenza, Crema, Milano e Gravedona (1195).

Mentre così si conducevano le cose, i milanesi, intolleranti dei gioghi rinnovellati, non s'acconciarono punto alle favorevoli condizioni che Arrigo andava creando pei suoi alleati di Lombardia. Bastò che Milano vantasse pretese sulle acque del Lambro — contrariamente ai privilegî confermati dall'imperatore Arrigo ai lodigiani (5 febbraio 1190 e 19 gennaio 1191) — perchè tra Lodi e Milano divampasse la guerra (1193)[6]; ma successivamente si accordarono con solenne trattato, alleandosi le due città per difesa e per offesa, scambiandosi i prigionieri, assicurandosi ai milanesi il possesso delle acque lambrane, e da questi cedendosi ai lodigiani, fra l'altro, anche parte delle terre di Cavacurta, di Monte Malo e di Cogozzo, distrutte però le loro rocche (28 dicembre 1198)[7].

Il castello di Cogozzo venne poi riedificato dai milanesi, i quali vedevano compiuta quest'opera (8 giugno 1244), resasi necessaria per le loro condizioni strategiche sempre intesa, in onta ai trattati, ad ottenere la soggezione di Lodi. Quanto a Monte Malo, esso rimaneva per la proprietà feudale ai Pusterla di Milano, e per la patrimoniale ai Pusterla e all'abazia di S. Cristina, fatto obbligo di obbedire ai milanesi feudatarî, ma senza prestare ai cittadini di Milano giuramento di fedeltà.

Gli ultimi anni del secolo XII furono tutta un'odissea di cospirazioni, di fieri litigi, di spietate fazioni fra città e città, e Lombardia poteva considerarsi in assidua, generale sommossa.

Più che negli altri stati, le condizioni d'Italia erano gravi, poichè qui non poteva formarsi una potenza capace di repri-

mere il perturbamento. La ambizione dei papi, pur riguardati come i possibili salvatori, vi si opponeva; nell'insufficienza di sottometterla essi medesimi, l'abbandonavano alle tirannie prodotte dalle condizioni generiche della penisola, o agli stranieri chiamati dalle reciproche invidie, e che l'avevan ridotta ad uno stato di debolezza reso ancor più aspro dai costumi, stupidamente creduli e rozzi.

Vane furono le proposte e le insistenze di papa Innocenzo III affinchè gli animi tornassero in pace; chè anzi più fiero si fece il vicendevole dilaniarsi; nè miglior fortuna di quel papa ebbero i vescovi suoi « fratelli ». È narrato come nella vecchia chiesa di S. Pietro in Pirolo convennero l'arcivescovo di Milano, Filippo de' Lampugnani; il vescovo di Lodi, Arderico Ladino; quello di Pavia, Bernardo Balbo; di Cremona, Siccardo Casalano; di Bergamo, Lanfranco monaco cluniacense; quello di Parma, Obizzo Fiesco di Lavagna, e l'abate generale dei camaldolesi. Coi prelati erano presenti i messi di Bergamo, di Parma e di Pavia; e si discusse fra loro la proposta di comporre durevolmente la pace fra le città lombarde (1 settembre 1201); fine nobilissimo, ma non raggiunto; e gli odî e le ire seguirono lor mala strada.

Alle ferali conseguenze della guerra permanente non isfuggirono necessariamente le terre nostre. I milanesi, uniti ai piacentini, ai comaschi, ai vercellesi, agli alessandrini e ai novaresi, distrussero il castello di San Fiorano ed altri presso Lodi. Ma, sorpresi poi a Genivolta dalle forze unite dei cremonesi, parmigiani, bresciani, reggiani e modenesi, furono obbligati a retrocedere, e nella loro ritirata Corno e Corneto — che si crede Corno Giovane — furon da essi presi e dati alle fiamme (1216).

Secondo una presunzione del Cavitello, anche Castione avrebbe seguita la sorte miseranda dei due Corni.

❦

Tornando dalla disgraziata spedizione nelle Puglie per combattere Filippo re di Francia, Ottone IV imperatore viene in Lombardia per radunare nella devota Lodi una specie di dieta fra le città a lui amiche. Colle sue schiere varca il Po a Guardamiglio; ed, essendo il fiume ghiacciato, è voce nè meno si accorgesse di quel congelamento, che, del resto, non era in

quei tempi infrequente; e tanto meno se ne avvide Ottone perchè uno de' suoi fidi, il conte di Santa Fiora, aveva fatto coprire il fiume di paglia, per impedire lo scivolamento dei cavalli.

Ma appena l'imperatore prese terra alla sponda sinistra, e saputo della cosa, nell'animo turbato ebbe suspicione che il Santa Fiora in quel modo avesse operato per far sì che il suo sire e l'esercito, ingannati dalle apparenze, trovassero nelle onde del Po improvvisa morte e repentino sepolcro. Del che fieramente irritato, volle che il Santa Fiora fosse gittato ad acqua, a sconto della pretesa sua colpa, ed i discendenti suoi venissero posti al bando dell'impero (novembre 1211).

Da ciò la romanzesca etimologia che alcuno dà al luogo di Guardamiglio da « guardar meglio »; comecchè, se avesse meglio appuntato lo sguardo, Ottone sarebbesi accorto del mal passo prima e non dopo il transito pericoloso.

A questo episodio si raggruppa la leggenda della Merla, alcuni derivando da quel tempo e da quel fatto le patetiche consuetudini rusticane ancora in onore nel basso Po, e delle quali la poesia dialettale ed il *folk lore* si sono impadroniti.

I dissensi publici non si risolvevano soltanto per mezzo delle battaglie. Anche allora, e non di rado, le armi cedevano alla toga, ed i giudici tenevano luogo di capitani. Le questioni possessorie o di privilegî spuntavano ad ogni piè sospinto, e più d'una volta i subbietti s'industriavano ad inforsare ed a scuotersi di dosso quelli che i loro signori ritenevano intangibili diritti.

È persistente — per citare un caso fra i molti — lo spettacolo di quasi continua ribellione in cui verso il vescovo laudense, feudatario, mantenevansi gli uomini di Castione. Abbiamo sfiorati quei dissensi in epoche anteriori, ma nel 1220 sorge ben più distinta ed in contradittorio la figura litigiosa politica fra i castionesi e l'infulato.

Negarono i primi al secondo il diritto di eleggerne il potestà; ma l'ordinario Ottobello Soffientino, *tenacis propositi vir*, rispose con un libello di citazione contro le pretese degli indocili subordinati. Ai quali non arrise l'astro delle liti, poichè, dopo parecchie vicissitudini giuridiche, fu data ragione al vescovo (17 febbraio 1242), e la mensa diocesana potè continuare nel

possesso di Castione. Ma di tanto in tanto, e specialmente prima della sentenza definitiva, molteplici molestie lo turbarono; e non furono solo comparse giudiziali, bensì veri attentati non pure ai diritti ma alla esistenza stessa del feudatario. Ottobello stava compiendo la sua visita pastorale; e, pervenuto presso Castione, un uomo facinoroso, Gambarino de Alamanno, alla testa di alcuni armati gli si faceva incontro a scopo d'offesa (marzo 1226). Destro e sagace, il vescovo con tutti i suoi evitò il male intenzionato manipolo, e sano e salvo si ridusse in Castione, d'onde costrinse quei temerarî a chiedergli perdono [8]; e nei rogiti di Alberto Bonano fu tosto aggiunta una promessa di soggezione e d'obbedienza al vescovo, per parte di Ottone Maguzani, di un Cremaschi e d'altri castionesi (20 agosto 1226).

Anche a Codogno l'ordinario diocesano dovette piatire seriamente pel fatto suo. Alcuni uomini del luogo avevan lesa la mensa usurpando alcuni diritti d'acqua e di pascolo. Ma c'eran dei giudici, e questi, nelle persone di Uberto Garbano, Petraccio Sommaripa e Anzilerio Bonano, giudici singoli in tre cause distinte, condannarono i manomissori Petracciolo de' Goldaniga (7 luglio 1221), Arlotto figlio di Pietro Sessa (28 luglio 1221) e Ardigone de' Valerano (17 dicembre 1221).

Era scritto nei fati che il lungo episcopato di Ottobello (1219-1243) avesse una particolare distinzione negli annali forensi: le controversie succedevansi ininterrotte, così che poteva loro applicarsi il versicolo

uno avulso, non deficit alter.

Una sentenza pronunciata da Aiulfo, priore del convento di S. Marco in Lodi Vecchio, e delegato *ad hoc* da papa Onorio III, risolveva a favore della mensa lodigiana la vertenza di questa con Enrico conte di Monte Cucco (12 marzo 1221), che s'era impossessato da qualche tempo del lago Lambrello od Oriolo o dei Barili, in corte di Ronco, tra Fombio, San Fiorano, Santo Stefano e Guardamiglio. Non s'acquetò il conte a quel verdetto, e ripeteva ancora il possesso del lago, dell'alveo e di nove predi di ripa, da Fellegario di Monte Oldrado, dove il lago principiava, sino a Gualdafredo di Cocullo, presso Santo Stefano,

dove terminava. La causa fu portata alla corte di Roma e rinviata ai primi giudici; il conte di Monte Cucco si rese contumace, e, seguendo la sorte degli assenti, ebbe torto. Al vescovo vittorioso spettò la soddisfazione di far leggere la fausta sentenza sulla sponda stessa del Lambrello (8 febbraio 1224).

Parecchie cause giudiziarie ebbe Ottobello cogli uomini di Codogno, ed alcune già noi ne abbiamo ricordate. Tra le altre giova qui accennare pure alle questioni pel taglio del Bosco di Codogno di ragione vescovile (1233). Un Girardo de' Merlini, convinto di perturbamento dei diritti della mensa sul Bosco, per non aver sopracapi rinunciava formalmente alla investitura fattagli da monsignor Ottobello Soffientino di luoghi e terre episcopali di Codogno, Cavenago, Brembio e Caviaga, riserbandosi soltanto l'ottava parte d'onore di Codogno. Ma anche a questa riserva contradisse il vescovo [9].

NOTE AL CAPO XVI.

[1] Giovanni Codagnello - *Chronicon placentinum.*

[2] Giovanni Codagnello - *Chronicon placentinum.*

[3] Ludovico Cavitello - *Annales quibus res ubiq. gestas memorabiles a Patriæ suæ origine usq. ad annum salutis 1583.*

[4] A questo proposito Cesare Vignati publicò una serie di documenti (28 febbraio 1229-11 maggio 1230), nei quali sono consegnate: la querela del Salvatico contro il comune di Cremona per turbato possesso dei suoi diritti su Castelnuovo; l'esposizione dei titoli del vescovo Ottobello per giudicare in causa; la lettera pontificia per la quale deve ritenersi inappellabile la sentenza pronuncianda dall'antistite; la sua lettera all'ordinario cremonese perchè scomunichi il potestà ed il consiglio della sua città ove non ritornino a libertà Guglielmo e Giacomino Salvatico, fatti ingiustamente imprigionare con altri amici e clienti loro dalla signoria di Cremona pel fatto di possedere per cessione del monastero sistino di Piacenza il feudo di Castelnuovo; le sospensioni e le proroghe attraverso le quali la lite passò; e la sentenza definitiva per cui è fatta piena ragione al Salvatico, con che, per altro, ad integrare il suo diritto feudale intervenga altresì la omologazione della mensa vescovile di Lodi.

[5] Il monastero di S. Sigismondo in Cremona acquistava un prato posto in Lardera, presso Cogozzo, già dato in feudo da Corrado e Lanfranco di Comazzo a Giacomo di Bordelasco, figlio di Marchisio (18 agosto 1195).

[6] L'imperatore Arrigo VI assicurò di aiutare i lodigiani ed i loro alleati contro Milano ed i suoi confederati (9 giugno 1193); ma poi impose pace alle parti contendenti, con due atti distinti ed a mezzo del suo legato Trusardo (20 aprile 1194), il quale ottenne tosto dalle città contendenti promessa giurata di soggezione al comando imperiale.

[7] Questo trattato (di cui, per altro, si hanno varî apografi) fu concluso il 28 dicembre 1198; ma l'atto originale porta la data 1199, come segna il Muratori, perchè i lodigiani come i lucchesi e i senesi per uso antico computavano il tempo coll'era pisana, la quale cominciava l'anno non al 1 gennaio ma al 25 dicembre. Il calcolo pisano, precedeva di un anno il calcolo firentino, durato dal secolo X alla metà del XVIII, e per esso l'anno principiava al 25 marzo.

[8] Giacomo Antonio Porro - *Storia diocesana di Lodi.*

[9] Giovanni Cortemiglia Pisani - *Memorie storiche del basso Lodigiano.*

CAPO XVII.

Fombio venduto a Piacenza — Le questioni pel Lambro — I reclami dei lodigiani — Punti interrogativi.

Per serie di secoli era man mano salito all'apogeo della ricchezza terrena il chiostro di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, seguendo la parabola ascendente che più tardi fu percorsa da quasi tutti i claustri canonicali agostiniani sfondatamente doviziosi dovunque, ed in modo speciale, presso di noi, a Milano in S. Maria della Passione ed a Piacenza in S. Agostino, il cui ente contava — per consenso dei cronisti del tempo — altrettanti possessi territoriali quanti i giorni dell'anno.

Ma come, nel generale consacrarsi degli abusi in nome della religione, i monaci di S. Pietro in Ciel d'oro antistettero nell'opulenza e nei privilegî ad altre comunità di loro confratelli, così le precedettero nella rilassatezza dei costumi, nel fasto eccessivo e nella rovina economica.

Si era sul principio del secolo XIII e già il celebre convento pavese era così stretto ed oppresso da debiti che papa Gregorio IX [1], per liberarlo da quella condizione intollerabile, diede mandato al vescovo piacentino Visconte di vendere il podere

degli agostiniani che fosse il più remoto dal monastero di S. Pietro, e col ricavo della vendita si estinguessero le obbligazioni, e le gravose usure che le circuivano fossero poste fuori di causa. L'ordinario piacentino — che probabilmente accordavasi col comune della sua città per estenderne la giurisdizione alla agognata sponda sinistra del Po — non mise tempo in mezzo nella scelta e nell'alienazione; e quaranta giorni soli dopo l'incarico pontificio — sebbene altri posterghino quel contratto di due anni — la corte di Fombio diveniva di agostiniana proprietà piacentina (23 agosto 1225).

Sulla estensione della corte venduta [2] e sulla qualità del compenso, ragguagliato coi criterî presenti ed aumentato poi (1233) per la richiesta dei venditori non pienamente contenti, sono parecchie le divergenze dei cronisti. È però fuor di ogni discussione che data da quel giorno l'avulsione politica dalla signoria lodigiana di Fombio e delle sue attinenze meridionali, destinate a rimanere per circa sei secoli parte viva e florida e cara del Piacentino, della cui indole tuttora si risentono colà le manifestazioni.

Piacenza — travagliata dalle riotte intestine tra i Pallavicini, i Landi e i Fontana, e stremata di pecunia pel mantenimento delle soldatesche e dei cittadini — dava in pegno ipotecario agli argentarî nobili Nicolò ed Alberto Bagarotti, per lire mille duecento settantasette e soldi dieci milanesi secondo il Poggiali [3], metà della corte, e secondo lo Scarabelli [4] metà del castello di Fombio; somma quella corrispondente a circa duecento mila lire d'oggi.

Come Fombio diventasse la minuscola metropoli della gente scota — di cui Alberto il grande fu signor di Piacenza e primo conte di Fombio per investitura del comune (19 marzo 1299) — esporremo più tardi. Risulta, però, che già vent'anni prima della vendita su esposta gli Scoti possedevano sul Fombiese; poichè in un documento il capitano Fanone dei Tresseni, dotando riccamente la chiesa di S. Martino in Lodi, accenna anche alla donazione d'una terra aratoria e prativa in Fombio, confinata a levante ed a mezzogiorno dalle proprietà dei conti Scoti (28 settembre 1204).

L'annessione a Piacenza della corte di Fombio non fu tutta di rose; per essa spuntarono anzi, e tosto, le acute spine. Chè se genericamente fra tutti i comuni italiani di quei tempi insorgevano diuturne le questioni della delimitazione confinaria — sicchè, ad esempio, fra Parma e Piacenza si guerreggiò ben quattordici lustri per fissare i termini delle due giurisdizioni in territorio di Borgo San Donnino — tanto più naturale si affermò la divergenza fra Piacenza e Lodi, dopo che Fombio dipese da quella città. E, a dire il vero, è fuor di dubbio che i piacentini (di carattere parecchio litigioso ed ostinato, e forti del continuo appoggio di Milano alleata e prepotente), allegramente sconfinassero e si giovassero d'ogni occasione per avanzare sul contado di Lodi, che fin d'allora, forse, andava celebre per la sua « buona indole ».

Non è ignoto ai lettori che a quei tempi un grosso ramo del Lambro aveva foce nel Po a sette chilometri circa a valle di Piacenza. Da Orio l'onda lambrana — che assumeva pure il nome di lago Oriolo o di Lambrello [5] — lambiva Roncaglia [6], Ronco e il bosco di Codogno [7], forniva il lago Barili, e proseguiva pel corso della presente Mortizza fino presso allo scomparso Noceto, dove si faceva tributario del Po [8]. Quella via acquea era dunque di importanza massima fra le terre di Pavia, Lodi, Milano, Cremona e l'oltre Po. Le guerre assidue vi rendevano necessarie opere di difesa e di offesa, come i batifredi contro i cremonesi (1160); e il commercio del sale, della legna e d'altre merci imponeva alle navi una forte tassa onde fruivano i collettori lodigiani [9].

Per questo pedaggio appunto, esatto dai messi comunali lodigiani alla chiusa di Cereta (ad oriente di Orio) fino a Salerano, vertì causa giudiziale tra il comune di Piacenza e quello di Lodi. Successivamente i lodigiani ebbero dall'imperatore Arrigo VI, a mezzo del suo legato Testa, concessione di libero uso del Lambro (5 febbraio 1190); ma col trattato fra Lodi e Milano, giurantisi pace « eterna », quelle acque tanto contese furono totalmente dei milanesi (1198).

Riaccese le lotte fra i comuni per la guerra fra la corona e la tiara, i lodigiani parteggianti per Ottone IV imperatore, da

lui, festeggiato in Lodi, ebbero confermati parecchi privilegî, tra i quali « specialmente » i dritti antichi sul Lambro (1 maggio 1210). Ma anche l'ausilio imperiale giovò poco ai lodigiani; poichè la foce principale del Lambro — quella appunto che era di maggior interesse per le ragioni commerciali della plaga — venne arretrata, e le croniche [10] assegnano la responsabilità di un tal fatto alle invide opere dei milanesi, le cui necessità politiche reclamavano che il territorio lodigiano fosse per l'inopia ridotto all'impotenza (1200-1230).

I piacentini, che nella logica fatale degli eventi stavano sempre coi milanesi

tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,

per attrarre maggiormente a sè l'industria e il commercio nostrani, posero mano a costruire una strada ed un ponte sul Lambro (circa il 1227), procurandosi di tal guisa, e dopo l'acquisto di Fombio, nuovo e più facile accesso alla nostra regione. Imaginarsi se il comune laudense doveva subire questa vera e propria *diminutio capitis!* Reclami e proteste non si fecero aspettare, e presero tosto carattere di tale solennità che a giudicare del piato vollero arbitri gli anziani della lega lombarda, così e come era determinato dalla costituzione di essa (maggio 1167).

Monsignor Giovanni Battista Rota, presentemente vescovo di Lodi, rinveniva fra i membranacei dell'archivio episcopale una pergamena (1892), poi fatta publica, contenente un rogito del notaro Alghisio Leve, presente alla consegna delle lettere scritte da Azzone de' Pirovano, potestà di Lodi, ai « nobili uomini ed amici carissimi, rettori della Lombardia, Marca e Romagna » che erano Giacomo de' Terzago e Tomaso de' Pizolpilo; lettere invocanti il loro intervento *de jure* per obbligare i piacentini pel ponte e per la strada denunciati, a rimettere le cose in pristino.

Giovanni Agnelli [11] ha testè edita una accurata monografia che gitta lume sull'argomento, e della quale — poichè ci sembra opportuno — facciamo un breve riassunto.

Nel suo reclamo il potestà Pirovano, col consiglio ond'egli era a capo, dopo salutati « con pienezza di gaudio » i su no-

minati rettori, racconta che, avendo mandati al potestà ed al comune di Piacenza due messi (l'uno Bassiano Corso notaro, l'altro servitore della comunità lodigiana) per presentare a quel magistrato il reclamo scritto, affinchè di tale esibizione venisse rogato publico istromento, il giudice del potestà piacentino, cui pure le lettere eran state comunicate, come seppe che eran lodigiani, allontanò sgarbatamente il messaggio e i messaggieri, e ciò con « massimo disonore ed improperio »; che allora il Pirovano inviò in corte di Fombio il su citato notaro Leve con Giovanni da Melzo servitore, affinchè accertassero se i piacentini continuavano nei lavori della strada e del ponte; che invano, trovati i piacentini all'opera, notaro e servo li esortarono a smettere; quelli non si diedero per intesi della proibizione e seguirono i lavori; di che il notaro fece publico atto. Finisce il potestà invitando i rettori a voler far cessare il danno, assicurandoli sè ed i suoi essere risoluti a non tollerare in verun modo così fatto abuso.

I reclami lodigiani si rivolgevano alla sede invocata con indiscutibile fondamento giuridico; poichè i rettori della lega oltre far concessioni, accordar privilegî ed essere investiti di parecchie attribuzioni della autorità imperiale dalla quale si eran sottratti, eran pure delegati a giudicare delle querele secondo la ragione e le « buone usanze », ed a riformare in ultima istanza e giudizî e cause [12]. E l'Agnelli diligentemente riporta nel suo studio alcuni atti fra le città collegate i quali comprovano la ortodossia della processura seguita dai lodigiani. Ma le ricerche fatte in proposito e dallo stesso Agnelli e dal vescovo Rota in Lodi e in Brescia — dov'erano state consegnate ai rettori della lega le lettere del Pirovano (5 novembre 1227) — non diedero verun risultato sul verdetto in causa. Nè è a meravigliare di ciò, poichè certi silenzî, in quelle epoche pur così piene di fatti, si spiegano per le relazioni personali e passionali dei cronisti; così come le testimonianze di essi hanno forme di affermazione o di denegazione stridenti. E questo riesce a diminuire la responsabilità cui può incontrare chi oggi si accinga a dire di storia.

È anche un punto interrogativo la sorte ecclesiastica della corte di Fombio, poichè il contratto di compra fra la comunità

di Piacenza e gli agostiniani di S. Pietro in Ciel d'oro era stato, coll'atto relativo, perfetto nei rapporti civili (23 agosto 1225); e quanto agli ecclesiastici risulta dagli storici piacentini Campi e Poggiali che la sommissione spirituale di Fombio a Piacenza seguì molto tempo dopo quella civile.

È però a meravigliarsi che nello elenco delle chiese, dei monasteri e degli ospitali della diocesi lodigiana colpiti dalla taglia pontificia per mezzo del notaro Guala (1261) non sono menzionate le chiese di S. Pietro e di S. Colombano esistenti allora in terra di Fombio.

NOTE AL CAPO XVII.

[1] Questo papa — che prese molto a cuore il dominio temporale della chiesa, e che sotto il pretesto delle spese per le crociate non risparmiò dalle gravi imposizioni nè meno il clero (1227-1241) — a questo riguardo sorvegliò diligentemente anche il nostro territorio, ed al convento di S. Stefano al Corno impose che nulla si vendesse ad estranei diocesani delle possessioni pertinenti al convento, senza suo consenso (7 luglio 1231). Gregorio IX e dopo di lui Innocenzo IV (1244), preoccupati dall'anarchia dell'ordine agostiniano, provvidero a disposizioni che meglio lo disciplinarono.

[2] Alcuni danno questa misura in sessantasei mansi, corrispondenti nella moderna cifra di novemila e cinquecento pertiche piacentine circa.

[3] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[4] Luciano Scarabelli - *Storia civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.*

[5] Documenti già da noi citati: Ribaldo abate di S. Stefano al Corno è investito delle decime vescovili dal Lambrello al Corno (12 settembre 1182); Guidotto Malberto rinuncia al vescovo un diritto sopra un campo vicino al Lambrello (2 febbraio 1184).

[6] Documento già da noi citato: Testimonianze sui diritti di pesca a favore della mensa vescovile di Lodi (29 dicembre 1176).

[7] Documento di vendita di terreni di Giacomo da Salerano a Pietro Sacco di Fombio (12 luglio 1233).

[8] L'avallamento a sinistra del Po è solcato tuttora dal Lambro Vecchio, che si unisce col Brembiolo e colla Mortizza al nord di Guardamiglio.

[9] Fin dal 1000 circa, secondo un teste interrogato nella causa tra il comune di Lodi e quello di Piacenza, le navi rimontanti il fiume pagavano soldi cinque di denari vecchi e due pani di frumento ai messi di Lodi (giugno 1173).

[10] Galvano Flamma - *Manipolus florum.* — Bernardino Corio - *Storia di Milano.* — Tristano Calco - *Historia patria.*

[11] Giovanni Agnelli - *Archivio storico lombardo.*

[12] Cesare Vignati - *Storia diplomatica della lega lombarda.*

CAPO XVIII.

Il regime delle acque — La Muzza — Rivi minori — Il Po — I suoi porti e i suoi ponti.

Ra gli studî speciali e recenti consigliati dal dolce amor di patria, va a buon diritto collocata la serie di memorie e di rilievi che per opera di Francesco Cagnola felicemente illustrano ed intieramente riassumono la cronaca regionale del regime delle acque inservienti all'agricoltura; opera questa diuturnamente proseguita con vera reverenza alla fedeltà storica, e che, per l'intendimento generoso che la informa, alla regione nostra auguriamo feconda di giustizia e di prosperità [1].

Con così buona raccolta di studî davanti, sarebbe un pleonasmo il voler tentare una nuova monografia al riguardo; nè per fare altrimenti noi sapremmo far meglio. Omettiamo, quindi, una dissertazione sulle regole antiche della irrigazione, sulle quali pur si pronunciarono i pretori romani, e poetò Virgilio e argomentò Columella, citando Porcio Catone. Ricordiamo soltanto — coll'aggiunta di qualche nota capitale — che fin prima del 1000 il regime delle acque era iscritto nell'elenco dei diritti e delle proprietà dei fondi.

Esistono carte del secolo VIII portanti contratti di compera fatti dall'abatessa del monastero bresciano di S. Salvatore, aventi per oggetto l'acquisto di deduzione d'acqua privata alle terre del chiostro; ed oltre quel secolo i pochi documenti terrieri attinenti alle ricchezze fondiarie provano come tra di esse non si negligesse il diritto di far defluire l'acqua dai maggiori canali fra l'erbe e le zolle.

Comunque, eravamo ai prodromi rudimentali irrigatorî; e solo nel secolo XII cominciò e crebbe meravigliosamente lo sviluppo delle acque fertilizzatrici, per le quali l'agricoltura di Lombardia salì a così tanta superba dovizie.

Nel secolo X Ottone II concedeva al vescovo Andrea e successori il giure proprietario di acquedotto nel territorio, e nel diploma ricordava che quel diritto era già stato accordato ai lodigiani dai suoi antecessori.

La stessa concessione faceva il Barbarossa, la quale veniva confermata nei capitoli della pace di Costanza (23 giugno 1183); ed Arrigo VI la costituiva in nuovo privilegio, specificando l'uso dell'acqua del Lambro, per liberalità di principe a titolo di dono « ai fedeli laudensi » (5 febbraio 1190 e 19 gennaio 1191). Ottone I (1 maggio 1211) e Federico II, figlio ad Arrigo (4 dicembre 1220), con eguali diplomi concessorî confermavano l'elargizione.

Della imperiale benevolenza profittarono subito i donatarî: cominciato uno scavo nell'alto Lodigiano, vi defluirono l'acqua, prima dall'Adda, poi dalle sorgive; e la condussero irrigando le terre loro da Lodi a Lodi Vecchio, scaricandola poi nel Lambro.

Ma non ne fu pacifico il possesso: lo avversarono i milanesi, il frutto primo delle cui vittorie su Lodi fu — come accennammo — l'oppilamento di quell'antico canale. Come al solito, i lodigiani non poterono aver ragione dei loro diritti; ma, volte a meglio le proprie sorti, fecero tesoro di qualche tratto residuo del vecchio scavo, per la roggia Donna. Se non che sui primi del secolo XIII Lodi si riaccinse con nova vigoria all'opera redentrice delle acque, e pensò estrarre dall'Adda la più grande quantità possibile di benefica onda, pari al bisogno dell'intero territorio.

La grande opera, unica in quel tempo in Italia, si iniziò tosto (1221) per via di associazione, coll'apertura o — come vogliono altri — col restauro di un fossato fra il fiumicello Morgula o Molgora e l'Adda; ma da questa non fu direttamente la presa, bensì dall'Addella, e per Paullo sboccava in Adda sotto Castione, dopo un percorso di trentotto chilometri. L'acqua così dedotta non era sufficiente alle necessità degli agricoltori, e pertanto fu da Paullo a Cassano ampliato l'alveo (1279).

In questa guisa rinnovato, il rivo denominossi Adda Nuova o Muzza, dove che per Addella o Addetta va inteso soltanto il tronco da Paullo al Lambro e che serve alla Muzza come scaricatore; Muzza certamente dalla romana *Mutia*, il maggiore fra gli irrigatori antichi lodigiani, il quale vuolsi da Castione procedesse al lago Barili.

Negli statuti della Muzza e dell'Adda Nuova, dichiarati proprietà del comune lodigiano il letto, le sponde e le vie ripuarie; chiunque fosse sottoposto a quella giurisdizione municipale potè da quei giorni estrarre acqua per le proprie terre o possedute o condotte in affitto, pagando, colle vecchie *communantiæ*, le tasse statutarie per la conservazione dei carri, dei manufatti e via dicendo.

Ciò fermato nella legislazione, si aprirono nella Muzza fra Paullo e Massalengo settantacinque luci d'acqua irrigatoria, parte a destra e parte a manca della roggia. Le bocche suddividono il liquido in una infinita serie di rivi e rivoletti, i quali, intrecciandosi in mille meandri o disimpegnandosi reciprocamente, si possono rassomigliare ad arterie ed a vene che fanno circolare la vita in tutta la regione.

Indescrivibili sono, oltre i vantaggi irrigatorî, tutti gli altri recati da questa specie di redenzione. Il suolo fu razionalmente livellato a seconda dei deflussi; sparvero i sollevamenti; furon ricolmi gli avallamenti; ogni campo ebbe coordinati i fossi sui lembi; ponti, chiaviche, incastri testificarono i miracoli dell'idraulica applicata a beneficio ed a sicurezza del territorio. E se le vigne scemarono, si accrebbero le praterie, moltiplicaronsi le colture linacee, furono soppressi i gerbidi, e lo allevamento del bestiame assurse quasi per incanto a tale importanza, che appena reggono al confronto (persino nei giorni nostri in

cui trionfano i metodi intensivi) le importazioni bovine e vaccine, trasferite a prezzi così alti dalle acquitrinose prode della Frisia o dai greppi erbosi della verde Erinni. Dai prati floridi, gli armenti opimi; da questi, la regina fra le industrie paesane: il caseificio.

Naturalmente, anche la Muzza concitò ben presto le gelosie e le invidie dei finitimi ai lodigiani. E tosto le aspirazioni della possente Milano si fecero sentire nelle pretese dell'ospitale del Brolio milanese; il quale, appena istituito da Gottifredo Busseri (prima metà del XII secolo), già aveva devoluto a proprio beneficio ed a danno dei vescovi di Lodi parte delle acque Muzie, e si era poi valso del nuovo cavo lodigiano per estrarre altri canali a proprio profitto. Ma, coll'interposizione dell'arcivescovo Ottone e del comune di Milano, anche questa vertenza fu ovviata (23 ottobre 1286); occorse però più tardi modificare quella convenzione, così che le acque della Muzza furono divise in proprietà per due terzi al comune di Lodi e per un terzo al maggior ospitale di Milano (1 agosto 1352). E qui non cessavano le discussioni e le ordinanze al riguardo; le quali, malamente osservandosi, perchè non pienamente conformi ai desiderî dei contendenti, si replicavano in nuove foggie, ripetendosi quanto appunto delle città circa quel tempo scriveva padre Dante, che non giungeva a mezzo novembre quello che esse filavano d'ottobre.

Lodi affittava il dazio del canale (1403); ma, seguendo suo sistema, Milano interveniva, o come arbitro delle liti o come esattore dei dritti d'acqua, nell'azienda della gran roggia; della quale, finalmente, il duca Lodovico Sforza si proclamava solo ed assoluto padrone (1496).

Allor che le pianure d'Insubria si schiusero agli occhi scintillanti di cupidigia dei cavalieri di Francia, guidati alla conquista da Gian Giacomo Trivulzio, questi donava, colla Martesana e con lati poderi del Cremonese, anche la Muzza al marchese Gian Antonio Pallavicino (1499); ma questo cavaliere di Francia, tutto inteso, come i suoi sozî, alle rapaci esazioni, trascurava affatto le opere riparatorie del canale; per il che lo stesso Luigi XII gliene ritolse il possesso (1568); senza che per questo

l'aquila desistesse dall'affondare gli artigli sul debole falco; poichè la Muzza continuò ad essere fonte di lucro a' favoriti di principi, negletta sempre in tutto quanto poteva occorrere alla sua conservazione.

Raccolta da Carlo V la successione degli Sforza, il comune di Lodi e l'ospital Maggiore di Milano furono litisconsorti pel recupero dei proprî diritti. I tre prefetti delle acque Alberico, Duarte e Maruffo, delegati dal duca Ferdinando Gonzaga, governatore per Carlo V — come i dottori bolognesi di Roncaglia — decretavano indiscutibili i diritti cesarei; appartenere quindi la Muzza all'imperatore, perchè aperta dal comune di Lodi « in carattere di ente publico sovrano, e come trasmessa ai duchi di Milano colla dedizione fatta a Lodi, sottoponendosi alla loro sovranità » (13 aprile 1549 e 10 luglio 1550). Gli utenti ed il comune laudense oppugnavano in cause secolari quel verdetto; ma esso veniva riconfermato da uno speciale tribunale composto di sei giudici spagnoli e da un solo italiano, il conte Caroelli (1716), e riconfermato da altri giudici tedeschi (1722); così che la Muzza rimase in proprietà dello stato, non rimanendo all'amministrazione privata che la sola derivazione dall'Adda e di altre roggie, fra cui alcune importanti estratte successivamente.

❦

Lo stato — ben scrisse Melchiorre Gioia — è il pessimo tra i padroni. Esso trascurò lungamente le condizioni topografiche ed idrografiche della Muzza; non ne sorvegliò gli sviluppi e le misure; non compiè nè meno le più urgenti fra le riparazioni, e per tal modo la deficienza delle acque andò man mano miseramente aumentando; a tale che una rappresentanza degli utenti fece al governo proposta di ristabilirne la competenza, estraendo nuove acque dall'Adda a Bisnate, ed offrendo efficaci concorsi privati, salvo al governo stesso di rivalersi della spesa maggiore con un aumento sul dazio del canale (1876).

Si riconobbe « in alto » la serietà e l'opportunità della proposta; ma, allo stringer dei nodi, non se ne fece nulla. Invece quella derivazione ulteriore dall'Adda fu ridomandata da comuni del Cremonese, e a questi fu concessa, quantunque insieme l'avessero ripresentata i comuni del Lodigiano, che giustamente

ponevano innanzi il diritto di priorità, da essi acquisito non solo pei fatti del passato, ma anche pel progetto del 1876.

Nel 1893 gli utenti del Ritorto, cavo irriguo del Cremonese [2], chiedevano al governo la soppressione di un ghiareto nell'Adda, impediente — al dire degli attori — l'arrivo dell'acqua alla sua bocca. Il governo ricusò di aderire, facendo intervenire in causa, a sostegno del proprio diniego, gli utenti di Muzza; e la corte d'appello milanese ammetteva questo intervento, ed assolveva sia il governo sia gli utenti di Muzza dalla osservanza della dimanda attrice (24 marzo 1893). Eppure, dopo questa sentenza, il governo (cui spetta il regime dell'Adda) concedeva all'utenza del Ritorto assai più di quanto essa aveva chiesto; non solo, cioè, lo scavo del ghiareto, ma altresì la costruzione di una diga in ghiaia. Da ciò quella giusta agitazione che tutti ricordano tra noi, e che si espresse recentemente non solo in publici comizî, nei quali si ebbe occasione di deplorare ancora una volta le insipienze governative, ma altresì nella rimostranza presentata a ministero d'usciere dai principali proprietarî del Lodigiano al prefetto ed all'intendente di finanza, rappresentanti rispettivamente i dicasteri dei lavori publici e delle finanze (11 luglio 1896) [3].

Senza dubbio, e forse più del dovuto, anche noi ci siamo lasciati andare alla deriva dell'onda... muziana; ma non ci pentiamo, per questo breve tratto di navigazione, perocchè l'argomento è di quelli che più indissolubilmente si stringono all'economia agraria di queste terre nostre.

Ed ora serva di conclusione allo speciale subbietto un accenno rapido a minori opere idrauliche che hanno per sè, quantunque umili, la consacrazione di altri ricordi storici.

In quel di Castione scorreva un *rius Episcopatus*, menzionato in alcuni atti del 1197.

È notevole lo statuto comunale sul Fossato del Lodigiano (1214), che correva attraverso la campagna di Castione e di Codogno, ed, uscendo dall'Adda, metteva alla chiesa antica di San Fiorano, scaricandosi poi nelle bassure del Po. Questo fossato (il cui vantaggio per l'agricoltura aveva una importanza somma fin da quei dì remoti) fornì sempre precipuo obbietto

dell'interessamento e della sorveglianza del comune di Lodi; tanto che si può affermare che per esso esistesse a lungo, se non altro per consuetudine rispettata, una specie di *corpus juris*. Il comune, infatti, determinava che non si avesse mai a mutare il percorso del rivo fecondatore; che non se ne avessero a spianare o modificare gli argini, se non in tempo di pace, fatto obbligo della sollecita loro ricostruzione in una imminenza guerresca; potessero e dovessero i possessori ripuarî servirsi di quei terraggi come di strada, ma incorrere immediatamente in pene pecuniarie e nel ripristino in integro degli argini medesimi ove si fossero permesso di danneggiarli o di abbassarli per comodo proprio. Giovanni Agnelli [4] — che ha col consueto studio e grande amore descritte le fasi varie del vecchio *fossatum Lothexanæ* — è d'avviso che la roggia Fossadazzo (scorrente davanti al cimitero di San Fiorano e che più giù al Molinazzo defluisce nelle circostanti bassure) sia appunto il vecchio fossato tenuto già da oltre sei secoli in così grande considerazione dagli statuti comunali laudensi.

Sottentrati i cistercensi di Cerreto ai benedettini nell'abazia di S. Stefano al Corno (1231), subito si accinsero alla bonifica di quei terreni sottoposti al palude ed alla malaria, tanto che i cronisti registrano un profondo fossato aperto da quei religiosi pel deflusso delle acque minacciosamente stagnanti (1 aprile 1232). Ma poco dopo il Po vendicavasi per le terre strappate al suo dominio, coll'intaccar prima ed inghiottir poi e chiesa e chiostro, sicchè fu necessario che per una serie d'anni i cistercensi officiassero nella chiesa di S. Maria al Corno Vecchio; fino a quando più belle, più ampie e più delle antiche vicine a Santo Stefano, poterono ricostruire e chiesa e abazia.

❦

Non è chi non veda quale e quanta divizia abbia rallegrati questi territorî nostri coll'irreggimentazione delle acque, devolte alla prosperità del suolo coltivo; ma alle industrie ed ai commercî nostrali diedero pure grande incremento anche quei corsi d'acqua che, essendo navigabili come la cerulea Adda e come il Lambro pago di minori onori, servivano di sicuro e relativamente sollecito mezzo di comunicazione tra la Lombardia e l'Emilia.

Il Po, quindi, era la vera aorta della valle cui esso dà nome: dalle allobroghe cime scendendo con vasta maestà regale fra l'Appennino sulla destra e la terra lombarda a manca, trasportava agli ultimi lembi dell'Italia adriatica, e quindi oltre mare, tutti i prodotti della superiore; e più continuo e più efficace del longitudinale era lo scambio delle cose ed il traffico fra l'una e l'altra sponda.

Quale la preoccupazione maggiore di papi, di vescovi, di conventi, nella regione nostra e nel più fitto dell'epoca medievale, se non l'esercizio oculato e rigoroso d'un intero patrimonio di diritti inerenti al gran fiume? Contendevano fra sè i potenti della terra pel possesso del giure di pedaggio, di pesca, di trasporti mercantili nel suo alveo; le più celebri comunità religiose consideravano sommo fra i privilegî quello di possedere un porto, un arsenale che avesse tratto immediato al perenne movimento onde esultava il corso del re dei fiumi italiani; e bastava che una città ripuaria possedesse un castellare alla sponda o poco lungi perchè la città emula dell'altra riva ne facesse caso di guerra, e ne meditasse nei silenziosi apparecchi o colle forti alleanze la violenta conquista.

È, dunque, agevole l'asserire che nella cronaca nostrana il Po rappresenta uno dei massimi coefficienti. Imponente linea idrografica che taglia in due l'Italia del nord,

Il fiume ove sudar gli antiqui elettri

vide sulle sue pianure alluviali, passare a moltitudine le stirpi primitive, a schiere ed a manipoli i celti vigorosi ed i forti latini, a torme i barbari dissimiglianti nelle foggie e nelle favelle diversi; alle sue onde bevvero gli elefanti di Annibale ed i cavalli di Carlo V; trascorsero i centennî, e ad essi risposero le vibrazioni di questo immane e liquido serpente che, divincolandosi, si andò spostando, restringendo, allargando, a seconda che gli imponeva il comando dei fati geologici, salente dalle viscere della terra.

Così traverso le età stette e permane, affermando fin dal tempo di Roma una differenza suprema fra gli abitatori de' suoi due lembi e mantenendo tuttavia, perfino nelle più elementari diversità glottologiche, una separazione fra essi ben distinta.

Le questioni che tra i ripuarî si agitavano sei secoli e mezzo fa erano affatto erose; serqua di contese fra quei di destra e quei di sinistra avvenivano o pel pagamento dei pedaggi, o per l'approdo delle barche, o per le misure dei soldi di tassa, spesso mutate ed aggravate a capriccio; e non cessavano le violenze e le rappresaglie degli oppressi d'oggi, che diventavano i tiranni del domani, applicando la legge del taglione e facendo d'ogni erba fascio, fino a tollerare reciprocamente e legalmente la rapina vicendevole suî mobile campo.

È per ciò che i piacentini, desolati dalle imprese delittuose commesse dai ladroni sul Po, stringono coi lodigiani un patto biennale pel quale i due comuni contraenti si compenserebbero reciprocamente le rapine compiute sul fiume in domenica e in mercoledì; di quelle commesse negli altri dì della settimana non si terrebbe conto, nè con denuncia nè con punizione; e sul Po navigherebbesi soltanto di giorno (1254)[5].

Strano diritto di proprietà fluviale in tempi ancor più strani, nei quali per la boria di campanile il nemico batteva moneta o faceva correre il pallio da meretrici al conspetto di una città assediata, o vi gettava coi mangani un asino vivo, per oltraggio di chi vi stava rinchiuso, o si rimandavano spogli di brache nella città nativa i prigioni di guerra.

La storia giuridica dei porti e dei ponti sul Po occuperebbe l'intero volume per poco che le si dovesse tener dietro nelle sue espressioni possessorie.

Accanto alla legislazione longobarda si sviluppava la potenzialità delle chiese e dei chiostri, e già fin d'allora i diritti di natura padana di pesca, di transito, di approdo costituivano obbietto di contratti, di accordi, di dissensi.

Torna acconcio accennare di quale e quanta importanza fino dal secolo XIII anche pei milanesi fosse il libero passaggio dall'una all'altra sponda del fiume, senza contare che, appunto per l'alleanza antica con Piacenza, di maggiori comunicazioni essi si giovavano sempre più. Abbiamo visto, quindi, come Milano vendesse a Lodi del terreno in sant'Andrea della Coda,

perchè i lodigiani gittassero un ponte sul Po, lo fortificassero con un ricetto ed un fossato, e ne deducessero una strada a Lodi (8 agosto 1237).

Da alcuni documenti risguardanti i beni posseduti in Orio dal capitolo metropolita di Milano, e publicati da Alessandro Riccardi [6], emerge che un altro ponte sul Po si congiungeva con una strada per Orio (1240 circa); e un istromento enfiteutico a proposito dei possessi medesimi in Orio di quella catedrale, nomina un lembo di terra pel quale « già il comune di Milano aveva fatta fare una strada al ponte dalla parte di Orio, il qual ponte lo fece fare il comune di Milano » (28 marzo 1272). Ponte forse non più allora esistente, poichè — secondo una memoria ricordata da Giovanni Agnelli [7] — risale al 1243 il cenno ad altro appezzamento di terreno per cui « va la strada milanese per la quale si andava al ponte », e dello stesso anno è un documento nel qual si leggono le seguenti linee riferite alla valle detta Rilioso: « per cui ancora fu fatta dal comune di Milano la strada che andava al ponte di Orio sul Po ».

Più volte ci avvenne in queste pagine di rammentare due comunità religiose le quali lungo l'evo medio rappresentarono nel loro più alto significato quelle che oggi hanno nome di temporalità: il monastero di S. Giulia in Brescia ed il convento di S. Sisto in Piacenza.

Questi due formidabili istituti dell'ordine benedettino parve si dividessero per lunghissimo ordine d'anni la sovranità padana, oltre le immense divizie che tenevano in feudo religioso e civile.

Re Desiderio donava a S. Giulia il porto sul Po rimpetto a Piacenza (753-773). Un secolo dopo Angilberga ne elargiva due a S. Sisto, seguendo le pie tradizioni del marito, Lodovico II imperatore, il quale ai benedettini neri di Piacenza era stato costantemente munifico. Agli stessi monaci, per via della medesima Angilberga, perveniva inoltre il porto già dall'infelice Desiderio concesso alle monache bresciane; ma morta Angilberga, S. Giulia riaccampava i suoi diritti; li contestava Guglielmo conte palatino, e Lodovico imperatore li restituiva alle spogliate religiose (1136), che ottenevano conferma della restituzione dai consoli di Piacenza (1139).

Lunga ed irta di contese e di nimicizie è la cronaca di quei possessi portulani. Intervennero contro i piacentini bolle e scomuniche dei pontefici Anastasio (1153) e Adriano IV (1156); là dove Piacenza ebbe ragione da Federico I (1164). Chiamato giudice del piato risorto, da Alessandro III, l'arcivescovo di Milano Galdino de Sala, questi determinò dovesse S. Giulia investire il comune piacentino del porto, ponte e traverso, obbligato l'investito ad un annuo canone (1174); il quale fu poi determinato in venti lire imperiali, quando Pietro Diani e Rodolfo da Concesa, eletti giudici della controversia dallo stesso pontefice, riescirono a comporre il dissidio (1180). Finalmente Lodovico, conte veronese e potestà di Piacenza, pronunciò un altro lodo, pel quale i piacentini, non avendo più dal 1256 al 1257 pagata la servitù, furono costretti a versare per gli arretrati insoluti lire duecentoventicinque, ottemperando insieme alle decisioni del Diani e del Concesa (1277). Da quel dì manca traccia d'altre liti monacali.

Il pedaggio sul Po fu di Francesco Maletta, commissario del duca Galeazzo Visconte; e, lui morto, di Pietro Pusterla (1479), favoreggiatore sforzesco, il quale l'affittava ad un Antonio Vecchi detto Galmozzo, per duemila e trecento lire imperiali, con appendici di vino, di lino, di pernici, di capponi e di maiali. Poi il dritto passò a Giovanni Francesco Burla, e, signori di Piacenza i pontefici (1521), come ad essi spettavano i diritti sul porto e sul ponte del Po, così avvenne che, avendo Clemente VII retribuito il « Giudizio universale » di Michel Angelo Buonarotti con una rendita annua vitalizia di aurei scudi milleduecento, Paolo III, successore di Clemente, ne garantì la metà colle ragioni del pedaggio padano presso Piacenza (1 settembre 1535).

Il sommo artista affittò il porto a Durante, nobile piacentino; e, siccome in quel torno di tempo Beatrice Trivulzio volle giovarsi con un nuovo transito portuale, il conducente Durante denunciò la cosa al Buonarotti, questi al papa; indi il comando della santa sede affinchè si distruggesse il porto abusivamente costrutto. Anche pei pagamenti dovette Michel Angelo piatire con un altro suo affittavolo, un Agostino Tresseno da Lodi che trovava comoda la lontananza del creditore.

La comunità di Piacenza e gli agenti di Pier Luigi Farnese, e in ispecie tra questi un Salvatore Pacino, pretesero dal papa che fosse tolto quel dritto al Buonarotti; ma Paolo III impose continuasse nel sublime maestro l'esercizio acquisito (1546). La morte violenta di Pier Luigi lasciò Carlo V padrone della città (settembre 1547), e da quel dì i Pusterla succedevano a Michel Angelo nel beneficio dei redditi portuali, senza però che si acquetassero le continue velleità publiche e private pel dominio sul fiume.

Nelle epoche più recenti il possesso dell'unico ponte in chiatte, superstite a innumerabili vicende, appartenne ai governi imperiali o reali successivi a quello di Carlo V; e fu dichiarato nel trat-

Il ponte in ferro sul Po

tato del 1815, oltre che il tramite principale, il confine politico fra il ducato piacentino a sud est e Lombardia. Ivi un uficio natante di dogana, ivi una sezione di buon governo per la vidimazione dei passaporti, ivi la perquisizione fiscale dei veicoli e delle merci reciprocamente sconfinanti. Il pedaggio (che durò fino al 1869) non si mantenne sempre nella stessa misura; perchè, mentre prima della sua locazione si riscotevano fino trentadue mila lire, dopo la costruzione del ponte di ferro se ne riscossero soltanto diecimila e cinquecento.

Col primo del 1860 il ponte fu ceduto dallo stato alle provincie di Milano e di Piacenza, che dopo il 1869 assunsero in

proprio l'obbligo della conservazione e delle riparazioni necessarie, le quali del resto (è spiacevole il rilevarlo) oggi sono concordemente neglette.

Il ponte in ferro — i cui studî s'eran cominciati nel 1861 — si inaugurò il 3 giugno 1865, presente Umberto di Savoia, principe di Piemonte. Esso è lungo cinquecento settantasette metri ed ottanta centimetri; lo reggono sette pile e due spalloni; trecento mila mattoni e centocinquanta metri cubi di granito costituiscono ciascuna pila; ogni metro lineare del ponte conta quattromila e sessantotto chili di ferro e sessantotto di ghisa; le pile furono sprofondate nell'alveo a mezzo di potentissime macchine ad aria compressa fino a ventisei metri. Fu esecutrice dell'opera la ditta francese Parent Shaken Caillet e compagni.

Cosi — dopo il Reno, il Rodano, il Varo — anche il

Re degli altri superbo, altero fiume

antico e costante ribelle ad ogni tirannía di ponte stabile, ebbe alla fine il suo dominatore, su cui non prevalgono le piene frequenti e procellose.

NOTE AL CAPO XVIII.

[1] Troppo lunga sarebbe l'enumerazione di queste meditate e pregiate publicazioni; ci limitiamo a ricordare che presentemente è in istampa quella sul *Regime dell'Adda nei suoi rapporti colla Muzza e colle altre derivazioni dal fiume*, a cui collaborarono Francesco Cagnola e Giovanni Agnelli.

[2] È sconosciuta l'epoca di origine del Ritorto. Quando Giovanni Sforza ne ricercò i titoli il doge di Venezia, da cui Crema dipendeva, rispose che la carta di concessione per l'apertura del canale era stata distrutta in un incendio (1481). Ma questa tradizione, vigente tuttora anche negli atti amministrativi publici, non persuade punto Francesco Cagnola, il quale opina che i cremaschi trassero acque dall'Adda senza concessioni di sorta, quando il loro territorio passò quasi in via definitiva al dominio della Serenissima (1449).

[3] Con questa rimostranza gli utenti — specificate le misere e pericolose condizioni in cui è lasciata la Muzza in confronto del Retorto e d'altre roggie cremasche — rilevano l'intollerabile stato in cui s'abbandona il massimo dei nostri canali irrigatorî, subordinando e postergando la Muzza al Retorto; non dandole la competenza sua nel riparto delle acque; lasciando che si compiano impunemente altri cavi lungo l'Adda; negligendo, infine, quel patrimonio materiale e morale che la Muzza rappresenta a vantaggio dello stato e dei privati, e che subisce una vera spogliazione sino a quando continui l'abuso delle proprietà delle bocche dai nostri antichi stabilite a beneficio della plaga nativa. La rimostranza si chiude dicendosi preludio (in caso di negata ragione) ad una causa per cui il governo sarà costretto a reintegrare la giustizia e l'equità a favore dell'utenza.

[4] Giovanni Agnelli - *Archivio storico lodigiano.*

[5] Luciano Scarabelli - *Storia civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.*

[6] Alessandro Riccardi - *Archivio storico lodigiano.*

[7] Giovanni Agnelli - *Fanfulla da Lodi.*

CAPO XIX.

Federico II — Un bagno imperiale — Scomunica e interdetto — I Landi — La carta bolzoniana — Baldalucchi terrieri.

La successione degli avvenimenti ci riporta al tumulto delle armi ed alla solennità dei trattati. Una novella lega lombarda, di carattere meno epico ma più politico della prima, si giura contro l'imperatore tedesco; ma tra i due fatti esiste una virtuale differenza: l'alleanza delle città lombarde contemporanea al Barbarossa significava l'apoteosi del pontificato; l'altra invece, coeva al secondo Federico, sino ad un certo punto contemperava con italiche aspirazioni l'intendimento ghibellino.

Senza dubbio buona parte del fenomeno va attribuita all'indole dei tempi mutati; ma sarebbe puerile negare che quel grande fatto storico si conformò sulla gagliarda individualità onde per « magnanimi lombi » scese, brillò e sparve la gloria sveva.

D'altronde — e per quanto il compito nostro ci ricusi il diritto alle divagazioni — è mestieri convenire che dobbiamo pur rilevare nel figlio di Arrigo VI qualche cosa di più e di meglio della sola natura politica. È ben vero che poco fausti corrono i tempi per la glorificazione di tutto quanto abbia rap-

porto colla genesi del patriotismo; nè manca chi reputa poco men che bestemmia contro l'umanesimo l'evocazione dei modi e delle forme per cui le nazionalità si svolsero. Pure noi, fedeli alle prime sensazioni da cui la nostra vita oscura non volle mai essere scompagnata, amiamo appartenere ancora a quella scuola che altri chiameranno antica, ma che non per questo noi riteniamo meno cara. Italiani innanzi tutto, come tali ci è sacro quel concetto nazionale che non ha per noi un solo valore filosofico, ma patologico altresì; ed esso ci impone di rammentare l'imperatore tedesco come uno dei più potenti fattori di quell'idioma nostrano o volgare, auspicante al maggio della patria.

Pertanto, da oltre sei secoli sopravvivono di Federico due aspetti: l'artista ed il sire. Non riaccorderemo qui le viole d'amore per accompagnare i canti leggiadri della corte sveva; nè ricorreremo al consueto Pier delle Vigne ed alle non meno abusate « chiavi del cor di Federico » che il capuano suo cancelliero solèa tenere « a piacer rivolgendo ». Ormai la critica estetica diede del padre di Manfredi saggi così accurati ed intensivi che da vero, ed in queste pagine, sarebbe colpevole una qualsiasi altra variazione del tema. Noi, per contrario, più particolarmente interessa di lui l'aspetto politico.

Probabilmente, se egli fosse contemporaneo nostro, l'accomunerebbero per diversi lati a Guglielmo II di Germania. Come lui, invasato della supremazia assoluta dell'impero in tutto e su tutti; come lui, legislatore, poeta e capitano; come lui, spinto e risospinto fra contrarie energíe. Un dì egli, memore soltanto d'esser venuto alla luce in Italia, voleva fare della marca anconitana natía il modello dei reami; non dissimile appunto da lui il moderno Hoenzollern, il quale, inaugurando, or non è molto, una statua di sassone illustre, sclamava esser la propria vita dedicata a tutto l'impero, ma voler consacrato l'ultimo suo palpito alla avita marca di Brandeburgo.

Federico era ancora giovanetto quando il suo nome fu mesciuto ai badalucchi che succedevansi in Lombardia.

Sedeva allora sul trono della chiesa Innocenzo III, uno dei papi che spinsero più lontane le pretensioni della tiara. Egli fu l'ordinatore di quel vasto corpo di monaci mendicanti che,

sparsi in tutti i regni della cristianità, servirono a Roma di secreti referendarî presso i potenti e di istromenti de' disegni clericali sulle coscienze; egli l'istitutore del tribunale della truce inquisizione; egli che, nel fuoco della discordia suscitato contro Ottone IV imperatore, gli opponeva ad emulo nel conquisto dello scettro il proprio pupillo, figlio ad Arrigo VI, Federico.

Questi dalla Sicilia, di cui era re, giungeva a Genova per condursi in Germania (1212), e nella superba città ligure si determinava che il marchese del Monferrato, Guglielmo IV, ed i pavesi, alleati, accompagnassero Federico fino al Lambro. Là lo avrebbero ricevuto i cremonesi ed il marchese Azzo d'Este, sotto la cui scorta sarebbe condotto in sicurezza fino alle Alpi.

Il principe perveniva a Pavia (15 luglio), e sette giorni dopo toccava la sponda del Lambro, oltre il quale era atteso. Ma quando gli fu noto che i milanesi, parteggianti per Ottone, gli si affrettavano incontro per vietargli il passo, Federico deviò dal solito guado o ponte che fosse, e passò in posizione meno nota le acque del piccolo fiume. In questa guisa egli non trovò opposizioni di sorta; ma le acque erano alte ed egli si prese un famoso bagno.

Reduci i pavesi dall'aver consegnato ai cremonesi il « reatino » (come per dispregio gli ottoniani lo chiamavano), s'avvennero nei milanesi; e presso Monte Malo s'impegnò la mischia, con gravissimo danno di quei di Pavia, molti dei quali caddero prigionieri.

Morto Ottone (1218), Onorio III, successore di Innocenzo, pose in fronte a Federico il serto imperiale; ma prima volle che egli si obbligasse con formale sacramento ad una crociata in Terra Santa (22 novembre 1220). Federico, però, sospettoso che colla spedizione contro gli infedeli il pontefice intendesse a distrarre le forze imperiali che troppa soggezione gli recavano in Italia, differiva prudentemente la sua partenza, opponendo alle replicate istanze, alle imperiose sollecitazioni il fatto che le città italiane, lacerate dalle fazioni guelfe e ghibelline, non potevano essere lasciate in balìa dei loro odî mortali, delle continue violenze e rapine. Alcune di esse, infatti, essendo costantemente propense a prender l'armi per l'imperatore, altre si consiglia-

rono di costituire una seconda lega lombarda; la quale fu stretta in S. Zenone di Mosio, sul Mantovano (2 marzo 1226).

Contro le umane previsioni fu vista la parte di Federico ancor condivisa e propugnata da Onorio; il quale, tentennando fra lo imperatore e gli italiani, ora spingeva agli accordi, ora all'azione; ma ciò stancò Federico; il quale, respingendo i patti conclusi in Padova fra i messi pontificî ed i rettori della lega (1233), sdegnò il successore di Onorio, Gregorio IX. E le ostilità furono rotte, e più acri si impegnarono le guerre fraterne. Il pontefice, uomo di indomito carattere, armeggiò con vescovi e principi tedeschi, animò la congiura di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, e quella di Arrigo, genero il primo e figlio il secondo di Federico; fulminò terribili anatemi; disciolse i sudditi imperiali dal giuramento di fedeltà; ed armò le città della lega coll'erario raccolto per una nuova crociata.

Cremona, che seguiva le sorti dell'imperatore, aveva vinte le genti dell'anticesarea Milano, profittando della non riescita spedizione dei popolani di Piacenza, loro alleati contro i nobili, chiusi in Rivergaro e in Pigazzano. Dopo la vittoria i cremonesi si recavano alla rocca del Corno — già infeudata ai lodigiani Tresseni (1232) — e se ne impadronivano facendo grosso numero di prigioni lodigiani (1234).

Le prime monete di Lodi

Due anni dopo Federico — cui arridono i successi sulle forze della lega — assedia e prende Lodi, cacciandone i nobili guelfi e rafforzando i ghibellini, fra cui gli Overgnaga, colmati di onori e di privilegî, primo il diritto di zecca, da cui forse le più antiche monete laudensi; vi si rafforza, erigendo un potente castello a porta Cremonese, reintegrando il vescovo Ottobello in tutti gli antichi privilegî sul contado.

La vendetta di Federico fu eccessivamente crudele: un guelfo lodigiano, minore francescano, fu da esso publicamente fatto

ardere perchè predicatore d'obbedienza al papa. Ed allora Gregorio lanciò la scomunica sul capo di Federico, privando altresì della dignità episcopale Lodi, e sottoponendola col suo territorio a severo interdetto (1243).

Oggi è appena possibile determinare tutta la gravità delle censure ecclesiastiche di quei dì. Le armi spirituali, a cui frequentemente ricorrevano i sovrani pontefici contro i loro nemici, avevano normalmente nome di scomunica o di interdetto; ed entrambi questi provvedimenti repressivi figurano immutati anche nei codici del diritto canonico vigente. Così la scomunica come l'interdetto sono riferibili alle persone ed al luogo, singoli o collettivi a seconda della causa per cui vennero intimati.

Più usata la scomunica, come quella precipuamente circoscritta all'individuo. Per essa, attraverso melanconiche, cupe cerimonie era il fedele tolto alla comunione spirituale; l'asilo, il letto, il fuoco gli erano negati; egli non poteva permanere oltre un dato tempo nello stesso luogo; non consiedere a mense ospitali; non porre piede sulla soglia di edificî consacrati al culto; non ricevere sacramenti; non aver ricetto nei romitaggi, nè colloquî; se infermo, lasciato all'incuria e all'abbandono; se moribondo, non confortato dall'ultimo addio; se, morto — secondo la frase dantesca — in contumacia di santa chiesa, non deposto in pia terra, ma abbandonatane la salma in pasto ai cani errabondi.

E terribile come la sostanza della pena era la forma della sua irrogazione. Quando il reietto non presenziava la cerimonia imponente, esclusivamente simbolica, riferivasi od alla effigie di lui o ad un fantoccio che lo raffigurava; quando invece era presente, il mesto spettacolo assumeva ancor più di desolante tetraggine, e nel tempio si illuminavano lugubremente le faci espiatorie, che poi, strappate agli altari, significavano, spegnendosi al suolo, le tenebre eterne in cui la chiesa sprofondava gli spiriti traviati.

Quanto all'interdetto, non variavano virtualmente le forme del rito da quelle della scomunica. Anche per esso era in lutto la chiesa, che non sopprimeva, ma modificava soltanto la propria liturgia, togliendole ogni apparenza solenne. Non più battesimi,

non più nozze, nè esequie accompagnati dallo sfarzo della cerimonia consueta; ma invece la semplice e sommaria celebrazione delle cerimonie. Le imagini sacre sono velate da neri drappi, e gli altari nudi d'arredi, come se sul tempio sia passata una irreparabile rovina; rintoccano le campane a corruccio; il capo dei penitenti è cosparso di cenere; bigio il saio, scalzi i piedi, in mano le torcie grevi, i supplici girano processionalmente intorno alla chiesa vietata, senza potervi entrare. È sotto ai pronai che si celebra l'atto nuziale, al conspetto delle tombe; là dove le puerpere sono ribenedette nella purificazione, dove il peregrino attinge lena nella fede, suo viatico morale; è, insomma, l'intera sospensione di tutti gli affettuosi rapporti che alla divinità rivelata avvincono l'uomo, in conseguenza o di colpe sue o commesse dal suo signore, e della cui responsabilità egli si proclama scevro e mondo; triste corollario di promiscuità non rispondenti alle norme eterne della giustizia distributiva, in epoche che vedevano le temporalità armare il bráccio religioso per colpire gli avversarî del pontefice.

Questo appunto accadde in Lodi e nel nostro contado. E qui tacquero le festanti campane, e qui le sepolture ecclesiastiche furono interrotte, e qui fu sospeso il palpito della vita religiosa. Le fraterie furono cacciate in bando; tutti i guelfi furono costretti a seguirle, e contro i preti rimasti si compirono tali enormità che fu grande la irritazione delle prossime città; fra esse Milano, che venne ai danni del territorio ponendolo a ferro ed a fuoco, senza che per questo i ghibellini rinsavissero, paghi delle benevolenze con cui li compensava Federico.

Il quale, del resto, fece loro un terribile dono col preporre ad essi quale governatore quell'Ezzelino da Romano

immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio.

Sotto questo empio leggendario non vi fu inumanità che contro ai guelfi commessa non fosse; gli esilî e le confische non ebbero più remora, e così nobili famiglie furono colpite da perpetuo sacramento di bando, con prescrizione *ad futurum* che tutti i potestà l'avessero rinnovato e mantenuto.

Come e quanto in quel torno di tempo da queste turbolente condizioni la nostra regione avesse a subire danni e rovine, non è malagevole imaginare. Vinta sui milanesi la battaglia di Cortenova (27 novembre 1237), Federico — che vi era apparso troneggiante sur un elefante da guerra, precinto dalla sua sfolgorante guardia saracina — dalle prealpi bergamasche scese fra noi. Cavalcò fin presso Pizzighettone (12 dicembre), onde nello stesso giorno si recò a Lodi, ivi soggiornando fino a Natale.

Nel tempo stesso quei di Piacenza e di Cremona cavalcavano a Monticelli piacentino ed alle Caselle di Po, ardendone le rocche, fatto che si rinnovellò per gli stessi luoghi tredici anni dopo.

Queste Caselle di Po (oggi Caselle Landi) sono da Giovanni Musso[1] chiamate *Caxale Vetus*; situate in quel tempo all'oltre fiume, e divenute cispadane operandosi successivamente la rettificazione del gran corso fluviale. Siccome questa dislocazione ha carattere di fenomeno geologico strano, così reputiamo utile insistere sopra di esso.

Il potestà di Piacenza, Manfredi Lupi da Canossa, investiva pel comune il conte Ubertino Landi e successori, a titolo di feudo, di alcune terre del suo contado, fra cui le Caselle Vecchie del Po; feudo con giusdicenza civile fino alle lire venticinque, e d'esazione d'uno staio di frumento per ciascuna coppia di buoi tenuti dai subbietti e d'una mina per ogni lavoratore del suolo (20 gennaio 1262). Così, col torbido ghibellino che seminava il terrore dalle erme alture di Bardi in tutto il Piacentino, cominciò, e da oltre sei secoli dura, il possesso delle Caselle in casa Landi.

Su disegno di Scipione Dattari — celebre ingegnere bolognese, della cui opera i Farnesi frequentemente si giovarono — e dietro lodo pronunciato da Giovanni Antonio Tagliaferri, pretore e governatore di Piacenza, contro Alberto Scoto, Spelta, Falconi, Nibbi, Pisaroni ed altri consorti opponenti (28 gennaio 1588), Cristoforo e Manfredo fratelli Landi fecero riescire le Caselle dalla destra sulla sinistra sponda del fiume (1593), il quale « faceva molti e diversi giri e circuiti in detto territorio, e pei quali, in tempo di piena, veniva impedito il libero e rapido corso delle acque, così che queste, rigurgitando, inon-

davano grande plaga di terreno ». Ammettendo, per altro, che i fratelli Landi giovassero col sussidio dell'arte a tale spostamento, risulta provato che il mirabile passaggio delle Caselle dal Piacentino al Codognese è conseguenza immediata della spontanea deviazione in quelle parti di un grosso ramo del Po.

Per cortesia di un egregio cultore di paleografia, anche noi abbiamo avuta sott'occhi una diligente copia della carta di Paolo Bolzoni piacentino [2], dedicata a Ranucio Farnese in giorni nei quali il duca per una parte e la corte di Spagna per l'altra trovavansi ai ferri corti pel dissidio continuo sui confini della Bassa padana.

Quella carta dimostra che il Gandiolo scorre a sud di Corno Vecchio nell'antico letto del Po; oltre cui stendesi una plaga, detta in territorio piacentino, spingentesi fino al sottoposto Po vivo; il quale ravvolgeva tuttavia (1588) con larghissimo ambito il *castrum Caselarum* ed il *portus Caselarum*, quest'ultimo situato a ponente delle Caselle, sul Po vivo. « Là, in quel breve spazio intermedio fra le due branche del ferro di cavallo, si aprì in seguito un alveo nuovo al fiume, evitando così un lungo circolo. Ivi infatti è nella mappa segnato il luogo del nuovo cavo colle parole: *locus ubi fiendus est taleus Padi juris comitum de Lando* » [3].

Quando precisamente avvenne questa modificazione nel fiume non è facilmente accertabile; certo però nel secolo XVII, perocchè la preziosa carta del celebre geografo brabantino Ortelio (1612) [4], e che fortunatamente noi possediamo, pone ancora le Caselle sulla sponda destra del fiume.

Voler tenere dietro alle misteriose tortuosità che il Po ha delineate nel suo cammino secolare non ci sembra seriamente possibile. Non è però a credersi, secondo noi, alla unicità del caso citato; poichè, scorrendo le carte delle lontane età, si vede, ad esempio, che anche Monticelli, ora pavese, spettava geograficamente al territorio piacentino; e pure si ricava il fenomeno inverso, così che le terre di Roncarolo e di Bonissima, oggi di pertinenza piacentina, erano in altri tempi nettamente di Lombardia.

A Ranieri Zeno, nobile di Venezia, era successo quale potestà piacentino Arrigo da Monza, uomo preclaro per virtù civiche e militari, non che di forme prestante e vigoroso. Egli era già stato proclamato capo del fiore della milizia milanese, componente la schiera detta dei Forti o dei Gaiardi (1234), ed il suo spirito pronto gli aveva procacciato il nomignolo di Mettefuogo. Il perchè Piacenza era in eccellenti mani, e pensò di non lasciarle oziose al cospetto delle invasioni di Federico II.

Avendo questi per sè i lodigiani che molestavano i piacentini, Arrigo da Monza, comandante le forze alleate dei lombardi, spinse i suoi ai danni di Lodi su Orio; assediarono il luogo, lo presero e ne distrussero il castello (1238). Ma subito dopo, rintuzzate gagliardamente dai lodigiani, le forze collegate dovettero cercar scampo colla fuga, e, ritirandosi, s'impadronirono della rocca di San Fiorano, che arsero tosto.

L'anno dopo Federico accorreva a difesa dei lodigiani, discendendo dal Milanese al Po. Le milizie tedesche, quelle di Puglia, di Mantova, di Bergamo, di Parma, di Cremona col carroccio, del marchese Malaspina lo fiancheggiavano quando egli si accampava fra la costa di Orio ed il Po, per distruggere il nuovo ponte costrutto dai piacentini; le genti di Tortona, di Vercelli, di Novara, di Asti, di Pavia, col carroccio di questa, venivano dalla Pieve Porto Morone verso Piacenza, comandate dal vicario imperiale, marchese Lancia. Piacenza, che aveva posti a custodia del passo due mila fanti della città e del vescovato, e schierate balestre da saettatori lungo la sponda, iniziò così vigorosamente la fazione che, conquistati i brulotti imperiali posti dai pavesi per bruciare il ponte, li mandò a picco; e, coll'intervento provvidenziale di una piena superante le dighe e causata da cinque giorni di pioggia, vide inondato nell'accampamento di Corte Sant'Andrea il nemico; così che questi dovette togliere le tende in furia, e fuggire verso Cremona lasciando dietro e vettovaglie e salmerie (1239)[5].

Non finisce qui la serie degli episodî belligeri fra l'imperatore svevo e le città d'Italia. Fino alla sua morte (13 dicembre

1250) Federico non esce più dal continuo stato di ostilità italiane, le quali lo lasciarono, con varia vicenda, ora vincitore inefficace ora perdente indomato.

Ma se dell'opera sua come capitano non rimasero che traccie lievi, sta di fatto che il forte cavaliero — innamorato d'Italia per l'incanto del cielo, per le lusinghe del suolo, per le carezze del mare, legislatore rinnovante la vita publica, liberale protettore delle scienze e delle arti a cui dava incremento nelle tregue dell'ira papale — va giudicato con pieno diritto di attenuanti. Questo ammisero per lui le libere penne degli storici più illustri; i quali, pur convenendo nell'accusa di feroce crudeltà accertata nello svevo, seguendo lo spirito moderno, lo collocano in un posto onorevole tra i coronati dei suoi difficili tempi.

NOTE AL CAPO XIX.

[1] Giovanni Musso - *Cronaca piacentina.*

[2] La carta bolzoniana, esistente in copia autentica presso l'ingegnere Filiberto Perreau di Piacenza, riguarda per un tratto di circa novanta chilometri le sponde padane (da Arena Po in quel di Pavia fino ad oltre Cremona) ed i luoghi finitimi. Alessandro Riccardi la illustrò convenientemente rispetto alle memorie storiche e topografiche (1890).

[3] Alessandro Riccardi - *Archivio storico lodigiano.*

[4] Abramo Ortelio - *Theatrum orbis terrarum.*

[5] *Chronicon placentinum.*

CAPO XX.

La vita nei conventi — Flagiziosi in tonaca — Cronache silenziose e giudizî sospetti — Sciagure publiche.

IENTRIAMO nel convento, non già per tentare la esegesi della generale corruzione desolante il clero e la vita claustrale anche sugli esordî del secolo XIII; ma solamente per desumere le conseguenze temporali immediate della dissipazione dei costumi, diventata regola comune per molti sodalizî religiosi potentissimi nella nostra regione.

Già abbiamo fatto parola dello abbassamento cui il monachismo fu tratto dalla sovrabbondanza delle ricchezze terrene; e fu dimostrato come e quanto lo spirito informatore del monachismo occidentale forzosamente discese allor quando le cocolle e gli scapolari, perdendo di vista gli ideali oltramondani, si ripiegarono avidamente sul possesso e sul giólito delle soddisfazioni del senso. Non occorre ricordare le frequenti e passionate invettive dell'Alighieri; dovettero insistere anche gli storici più ortodossi e meno sospetti (discorrendo della etica sociale di quei dì) sulla grande rilassatezza morale che, varcata la soglia dei claustri, diede carattere irriverente agli ordini secolari e regolari; e nel santuario collocò il baccanale, ed i lunghi

ed oscuri corridoi dei conventi fece echeggiare di canti e di inni degni delle turpi memorie dei riti di Fescennio.

Nè meno Cesare Cantù — storico grande ma noto pietista — può esimersi dal duro rilievo dei fatti; e si sente costretto a ricorrere al faceto Lasca [1], riproducendo da lui le pennellate « veriste » dell'antitesi nelle consuetudini di coloro la cui esistenza doveva essere, per giurata professione di voti solenni, una continua quaresima di astinenze e di privazioni tendenti a propiziare la misericordia divina a pro della gente del mondo,

tutto diserto
D'ogni virtute...
E di malizia gravido e coverto.

A dir vero, l'allegra pittura del Lasca viene a lunga pezza dall'epoca cui si riferisce l'accenno presente; ma se non abbiam qui sotto gli occhi nostri nè frati occupati al pallamaglio, nè monache spadaccine in maglia, abbiamo però già delineati chiaramente i germi di quella corruzione che aveva fatto piangere il mite Pietro Bruys, ed espiar nelle fiamme il fatale onore d'aver fatto trepidare il pontefice ad Arnaldo da Brescia. Nei cuori vacillavano gli eccessi della superstizione; in Oriente, in nome della pietà, si tentava colle ecatombi umane di assodare un nuovo trono; le stravaganze funeste delle feste dette dei pazzi, degli asini e simili, orpellate dal rito, facevano insensatamente entusiasti i popoli rozzi; e da ogni parte si gridava contro le sette e le eresie, ed in nome della eterna giustizia si sanciva quella cruenta vendetta che fu il santo uficio.

Così — nei secoli che furon pur quelli di Francesco e di Chiara d'Assisi, di Domenico Gusman, di Margherita da Cortona, di Rosa da Viterbo, di Antonio da Padova — si creava quella scandalosa civiltà onde rimase celebre, sebbene superba della glorificazione dell'arte, l'età di Leone X.

Anche fra noi coloro che dai fondatori degli ordini eran stati chiamati dai tripudî della terra ai dolori della croce, si ribellarono all'indole serenamente celestiale della grande missione; e, nelle smarrite aspirazioni dello spirito, i mal vietati piaceri trionfavano sulla preghiera, non più, come un tempo, incielantesi attraverso le colorate ogive.

Abbiamo considerata l'opulenza degli agostiniani pavesi di S. Pietro in Ciel d'oro, falcidiata, colla vendita dei possessi di Fombio al comune piacentino, per medicare le piaghe del proprio dissesto. Ora ecco altri storici chiostri del Lodigiano, condannati a seguire i fati inesorabilmente imposti dalla rivolta allo spirito puro ed orante della regola antica.

Dei monaci di S. Bassiano, gaudenti; di S. Michele in Brembio, per testimonianza di documenti sincroni « fragili di carne »; di S. Pietro in Lodi Vecchio, monacatori di impuberi e indocili alle tasse ecclesiastiche, non è qui luogo a parlare per le prefisse linee topografiche del nostro lavoro.

Accenneremo invece ai benedettini di S. Stefano al Corno, sostituiti dai cistercensi (1231); che a lor volta non ne furon troppo dissimili, poichè, riottosi alla superiorità dell'ordinario laudense, ne respinsero il diritto a visita pastorale; e, mantenendo a traverso gli anni questo stato di guerra spirituale, finirono collo incorrere in multe di parecchi fiorini d'oro, loro imposte dal vescovo Egidio dall'Acqua, in castigo di dissennate resistenze (11 settembre 1309).

Quelli, pure benedettini, di S. Vito, furono citati da Ottobello Soffientino, vescovo, al proprio tribunale, affinchè si purgassero di sconvenienze e delitti; e perchè spogliavano a man salva il convento, cioè — secondo la testualità della citazione — con violenza, con frattura di casa, con rapina di beni e col trasporto di questi in Castione, per mezzo di Giacomo Carabello; e perchè, come fra Pietro Zavattario, presentavansi al presule « scalzi e quasi ribaldi e nè meno tonsurati » (1238). Cose, per quei tempi e per quelle persone, da mettersi a mazzo con altre e ben più importanti malefatte, non esclusa quella d'aver sperperato il comun patrimonio, a tale che i frati avevan dovuto ridursi a tre, non sopperendo più ad un numero maggiore le rendite che nella sua pietà aveva larghissimamente disposto Ilderado da Comazzo.

Ma i frati di S. Vito stettero pervicaci nel vizio, e sconobbero il libello del rigido vescovo, rimanendo contumaci, scampando a Cremona, ivi eleggendosi ad abate un don Rustico (2 febbraio 1240) e poi il fratel suo Andreolo Beccalupo (12

ottobre 1241), e spingendo l'ardire a chiederne formalmente ad Ottobello la conferma. Sdegnosamente rispose il vescovo, ed obbligò quei tristi a rinunciare al diritto di eleggersi l'abate; statuì alla sorveglianza dei loro beni due delegati, tramutati poi in fittabili censuarî, di cui (strano caso) uno fu appunto quel frate Zavattario itosene in così malo arnese al cospetto di monsignore, e l'altro Guglielmo dal Corno.

E le multe non bastarono; dovette intervenire la scomunica; il che non tolse che più tardi i frati di S. Vito riavessero l'amministrazione della cosa loro, venuta però ben presto a minimi avanzi, sì che il vescovo Bernardo Talente, ad impedire l'assoluta rovina, riunì le residue mille pertiche di quella proprietà conventuale ai beni dei cistercensi di Cerreto (22 febbraio 1302). Disposizione tanto rigorosa quanto oppugnata dagli interessati, come risulta dalla carta di procura fatta dal clero catedralita lodigiano nell'abate di S. Vito, Giacomo di Aliate, per una causa, a proposito dei beni di S. Vito medesimo, contro l'abate di Cerreto, Beltramino da Villa (15 novembre 1337); e così pure il vescovo Leone Palatino, non condividendo forse l'austerità del suo antecessore Talente, ottenne che s'annullasse l'annessione a pro di Cerreto (30 luglio 1348).

Questa fu però fermamente ratificata sulla fine del secolo stesso, ed i cenobiti di Cerreto se ne giovarono fino all'incameramento dei beni ecclesiastici (1798).

Anche i benedettini o monaci neri dell'ospitale di S. Pietro in Senna (comunemente Ospitaletto), erano così poco devoti allo spirito della loro milizia, che dispettavano continuamente la supremazia dell'ordinario. Essi, capeggiati da frate Giacomo Bonone, si opposero, l'armi alla mano, alla visita che Bernardo Talente stava per fare al loro monastero (1306); per il che si trassero e sulle persone e sulla chiesa scomunica ed interdetto.

Ma poichè i monaci, astutamente infiammando le nimistà clericali, arrogandosi privilegi, accumulando ricchezze, traevano a sè tutti gli sguardi e le coscienze, conveniva pure che nelle turbolenze suscitate i vescovi dissimulassero il loro rancore; così che se la mano di essi colpiva, voleva opportunità che talvolta anche accarezzasse. E così avvenne quando Egidio dall'Acqua

concedeva alcune terre pascibili in Livraga ai monaci dell'Ospitaletto (1308), qualche mese prima scomunicati.

Siamo nel cuore del medio evo, e la nostra opera qui comincia ad avere meno infirma consistenza che pel passato. Non più continua la storia ad essere un tessuto di accadimenti miracolosi, che pongono in grave imbarazzo i critici, cui non è concesso per l'assurdità dar loro cieca fidanza; così come, per l'attitudine degli autori sincroni, non si consente di negarli affatto.

Il Muratori scrive che « oltre all'essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti d'allora, quelli che restano, sì mal disposti bene spesso ci si presentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, stante la negligenza o discordia degli scrittori, ed è forzata non di rado la cronologia a camminare a tentoni ».

È, quindi, gran mercè — ed i lettori non lo vorranno revocare in dubbio — se di quei secoli ingombri di così ingenti ostacoli le minuscole memorie dei nostri piccoli paesi vengono riferite, sia pure alla rinfusa, ed intrecciantesi senza ordine sintetico, schive di contorni estrinseci, e poco propizie a severe investigazioni. Non è a chi scrive di storia che è concesso l'imaginare, nè pure se l'evo tentato sia — come quello di cui presentemente è parola — improntato alle più strane e mirabili forme dello sfarzo umano; nè meno se il sommovimento delle masse degli artieri e dei rustici è sincrono alle imprese delle corti d'amore e dei tornei; se l'ardor della fede e della pietà del figliuolo di Bernardone d'Assisi è coevo all'istituzione dei frati detti gaudenti od alle cocolle converse in « sacca di farina ria »; se il romeo trattiene al focolare ospitale gli uomini d'arme, narrando le conte che furon poi dei due gesuati Bollandi, o se il cavaliere, il trovatore, il paggio, il falconiere — nel trionfar delle sciarpe arabescate, delle cóbole e delle mandole, degli scacchi e delle scale di seta, degli alani e degli astori — preparano la tela leggiadra ai futuri romanzatori, che seguiranno lor genio falsando una età.

Nel secolo XIII le formule affermative della storia scritta resistono più che pel passato alle sanguinose crudezze della critica.

Si comprende che un secolo nel quale è assai scarso lo spirito filosofico non può dare degli storici eletti; ma si comincia, però, ad averne con qualità stimabili assai. Non è gran fatica il distendere le cronache quali i fatti medesimi si distendono, ed il calamo della cella dell'umile frate passa alla bottega del mercante; dove segue la corrente volgare, pure adombrando di fiabe sua via, o intenzionalmente tacendo o snaturando fatti secondo parteggia, in guisa che giova a noi lo star sull'avviso contro gli eccessivi odî o gli esagerati amori, e farsi scrupolo prima di costruire un sistema di giudizio il quale potrebbe riescire equivoco madornale.

Il diadema, pertanto, sogna continuo accrescimento di potere, e la tiara attende ad ornarsi d'una seconda corona; il borghese fantastica di moltiplicare al suo comune i privilegî, il mercatante nuove strade e vantaggi al suo commercio; e nella materia del possesso si va spargendo lo spirito della giurisprudenza; e illustri estimatori delle cose umane, colla face della loro autorità, rischiarano parecchi punti del diritto, così che i rogiti publici e privati, i codici, le sentenze, i lodi sono altrettanti di quei lumi cui indarno e Lodovico Antonio Muratori e con lui cento altri invocavano per la compilazione della storia italica avanti e alquanto dopo il 1000.

Sarebbe certo utile, dettando un libro di cronaca o di storia, per documentare ed autenticar meglio il racconto, inferire quali e quante brevi notizie ci apparvero dagli archivî e dalle biblioteche, in argomento non soltanto di avvenimenti politici, ma altresì ecclesiastici, economici, mercantili, e publici e privati.

Ma come la storia del nostro territorio nella sua unità è modesta — poichè invano è in essa a ricercarsi eccessiva arditezza o ricca varietà di fatti — così, nella scomposizione sua ai singoli territorî da noi toccati, presenta tale un cumulo di vicende, che, poco importanti quali sono nel concetto informativo del nostro lavoro, vogliono essere da noi neglette.

Anche noi abbiamo interrogato lo spirito delle antiche pergamene, dei vecchi chirografi ed apografi, fra i tranquilli scaffali e le polverose teche degli archivî, dov'è così vasto tesoro di studio e tradizione di operosità intellettuale; e quanto, nell'amore

del silenzio e nella serenità dello spirito, abbiam chiesto ispirazione e conforto alle memorie del buon tempo andato! Ma là appunto le nostre note si facevano imponenti; dalle fonti sgorgavano come garruli ruscelletti le notiziole dell'agro nostro, e l'onda ingrossava... Poniamo, dunque, governo ad essa; poichè la nostra cura dev'esser intesa alla forma facile e grata. Compiano i dotti (e certo meglio di noi) l'opera pregievolissima, ma altrettanto soverchia al publico moderno, della monografia spicciola locale. Non è qui il luogo opportuno della esposizione incolore delle suppellettili minute.

Per le ragioni esposte, non è a meravigliare che i cronachisti, con una diligenza che li onora, abbiano notate le innumerevoli calamità desolatrici del loro tempo, mentre in gran parte non si siano curati di altri ben più importanti eventi aventi tratto alla publica vita. Il racconto di questi, fatto da chi troppo vivamente seguiva parte politica, ne avrebbe forse menomato nei venturi l'alto concetto delle gesta; mentre lo scrittore poteva liberamente narrare, invece, di tutte le esteriorità indipendenti dagli uomini, senza incorrere nello scapito della propria fazione.

Non si può negare, frattanto, che la serie dei publici flagelli in quei primi secoli dopo il 1000 non sia monotona. Spesso una grande sciagura ne produceva irremissibilmente un'altra; carestia e peste costituivano un periodico ma regolare binomio nella vita materiale di quei dì; e questo è fatto costante, innegabile, riproducentesi con assiduità, così che perfino la liturgia ecclesiastica ha fuse in una unica antifona, sebbene composta di due distinti versetti, la preghiera alla misericordia divina per la cessazione dei sopravvenuti disastri.

La peste, indubbiamente originaria d'Egitto, tanto che il condottiero d'Israele la collocava per antonomasia nel lugubre setticlavio delle famose piaghe, passò prima attraverso le regioni d'oriente; poi per la Grecia, e così cruda da far scrivere a Tucidide le sue pagine più strazianti; poi in occidente, ed è noto che assai prima dell'era volgare anche Italia nostra ne fu tocca ripetutamente.

La mente umana, in ogni secolo zimbello delle sue paure, dava allora credenza somma ai presagi, ai sortilegî, all'astrologia,

e si videro follie terribili ai primi sintomi del morbo; grossolani sofismi ingombravano le massime anche più elementari della terapeutica; gli empiastri di sugna e di malvavischio applicati alle inguinaie dovevano aver meno efficacia, secondo lo ingenuo ma crudele spirito dei tempi, che un filtro o che una disciplina stravagante e superstiziosa; ed è specialmente di quei secoli l'orribile letteratura delle malie, di fronte alle malattie dermatiche, epilettiche o sifilitiche, le quali, generalmente confuse dagli empiristi in un'età cieca per la medicina, furono tutte trattate alla medesima stregua.

Grande moria troviamo nel 1007 sul Cremonese; preceduta da penuria, nel 1188 sul Lodigiano; ed epidemia nel 1245 a Codogno, onde — narra il Goldaniga — il dilatarsi anche fra noi del culto per san Sebastiano, cavaliere di Roma caduto sotto le freccie dei numidi della guardia imperiale; nel 1276, nel 1340, importata dal mare come quella di sette anni dopo, qui recata per le galee genovesi, la quale, se (come sembra) lasciò immune Codogno, desolò invece gravemente il finitimo Piacentino; e peste fiera nel 1361, portata dagli inglesi assoldati dal marchese di Monferrato; e nel 1374, nel 1384, dilatata dalle milizie del Concy spedite in Puglia; nel 1388, nel 1405, nel 1460, della quale s'ebbe il primo caso a Camairago.

Compagne indivisibili alle pestilenze, le carestie. Nel 1085 tutta Italia è affamata; nel 1126 inopia assoluta di derrate, conseguenza dell'inverno rigidissimo; dal 1182 comincia una carestia di cinque anni così che non era possibile nè meno con un'oncia d'oro trovare una soma di grano [2]; eguali miserie si ritrovano presso i cronachisti lombardi ad ogni decennio, ad ogni lustro; nel 1358, nel 1364, nel 1374 sciami di locuste e di cavallette divoravano e biade e frondi; ma è carattere costante di quei flagelli il rigore del freddo, colla concomitante del congelamento del Po. Nel 1126 il gran fiume fu tutto un ghiaccio, i germogli delle biade bruciarono e ne seguì l'enorme inedia [3]; nel 1211 vedemmo Ottone IV passare pedestre col suo esercito da una sponda all'altra a Guardamiglio; nel 1216 sulla superficie indurita del fiume menaron ballo le dame e giostre i

cavalieri[4]; nel 1224 da Cremona a Venezia la via d'acqua era tutta solidificata; e così il fenomeno si rinnova nel 1265 e nel 1276.

Il 23 gennaio del 1174 l'acqua del Po divenne nera e fu universale lo scoramento per l'infausto pronostico di future sciagure[5]; nel 1223 e nel 1239 disalveavano le acque, sommergendo interi villaggi; e nel 1294 per le pioggie eccessive era tutto un lago da Retegno a Piacenza, in guisa « che si andava comodamente dai nostri in barca in fino collà »[6], della qual piena tutti gli storici danno concorde testimonianza, e per determinarne la imponente e terribile vastità, la paragonano al diluvio universale; nel 1296 altra inondazione per l'otturamento abduano a Castelnuovo, da noi accennato fin dalle prime pagine nostre a proposito del culto regionale a san Cristoforo.

Ai morbi ed ai rigori iemali, alle esondazioni, alle fami, s'alleavano le funeste meteore; e la cronaca dei terremoti non tace, e ad essa risponde quella dei cieli; dall'abisso le viscere della terra commosse, dall'alto la coda sanguinosa delle comete o l'ottenebramento degli astri, triplice fenomeno avveratosi e nel 1223 e nel 1239, preannunciante gli altri flagelli, dei quali eran sicuri e incontestabili nunzî i tetri fuochi della natura; nel 1117 famoso terremoto in tutta Lombardia, il quale, cominciato ai primi di gennaio, si sarebbe prolungato fin verso la metà del mese successivo, compiendo inaudite rovine e recando morti; altro terremoto nel dì di Natale del 1222, durato (vuolsi) fino a mezzo gennaio, facendosi sentire due volte al giorno; nel 1287, agli 11 d'aprile, altra scossa di terremoto, e ancora nel 1342 con inondazioni, il 26 dicembre 1396; e via via, come vedremo, non estendendo per ora la lugubre nenia oltre il secolo XIV.

Non è, però, a credersi che, in mezzo a quelle strettezze crudeli, non sorridesse mai la cornucopia della fortuna; perocchè sappiamo che un anno era correttivo dell'altro, e che alle sette spiche magre succedevano le grasse; onde i popoli avevan modo di rifarsi delle privazioni e dei digiuni patiti, tendendo la vita, come in qualsiasi altra manifestazione, a livellarsi altresì nei rapporti dell'annona.

NOTE AL CAPO XX.

[1] CESARE CANTÙ - *Storia degli italiani.* Il passo riportato dalla *Prefazione delle novelle* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca (1503-1583), è il seguente:

« Semo ora in carnevale; nel qual tempo è lecito a' religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini colle berette di vellutto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco ».

[2] GIORGIO GIULINI - *Memorie della città e della campagna di Milano.*

[3] PIER MARIA CAMPI - *Storia ecclesiastica di Piacenza.*

[4] FRA SALIMBENE - *Cronaca parmense.*

[5] ANTONIO CAMPO - *Cremona fedelissima città e nobilissima colonia dei Romani.*

[6] PIER FRANCESCO GOLDANIGA - *Memorie storiche di Codogno.*

CAPO XXI.

La taglia del 1261 — Fatti d'arme — Maccastorna — Un dissidio fra i cronisti — Le piccole signorie — Alberto Scoto — Fombio.

Nell'archivio vescovile di Lodi esiste la pergamena di una taglia imposta, a mezzo del notaro e legato Guala, dal papa alle chiese, alle pievi, alle canoniche, agli ospitali ed ai monasteri del territorio diocesano (1261)[1]. È ignota la causa di questa taglia, così come non si conosce se chi la decretò fu papa Alessandro IV, morto il 25 maggio 1261, o il suo successore Urbano IV, eletto il 4 settembre dello stesso anno.

Secondo il Vignati[2] è accertato dovesse quella taglia servire per la guerra contro Manfredi e la casa sveva; una delle frequenti imposizioni usate da pontefici, da vescovi e da legati come provvisioni di finanza, delle quali si ha pure esempio in quelle successive, imposte al clero lombardo da Bonifacio VIII per la guerra di Sicilia (1302) e da papa Clemente V per la guerra contro i veneziani (1308). E non solo i papi imponevano tasse agli istituti che da essi gerarchicamente dipendevano; ma si arrogavano nomine di beneficî e si appropriavano beni divotamente concessi alle chiese. Al concilio di Lione (1245) gli

ambasciatori d'Arrigo III si lagnavano perchè il clero italiano avesse in Inghilterra ben sessantamila marchi di rendita, mentre la corona ne aveva meno; ed in Francia, non ostante la pragmatica di re Luigi il santo (1269), non eran minori le gravezze imposte dagli ecclesiastici. Così questi sopperivano agevolmente alla deficienza delle armi spirituali, facendo fulcro della loro politica la pecunia, che è il nerbo di ogni guerra.

Del dissidio mortale fra i papi e gli imperiali svevi anche queste terre nostre furono pur troppo diuturne e sacrificate testimonî; sì che fino a qui se ne rinfransero le peripezie; e passaron milizie, e furon combuste castella e genti macellate, quasi che sul nostro misero paese non ancora avesse sfogato tutte sue brame l'idra armata della conquista straniera.

E — peggio ancora — all'opera nefaria di questa tenea bordone la discordia terriera. Martino Torriano — che era stato dichiarato dal popolo ambrosiano suo protettore — non perdonando l'ospitalità concessa da Succio Vistarino, signore lodigiano, ai nobili milanesi fuorusciti, tra i quali Ottone Visconte, venne con Oberto Pallavicino, il ghibellino signor di Cremona, contro la città; la prese (1259) ed egli e i suoi successori la tennero fino a quando si conclusero i patti della nuova lega lombarda, firmata in Milano (1267).

Ma le riotte cittadine si rinfocarono tosto, e le città lombarde tornarono a battaglia. Fra gli episodî guerreschi va ricordato quello per cui Napo Torriano, rivolendo la signoria di Lodi e colto pretesto di rimettervi gli esuli Overgnaga, condusse nell'agro lodigiano colle sue genti e comaschi e bergamaschi e vercellesi; introdusse nelle vietate mura gli Overgnaga, che vi furon bene accolti; poi, al sopravvenir della notte, s'avviò con costoro verso Maleo; e, impadronitosene, gli diè fuoco. Molti furono i morti e i prigionieri, e molti gli armenti d'agnella e di buoi catturati, senza contare il ricco bottino fatto (14 agosto 1269)[3].

L'anno successivo il castello di Maccastorna ricoverava i ghibellini, quando il piacentino Giovanni Confalonieri, potestà di Cremona guelfa, mosse per assediarlo.

Narra a questo proposito lo storico cremonese Antonio Campo che a Maccastorna furon trucidati molti cremonesi fra gli assediati e gli assedianti. L'opinione dell'Anonimo piacentino modifica quella del cronista cremonese; racconta egli, infatti, che Buoso da Dovara con cavalieri e pediti di Lodi, di Cremona e di Pavia, si spinse fino a Castelnuovo alla bocca dell'Adda; ma, mentre poneva insidie per averne il castello, comprese non poterne far nulla, e, ritornando « *guarnivit castrum illorum de Manchasturmo* », le cui genti fino a quel dì (4 maggio 1270) erano state in concordia colla città di Cremona; mentre poi le diventarono feroci nemiche, e fedelissime a Buoso ed alla parte sua, e ricevettero nel loro castello tutti quelli che vollero far guerra al comune cremonese [4].

A sua volta il Cortemiglia Pisani [5], dando notizia del fatto, lo circoscrive a soli cremonesi, guelfi gli assedianti e ghibellini gli assediati.

Così appare per la prima volta nelle tavole storiche terriere il celebre castello di Maccastorna, creduto eretto dai ghibellini cremonesi, e destinato a diventare uno dei più forti baluardi del Milanese ed il testimone di romanzeschi avvenimenti.

Una divergenza si fa manifesta a questo punto nelle memorie locali, ed è nostro debito il registrarla per tacitare i nostri giusti scrupoli di narratori. Narrano Antonio Campo, Alessandro Ciseri ed altri, che il nuovo potestà cremonese, Jacopino Rangone da Modena, prendeva il castello di Maccastorna, saccheggiandolo e facendo gran strage di fuorusciti ghibellini (24 maggio 1271). Il *Chronicon placentinum* e gli *Annales veteres mutinenses*, consultati dal Muratori, trasferiscono da Maccastorna ad un luogo di Malgrate il teatro dell'eccidio, che pure — anche secondo il *Chronicon* — avrebbe tinto in rosso l'Adda.

Noi ci teniamo stretti all'opinione dei cronisti conterranei, e perchè non ci risulta di un Malgrate cremonese (non essere quindi logico che lungi dalla loro città i cremonesi, fuorusciti o non, dovessero portare le proprie armi); e pel chiaro accenno all'Adda fatto dal cronachista piacentino; e perchè allora Maccastorna troppo doveva interessare i belligeranti di questa regione, come quella che, fortilizio avanzato, sorgente sull'antico estuario dello scomparso lago Gerundo, poteva artificialmente

far retrocedere il corso dell'Adda e costituire un ostacolo insormontabile al nemico.

Ed è tanto vero ciò che ai guelfi cremonesi vittoriosi, dopo l'occupazione della rocca, premette il restaurarla tosto.

La battaglia di Desio aveva distrutta la potenza torriana. Ottone Visconte entrava trionfante in Milano, mentre chiusi in gabbie di travi, sei Torriani prigionieri erano condotti alla terribile prigionia del Baradello, presso Como (22 gennaio 1277). I superstiti della sgominata famiglia, perduta ogni speranza di dominio o di aiuto, passavano per Lodi e per Cremona, che, come Milano, chiudevan loro le porte in faccia.

Ma le vicende politiche persuasero l'anno dopo e Cremona e Parma ad aiutare quei miseri e gli altri banditi milanesi; così che ad essi davano convegno in Pizzighettone; e, presi gli opportuni accordi, ancora una volta, presso Melegnano, sorrise la fortuna dell'armi ai Torriani (13 luglio 1278), che tosto si impadronirono di Lodi. Soccorse al Visconte il marchese di Monferrato, Guglielmo Lungaspada, che alla testa delle milizie milanesi e pavesi, scorrazzò sul Lodigiano, vi conquistò alcune castella, bruciò il ponte sul Lambro a San Colombano, e si impossessò di San Fiorano [6], senza però ottenere la cacciata dei Torriani da Lodi (1280). E i cremonesi e i lodigiani riassediavano e riprendevano l'anno dopo San Fiorano, affrettandosi a distruggerne la rocca dalle fondamenta.

Irritato il marchese Guglielmo per l'inutilità delle proprie scorrerie, con milizie di Milano, di Pavia, di Como, di Vercelli, di Novara e di Svizzera, ricala in territorio di Lodi e prende i castelli di Maleo e di Castione (agosto 1281) [7]. Allora Cremona — già da tempo in rotta con Parma — rifà pace con questa; le due città si rendono i carrocci vicendevolmente rapitisi in due battaglie (1248 e 1250); si alleano a Reggio, a Modena, al marchese d'Este, e, concentrandosi a Crotta sull'Adda, forzano il marchese monferrino a togliersi da Lodi e ad escire dal contado. Nè basta, chè, profittando dell'occasione, si adoprano per riprendere ai milanesi Castione e Maleo, a quest'ultimo castello ponendo sollecitamente l'assedio.

Un'onorevole pace era intervenuta fra Lodi, di parte torriana, e Milano, retta dai Visconti (9 gennaio 1282); e l'esempio di Lodi veniva imitato da Cremona. Le ferree porte del Baradello si erano schiuse pei Torriani superstiti; ma costoro tosto si levarono a riscossa, ed in tutte le città si risuonò a stormo e si brandirono ancora le armi (marzo 1285). Matteo, pronipote dell'arcivescovo Ottone, era stato da questi, ormai vecchio, fatto eleggere capitano del popolo milanese (dicembre 1287), e poi subito acclamato potestà, e riconfermato per un lustro. Così la signoria viscontea si risaldava sul generoso ceppo ambrosiano.

Furono molte e varie le battaglie e le tregue, che funestarono ed allietarono la nostra plaga, in quei giorni tempestosi di ire patrizie e popolane. L'irrequieto Guglielmo Lungaspada, inimicatisi i Visconti, depredò il Milanese; ma, preso dagli alessandrini e dagli astigiani (1290), doveva poi morire disperato come Napo Torriano in una gabbia di ferro (febbraio 1292).

I piacentini, alleati a Matteo Visconte, assalirono i cremonesi ancor tenzonanti presso Maleo, e sessanta ne fecero prigionieri (1294). Nè per questo i profligati dieder giù d'animo, ma assediarono Castione, tenuto dai banditi lodigiani e cremaschi, e munito di fortissime mura fattevi erigere dai milanesi. All'annuncio del fatto, l'impresa viscontea velettò tosto a quella volta, alla testa delle milizie bresciane, intanto che i piacentini, ad aiutar la mossa, procedevano agguerriti da Guardamiglio. Presi tra due fuochi, i cremonesi abbandonarono l'assedio e confuggirono a Lodi (1295).

Già in Italia — e specialmente dopo le glorie dei comuni — cominciavano a splendere le arti utili ed aggradevoli; il genio delle industrie si sviluppava magnificamente nelle città mercantili, ed ogni cosa pareva affinarsi al gusto di una nuova civiltà latina. Ma dai governi municipali erano esulati da tempo molto il sereno consiglio, il provvido disinteresse, la osservanza delle consuetudini patrie, obligatoriamente sancite per tutti. Custodito fiaccamente il tesoro della libertà, le ambizioni dei più scaltri aprivan loro vigorosamente la via a salire, e li facevano poi sdegnosi di tornare nella schiera dei semplici cittadini; le de-

clamazioni della demagogía larvavano il ferro di chi si era fatto potente, e le incessanti brutture degli ottimati tenevano in soggezione il popolo malconcio, sempre lusingato di cacciare il vecchio déspota, mentre in realtà ne instauravano per sè uno novello.

Così, con un impulso retrogrado ed odioso, si fortificavano quei

tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

i castelli signoriali foscheggiavano più che mai torvamente nel cielo alle genti indifese; e sui loro spalti si ergevano le forche, lugubri ammonimenti di vendetta; ed i cupi ipogéi echeggiavano per le voci dei vivi insepolcrati.

Alberto Scoto, signor di Piacenza, fu del bel numero di quei manigoldi, ed i lodigiani ben sinistramente dovettero accertarsi della sua illimitata ferocia. Avendo egli prigionieri in Piacenza Pietro de' Armani, Pasino di Dovara, Rozone Pusterla, Affanone o Fanone dei Tresseni e Giovanni Albizzone, tutti banditi dal comune di Lodi, li tenne in carcere per dicianove mesi; poi, fattili condurre a San Fiorano, comandò fossero scannati, per vendicare uno Zanabone Pusterla, amico suo; che, a sua volta, per innumerevoli omicidî, per rubalizî e per nefandità commesse (in quei tempi nei quali la cavalleria era nel suo massimo rigoglio) era stato per volere del potestà di Lodi — e meritamente, scrive il Guerino [8] — mozzo del capo.

E contro Lodi, con Matteo Visconti fuoruscito di Milano, combattè Alberto, accampando tra Orio e Monte Malo; ma le milizie guelfe dei Torriani e dei Fissiraga penetrarono vittoriosamente sul Piacentino, arsero il pontile del Po, e, mentre tenevano d'assedio Borgo San Donnino, diroccavano il baluardo ghibellino di Guardamiglio (1304).

Ad Alberto Scoto le croniche partigiane del suo tempo largirono compiacentemente il titolo di Magno; ma di coteste magnitudini e magnificenze sono eccessivi gli esempî di quei dì. Alberto Scoto, Matteo Visconte, Can della Scala e più tardi Lorenzo de' Medici ed altri ed altri ancora ebbero tutti lautissimo trattamento di eccelsi aggettivi; ma quanto diversa da quegli epiteti improvvisati dalla debolezza umana la realtà delle cose!

Alberto, infatti, grande apparve nelle tiranniche oppressioni onde tutta la sua vita fa testimonianza perenne: ora guelfo fino ad essere il capo di quella fazione nell'Italia superiore, ora ghibellino, sta nelle istorie paesane come il tipo dei prepotenti di genio che non indietreggiano mai. Egli sovrappone sè stesso ai liberi ordinamenti del comune piacentino; viola patti d'amicizia e d'alleanza quando appena gli paia che le ripetute diffalte debbano rassodare ed ampliare la sovranità scota; egli, infine, della parola giurata fa pronto mercato, allor che col tradimento assicura più vivo splendore alle due stelle simboliche del suo blasone [9]. Così è amico ed alleato di Matteo Visconte sin che questi non contradice alle ambizioni di lui, e ne diviene spietato nemico quando il potente milanese gli contrasta come nuora Beatrice, sorella del marchese d'Este Azzo VIII.

La eterna sua lotta coi Landi, così che, più volte padrone di Piacenza, egli ne è altrettante fuoruscito; la domanda ad Arrigo VII di eleggerlo vicario imperiale in Italia; la effimera sua signoria su Milano, cacciatone il Visconte, e tutta la multiforme serie delle sue imprese, ora ai danni del comune, ora dei patrizî, non valsero ad affermare il potere della sua casata. Galeazzo Visconte seppe compiere le vendette paterne, ed Alberto fu vinto, e, da Castell'Arquato tradotto prigioniero in castel Regale di Crema, vi si spense (13 gennaio 1318), senza che i suoi figli e discendenti potessero mai più elevare il proprio dominio a quella altezza a cui l'aveva spinto il loro gagliardo autore.

In Alberto Scoto riconobbero i suoi coevi talenti militari e sagacità di politica; ma il biasimo perdurò per le nequizie dell'uomo, ambizioso truce e sconfinato. Ad alcuno, ricercante affettuosamente i germi primordiali della patria una, parve che egli precorresse il celebre duca Valentino nel sognare la costituzione di un forte stato, tra Lombardia ed Emilia, nucleo futuro dell'Italia unita. Ma quella dello Scoto non era natura da condurre in simile pensiero; bensì la sequela dei fatti di cui egli fu protagonista non esce dall'ambito del principio feudale, ed i suoi sentimenti nulla certo ebbero di comune con quella civiltà nova auspicata dal divino poeta, la quale di ben altre speranze doveva far rifiorire i cuori d'Italia.

Suprema cura di tutti i tiranni minuti d'allora è quella di allargare i confini del proprio patrimonio fondiario. Al suolo è indissolubilmente legato l'uomo; e maggiore è l'agro dominato, più grande è pure la clientela dei sudditi; così si rende indispensabile al signore l'estendere la sua sfera d'azione, assoggettando gradualmente i finitimi e dal contado esampliandosi alla regione; ed Alberto Scoto, signor di Piacenza, è un anello della stessa catena che ad eguali padroni vincola le città sorelle; Lodi inserve ai Fissiraga, Milano ai Visconti, e via dicendo. Da ciò due conseguenze immediate: l'alleanza o i dissidî, naturali del pari fra tiranno e tiranno, e lo stesso sistema di opprimere i subbietti.

Il comune di Piacenza — come già riferimmo — investiva Alberto della proprietà di Fombio, ed a titolo di fitto perpetuo, verso l'annuo censo di lire cinquanta, con diritto di successione ne' suoi discendenti (19 marzo 1299). Gli storici piacentini, in ciò concordi, affermano che l'istromento di investitura conteneva tutte le formule più recisamente feudali che allora in quegli atti solenni costumavansi per definire e onori e obblighi del nuovo signore; e, fra i patti di cui è parola, sovraemineva quello che Alberto dovesse costrurre in Fombio un castello in cui ad ogni opportunità gli abitatori del luogo trovassero asilo.

Quello che avanza di questo fortilizio rivela tuttavia la formidabilità dell'antico arnese di guerra, che serviva al conte feudatario ed al comune piacentino da antemurale contro le genti del Milanese. Sorgeva gigante solitario come gagliardo munimento strategico, e tale l'ebbero a riconoscere cento anni fa i laceri ma animosi soldati republicani di Francia. Dell'antico aspetto topografico circostante al castello è ora scomparso qualsiasi tratto: le terre furono rialzate dal lato delle pristine paludi o abbassate a settentrione, e del proficuo lavoro di livellazione fanno testimonianza copiosi reperiti di armi, monete, urne, attrezzi domestici e scheletri umani, rinvenuti specialmente nel 1848 e nel 1859. Oggi, inoltre, un meschino muricciuolo cinge il maniero dalla parte della strada provinciale; furono soppressi i torrioni, la fronte del diruto edificio, ricoperta di un lungo tetto, conserva tuttora alcuni sproni di sostegno; al di sopra

del portone, in una barocca cartoccia, sta ancora dipinto lo stemma scoto. Quasi tutte le fosse sono colmate; del ponte non resta che il simulacro, ed il coltivo ad orto ricorre all'in giro là dove s'aprivan le famose pescaie che erano oggetto di spe-

Il castello di Fombio.

ciale riguardo nel rogito d'investitura del 1299. Piu volte noi dovremo rievocare le vicende tumultuose di quelle forti bastite.

Da sei secoli le generazioni degli Scoti si succedono nella signoria del luogo, e se questo non è più per esse quasi perenne accampamento guerresco contro i propinqui, o corte di giustizia capitale pei presunti nemici, è però sempre luogo di conforto e di sollazzo ai patrizî piacentini che in quei vasti saloni, tra i fastosi ed arcigni ritratti degli avi, trascorrono lunghi mesi di quel riposo per così tanta parte fatto di memorie perdute, se non di aspirazioni ad un tempo che fu.

NOTE AL CAPO XXI.

[1] Per la taglia di cui fu collettore il notaro Guala, legato pontificio (1261), pagarono in moneta imperiale:

La plebe d'Orio e la chiesa di Livraga soldi tre cadauna; la plebania di Senna soldi venti e denari cinque; la chiesa di Pizzolano denari quindici; l'ospitale di Senna lire tre e soldi quattro; la chiesa di Castione soldi cinque e denari quattro; quella di Vinzasca denari dodici; la plebania di Camairago soldi due e mezzo; la chiesa di S. Maria, *ibi prope*, denari diciotto; quella di Cavacurta soldi due e mezzo; il monastero di S. Vito soldi dieci; la plebania di Casale denari trentanove; la chiesa di S. Vito alle Monticchie denari dieci; quella di Monte Oldrado denari trentaquattro; quella di S. Biagio in Codogno denari quarantacinque; la plebania di Maleo soldi cinque; l'ospitale di S. Pietro in Pirolo soldi tre e mezzo; la plebania di San Fiorano denari quindici; la plebania di Meleti denari ventisei; la chiesa di S. Maria del Corno e la plebania di Roncarolo denari sei cadauna; la chiesa di S. Maria in Castelnuovo Bocca d'Adda denari quattro; quella di S. Pietro presso il Po denari nuovi tre.

È qui opportuno un ragguaglio della moneta antica, e non sapremmo meglio presentarlo se non riportandolo dall'autorevole storico bussetano Ireneo Affò (1741-1800):

« La lira imperiale, che fu in vigore nel medio evo, e precisamente nel secolo XIII, era del valore di due fiorini d'oro, che corrispondono ad attuali milanesi lire trenta, pari ad austriache lire ventiquattro. Il soldo imperiale equivaleva a que' tempi ad una lira di Milano, che in quell'epoca montava a soldi trenta attuali di Milano, pari ad austriache lire una e centesimi venti. Dal 1550 al 1600 circa la lira imperiale era d'assai diminuita di valore, ridotta soltanto a soldi milanesi ventinove, pari ad austriache lire una e centesimi sedici. Nel 1602 crebbe a soldi milanesi trenta, pari ad austriache lire una e venti; ed il soldo imperiale fu ridotto ad un soldo e mezzo di Milano, centesimi austriaci sei. La lira di Milano nel 1602 era di soldi ventitre, austriaci centesimi novantadue; poscia discese a ventidue e sei, indi a ventidue, da ultimo a venti, pari ad austriaci centesimi ottanta ».

A compimento della qual nota aggiungiamo che la lira di Milano, abolita con decreto di Napoleone I (21 marzo 1806) corrisponde a lire italiane o. 76. 75, ridotte a o. 76. 2 nel 1859.

[2] CESARE VIGNATI - *Codice laudense.*

[3] *Chronicon placentinum.*

[4] *Chronicon placentinum.*

[5] GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI - *Memorie storiche del basso Lodigiano.*

[6] GIOVANNI MUSSO - *Chronicon placentinum.*

[7] GIORGIO GIULINI - *Memorie della città e campagna di Milano.* — BERNARDINO CORIO - *Istorie di Milano.*

[8] GUERINO - *Chronicon placentinum.*

[9] È errore il credere che l'uso delle insegne e degli stemmi sia nato nel medio evo. Si hanno esempi anche nei classici antichi di simboli e di decorazioni esteriori, applicati alle armi ed alle abitazioni; solo dopo le prime crociate, in tempi in cui non si studiava verun che di utile, il blasone fu considerato una scienza, reputato istituzione politica, e divenne gentilizio, cioè ereditario.

Le armi di alcuni casati e comuni terrieri che saranno publicati nel corso dell'opera nostra sono limitate al campo dell'insegna o scudo, e raffigurate, senza riguardi cronologici, nelle più recenti loro espressioni.

CAPO XXII.

Arrigo VII — I diritti vescovili — Scisma ecclesiastico — La Battaina — Imprese guerresche — Temacoldo da Castione — I Visconti — Le rapacità e le liberalità viscontee — Il Bosco di Codogno.

Dopo Federico II parve che gli imperatori perdesser di vista la nostra penisola. Su di essa, turba briaca di sangue e di lussurie, eran passati i « gigli gialli » di Carlo d'Anjou, chiamati da Urbano IV, papa francese; e nelle tragiche aurore di Benevento (26 febbraio 1266) e di Tagliacozzo (23 agosto 1268) la grand'aquila cesarea sembrò stesa miserando cadavere sotto il sole d'Italia. All'epico vespro di Palermo (31 marzo 1282) non si sguainarono le spade degli imperatori, ed ormai qui le ire fraterne dei guelfi e dei ghibellini continuavano a fremere nelle alterne valli, nelle diserte città, non più per la contesa fra il sacerdozio e l'impero, ma per l'acre ed inveterato furore delle fazioni.

In queste condizioni trovava Italia il nuovo imperatore Arrigo VII, quando, ricalcando le orme dei suoi predecessori, ripassava le Alpi, e discendeva nuovamente in questo ch'egli considerava sempre vero ed antico suo feudo, e che la sapiente bile di Dante, chiamava « 'l giardin dello impero »; mentre al fulvo

Arrigo tenevan protese le braccia, alimentando la fiamma del desiderio di conquista, i ghibellini maggiori. E parecchie condizioni favorevoli stavano per lui, che non aveva sul suo capo l'odio ereditario alla casa sveva conservatosi in gran parte d'Italia, e che non era osteggiato da parte dei papi, esuli volontarî in Avignone (1305).

La lunga assenza degli imperatori dal paese nostro aveva, inoltre, prodotto per necessaria reazione il tramonto di quei rigidi sentimenti republicani che un dì seppero sostenere esclusivamente le franchigie della libertà municipale contro le classiche reminiscenze del cesarismo di Roma. Arrigo di Lussemburg non veniva con tumulto d'eserciti per vendicare antichi oltraggi; bensì calava tra noi colla forza della debolezza: non armi, non pecunia, non velleità di conquiste belligere. Si era annunziato uomo di concordia e di pace, avrebbe composto dissidî tra città e città, disarmate le ire, placati i corrucci, frenate le ambizioni dei signorotti, e, in somma, rimessa in auge la favoleggiata età di Saturno.

Le quali parole e le parvenze e la realtà stessa della sua inerme venuta illusero e principi e signori nostrali. Ma i fatti dell'imperatore, a cui facevan seguito un'orda rapace di vicarî e di baroni, mostrarono tosto ai popoli come ne fossero capziose le parole.

Cintosi a Milano colla corona ferrea (25 dicembre 1310), cominciò a falcidiare nel campo delle libertà comunali, predicando che ora mai tutte le città dovevano riacconciarsi alla soggezione immediata dell'impero; conciliò famiglie e fazioni, ma soltanto per asservirsene; e dove non potè riescire alla concordia beneficiò della discordia, non perdendo mai di mira il venale interesse; laonde chi più lo pagava aveva maggiori onori e privilegî.

E borghi e città e principi e privati s'affrettarono a profittare delle facili condiscendenze imperiali, ed al numero di essi si appartiene anche il vescovo Egidio dall'Acqua, successo al Talente nei momenti delle grandi ristrettezze dell'asse mensuale (1307). A lui, accorso per la gran festa della incoronazione a Milano, Arrigo conferma, secondo la supplica presentata, tutti i feudi ed i beni vescovili, tra i quali i dritti di pesca dell'oro

abduano fra Cornegliano Bertaro sino a Castelnuovo e fra Galgagnano e Castione, e la giusdicenza su Codogno, Ronco, Castione, Livraga, Orio, sulle acque del Lambro e sul lago Barili (7 gennaio 1311); e quattro giorni dopo, con diploma speciale, comanda agli uomini dei predetti luoghi che non ardiscano mai impedire o turbare il vescovo ne' suoi poteri e nella sua chiesa, ed impediscano a chiunque il tentarlo.

Matteo Visconti era stato costretto ad abbandonare la signoria di Milano, e a cercare nell'esilio di ritemprare le forze della propria autorità (1302). Alla sua mala fortuna faceva invece contrasto quella felice di Guido Torriano, restauratore del governo popolare; ma gli occulti ed attenti proponimenti dello scaltro Visconte dovevano, alla venuta di Arrigo VII, cambiar totalmente faccia alle cose.

Quando, infatti, l'imperatore faceva il suo ingresso da porta Vercellina in Milano, i Visconti ed i Torriani lo fiancheggiavano, stretti in giuramento di pace. Nè solo pace uficiale era quella, poichè le due famiglie precipue di Milano sembra si fossero anche intese in una trama per cacciare il tedesco dalla loro città; trama scoperta, ma così condotta da Matteo Visconte che egli comparve innocente agli occhi dell'imperatore, mentre le case dei Torriani venivano atterrate a furia dalle soldatesche (febbraio 1311); e pochi mesi dopo a Matteo veniva concessa, verso il pagamento di cinquantamila fiorini d'oro, la dignità di vicario imperiale, passata poi ai suoi discendenti come sovranità.

Le proteste di Guido Torriano non rimasero però senza eco. Alcune città lombarde — Lodi, Crema, Cremona e Brescia — cacciarono a furore i vicarî imperiali e impugnarono l'armi; così che Arrigo, compreso che a volersi conservare amico di tutti non lo era di nessuno, colla forza respinse la forza. E Cremona fu la prima a pagare il fio della sua ribellione.

Cominciarono le offese contro la turrita città i piacentini, alleati ad Arrigo, i quali con Manfredo marchese di Saluzzo, con Ugo delfino di Vienna e coi pavesi guidati da Riccardo di Langosco e da Masello Beccaria, navigaron pel Po alla bocca

dell'Adda, alla cui difesa stavano i guelfi parziali di Guglielmo e di Giacomo fratelli Cavalcabò (23 aprile 1311). Castelnuovo cadde così nelle mani dei piacentini, e tre giorni dopo Cremona si arrendeva all'imperatore, che le tolse il titolo di città, la giurisdizione e le rendite, ne fece atterrare le mura e la rocca, e bruciare le case dei guelfi; e questi, fatti prigionieri in mille e duecento, mandati a gemere nelle torri di Castelnuovo, di Maleo e di Codogno.

Cremona non tardò ad aver sua riscossa. Guglielmo Cavalcabò la redimeva dal servaggio ghibellino poichè ebbe recuperata dai piacentini la rocca di Castelnuovo (22 gennaio 1312). E, come ridestavasi Cremona, così pure si ribellava Lodi, che il bandito Antonio Fissiraga, guelfo d'antica data, appena Arrigo tornò oltre Alpi, faceva insorgere colle ville e colle castella del contado, tenute in soggezione dal vicario cesareo Bassiano Vistarino. E i guelfi piacentini si rivalsero tosto sulle prepotenze ghibelline; chè Francesco Scoto, figlio d'Alberto, saputo che alcuni patrizî imperiali di Piacenza tornavano da un congresso di Milano, indetto da Matteo Visconte, preparò loro la mala morte, facendo appiattare in un bosco, presso il ponte del Po, Ruggero e Gabrino da Tresseno, feudatarî del Corno e di San Fiorano, con quattordici cavalieri. Arrivarono i ghibellini reduci da Milano, ed, assaliti, rimase prigioniero Guido Pallavicino abate di Val di Tolla, e tutti gli altri caddero spenti, fatta eccezione di Giovanni Landi che si salvò sotto il ventre del proprio cavallo.

Il clero lodigiano non s'era accordato nel dare un successore ad Egidio dall'Acqua, escito di vita dopo quattordici anni di vescovato (aprile 1312). I guelfi raccoglievano le loro simpatie sul canonico Alcherio dell'Acqua, nepote al defunto; i ghibellini proposero Roberto Visconte, parente di Matteo e canonico ordinario di Milano; ma e l'uno e l'altro canditato caddero alla prova dell'urna. Divampò la discordia nella chiesa di S. Bassiano; i due eletti si ostinarono nel preteso possesso del titolo e del ministero; il temporale e lo spirituale eran fra i due contesi come a un gioco di pallamaglio; e per sei anni, di scandalo in iscandalo, lo scisma si prolungò, e dalla mensa vescovile si distrassero, per non mai ritornare, molti e cospicui beni.

Il partito guelfo, a mezzo di Antonio Fissiraga, ricorre a papa Clemente V, che sospende e censura Roberto Visconte, sì che questi è costretto ad allontanarsi da Lodi. Ma se il Fissiraga teneva gli occhi al cielo, occupandosi della questione ecclesiastica, non abbandonava nè meno dello sguardo gli interessi della causa guelfa, allora in rigoglio e inspiratrice della politica cittadina. Indi il correre e ricorrere di lui per borghi e per campi, e il sommovimento pel lungo e pel largo in tutta la regione, quasi non esistessero più le leggi d'Arrigo ed i suoi rappresentanti nel Lodigiano.

Allora, fatto conscio di quella vera rivoluzione, l'imperatore comanda al suo luogotenente in Lombardia, Guarnerio d'Homburg, di assalire e schiacciare i ribelli. Il capitano trae un forte esercito raccogliticcio dalle città strette al patto ghibellino, prorompe sul Lodigiano, se ne impadronisce totalmente, e le carceri rigurgitano di guelfi prigionieri.

Quella che alcuni storici nostrani non si peritano di chiamare la giornata campale della Battaina ebbe la sua rapida preparazione. Gli esuli lodigiani, condottisi sulla sinistra del Po, si accontarono coi piacentini fuorusciti dalla loro città, tentando d'impedire qualsiasi comunicazione tra Galeazzo Visconte, vicario di Piacenza, e le genti del padre suo Matteo. Intanto Antonio Fissiraga, Filippo Langosco, Simone e Francesco Torriani e Gilberto da Correggio apparecchiavano in segreto l'audace colpo di mano della sorpresa di Piacenza.

Ma non riescirono nel loro intento, perocchè il conte Guarnerio, giovato dai viscontei piacentini, condotti dal ghibellino lodigiano Giovanni del Corno, scontratili presso Codogno, fieramente li investì e li ruppe in un combattimento durato dall'alba al tramonto; e, lasciando il vespro indecisa la vittoria, nel dì successivo si riappiccò la zuffa, ed il cavaliere tedesco sgominò sì fattamente gli inimici che questi volsero a fuga precipitosa. Rimase prigioniero fra gli altri lo stesso Antonio Fissiraga (1313); del quale alcuni affermano che fu consegnato in Milano a Matteo Visconte dal Guarnerio, mentre altri asseriscono ch'egli fu trovato in prigione a Saluzzo o ad Aosta da Marco Visconte, e da questi poi inviato a Milano. Di quella battaglia rimase al

teatro della pugna il nome di Battaina, conservato tuttora dal luogo, posto a meno d'un chilometro a sud di Codogno.

Giovanni dal Corno — detto anche Ivano — nostro conterraneo, fu per consenso comune uno dei prodi capitani del suo tempo; ed anche misurandosi colle milizie di Alberto Scoto, fra il Trebbia e Piacenza, ne riportò così fortunato successo che tra prigionieri e morti lor tolse circa mille combattenti (agosto 1313).

La giornata della Battaina non risolse punto le vicende publiche onde la nostra regione era desolata. Le sfrenate soldatesche dell'Homburg diffondevano il terrore; ed all'opera di quei predoni faceva degno compimento la rapacità di Galeazzo Visconte, risiedente in Piacenza della quale fu eletto signore, dopo la morte di Arrigo VII (24 agosto 1313).

Da lui anche i cistercensi di S. Stefano al Corno sono colpiti di taglia fortissima, comandata per publico contributo alle spese di fortificazione di Piacenza. Essi si rifiutano di ottemperare al bando fiscale, ed il loro convento e le loro proprietà sono miseramente disertate (1313).

D'altro lato, Arnolfo Fissiraga e Paolo de Riccardi, estrinseci lodigiani, disertano le terre de' concittadini nemici e si fanno padroni di Castione, in cui sta una guarnigione tedesca, e, per tradimento di un Tresseno, di Somaglia, tenuta dai piacentini (15 luglio 1314); mentre a lor volta i guelfi cremonesi — che s'eran dati a Roberto re di Napoli — predano i nostri campi e rubano a man salva il bestiame.

Galeazzo Visconte per recuperare Somaglia, colle milizie piacentine delle porte Milanese e di S. Brigida, va all'assedio di quella rocca (16 luglio). Fatta opera di mangani ed investiti a colpi di piccone gli sproni, dopo nove giorni pone gli assediati in condizione di domandar patti. Così gli assediati si arrendono; sessantotto di essi sono tratti a Piacenza; li segue gran bottino di granaglie e d'animali; e finalmente, a titolo d'esemplare castigo, tre dei prigionieri di Somaglia vi son ricondotti e crocifissi. Poi il capitano visconteo Nello da Massa sorprende Maleo (23 agosto), Castelnuovo, Pizzighettone, Castione, dovunque lasciando orme della sua rapacità spietata; e, ad un tratto ripiegando su

Fombio, cui tenevano gli Scoti, ne assale la rocca, la saccheggia, la arde e ne mena captivi di guerra gli abitanti.

Non per questo si disanimano i guelfi; chè anzi, sempre accaniti contro Piacenza, s'argomentano di ridurla per fame, e devastano le propinque campagne, guastando messi e recidendo vigneti. I contadini di Roncarolo, delle Caselle di Po e d'altri luoghi *subtus stratam* tagliano tutte le viti fruttifere e gli alberi domestici contro ogni dritto e statuto [1]. Nè meravigli questo danno volontariamente recato a Piacenza da genti agricole che ne dipendevano, poichè la spiegazione ne vien data dal Guarino, il quale scrive che « il signor Galeazzo non considerava, imponendo prestiti a sollievo delle miserie piacentine, che tutto l'episcopato di Piacenza era contro la città » (5 febbraio 1314).

Nella misera Cremona si era costituita la signoria di Giacomo Cavalcabò, marchese di Viadana. Capeggiando egli i guelfi, tosto ebbe a contendere pel primato della città colle famiglie dei Ponzoni, degli Amati, dei Picenardi, dei Guazzoni, le quali tutte si distinguevano per potenza e clientela. E questo nucleo perspicuo di ghibellini, stretta lega con Can della Scala signor di Verona, con Passarino Buonacolso signor di Mantova e con Luchino Visconte, guidato da Ponzino Ponzone, tentò cacciar di Cremona il Cavalcabò, a sua volta giovato dai bresciani (1316).

Ostinatamente fiera ed orrenda fu la contesa per la quale e la città e il contado furono replicatamente bagnati di sangue; e nell'agitarsi di quegli avvenimenti — affatto speciali alla storia cremonese — anche il nostro Castione ebbe gravi danni (1314) e Castelnuovo Bocca d'Adda provò ancora una volta di quanta importanza strategica fosse.

Esso fu ricovero ai ghibellini con Giberto da Correggio dopo la sollevazione di Cremona; ma da Ponzino brevemente tenuto, poichè vediamo Galeazzo Visconte muovere alla ripresa del castello con grandi apparati di guerra terrestri e fluviali (23 novembre 1319), rinnovare la spedizione comandandola in persona egli ed il figliuol suo Azzo, dopo aver fatto publico bando ai piacentini che la dignità di consigliere del comune sarebbe spettata *de jure* a quanti (per quella impresa e per quelle contro Maleo e Castione, ad essa connesse) dai torrenti dell'Appennino

avessero condotti al ponte sul Po e pietre e sassi da armare le catapulte e i mangani del suo esercito assediante (20 maggio 1320)[2]. E Castelnuovo fu espugnato (1 settembre); della qual vittoria, per altro, pare non fossero copiosi i frutti, poichè — al dir del Guarino — eran pochi i difensori ed inferiori al bisogno il vino ed il pane; così che a mo' d'epifonema l'annalista piacentino conclude:

— In verità, i cremonesi sono povera gente!

Galeazzo muove poi all'assedio di Pizzighettone; ed è caratteristico ch'egli faccia accompagnare la spedizione da oltre cento paia di buoi con vomeri ed aratri, da guastatori e da zappatori per distruggere le segeti ed i lavori rusticani nei campi oltre l'Adda, su cui fa costrurre un ponte verso Maleo (21 aprile 1321).

Pare, però, che il signor di Piacenza, distratto da altre cure guerresche, non raggiungesse l'intento; perocchè egli rifaceva poi la spedizione, inviando verso Pizzighettone otto ganzere ed un ganzerone per incendiare i mulini ed i ponti posti sull'Adda. Ma quei di Pizzighettone s'eran preparati; si difesero intrepidamente con pietre e con balestre, sprofondarono nel fiume i loro mulini per sottrarli alla distruzione col fuoco; ed obbligarono i viscontei a rifare la percorsa via, con gran numero di feriti (6 aprile 1322).

In quei tempi, come la più parte delle italiche città, ebbe pur Lodi il suo politico rivolgimento, prodotto da quell'eterno dramma passionale che ha per immanchevole protagonista la donna.

Sul cuore naturalmente ben nato del popolo ha sempre prepotuto un nobile sentimento di pietà, quando una donna dovette piegare vittima sotto la tirannía violenta del concupiscente signore. La virtù innata nell'animo degli oscuri e degli umili fu bene spesso poca favilla che secondò gran fiamma d'impensati avvenimenti; e, come a Piacenza il popolo si univa ad Obizzo Landi, per cacciare Galeazzo Visconte che alla virtuosa consorte di lui, Bianchina, aveva recato onta brutale (1322), così anche Lodi, in quei giorni truci, impersonò il suo moto d'insurrezione nella vendetta pel disonore di una povera fanciulla.

Signoreggiavano la città Giacomo e Succio Vistarini (novembre 1328), il cui governo era tutto fatto di dissolutezze e di crudeltà. Capo dei famigli o berrovieri de' Vistarini era Pietro Temacoldo il vecchio, già mugnaio nel nativo Castione. Costui era il ministro e l'esecutore più fedele d'ogni turpezza e scelleraggine de' suoi signori, che dell'opera sua fortificati, in lui avevano piena e cieca fede. Ma la mala pianta del vizio maturava per lo sciagurato castionese il pessimo dei frutti; e un tristo dì egli venne a conoscere che ad una nipote sua, monaca, e sulla quale egli raccoglieva le sole compiacenze del proprio affetto, Succio Vistarini aveva recato l'estremo oltraggio.

Nell'animo cupo del vecchio mugnaio divampò bramosia di vendetta; e siccome a lui i fiduciosi Vistarini avevan data custodia di una delle porte cittadine, così al suo vindice intento fece servire l'uficio commessogli.

Nascostamente introduce in Lodi mille e cinquecento fanti, forse guelfi, racimolati nel contado; ed alla loro testa corre furibondo al palazzo de' suoi signori, che gli vanno incontro chiedendogli:

— Che cosa, figliuolo nostro?

Temacoldo risponde:

— Uno signore satisfa! [3].

E fa caricare di catene e tormentare i Vistarini; li chiude in carcere, e in quella vuol muoiano di fame. Poi, sgominata la fazione de' suoi antichi padroni, assume tosto il governo cittadino; invia messi a Guglielmo di Monteforte, vicario imperiale in Milano, accertandolo che egli non cederebbe Lodi in potestà della chiesa e la terrebbe sotto l'obbedienza dell'imperatore. Ma invece, con una fede a cui molto indulgevano i tempi, conservò la signoria col titolo di vicario papale per sei anni, sino a quando da Azzo Visconte, acclamato signore di Lodi (31 agosto 1335), Temacoldo fu a sua volta fatto prigione e mandato a Milano, dove morì, per mano del carnefice, nel castello di porta Giovia secondo alcuni, o secondo altri di morte naturale dopo semplice confino entro le mura cittadine.

Così la tirannía della piazza non ebbe miglior ventura di quella di palazzo; episodio, del resto, non raro in quei dì, e sul quale ci siamo alquanto soffermati perchè Pietro Temacoldo,

appartenente per nascita alle terre nostre, esciva da quella folla senza nome di contadini subbietti, i quali mai non avrebber sognata per uno di loro le insegne dominiche di una città.

La signoria dei Visconti (1277-1447) imprime con uno stigma indelebile la peculiarità del proprio carattere nella storia italiana.

Incominciano essi, piccoli signori, ad affermarsi nella battaglia di Desio, per cui i Torriani scompaiono, e il vincitore distende il pastorale e la spada su Milano che è fatta sua; Matteo la incorona di città sommesse; il primo Galeazzo vede sminuita la domestica fortuna; ma Azzo la restituisce, divenuto vicario imperiale, e ricomprato a contanti il diritto di rientrare signore in Milano, mentre le città lombarde, dagli eventi già separate dal suo scettro, vi si inchinano nuovamente, giurandogli fede. Luchino accresce il dominio, reprime congiure, fiacca i nobili staggendone i vasti possessi, e rassoda il principato de' suoi con tali liberalità da palliare le sue perfidie.

Virtù e vizî, atti di clemenza e delitti efferati, amore alle arti e alle dottrine e manie implacabili da delinquenti formano la sintesi di quei dominatori. Ma la fortezza nelle armi e la saggezza amministrativa, accoppiate a chiaro lume politico, spingono a così alti destini la progenie viscontea che più di uno storico insigne — in onta alla lunga serie di nefandezze — non si ristette dal crederla degna di raccogliere le sparse membra d'Italia, unificandole sotto

lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Luchino Visconte del giusto talamo ebbe poca gioia, poichè Isabella del Fiesco, sua sposa legittima, dopo le lunghe discordie col marito, fu perfino accusata d'avergli propinato il veleno micidiale; ed il duca se ne rifaceva altrove e dovunque fosse, oggi insidiando all'onore delle patrizie, come la infelice Margherita Pusterla, domani soddisfacendo all'estro colla prima ignota, che diventava la madre di un Bruzio, tiranno di Lodi e del Lodigiano.

Costui — reduce assoldato valoroso nelle milizie di Alberto e di Ottone, duchi d'Austria, pei quali aveva combattuto contro

Giovanni re di Boemia — ebbe dal padre che lo prediligeva la potesteria di Lodi (1336); ma così torbidamente vi si condusse che quando morì, povero e negletto in un casolare del Padovano, dissero esser morto il diavolo; leggenda questa che nel concetto grossolano delle plebi si ripeteva allora in diversi casi e per diversi tiranni [4].

Bruzio Visconte.

Tra le altre prepotenze dell'illegittimo Visconte, havvi pur quella dell'aver costretto il vescovo Luca Castello, un fraticello umile e buono, ad investirlo per titolo d'affitto di parecchi beni della mensa, posti a Meleti, a Codogno, a Castione ed altrove (1344).

Nel primo anno Bruzio stette ai patti; nel secondo non soddisfece compiutamente al proprio tributo — circa lire trecento e cinquanta paia di capponi — e nel terzo non diede più nulla, sebbene a lui pagassero floride pensioni altri cui egli aveva illegalmente subaffittati i beni locatigli. Invano il vescovo ne mosse gravi lamentele: nulla ottenne contro il prepotente, e, stanco della impari lotta, discese dalla sua catedra, ritirandosi nella patria Como. Dovette intervenire la morte di Luchino (24 gennaio 1349) perchè egli tornasse alla sua sede, ignominiosamente cacciatone Bruzio, e recuperasse i possessi carpitigli.

Meno fortunati di Luca Castello furono quei patrizî di Lodi cui la mano rapace del tiranno aveva confiscati le possessioni; poichè invano ne richiesero la restituzione al successor di Luchino, Giovanni, che le aveva conferite al patrimonio ospitaliero di S. Ambrogio in Milano; sì che furon costretti a giovarsi della causa intentata dal vescovo Cadamosto perchè loro venisse fatta ragione.

Era venuto in signoria di Lodi il nepote di Giovanni, Barnabò Visconte (1355), e questi, ripetendo secondo il sistema di Bruzio le rapine sugli averi altrui, compresi parecchi della mensa episcopale, il successore di Luca Castello gliene mosse rimostranze vivissime; i nobili spropriati si unirono a lui, e — modello di

lodevole indipendenza di giurisdicente in tristissimi tempi — Roggero Biffio interloquì, dando il torto al suo principe (9 gennaio 1358), e Andreolo Dugnano, giudice d'appello, confermava tosto l'equa sentenza (27 febbraio); per la quale, tra gli altri beni restituendi alla mensa, eran quelli di Castione e di Codogno.

Mal s'accorderebbe colle su esposte notizie l'affermazione del Cortemiglia Pisani e d'altri — confortata da ciò che si legge nella relazione dei sinodi terzo e settimo — per la quale dopo la morte di Barnabò Visconte il vescovo Cadamosto avrebbe richiesto a Gian Galeazzo che fossero resi i beni alla mensa (4 ottobre 1387), già toltile prima da Bruzio e poi da Barnabò, così che l'antistite potè recuperare e feudo e decime di Codogno, Castione, Meleti e dei Chiosi. A noi sembra più convincente l'opinione di Cesare Vignati da noi riportata; poichè troviamo nello scarso archivio comunale di Codogno un rogito del notaro Morone col quale il vescovo Castello donava ai poveri codognesi, ad uso erbatico e legnatico, il Bosco di Codogno (11 giugno 1351): cinque mila pertiche, parte a selva e parte a palude, residua questa del lago Barili prosciugato tra Fombio e Somaglia. E un mese dopo la donazione del vescovo (7 luglio), questi investiva Arnolfo Fissiraga, a rogito Bonone, delle decime di Castione e terre confinanti [5]; investitura confermata nei Fissiraga dal vescovo Pietro della Scala (19 marzo 1389) e dal vescovo Bonifazio Bottigella (14 giugno 1396), a ciò costretto dalla perturbazione dei suoi vassalli castionesi.

Giovanni Visconte, arcivescovo di Milano e dichiarato erede del principato dal consiglio di Milano (gennaio 1349), fu anch'egli governato dalla ambiziosa cupidigia de' suoi maggiori, e trovò graziosa la fortuna che gli permise di arrotondare l'avito patrimonio. Egli, pretestando che i conti Palatini di Lodi fossero già incorsi in crimine di fellonía (1 marzo 1347), appena potè confiscò loro i beni del Pizzolano, ben quattromila duecento cinquanta pertiche, e molti altri presso Zorlesco e Casalpusterlengo [6]. I beni del Pizzolano erano poi donati dal Visconte ai monaci dell'ospitaletto di Senna (31 marzo 1353), a dimostrazione di grato animo per le accoglienze oneste e liete da

essi usategli quando, recandosi egli da Pavia a Cremona, fu loro ospite nel convento, di cui era priore Jacopo de Armazoli [7].

Di altre fiorite liberalità si compiacquero i Visconti, e tanto più se l'obbietto di esse non era che il mal tolto e il peggio tenuto. Barnabò dava in munifico regalo alla moglie Regina della Scala — da alcuni detta Caterina o Beatrice, donna dal piglio orgoglioso ed insaziabile nell'accumular tesori pei figli [8] — parecchie rocche del Lodigiano, fra le quali Castelnuovo (1370), dal donatore restaurato, fortificato e fatto deposito per l'armata del Po. Ed avendo Barnabò stesso sei anni prima ordinata la demolizione dei forti di Gera — secondo Domenico Bordigallo — costruì la cittadella di Pizzighettone ed un ponte sull'Adda per bellezza meraviglioso, che — al dire di Paolo Morigia — fu poi distrutto.

Contemporaneamente il fiero Visconte alla consorte faceva presente del feudo di Somaglia con Castelnuovo di Roncaglia; ma l'anno dopo — spogliatone il vescovo di Lodi per le decime che pagavano alla mensa gli abitanti della terra — questa ritoglieva alla moglie per conferirla a Nicolò Cavazzo (1371).

Da ciò la duratura riconoscenza dei Cavazzi; a testimone perpetuo della quale sogguarda tuttavia, dall'alto dello scalone d'onore nel castello di Somaglia, il cupo ritratto di Barnabò. È in grande abito rosso, incappucciato, minaccioso in volto e la gran barba fluente; ha lo scettro in mano e il cane a' piedi, iconologia storica delle angoscie d'un popolo sottoposto perfino al canile, in cui il signore riponeva le sue massime compiacenze.

NOTE AL CAPO XXII.

[1] Pier Maria Campi - *Storia ecclesiastica di Piacenza.*

[2] Guarino - *Chronicon placentinum.*

[3] Bernardino Corio - *Storia di Milano.*

[4] Le piaggerie cortigianesche non mancarono, però, di accarezzare anche Bruzio. Infatti, il ritratto che noi publichiamo di lui è tolto da un codice miniato esistente presso la famiglia Archinto di Milano, e recante una poesia in suo onore, dettata da Bartolomeo da Bologna di Bartoli.

Correda la poesia una tavola in cui Bruzio cavalca tra alcune figure simboliche, quali il Vigore e il Senso, pure a cavallo, l'Intelligenza e la Circospezione. Il prefato Bartolomeo, *compositor operis*, sta ginocchiato davanti al palafreno di Bruzio, ed a lui parlano due donne anziane, raffiguranti la Discrezione madre di tutte le virtù e la Docilità madre delle scienze.

[5] Defendente Lodi - *Manoscritti nella biblioteca comunale di Lodi.*

[6] Ruggero Palatino era investito delle decime di Senna dalla mensa vescovile; ma Luca Castello ne revocava l'investitura perchè il conte, dopo la confisca dei beni del Pizzolano, non soddisfaceva più alle ragioni del contratto (7 aprile 1349).

[7] Felice Maria Nerino - *Storia dei girolamini.*

[8] Bernardino Corio - *Storia di Milano.*

CAPO XXIII.

I feudi terrieri — I Cavazzi — I Bevilacqua — I Borromei — I Pusterla — I Fissiraga — I Tresseni — Gli Scoti — I Landi — I Casati — I Bonacolsi.

Vinti ardui momenti, la signoria dei Visconti, si avvia a quell'apogeo che sarà poi ancor più illustrato dalla sequenza degli Sforza. E da Milano allargando mano mano il suo dominio dalle plaghe lombarde all'alpi Carniche ed all'appennino senese, prova la necessità, già risentita dai passati conquistatori, di legare strettamente a sè col vincolo intermedio del feudo le terre ed i popoli dipendenti.

È il rinnovellamento dei ducati longobardi, delle contee e delle marche carolingie; è il guiderdone medesimamente dato ai guerrieri tedeschi, con questa sola differenza, che l'indole del feudo visconteo è, sebbene d'origine per lo più militare, di carattere supremamente politico. Nei dì della fortuna la casa dei Visconti, rammentando quelli delle prove, compensava i campioni di sua sorte gloriosa; e, pure creando quella formidabile unità che fu il ducato di Milano, e che dopo la republica di Venezia rappresentò nella storia d'Italia il nucleo più grande e più fortunato di un dominio indipendente, lo rafforzava, aiutando con locali investiture gentilizie lo svolgimento delle

forze diverse, a seconda che dalle diversità delle genti e dei luoghi eran prodotte.

Sorge quindi fra noi, ora, la efflorescenza del feudo; che è indubbiamente tardiva al paragone di altre parti d'Italia, e che trova la sua ragione d'essere in una caratteristica affatto nuova e differente dalle altre. I Visconti non investono soltanto i loro fedeli del diritto bonitario, ma costituiscono altrettanti piccoli stati con tutte le attinenze legislative ed esecutive.

Ed ecco come dallo scorcio del secolo XIV la vita rustica fra noi si impersonò nella soggezione — del resto bene accetta perchè relativamente e generalmente mite e benefica — di un nome illustre, il cui ricordo sopravvive tuttavia nelle tradizioni e negli istituti locali.

Dei Cavazzi, dei Bevilacqua e dei Borromei compaiono prime le prosapie; e ad esse ci incombe di recare qualche linea illustrativa, poichè delle opere loro in progresso di tempo saremo chiamati annotatori e giudici, come quelle che si compenetrano con quasi tutte le vicende conformanti la vita publica della regione.

Nobiltà di natali, prodezza nell'armi, governo massaio, spiriti alieni di guerresche discordie, giustizia ministrata normalmente secondo i criterî dell'onestà, omaggio agli ingegni preclari, sviluppo delle arti fatte inservire al lustro migliore delle case avite, temperata condiscendenza alle prime necessità di queste plebi agricole per le quali la terra fu nei secoli l'unica risorsa, rinuncia assoluta ai turpi privilegî delle antiche signorie crudeli; ecco l'aspetto grato ed intero cui presenta il feudalismo civile conseguente al fatto dei Visconti; ben distinguendo tra esso e quello traente origine diversa nelle nostre terre, come pei Landi e per gli Scoti.

Abbiamo alluso alla vita rusticana e citati dei nomi per distinguere recisamente il signor di campagna da quello di città. Altri criterî, infatti, sono ad usarsi ove il ricordo si diparta da feudatarî svolgenti e dritti e poteri fra mura cittadine, dove l'attrito fra l'elemento popolesco immediatamente subbietto a forme di costituzione politica più arruffate, meglio e talora più duramente si faceva sentire per mezzo dell'oppressione personale che non nel contado aperto. Qui, modestissime essendo le

aspirazioni economiche dei sudditi e nulle affatto quelle politiche, diveniva meno urtante e quasi patriarcalmente esercitato il dritto di signoria; tanto è vero che le gioie e le sventure del sire erano quelle del popolo, appassionantesi ai fasti della « illustrissima casa » come di cosa propriamente sua: nascite, nozze, morti eran tutta la cronaca magnatizia insieme a quella degli umili casolari.

Spettacolo confortante per quei tempi, in cui i principî educativi del popolo poggiavano su cardini essenzialmente differenti dagli odierni; ma che, per altro, vien meno dove la semplice vita campestre assume parvenze cittadine o borghesi, dove lo spirito industre anima le svariate iniziative, e gli interessi si attirano e si respingono, e la lotta per la vita si risente, ed un certo fumo di indipendenza individuale produce la coscienza dell'eguaglianza fra grandi e piccoli; sì che oltre gli orizzonti del proprio vantaggio materiale l'uomo scorge la visione d'una futura parità politica, nella quale troveranno posto e soddisfacimento le sue richieste e le sue proteste, fatte valere nei modi e nelle forme di una rappresentanza giuridica e democratica.

Tra le più antiche famiglie feudali del nostro territorio tiene cospicuo luogo quella dei Cavazzi della Somaglia.

Dissertano variamente gli storici sulla origine di questa inclita prosapia. Alcuni la dicon venuta da Como; tra questi Cristoforo Poggiali [1], il quale — a proposito dell'elezione del conte Annibale della Somaglia a commissario generale delle poste della ducea farnesiana (23 gennaio 1704) — la nomina anche Capece, così come Pietro Crescenzi [2] la dice Capecci o Capacci. Altri la vogliono oriunda di Cremona; di Milano non pochi, ed altri ancora di Monza, fortificati da un documento dell'archivio vescovile di Lodi, pel quale il vescovo Cadamosto affittava per nove anni il dritto di decima e di decimazione in tutto il suolo di Castelnuovo di Roncaglia a Nicolorino Gavazzi di Monza, castellano di Melegnano, pel prezzo e valore d'un bel capretto grosso (21 giugno 1367).

Ma quest'asserzione, che Giovanni Agnelli [3] considera in merito decisiva, viene seriamente contestata da Giorgio Giulini. Egli accenna ad un Trinzano Gavazzio, giureconsulto milanese, da

Matteo Visconte inviato qual potestà suo in Vigevano (1299); a Cuccio Gavazzio (1322); ai decurioni di Milano Erasmo, Francesco e Gian Antonio Gavazzi, nonchè a Carlo Gerolamo Gavazzio, del quale rimasero copiose notizie statistiche ed economiche sul ducato di Milano. Ne è a tacersi che anche un Petrino Cavazzi era di costoro contemporaneo, come risulta dalla data posta sotto il ritratto di esso, più o meno autentico, esistente nel solitario palazzo che fu già il castello di Somaglia.

Barnabò Visconti, vicario imperiale, investiva i Cavazzi del feudo nobile e gentile della Somaglia (10 luglio 1371). Evidentemente dei luoghi di Castelnuovo roncagliese e di Somaglia i Cavazzi non avevano in quei primi tempi il feudo corporale, poichè l'anno antecedente (1370) lo stesso Barnabò aveva donato — come si è visto nel capo precedente — a sua moglie quei luoghi con alcuni altri del Lodigiano, e poichè proprio al 5 maggio di quel 1371 è registrata una vendita a Guizzino Cavazzo, figlio di Prevedolo, di terreni zerbidi e boschivi in territorio di Castelnuovo medesimo « presso la valle dei Ladroni, coerenti al Lambro, al Po e ad alcuni beni di Nicorolo Cavazzi monzese »; mentre altro acquisto fondiario lo stesso Guizzino fa da Martino Palatino di Pinamonte, risiedente appunto nel castello di Somaglia.

Gian Galeazzo toglieva quel feudo ai Cavazzi, perchè, grati al loro autore, essi parteggiavano per Barnabò, e lo aggiungeva ai munifici doni già da lui fatti alla propria madre Bianca di Savoia (4 dicembre 1386). Ma Somaglia veniva restituita ai Cavazzi da Giovanni Maria Visconte (1407), che li creava conti e baroni e loro concedeva di inquartare nel proprio stemma la biscia di sua famiglia, col fanciullo nudo escente di bocca. Ed un altro Visconte, Filippo Maria, mutando talento per mutar d'eventi, spossessava da capo i signori di Somaglia, ch'egli attribuiva in potestà di Nicolò Piccinino (1441), e confermava poi ai figli di quel famoso condottiero, Francesco e Jacopo, a mezzo del suo consigliere Franchino da Castione (1 marzo 1445).

CAVAZZI DELLA SOMAGLIA.

Cadde la potenza viscontea con Filippo Maria, il cui nome la storia ha scritto con atro lapillo, ultimo prodotto d'una schiatta degenerata. Egli non potè perpetuarla nè per prole di giuste nozze nè per frutto d'illegittimi talami, che pur gli ricusarono discendenza maschile; e fu mercè ancora se la figliuola sua naturale, Bianca Maria avuta dall'amasia Agnese del Maino, potè trasferire nel marito Francesco Sforza la sovranità del ducato. Fu Francesco Sforza appunto che, restituendo Somaglia ai Cavazzi (28 giugno 1450), confermò il loro possesso feudale, la loro nobiltà e i titoli comitali e baronali (3 febbraio 1451)[4]. In quella congiuntura fregiò pure il loro blasone dei tre anelli simbolici, il cui significato è tuttavia enigmatico, e che a quel tempo erano pure usitati dai Borromei, dai Sanseverino, dai Biraga di Lombardia e dai Medici di Firenze.

Come la potenza dei Cavazzi della Somaglia ebbe sua causa dalle liberalità di Barnabò, quella invece dei Bevilacqua — prognosi germanica ed accasatasi nel XII secolo prima in Ala di Trento, poi a Verona, a Ferrara, a Bologna ed a Pavia — originò dalla gratitudine di Gian Galeazzo Visconte, il quale così compensava Guglielmo Bevilacqua della partecipazione sua al disarmo ed all'arresto dell'odiato zio.

È noto che Gian Galeazzo, avendo divisato di torsi da torno Barnabò, escì di Pavia, di cui era signore, con parecchi suoi fidi, annunciando volersi recare in peregrinaggio al sacro monte di Varese; e, come fu presso Milano, fraudolento nel cuore e nella parola, mandò a dire a Barnabò, suo suocero e zio, che venisse a salutar lui che passava. Così avvenne: a porta Vercellina caddero i due Visconti l'uno fra le braccia dell'altro; ma non appena Barnabò erasi sciolto dall'amplesso giudaico, gli uomini d'arme di Gian Galeazzo gli furon sopra: Jacopo dal Verme gli strappò di mano la verga ducale, Otto da Mandello con ferreo braccio gli arrestò al morso la mula, e Guglielmo Bevilacqua — narra il Muratori — gli recise la correggia onde la spada si assicurava alla cintura, togliendogli insieme l'arma (6 maggio 1385). Nè fu posto tempo di mezzo, chè Barnabò fu fatto captivo nel castello di porta Giovia, e, giratogli in capo

un irrisorio simulacro di processo, lo insepolcrarono vivo nel castello di Trezzo, ove dopo sette mesi morì.

Dell' ausilio poderoso dato in quell' occasione volendo Gian Galeazzo debitamente rimeritare Guglielmo Bevilacqua, gli donò il castello e il villaggio di Maccastorna o Belpavone (22 luglio 1385), che apparteneva a Lodovico, figliuolo di Barnabò, per vendita fattagliene da Luchino Visconte (31 ottobre 1381); ed insieme gli conferiva in perpetuo per sè, successori ed eredi la cittadinanza di Cremona e di Milano; salvo aggiungere alla donazione di Maccastorna i feudi di Corno Giovane e Corno Vecchio, colle tenute di Maleto (Maleo), Passone, Lardera, Cavarizia (Cavarezza) e Canneta (presso Guardamiglio), coi molini, passi, decime e tutti i dritti ai fondi inerenti (16 luglio 1391).

Riservandoci di narrare i grossi avvenimenti perpetratisi in quello strano e formidabile maniero (tuttora di proprietà dei Bevilacqua) a quando si parranno avanti in queste pagine la figura terribile di Gabrino Fondulo e quella non méno truce di Teodoro Trivulzio, ci basti qui il ricordare che Guglielmo e i discendenti suoi lungo i secoli XIV e XV gradatamente crebbero di territorio e di possanza. Non solo, infatti, ebbero ragione e scossero le manomissioni violente del mentovato Fondulo e dei Cavalcabò cremonesi, dei bresciani, dei fiorentini, dei veneti, che a varie riprese conquistarono e riperdettero Maccastorna; non solo questo forte baluardo, mal tolto da Giovanni Vignate, a Galeazzo ed a Francesco fratelli Bevilacqua tornava per volere del duca di Milano (9 febbraio 1417); ma essi s' allargarono in quasi tutta Lombardia, nelle terre venete e nelle emiliane.

BEVILACQUA.

Liberati con privilegio speciale di qualsiasi peso su tutti i proprî allodî nello stato milanese, per diploma di Filippo Maria Visconte (11 maggio 1440); arrotondati i loro possessi in Lardera, di cui fu investito Onofrio Bevilacqua dal vescovo (1452); non più conti, ma per volere di Lodovico il Moro, marchesi di Maleo (1485), i Bevilacqua salirono ad altissima sede fra le più potenti aristocrazie regionali. Non per nulla direbbesi che parlante fosse nel loro blasone l' emblematica ala in campo rosso.

Non v'ha storico lombardo che non dedichi indagini speciali agl'incunabuli dei Borromei, l'antica gente tosca di San Miniato, che, alleata per matrimonî ai Vitaliani di Padova, venne poi in Milano, di cui ottenne la cittadinanza (1394).

Dalla loro terra d'origine — dove avevano esercitata la nobile arte della mercatura dei panni — i Borromei recavano nella metropoli lombarda quella saggia economia e quelle consuetudini massaie le quali, congiunte ad una mirabile probità, improvvi-

Il castello di Camairago.

sano le più cospicue fortune. Per ciò essi non solo per via delle armi, ma altresì per le proprie forze finanziarie così benemeritarono dei Visconti, ed entrarono nelle grazie loro, che Vitaliano Borromeo stette tesoriere del suo per Filippo Maria, quando questi, per le guerresche spese sostenute durante la sua belligera ducea, si trovò allo estremo d'ogni risorsa.

Nè Filippo Maria, per quanto triste e malvagio e contro il consueto, volle obliare il bene ricevuto; e, per rimunerare il generoso sovventore, accordava al conte Vitaliano il feudo delle terre di Camairago e di San Vito, con mero e misto imperio,

con esenzione per quei beni dai publici gravami e con facoltà di fortificare il paese (20 settembre 1440).

Dieci anni dopo il duca Francesco Sforza — il quale aveva combattuto presso Camairago contro i veneziani (30 agosto 1447) e forse pensava che niun luogo più acconcio di quello vi fosse per stabilirvi un punto di difesa — confermava il feudo e la facoltà di fortilizio nel conte Filippo Borromeo (5 maggio 1450), che ne usò tosto. E non furono indarno nè il presagio del duca nè il castello del conte, poichè i successivi fatti d'arme provarono ripetutamente quanta importanza tattica avesse quella postura, dominatrice dell'Adda e sempre necessariamente danneggiata dagli accorrenti e ricorrenti stranieri invasori.

Borromei.

Del resto, più che per le armi andò famosa la gente Borromea pel culto di civili discipline e per le eccelse dignità prelatizie; poichè, se di questa famiglia un Vitaliano e un Giulio Cesare caddero sui campi di guerra, Carlo e Federico pervennero ai posteri non solo come riformatori dei rilassati costumi del clero, ma, anche attraverso a intolleranze eccessive nella loro indole ascetica, precinti da quella aureola fulgidissima che ha nome di pietà e di misericordia per i poveri, per gli umili, per gl'infermi.

Detto di alcune stirpi feudali fattesi eminenti nella regione nostra in virtù delle liberalità viscontee, occorre compire il quadro con qualche cenno riferentesi ad alcune altre nobili e potenti famiglie che già prima del dominio dei Visconti tenevano fra noi sede sovrana.

Non ci è, dunque, concesso di trascurare il ricordo dei signori da Pusterla, dei quali il nome è altresì raccomandato al suffisso gentilizio del prossimo Casale, che fu dal fiabista Tito Omusio Tinca — come si è già osservato — chiamato dal titolo dei *pistores* romani, con una etimologia giustamente irrisa dal nostro buon frate Goldaniga.

Se non che, tutt'altro che facili a risolversi si presentano i prodromi dei Pusterla, i quali non poterono sottrarsi (come, del resto, avvenne per quasi ogni progenie nobiliare d'Italia) alla invasione della compiacente e lusinghiera leggenda.

Con quale serietà, infatti, potremmo accogliere l'opinione romanzesca riportata dal Bugati [5], la quale fa derivare i Pusterla niente meno che da Ambigato re dei celti? Nè si può accettare il pensiero del Crescenzi [6], il quale — eco fedele del suo secolo piaggiatore — vuol riconoscere a capo stipite della branca milanese dei Pusterla un Guido, marchese dell'Alpi che separano la Lombardia dalla Elvezia e dalla Rezia; Guido che, soldato della chiesa (822), debellava a Taranto gli invasori saracini, scacciandoli poi in dirotta dal porto d'Ostia e di Civitavecchia, e per tali gesta onoratissimo da Carlo Magno, da Lodovico il pio e da Lotario. Come, infine, sottoscrivere senza riserve alla narrazione del Latuada [7], che nomina fra i primi cavalieri milanesi in Terra Santa un Angilberto Pusterla?

Ciò che, invece, parrebbe vero si è che fino dai giorni remoti la casa dei Pusterla fosse divisa in due rami paralleli, quello milanese e quello lodigiano. Sappiamo, intanto, che Casale ebbe il suffisso « de Gausarii » o « Gausale » fino al principio del secolo XIII, poichè in una carta di livello (1223) quel luogo sostituiva all'aggiunto primitivo quello « de Pusterlenghis » [8].

Ricordiamo che Amaione Pusterla stette vescovo di Lodi (891) per più di un lustro, e che — secondo il Porro [9] — fu di antica e ragguardevole casata lodigiana, e sepolto coi suoi maggiori nella catedrale. Il Vignati aggiunge nelle sue opere pregievoli il ricordo di un Adamo Pusterla console di Lodi (1143); di un Petraccio Pusterla, citato dal Morena fra i soldati lodigiani morti combattendo contro Milano; d'un Trincafoglia Pusterla potestà di Lodi (1165); d'un Giacomo e d'un conte Anzilerio Pusterla, pari della curia vescovile laudense; e finalmente di quel Petraccio Pusterla (1181), proprietario di terre a Casale e presso Codogno, da noi veduto riottoso alla curia e a questa denegante i contributi in natura ed in obbligazioni dovuti. Quindi opina il Vignati che la nuova nomenclatura di Casale pervenne non già dalla branca pusterlenga milanese, ma da quella lodigiana.

Procedendo nei tempi, troviamo che il comune di Lodi acquistava da Adamo, Sozone e Riboldo Pusterla, signori di Meleti,

alcuni possessi ivi compresi nel delta al confluire del'Adda (22 maggio 1207)[10].

Poi vediamo Guglielmo Pusterla affittare a certo Leo e ad altri di Chignolo tutte quelle terre che a lui ed agli agnati suoi appartenevano nei luoghi di Orio e di Monte Malo, sulle due sponde del Lambro, colla Coda di Sant'Andrea e di Nizzolaro (26 gennaio 1333); ma è notevole che fra quegli agnati si rinviene quel Franciscolo di Milano che, otto anni più tardi, ebbe dal boia tronco il capo, per aver congiurato contro Luchino Visconte, l'insidiatore dell'onor della sposa di lui, quella Margherita per cui Cesare Cantù dettò il celebre romanzo seguito dalla dolorosa simpatia di tutti i cuori che hanno amato e pianto...

I beni pusterlenghi pel fatto della congiura contro il Visconte vennero confiscati; ma a Guidetto, Guglielmo e Ricciardo erano poi riconfermati (1 luglio 1341), ed anzi Luchino ordinava al suo Bruzio di eseguire il decreto della riconferma (10 luglio 1343). Per costume Bruzio cercò di esercitare anche su quelle proprietà la propria avarizia, ma al piato esposto dai Pusterla a Ziliolo Baldacchino, giudice parmigiano per Giovanni Visconte, l'avido potestà di Lodi ebbe torto (1348).

Un documento in forma di publica testimonianza (31 agosto 1343) rammenta che qualche anno prima Galeazzo Visconte aveva persolto il prezzo di pedaggio di ben duecento carra di vino imbarcato sul Lambro, ai fattori di Guglielmo Pusterla, non solo signore del castello e della sua curia, ma altresì del ponte lambrano.

Altre carte archiviali della mensa registrano la vendita di Pagano Pusterla a Maffieto Cadamosto di quattordici pertiche fra gerbido e bosco « in luogo di Casal de' Pusterlenghi, dove si dice alla via di Foresto » (23 ottobre 1352), che era la via verso Codogno.

Girardolo Pusterla, a nome di Barnabò Visconte, dona a parecchi ospitali di Milano alcune di quelle terre onde ebbero a querelarsi i proprietarî del basso Lodigiano; e tra esse quelle possedute dal vicario in Casalpusterlengo (23 marzo 1359).

Il vescovo Cadamosto, senza pregiudizio dell'interesse dei terzi e con ispeciale riguardo alla investitura già fatta da lui a Giovanello Vittadone, in nome di Barnabò, di Casalpusterlengo,

ne investe a titolo di feudo gentile ed onorifico Cavalchino e Gabrino Pusterla (1 agosto 1366), successori ed eredi dei loro antenati, che già di quei beni possessori avevan fatto al vescovo di Lodi sacramento di fedeltà [11].

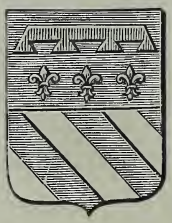
Non a caso ed in onta alle contradizioni fra i cronisti di quell'evo e le non colmate lacune riferibili alle vicende di Casalpusterlengo, noi crediamo fossero veri e proprî feudatarî di questo luogo i Pusterla; infatti il feudo s'era andato palleggiando sulla metà del secolo XIV tra i Visconti di Milano ed i vescovi di Lodi, specialmente per le rapacità di quelli; e si ebbero Casale e i conti Palatini, e un Giovanni Federici detto il Tedeschino, e poi un Giovanni Mola di Codogno, cancelliere di Nicolò Piccinino. Ma è indubitato che, non ostante codeste effimere signorie, in Casale non venne mai meno la primazia pusterlenga, poichè sta a sua prova l'investitura del comune di Codogno di cinque mila pertiche del Bosco tra Somaglia e Fombio — che accennammo nel capo precedente e di cui più avanti estesamente diremo — nella persona di un abate Antonio detto lo Scarpino; e ciò per atto solennemente publico celebrato sulla piazza maggiore di Codogno, davanti alla chiesa di S. Biagio, squillanti i bronzi sacrati e presenti Palamidino e Gino di Cavallo Pusterla del luogo di Casalpusterlengo (1 gennaio 1375) [12].

PUSTERLA.

Che se questo documento preso da sè sembra provi che in quel torno di tempo i Pusterla comparissero soltanto possessori di beni in Casale, ecco soccorrere più probativo di loro potenza e dovuto alle ricerche del compianto Alessandro Riccardi [13], un altro più valido documento, dal quale emerge che Gino, figlio di Cavalchino Pusterla, si presenta legalmente e feudalmente investito di Casale (18 gennaio 1395); e nulla di più lato e di più estensivo sembra a noi — contrariamente ad alcuni — desiderarsi in fatto di simili istromenti, imperocchè il documento ricordato dice fra l'altro: « Gino da Pusterla a titolo di feudo nobile e gentile venir investito delle proprietà.... di Casalpusterlengo.... per sè e figli suoi e discendenti, tanto maschi quanto femine ».

A Castione continuavano dominatori i Fissiraga, famiglia nobilissima e talora perfin principesca in Lodi, battente lambello guelfo nello stemma, e di tale importanza che, allorquando Ludovico Sforza la privò dei suoi diritti politici, le riconobbe però il privilegio della nomina di tre decurioni, invece di due assegnati a tutte le altre famiglie cittadine, eccezion fatta pei Vistarini.

Antonio Fissiraga, signore di Lodi, da Bernardo Talente vescovo riceveva in affitto per ventiquattro anni e per annue lire centonovanta il castello di Castione con Cavenago, Corte Sommariva e Senadogo, con ogni diritto ed onore di signoria (21 maggio 1299). Questo affitto, quasi a titolo livellario come altri parecchi della stessa natura, dovette monsignor Talente stipulare per aumentare l'asse della mensa, da lunghe e dannose peripezie già da essa subite fatto smilzo e meschino. Ed il Fissiraga (che fu generoso protettore della mensa, e creatone anche procurator generale pel recupero di parecchi beni non direttamente alienati) pagò al vescovo, all'atto dell'investitura, tutti i ventiquattro canoni annuali dell'affitto, più gli prestò settecento aurei fiorini.



Fissiraga.

Per le note cessioni dei vescovi Luca Castello (1351) e Pietro della Scala (1389) da affittuarî i Fissiraga divennero poi feudatarî di Castione. Ed è ovvio capire il perchè la vecchia sovranità vescovile sul luogo venisse intestata dagli ordinarî lodigiani ai Fissiraga: Antonio, secondo di questo nome, capo guelfo, emulo nato dei Vistarini di parte ghibellina, tiene a lungo contro costoro la supremazia in patria, di guisa che — quando il popolo, stanco delle tirannie dei Visconti, si leva a rumore contro essi (1403) — non risparmia nè meno i Vistarini, vecchi e costanti proseliti dei signori di Milano. Antonio, cresciuto fra i corrucci ed il sangue, capeggia le plebi irate e vede arsi vivi i maggiorenti della fazione ghibellina sgominata; in quei dì non ancora nemico di quel tremendo Giovanni Vignate, fazioso protervo, che lo doveva pochi mesi dopo scalzare; ma che anzi — in quei momenti di artificiosa concordia guelfa — era stato chiamato da lui stesso arbitro per definire alcune ra-

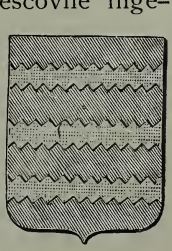
gioni su decime discusse tra i castionesi e lui Antonio e il fratel suo Bassiano (27 agosto 1390)[14].

E senza dubbio i vescovi lodigiani ebbero ancora una volta a lodarsi della cessione dei dritti su Castione ai Fissiraga; perchè il vescovo Bottigella — come abbiam già narrato — li riconfermava loro, ciò facendo per rimanere una buona volta liberato dalle oppressioni litigiose di cui erano in preda da lungo ordine di anni i malcontenti uomini di quel luogo (1396).

Il nome dei Tresseni ricorse parecchie volte nella nostra narrazione, e fin dal principio di essa; di parecchi avvenimenti già accennati quei capitani e cavalieri furono attori, e s'erano a noi di molto appressati quando gli sdegni e le zuffe tra i capi partito nelle città prolungavano la loro azione fuor delle mura, traverso le campagne e nei recessi delle rocche superbe, seguenti i fati delle vittorie o delle disfatte gentilizie.

Infatti, la rocca di San Fiorano, già atterrata (1279) e tosto ricostrutta, offriva sicuro asilo alla famiglia dei Tresseni, che i Fissiraga preponderanti avevano banditi da Lodi (maggio 1301).

I lettori sanno che già rapporti di partecipazione feudale in Codogno esistevano tra il vescovo ed i Tresseni, contestanti al primo certi onori della corte codognese, contesa questa riprodottasi anche quando Jacopo Tresseno, potestà di Codogno, riassunse la vecchia lite contro il vescovo (1233). Ed è opportuno ricordare qui che i potestà codognesi venivano nominati dall'ordinario e risiedevano coi consoli nel castello, e che furon parecchi i Tresseni che in questo uficio si succedettero, tutti animati dallo sforzo persistente di scemare la vescovile ingerenza negli affari temporali del luogo, che certamente non aveva ancora ben distinte le sue funzioni ed attribuzioni amministrative.


TRESSENI.

Dalle prime contese molt'acqua era passata sotto i ponti, e certo i discendenti degli antichi potestà codognesi non rimenavan più sulla lingua, con dicerie sediziose, il vescovo feudatario; così che il vescovo Bonifazio Bottigella — un romito della regola agostiniana temprato al prudente giudizio delle umane cose — investiva dei suoi beni di Codogno un Jacopo Tres-

seno (1396), come si era pacificamente spogliato delle noie publiche per i suoi dritti sopra Castione ed altre terre.

Non risulta che la sovranità dei Tresseni lasciasse in Codogno orme profonde; ma siccome la loro famiglia già nei secoli precedenti al XV stendeva il poter suo nella nostra plaga da Monte Malo, da Orio e da altre terre, così non paiono inutili alcuni rapidi accenni anche di essi.

Venuta fra noi per ventura d'armi dalla matrice Piacenza — ivi forse discesa colle soldatesche imperiali dai gioghi alpini [15] — la gente Tressena fin dalla metà del secolo XII fruiva in Lodi di lustro e rinomanza, poichè Lanfranco Cassino vescovo aveva investito Lanfranco de' Tresseni, milite lodigiano della vice signoria di sua chiesa, investitura poi dichiarata nulla da Ariberto, cardinale di S. Anastasia e legato della sede apostolica, e revocata infatti per breve di papa Alessandro III, come quella che solo poteva competere a clericali (30 dicembre 1168, secondo il Vignati) [16]. I Tresseni avevano inoltre in questo tempo il dritto di spoglio della candida chinea sulla quale i vescovi, dopo la consacrazione, facevano il loro ingresso solenne in Lodi; e ciò per convenzione fatta nel vescovato, a rogito Guiscardo di Arzago, tra il vescovo Alberto e Calvo, Guido, Guglielmo ed altri de' Tresseni (2 marzo 1169).

Vediamo i Tresseni richiesti a potestà non pure di Lodi dove risiedevano — nella loro casa prospiciente il mar Gerundo [17] — ma altresì a Genova ed a Milano, dove Oldrado ebbe l'onore di una statua equestre (1233), che tuttodì si ammira sul palazzo detto del Broletto, per aver egli messo a morte col fuoco gli eretici patarini, in quegli infelici tempi nei quali si illustrava per terribile zelo Pietro da Verona e l'inquisizione esercitava la sua ferocia sugli spiriti non meno che sui corpi.

Toccò ai Tresseni la partecipazione nei beni privati tolti ai Vignati, quando questi guelfi signori lodigiani sparvero, annientati dalla truculenta possanza di Filippo Maria Visconte (1416).

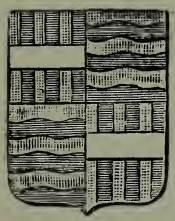
Al nucleo delle case patrizie lombarde, in questo torno di tempo feudatarie nella regione nostra, voglionsi aggiungere al-

cune nobili famiglie del Piacentino, cui la accresciuta fortuna condusse dalla destra alla sinistra sponda del Po; dove a nuovi possessi, titoli e diritti presiedettero, o per acquisti o per disposizioni di privati o per liberalità di principe.

Già di Piacenza avevamo qui nella corte di Fombio gli Scoti, ed a luogo opportuno abbiamo minutamente spiegato come seppero impiantar qui la loro sede possessoria e giuridica. Nè è caso di scrutare nello antichissimo evo la venuta dai vecchi monti caledoni della gente che dal nome della terra d'origine fu detta Scota. I Douglas, nobili militi di quel reame, non furon nè pur essi risparmiati dalla leggenda eroica, e c'è tutta una letteratura araldica, per avventura fantastica, che rende conto delle epiche gesta onde i maggiori Scoti, guidati dal raggio delle due stelle costituenti il loro stemma, andarono celebrati pel mondo. Certo è, invece, che nella loro genealogia « sovra gli altri com'aquila vola » il magno Alberto, del quale fu già narrato.

Scoti.

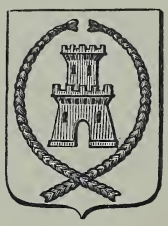
Anche la potenza dei Landi era da epoca secolare instaurata fra noi, poichè — sebbene in questo periodo il loro feudo delle Caselle appartenesse tuttavia al territorio transpadano — pure i germi di quella potenza già si svolgevano nelle proprietà fondiarie di Guardamiglio e delle Contesse (frazione di S. Rocco al Porto), testate dal famoso Ubertino ai suoi abbiatici nati da suo figlio Galvano premortogli (1298). Il feudo delle Caselle si accrebbe, poi, per l'investitura a livello perpetuo nel capo della famiglia, lo stesso Ubertino, dei fratelli Giovanni ed Obizzo Figliodoni della diciottesima parte d'ogni bene da essi posseduto con altri patrizî piacentini sulle sponde del Po presso Castelnuovo (2 luglio 1299). Così fin d'allora sui campi locupleti dell'agro nostro l'aquila « lieta di sangue svevo », che adorna lo scudo ghibellino dei vecchi conti di Venafro e principi di Val di Taro e di Val di Ceno, spalancava le sue ali, segnacolo di famigliare possesso.



Landi.

Vengono terzi fra noi dall'oltre Po i Casati, patrizî del Milanese, dei cui principî fa parola Bernardino Corio [18], assegnando

loro per capostipite un vicario generale di Lombardia per Lotario II di nome Apollonio e stabilito in Vigevano (1133). Comunque, e reso il dovuto cenno all' « inclita progenie » — come la dice nel suo pregievole studio monografico Felice Calvi [19] — distintasi per lustro e potenza così nell'evo antico come nei luminosi giorni della redenzione italica, un ramo di quella schiatta comitale si era trasferito in Piacenza (1350), ed un Giovanni da Casate governò quella città in nome dei Visconti (1388). Matteo Visdomini, proposto di S. Antonino, con approvazione del suo capitolo canonicale e del vicario vescovile investiva il nobile Paolo de' Casati, cittadino piacentino e già medico del duca Filippo Maria Visconte, « in feudo ed in titolo di feudo nobile » dei beni già viscontei posti alla Mezzana di Po (12 ottobre 1414); i quali dai Casati presero nome e lo conservano tuttora.



Casati.

Caduta in Mantova per l'opera collegata di Luigi e Filippino Gonzaga la potenza dei Bonacolsi, già signori della città, Passerino di questa famiglia, di cui egli era capo per virtù d'accorgimenti e per fortezza militare, cadde morto e con lui i suoi più stretti congiunti (16 agosto 1328). Molti dei Bonacolsi scamparono alla strage e — dal nome del loro capo interfetto tutti nominati de' Passerini — confuggirono dalle sponde del Mincio ad altre per essi più tranquille.

Alcuni fra quei nobili fuggiaschi vennero e stettero sul Lodigiano; e diedero il proprio nome alla grossa villa Passerina presso Cornegliano Laudense, e presso Codogno alla Terranuova ed alle Cassine, nei luoghi prima chiamati Tilio, de' quali dicemmo già, essendo essi compresi nella dotazione al convento di S. Vito per parte d'Ilderado e di Rolenda di Comazzo (1039).

Per vasta ricchezza di fondi qui crebbe e si sviluppò la potenza dei Passerini, non più dedita alle fierezze tingenti le spade di vermiglio; e dal lor seno escì l'illustre codognese Pier Francesco Passerino, letterato di squisito valore e presidente del consiglio farnesiano con Ranuzio II.

NOTE AL CAPO XXIII.

[1] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[2] Gian Pietro Crescenzi - *Anfiteatro romano.*

[3] Giovanni Agnelli - *Archivio storico lombardo.*

[4] Infatti si ha un atto del 12 febbraio 1351 in cui i conti Cavazzi investono per nove anni un Giovanni de Diano, armigero ducale, della propria possessione in Orio, già affittata a certi Cavalloni, con patti speciali in tempo di guerra.

[5] Gaspare Bugati - *Storia universale dal principio del mondo fino al 1569.*

[6] Gian Pietro Crescenzi - *Corona della nobiltà italiana.*

[7] Serviliano Latuada - *Descrizione di Milano.*

[8] Cesare Vignati - *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[9] Giacomo Antonio Porro - *Storia diocesana di Lodi.*

[10] Luciano Scarabelli nota quello dei Pusterla tra i primi cognomi radicatisi nei varî ufici militari attribuiti secondo la custodia dei posti muniti, delle postierle, delle rocche, delle torri, delle porte, dei ponti e via via; indi i della Pusterla, i della Rocca, i della Torre, i della Porta, i del Ponte e simili. Il che tanto più assume di evidenza in quanto che fin dal secolo IX i Pusterla sfilavano tra i valvassori.

[11] Archivio vescovile di Lodi.

[12] Archivio comunale di Codogno.

[13] Archivio di stato di Milano.

[14] Defendente Lodi - *Storia dei vescovi lodigiani.*

[15] Asseriscono alcuni fosse dei Tresseni lodigiani quella matrona Savina, morta nel 310 e santificata, la quale tenne celati e custoditi per ben diciott'anni i cadaveri dei martiri cristiani Naborre e Felice, decollati sul ponte del Sillero. Ma non crediamo che l'asserzione resista a serie indagini.

[16] Cesare Vignati - *Codice laudense.*

[17] *Archivio storico lodigiano.*

[18] Bernardino Corio - *Le vite degli imperatori da Giulio Cesare a Federico Barbarossa.*

[19] Felice Calvi - *Famiglie notabili milanesi.*

CAPO XXIV.

I capitani di ventura — Il castello di Maccastorna — Gabrino Fondulo — Un papa e un imperatore a Codogno — Giovanni da Vignate — Una questione topografica — Il Carmagnola.

ALLO spuntare del secolo XV il regime della violenza dominava normalmente la società d'Europa. Imperatori e papi, principi e comuni eran condotti a non riconoscere più nessun'altra ragione fuor che quella della spada; e mentre ogni dì che passava traeva seco a' reciproci danni una nuova impresa d'armi, ne conseguiva che gli uomini ardimentosi del popolo anelavano al mestier delle pugne come unico mezzo ad agiatezze, a dovizie, a dominio.

Accanto al vecchio giure consacrato dalle regie tradizioni e dai fasti feudali, un altro diritto di indole affatto personale, poggiante sulla acutezza dell'ingegno e sulla vigoria muscolare, si andava formando; e, poichè in quell'assiduo cozzo di forze combattenti rinveniva terreno fecondo, così anche in Italia — come già prima altrove e specialmente in Germania — la virtù del braccio venduto ai potenti divenne un proprio e vero istituto publico.

Nè è a dire se i signori di tiara, di corona e di castella accolsero con entusiasmo la nuova risorsa per compiere le loro

brame. Di milizie nazionali eran pochi i principi ed i comuni italici che allora si servivano, ed eran forse Genova, Firenze e Venezia quelle che sole tenevano regolare reggimento di forze militari. Inoltre nel secolo XV e sovrani e feudatarî non avevano dimenticato il vecchio esempio della dinastia sveva e dell'emula sua angioina; le quali, assoldando compagnie di ventura — tutta gente parata ad ogni sbaraglio e prodiga della sua carne mercenaria a misura dei promessi compensi — avevan fatto così crudo strazio nell'Italia del mezzodì.

Ma siccome ci toccherebbe accennare ad ogni terra italiana per ricordare solo l'immane numero delle masnade venturiere temerariamente feroci, ci bastino poche linee a rievocare quelle tra esse che più specialmente desolarono Milano e Lombardia nei tempi viscontei e nei successivi, e che si fecero così poderose da portare, dopo la breve parentesi della republica ambrosiana, alla successione del ducato la dinastia degli Sforza, in persona di Francesco, la truce storia della cui discendenza fece per certo impallidire quella dei signori della simbolica angue.

Galeazzo Visconte aveva avuta contraria nella guerra col marchese di Monferrato la masnada di Annichino Bongardo, sì che egli commise le proprie difese alla compagnia Bianca, inglesi comandati da Alberto Sterz; il quale, pacificatosi col Bongardo, costituiva la compagnia della Stella, mentre l'osceno Giovanni Acuto, pure inglese, li surrogava nel comando della Bianca.

La compagnia Grande, del tedesco conte Lando, serviva la lega contro Barnabò, che le opponeva banda non meno fiera, condotta da Lodrisio Visconte, il vinto di Parabiago. Poi Barnabò stesso vedeva rinnovarsi ad opera di Ambrogio suo bastardo l'antica e scomparsa compagnia di S. Giorgio. E nelle terre lombarde sfilavano quegli armieri, razza di bravacci vantatori come Trasone, incliti ladri dai nomi reboanti, veri saccomanni che bruttavano le vergini e sprezzavano i mortali e la morte; passavano quelle bande raggruppate, nel folto estollersi degli elmetti d'ogni foggia e delle lancie, nel confuso ondeggiamento delle cavalcature gravate dal peso d'infiniti saccheggi ai canori pollai ed alle pingui stalle, ai granai colmi ed alle ricche cantine.

Le conducevano duci veramente prodi, che la posterità non dimentica: Giovanni Ubaldini, Pandolfo Malatesta, Boldrino da Panicale, Alberico da Barbiano; la compagnia del quale specialmente fortissima per competenza militare e per tirocinio di futuri capitani, ch'ebbero nome Jacopo dal Verme, Facino Cane, Ottobono Terzo, Braccio di Montone e Attendolo Sforza.

Non è colpa nostra se a questo punto, svolgendo le fila intrecciate di quel sacro legame che annoda i fati della terra nostra, anche la fredda e calma narrazione storica assume il cupo ed appassionato colore del romanzo. Non solo, difatti, i

MACCASTORNA (1779)[1].

personaggi che vi hanno parte ci compaiono fra il tumulto degli acerrimi odî e degli inganni omicidî; ma sviluppano altresì le loro opere bieche sopra una scena così acconciamente approntata dalla natura, che indarno fantasia di artista avrebbe potuto imaginare più adatta ai fatti portentosi.

Parliamo di Maccastorna, poichè qui fu che si compiè la imponente tragedia cui Gabrino Fondulo legò la esecrabilità del suo nome. E pare che anche Cesare Cantù [2] non differentemente sentisse, perocchè rileva come le menti volgari non possano sottrarsi alla eccitazione tuttavia prodotta dai ruderi dello scheltrito maniere, e Vincenzo Lancetti [3], cremonese illustre, andò

più oltre, publicando un « frammento di storia lombarda » che è l'esposizione a foggia romantica delle gesta del Fondulo, la cui figura, però — con quella licenza che Orazio concede ai poeti — egli rammorbidì ed attenuò (1827).

Sulla destra dell'Adda si elevano ancora, smantellate e dirute, le muraglie di Maccastorna sfidatrici di secoli, e dall'alto di quei battifredi, onde l'edera sempre viva piamente nasconde gli oltraggi degli uomini e dei tempi, parlano nel loro arcano linguaggio tutte le memorie del passato.

Maccastorna — già Belpavone — è oggidì sformata nel prisco edificio: ha i torrioni abbassati, le cortine mezzo interrate, ed integro ne sopravvive solo un lato, sufficiente, per altro, a ricostruirci nel pensiero affannosamente indagatore l'aspetto intero di esso nella sua età fiorente. La disposizione di quelle ossa gigantesche rivela pur sempre come il grandioso castello fruisse della più eletta fra le posture strategiche: esso comandava all'Adda propinqua, che a sua volta gli cresceva intorno potenzialità di resistenza durante gli accaniti assalti, cui rispondevano non meno disperate difese; e fu così quello il fortissimo tra i propugnacoli ducali del Milanese [4].

Si entra nell'arce per lo sgangherato portone che appena rammenta la vecchia fronte munita ed il congegno del forte ponte levatoio, al di sopra del quale sta, mozza, la torre di centro. Non intere, perchè da un lato ricolme, restano le vestigia delle fosse di cintura, anello paludoso che un dì accresceva le difficoltà dell'assalto e spesso lo impediva. Permane la prospettiva del cortile d'onore, i lati del quale, percorsi da grigie balaustre, accennano al concetto architettonico feudale onde escirono; ma il cortile è ora ridotto a rusticane abitazioni, ed il lato di prospetto artisticamente più non esiste.

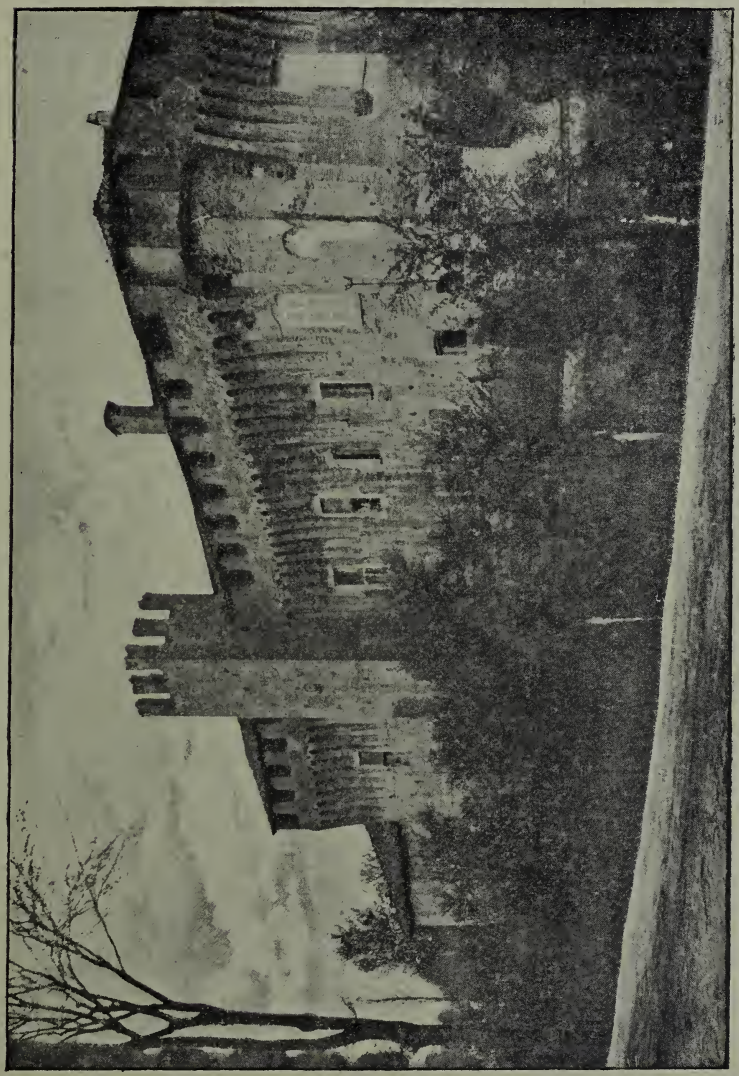
Al piano superiore, sulla destra, si inseguono sale ampie, aree vastissime, le cui pareti salgono a decrepite soffitte, nido a gufi, a strigi, a rapaci noctilopi, onde nelle lunghe notti invernali la eco dei loro male auguranti lamenti, ed in quegli stanzoni silenziosi — dove un tempo tra gli orifiammi dorati le vigilie d'armi si alternavano ai lieti simposî illuminati dal sorriso delle dame e soleggiatî dai raggi dell'amore — stanno

oggi acervati i cereali della opima ricchezza agraria dei signori Bevilacqua.

La situazione del castello rispetto al gruppo delle casette del villaggio ed alla chiesa — una chiesetta umile, a una sola navata, senza cose notevoli — afferma più che mai la preminenza assoluta ed intangibile che il feudo ostentava di sovranità propria sulla società civile e sulla religiosa.

Gli avvenimenti di quell'immane palazzo, incontrastato apogeo della truculenza umana; la solitudine solenne del luogo; la grigia vegetazione fluviale verso l'Adda e le erbaccie degli stagni onde pare debbano escire queruli fantasmi; le mura sgretolate e muscose; e il vento, folletto delle case deserte, il quale scarmiglia l'erbe secche dei cornicioni, e fa stridere le arrugginite banderuole, e tentennare le vecchie imposte e ululare i disabitati androni, hanno cospirato a creare leggende multiformi e ininterrotte, di cui la fantasia rusticana, fino dai tempi immemorati, popola quelle torri imponenti, e fa sì che anche i temperamenti freddi ne subiscano una tal quale suggestione, onde se non giustificate sono almeno esplicate le vecchie e nuove, e serie e comiche visioni cui — anche recentemente — lo spiritismo moderno dei convinti avrebbe portato il suo contributo.

Un tentativo di ricostruzione concettuale dell'antico interno di Maccastorna è, invero, ardua cosa. A volte Acropoli ed altre Tempe, il maniero non fu privo del bacio dell'arte: quando specialmente Gabrino Fondulo, signor suo, ne fece sede fastosamente splendida delle doppie sue nozze, prima festeggiandovi il connubio con Giustina de' Rossi da Parma, poi quello con Pomina Cavazzi di Faciolo della Somaglia, consanguinea della defunta Giustina (1406). E, siccome Gabrino era di quel gruppo di tiranni alla Nerone che facevan correggere un colpo di pugnale con uno di pennello o di scalpello mirabili, così avvenne ch'egli imprese ad esornare e ad abbellire la rocca, per tema di lui dai Bevilacqua abbandonata (1403); e all'uopo fece venir da Cremona eccellenti artisti. Tra questi — secondo fu scritto [5] — Polidoro Casella, autore degli affreschi del nuovo testamento, tuttora ammirati sulle volte delle navate laterali al braccio traversale della catedrale cremonese.



Il castello di Maccastorna.

Se non che, amico dell'arti liete, Gabrino non trascurava la guerra; e, mentre i pittori istoriavano leggiadramente le sue sale, ed i giullari vi canzonavano di futili argomenti, e cuochi dotti vi preparavano nei tinelli i più ghiotti banchetti, grosse schiere di mastri muratori e di artefici militari fortificavano vieppiù quel baluardo, con bastie e ridotti, con balestriere e saracinesche caditoie, che ben presto vedremo come si rendessero necessarie.

La morte di Gian Galeazzo Visconte (3 settembre 1402) causò immediatamente lo smembrarsi del ducato. Le città subbiette a Milano e le circostanti campagne non istettero più alle mosse; le fazioni guelfa e ghibellina cogli antichi odî ripresero le offese nuove, e su tutta Lombardia passò come un soffio d'insurrezione.

Gli amici e gli alleati di ieri diventarono irreconciliabili avversarî; despoti, risollevati, i padroni delle città erano sbalzati di nuovo, a seconda delle fortune o delle iatture delle precipue famiglie patrizie, le quali parevan destinate a rinnovare i nefasti dei pretoriani dell'impero; e così le bande di ventura a seconda delle mercedi meglio rinfrescavano a lor volta i colori delle proprie bandiere. Indi una confusione inesplicabile di sommosse, fughe, badalucchi, ritorni e discordie intestine, al punto che entro le stesse mura varî condomini si costituivan tiranni, in lotta assidua e disperata.

Lodi, acclamando suo signore Antonio Fissiraga prima e Giovanni da Vignate poi, fa eccidio dei Vistarini. A Chignolo ed a San Colombano irrompono i contadini sulle milizie ducali; e non sono minori oltre Adda le ribellioni e le pugne. Ugolino Cavalcabò — della prosapia dei marchesi di Viadana, imparentata col patriziato di Piacenza e di Parma — profitta delle male peste in cui era caduta la ducea dei Visconti: già impadronitosi di Cremona, si impossessa altresì di Maccastorna, e prima ancora che velettassero da lungi gli stendardi recanti il guerriero cavalcante il bue, l'ala dei Bevilacqua aveva preso il suo volo, e il condottiero cremonese Gabrino Fondulo — nato da Venturino e da Agnese Covo in Soncino (28 marzo 1370) — si impadroniva di Pizzighettone, uccidendovi ben quattrocento ghibellini [6].

L'anno seguente Ugolino Cavalcabò, battagliando contro Astore, figlio naturale di Barnabò Visconte, a Manerbio su quel di Brescia, fu vinto ed inviato in ceppi a Milano (13 dicembre 1404); mentre il nepote suo Carlo assumeva la suprema potestà di Cremona.

Il castello di Maccastorna.

Uno dei primi atti di liberalità di Carlo Cavalcabò fu incauto: egli donò Maccastorna all'astuto soncinate che — fuggito giovanetto dal patibolo visconteo eretto in Soncino, e ricoveratosi a Viadana presso i Cavalcabò — al loro fianco aveva combattuto da valoroso a Manerbio. Ed il cospicuo dono aveva attrattive strategiche di tanta importanza, che senza dubbio il cupido sguardo del nuovo castellano giù dalle mura della rocca assegnatagli spaziava pel lungo e pel largo sulle due sponde dell'Adda, maturando nel tempo le mire ambiziose di un più ampio dominio.

Fuggito Ugolino Cavalcabò dalla prigionia di Milano (1406), s'avviava alla sua Cremona per riprenderne il dominio; ma Carlo, che aveva già delibata la tazza del comando, non se la sentì per quel verso, e — per consenso di scrittori attendibili — impose a Gabrino di arrestare lo zio, deponendolo prima nelle mude di Maccastorna, poi in quelle di Cremona. Nè questo gli bastò; poichè, temendo che i cremonesi non gli menassero buono il domestico tradimento e cacciassero lui pure di seggio, improvvisò una pacificazione col Visconte[7]; se ne andò pedestre a Milano, narrò al duca la cattura di Ugolino e fecegli omaggio di sudditanza per la sua recente signoria[8].

Ma era scritto nei fati che tutto codesto arruffio di turpitudini dovesse avere il fine meritato. Gabrino vegliava nell'ombra, pronto a volgere in suo pro « il frutto del mal di tutti ». E come egli soleva fare che ai divisamenti seguissero pronti i fatti, così, a rimuovere dal suo cammino qualsiasi ostacolo, determinò che il mezzo più efficace a raggiungere i suoi fini fosse la soppressione sommaria della intera famiglia dei Cavalcabò.

Ugolino poteva aspettare nelle carceri di Cremona; Carlo ed i congiunti suoi dovevano scomparire al più presto: indi la catastrofica cena nel maniero di Maccastorna.

La tragedia si consumò nel 1406; ma se, a rigore di data, nella notte del 15 luglio, come è detto da alcuni, o in quella del 17 o del 24, come affermano altri, o in dicembre, come farebbe credere l'aligera imaginazione del Lancetti, non è possibile accertare, e sarebbe temerario il disposare piuttosto l'una che l'altra asseveranza cronologica.

Carlo Cavalcabò, insieme ai cugini Ludovico e Giacomo, al giureconsulto e parente Andreasio e ad altri famigliari, tornava da Milano; sostava in Lodi presso il suocero Vignate, e giungeva al castello di Gabrino, che loro volle imbandita una splendida mensa.

Il caso aiutava di buon conto il perfido ospite, al quale non parve vero cogliere il destro per isbarazzarsi di tutte le premeditate vittime sue. E l'olocausto della sua ferocia fu assoluto: sorpresi nel duro sonno, figlio dell'ebrezza, Carlo e tutti i suoi venivano scannati[9]. Subito dopo la strage, Gabrino galoppava

con un gruppo di cavalieri a Cremona e si faceva padrone del castello.

Aveva però Gabrino ben meditate le cose sue, e, per non giungere impreparato in Cremona, nella temenza di sollevazioni e tumulti a suo danno, s'era procacciato l'ausilio di Ottobono Terzo, signore di Parma; il quale, lusingato dalla promessa di divenire signore anche di Cremona, mandò a Gabrino seicento cavalieri, comandati da uno Sparapane, suo fiduciario. Se non che, occupata Cremona, Gabrino nè meno si sognò di attenere gli impegni stipulati col Terzo. Fece escire dalla città lo Sparapane ed i suoi, fingendo — secondo Giuseppe Ferrari [10] — una rivista militare; in piena campagna li abbandonò, e, rientrato a spron battuto in Cremona, ne chiuse le porte, ne rialzò i ponti e s'apparecchiò agli eventuali assalti.

Lo Sparapane, vista la mala parata, non trovò di meglio che riprendere la via del ritorno; ma Ottobono Terzo, cui coceva la beffa, gli preparava la spada del carnefice, e lo sventurato, appena posto il piede in Parma, fu giustiziato.

Gabrino, a sua volta, faceva rotolare nella polvere del castello di S. Croce i cadaveri di Ugolino [11], Marsilio e Cesare Cavalcabò.

Per quanto principi e capitani fossero avvezzi ad un odio reciproco e intenti sempre ad una vicendevole distruzione, per quello assioma violento e perennemente comune che è « *mors tua vita mea* », pure il misfatto di Maccastorna ebbe tra i primati di Lombardia una eco d'orrore.

L'amicizia di Carlo Cavalcabò aveva tentato altresì il signore di Lodi, Giovanni da Vignate, il quale gli aveva data in isposa la figliuola Caterina (1405). Grandi disegni rivolgeva in sua mente il Vignate coll'alleanza del signor di Cremona, ed ora il tradimento di Gabrino, facendogli obbligo domestico di vendicare il genero, gli offriva anche il conveniente pretesto per avere in possesso il forte munimento sull'Adda, il quale avrebbe meglio difeso il suo dominio. E s'avviò con seguito d'armi a Maccastorna, credendo cogliervi Gabrino, che era invece chiuso in Cremona.

Come si svolse e come finì l'impresa ossidionale del Vignate, a campo sotto la celebre rocca, son parecchi che narrano, e

— secondo il solito — fra sè discordanti. Tutti, per altro, ammettono l'assedio non breve e la vigorosa resistenza; ma c'è chi ascrive l'espugnazione di Maccastorna allo scorcio d'ottobre e chi invece a mezzo dicembre (1406). Soccorre a taluni l'opinione che il Vignate si impadronì del fortilizio per via d'armi; ad altri quella che le stesse milizie del Fondulo lo cedessero, dopo averlo miseramente disertato, al signore lodigiano; nè manca chi crede che a dar Maccastorna al Vignate sia intervenuta una specie di trattato per mezzo di un Bellino da Bergamo, esattore delle contribuzioni di Maccastorna, Meleti e Castelnuovo, fiero avversario del Biancarello che teneva il luogo, e che si considera tra i principali attori dell'eccidio dei Cavalcabò.

Comunque, l'inimicizia fra il tiranno di Cremona ed il saliente dominatore del Lodigiano divampò feroce. Ma fu quasi fugace; poichè, se anche i buoni oficî del doge di Venezia valsero a rappattumarli entrambi con un compromesso (19 febbraio 1407), tanto maggiormente vi riescì l'interesse reciproco che li condusse ad allearsi ed a combattere a forze riunite contro il comune nemico, il duca di Milano, appoggiati dalla republica di S. Marco che aveva identici fini.

Gabrino Fondulo [12].

Del resto, più che l'interesse reciproco è pleonastico il dire precedesse nella mente di ognuno di quei signori facinorosi il vantaggio di sè medesimi; e ciò spiega come tergiversassero a vicenda e Giovanni Maria Visconte e Gabrino e Ottobono Terzo, collegati a Jacopo dal Verme contro Facino Cane (1407); e come poi il duca si riconciliasse solennemente in Milano festante con Giovanni Vignate, proprio ad opera di Facino Cane (1410), intanto che sotto vento il Vignate stesso, accontatosi cogli Scoti, maturava con essi lo spotestamento visconteo da quella città per farla propria.

La teneva pel duca un presidio di mercenarî francesi venuti in Italia col Lemeingre e lasciatisi indietro dai loro connazionali, già tornati in patria. Ma, vantando essi diritti a paghe

insolute e disillusi dalle fortune di guerra, null'altro aspettavano che il viatico per rincasare. Depose allora il Vignate sull'altare della Madonna, nella catedrale piacentina, dieci ducati, e nelle mani del conte Antonio di Hostedun nove mila fiorini, credito del condottier francese verso il Visconte; e con quella offerta e con questo saldo fece tranquilli gli spiriti turbati de' suoi partigiani ed insieme saziò l'avidità del mercenario d'oltr'Alpi (10 novembre 1410). A Piacenza il Vignate coniò moneta, e su

Le monete di Giovanni da Vignate.

di essa volle effigiati sant'Antonino e san Bassiano, patroni delle due città a lui subbiette.

Piacenza fu poi dal Vignate offerta come soggiorno all'imperator Sigismondo, ospite suo; e l'ungaro accorto sì latamente interpetrò quell'atto cortese, che di Piacenza si considerò assoluto padrone (1413).

Giovanni Maria Visconte fu pugnalato sulla soglia di S. Gottardo da una congiura di patrizî a lui invisi e speranzosi invano del meglio (16 maggio 1412). Egli era spinto violentemente nel sepolcro a soli ventiquattro anni, ma la breve età sua sembrò dolorosamente longeva per la efferatezza onde il suo nome si consegnò alla storia. Non ci fu crudeltà a cui, per pravità di capriccio, egli non si abbandonasse con folle entusiasmo; e le cronache milanesi, lui dominante, paion mutate in diario cruento. La vile adulazione (merce di tutte le età) tentò fingerlo principe quale non fu; ma la figura sua è pervenuta ai posteri non migliore di quella del fratel suo Filippo Maria, che gli successe nel ducato.

Le continuate gelosie fra il Visconte ed i potenti tirannelli del ducato contribuirono in quel tempo alla successione di av-

venimenti che in modo straordinario toccarono anche il nostro territorio. Qui, infatti, passavano e soggiornavano un papa ed un imperatore.

Il papa era Giovanni XXIII, e cioè il napolitano Baldassare Cossa, da corsaro fattosi uomo di spada, mestiere indubbiamente più conforme al suo genio che non il ministero ecclesiastico; lo imperatore era Sigismondo, feroce persecutore dei seguaci di Giovanni Huss, sempre costretto a fare alleanze od a romperle dalle esigenze del suo scarso forziere; ed entrambi quei coronati s'erano convenuti in Lodi per ragioni politiche e religiose, poi da risolversi in un concilio ecumenico, che fu quello di Costanza. A Lodi aveva piaciuto all'imperatore di fissare il convegno anche perchè invitatovi dal denaroso Giovanni da Vignate, che ne chiedeva la protezione contro le angherie del duca Visconte.

Per più di un mese restarono a Lodi i due eccelsi personaggi, ospiti del signore della città (dicembre 1413), e gran numero di cardinali e molti principi austriaci, ungheresi ed italiani — tra i quali gli Scaligeri, i Carraresi, il marchese del Monferrato — costituivano le corti. Ma senza descrivere le feste che allietarono il colle Eghezzone durante la permanenza del pontefice e dell'imperatore, questi a quello servendo in duomo come diacono nella solennità del Natale, trascorreremo senz'altro alla loro partenza per Cremona, dove avrebbero chiuso il congresso cominciato in Lodi, ed assai più sicuramente perchè colà non giungeva l'iroso sospetto di Filippo Maria, sempre minaccioso al confine laudense.

A Cremona erano aspettati da Gabrino Fondulo, preparatore di grandi gale e di massime pompe. Così mossero verso la turrita città (13 gennaio 1414); a Codogno giunsero insieme, proseguirono poi Giovanni per Castelnuovo e Spinadesco, Sigismondo per Pizzighettone ed Acquanegra. Cristoforo Stanga, non signore di Castelnuovo, ma ivi luogotenente pel Fondulo, vi ospitò e refiziò nella rocca per un giorno e una notte il pontefice.

Continuarono gli augusti colloquî a Cremona, con intervento dell'ordine magnatizio; ma da quella città papa ed imperatore

tosto si dipartivano, forse tementi della fede di Gabrino; il quale — rinnovando, al dir della leggenda, la biblica imagine di Satana elevante Iddio sul più alto pinacolo del mondo — avrebbe fatti salire sul celebre torrazzo il monarca straniero ed il gerarca cattolico, schiudendo sotto gli occhi loro il grandioso panorama di Lombardia, che loro parve un inevitabile abisso.... Sapevano forse che Gabrino da quella magnifica altezza aveva già fatti precipitare i Barbò (23 novembre 1407), a lui implacabilmente ostili nel patrio Soncino.

La fine del Fondulo fu sciagurata come era stata esecranda la sua vita. Padrone di Cremona per oltre quindici anni, non gli arrise mai pacifica la sua potestà. Arbitro il doge Michele Steno di Venezia (19 febbraio 1407) si iniziò la tregua fra lui ed il Vignate, che qualche tempo dopo gli restituiva Maccastorna, Castelnuovo e Meleti; e Gabrino preponeva a quei luoghi in proprio rappresentante un Bartolino de' Massimi (1409). Pandolfo Malatesta, ora stendendogli la destra ed ora schierandogli contro le sue barbute, con varia vicenda gli tolse terre e castella; a Gabrino si ribellarono i subbietti, ed a sua volta il traditore dei Cavalcabò fu tradito. Indarno egli, e sempre temendo di Filippo Maria, si maneggiò per amicarselo: il duca stipulò tregue con lui, e così gli si dimostrò benevolo che elevava persino a contea Cremona ed il suo distretto, conferendola col titolo a Gabrino ed a' suoi discendenti (1 gennaio 1415)[13].

Ma la condotta del Visconte non era degenere da quella de' suoi predecessori; e infatti, per mezzo del Carmagnola, Gabrino fu spogliato di Castelnuovo, Maleo, Pizzighettone, Soresina, Soncino e d'altri dominî, ed assediato in Cremona. Tentò egli la difesa; cercò vender la città ai veneziani e poi a Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo; ma gli fu giocoforza venire a patti col duca, al cui procuratore Oldrado Lampugnano consegnò Cremona (16 febbraio 1420), ricevendone in compenso quarantamila scudi d'oro, il titolo ed il possesso di marchese di Castelleone, e la licenza di trasferirvi le ammassate divizie.

Così passarono cinque anni; ma Filippo Maria non era uomo da tenere la fede. Oldrado Lampugnano proditoriamente met-

teva in ceppi Gabrino a Castelleone e lo conduceva a Pavia; d'onde, tratto a Milano, sulla piazza dei Mercanti il soncinate aveva tronco il capo per mano del boia (12 febbraio 1425).

L'infelice moglie sua Pomina e due figliuoletti avevano seguita la cattività del marito e del padre.

Le terre nostre, risuonanti spaventosamente al nome di Gabrino, conobbero anche le tetre e possenti figure di Giovanni da Vignate e di Francesco Bussone da Carmagnola; ai quali, come al Fondulo, non era serbato di cadere in campo, quantunque valorosi, bensì di lasciare violentemente la vita e in modo infame.

Del Vignate abbiamo già detto diffusamente. C'è solo da aggiungere che anche con lui Filippo Maria stabilì una tregua, ed eresse in contea Lodi e il suo distretto, concedendola al Vignate ed ai discendenti suoi (10 maggio 1416), e ricevendone giuramento (9 giugno)[14]. Così il signor lodigiano aveva potuto credersi sicuro recandosi a Milano, nel castello di porta Giovia, dove pare che il duca lo volesse. Per opera del solito Lampugnano, « esecutore dei delitti del duca »[15], fu improvvisamente arrestato e fatto morire (agosto 1416).

Come su altri particolari della triste vicenda, così anche su quelli del luogo e del modo della morte sono molteplici le discrepanze; nessuno dei cronisti, però, mette in dubbio che, se Giovanni Vignate obbedì alla intima ducale che lo chiamava alla corte, fu perchè a questo lo spinse il paterno amore per Giacomo, figlio suo, vinto e fatto statico del Carmagnola in un fatto d'arme dell'anno antecedente.

Colla sua morte il Lodigiano passò in diretta sovranità del ducato milanese, prestando le terre giuramento di fedeltà al duca Filippo, in Milano, per mezzo di legati speciali[16].

Non dobbiam noi tessere la minuziosa biografia di Francesco Bussone, nato da Bartolomeo, in Carmagnola (verso il 1390). Solo ci piace ricordare che egli, deposto il vincastro del pecoraro per seguire Facino Cane, fu elemento essenziale con Beatrice di Tenda, vedova di questi, a mantenere il ducato nei Visconti, dopo la morte di Giovanni Maria.

Le sue fortunate battaglie indussero il duca ad eleggerlo primo ministro e generalissimo; e già lo si vede segno ai favori ducali quando egli, fatto conte di Castelnuovo, nomina suo procuratore Cristoforo Ghillino a ricevere il giuramento di fedeltà per le terre di Castelnuovo e di Caselle (3 gennaio 1415).

Qui una questione di esegesi si affaccia agli studiosi, negando alcuni che Castelnuovo sia il luogo omonimo delle terre nostre. Ed opinano essere questo un errore dei cronachisti nostrali, perchè solo nel 1419 il valoroso condottiero legò il proprio nome ai fatti d'arme avvenuti alla foce dell'Adda. Aggiungono alcuni essere Castelnuovo quello di Scrivia, del quale il Carmagnola veniva investito per aver vinto ad Alessandria il marchese Teodoro di Monferrato; ed altri asseriscono identificarsi il luogo in Castelnuovo veronese, oltre Peschiera.

Ma a noi sembra chiaro che, forzato Gabrino Fondulo ad una onerosa tregua col duca, questi dovesse dare il passo dell'Adda in mano a persona di sua fiducia; e troviamo inoltre che la vittoria d'Alessandria ebbe luogo il 6 febbraio 1415, e cioè più di un mese dopo la procura fatta dal Carmagnola nel Ghillino. Alla qual procura ne fa seguito, dopo soli quattro giorni, un'altra dello stesso Carmagnola per ricevere da Margherita vedova di Galvano Landi, a nome suo e di suo figlio Manfredo conte di Venafro e di Compiano, il solito giuramento di sudditanza per le Caselle di Po; la qual cosa consente nella nostra designazione dei luoghi. Ma v'ha di più: Castelnuovo e Caselle venivano da Filippo Maria confermate al Carmagnola, mentre alla loro investitura aggiungeva quella nuova di Casalpusterlengo, di Gattera e di Somaglia (20 maggio 1421).

Del resto, male non si appongono coloro che fanno Castelnuovo veronese un feudo del Carmagnola; e qui tutto è questione di data, poichè, se già prima che l'investito legasse la vittoria alla bandiera di S. Marco contro il duca di Milano, egli aveva il titolo di conte di Castelnuovo, il borgo del Veneto fu a lui investito dalla Serenissima (1427), dopo che il valoroso condottiero le ebbe conquistata Brescia.

Maccastorna, passata al duca di Milano, da questi veniva ridata in signoria ai Bevilacqua (19 febbraio 1417); ma questa

signoria non potè dirsi definitiva, poichè le avidità soldatesche facevano improvvisamente mutare dominî e dominatori; in guisa che, mentre nel luglio 1417 troviamo le forze ducali padrone di Maccastorna e di Castelnuovo, dopo pochi mesi vediamo rioccupate queste rocche dal Fondulo collegato al Malatesta ed a Filippo Arcelli di Piacenza; ed, alla ripresa delle ostilità del Carmagnola pel duca, rientrate nella sovranità di questi (1419).

Nel marzo l'esercito del Carmagnola moveva sul Cremonese in tre corpi: Luigi dal Verme comandava la sinistra, Enrico Zanga il centro, il Carmagnola l'ala destra. Entrato nell'agro cremonese (1 maggio), il generalissimo spinse il dal Verme su Castelleone, su Pizzighettone lo Zanga, ed egli volse il suo corpo a Castelnuovo Bocca d'Adda, per congiungersi sulla destra del Po coi presidî viscontei nel Piacentino. Ma nè il dal Verme nè lo Zanga, vuoi per forza d'armi vuoi per via d'oro, riescirono ai loro intenti. Lo stesso conte di Carmagnola non potè col denaro avere a sua mercè Bartolomeo Malombra, governatore di Castelnuovo pel Fondulo. L'onesto e fido soldato respinse le ingiuriose profferte di resa, e virilmente resistette all'invasore; indarno, perocchè colui assalì la rocca, disfece i nemici, si impossessò del luogo, e per ordine suo l'intrepido Malombra pendette dalle forche.

Da Castelnuovo rattamente il capo visconteo corse per Meleti a Maccastorna. V'entrò appena riescitone a fuggire Giacomo Fondulo, cugino a Gabrino e rettor della rocca nel nome di lui. Poi da Maccastorna il Carmagnola venne a diroccar Maleo; e quindi, dall'arce di Gera, a bombardar Pizzighettone, tenuto da Antonio Mainardo, che capitolò ritraendosi come Giacomo Fondulo a Cremona.

Sulla quale addensò il conte le proprie schiere, respinti gli avversi da Acquanegra e da Spinadesco; e ridusse così il nemico allo estremo.

Filippo Maria Visconte, sorriso dalle sorti più liete della guerra, non accettava ormai più limite veruno alle proprie aspirazioni di signoria; e quando, per la spada del suo intrepido duce, vide davanti a sè curvati perfin gli stendardi liguri di S. Giorgio, divinò forse nel futuro un regno che dalle alpi Ma-

rittime si distendesse all'Italia del mezzogiorno. Irridendo ai patti già firmati con Firenze (pei quali egli non avrebbe dovuto oltrepassar mai colle sue brame di conquista la linea appenninica della Magra e quella del Panaro), smentì d'un tratto sè e le promesse, e dispose di Sarzana pel doge genovese Campofregoso, si proclamò tutore del principato di Forlì, e mandò sue genti sul Bolognese a combattervi i Bentivoglio (1424). Ciò naturalmente non piacque ai fiorentini; e, per fiaccare l'oltracotanza viscontea, s'andarono attaccando alleanze ed aiuti, primo fra gli altri quello di S. Marco.

Già da secoli il ruggito del simbolico leone alato si ripercuoteva sui mari; ma ai magistrati della Serenissima s'andava in mente delineando il vecchio sogno della potenza quirite; così che quella che fu a ragione chiamata « la Roma delle acque » volse cupidi gli sguardi ad allargarsi in terra ferma. Non mancavano, è vero, i prudenti ed i sapienti che respingevano, coll'autorevole sentimento e colla parola del venerando doge Tomaso Mocenigo, quelle pericolose velleità, di cui s'era fatto apostolo il procurator giovane Francesco Foscari (1412); ma, se i fervori guerreschi parve pel momento s'acquetassero, un lustro dopo più fieri riarsero, quando cioè, già da tre anni onusto il capo del corno ducale, Francesco Foscari rompeva guerra a Filippo Maria.

Aiuto poderoso nell'impresa era prestato a Venezia dal Carmagnola, che, venuto in sospetto ed in disgrazia del Visconte, rumorosamente l'aveva lasciato, esibendosi ai suoi nemici per combatterlo (1425).

Non è da noi il tener dietro particolarmente a codesta lotta spietata fra l'angue e il leone. Ci basti l'osservare sui nostri campi e sulle nostre acque le fasi di quel grande duello, onde a noi venne

Messe novella d'infiniti guai,

resi più acuti dalla irrefrenabile vendetta di Filippo; che, oltre ferire il suo antico campione nell'onore, gli ritoglieva le liberalità accordategli, perseguitandone i clienti e gli aderenti.

Così emanò tosto un ordine ai maestri delle entrate, nel quale era detto: « Per nostre lettere patenti abbiamo donato al magnifico Carlo Malatesta [17] i possessi di Casal de' Pusterlenghi e

di Gattera, che eran tenuti da Francesco dei Busoni, detto il Carmagnola » (21 agosto 1425). Nello stesso ordine il duca teneva responsabili i maestri delle entrate di quanto il Malatesta aveva diritto di percepire per l'anno in corso; e ciò riceve importanza speciale dal fatto che il reddito spettante al Carmagnola dei beni feudali ed allodiali già suoi saliva a ben quarantamila fiorini [18].

Questo pel Visconte era ancor poco; infatti manifestava altresì d'essere indignato in ogni occasione; come fece per lettera quando gli abitanti di Mirabello lasciarono libero il passo ad un senese, famigliare del transfuga capitano, imponendo di imprigionarne tutti gli amici, pena pei contravventori l'esterminio sino alla terza e quarta generazione (2 settembre 1425).

La guerra di Venezia, diretta come era da un prode, doveva, però, seriamente far meditare anche l'ignavo Visconte. Ed egli si rivolse a Sigismondo imperatore, invocandone il pronto soccorso contro veneziani e fiorentini, già impadronitisi di Brescia e Asola, fino a Castelnuovo Bocca d'Adda e Maccastorna, e spingenti per l'Adda e pel Po la loro flotta sino a Piacenza ed a Pavia. Condottiero delle galee venete era Francesco Bembo; al cui sopravvenire per l'acque abduane, ancora una volta i Bevilacqua si allontanavano dal castello di Maccastorna, di cui era padrone il conte Ernesto.

Ma le terre conquistate dai veneziani tornavano al duca milanese per pace stipulata (31 dicembre 1426); pace tutt'altro che durevole, poichè l'anno successivo è segnato dalla giornata di Maclodio, in cui il Carmagnola tratta da commilitoni le migliaia di cavalieri viscontei da lui fatti prigionieri, e li rimanda in farsetto liberi alle case loro, suscitando così nella republica quel cupo sospetto che lo doveva condurre sulla ferale Piazzetta, storica testimone della inesorabile giustizia di S. Marco.

NOTE AL CAPO XXIV.

[1] Da un rame di G. Patrini nelle *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua* di Antonio Frizzi.

[2] CESARE CANTÙ - *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[3] VINCENZO LANCETTI - *Cabrino Fondulo.*

[4] Oggidì il castello di Maccastorna è l'unico monumento storico dichiarato nazionale nella nostra regione. Così la sottocommissione della deputazione di storia patria non lo obliasse! ed allora ci sarebbe dato vederlo conservato con quella intelligenza d'amore che par rifiorente in Italia, ma che pur troppo qui manca al punto da inforsare perfino l'esistenza dei preposti conservatori.

[5] ANGELO GRANDI - *Descrizione della provincia e diocesi di Cremona.*

[6] ANTONIO CAMPO - *Cremona fedelissima città e nobilissima colonia dei Romani.*

[7] LUDOVICO CAVITELLO - *Annales quibus res ubiq. gestas memorabiles a Patriæ suæ origine usq. ad annum salutis 1583.*

[8] ENRICO BIAGINI - *Giovanni Vignati.*

[9] Questa versione è la più accettata; ma a noi incomberebbe l'obbligo di far cenno di tutte le altre, diligentemente raccolte nella monografia di *Giovanni Vignati* da Enrico Biagini, ed in quella di *Cabrino Fondulo* da Leone Arrigo Minto, due dotti lavori che illuminano di moderna luce quegli spietati annali della ferocia, i quali si contradicono bellamente a vicenda.

Pure, terzi venuti, non ricalcheremo le accurate pagine di quegli egregî monografisti. Tra le varie versioni, però, ci piace ricordare che il *Chronicon eugubinum* di Guernerio Bernio riporta, solitario, che il Fondulo uccise i Cavalcabò durante una finta caccia; e che parecchie pure sono le descrizioni del modo con cui furon fatti cadaveri i dieci infelici, e molteplici i nomi dei presunti sicarî.

[10] GIUSEPPE FERRARI - *Révolutions d'Italie.*

[11] Anche su questo fatto — di cui non è conosciuta la data precisa — vi hanno contradizioni negli scrittori di cronaca; senza contare che nel racconto romantico del Lancetti l'uccisione di Ugolino sarebbe stata comandata da Carlo suo nepote, prima della sua partenza fatale. Nessuno, però, dubita del supplizio di Marsilio e Cesare.

[12] Il ritratto che publichiamo di Gabrino Fondulo è quello che comunemente si conosce, tolto da una stampa dell'istoria di Antonio Campo, e riprodotto in un quadro esistente nel palazzo Ala Ponzone di Cremona e nell'opera di Vincenzo Lancetti.

[13] Giacinto Romano - *Archivio storico lombardo.* L'investitura comprendeva, oltre i possessi presenti del Fondulo, anche quanto gli era stato tolto dal Malatesta e dai suoi alleati.

[14] Giacinto Romano - *Archivio storico lombardo.*

[15] Andrea Redusio - *Chronicon tarvisinum.*

[16] Giacinto Romano riporta nota dei giuramenti prestati dai procuratori di Lodi (26 e 27 agosto 1416); di Castione, nelle mani del Carmagnola (1 settembre); di Maleo (15 giugno 1417); di Castelnuovo (17 giugno).

[17] Questo Carlo e quel Pandolfo che vedemmo signore di Brescia e di Bergamo erano figli di Galeotto Malatesta, signore di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone.

[18] Felice Osio - *Documenti diplomatici.*

CAPO XXV.

La republica ambrosiana — Francesco Sforza — Le guerre coi veneziani.

QUANDO Filippo Maria, ultimo duca visconteo di Milano, esalava lo spirito pravo (13 agosto 1447), i popoli sentironsi come tolto di dosso un grande peso; ed il ricordo delle malefatte di casa Visconte perdurava così vigoroso che i rami gentiliziamente più o meno confessabili della celebre casata non ardirono nè meno di avanzare velleità di pretese al potere.

Così stando le cose, e per impeto generoso di antiche memorie, Milano sorse unanime nel grido di « libertà e sant'Ambrogio! » e non le parve vero ricostituire il proprio regime autonomo su ordinamenti sinceramente democratici.

Senza particolareggiare intorno all'órto, alla vita, ai brevi ma fulgidi momenti dell'alma republica milanese, questo soltanto affermeremo perchè reale: che la sua esistenza non poteva essere se non effimera, perocchè le mancavano i due precipui elementi per una fortuna solida e duratura: la virtù republicana e la concordia dei cittadini, seriamente impensieriti, per giunta, dalla lenta ma attuale secessione di Pavia, di Lodi, di Piacenza, di Parma, di Tortona, di Asti, e dalle pretese di Como, Alessandria

e Novara; mentre le cospirazioni dei pretendenti al retaggio visconteo, rinforzate dalle ostilità dei governi vicini, eccetto che dalla Serenissima, e dalle tacite ma ardenti ambizioni dei capitani già al servizio del duca, congiuravano, in amplesso mostruoso ma formidabile, alla rovina del nuovo stato.

Ed anche allora, come sempre, il sorriso della vittoria doveva illuminare il volto del più forte.

Sopra Lombardia i coronati d'Europa puntavano gli sguardi. Da un lato era l'imperatore Federico III per cui il dritto della successione nella signoria di Milano era titolo irrepugnabile, e pel quale tuonò indarno l'eloquente parola di Enea Silvio Piccolomini, allora suo secretario e suo messo, e che avrebbe poi cinta la tiara col nome di Pio II; dall'altro, il re di Francia Carlo VII, che per cognazione consideravasi erede legittimo del ducato; il testamento di Filippo Maria, d'altra parte, chiamava alla successione Alfonso re di Napoli; e si schierava pure tra i pretendenti il duca di Savoia, Ludovico, cognato al defunto.

Contro questo fascio poderoso di corone e di scettri spunta l'umile virgulto del pomo cidonio, destinato da Cotignola, sua terra d'origine, ad inquartare col leone rampante l'impresa degli Sforza, in tutta la simbolica fortezza del proprio cosciente valore.

Nato in San Miniato in Toscana (23 luglio 1401), Francesco Sforza crebbe nell'armi alla scuola del padre Attendolo, il leggendario guerriero che aveva tratto l'oroscopo felice del suo avvenire dalla quercia vetusta, sui cui rami era rimasta la zappa paterna da lui lanciatavi. Francesco, capitano pel duca Filippo Maria, ne condusse in isposa la figliuola naturale Bianca, donna di inclite virtù, avendo insieme dal suocero la contea di Cremona (1441). Come i suoi commilitoni, alla morte di Filippo egli pure era rimasto al soldo della republica di S. Ambrogio; ed i milanesi tosto compresero che un grande per quanto contrastato futuro gli era riserbato, come a chi potesse vantare le piu elette energie dello spirito e del corpo.

Quando la republica, da pochi giorni costituita, si fu con lui intesa per la condotta d'arme, egli — dissimulato l'intimo ram-

marico per non essersi potuto trovare in Milano al momento in cui il suocero suo moriva, e così direttamente sostituirlo nel supremo potere — accettò l'offerta che certo gli dovè parer strana; e, continuando alacremente la guerra contro i veneziani da tempo disertanti Lombardia, subito si trovò di fronte a Pizzighettone.

La qual rocca avuta da Pietro Visconte e da Antonio Crivello castellano, e collegatosi a Francesco ed a Jacopo Piccinino ed a Bartolomeo Colleone, varcò l'Adda; e tosto Maleo e Codogno si dichiararono per lui. I veneziani, condotti da Micheletto da Cotignola, miravano alla definitiva conquista di Lodi e di Piacenza, già occupate per volontaria loro dedizione, e stavano assediando Casalpusterlengo, dove appunto avevan ricevuto l'ambasceria piacentina che li chiedeva signori (19 agosto). Ma Giacomo da Imola, già capitano visconteo, che in Casalpusterlengo aveva costrutto un fortilizio, lo difendeva stremamente; e fu assai giovato dall'avanzarsi delle milizie sforzesche, che avevano indotto i veneziani a ripiegarsi su Lodi.

Lo Sforza, avvezzo agli avvolgimenti strategici, mandò Luigi dal Verme ad occupar Codogno per tener d'occhio le mosse dei veneziani verso Piacenza e Cremona; mentre egli, per aver totalmente sgombra la linea da Lodi al Po, e disgiungere le forze nemiche presidianti Lodi e Piacenza, si fortificava da Piacenza a Pavia, tendendo a San Colombano occupato dai veneziani. Però il contegno delle sue genti, turbolente e sfiduciate dal non vedere il loro capo in persona, lo obbligò a tornare qui frettolosamente; e, per meglio infondere loro coraggio, sfidò per trombettieri la veneta oste in campo a Cavacurta. La tenzone parve volesse delinearsi fieramente nel giorno fissato (30 agosto); ma Micheletto non volle far scendere dalle alture tenute gli stendardi di S. Marco, e nè meno rispondere alle provocazioni di due prescelte squadre che lo Sforza aveva loro spinto contro, guidate da Giacomo Piccinino. Pensò, quindi, il duce ambrosiano che quello era tempo gettato, e tornò a volgere le sue forze altrove.

Sotto le mura assediate di San Colombano lo Sforza riceve l'offerta di Pavia dallo stesso suo castellano, Matteo Bolognino; e questa notizia, non meno che l'urto delle primitive artiglierie

rappresentate da bombarde e falconetti, persuade il valoroso presidio degli ossidionati a cedere le armi (19 settembre).

Subito dopo lo Sforza s'avvia su Piacenza, armando alcuni galeoni che, dal Ticino scendendo pel Po, si dispongono in gagliarda flottiglia alla sinistra del fiume (21 settembre) e permettono di traghettar sulla destra le milizie, che danneggiano le opere avanzate nemiche e le torri di difesa. I veneziani alla lor volta accorrono a sostegno della minacciata lor terra; e, varcato il Po a Valloria, rinforzano la difesa piacentina, guastando la piccola armata sforzesca. Francesco Sforza con intrepido assalto s'impadronisce degli approcci, spalanca la breccia; ed il sole tramontando illumina lugubremente il sacco feroce cui è data in balìa del vincitore Piacenza (16 novembre).

Diecimila cittadini fatti schiavi e venduti, rizzate le forche su tutti gli angoli, spezzate le tombe, pollute le chiese, gli sforzeschi rimasero nella sventurata città quaranta giorni, tutto rubando, tutto rapinando, perfino i legnami e le ferramenta domestiche. Fu così grande la iattura e così devastatrice la violenza delle soldatesche che Piacenza non riebbe più il lustro e la potenza d'un tempo, sebbene i Farnesi la restaurassero con splendor principesco.

Per la presa di Piacenza a Milano si tripudiò per tre giorni.

Tramontò rapidamente la luna di miele che aveva irraggiati i primi rapporti della republica milanese col fortunato capitano. Quella presentiva in lui il padrone del domani, questi era malcontento delle preferenze intese a mandare a vuoto la sua meditata sovranità futura, e che erano dalla republica stessa usate ad altri capitani. Ne avvenne che le intelligenze apparenti si ruppero, e lo Sforza prescelse la causa di S. Marco a quella di S. Ambrogio, convinto ch'essa poteva maggiormente servire alla propria.

Già i veneziani avevano tentata la conquista di Cremona a mezzo di galee padroneggianti il Po, per conquistare il ponte che fronteggiava la città (15 giugno 1448); ma l'anima virile di Bianca Maria Sforza, pure assente il marito, frustrò l'assalto del nemico, che subito dopo fu pure interamente disfatto ed a Caravaggio ed a Mozzanica dalle armi milanesi. Per questi fatti,

che rendevano illustre e temuto il nome di Francesco, era così a mal partito ridotta la Serenissima in Lombardia, che accolse con giubilo la proposta di lui, chiedentele pace ed alleanza contro Milano (18 ottobre 1448).

Primo frutto del mutamento fu l'impresa di Lodi, tenuta per gli ambrosiani dall'intrigante Piccinino. Occorreva agli sforzeschi il passo dell'Adda; e questi l'ottennero perchè Francesco ebbe a sè, come suoi, tratti Ernesto ed Onofrio Bevilacqua, fratelli e signori di Maccastorna [1], che comandava al fiume; ed, improvvisato un ponte in chiatte, venne nella rocca e la fece occupare da sue milizie agli ordini di Jacopo Salernitano. Poi s'avviò a Casalpusterlengo, dove accertò i piacentini che ne avrebbe propugnata la ribellione contro Milano. Alla Cà Rossa passava in rivista la sua squadra navale, allorchè da Piacenza gli pervennero ambasciatori ad annunciargli che con grande clamore lo si era gridato signore della città e che colà era bramosamente aspettato (27 ottobre). Ed egli vi andò e vi fu solennemente accolto dal popolo che gli giurò fede.

La condizione delle cose fu novellamente cambiata dal riavvicinamento della republica veneziana alla milanese; così che, da antiveggente soldato, lo Sforza, fra le genti dell'una e quelle dell'altra stette cuneo disgiuntivo, e dove lo traeva il suo talento militare, ivi felicemente impugnava guerresche azioni.

Così con sedici mila uomini faceva cadere in sue mani il castello di Sant'Angelo (12 agosto 1449) a danno dei milanesi, che invano gliene contrastarono il possesso; e mandò uno dei suoi luogotenenti, Giovanni Caimo, alla conquista di Pizzighettone [2]; la cui rocca gli venne ceduta dopo un simulato assalto, dai fratelli Antonio ed Ugolino Crivelli (29 agosto) sulla cui testa Milano bandì duemila ducati d'oro.

Successivamente lo Sforza stipulava colla comunità di Lodi capitoli e convenzioni pei dazî di pedaggio, per gabelle e per imbottato, in quella città e contado (23 settembre) [3]; e riduceva in propria sovranità la rocca di San Colombano, minacciandone il castellano milanese Lucio Cotta, se avesse perdurato nella resistenza, di fargli appiccare fuor dalle mura il fratello Innocente;

e in questa guisa passò al forte capitano di ventura l'ultimo baluardo della potenza ambrosiana in terra di Lodi (12 dicembre).

Milano gli si diede due mesi dopo, stremata dall'assedio e dalla fame, non meno che dal perturbamento che aveva sconvolto le menti e scomposti gli animi. I cittadini, nelle distrette più fiere della incertezza, promulgano a duca Francesco Sforza, che entra in Milano per porta Ticinese, fiancheggiato dalla consorte su bianco palafreno, e nella metropolitana gli viene ritualmente fatto omaggio (25 marzo 1450).

Suona tosto l'ora della ricompensa pei fedeli allo Sforza: egli nomina cavalieri di speron d'oro, fra gli altri, Fermo Cavazzo della Somaglia e Giacomo Trivulzio; conferma la contea di Maccastorna ai Bevilacqua, ai quali pure due anni dopo aggiunge giurisdizione e decime in Lardera, la cui investitura in Onofrio vien fatta per mano del vescovo Bernerio; toglie agli odiati Piccinini il feudo di Somaglia, rendendolo ai Cavazzi, ai quali conferisce poi, nelle persone di Pietro e Serghinello, il titolo di conti e baroni del luogo (1451); a Giacomo da Imola toglie Casalpusterlengo, e lo concede a Francesco e a Giorgio Lampugnani; e dà ai Bossi Meleti (1452).

Come vedremo nei successivi capi, fu opera di Francesco Sforza se la signoria feudale dei Trivulzî sostituì in Codogno quella dei Fagnani, che la tenevano da pochi anni. Ma, prima di accennarne il come, è opportuno discorrere della nobile casata attraverso le vicende politiche milanesi, di cui essa fu parte importantissima, e che apparecchiarono la successione alla viscontea della dinastía sforzesca, cui l'antico contadinello romagnolo aveva saputo sollevare.

Le armi della Serenissima, già rintuzzate dallo Sforza, ora duca di Milano ed alleato a Firenze, non si diedero per vinte, e tornarono ai danni di lui. Francesco pensò allora a munir di soldati i confini del ducato; e, siccome arce perspicua era anche quella di Maleo, il duca la volle fortemente presidiata (1451).

Nel maggio dell'anno dopo Alessandro Sforza, fratello a Francesco, veniva alle mani coi veneti presso Pizzighettone;

ma sul leone rampante trionfò quello alato: Alessandro ebbe la peggio, e fu mercè se potè ripararsi nel baluardo colle schiere sgominate. Gli furon compagni nel ritirarsi due notissimi capitani suoi, Antonio Landriano e Pietro Maria Rosso, il fiero conte parmigiano che nella formidabile Torchiara svolse fino al compimento il romanzo del colpevole amore che lo avvinceva alla bella cremonese Bianchina Pellegrina.

Perdurando la guerra fra il duca e la republica, e a questa premendo la conquista dei passi dell'Adda, verso giugno si ridussero i combattenti sul luogo di Castione, tenuto dai milanesi, ma con iscarso numero di soldati, poichè una specie di tregua era intervenuta per non ritardare nell'estate i lavori dei campi. Ma Francesco Piccinino, passato alle insegne di S. Marco, volle profittare poco lealmente dell'occasione; e, predando colle sue soldatesche la destra riva dell'Adda, si accinse all'assedio di Castione, vessando gli abitanti.

In soccorso di questi affrettò Francesco l'invio di proprie milizie, guidate da un suo luogotenente, il parmense Sacramoro, e da Corrado Fogliano, suo fratello uterino; i quali, avvertiti con fuochi notturni del grave pericolo a cui correvano gli ossidionati, giunsero alla rocca mentre di questa già si pattuiva la resa; e i veneziani, storditi dall'improvviso, violento assalto delle forze milanesi, si ritirarono verso Crema, toccando la notte seguente, dopo una mischia sanguinosa, una vera disfatta (agosto 1453).

Francesco Sforza ebbe virtù di comando; l'ingegno prestante e la prudenza, la intrepidità e la mitezza gli soccorsero nei dì felici della esistenza; alla cui fine, per meritata antitesi, il suo astro, spuntato fra cruenti bagliori, si spense nella pace tranquilla serbata ai giusti (1466). Infatti, egli solo, il maggiore dei suoi, si distingue per la fine normale e compianta, là dove pei discendenti di lui è tutta una tragica sequela di morti precoci o violente od infami.

Memore de' suoi corregionali e collaboratori, li colmò di ricchezze e di poteri; e fu così che Giovanni Barberi da Lugo venne munificamente da lui donato di estesi terreni su quel di Maleo, salvo il borgo (19 febbraio 1461); cui Galeazzo Maria,

figlio e successor di Francesco, infeudava poi al conte Galeotto Bevilacqua (22 febbraio 1469)[4].

Degna corona alle opere di Francesco Sforza fu la fondazione dell'ospital Maggiore in Milano; ma è pur forza ricordare che la storia a lui non perdonò nel periodo combattuto della gioventù nè la irrequietezza dello spirito intrigante, nè l'aquiescenza più volte dimostrata in conspetto alle barbarie dei suoi capitani, come quelle commesse dai francesi da lui assoldati all'assalto di Pontevico (ottobre 1452).

NOTE AL CAPO XXV.

[1] Ludovico Cavitello - *Annales quibus res ubiq. gestas memorabiles a Patriæ suæ origine usq. ad annum salutis 1583.* — Bernardino Corio - *Storia di Milano.*

[2] Giovanni Simonetta - *De rebus gestis Francisci I Sfortiæ*, dalla quale opera ci piace tradurre un brano che descrive Pizzighettone:

« Fra gli altri passi del fiume (Adda) Pizzighettone è molto importante e stimato, atto com'è così alla offesa come alla difesa. Quel castello, sito sulla sponda dell'Adda, al confine del Cremonese, dal duca Filippo fu guarnito di altissime e lunghe muraglie, circondate da profondi fossati pieni d'acqua per tre parti. Dall'ultima di queste il fiume scorrente bagna le mura. Il castello ha una rocca di struttura mirabile, munita di propugnacoli, e le mura di esse scendono in egual modo sulla riva fluviale; e dall'altra riva, che è il confine del Lodigiano, s'alza un'altra rocca e pel luogo e per l'opera ben difesa, quantunque di minor grandezza. Fra queste fortezze corre un ponte in legno, da entrambe vigilato, il quale costringe i passanti a camminar fuori dalle mura ».

[3] Archivio comunale di Codogno.

[4] A beneficio di Galeotto il duca Galeazzo Maria aveva già data facoltà ad Onofrio, zio di lui, di istituirlo erede della sua parte del feudo di Maccastorna (3 maggio 1468). Sotto la stessa data e con altro diploma lo stesso duca donava ad Onofrio Cavacurta, Meleti, Gera e Case Nuove.

CAPO XXVI.

La cronaca conventuale — L'abazia di S. Stefano — I gerolamini d'Ospedaletto — Le cistercensi di Senna — I serviti di Cavacurta — I francescani di Maleo.

TACCIA ora per poco l'orrisonante clangore delle trombe mavorzie; e, ricondottici sotto le arcuate volte dei chiostri, sogguardiamo rapidamente al crescere delle ricchezze terrene possedute dagli ordini regolari dal principio del secolo XIV — data sotto cui li lasciammo — fino allo scorcio del XVI, a quando cioè Carlo Borromeo, metropolita milanese, tentò con ferrea mano di riformare i costumi del clero e di ricondurlo alle fonti evangeliche.

Quanto più ci inoltriamo nelle età e tanto più vediamo il mondo turbato per affari ecclesiastici. Osservammo già — e ripetutamente anche colla scorta d'autori meno sospetti d'irreligiosità — quale biasimevole trasporto ai beni materiali avesse posto il tallo nell'animo di frati e di monache, che dal 1000 in poi s'eran di essi abbondevolmente locupletati. Nè ripeteremo come i ministri della chiesa, seppero foggiar catene alle coscienze,

Per confundere in sè duo reggimenti,

in guisa da distruggere perfin la memoria del tempo in cui i cristiani pastori umili ed oscuri regnavano solo sulle anime,

con quel misticismo celestialmente puro onde nei giorni dell'ira e della violenza avevan trattá ragione di vita; e mutando invece col progresso delle età e colla pervicacia dell'abuso, gli errori in massime indiscutibili e le usurpazioni in diritti.

Al fasto che avvolgeva i pontefici; a quelle pompe di che andavano gonfi i vescovi; a quelle commozioni prodotte dalle discordie nelle alte sfere gerarchiche per le temporali giurisdizioni, s'aggiunga la pianta dello scisma che distendeva la sua ombra funesta sulle coscienze al di qua e al di là delle Alpi; infine, i semi della riforma tedesca che, latenti sotterra, aspettavano per germogliare gli errori di Roma e della sua curia; e sarà facile intendere come anche oltre le sacrate mura — dove una attrazione ineffabile avrebbe dovuto dare la pace ai tementi di Dio colle lunghe veglie, coi fieri digiuni, colle aspre penitenze — andasse penetrando quello spirito di irrequetudine per cui dalle meditazioni nell'alto e cappucci e soggoli si ripiegavano invece verso le contemplazioni terrene.

D'altronde, continuava il prisco uso di arricchire di suolo, di moneta e di privilegî le famiglie monacali; sì che queste, nel genio festoso della società civile — che (specie in Italia, fiorente di dovizie per commerci, per arte, per manifatture) le lasciava tranquillamente riposanti nel sicuro domani — fruivano spensierate dei godimenti, paghe del presente che loro perdurava largitore di tutte le più gradite soddisfazioni mondane.

Tra noi erano rigogliose più che mai l'abazia di S. Stefano al Corno, che aveva per fama e ricchezze oltrepassate le Alpi, e riconosceva per signora la mensa vescovile di Lione, come indubbia Defendente Lodi, o apparteneva, come afferma Claudio Roberti, all'ordine dei canonici regolari di Premontrè in Piccardia[1].

Dell'abazia di S. Stefano tace la cronaca per oltre un secolo, sebbene il Mabillon[2] lasciasse scritto che « troppe e importanti cose avrebbe avuto a narrare, raccolte da lui nei manoscritti preziosi conservati nell'archivio abaziale ». Ma oggi non sono più possibili ricerche simili a quelle dell'erudito benedettino che viaggiò e scrisse infaticabilmente, imperocchè l'archivio della celebre abazia seguì la sorte di parecchi altri congeneri, facendo trista fede della barbara ignoranza anche di tempi per vero non

remoti. Solo qualche atto rimane a testificare della capitale importanza del convento di S. Stefano; ma non è tale che per esso la cronaca sia fervente di vita.

Il nostro Monti[3] — che scosse la polvere ai membranacei ed alle carte più antiche della nostra regione, e di esse scrisse con reverenza ed amore — riporta da Defendente Lodi due note: l'una che il padre Bernardo da Mulazzano, abate di S. Stefano, fu altresì vicario generale del vescovo Giacomo Arrigone (1409-1413); l'altra che la ricca abazia di cui è parola passò in commenda forse sotto il pontificato di Eugenio IV, e che ciò avvenne perchè quell'abate, come altri suoi colleghi diocesani, per insinuazione di Filippo Maria Visconte avrebbe accettato il conciliabolo di Basilea, in cui era stato eletto l'antipapa Felice V, nella persona del duca Amedeo di Savoia (24 luglio 1440).

Abate di S. Stefano al Corno fu Bonifazio Simonetta, nepote del celebre ministro di Francesco Sforza, Cicco, del quale fra breve ci verrà sott'occhi la figura magnifica. Bonifazio allorchè lo zio fu d'ordine di Ludovico il Moro mandato a morte (30 ottobre 1480), abbandonò la ferula abaziale, e si condusse a Roma, per quella guisa evitando il suo travolgimento nella domestica iattura. Lui assente, e tempio e chiostro, quasi totalmente reingoiati dal Po, risorsero; così che Bonifazio — la cui nomina e privilegî di abate gli eran stati conferiti da Francesco Sforza — riebbe la propria dignità. Dovette, però, la propria reintegrazione allo affettuoso ospite suo in Roma, cardinale Giovanni Battista Cibo, che fu poi papa Innocenzo VIII. Il regnante pontefice Sisto IV da prima nicchiava, comecchè il duca di Milano avesse all'assente Simonetta già sostituito un altro abate a propria imagine e somiglianza; ma la faccenda si accomodò così: Sisto IV ripristinò nell'oficio suo il Simonetta, e questi riconobbe l'obbligo di una pensione all'abate sforzesco di duecento scudi d'oro, cifra che dà la misura dell'importanza dell'abazia (non oltre il 1484).

Giunse in tempo il Simonetta per riparare le profonde avarie ed i guasti padani subiti dal suo sacro edificio; a restaurare il quale spese ben diecimila scudi d'oro, avuti a prestito da congiunti e da amici. Appena Innocenzo VIII cinse la tiara, l'abate

Bonifazio supplicò da lui perchè lo liberasse dall'obbligo della gravissima pensione; intercesse altresì ai cardinali; ma nè il gerarca supremo nè i porporati lo esaudirono.

Bonifazio Simonetta fu aureo latinista; dedicò a Carlo VIII, re di Francia, un'opera *De Cristianæ fidei et romanorum Pontificum persecutionibus*, dalla cui dedica risulta esser stato lo stesso duca Ludovico l'ispiratore di essa. Ma ciò che deve maggiormente interessarci si è che Bonifazio Simonetta lasciò copia di notizie storiche della sua insigne abazia, notizie trasunte da un altro egregio ecclesiastico, l'arciprete Francesco Bergamaschi, il quale ha buon dritto ad un nostro cenno per i benefizî da lui usati a S. Stefano e ad altri luoghi della nostra regione (prima metà del XVII secolo).

In un rogito di Giuliano Bernareggio, notaro di Lodi, è registrata la apprensione d'ogni possesso materiale e diritto inerente sull'abazia di S. Stefano per parte di Scaramuzza Trivulzio o dal suo procuratore (25 maggio 1502).

SCARAMUZZA [4].

Questo prelato, figlio di Gian Fermo, vescovo di Como (1508), era assai beneviso a re Luigi XII e suo consigliere; ma sebbene di tutto cuore con Francia, pure non volle prender parte al conciliabolo pisano nel quale gli interessi francesi tentavano accordarsi con quelli tedeschi, naturalmente in odio al famoso grido papale contro i barbari in Italia (1511); si rivolse invece a Roma, presenziando al concilio lateranense. Leone X di cui pure fu intimo, lo contraddistingueva collo scarlatto zucchetto cardinalizio (1517).

Quattro anni soli segnarono il passaggio del dominio di Scaramuzza sull'abazia, durante i quali larga opera egli diede a risanare e ad abbellire il vetusto convento; che egli cedeva ad Antonio fratello suo, vescovo di Asti (1506) [5].

In quell'età, in cui, se specialmente giovati dall'amicizia di pontefici quali Leone X e Adriano VI, niente di più comune

era del coacervarsi dignità ecclesiastiche sopra una sola persona, nessuna meraviglia se anche l'esimio ecclesiastico dei Trivulzio ad alte e più dignità rapidamente ascendesse ed a sua volta potesse delegarle a' suoi. Sull'esempio dei pontefici romani, principati di chiesa santa, infule vescovili, ricci abaziali, canonicali almuzie, rocchetti e mozzette corali, congrue di parochie e di curazie, cadevano come la manna celeste su discendenti, collaterali ed agnati di colui che aveva illustrato il suo genere coprendolo colla mitra gemmata. Nè a ciò conseguire bisognavan meriti o feconde virtù; ma bastava il possesso domestico delle insegne prelatizie perchè anche gli impuberi della famiglia potessero da un dì all'altro sottrarsi alla ferula del pedagogo per impugnare il pastorale.

E così, come vediamo il trapasso da fratello a fratello del possesso di un'abazia, vediamo ancora che, morto Antonio Trivulzio (1522), Catalano, figlio di Gerolamo Teodoro e nipote quindi di Scaramuzza e di Antonio, diventa commendatario del Corno, e vescovo di Piacenza (1523) per rinunzia di Scaramuzza, che era stato eletto a quella sede episcopale l'anno prima.

Del resto la rinuncia al vescovato piacentino per parte del porporato era ad usura compensata dalla sua esaltazione al seggio arciepiscopale di Vienna nel Delfinato; ma poco egli ne usufruì poichè, come avviene di consueto a chi sta in alto, fu coinvolto nelle vicende politiche, e morì a Maguzzano sul Veronese (1527), profugo da Roma, abbandonata in quei giorni al terribile sacco degli imperiali.

Errerebbe a partito chi volesse confrontare ai presenti quei vecchi sistemi di istituzione a dignità ecclesiastica. Sono oggi dal più al meno inspirati a criterî di persona e di rettitudine; non erano allora generalmente che conseguenza di simpatie rafforzate dai legami del sangue.

Era, dunque, naturale che siffatti presuli del loro ministero non avessero che il titolo onorario nè sempre i redditi; che lungi dalla loro catedra la amministrassero per mezzo di delegati, creature proprie. Laonde fu provvida l'austera riforma di Carlo Borromeo, che, sopprimendo scandali, simonie e quanto di meno conveniente formava la vita comune del clero, colpì

altresì senza falsa pietà le rame eccelse del mistico albero, tutti, grandi e piccoli, rigorosamente sottoponendo ai comandi evangelici della sacerdotale disciplina.

Anche Carlo Borromeo fu commendatario del Corno; e — secondo Defendente Lodi — rinunciò a questo benefizio ed a molti altri per ispirito di esemplare virtù. Ma a noi incombe di ricordare Catalano Trivulzio, che, aiutato dal fratello Scaramuzza, abate di S. Stefano stesso (morto nel 1554), fu provvido e solerte commendatario, al quale dovettero il loro risorgere le vecchie case coloniche del luogo, continuamente offese dal fiume vicino; e tra le altre il Molinello (presso Meleti), su cui l'abazia aveva diritti che risultano da antiche carte (1182); e la Resmina, da lui edificata. Dalla roggia Codogna egli derivò le due nuove Badessa e Priora; e diboscò sifattamente i terreni contigui alla commenda che i nuovi fittabili detti quarantini solvevano annualmente poco meno di cinquantamila lire imperiali di pigione.

Nell'abazia che era stata in vita sua cura costante egli morì (4 agosto 1559), e fu sepolto, al dire di Cristoforo Poggiali e di alcuni che consultarono vecchie memorie dell'archivio catedralita di Piacenza, nella chiesa di S. Biagio in Codogno; secondo altri invece nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso in Milano.

La pietà dei conti Palatini aveva costituito per gran parte il ricco patrimonio dei monaci gerolamini dell'Ospitaletto di Senna. E quelle ricchezze andarono così aumentando — come vedemmo al capo XIII — che verso la metà del XIV secolo erano di ben trentaduemila pertiche circa.

Le notizie riferentesi al convento dell'Ospitaletto e nelle quali si dubita che la camera ducale abbia confiscato i beni del Pizzolano — di cui venne investito il nobile Francesco Serantoni (6 ottobre 1423) — furono diligentemente raccolte dal Cortemiglia Pisani [6]. Il quale attribuisce pure al beato Lupo d'Olmedo il merito di aver ricondotti i gerolamini alle antiche e rigide regole della disciplina; ed allora, in benemerenza, Lupo fu il primo commendatario, fino a quando egli ritornò in abazia l'Ospitaletto (1433), che da allora divenne sede dell'abate generale dell'ordine, inaugurando la serie di questa dignità monastica, prima in Italia, il padre Giovanni di Robles.

Nei tempi successivi scemò la ricchezza della celebre casa generalizia, o per mala amministrazione o per colpevole avidità di chi v'era preposto; e le cose eran venute così al meno e tanto trascurati caddero i privilegî concessile dalla duchessa Bianca Maria, vedova di Francesco Sforza (1462 e 1467), che il beato Costante da Gazzaniga, già secondo generale dell'ordine e priore semplice dell'Ospitaletto *pro tempore*, porse al duca Giovanni Galeazzo una istanza perchè fossero restituiti, per via di giustizia, al suo monastero i beni del Pizzolano già confiscatigli (1468). E il duca, dopo una riflessione di nove anni, rispose annuendo, purchè quella restituzione non recasse nocumento alla investitura che d'una parte delle terre era stata fatta dalla camera ducale in persona del Serantoni (3 dicembre 1477).

Giovanni Antonio Cavazzo conte della Somaglia veniva investito da Galeazzo Maria Sforza della giurisdizione in nobile feudo dell'Ospitaletto e d'altre terre lodigiane (1482). Ma ne successe un litigio fra il Cavazzo ed i gerolamini; ed, eletti dal duca tre compromissarî, questi sentenziarono a favor del convento, e la sentenza fu confermata dal duca.

Il primo ventennio del secolo XVI vide innalzarsi come una fiammata lo sviluppo della casa gerolamita. Con atto publico (4 settembre 1516) la famiglia comitale milanese dei Balbi donava munificamente parecchi de' loro beni in Ospitaletto ai gerolamini, a patto che nel villaggio costituissero la parochialità, colla sua chiesa e col suo campanile; che per due volte al dì facesser distribuzione gratuita di minestra ai poveri; che, infine, a venti nobili milanesi decaduti e nominalmente indicati dai donatori Balbi, fossero somministrati abiti monastici e concessa vita in comune; se per contrario costoro non avessero voluto vivere collegialmente, si lasciassero pure fuor di paese, ma fosse posta a loro disposizione la somma di tre fiorini quotidiani.

Si edificò la chiesa dedicandola ai santi Pietro e Paolo e rendendola indipendente dalla plebania omonima di Senna, a sua volta dipendente da S. Maria di Galilea in Piacenza; sorse il campanile; s'allargò il chiostro; si rese fertile la bassura paludosa, aumentò

il reddito terriero (1600 circa); si sostennero e si vinsero liti contro confinarî potenti, e persino col sangue si conservarono intatti i dritti d'acqua sulla roggia Fratta. Ma tutto ciò era costato molto ed il reddito dell'amministrazione sensibilmente scemò [7].

Allora i monaci, avutone l'assentimento dai conti Balbi, ridussero da venti a quindici il gruppo dei ricoverati. Per altro, nè pure così migliorò la sorte di quel convitto, poichè quei patrizî, ribelli per nativa albagia alla soggezione dei regolamenti, fecer nascere tali scandali e disordini che fu mestieri destinare altrimenti i lasciti Balbi; e così si assegnarono invece dei sussidî a quegli indisciplinati quattro doti a nubende dell'anno. Questo durò brevemente, e sarà detta nelle nostre future pagine la sorte anche di questa beneficenza, che fu comune a pressochè tutte le altre congeneri.

Primo paroco gerolamino d'Ospitaletto fu Gerolamo Moiraghi (25 settembre 1558); ed accanto alla parochia si svolsero gradualmente il vigore e la fortuna del chiostro.

Quivi era la sede ordinaria del generale dei gerolamini d'Italia; egli si intitolava conte di Ospitaletto; usava mantelletta e mozzetta da prelato romano; Paolo V e Urbano VIII papi gli avevan determinata la foggia e concesso l'uso degli abiti pontificali; a lui l'alta facoltà del conferimento a' suoi monaci degli ordini minori, diritto a sei cavalli aggiogati alla sua vettura e libertà d'avere sino a quaranta frati nel monastero d'Ospitaletto.

Un episodio monacale, non eccessivamente strano per l'epoca, svolgevasi nel XV secolo a Senna. Il monastero delle cistercensi ivi posto era già da alcun tempo incorporato per redditi a quello pure cistercense di S. Maria di Galilea in Piacenza su citato; e ciò non ostante, e pur sottomesse in obbedienza alle vergini piacentine, eran rimaste in Senna parecchie di quelle religiose. Se non che le fiere vicende di guerra così atterriron le poche e pavide spose del Signore quivi rimaste, che, all'annuncio delle bande armate trascorrenti pel Lodigiano, reputarono prudente refugiarsi nella casa madre al di là del Po, prima che le lancie e i mazzapicchi compissero la distruzione del castellare e del loro pacifico asilo.

Nel trambusto andaron dispersi i titoli e i documenti dei loro possessi, e potenti del secolo e della chieresia s'avvisarono di far proprie le pertinenze temporali delle fuggitive. Ma costoro fecero i conti senza le consorelle galilee di S. Maria, le quali ricorsero a papa Sisto IV in nome del loro buon dritto; ed il pontefice impose che tutti i beni del monastero di Senna fossero restituiti a quello di S. Maria, e che quella chiesa claustrale non fosse volta ad uso profano, addossandosene le congrue spese di culto le monache di Piacenza (21 gennaio 1475).

Tra le famiglie religiose che mano mano prendevan stanza nella nostra regione non è a dimenticarsi quella di culla toscana detta dei servi di Maria o serviti, fondata da alcuni mercatanti fiorentini, seguenti la regola di sant'Agostino; ordine prettamente italiano, di cui, sotto aspetti fra sè differenti, furono illustri ornamenti e Filippo Benizzi e Paolo Sarpi.

Da poco i serviti s'erano ascritti alle confratrie mendiche allorchè furono introdotti fra noi in Cavacurta. Il loro annalista padre Giani [8] narra che fin dal 1456 il comune di Cavacurta li aveva chiamati a reggere l'antichissima chiesa di S. Maria d'Arasia, di cui si hanno notizie fin dal secolo X. Ma il nostro Monti [9] non condivide l'opinione del Giani, ed a sua volta sostiene che, se è verosimile in quell'anno i serviti si siano mostrati in Cavacurta per tastare il terreno, soltanto dodici anni dopo vi si stabilirono.

Risulta, infatti, che Leonardo Stadiano, primicerio catedralita di Parma e vicario generale del vescovo di Lodi Carlo Pallavicino, assentendo alla petizione fatta per la comunità dagli abitanti del luogo Bartolino Servadeo console e Giovanni Tonani, riuniva in S. Maria anche la minor chiesa di S. Sisto in Pozzolto (nella regona di Castione presso Camairago), con tradizione ai serviti — e per essi al procurator generale loro, padre Onesto Calzavacca — per parte di Tomaso de' Taghi, prete beneficiario e rettore di S. Maria, d'ogni suo diritto e ragione (19 novembre 1466). Per le vive istanze degli uomini della terra, lo stesso vicario vescovile concedeva anche la chiesa di Cavacurta alla religione dei servi di Maria (13 febbraio 1468).

Sarebbe una vera superfetazione se qui venissimo

Da lunge i tempi ripetendo e i casi

della fortuna servita in Cavacurta; chi avesse vaghezza di conoscerne certe minute vicende può consultare il Monti, che con iscrupolosa diligenza raccolse i documenti relativi. Fortuna, del resto, non fiaccamente contestata dal sacerdote Gian Giacomo Cipello; che, vantando precedenti diritti, si mise in lite coi serviti, fin che la controversia salì di grado in grado al pontefice Innocenzo VIII; il quale, con bolla diretta a Rufino da Lodi, abate gerolamino in Piacenza, dichiarava irrita e nulla la cessione fatta della chiesa di Cavacurta al padre Calzavacca, essendo vietato agli ordini mendicanti l'accettare o l'erigere nuove case senza licenza papale, e delegava Rufino a ricevere in suo nome dal sacerdote Cipello la cessione e la rinuncia formali sulla chiesa, le quali dovevansi fare nelle mani del pontefice; assegnando poi ai serviti la chiesa e le pertinenze sue, fermo l'obbligo della pensione vitalizia di quattro lire annue al cedente (7 luglio 1485). Nella bolla è sempre detto chiesa di S. Maria d'Arasia, ma — osserva il Monti — è fuor di dubbio che subito dopo i serviti la intitolarono a san Bartolomeo, titolo patronimico che tuttavia le resta.

Non facile nè pronta fu l'unione di S. Sisto a S. Maria. Infatti la comunità continuò a tenere aperta la chiesa al culto, a mezzo d'un eremita che v'abitava una attigua casuccia e che insieme s'adoperava nei lavori dei chiesastici campicelli. Inoltre i serviti dovettero liticare a lungo contro un proprietario finitimo alla chiesetta sistina, della quale egli — in onta all'annessione — si qualificava legittimo patrono.

Un bel dì costui ritoglie con violenza il tempio e le terre che ne dipendevano ai servi di Maria, e qual cappellano vi nomina un prete Francesco Tirelli. Il papa, ricevuto il piato dei monaci spodestati, fulmina d'interdetto gli usurpatori, e il sacerdote Tirelli, temente dell'anima sua, rinuncia al male avuto beneficio (17 agosto 1521). Non per questo cessano le molestie dei serviti, e a tanto giunge la temerità del loro nemico che

questi da' suoi sicarî fa uccidere in chiesa, proprio all'altare, un monaco celebrante la messa. Francesco II Sforza, duca di Milano, impone al potestà di Lodi l'esemplar punizione del sacrilego assassino; e ciò avviene. Se non che il tempio di S. Sisto, profanato dall'effusione di umano sangue, vien chiuso; non lo si riconsacra a norma del rito; lo si abbandona a rovina. Un lembo di muraglia egregiamente frescata colle imagini di san Giovanni, san Sebastiano e Maria Vergine adorante Gesù fu trasferito nella chiesa parochiale di Cavacurta, e nella chiesa di S. Rocco dello stesso luogo ebbe collocamento pure un altro fresco della Vergine del Rosario, san Rocco e san Fermo.

Alla comunità dei servi di Maria non poteva negare più tardi speciali onori il sovrano delle Spagne, che in persona di Carlo V, fatto signore di Lombardia, ai religiosi di Cavacurta dava il privilegio d'acquisto di quanti beni stabili loro piacesse (24 settembre 1541); e codesto privilegio era loro successivamente riaffermato da Filippo II (8 aprile 1564).

Nel chiostro servita di Cavacurta risiedette più volte il beato Angelo Porro, uno tra i luminarî dell'ordine e nobile di Milano, dove morì (23 ottobre 1506). Quel sant'uomo, miracolo di carità e di penitenza, soleva ritrarsi in frequente solitudine, e non pochi de' suoi confratelli, sinistramente interpetrando quel suo appartarsi, mormoravano che a ciò importasse la brama di vagheggiare le villanelle passanti. Il perchè non si ristettero dal partecipare il sospetto al generale dell'ordine, venuto a caso nel loro convento. Il superiore fece spiare il padre Angelo, e con profondo stupore questi fu trovato in estasi, pregante nello spazio, al di sopra del suolo, presso una siepe di rose colorite e fragranti, quantunque la neve ricoprisse la terra....

Così narra la tradizione, che è uno degli elementi coi quali pure dobbiamo fare i conti; ed a ricordare il fatto sorse una modesta cappellina, su cui fu dipinto il devoto fraticello imparadisato dalla apparizione della Vergine, in omaggio dei cui dolori vestono i serviti il bruno saio.

Non minore di fama sorgeva e svolgevasi sullo scorcio del secolo XV il convento di S. Maria delle Grazie, di famiglia

francescana osservante, sopra un promontorio, in terra di Maleo, poco lungi da Gera.

Asserisce qualche antico cronista che su quell'area stessa s'ergesse antecedentemente un altro chiostro vetusto; e se questo è, non è possibile attribuire la fondazione del convento francescano al voto di prole bramata dai coniugi Galeotto Bevilacqua ed Antonia Pallavicini. Indubbia anche il Monti che i Bevilacqua ergessero il chiostro interamente a proprie spese e questo dubbio ha una nitida giustificazione nell'opera più volte citata del Frizzi, che descrive tutti i fasti dei Bevilacqua; ed aggiunge il Monti che non nel 1496 come scrissero alcuni, ma dieci anni prima — come riportano i padri minoriti Francesco Gonzaga e Luca Wading — sia da determinarsi la fondazione accennata. Questo, del resto, è evidente poichè la data della morte di Galeotto è del 1486.

Comunque fosse, celebre di religiosità era già da tempo quel luogo, perchè la sua tradizione accennava ad un pozzo taumaturgico che sarebbevi stato aperto da Bernardino da Siena; al quale pozzo non dava accesso una porta comune, ma un giro d'alberi piantati attorno alla chiesa dal santo, che nel cenobio attiguo dimorò coi discepoli Giovanni da Capistrano e Giacomo della Marca. E il popolo per divozione somma traeva in conspetto del santo; al quale così crebbe in breve da vivo e seguì morto (1444) il culto affettuoso, che da per tutto si moltiplicarono imagini e altari di lui; e nel giorno a lui dedicato, al pozzo di S. Maria delle Grazie accorrevano i fedeli, bramosi di attingervi e di portar seco a soddisfacimento di fede quell'acqua mirabile.

Ma, per quanto a quel luogo traesse la devozione generale, non può dirsi che colà esistesse un vero e proprio cenobio congiunto alla chiesa; sì bene era quello un punto di peregrinaggio a quanti onoravano non solo il celite futuro, ma altresì l'uomo che nel suo mandato incardinava la pacificazione degli animi, provvidenza suprema in quei giorni torbidi di sangue fraterno. Così, fu il vicario generale dei minori osservanti Francesco Trivulzio da Milano che, ottenendo da papa Innocenzo VIII la facoltà di erigere cinque conventi dell'ordine suo in provincia milanese, uno di essi volle collocato fra Maleo e Pizzighettone

nel luogo illustrato dal santo di Siena (21 dicembre 1486). E zelando il padre Raffaele da Novara, nelle sue prediche a Pizzighettone, la fondazione della desiderata casa religiosa, quella comunità ne espresse formale istanza al capitolo generale minorita tenutosi in Milano, ed i consiglieri del comune dichiararonsi pronti a sovvenzioni ingenti, compresa quella di trentadue mila pietre per la costruzione (1 e 4 gennaio 1490). Furono acquistati fra Maleo e Gera gli opportuni terreni; le offerte si moltiplicarono, e le più cospicue fra esse furono quelle di Elena de' Pezandri di Maleo, vedova di Pietro Antonio Cipello; di Margherita de Vernari, vedova di Lancellotto di Grumello, e quella annuale di Carlo Fiesco, feudatario di Castione.

È ignoto l'anno in cui i religiosi iniziarono la loro dimora a S. Maria delle Grazie; ma da un insieme di prove risulta certo che nel 1495 essi vi fossero già stabiliti, quantunque non fosse intieramente finita la fabbrica. Lorenzo Monti narra d'aver visto all'epoca della soppressione del convento (8 giugno 1805), sulla sua torre, una campana di forma stranamente allungata, di timbro squillante, adornata di lettere semigotiche, e recante nella epigrafe il 1496 per data della fusione.

Fu larga la pietà dei fedeli nello arricchire il chiostro; ed insigni esemplari di religione anche quivi collocò la leggenda. Un padre Antonio da Monza vi morì in odore di santità; si disse che il suo transito da questa vita fosse accompagnato dallo spontaneo squillo dei bronzi consacrati (26 marzo 1495), e di lui come letterato tessè fervido elogio Filippo Argelati [10]. Poi un padre Arcangelo da Treviglio e un frate Francesco da Pizzighettone, il primo pergamista eccellente, umile infermiere laico il secondo, lasciarono ricordo per virtù d'opere d'essere molto innanzi nella grazia divina. Tutti tre dormirono l'ultimo sonno per tre secoli nel loro convento; ed alla soppressione di questo, composte le loro reliquie, furono richieste dagli osservanti di Lodi, affinchè presso di loro fossero conservate ad edificazione dei divoti.

NOTE AL CAPO XXVI.

[1] Giovanni Cortemiglia Pisani - *Memorie storiche del basso Lodigiano.*

[2] Giovanni Mabillon - *Musœum italicum.* Il Mabillon visse dal 1632 al 1707.

[3] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1819.*

[4] Questo ritratto di Scaramuzza Trivulzio è tolto da una medaglia esistente nel museo trivultino milanese. Al rovescio della medaglia sta l'allegoria della Prudenza, col motto « *Hæc sola dominatur* ».

[5] Il Monti riporta la seguente epigrafe in marmo bianco, da lui letta nell'abazia (1819):

VIATOR . SCARAMVTIA . TRIVVLTIVS . ANN . XXXIII . ET . SOSPES . ANT . EPISCOPO . ASTENSI . ABATIAM . HANC . CESSIT . NE . MIRERIS . TANTVM . FRATERNA . CARITAS . POTUIT . MDVI .

[6] E dal Cortemiglia Pisani a larghe mani attinsero alcuni monografisti.

[7] Nel 1619 il convento dell'Ospitaletto aveva da dodici a quattordici mila scudi d'entrata annua.

[8] Arcangelo Giani - *Annali dell'ordine dei Servi di Maria Vergine.*

[9] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1820.*

[10] Filippo Argelati - *Storia letteraria topografica di Milano.*

CAPO XXVII.

I nuovi feudi terrieri — I Mola — I Lampugnani — I Bossi — I Fagnani — I Trivulzi — Il Fiesco — I Pallavicini — Gli Arcelli.

FILAVA tra le casate illustri di Codogno anche quella dei Mola; la quale — per meritata eccezione — non subì la sorte delle altre famiglie potenti contemporanee sue, dileguatesi dal nostro orizzonte storico al sopravvenire delle età moderne. Essa esiste tuttavia, sebbene per parecchi rami discesa e distinta.

Nel secolo XII troviamo segnato il nome dei Mola sulle carte terriere. Amizone e Corborano di essi risultano per publiche tavole autori di ampie investiture dei loro beni su larga zona del Lodigiano (23 febbraio 1146); un prete Mola, non meglio qualificato, appare teste al famoso atto livellario d'un fondo e vigna in Codogno, concessi dal vescovo ai Rigizani (gennaio 1153); Enchelesco Mola, di legge romana, vende un bosco in Monticelli a Lanfranco de' Tresseni (1155); Decembrio Mola risulta proprietario di terre codognesi (24 ottobre 1166); ed Ottobello Mola fu tra coloro che fecer sacramento di non vendere o donare proprietà stabili a chi non fosse diocesano di Lodi, quando il pericolo della prepotenza milanese preoccupava lo spirito municipale lodigiano (1188).

Non si può, quindi, dire dei nobili Mola essere la lor fama « nel tempo nascosa »; e ch'essi fosser famiglia cospicua lo prova che un di loro, Lorenzo, nel nuovo tempio maggiore di Codogno volle, come i Trivulzi, erigere la propria cappella gentilizia, ornandola di stemma [1], e scolpire il suo nome sui trittici della beneficenza, legando un podere passato nei tempi colla denominazione evidente di cascina dei Poveri (1530).

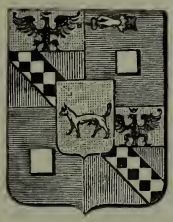
MOLA.

A noi, pertanto, importa il solo accenno che un Giacomo Mola di Codogno, cancelliere del capitano Nicolò Piccinino, fu investito dal duca Filippo Maria Visconte del feudo di Casalpusterlengo e di Gattera [2].

Un passo di Bernardino Corio farebbe credere che un capitano imolese, pure per nome Giacomo [3], fosse investito del dritto feudale su Casalpusterlengo, e che strenuamente il difendesse (1447), come narrammo al capo XXV.

Comunque, le determinazioni cronologiche esatte si hanno dal giorno in cui Francesco Sforza, entrando festosamente in Milano e salutatone duca, ricompensava tra i suoi fautori i Lampugnani coll'insignorirli di Casalpusterlengo.

Anche i Lampugnani — cui non mancò il cortigiano ossequio dei mitologici incunabuli — si partirono in linee parecchie; così che, mentre la stirpe primigénia ristette nella città madre, Milano, ivi crescendo in potere e in onori, le minori branche si estesero nelle regioni finitime, per acquisti, per donazioni e per investiture.


LAMPUGNANI.

Ferdinando Ughelli [4] fa onorevole menzione di due arcivescovi ambrosiani di quella famiglia: Andrea (899-905) e Filippo (1196-1206); ed i Lampugnani figurano nella matricola compilata da Ottone Visconte, arcivescovo, dei nobili con diritto alla cappa rossa ed al cappuccio da cardinal milanese, insieme ad altri patrizî fra i quali i Bossi, i Casati, i Fagnani, i Litta, i Pusterla, i Trivulzi (1277), delle quali prosapie mantengono ricordanza le nostre terre.

Non per questo essi nobili dispettavano l'onorato blasone prodotto dal lavoro; tanto che coi Borromei, i Bossi, i Fagnani,

i Litta, esercitavano la mercatura anche i Lampugnani; non risparmiati, del resto, dalla truce politica che aveva fatto del loro Oldrado il complice necessario nelle iniquità di Filippo Maria Visconte, e del loro Andrea un vindice, pugnalatore di Galeazzo Maria Sforza (1476).

Eppure fu appunto lo sguardo degli Sforza che su quella famiglia si fissò grandemente benevolo. Il duca Francesco conferiva a Gian Giorgio I ed a Francesco Lampugnani di Giovanni il feudo onorifico, nobile e gentile di Casalpusterlengo, cioè il castello, la torre, i dazî e le immunità; essi diedero giuramento (20 marzo 1450) e la consegna fu eseguita con atto del cancelliere Cicco Simonetta (13 giugno).

Nè erano nuovi alle nostre terre i Lampugnani, perchè in persona d'Ambrogio e figli risultavano livellarî in Orio e vicinanze del capitolo catedralita di Lodi (28 novembre 1375), di beni che tennero fino al cadere del XV secolo; ed in Orio pure ebbero proprietà di immobili [5].

Cara al principe ed agli amministrati, la casa dei Lampugnani tenne il feudo casalese fino alla morte di Gian Giorgio, ancor fanciullo ed ultimo di essa (1655).

Un Giorgio Lampugnano, dei feudatarî di Casale, fu mastro di campo imperiale sotto Bologna, della qual città poi venne eletto governatore a nome del papa. Carlo V confermava ai Lampugnani il feudo (11 marzo 1546); e Filippo IV re di Spagna li insigniva di titolo marchionale (verso la metà del secolo XVII).

I casalesi ebbero dalla loro casa feudale quei modesti ma sicuri benefizî che compendiano le virtù d'una signoria in quei tempi. Permanevano i Lampugnani nel loro dominio, respingendo il costume dei moltissimi signori coevi, in assenza continua dalle loro terre; aiutavano del proprio lo sviluppo dei commerci paesani, e, tra l'altro, eressero un ampio porticato pel mercato del lino; devolvevano donazioni e legati a pro di povere nubende, di opere ospitaliere e di quanto avesse tratto a sollievo di publiche miserie; in somma, informavano i loro atti a quello spirito di umanità ch'era così raro in quei secoli ed in quei dominanti.

La sovranità loro in Casale comprova, quindi, una volta di più l'apparente paradosso e l'effettiva equità della sentenza di Francesco Guicciardini: « Felici le famiglie che non hanno storia! »; volendo con ciò significare che tanto più alte stanno nella considerazione e nella riconoscenza dei posteri quelle che seppero dedicare le forze dell'antica potenza non già ad eventi clamorosi e feroci, ma sì invece ad opere buone, modeste e durature.

Accanto alla gente Lampugnana deve collocarsi la non meno patrizia ed illustre dei Bossi. La mitologia araldica colla compiacente fantasia de' suoi cultori la vorrebbe inclita prole di Inaco, di Cecrope, se non forse d'Iside e d'Osiride. Il Boccalini ne trova in Milano una branca sincrona di Antonino Pio imperatore; ma Federico Odorici [6] — riferendosi alla *Cronaca* di Donato Bossi — cita un Matteo esistente verso il 1137 quale giusdicente in alcune terre di Lombardia, particolarmente in Lodi.

Di essi un capostipite seriamente indicato da un atto dell'abiatico Vassallino, notaro milanese (13 marzo 1337), è Arnoldo da Milano. Da lui Rabalio, capolinea dei conti di Azzate (verso il 1290); Simone, e Giacomo o Giacomino, il quale salì per sè e discendenti suoi alla dignità di conte palatino, e si spense eminente dignitario alla corte imperiale di Carlo IV.

Bossi.

Simone, a mezzo del figlio suo Fabricio, pretore in Brescia (1398), fu avo di quel Luigi il quale, dopo essere stato procuratore di Filippo Maria Visconte per la condotta del marchese di Mantova (3 febbraio 1447) e del comune di Milano per stipendiare lo Sforza (21 agosto), escì da quei tumultuosi avvenimenti così nelle buone grazie dello Sforza stesso, che questi — secondo l'Odorici — lo investiva con dritto di mero e misto imperio del feudo di Meleti (1 maggio 1452), già a lui ed al fratel suo Teodoro venduto da Filippo Maria Visconte (22 agosto 1439); asserzione questa che discorda da quella raccolta da Antonio Frizzi [7], per la quale parrebbe che ancora qualche lustro dopo Meleti non avesse di signoria speciale, così che potesse disporne in liberalità il duca Galeazzo Maria Sforza, e

concederne territorio e castello al marchese Galeotto Bevilacqua (20 febbraio 1469). Ma questo è errore del Frizzi, o — per usare di sue stesse parole altrui riferite — è « massimo abbaglio », comune del resto ai non terrieri cronisti, i quali ad esuberanza confusero Maleo con Meleti, applicando ad entrambi la medesima espressione grafica di Maleto.

Figlia di Luigi Bossi fu Polissena — che alcuno diede per una Visconte — vedova in prime nozze di Gian Francesco Pusterla; la quale rannodò a sè il ramo di Giacomino Bossi, avendo sposato Matteo, figlio a Giovanni e diretto discendente di Arnoldo. Matteo e Polissena ebbero conferma ducale del feudo di Meleti (8 gennaio 1485).

Sulla linea stessa della casata dei Lampugnani può collocarsi quella dei Fagnani. Milanesi anch'essi, anch'essi nobili mercanti, con un'anima a palazzo ed una nel santuario, i Fagnani furon tenuti sempre tra gli ottimati della metropoli lombarda, e di là i talloni di quell'antico ceppo si trapiantarono altrove, creando alberi nuovi e rigogliosi; quello, ad esempio di Brescia, il quale può rivendicare alla persona del conte Antonio la collaborazione ad una delle più fulgide pagine di storia patria scritta dagli insorti del 1848.

FAGNANI.

Noi ci dilunghiamo in una genealogía di questa famiglia — che pur vanta fasti storici e scientifici e letterarî — nella speciale considerazione che essa nei rapporti della cronaca nostra rappresenta un breve periodo non investito di grande importanza. Basti ripetere che da Filippo Maria Visconte Giovanni e Maffiolo, nobili milanesi di questa stirpe, furono investiti per sè e discendenti maschi legittimi del luogo e della terra di Codogno, con dritti e pertinenze relativi, con separazione da Lodi, attribuzione di mero e misto imperio e potestà di spada, giusta le dichiarazioni ducali in rogito di Lorenzo Martignani, notaro di Milano (14 ottobre 1441).

Per nove anni risultano signori di Codogno i fratelli Fagnani; e infatti essi vendono e castello e terra e beni e dritti sul luogo a Giacomo, Pietro e Antonio, figli di Gian Giacomo Trivulzio, cittadini di Milano e loro consanguinei, avendo costoro avuta per

madre una Antonia dei Fagnani. Francesco Sforza presta il suo consenso alla vendita, com'è riportato nell'istromento di Melchiorre Da Gradi, notaro milanese (22 dicembre 1450); ma solo due anni dopo, per istromento di Cicco Simonetta, il duca conferma la separazione da Lodi del comune di Codogno eretto in borgo (21 aprile 1453).

Per questo fatto fecero gli avi nostri, e feste ed allegrezze, coi criteri moderni certo poco spiegabili perchè si trattava solo di mutar padrone. Ma così era il genio italico di quei dì, noncurante le stranie arpie pronte a calare sulle nostre fiorite pendici, e tutto struggentesi in quella universa gualdana attraverso la quale trascorreva ebro il paese, prono ad alte voluttà, non sognante che cimieri lucenti, che piume svolazzanti, che gemme e gonne, liuti e ribebe.

Come l'ape iblea di Teocrito — la quale, dipartitasi sull'alba dall'arnia, si posa sui fiori più lontani e via via trasvolando torna verso l'alveare, tesoreggiando il nettare sulle più propinque corolle — così ci siam condotti nello esporre a larghi circoli concentrici quei tratti di antica cronaca patrizia, ch'ebbe vita nelle nostre plaghe. Abbiamo seguite le varie ed illustri casate, sfiorandone le fisionomie nella loro deduzione fra noi ad opera degli imperatori o degli ordinarî laudensi o degli arcivescovi e duchi di Milano; le abbiamo studiate — compatibilmente colla scarsa critica dei tempi caliginosi — nella loro sfera di efficienza feudale dalle sponde dell'Adda a quelle del Lambro fino alle bassure padane; e gradatamente ci siamo avvicinati al nostro fuoco irraggiante, cioè a dire a Codogno nostro, dove principia ad affermarsi ed a svolgersi la possanza dei Trivulzi.

Le prime memorie di questa stirpe milanese — il cui nome suonò alto nelle imprese guerresche del secolo XVI — vengono date dalla Borgogna. Al che contraddice il Litta [8], sulla considerazione che, se i Trivulzi originassero da ceppo borgognone, avrebbero dovuto naturalmente seguire la legge salica e non la longobarda, come invece la seguirono un Regifredo da Ingone da Trivulzio (941) e un Ingone da Ingelramo (1011), i quali si ha ragione di credere realmente ascendenti della famiglia.

Sulla denominazione trivultina le consuete bizzarrie degli etimologisti si divisero nelle piu contrarie opinioni: la si vuole derivare dai « tre volti » o dai « tre vichi » o da altro. Certo è che fin dai suoi prolegomeni questa fu casata celebrata ed illustre. Parecchi Trivulzi si diedero alle cose di chiesa, e, al di fuor del papato, salirono alle più alte dignità della gerarchia cattolica; altri alle armi ed alle publiche faccende, e compaiono condottieri generali d'esercito in patria e fuori, e senatori, e giureconsulti, e prefetti di marche e contadi; posti, insomma, al vertice della società politica di quei dì.

È indubitato che poco dopo il 1000 il cognome e la progenie dei Trivulzi si fossero estesi in varî luoghi di Lombardia, e basterebbe a provarlo il semplice ricordo di quel Pietro Trivolcio che fu tra gli *homines* di Codogno i quali promettevano al vescovo lodigiano il persolvimento del fodro, dell'albergaria e del distretto (1156 o 1157). Il perchè ci pare inopportuno il soffermarci sulle congetture varie che il Sansovino [9], il Giulini [10] ed altri ancora recano sui primi nomi di questa casata. Seguiamo invece le notizie raccolte da Pompeo Litta, che fece dell'opera sua vero monumento di gloria, non solo alla propria progenie, ma a tutta la casta che egli, appartenendovi, onorò collo studio, colla scienza e col patriottismo, ben diverso dal « giovin signore » di Giuseppe Parini, suo contemporaneo.

È un Ambrogio che il Litta assoda per capostipite dei Trivulzi, assegnandogli per figli Bernardo, membro del consiglio generale (morto prima del 1312); Spico, che appartenne al magistrato cittadino (1302), e Manfredo, collega nell'onorifico uficio al fratello Bernardo. Da Spico — alla cui discendenza unicamente dobbiamo riguardare, come quella che impersona la signoria codognese — nacque Ambrogio, che fu potestà di Cremona (1350). Figli di questo furono Ambrogio, difensore della republica ambrosiana, Gabriele, Riccardo, Francesco, complici della uccisione di Giovanni Maria Visconte (1412), ed Antoniolo, che fu potestà vogherese (1380). Di costui e di Bianca Landriani, nacquero sette figli, tra i quali Gian Giacomo, che fu padre a Giacomello, Pietro ed Antoniolo, successori dei Fagnani nel feudo di Codogno.

Presentemente è solo di Antoniolo di cui dev'esser fatta parola, chè dalle nozze con Franceschina Aicardi Visconte egli ebbe a figliuoli Gian Giacomo, il gran maresciallo di Francia; Ranieri o Renato, capo dei signori di Formigara, e Gian Fermo, secondogenito, ammogliato con una Masino di Valperga, che lo fece padre di sei figli: Antonio, Giorgio, Scaramuzza, Alessandro, Gerolamo Teodoro e Maddalena.

Da questo punto — specialmente pel gran fascio di potenza irraggiato dalla luminosa figura di Gian Giacomo « che non conobbe mai posa » — incomincia per noi lo stretto obbligo di particolareggiare intorno ai nomi della gente trivulziana, poichè essi rappresentano gran parte nelle vicende del luogo. Ed Antonio fu prelato insigne della diocesi di Cremona; Giorgio, duce dei cavalieri sotto Luigi XII e feudatario di Melzo (1500) di cui fu poi fatto marchese (1504); Scaramuzza, ecclesiastico, di cui parlammo già abbondevolmente nell'antecedente capo; Alessandro, capitano di Francia, ucciso da un colpo di moschetto presso Parma (1521); Gerolamo Teodoro, uno dei duci più rapaci ed efferati del re cristianissimo; e Maddalena ava di Nicola Sfondrati cremonese, poi papa Gregorio XIV.

In Cesare, figliuol naturale e vescovo coadiutore di Como; in Gian Fermo, di cui a suo tempo ampiamente diremo; in Margherita, entrata a marito nei della Somaglia, e in Elisabetta Ippolita che prese il velo, si dirama la discendenza di Giorgio, marito di Caterina Trivulzio, figlia d'Agostino e di Susanna Borri, la bellissima creatura che, violentemente baciata in pubblico da un uficiale francese, per comando dello zio Gian Giacomo vide cader mozzo il capo dell'audace vagheggino.

Assai frondoso fu il ramo collaterale da Gerolamo Teodoro, patrialcalmente genitore di dieci figliuoli, fra cui a segnalarsi Catalano, cessionario dello zio Scaramuzza dell'abazia di S. Stefano al Corno; l'altro Scaramuzza, pure abate di S. Stefano; Gian Giacomo Teodoro, uno de' pochi feudatarî lombardi giurati in fedeltà a Pier Luigi Farnese, pei possessi tenuti al di là del Po, e dal quale originarono molti anni dopo i rapporti dei Trivulzi colla nobile casa Gallio e col marchesato di Maleo; ed infine Giorgio, colonnello di Carlo V e condottiero dei ve-

neziani (1577), marito in seconde nozze di quella Deianira Comnena, figlia del macedone Costantino, morta in Codogno (1572), dove aleggia tuttavia il ricordo delle sue opere buone e della sua pietà.

Nel rapido accenno alle famiglie più illustri che stabilirono fra noi la loro signoria, precipuamente nel secolo XV, non è chi non veda quale e quanta potenza spiegassero i Trivulzi. Prima soldati pel re francese, poi di Spagna vittoriosa, alternarono con lunga vicenda alle buone anche le tristi azioni; stessero, con novissimo esempio, capi di eserciti stranieri, o consiedessero nei supremi consigli del governo civile e della chiesa, essi non furono sufficienti politici per far dimenticare i loro fasti di capitani di ventura, e non abbastanza cardinali o vescovi per istrapparsi ai ricchi ozî loro apprestati dalla splendida vita di feudatarî lombardi.

TRIVULZI.

Oggi di quella loro smisurata potenza non restano che i documenti consegnati ai loro archivî [11], e la esposizione araldica della titolare sequenza [12]. Ma vuolsi per giustizia soggiungere che il nome dei Trivulzi non è sinistramente pervenuto alla modernità. Delle opere loro — relativamente umane — queste terre in giorni buî furono largamente beneficate; e se venne il momento in cui i padri nostri vollero tenacemente e perspicacemente seppero infrangere il vincolo del feudo, ciò non fu per odio di feroci tirannie qui rimaste ignote, ma sì per quella indomabile aspirazione all'indipendenza che fiorisce dove la operosità e le energie private e publiche sono condotte di loro natura a spezzare qualunque giogo fiscale.

Colpisce gli studiosi di patrie memorie un fatto nuovo nella economia generale della cronaca nostra, ed è la subitanea comparsa fra i signori feudali lombardi della eccelsa stirpe ligustica dei Fieschi. Non che il nome e le gesta ne riescissero nuove ai subbietti del ducato, perocchè e sotto Luchino e sotto Filippo Maria dei Visconti — quando sui galeoni genovesi velettava il vessillo del serpe — alcuni Fieschi di Genova perfunsero

cospicui ufizî di milizia. Restava, ciò non di meno, fuor dal comune il vederli elevati a dignità di feudatarî appunto di terre che — come Castelnuovo Bocca d'Adda e Castione, onde si tratta — potevano giustamente classificarsi tra i luoghi più muniti e più forti dello stato [13].

Ben è vero che casa Fiesca, capeggiando la fazione guelfa in Genova sua, s'era volta a volta schierata avversa agli ultimi Visconti ed ai primi Sforza. Ma forse allor quando il re francese, ridotto in suo potere il Genovesato, peggiorò il servaggio di S. Giorgio, fra i due mali i Fieschi scelsero il minore, e, seguendo le sorti dei loro amici ed alleati in tirannía — i San Severino, i Rossi, i dal Verme — che avevano pattuita la pace cogli Sforza, anch'essi si riavvicinarono ai signori di Milano, e riebbero, tra l'altro, quel potente marchesato di Borgo Taro di cui Luca, loro antenato e conte di Lavagna, era stato investito, da Giovanni XXIII, non ancora deposto dal soglio pontificio. Nè gli Sforza vollero appagarli con quella sola reintegrazione; bensì a Carlo Fiesco venne fatta la investitura di Castelnuovo (1477), e, per sua rinuncia a questo feudo, quella di Castione (27 ottobre 1478).

Castelnuovo toccò al cavalier di Pavia Filippo degli Eustacchi, già castellano di porta Giovia; il quale — a quanto afferma Alessandro Riccardi — aveva grandemente bonificato la zona di terreno da Sant'Andrea ai confini del Pavese, affittatagli dal monastero di S. Cristina (1452-1461) [14]. Il che prova come anche i belligeri castellani d'allora rassomigliassero in parte al leggendario Cincinnato, con pari vigoría impugnante la spada e spingente il vomere nei solchi.

Nei tranquilli silenzî di questi luoghi, trovò il Fiesco quella pace e quella operosità che lo additarono all'affetto dei subbietti, e lo compensarono dei giorni torbidi e amari nella sua città nativa.

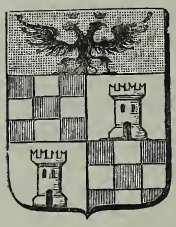
Colà egli — cogli Spinola, coi Doria, coi Grimaldi — era passato attraverso tumulti e stragi, sotto le insegne degli odî domestici, senza numero e misura. Cooperando a fare e rifare più volte il governo cittadino, coi Fieschi, coi Grimaldi, coi Fregosi, lottavano i guelfi contro i ghibellini guidati dai Doria, dagli Spinola, dagli Adorni; e il forte del Castelletto, già di-

strutto, veniva riedificato a terrore del popolo, e la guerra civile latente, palese perdurava e immaneva.

Dopo tanto fragore mavorzio, si spiegano le georgiche calme del fiero ligure, isolatosi sulle sponde dell'Adda. Piacendogli il dolce soggiorno ampliò i suoi possedimenti; della propria pecunia fu largo al comune nei suoi bisogni; contribuì alla erezione del tempio dell'Incoronata in Castione e del convento francescano di S. Maria delle Grazie presso Maleo, dei quali volle pur ricordarsi nel suo atto testamentario (18 luglio 1504); concesse a quei di Castione di redimere la terra dal dazio d'imbottato, e si ha ragione di credere che morisse nella benedizione degli uomini.

Essendo improle egli chiamò eredi universali i nepoti suoi — figli di sua sorella Caterina — Galeazzo, Antonio Maria e Cristoforo Pallavicini, marchesi di Busseto; i quali, per appianare ogni controversia colla ducal camera a proposito della loro successione, dovettero pagare quattro mila ducati.

I nuovi signori di Castione — che lo tennero per circa settant'anni — appartenevano ad un genere signoriale che indubbiamente eccelleva sopra ogni altro in quei dì. Famiglia più che regionale italiana, la Pallavicina vide tutte le linee provenienti dal suo Oberto — successo ad Umberto il salico nella marca di Toscana (953), poi creato conte di palazzo da Ottone I — svolgersi e diffondersi anche fuori della penisola. Oltre alcuni rami che difficilmente si possono sceverare nelle tenebrie dell'evo, quattro ben distinte e cospicue casate si dipartono da un medesimo tronco, secondo gli esegeti della storia, e cioè dai quattro figliuoli di Oberto: da Adalberto, i Pelavicini o Pallavicini; da Oberto, gli Estensi ed i duchi di Brunswich, da Oberto Obizzo o Alberto, i Malaspina; da Alberto o Anselmo, i marchesi di Massa; e tutti avrebbero primordialmente professata legge longobarda [15].



PALLAVICINI.

I Pallavicini dominarono nella Garfagnana, nell'Emilia, nella Lombardia, nella Liguria, nel Piemonte, nel Veneto; sulle due sponde del Po velettava la loro scettrata e gladiata impresa d'arme

all'aquila imperiale [16]; e, mentre nel preappennino parmense e piacentino lo stato dei Pallavicini — cuneo formidabile tra i Rossi e gli Scoti — discendeva intercluso dal Taro e dalla Chiavenna al Po, sulla sinistra del massimo fiume essi continuavano le loro diramazioni feudali fino a toccare i termini gelosamente tenuti dalla formidabile republica di S. Marco. Busseto, matrice di quella potenza, andò a' suoi dì famosa in Italia come sede di corte fiorita.

Pei colli e pei piani — figli giganteschi di reciproche invidie, di paurose gelosie — crescevano nuovi baluardi di confinanti feudatarî. Così gli Arcelli — propagine chiara della stirpe de' Fontanesi, e nell'armi prominenti — possedendo nel Piacentino cispadano, guardavano in cagnesco la potenza dei vicini Cavazzi della Somaglia, la quale, lenta ma sicura, piantava sue radici fino a toccare Guardamiglio. A fronteggiarla, erigevano gli Arcelli il castellare di Minuta, che alcuni vogliono identificato — come abbiam detto fin dalle prime pagine nostre — nell'odierno Berghente.

Gli Arcelli — cari ai duchi di Milano — allargarono le loro proprietà sul suolo lombardo, e da un autografo di Galeazzo Maria Sforza elice che questi investiva della terra di Villambrera (presso Paullo), già confiscata a Cristoforo Trecchi (1470), Antonietto Arcelli « egregio ed insigne cavaliere aurato di Piacenza, e camerario dilettissimo » del duca (7 maggio 1473) [17].

Di essi un Leone, cavaliere di speroni d'oro, ebbe molti onori da re Carlo VIII, e tornato dal capitanato di Bologna, fabbricò a Minuta una chiesa alla Vergine Consolatrice [18].

NOTE AL CAPO XXVII.

[1] La cappella, dedicata a Maria Vergine ed ai santi Giovanni Battista, Lorenzo e Genesio, era in origine quella del Rosario, proprio di fronte alla trivultina, e fu dei Mola fino al 1690, anno nel quale fu trasportata la proprietà e la dedicazione nella propinqua cappella a destra. Questa conserva tuttavia nel cimazio lo stemma, agalmonico, eguale a quello della pietra funeraria reperta nei recenti scavi del castello di Codogno ed ivi murata all'entrata delle carceri mandamentali, già destinata al sepolcro fatto costrurre — come dice l'iscrizione — *sibi et suis* da Lorenzo Mola (1520).

[2] Lorenzo Monti accenna il diploma di Filippo Maria Visconte, esistente nella biblioteca Ambrosiana, ma difettivo di data. Con quel diploma il consigliere ducale Corradino dei Capitani Vimercati era delegato a ricevere la rinuncia di Casale e di Gattera da Giovanni del fu Stefano Federici detto il Todeschino, per investirne il nobile codognese.

[3] E costui sarebbe sempre detto Giacomo d'Imola. A chi ben osserva la somiglianza tra i due nomi Giacomo dei Mola e Giacomo da Imola, non può forse nascere il dubbio che i due presunti feudatarî siano una sola persona, confusa nelle memorie per errore di amanuensi?

Quanto alla successiva investitura di Casalpusterlengo e Gattera nel conte di Carmagnola, ciò non può persuadere di una soluzione di continuità di potere nei Mola, in quanto che il Carmagnola fu solo investito dei beni che in Casale e in Gattera appartenevano ai fratelli Cattaneo ed a Bartolomeo Cadamosto (20 maggio 1421).

[4] Ferdinando Ughelli - *Italia sacra.* Lorenzo Monti infirma quest'asserzione dell'Ughelli, e riconoscendo quale antistite milanese il secondo Lampugnano, nega lo sia stato il primo, dichiarandolo d'alto lignaggio, in concordia con altri che lo affermano essere stato dei da Carcano.

[5] Alessandro Riccardi - *Archivio storico lodigiano.*

[6] Federico Odorici - *Famiglie celebri italiane*, in continuazione dell'opera di Pompeo Litta.

[7] Antonio Frizzi - *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua.*

[8] Pompeo Litta Biumi - *Famiglie celebri italiane.*

[9] Francesco Sansovino - *Dell'origine delle case illustri d'Italia.*

[10] Giorgio Giulini - *Memorie della città e della campagna di Milano.*

[11] Questi archivî trivulziani rimasero vietati per noi, quantunque avessimo fatto appello alla sperata cortesia del loro reggitore perchè ci fosse permesso il consultarli. Ci moveva puramente quell'amore del « natio loco » che fu sempre nostra guida e nostro sostegno, convinti altresì che alle richieste degli studiosi delle cose patrie non si possa da chi è fidecommissario dei documenti autentici allontanarne le indagini e l'esame. Ed è questo un vero così assoluto e per noi confortevole, che da ogni terra, vicina o lontana, da ogni biblioteca, da ogni sodalizio scientifico e dalle autorità civili ed ecclesiastiche ci fu usata la massima liberalità, e trovammo uscî spalancati ed accoglienze onestamente incoraggianti. Per questo ci duole maggiormente il dover qui inscrivere questa non lieta eccezione.

[12] Anche questo stemma dei Trivulzi è dato secondo l'ultima sua espressione, essendo costituito in origine dei soli sei pali verdi e oro, colori generalmente ghibellini, quantunque — afferma il Litta — i Trivulzi abbiano più sovente seguita la parte guelfa. Fu il cardinale Gian Giacomo Teodoro che riunì le diverse imprese de' suoi ascendenti e ne formò lo stemma presente (1622).

[13] Però havvi nota in un codice estense che afferma aver Galeazzo Maria Sforza, per timor dei veneziani, fatto radere le cortine della rocca di Castione (1470).

[14] Nella carta bolzoniana (1588) è segnata presso Corte Sant'Andrea la *rugia vetera domini filipi*, che sembra appunto costrutta da questo Filippo degli Eustacchi.

[15] Emilio Seletti - *La città di Busseto.*

[16] Lo stemma che publichiamo dei Pallavicini esiste sui monumenti funerarî di Cristoforo Pallavicino e di Eleonora Viritella nella chiesa dell'Incoronata a Castione.

[17] Archivio dell'ospital Maggiore di Lodi.

[18] Gian Pietro Crescenzi - *Corona della nobiltà d'Italia.*

CAPO XXVIII.

Le istituzioni ospitaliere — I devoti di Maleo — S. Pietro in Pirolo — S. Mamerte in Castelnuovo — S. Tomaso in Codogno — S. Alberto in Castione — I monti di pietà.

MEDICINA e chirurgia erano ancora, al sopraggiunger della rinascenza, grossolanamente infette di ubbie e di errori, specie per le loro referenze all'astrologia, detta da Giovanni Keplero una pazza figlia di madre saggia. Pure, arabi ed ebrei in particolar modo avevano già posta da banda la vanità dei sistemi e felicemente si eran posti a coltivare l'anatomia con libere e sagaci indagini. In Italia già Federico II aveva legittimato e sanzionato di cautele l'esercizio curativo dei malati, ma le delire osservanze a testi e a canoni, e le fantasie che davan per miracoli le guarigioni di morbi pel fatto di sacre reliquie o di devoti peregrinaggi, incepparono ogni scientifico progresso. E così anche questo sapere fu tutto ridotto ed esercitato da ecclesiastici, e in particolar modo dai monaci, a cui la cura del ferro e del fuoco — indispensabile ed anzi unico elemento chirurgico — era interdetta come ereticale.

Ciò non pertanto, quei monaci — nella assoluta mancanza delle cautele igieniche, nell'imperversare delle pestilenze acquetantisi ma incessanti, nel propagarsi di morbi nuovi e scono-

sciuti come il vaiolo e la sifilide — furono, se non abili medici, pietosi infermieri; e le temporalità terrene non si offrirono più ad opere esclusivamente ascetiche. Anche la misericordia per mali fisici entrava, elemento importantissimo, nello sviluppo della vita sociale; e si arricchirono le case a sollievo degli infermi, stabilite od esampliate dalla publica compassione. All'ospitale sempre e di rigore era attigua la chiesa; ma la virtù del cuore non si accontentava più, come un tempo, di stendere la sua ala verso il cielo: essa ripiegava l'altra e sotto vi ricoverava le terrene miserie.

Con testamento rogato da Benedetto de Casti, Nicolò Cipello — della nobile ed estesa famiglia di Maleo, il cui nome si rinviene mesciuto in quei dì ai fasti pacifici della carità — lascia metà di una sua casa indivisa col fratello Bassiano, per costrurvi un ospitale, o « la casa della società dei divoti di Maleo », antica confraternita consueta all'esercizio di provvide opere ospitaliere.

Come e perchè quel piccolo nosocomio sparve nè Defendente Lodi [1] seppe, nè dissero più recenti scrittori; ma si ha però ragione di indurre che venisse soppresso pel fatto che la confraternita di Maleo si fuse con quella della Buona Morte di Roma, ond'essa era propagine, perdendo così per un carattere meramente religioso il suo filantropico.

Non soltanto Roma, del resto, bensì anche la assorbente Milano trovò fra noi tesori fondiarî per la sua beneficenza. Notammo già al capo XXIII la donazione di Girardolo Pusterla, a nome di Barnabò Visconte, all'ospital Maggiore di Milano, di alcune terre poste a Bertonico, Casalpusterlengo e Monticelli (23 marzo 1359), e quella dello stesso Visconte all'ospitale pure milanese di S. Ambrogio d'altri suoi beni in Monticelli, con diritti di pesca in Adda, di acqua irrigatoria della Muzza e con giurisdizione feudale.

E l'esempio — venuto dall'alto e ricordanteci l'epigramma di Giuseppe Giusti sui « tosatori in nome di babbo » — non andò perduto pei minori. Lodi, auspice il vescovo Carlo Pallavicino — che ottenne l'assenso apostolico da Pio II (1459) e da Paolo II (1469) dell'istromento del cancellier suo Stefano

Brugazzo (21 novembre 1457), a ciò instanti pure i duchi di Milano — concentrò nel suo ospital Maggiore gli ospitaletti sparsi nella diocesi (1466) e i beni fondiarî destinati ad opere pietose, come forse, ad esempio, quelli detti della Carità posseduti in territorio di Cavacurta (4 dicembre 1475).

Pel concentramento fra Lodi e le contadinanze lungamente si agitò contesa; la quale, se giuridicamente è perenta — perchè l'ospitale di Lodi estende il ricetto a tutti i comunali del circondario — non lo sembra del pari nel campo morale, perchè ognun vede a quali sofferenze, spesso fatali, siano esposti gli infermi abitanti delle estreme terre del Lodigiano, i quali debbono, per usufruire del dritto ospitaliero pertinente alla loro comunità, invocare il lontano ausilio del capoluogo [2]. Ciò è illogico e, quasi diremmo, disennato [3].

Hanno audacemente asserito alcuni che fin dai tempi della distruzione della vecchia Lodi sorgeva in Gera un ospitale per gli infermi. Di esso è solo fatta menzione in un testamento di Pedraccio Cipelli di Maleo, a rogito Belatrone Carentano (25 luglio 1325); nel quale atto è fatta evidente ricognizione di quell'ospitale; così come successivamente è in un'investitura livellaria di tutti i beni e possessi ospitalieri in Giovanni Lisca, a rogito Bettino da Lodi (14 ottobre 1396).

L'ospizio era retto da un ministro subordinato al vescovo, e lo prova una sentenza del cancelliere diocesano Valentino, per la quale — narra il Lodi — sarebbe stata fatta la collazione del pio luogo a Bassiano Sacco (12 aprile 1448).

Il Ciseri assevera essere stato anche quest'ospitale concentrato nel Maggiore di Lodi, i cui deputati avrebbero posto un minorita alla custodia della chiesa; e ciò sarebbe provato dalla diretta ingerenza che i deputati stessi esercitavano per la nomina del paroco, ivi istituito staccando quella cura d'anime da Maleo (18 gennaio 1624) [4].

Celebre era l'ospitale ricovero al titolo di S. Mamerte in Castelnuovo. Ampia memoria se ne rinviene nei citati preziosi manoscritti del Lodi. Dal nome del titolare sembrò a taluno sia stato fondato da un advena francese; certo è che, quando il

vescovo marchese Pallavicino stabilì l'erezione dell'ospital Maggiore, fra i minori che dovevan dare la vita all'erigendo colla morte propria comprese necessariamente quello di S. Mamerte.

Approvarono e duchi e papi anche questa concentrazione, ma dall'ultimo lembo tra Adda e Po soffiò vento contrario. Il ministro dell'ospitale castellano, Tomaso della Pellizzaria, s'era gagliardamente opposto a quel divisamento, e nè meno voleva saperne la comunità di Castelnuovo con ragioni sensate. Si fece lite e lunga e fiera, nella quale intervennero Paolo II e Sisto IV papi, delegando all'arbitrato il prevosto di S. Giovanni delle Vigne in Lodi. Ben si comprende che questi fece atto e d'ossequio all'ordinario e di interesse per la sua città; pure quei di Castelnuovo reinterposero appelli e ricorsi, fino a quando tra le due parti s'addivenne ad un componimento (29 dicembre 1499).

Il pio esercizio dell'ospitalità vigeva ancora a S. Mamerte quando il canonico Lodi scriveva le sue erudite memorie (1624); l'oratorio, però, vi era stato demolito per ordine di monsignor Bossi, vescovo di Novara, nella già citata sua visita apostolica; ma perchè non fosse negletto il culto al santo vescovo di Vienna, un nuovo altare gli si costrusse in onore nella parochiale del luogo, allora in restauro (1584).

Nella seconda metà del XV secolo Codogno andava lentamente assurgendo ad importanza ed a svolgimento considerevoli; e come vedremo minutamente le molteplici espressioni della sua novella vita politica ed economica, così accenneremo fin d'ora che agli altri trionfi anche qui precedette quello di una bene intesa carità.

Con rogito del notaro Bartolomeo Mola, Tomaso Manfredino Gibello imponeva ai suoi eredi di costrurre, col reddito del proprio asse, un ospitale titolato al suo santo patronimico, l'apostolo Tomaso. Il ricovero doveva avere per intento precipuo l'ospitalità ai peregrini transeunti, ed il soccorso ai poveri della comunità, con preferenza ai malati, di pane, medicine e denaro (6 dicembre 1462).

Il Porro, invece, racconta esser stato quattro anni dopo che Manfredino domandò all'ordinario diocesano di erigere in Codogno un ospizio per gli infermi e pei peregrini. Assentì l'an-

tistite — il Pallavicino — anche perchè confortato dalle laute e munifiche offerte al fine proposte; decretò che il ricetto si unisse alla chiesa di S. Tomaso; ne volle sopraintendente il rettore temporaneo di Codogno, e vi prepose un amministratore.

L'ospitale di Manfredino era posto nella odierna contrada Grande (via Roma) — verso la quale prospicieva la chiesa — quasi allo svolto della contrada di Fombio (via Garibaldi). Gli appartenevano due prati, uno detto al Salice, presso San Iorio, verso il Molino dei Magnani, l'altro detto alla Cazzadora o alla Lupara, sulla strada della cascina Bellona [5]. In progresso di tempo esso pure dovette sparire (1775).

Parte delle sue rendite concorre presentemente a costituire la ricca dote del nosocomio civico; ma permase il legato Gibello pei poveri, aumentato da altre ragguardevoli donazioni; e quest'opera pia — già amministrata dalla confraternita della Trinità, poi dai paroci *pro tempore* e per legge (3 agosto 1862) concentrata nella congregazione caritativa — dà soccorsi in denaro a cronici e vecchi, assiste fanciulli abbandonati, dispensa baliatici, presidii ortopedici, medicamenti, doti ed altri sussidî [6].

L'antichissimo ospitale di S. Alberto in Castione passò già ricordato in queste pagine; ed anch'esso cadde per la forzata fusione nella sede diocesana di tutte le forze pietose ospitaliere.

Un altro ricovero si rese, però, indispensabile in Castione; non tanto per le condizioni igieniche e demografiche del luogo, che assiduamente lo richiedevano, quanto per lo zelo religioso che traducevasi nel fornir cure, tetto ed alimenti alle turbe in sanrocchino e in cappello conchigliato, pur troppo recanti tra le pieghe del saio i germi di desolanti epidemie.

Il prete Antonio Manusardo — testando a ministero di Manfredo Baldrino di Piacenza — assegnava parte della propria abitazione in alloggio dei romei e d'un custode, che sarebbe stato nominato dagli eredi suoi, a questi dando incarico di provvedere e continuare l'instituzione d'un letto ospitaliero (15 marzo 1565). Nè pare che questo legato disturbasse oltremodo l'erede Francesco Morone Manusardo, poichè egli, a rogito Giovanni Favallo di Lodi, destinò la rendita d'un'altra camera affittata a dotare di biancherie e d'indumenti la benefica dimora (13 dicembre 1595).

Un Domenico Zeppo, lasciando tutto il suo patrimonio in retaggio a Maffeo della sua famiglia, fece precetto a lui ed ai suoi successori in infinito — formula larghissima ed appunto per ciò generalmente fugace — di allestire altri due letti nell'ospizio; con dichiarazione di un assegno speciale per le spese occorrenti; le quali, se per avventura venissero meno, avrebbe allora surrogato gli eredi il Maggior ospitale di Lodi, coll'incarico di perfungere l'identico mandato, che in quei letti determinava il diritto al riposo da una a tre notti al più (29 marzo 1615).

Anche quest'ospitale non è più che una memoria.

Altra affermazione della publica carità — oggi repudiata da una sana sapienza economica, ma consona allo spirito elemosiniero e religioso di quell'evo [7] — fu la comparsa dei monti di pietà.

Non deve stupire, innanzi tutto, il valido aiuto dato dalla chiesa alla fondazione dei monti. Si trattava di soccorrere i cristiani attanagliati nei momenti di inopia dalle morse usuraie esercitate dagli ebrei. Costoro, prestando su pegno, se non recidevano dal corpo dei loro debitori una libra di carne — come lo Schylock shakespeariano — prendevano smisurati interessi sulle somme mutuate, diventando così ministri di irreparabili rovine.

Però, nè pure l'elemento civile fu estraneo all'incremento dei monti, e pare anzi ne fosse l'antesignano. Difatti, bisogna porre gli abitanti di Perugia tra gli apostoli primissimi della pia istituzione di credito. Misero essi insieme in parecchi una somma designata al sollievo dei poveri, mercè un piccolo benefizio esclusivamente consacrato a fronteggiar le spese conservative dei pegni e delle rispettive restituzioni. Ben presto si apprezzò degnamente la bontà di quel tentativo di redenzione economica; nel campo ecclesiastico i campioni del monte pietoso crebbero sì che Sisto IV ed Innocenzo VIII papi se ne fecero gagliardi banditori, e si assistette non molti anni dopo al solenne novero del nuovo istituto nelle sessioni del concilio tridentino.

Ma vien riconosciuto nella persona di un mite ed umile francescano l'inspirato e virtuale avvocato di questa carità collettiva: incominciando da Roma (1491) e risalendo di terra in terra fino alle Alpi, fra Bernardino da Feltre — proselite del

serafico assisiate e poi salito agli onor degli altari — compì a pro dei monti una vera ed entusiastica crociata; egli salì i più celebri pulpiti, discese sulle piazze più popolose, dovunque fosse e sempre patrocinando la costituzione di quella opera misericorde. E la sua non fu la voce nel deserto: uomini di corona, maggiorenti di comuni, gente di chiesa e persone d'armi l'ascoltarono, lo capirono e ne sostennero i postulati con fervida fede e con speranza ineffabile.

Fra Bernardino vide così spuntare e moltiplicarsi in città, in oppidi, in castella i predicati monti pietosi, quello compreso di Codogno nostro, allorchè qui — volgendo a Pavia — venne orator delle missioni particolarmente dirette a scuotere e ravvivare la fiaccola della pietà per gli infelici; ed accanto all'apostolato del santo francescano è da considerarsi in Codogno il concorso dei primi benefacenti, che furono i Mola, i Martinenghi, i Dordoni, i Guasconi, i Barlanfani (1493).

Antonio Ferrari.

Non è opportuno riandar qui, anche sommariamente, i sistemi ed i metodi svariati pei quali si venne piuttosto in uno che in altro modo delineando in pratica il concetto filantropico dei monti, di cui in breve volgere d'anni quasi tutta Europa, nelle più famose città sue, fu testimone e parte. Secondo qualche statuto l'interesse sulle somme di prestito era a bassa misura, per alcuno ínfima, e per altri il frutto fu soppresso senz'altro; e più bella e più grande brillò per questa guisa la coscienza dell'umanesimo, che respinse perfino l'ombra d'un sospetto di venalità nella mano soccorritrice, e che rifulge in tutto lo splendore anche nelle disposizioni olografe di un nostro compaesano, Antonio Ferrari [8]. Questi — rinnovando in piena modernità i fasti pietosi dei proavi di quattro secoli prima — istituì il presente monte di pegni, appunto colla generosa clausola che i pegni fossero restituiti senza verun gravame d'interessi ove fosser redenti in un anno (6 luglio 1847).

La semente gettata dal beato Bernardino trovò terreno acconcio anche in Castione, dove l'istituzione del monte fu, per vero, molto ponderata, e venne attuata per decreto vescovile (23 aprile 1589).

Richiesto da nove laici misericordi, caldeggianti il novo istituto, il vescovo Ludovico Taverna fissò in ottantaquattro capitoli la regola del monte; dieci deputati l'avrebbero applicata, sei del luogo di Castione e gli altri quattro delle frazioni di Biraga, Terranuova, Rovedaro e Fornaci.

Di maggior importanza affermano i cronachisti fosse quello di Casalpusterlengo; ma sorto molto dopo sulle orme di quelli di Codogno e di Castione. Fu il sacerdote Pompeo Galleano di Casale, il quale ordinò, nelle sue disposizioni estreme a rogito Francesco Borsa, che, se pel futuro avesse a sorgere in Casale a vantaggio dei poveri un monte di pietà, gli scolari dovessero, per agevolarne l'istituzione, mettere a profitto quella somma capitale del suo retaggio che loro paresse meglio, con dritto ad essi di partecipare all'amministrazione (11 maggio 1648).

Poco dopo Carlo Francesco Prino, nel suo testamento a rogito Michel Angelo Magno, obbligava nepoti ed eredi al pagamento di lire novecento agli scolari del Sacramento, per l'erezione del monte (19 gennaio 1650), tosto canonicamente approvata dal vescovo Vidoni (27 settembre). E il monte fu, eretto nella maggior piazza, in una casetta dipendente dal castello; al primo piano della quale la carità sottraeva ai fenatori crudeli i poveri, ed al terreno offriva tranquilla sosta ai romei passanti.

Il monte casalese durò fino alla metà di questo secolo, e le rendite di esso furono devolute dalla congregazione di carità alla santa opera degli asili infantili, una delle più belle caratteristiche educative, divinata dall'animo nobile di Ferrante Aporti, gloria del sacerdozio lombardo.

NOTE AL CAPO XXVIII.

[1] Defendente Lodi - *Manoscritti sugli ospitali lodigiani.* Dai quali per la maggior parte raccolte le note che seguono. Il canonico Lodi fu studiosissimo di patrie memorie e pregiato autore (1578-1656).

[2] L'ospitale Maggiore di Lodi ripete la sua origine da epoca remota. Vuolsi fosse chiamato *domus fratris Facii* da un beato di questo nome, che si rese celebre nella fondazione di congeneri istituti. Il documento più antico che lo riguarda è una lettera patente di Azzone Visconte (3 agosto 1337), e risulta allora conosciuto sotto il nome di casa dei frati di S. Spirito, agostiniani, o della Carità, simboleggiata nella colomba dal verde ulivo che tuttora si usa in alcuni nosocomî, e di cui, ad esempio, sono quasi tutte istoriate le case di Bertonico, appartenenti al massimo ospitale di Milano. Dopo che all'opera ospitaliera di Lodi — largamente arricchita — furono unite quelle delle partorienti e dei pazzi, essa assunse il nome di ospital Maggiore di Lodi e luoghi pii uniti.

[3] Abbiamo sott'occhi una circolare firmata da ben sessanta cittadini di Castelnuovo, Meleti, Maccastorna, Caselle Landi, Corno Vecchio, i quali invitano i loro compaesani ad una adunanza pel 3 ottobre 1897, nell'intento di fondare colle forze unite, un ospitale consorziale.

Notevole in questa circolare le seguenti affermazioni, che collimano esattamente colle nostre in proposito delle concentrazioni ospitaliere:

« L'esperienza dolorosa che abbiamo dovuto fare ogni giorno e per lungo volgere d'anni delle difficoltà materiali, del disagio fisico e morale, del dispendio grave che s'incontrano in questi estremi comuni del circondario di Lodi per cura degli ammalati poveri che non possono trovare nelle loro case quell'assistenza intelligente e diligente, necessaria ad assicurarne la guarigione, sia ad alleviarne le sofferenze, ha suggerito a noi, dopo lunga disamina, di sottoporre al vostro giudizio un nostro progetto... L'invio a Lodi non solo è dispendiosissimo, specie pei comuni più lontani, ma in taluni casi gravi impossibile; quasi sempre dannoso allo stesso infermo ».

[4] Una nota di una monografia recente manoscritta nell'archivio ospitaliero lodigiano indubbia che il pietoso ospizio di S. Pietro in Pirolo fosse assorbito da quello di Lodi; così come è posto in dubbio che fossero pure ivi concentrate alcune rendite appartenenti all'ospitaletto di Senna.

[5] Giovanni Battista Barattieri - *Catastro dell' estimo rurale di Codogno* (31 dicembre 1650). — Carlo Antonio Albini - *Catastro dell' estimo rurale di Codogno* (31 dicembre 1691). In ambidue i catastri si legge di S. Tomaso essere luogo pio, dove s' alloggiano poveri viandanti, amministrato dal preposito di S. Biagio.

[6] Pure dalla congregazione di carità di Codogno sono oggi amministrati altri legati di benefattori codognesi; quali quello di Antonio Maiocchi, stabilito con testamento per una dote a fanciulle povere (1595) e rinforzato poi dal legato del canonico Giovanni Cremonesi, richiamante l'adempimento del primo (15 marzo 1730); e quelli di prete Paolo Ugoni (7 agosto 1596) e del dottor Cesarè Lombardi (23 marzo 1639), il primo istituente eredi i poveri infermi della parochia, l'altro quelli della comunità.

[7] Nel IV congresso dei rappresentanti i monti di pietà, tenutosi in Milano il 15 e 16 settembre 1897, fu riconosciuto che parecchi monti tuttora esistenti subirono quasi radicali trasformazioni e solo piccola parte di essi esercitano la funzione originaria; e la maggioranza dei convenuti affermava la massima che i monti siano considerati piuttosto istituti di credito che di beneficenza, quindi svincolati dalla osservanza della legge sulle opere pie 17 luglio 1890.

[8] Dal ritratto esistente nel monte di pietà di Codogno.

CAPO XXIX.

Gli Sforza — La calata francese — Giacomo Mola Cattaneo — La chiesa dei SS. Quirico e Giulitta — Rivolgimenti politici e religiosi — Vescovi lodigiani — Fatti d'arme — Gli Scoti e i Landi.

ANNO le dinastie ricorsi fatali; e nei periodi di decadenza in ispecie l'una incalza l'altra con una rassomiglianza strana. I carolingi riproducono le ferocie di Clovis, i Tudor imitano le colpe degli Stuart, e prima di questi, nella stessa guisa, gli Sforza precipitano per lo stesso declivio che aveva condotti nell'abisso i Visconti.

Di Galeazzo Sforza non è mestieri dir molto: vano, dissoluto, efferato, scialacquatore, non d'uomini ma di cani e di cavalli amico, ripagava i turpi favori delle sue ganze con offe splendide di ricchezze e di privilegî; avvelenatore di fidanzate, accusato di uxoricidio, egli passò sulla terra smentendo l'epifonema elegiaco di Menandro, troncatogli il cammino nefando a trentadue anni dal pugnale di Gerolamo Olgiato, vindice della contaminata sorella.

Toccava al figliuol suo Galeazzo Maria scontare le paterne perfidie. I saggi consigli di Cicco Simonetta alla reggente il ducato, Bona di Savoia, vedova di Gian Galeazzo, dovettero cedere alla scaltrezza di Ludovico detto il Moro, zio del giovi-

netto duca, ed evocatore in Italia di Carlo VIII. Galeazzo Maria morì miseramente — forse di veleno — nel castello di Pavia, ancora in verde età (1494).

Il tratteggio sintetico della corte di Milano richiederebbe una tavolozza di vivaci colori; di fronte alla imponente figura di un insigne statista è un'affollata di episodî romantici, di aneddoti forse maligni, certo sospetti.

Antitesi politica di Nicolò Machiavello — da cui pure ebbe encomio affettuoso — Cicco Simonetta venne dal nativo Caccuri calabro alla corte milanese, chiamatovi dallo zio Angelo, pur egli cancelliere di Francesco Sforza. Il suo braccio combattente a Caravaggio non fu meno utile della sua mente, ed egli salì tosto di gradi e di onori: fu prima governatore di Lodi, poi secretario ducale e contutore del minorenne Galeazzo Maria. Uomo di stato a grandi linee, fortificato dalla simpatia popolare più ancora che dalla domestica fortuna — solidamente instaurata nel Lodigiano — dovette soccombere alla fragilità della duchessa vedova, sulla quale più che tutto potè il leggiadro sembiante del ferrarese paggio Antonio Tassino, anima dannata del Moro. Il volgo dei cortigiani aggiunse esca al fuoco; e mentre, nell'ora suprema dell'irreparabile disgrazia, i Simonetta, o torturati o fuggenti — come l'abate Bonifazio di S. Stefano al Corno — si sottraevano al furore dei nuovi favoriti, il triste pronostico del vecchio venerando si avverava, poichè Bona perdeva il ducato ed egli lasciava il capo sugli spalti del castello di Pavia (30 ottobre 1480) [1].

Politicamente il ciclo sforzesco si può quasi dire chiuso col Moro, fabbro dei sottili inganni che furon la rovina della sua schiatta. La chiamata del re di Francia, le lusinghe all'imperator di Germania, Massimiliano, le ire gelose e turbolente del duca di Milano per gli altri stati italiani — dove però alla minaccia delle trombe squillanti si rispondeva con quella delle campane a stormo — tennero sempre viva l'agitazione politica della penisola; e defaticato, vinto, travolto, il Moro doveva, traditore, finir per tradimento: uno svizzero mercenario lo additava nella giornata di Novara ai cavalieri di Luigi XII, e

dalla tetra prigione di Loches egli non escì più se non per discendere illacrimato nel sepolcro (27 maggio 1508).

Tra l'uno e l'altro passo delle artiglierie francesi, delle squadre lanzichenecche, delle bande spagnuole, delle torme svizzere, non andò salva la regione nostra; e l'impresa di re Carlo contro Napoli (1494) gittò tra noi i suoi lugubri riflessi.

Invano al re spiensierato ed incapace s'era come genuflessa Torino; invano gli si curvò Pisa, non si ribellò Firenze per quanto minacciosa, non papa Borgia, e le più vezzose dame d'Italia composero per lui il più vago sorriso: Carlo fu, in Napoli esultante, salutato dalla asservita parola di Giovio Pontano, spregiatore dei vinti d'Aragona, di cui egli era pur creatura. Ma non bastava al rapace e lascivo francese quel trionfo resogli facile dalla neghittosità, dalla rassegnazione, e forse, ed anche più, dalle discordie degli italiani, ormai troppo artisti per esser buoni soldati. Laonde l'inesperienza stessa del re straniero, qui gaudente di tutte le insospettate bellezze d'arte e di natura, traeva insieme ad ogni maniera di violenza le frivole, incolte e beffarde sue milizie, non guidate da capi autorevoli e stupite che la fama del valore italiano, come il colosso dai piedi d'argilla, al lor sopravvenire si frantumasse, giustificando l'esclamazione di papa Alessandro VI che la conquista di Napoli si era fatta con speroni di legno e col gesso per indicare gli alloggi.

Maggiori, quindi, si fecero l'alterigia, la burbanza e la millanteria dei francesi, favorite altresì dall'indole sempre e da per tutto eguale di quel popolo. Esse offrirono indimenticabili esempi del valore individuale italiano, quando la misura fu colma; e segnò negli annali nostri — accanto al nome di Fanfulla lodigiano e de' suoi compagni nella disfida di Barletta — quello più oscuro ma non meno notabile del codognese Giacomo Mola Cattaneo, detto il Ferlone, che — al dire del coevale Giovio — combattè in singolar duello contro sei cavalieri francesi e tutti li stese morti a terra. È giustizia rievocar qui quella nostrana, gagliarda figura di popolano, perocchè, nella sequela dei valorosi il cui sangue bagnò i lauri della patria nella sua lunga notte di schiavitù, solo alcuni eletti poterono tramandare alla ammirazione dei posteri il loro nome.

Lamentavamo i sinistri chiarori lasciati qui dalle genti di Carlo VIII, scese — come le schiere vendicatrici di Annibale e quelle fitte ed irruenti di Carlo Magno — dall'Alpi all'Italia del mezzodì; e di vero, tra le violenze che allora ci desolarono, si ha memoria dell'incendio appiccato dai francesi all'antica chiesa titolata ai santi Quirico e Giulitta, presso Meleti.

Di questo tempio — modesto di proporzioni, ma pur fatto segno alle devastazioni straniere — è sovente parola negli annali paesani. Colà esisteva — retta, come si crede, da un Bartolomeo Reggio — la cura parochiale di Meleti; la quale vi fu restituita, rovinato quel sacro edifizio, così e come assodano due istromenti di Aurelio Rossi, notaro di Lodi (25 gennaio 1496), e là si stabilì, nella cappella od oratorio eretto da Matteo Bossi, feudatario di Meleti, essendo per dote alla sua famiglia pervenuto quel feudo (1452), già dei Bevilacqua.

La chiesetta che oggi si trova tra Corno Vecchio e Meleti — novellamente aperta al culto, e tuttora portante l'antico titolo ai santi martiri di Tarso, madre e figlio — non occupa più l'area del prisco tempio. Essa, consenziente il vescovo Gera (21 settembre 1628) fu eretta e benefiziata da Dionisio Figliodoni; dotata di cappellania (8 luglio 1674); esornata dall'architetto Brilli (1838); ma nulla di notevole la distingue dal più comune sacello rusticano. Il culto mortuario vi trae ancora i devoti, collegantesi certo colla pietosa ricordanza dell'antico cimitero ivi esistente [2].

I fatti che precedono la scomparsa definitiva del ducato milanese sono tutto un lacrimoso periodo del crudele scempio fatto di un popolo. I cittadini doviziosi davano inclite prove di codardia, non vergognanti di stemperarsi negli ozî e nei lussi, chi sviscerato di Francia, chi di Spagna, pensosi d'Italia ben pochi; e le terre, su cui formicolavano eserciti d'ogni fatta — negli abietti deliri delle carneficine, delle prede, delle lascivie, fatti a vicenda vittoriosi — ridotte quasi ad erma e paurosa solitudine; e non vi era lembo d'Italia in cui la piccola o la grossa guerra non si combattesse.

L'onnipotenza della Serenissima, che comandava ai mari e che in terra ferma prolungava l'ombra gigantesca del suo leone

vittorioso — ombra derivata da intensa luce di genialità e di saggezza civile — suscitava ire ed invidie senza numero. Roma papale aveva pur essa fatto il suo giuramento, e papa Giuliano della Rovere, imposto l'elmo al camauro, col grido di « fuori i barbari! » avvisava realmente ad attrarveli, chè in cima de' suoi pensieri stava la rovina della ferrea oligarchia di S. Marco.

La storia della lega di Cambrai (10 dicembre 1508) esula dal compito nostro. Valga, invece, affermare che per essa non potevano piombare più gravi sciagure su Lombardia: saccheggi e lotte fratricide, pestilenze e carestie, battaglie feroci e miserie d'interdetti spirituali; tutto, insomma, quanto si riassume nella più disforme violenza al diritto ed alla vita delle genti.

Venezia — temeraria, e forse per ciò fortunata, nella difesa — non vide un solo nemico penetrare fra le sue lagune; non una pietra cadde da' suoi miracolosi monumenti; e, mantenendo il titolo di città dell'oro e dell'argento, s'acquistò — al dire del Sismondi — anche quello d'immortale. Contro di essa s'erano intese tutte le teste coronate d'Europa: Giulio II, più che pontefice soldato audace pel reintegro territoriale del papato; Luigi XII, volente o nolente di accostarsi ad Austria, secondo la sorte dell'armi; Massimiliano imperatore, che non acquiesceva all'infeudo del ducato milanese nella corona di Francia, ed alla « insaziabile cupidigia » dei veneziani; Ferdinando il cattolico, re spagnuolo che mal vedeva il pericolo della conquista di Napoli; e da lungi Arrigo VII, che dalle brumose spiaggie irlandesi impegnava le sue galee nel patto, come Baiazette II e Selimo destinavano le proprie dalle sorridenti prode del Bosforo.

Nè le sole vicende politiche travagliavano così funestamente la penisola. In Germania già soffiava minaccioso il turbine della riforma, e sulla giovane fronte di Martin Lutero, seminascosta dal cappuccio agostiniano, s'accumulavano i nembi forieri della sua rivoluzione religiosa. Arrigo VIII — successo al padre (1509) — non per ascetiche aspirazioni ma per mondani trasporti, camminava sulle stesse vie, creando in odio a Roma la chiesa anglicana. Riescon, quindi, connesse strettamente le cose della politica e della religione.

A seconda che l'astro sforzesco sorge o declina, la nostra diocesi cambia di pastore. Ottaviano Maria Sforza, figlio naturale di Galeazzo Maria, sale la catedra di Bassiano (febbraio 1498); ma per le invasioni francesi è costretto a riparare in Germania. Lo surroga Claudio Saissel d'Acqui, arcidiacono monregalese (1501), fin che Massimiliano Sforza s'incorona duca di Milano (29 dicembre 1512); fugace ripristino d'onore, perchè tosto col serto del principe ricade la mitra del presule, mentre le sfrenate falangi condotte da Gian Giacomo Trivulzio — dei feudatarî di Codogno — fugano le collettizie bande guidate dal terribile Matteo Scheiner, detto il cardinale di Sion, barbara ed esagerata imitazione del suo sommo gerarca.

GIAN GIACOMO TRIVULZIO.

Non erano queste le sole perturbazioni ecclesiastiste della diocesi di Lodi, chè per la visita fattale dal cardinal San Severino, legato di Bologna per Francia, era stata anche interdetta (21 febbraio 1512)[3]. E di non poco scompiglio fu pure la varia vece dei vescovi: del fedel suddito francese Claudio Saissel, poi vescovo di Marsiglia; e di Gerolamo Sansone di Savona, vescovo aretino; con periodici ritorni di Ottaviano. Costui alla irrequetudine caratteristica della sua famiglia unì una morbosa incontentabilità di stato, a tal che provocò l'ira dell'avido cardinale di Sion che lo faceva torturare nel castello milanese (21 maggio 1515)[4]. Ottaviano accettava poi commutazione di sede e stipulava pensioni e dritti di recupero, consenziente il pontefice (1519), e terminava i suoi giorni in vita privata a Milano (1545).

Per accennare agli episodî guerreschi che in quei trambusti più da vicino ne riguardano, rammentiamo che, dopo la battaglia d'Agnadello (14 maggio 1509), le milizie francesi dilagarono sulle sponde dell'Adda, e Bertonico, Camairago e Castione formarono un triangolo strategico contro i veneziani. Condottiero francese era Luigi de Latremoille, il quale — non ismentendo le tradizioni rapinatrici delle genti d'armi straniere, benchè

velate dalla pretesa e proverbiale vernice cavalleresca francese — non si peritò d'insevire vigliaccamente contro le persone e le cose, lasciando incendiare i rustici abituri, taglieggiare ed estorquere, quasi che un patto di preda esistesse fra lui e le sue soldatesche. Ma la fortuna girava la sua rota a vantaggio dei prepotenti, e pochi giorni dopo i francesi avevano nuovamente ragione dei veneziani, e loro prendevano Crema e Pizzighettone.

Tre anni dopo, alla testa di diecimila soldati, accorreva in difesa del ducato Giacomo di Chabannes, signore della Palice, passato alla posterità pel valore mirabile e per le stravaganti facezie del suo dire. Egli riuniva il suo esercito a Pizzighettone e, chiamatene a difesa da Crema le lancie del suo capitano Chantillon, raggiungeva intanto a Maleo trecento militi, intendendo sulla diritta dell'Adda ad impedirne il passo ai veneziani, già apparsi sull'altra sponda di contro a Maccastorna. Poi, temendo una sorpresa, reputava prudente ritirarsi e — lasciando il fiume libero al nemico — si avviava al castello di Sant'Angelo; il cui presidio, per altro, non gli fu dato di compiere, perocchè Francia doveva immantinenti svellere le sue bandiere dal ducato (10 giugno 1512). Più che una ritirata fu quella — secondo un cronista del tempo — una corsa « fuzendo in freza », ed ancora una volta il nostro territorio andò guasto e spogliato nel sanguinoso sovvertimento.

Intanto le bande svizzere entravano in Milano, e il vescovo di Lodi Ottaviano Sforza la occupava proclamandone duca il cugino Massimiliano, primogenito del Moro (16 giugno).

La « civil briga » non era cessata, ed ancora nei petti italiani divampavano le ire, scosse ai nomi vieti di guelfi e di ghibellini. In Lodi — che in trent'anni fu per ben quindici volte presa e disertata — mentre la pestilenza divorava i cittadini, i guelfi facevano giuramento in S. Francesco « de tajare a peze tutti li gibellini, et se alcuno guelfo avesse mai parentado con gibellini et richiedesse la salute sua, che lui fosse primo andare al ballo » (20 maggio 1513). E nel fervor della guerra scendevano fulminee ed inesorabili le stragi sui cittadini parteggianti. Il Codognese — punto intermedio tra città divampanti d'ira — ne andò miseramente disertato; Castione

— secondo le cronache del tempo riccamente tenuto dai Pallavicini — fu fra le terre del Lodigiano la più malconcia.

Anche il sopranaturale volle sua parte, e narrano i cronachisti che in quegli anni fortunosi molte effigi della Vergine miracoleggiarono; ed in territorio di Castione — essendo rettore del luogo Giovanni Matteo Bizzoni — la Nazarena apparve ad una povera contadina, imponendole di predicare agli uomini del borgo pace ed amore reciproco, se bramavano essere risparmiati da un grande flagello (1512).

Il figliuolo del Moro non seppe inspirar simpatie nei milanesi, e specie in quella nobiltà che aveva già stretta amicizia — forse per qualche affinità di carattere — coi leggiadri gendarmi di Guascogna e di Borgogna. Egli, inoltre, più vago di ghirlande di mirto che di corone di quercia, mancò di finanze, proprio allora che Gian Giacomo Trivulzio dichiarava occorrere alla guerra tre cose: denaro, denaro e denaro. In questa guisa anche la formidabile compagine degli svizzeri — che facevano squillare i corni selvaggi d'Uri e di Schwitz sotto l'impresa del maggior offerente — fu scossa non poco; ed il Trivulzio ed il Latremoille da inaccesse vie dell'Alpi fecero nuovamente e prestamente scorrere per Lombardia le loro alabarde e colubrine.

Non tosto ad essi sorrise la fortuna dell'armi, poichè le forze baldanzose ne furono aspramente peste e ributtate a Novara (6 giugno 1513). Ma successivamente — accostatesi Francia e Venezia — Pizzighettone, Lodi, Cremona ed altri forti luoghi risollevan lo stemma di Luigi XII, ed il governator di Crema Lorenzo Orsini — comunemente Renzo da Ceri — compare fra Cremona e Pizzighettone a rintuzzar gli sforzeschi; e di notte manda un suo uficiale, Agostino Benvenuto, a valicar l'Adda. Così Castione è assalito improvvisamente, con grande spavento dei terrieri, che fra gli spagnuoli fuggenti ed i veneti incalzanti subiscono ingentissimi danni.

L'anno successivo Crema era avvolta dalla pestilenza e dall'assedio dell'armi ducali, condotte da Silvio Savello. Renzo da Ceri meditò un colpo d'audacia ed escì dall'afflitta città dirigendosi a Castione, dove lo Sforza aveva spedito trecento fanti e duecento lancie. Sollevato gran clamore notturno coi tamburi

e coll'armi, le milizie veneziane fecero strage delle milizie nemiche e dei miseri castionesi (1 marzo 1514)[5]. Secondo una cronaca cremonese edita di recente dal Robolotti, lo stesso Renzo da Ceri rinnovò questo avvenimento, fugando da Castione i ghibellini e spingendosi verso Cremona con gravissimo danneggiamento del contado (25 luglio 1515); e lo rinnovarono pure i fuorusciti guelfi con parecchi « schiopeteri » di parte francese otto anni dopo, saccheggiando nelle loro case di Castione gli uomini dell'avversa fazione (14 ottobre 1523).

Gli Scoti, signori di Fombio erano in poco buon odore presso il pontefice. Già Piacenza era stata da Giulio II interdetta (26 luglio 1507) perchè il conte Paride Scotti aveva accolto nel suo palazzo di Piacenza il figlio di Giovanni Bentivoglio, fuoruscito bolognese; ma all'intima della censura ecclesiastica lo Scotti trasferiva l'ospite nel suo feudo di Fombio (23 agosto) e così si placava l'ira del pontefice che revocava tosto il suo terribile ordine.

Parteggiavano, pertanto, gli Scoti per Venezia; e lo stesso Paride era stato onorato del titolo di padre dei cremaschi poichè ad essi, stremati dal contagio e dalle vicissitudini della guerra continuata, era stato largo di sussidî e di medicamenti, ed in Fombio offriva loro asilo generoso. Nicolò Scoto, di ritorno dall'aver condotti mille e cinquecento fanti a soccorso di Bergamo e di Crema, fu per tradimento dato prigione agli svizzeri e, condotto a Milano, vi fu decapitato in castello (17 novembre 1514).

Uomini di simile tempra e così operosi dovevano necessariamente provocare le più fiere rappresaglie nemiche; e queste ebbero il loro elaterio anche nella scorreria dei Landi al castello di Fombio, cui saccheggiarono ed arsero, obbligando a fuggire Paride Scoto, poi compensato pel danno dalla Serenissima con una provvisione di seicento ducati.

Le fortunate imprese di Renzo da Ceri rinfrancarono i guelfi di Piacenza e tosto fecero togliere l'assedio da Crema. I Landi, che, paurosi delle milizie venete, si erano frettolosamente riparati alle Caselle, quivi ebbero tregua soli quattro giorni dopo, e dovettero firmare un compromesso di pace.

NOTE AL CAPO XXIX.

[1] I latifondi di Mairago e di Grazzanello nel Lodigiano, furono confiscati a Cicco Simonetta e dati da Ludovico il Moro al suo legato presso la corte di Napoli, Giovanni Antonio Talenti.

[2] Negli scavi quivi eseguiti da certo Ferdinando Acerbi, fittabile (1832), nell'unico intento di sfruttare l'*humus*, si scopersero alcune sepolture pagane, in cui giacevano avanzi umani, colle monete letali poste in bocca al defunto pel pedaggio sulle riviere infernali. Il simbolico obolo era costituito di dischi, per lo più d'argento, più raramente d'oro, della seconda metà del IV secolo.

Anche a Monte Giusto ed a San Dionisio — due fattorie vicine a Meleti — furono in casuali scavi reperti alcuni antichi oggetti lavorati in bronzo, parecchie monete romane e qualche tomba di età lontana.

[3] Francesco da Nova - *Diario*; opera « almeno per ora, irreperibile » come dice Giovanni Agnelli, nelle sue commendevoli ricerche delle cronache cittadine.

[4] Antonio Grumello - *Cronaca pavese.*

[5] Ci persuade questa data per le argomentazioni addotte dal Cortemiglia Pisani, in confronto di altra, data dal Poggiali.

CAPO XXX.

Melegnano — Francesco I e Carlo V — Gerolamo Teodoro Trivulzio — Pavia — La prigionia del re di Francia — La parochiale di Pizzighettone.

FRANCESCO I, conte d'Angouleme, figlio di Filippo d'Orleans e di Luisa di Savoia, succedeva a Luigi XII (1515); e tosto faceva baldanzosamente balenare la sua spada al di qua delle Alpi, contrassegnando il primo anno del suo regno colla nota cupamente sanguinosa della battaglia di Melegnano (13 settembre).

Erano collegati contro Francia, ed a pro di Massimiliano Sforza, i principi italiani, papa Leone X, Austria e Spagna. Nel ducato milanese — dove ogni nerbo era stato tolto agli animi — spadroneggiavano gli svizzeri, pronti sempre a far macello dove speranza di preda li chiamasse; ed era con codesta accozzaglia che le forze congiunte si paravano contro Francia.

Calava Francesco I in Italia, e gli alleati disponevansi a fronteggiarlo al passo dei fiumi per Lombardia. Giunto il re al varco del Ticino, don Pietro di Cardona, vicere di Spagna per Napoli, era con settecento cavalleggieri e seimila fanti a Guardamiglio; e gittava un ponte sul Po per affrettare il suo congiungimento colle genti medicee e papaline presidianti Piacenza.

Francesco, celeremente premendo l'esercito alleato in ritirata su Milano, pose suo campo a Melegnano, dove lo avrebbero raggiunti i rinforzi della Serenissima. Gli svizzeri, guidati dal versuto cardinal di Sion, a San Donato ruppero furibondi contro i francesi, fino al tramonto, facendo di molti fra essi coperto il terreno. Ma provvida la imminente notte interruppe l'aspra mischia; che, al mattino si riaccese ancor più grossa e rabbiosa. Già si sfasciavano le colonne di Francia, e scorreva come una marea di sangue, quando nel clamore dei pifferi e dei tamburi, nel clangor delle trombe, gli svizzeri udirono scoppiare a tergo il temuto grido di « viva S. Marco! », del piccolo antiguardo delle schiere marciane. Essi credettero di essere interclusi dalle due forze avversarie, e bestemmiando i duci, sbandati, stravolti, bianchi di terrore, incalzati fino a Milano, ripresero frettolosamente la via dei loro monti, lasciando sul campo ben dodici mila dei proprî, il doppio delle vittime avute da Francia.

Alla giornata di San Donato, nel pomposo ed insolente esercito francese, vecchi e consumati soldati sfilarono, come Pietro di Bayard, il Latremoille, i due cugini Gastone ed Odetto di Foix, ed il canuto Gian Giacomo Trivulzio, agli ordini del quale stavano per certo parecchi codognesi. Narra, infatti, il Goldaniga che il capitano e cavaliere Gaspare Trivulzio fosse nella terribile zuffa sottratto da certa morte pel coraggio di un Giovanni Bruschi, della conterranea famiglia, ora estinta.

Non bastò la terribile disfatta a far sì che l'imperatore Massimiliano smettesse le sue imprese contro Francia e Venezia; e, benchè il papa timorosamente esitasse, sperando di acconciarsi col re cristianissimo — col quale s'era pure abboccato a Bologna (dicembre 1515) — le forze austriache posero l'assedio a Milano (aprile 1516). Veneziani e francesi resistettero, ed allora l'imperatore — poco fidente nei suoi assoldati, cui da tempo non pagava — credette opportuno tornare in patria per le Alpi Rezie; mentre gli svizzeri delusi si rifacevano del soldo perduto, taglieggiando miseramente il contado lodigiano.

L'imbelle Massimiliano Sforza — che se ne era stato, in ludi amorosi colle sue vaghe, nel castello di porta Giovia, mentre a Melegnano si tagliavano a pezzi migliaia d'uomini — capì

che la sorte aveva per lui tratto l'estremo dado; e, senza alcun rimpianto nè di patrizî nè di plebei, da lui parimenti scontentati, cedette il ducato al fortunato re francese per trentasei mila scudi da riscuotersi annualmente in Francia; dove si condusse, vegetandovi fino alla morte (1530).

A seconda dei proprî interessi (non osiamo dire delle proprie convinzioni), la letteratura del secolo XVI lo qualificò contradittoriamente quello di Francesco I o di Carlo V. Il cesarismo da un lato s'affrettò a proclamare nello imperatore la reintegrazione di Carlo Magno; la innovatrice cavalleria salutò, invece, a proprio eroe il successore di Luigi XII.

Noi — ad oltre tre secoli di distanza da quegli uomini e da quell'età — non condividiamo quei preposteri entusiasmi, e conveniamo senza riserve in questo vero: che, mentre l'uno, fondendo la natura di due popoli, era il genuino prodotto della callidità austriaca e della alterigia spagnola, l'altro scendeva legittimo frutto da quel famoso albero navarrino al quale — secondo Giulio Michelet — morsero le fantasie guerresche d'ogni gente e d'ogni nazione.

Francesco I, soldato e poeta, impersonava la leggendaria cavalleria francese verso Dio e la dama; Carlo V, invece, educato alle norme di una corte austera, non amava che le scienze positive e le armi quali mezzo di potenza. Di Francesco si lodavano la magnanimità, la facondia, il chiedere la vittoria al valor disperato e non alle tattiche insidiose; Carlo, taciturno, sagace, perseverante, aspettava il giorno e l'ora, maturando l'accorto consiglio. Il Valois, smanioso di encomî alla sua generosità, al culto per l'arte, al lusso fastoso della sua corte bandita, ostentava franchezza ed audacia; l'Absburg, assorbito in pensieri ed opere di religione, simulatore e dissimulatore, tanto che ancora oggi la storia interroga il senso arcano di atti capitali da lui compiuti. Per Francesco l'influenza muliebre era tutto, nella corte, nell'esercito, nel governo; per Carlo la donna era nulla, e sono tuttavia anonime per gli storici le madri degli illegittimi suoi.

Morto Massimiliano imperatore (1519) — che recava nella tomba il sogno di cingere anche la tiara — codesti due uomini

si trovarono di fronte quasi in inconsapevole atto di reciproco assalto; per opposizione di sentimenti morali e per fibra naturale così sospinti l'un contro l'altro, che basterebbe senza dubbio la scienza dei fisiologi a dimostrare come il loro cozzo fu fatale. Non era più un regno armato a' danni dell'altro, bensì la lotta suprema tra due uomini, alla vita di uno dei quali inesorabilmente necessaria era la scomparsa di quella dell'altro.

Più fortunato perchè più accorto, Carlo — primogenito dell'arciduca d'Austria Filippo, e successore dell'avo materno Ferdinando V sul trono di Spagna (1516) — fu eletto imperatore; ma il terribile dramma ebbe, come sempre, a scena miseranda l'Italia, e ad essa fu così di secoli attardato il periodo della nova civiltà.

Come le indoli dei due colossi eran disformi, così diverse ne furono le vie di azione. Allo squillo dei regi oricalchi, destavansi gli echi profondi della mitica Normandia, della selvaggia Bretagna e della rumorosa Guascogna; e drappi gigliati all'aria, lancie al sole, piume svolazzanti, puledri impazienti, i figli di coloro che avevano accompagnato Carlo VIII ricalcavano l'orme dei padri, guidati dal loro re cavaliere, su per l'Alpi nevose; oltre le quali sentivano di essere chiamati ad integrare col loro valore di soldato e colla irresistibilità del loro tratto quell'antica estetica latina che sembrava quasi smarrita nella publica vita. Più che esercito, corteggio; ferrei caschi sulle chiome bionde e tocchi di paggi, corazze terse e veli sgargianti trapuntati, spade e falconi, duelli e liuti, campo marziale e corte d'amore, bestemmie atroci e canti spensierati.

Per contrario, bigie e formidabili masse, le forze tedesche di Carlo V calavano dai picchi alpini alle pianure lombarde; e colle schiere, orde; non drappelli, ma lacere accozzaglie importatrici di stragi e di pesti; miscuglio di razze in armi sotto bandiere scolorite, coi morioni arrugginiti, colle grevi alabarde; destinate più tardi a fare impallidire il sole sulle orrende scelleraggini dell'assedio di Roma, ed ora aspettanti di piè fermo il cenno cesareo di misurarsi col forte e galante esercito francese. E colle barbute germane stavano per Carlo le soldatesche di Spagna, ammaestrate dalle vittorie sui mori e inferocite nelle

conquiste coloniali; le lame di Toledo, le picche di Segovia, i moschettoni dei micheletti, le cavallerie pesanti, le spingarde, i serpentoni, che avevano fatta lor prova nei regni di Burgos e di Granata, e sgominate le tribù selvaggie, e già rintuzzato mirabilmente lo slancio francese ai Pirenei.

Questi i due eserciti che avrebbero dovuto disperatamente fronteggiarsi; e, con essi e tra essi, svizzeri e italiani, questi simili a quelli in quei tempi di lustro guerresco, ma di troppo scarsa gloria di senno civile per la patria nostra, soffocata dalle alluvioni del despotismo e dell'alterigia stranieri. Il pontefice — bramoso di recuperar Parma e Piacenza da Francesco I, e chiedente una mano di ferro che schiacciasse le ribellioni teosofiche di Germania e delle Fiandre — dava buon gioco all'animo impenetrabile dell'imperatore, che già contro i seduttori e fiammeggianti vessilli dei luterani si era ostilmente accampato. Indi la lega tra Carlo V e Leone X, per la quale sarebbero stati cacciati d'Italia i francesi; difesa in Firenze la potestà medicea; tornato il ducato di Milano a Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, e Parma e Piacenza restituite alla santa sede.

Una volta in Lombardia, i francesi — tronfii per aver coronati d'alloro i proprî stendardi a Melegnano — avevano dimenticata la romanzesca poesia del loro re condottiero, e rivelata del tutto l'effettiva indole propria; che, repulsa, tornava di galoppo, non raffrenandola più il senso equanime e la moderazione di Carlo di Borbone, per intrigo di donne coronate spotestato dal governo di Milano (1517). E — per quanto strane appaiano queste virtù in chi passò alla posterità colla stigmate dell'infamia — ciò non è men vero; la tradizione del contestabile beneficia dell'attenuante che anche un prode e generoso può precipitare nell'abisso morale, quando le turpitudini dorate gli annebbiano la mente e gli traviano il cuore.

Per noi lombardi la triste figura del Borbone non è certo la peggiore, specie al confronto di quella scellerata di Odetto di Foix, signor di Lautrec, fratello della ganza onnipotente del re, Francesca di Chateau Briant. Costui sostituiva nella luogotenenza di Milano il Borbone, caduto in disgrazia, e di queste provincie faceva scempio miserando.

Abbiam detto già come la fibra lombarda di quei dì, fiacca e disfatta, non avesse più nulla di comune coll'antica, che aveva resistito agli Hoenstauffen ed agli svevi. Da per tutto una grande acquiescenza; si accorreva a feste e a tornei; si plaudiva alle cavalcate sfarzose ed alle piacenterie più supine; era smarrito ogni alto senso di italicità. Nel generale marasmo, solo, in disparte — come Mario sulle rovine di una perduta civiltà — Gerolamo Morone, già cancelliere sforzesco, non vedeva ombra di salvezza da parte alcuna, nè chi gli porgesse ausilio per compire quei generosi disegni che lui, non ancor disilluso, avrebbero condotto al risollevamento dei fati italiani. Anche pel Morone suonò l'ora della perdizione, quando, tradito dal marchese di Pescara (1525), egli redimeva sè e le cose sue a prezzo d'oro da Carlo di Borbone; ma quanto questi due uomini sarebbero stati diversi da quelli che furono se l'« ambiente » non li avesse guasti e dannati!

A Milano, a Lodi, a Piacenza, dovunque il giglio francese fiorisse, le nefandità non avevano più nome; e gli ingenui cronisti scrivevano colle proprie lacrime le miserie del popolo. Sul Lodigiano, sul Piacentino, nello stato Pallavicino spandevansi le milizie del Lautrec, del bastardo di Savoia e di Roberto detto il Gran diavolo; violavano, spogliavano, rubavano — secondo la frase del Machiavello — con lo alito, tutto volevan per sè; ed, aggiungendo alla crudeltà spavalda l'amara irrisione, chiedevan ai poveri coloni perfino il latte di gru e lo zucchero brusco [1], e come queste impossibili derrate non si davan loro, così essi, quando non uccidevano sommariamente i ricusanti, ne distruggevano il bestiame o estorquevano pecunia.

Codogno fu così orribilmente saccheggiato dal presidio francese, ancor comandato dal Borbone, diretto a Pizzighettone; e la campagna andò cosparsa di turpi vestigia d'accampamenti e di devastazioni inenarrabili (1520). E Castione seguì la sorte dei castelli appartenenti all'infelice Cristoforo Pallavicino, occupati d'improvviso e fatti preda dalle masnade saccheggiatrici di Tomaso di Foix, signor di Lescuns e fratello del Lautrec, uomo piegato al tradimento, che gli aveva soccorso nel catturare l'amico suo Cristoforo, poi decapitato (11 novembre 1521).

Vice governatore di Piacenza per Francia era Gerolamo Teodoro Trivulzio, dei feudatarî di Codogno. Non parendo a costui che la cavalleria francese ed i pedoni svizzeri tormentassero abbastanza le terre dell'oltre Po, vi chiamò i rustici del suo feudo, specialmente muratori, armandoli di picche e bipenni per radere al suolo e rocche e castelli de' suoi ostili (1521).

CRISTOFORO PALLAVICINO [2].

GEROLAMO TEODORO TRIVULZIO [3].

Questo Gerolamo Teodoro, figlio di Gian Fermo, più che capitano e governatore, fu ladrone insuperabile. Ogni giorno meditava un nuovo balzello, ogni ora pensava una nuova vessazione; vuotava le casse destinate alla publica carità, rubava vino agli ospitali, depredava di migliaia di scudi i monasteri e le chiese, imprigionava e tormentava i riluttanti alle sue taglie, ed ai patrizî amici degli imperiali assegnava un termine di ore per esser tradotti coatti in Francia. E un uomo così truce apparteneva a quei Trivulzi che in quei giorni e a Milano e a Codogno e in tutti i luoghi da loro dipendenti esprimevano i sensi della loro pietà, moltiplicando legati ed erigendo chiese. Ma tutto è consono ai tempi, che comportavano siffatte stridenti antitesi.

Gerolamo Teodoro ebbe la fortuna di finire valorosamente da soldato, poichè, preso a Melzo dal marchese di Pescara, morì per ferite nella rocca di Lodi (1524).

Alla Bicocca — alle porte di Milano — ebbe luogo il primo episodio del cozzo gigantesco tra i due eserciti di Carlo V e

di Francesco I; e questi era vinto dal vecchio Prospero Colonna, capitano della lega detta santa (27 aprile 1522), quando da pochi giorni era tornato a Milano Francesco Maria Sforza a reggere il ducato.

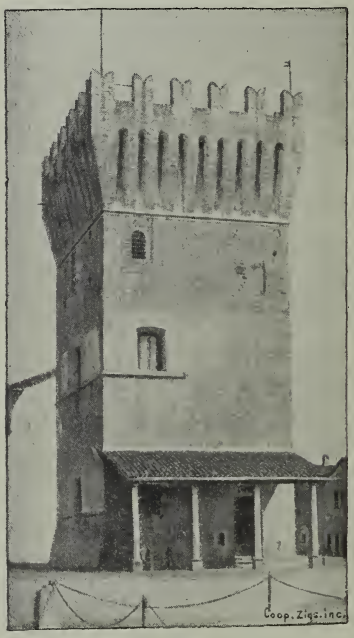
Non ci consente la lunga via che ci resta a percorrere il minuzioso esame di quegli orrori: Francia tenta reiteratamente l'ardita alzata delle sue armi, e il Bonnivet giunge fin sotto Milano (settembre 1523); ma è debellato dal poderoso artiglio dell'aquila imperiale. Troppo facile, del resto, era allo imperatore straniero l'innestare sull'indigena signoria sforzesca il ramo nodoso della sua preponderanza, rincalzata dal papato; e nel rimestamento lugubre degli avvenimenti — fra paci larvate e pesti laceranti le già fiaccate popolazioni, fra trattati politici e imprese di ferro e di fuoco — ecco Francia riapparire co' suoi vessilli ai termini della terra italiana (ottobre 1524), ed i cesarei lasciar Milano, mentre vi entrano i francesi, che tosto assediano il castello; e Francesco Sforza, bene amato dai milanesi che gli si dichiarano fedeli, esula a Soncino.

Le fortune d'Italia furon risolte sulle sponde del Ticino (24 febbraio 1525); e bisogna pur dire che fu la fatua cocciutaggine di re Francesco nel persistere all'assedio di Pavia ad ordire il coltrone funerario del dominio spagnolo, onde per ben due secoli fu lacrimevolmente avvolta e mancipia la nostra Lombardia.

Sull'alba di quel giorno tremendo le genti francesi scontraronsi presso Mirabello colle imperiali. Fiero ed ostinato fu il primo urto, e a detrimento dell'armi di Francia. Diffusasi l'azione, agli assalti dei marchesi di Pescara e del Vasto e di Antonio de Leyva, non ressero colla usata fermezza gli svizzeri regi; indarno gittandosi loro innanzi, tentò Francesco soffermarli; ne venne travolto; gli cadde sotto il cavallo, e, sebben ferito al volto, resistè coll'impeto della disperazione ai soldati spagnoli. I quali — e tra essi un nobile lodigiano, Bernardo Carpano — riconosciutolo, lo vollero vivo e gli intimarono di arrendersi a Carlo di Borbone. Arse di sdegno a quel nome e a quell'intima Francesco, e chiese del vicere Carlo di Lanoy, cui cedette l'arme[4]; il fiammingo genuflesso baciò la mano regale e l'armò d'altra spada.

Tra otto e dieci mila giacquero i francesi sul campo combattuto, e in essi il fiore dei gentiluomini, luccicanti d'oro e di drappi, animosissimi giovani e veterani canuti; forse nè meno ad un migliaio sommarono le perdite degli imperiali [5].

Vasta e imponente e consentanea al momento storico, la leggenda generò fiori di retorica, avvolgendone la figura infelice del re paladino e prigioniero. Egli, scortato dal capitano Alençon, da duecento uomini d'arme e da duemila pedoni spagnoli, giunse a Pizzighettone tre dì dopo l'orribile mischia, e quivi permase settantanove giorni, fino a quando per sua richiesta fu trasferito in Ispagna (18 maggio).



La torre di Pizzighettone.

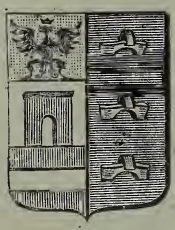
La prigionia in Pizzighettone non fu tale da piombare il vinto di Pavia in tristezze ed in lacrime. Egli vi ebbe tutte le apparenti soddisfazioni regali, ed, all'infuori dell'asperrima custodia, la sua detenzione — testifica Francesco Guicciardini — fu di molto men dura di quelle che, allora ed in simili estremi, potevano aspettarsi gli scettrati caduti. Gli avevano concessa la compagnia di venti tra i più amati cavalieri suoi; e con essi egli dilettavasi in poetare d'amore, in geniali conversari ed in ginnastici ludi, specialmente al giuoco del pallone [6]. Antonio Scaino da Salò [7], dotto in materia sferistica (1555), ricorda che i codognesi — già celebri nel palleggiare sui bracciali il « gonfio cuoio » — si recavano soventi a Pizzighettone, durante la cattività di Francesco, per allietarlo con academie.

Il re prigione non lasciò, quindi, ombra di romanzo elegiaco; la vista del maschio della torre non ispreme lacrime da sensibili ciglia, e, in onta ad ogni buona volontà, inaridiscono al piede di esso le foglie del famoso « salice piangente », come Vittor Hugo

chiama il romanticismo, caratteristica del primo terzo del secolo. Vicenda delle umane cose! dove un re scontava la disfatta delle sue armi raccolte nel nome di una grande nazione, oggi altri e ben più modesti armigeri scontano le contravvenzioni ai regolamenti...

❦

Della permanenza di Francesco sulle rive dell'Adda — d'indole tutt'affatto domestica — non difettano tuttodì le memorie. Grande intimità ebbe egli con Gian Giacomo Cipello — della benefica famiglia di Maleo da noi già memorata — allora rettore ecclesiastico della terra ch'ebbe nome nella strana fusione araldica della pica e del leone. Liberalmente trattato e servito, il reale rispondeva con pari munificenza; e fra l'altro, sulle mosse d'esser condotto a Madrid, dava pegno al buon Cipello dell'amica riconoscenza, ottenendogli dal legato apostolico — l'eminentissimo Giovanni Salviati — la erezione di quella sua chiesa in collegiata [9], ad essa donando in ricordo di sè il proprio manto purpureo, dal lembo ad aurea catena di piccoli tosoni gigliati di Francia. Le vicende dei tempi trasformarono più tardi quel drappo lussuoso in fulgido piviale; e quando al conspetto di Francesco Giuseppe imperatore (1857) il paroco Favenza — diligente ricercatore di note patrie — volle far pompa del sacro indumento, tentò il ripristino dello storico manto; ma le falde di esso andarono perdute e la porpora ne fu guasta quasi interamente.



Cipelli [8].

Anche un pallio ed una pianeta di porpora con ricami a sbalzo attestano tuttavia il grato animo del sire francese; pur essi decorati a borbonici fioralisi, ed a figurine — oggi quasi consunte anche per le inesperte mani delle monache che pretesero ricomporle — di quel genere grottesco che, trionfando negli splendori raffaelleschi, commesceva il sacro al profano.

❦

Queste barbare manomissioni non si limitano al compendio dei ricordi del Valois, ma si estendono a tutto il tempio; la cui vetustà e le cui memorie artistiche ci fanno varcare anche i confini abduani, che lo sottrarrebbero al nostro esame.

Pur troppo la bella facciata semigotica è offesa dalla aggiunta di uno stipite errato e da una porta maggiore in disaccordo colla prospettiva di lesene e di cuspidi mirabili. Un'altra profanazione architettonica è la interna espansione a tre navate dell'unica prisca. E, ancora, l'odiosa scialbatura a tinte volgari di bianco, sopra le pareti, un tempo magistralmente dipinte colle imagini degli apostoli e nella maggior cappella coll'Eterno Padre a figure grandiose.

Alla ammirazione nostra rimangono tuttavia un quadro ad olio, « san Giovanni decollato », ed i freschi del « Calvario » sulla porta maggiore, alcuni medaglioni dei profeti ai sommi lati della navata mediana, e di Paolo apostolo sull'uscio della sacrestia; tutte opere di Bernardino Campi e dei discepoli suoi, di quella scuola cremonese che seppe colla grandiosa pastosità della propria tavolozza emulare i trionfi delle scuole consorelle, quando l'arte faceva donna l'Italia che l'armi avevano resa ancella.

NOTE AL CAPO XXX.

[1] *Addictiones ad chronicon placentinum guarinianum.*

[2] Ritratto da un quadro nel palazzo dei Pallavicini in Busseto.

[3] Ritratto da un quadro antico presso i Trivulzi.

[4] Nei commentarî *De bello gallico* di Giovanni Battista Speciano si narra in modo diverso l'incontro del re prigioniero col Borbone; e cioè che quegli a questi gettasse le braccia al collo, chiamandolo suo parente.

[5] Sulle cifre dei morti, perduti o prigionieri nei fatti d'armi in genere è sempre divergenza tra i cronisti; per ciò anche la scrupolosità del narratore odierno resta assolutamente salva se pur esso non colga nel vero.

[6] Antonio Grumello - *Cronaca pavese.*

[7] Antonio Scaino - *Trattato del giuoco della palla.*

[8] Questo stemma è ricamato sulle bende della mitra del Cipello, tuttora esistente nella parochiale di Pizzighettone; esso è parlante, recando nel secondo del partito tre « cipelli » o zoccoli da mandriano, qui volgarmente detti *zûpei.* La famiglia de' Cipelli è però certo pervenuta a Maleo da Cremona, dove un Giacomo di essa fu decurione (1474). I « cipelli » rinvengonsi pure nell'arme de' Cipelli della Motta e di Vercelli spaccata di nero e d'argento.

[9] Questa collegiata — con privilegio di mitra e pastorale pel paroco, il quale ha diritto al pontificato quotidiano ed al canto a destra — ha perdute le temporalità, serbando le dignità solamente. La colpì la soppressione napoleonica (1800).

San Bassiano, è il titolare del tempio, perchè questo sembra fondato dai lodigiani ivi fuggenti a ricovero dopo la distruzione della loro prima città per parte dei milanesi (1158). Il Robolotti — *Illustrazione del Lombardo Veneto* — accenna, però (per verità poco chiaramente) alla opinata erezione di questo tempio nel 786.

CAPO XXXI.

La georgica nostrana — Il frumento — Il riso — La melica — Il lino — La seta — I latticinî — L'era nova dell'industria codognese.

ERERE alma ci richiama col suo appello mite e sereno; e pronti alla « gran madre » con tanta maggior passione torniamo, quanto più di gran lunga ce ne siamo allontanati al cospetto delle terre nostre irte d'armi e d'armati, e dolenti per forensi interminabili piati, e sconfortati da lunghe nequizie, colle turbe agitate e frementi di dolore, senza un sorriso di speranza, senza pace, senza consolazione di età progredienti, perchè vittime sacrificate alle liti, alle lotte, alle violenze d'ogni fatta.

Qui forse non echeggiarono quelle voci possenti della natura onde filosofeggiò vinto Tito Lucrezio Caro; nè certamente la ecloga animatrice della cetra virgiliana, contemperante l'aridità del paesaggio ed il soffio gagliardo dell'arte pagana, stette lungamente invitta ispiratrice. Quali fantasmi d'arte può mai presentar la contemplazione della natura qui, dove non s'ergono monti nè colli folti di simbolici cipressi e di olimpiche quercie; nè limpidi fonti dalle scaturigini cristalline; nè sponde lacustri ombreggiate, com'erano nell'antica terra Saturnia, così felice come selvaggia, quando l'inno sacro e profano, cantati

in una dal suolo e dal cielo, conquistavano col mistico fascino e gli occhi e il cuore?

Ma qui, invece, una quasi acromatica monotonia di aspetto; e la sterminata ed uniforme pianura il cui morbido verde è malinconicamente striato dal lividor delle risaie; e le linee infinite dei cinerei salici; e tutta una triste e quasi sepolcrale prospettiva che non parla all'anima la frase degli ottici entusiasmi. Fortunati ancora che, se ci vien meno l'abbagliante tavolozza del dipintore, ci soccorre il soddisfacimento indistruttibile per le nostre glorie terriere; cui se non corona l'alloro dei poeti, riaffermano però poderosamente i conchiusi della statistica, forse l'unica musa dello avvenire del mondo.

L'agricoltura lombarda — le cui memori tradizioni di fertilità risalivano ai giorni migliori dei longobardi e dei franchi — sulla metà del secolo XIII andava vieppiù assurgendo a dignità di ricchezza regionale; e di tutta la propria potenza collettiva la giovarono e comunità religiose, latifondiarie insigni, e vescovi e signori feudali che affrancavano e sudditi e servi, purchè costoro coi prodotti campestri versassero il tributo delle decime o del vassallaggio. È inoltre notevole lo sviluppo perspicuo assunto in quei dì dalla scienza agraria, che, liberatasi dai vieti empirismi, tesoreggiò gli insegnamenti dei Columella, dei Plinî e degli Avicenna, affinchè il suolo obbedisse alle più ampie esigenze impostegli dal coltivatore.

Non è certamente un corso di georgica antica che debbasi qui riassumere; ma importerebbe offrire a chi legge un cenno sulle speciali caratteristiche che datano da quell'evo remoto intorno ai sistemi agrarî seguiti nella regione. Pur troppo sorvolano i narratori sulle particolarità concernenti i lavoratori ed i lavori dei campi; ed a ragione il Formentini [1] lamenta che frate Buonvicino da Riva sottacesse nelle sue cronache — pur ricolme di notizie per molta parte minime e superflue — quelle invece che avrebbero determinato e la quantità dei colti, o, fosse pure grossolanamente, le qualità dei generi indotti nei solchi feraci.

Ben è vero che Napo della Torre volle fosse compilato un catastro definitivo dei beni pertinenti al clero ed ai laici (1248);

ma di codest'opera, che potrebbe riescire utilissima all'esegesi storica, non è rimasta traccia. Ad ogni modo, risulta che nel XIII secolo l'opera agraria — per quanto ancora in gran parte baliata dall'empirismo, che faceva precipua serva responsabile l'astrologia — pure andava vieppiù avvalorandosi di luce scientifica e d'arte solerte. Le acque, non più devastanti od inerti, ma tratte al sole ed accolte saggiamente, si diffondevano nei colti, con velocità meditate, sui terreni studiati e l'un dall'altro distinti; si misurava l'efficacia dei varî ingrassi; eran folti gli stabuli di armenti pingui ed affaccientisi al clima ed al suolo; ed ai giorni della republica ambrosiana (1447) già sovrabbondava — promessa sicura di immanchevoli divizie — la coltura lombarda del prato a marcita.

Allora poca solennità di rito e di norme presiedeva ai contratti di fitto, compre, vendite o mutui risguardanti i beni cittadini; ma pei fondi e per le case rustiche, e per le controversie che ne discendevano, gli istromenti relativi non erano, invece, mai abbastanza finiti. In essi l'elenco dei diritti d'acqua; le prescrizioni irrigatorie; le multe per negligenza; il patto di regolare consegna d'ogni scorta viva e morta; la classificazione numerata delle piante colla nota delle rispettive età; la proibizione al conduttore di cedere le acque sovrabbondevoli senza il permesso del proprietario; la sostituzione di nuovi alberi agli esiccati; il doppio metodo pel pagamento dell'affitto, vuoi in granaglie, vuoi in contanti, a date fisse; la regalia giuridica delle così dette appendici, da quelle del pollaio a quelle del porcile, determinato perfino il peso del suino da consegnare al padrone; e finalmente l'obbligo assunto dai contraenti di deferire d'amore e d'accordo ogni e qualunque controversia cadente sul contratto e sul godimento delle terre e delle acque non già a sentenze di tribunali, ma a verdetti arbitramentali, invocati e concessi alla amichevole, alle conclusioni dei quali e proprietarî e fittabili quasi sempre s'acquetavano.

Quanto ai prodotti, i più antichi furono da noi già notati; nè vale la pena di discorrerne novellamente. Soltanto è opportuno ricordare che il frumento, da prima relegato tra le sementi secondarie — come quello che, a detta dei tecnici antichi, più

che alla alimentazione inserviva alla terapeutica — sulla fine del secolo XIII prese rapidamente quel primo posto che conservò sempre, nello avvicendarsi e nel maturare dei progressi agricoli. Ed è giustizia soggiungere che uno fra i validi campioni del nobile grano fu il conte di Virtù, Giovanni Galeazzo Visconte, tiranno che esercitò alto dominio non pure nelle politiche cose ma altresì nella civile prudenza, e che, lusingando gli aspri manuali delle glebe, così per debito di gratitudine se li avvinceva da renderli inconsci stromenti proprî di offesa e di vendetta contro gli indomiti popolani delle città.

Indubbiamente fu il riso fra noi posteriore al frumento, forse perchè esso divise col primo la caratteristica d'esser tenuto non una derrata di alimento comune, ma un coloniale [2], come lo zafferano, il cardamomo, il cubebe e gli altri prodotti d'oriente, importatici dai crociati e mercanteggiati in ispecie dai veneziani; e fra i generi apoticarî ponevano quella graminacea Giovanni e Maria Visconti.

L'*oryza* par venuta tra noi di Grecia, dove era stata introdotta o dall'Africa o dalle Indie. Nel *Codice diplomatico arabo siculo* figura fin dal IX secolo, narrandosi di abbondantissime messi di essa, per le quali si dovettero costrurre appositi magazzini (880). Gli Aragonesi la coltivarono nelle campagne del mezzodì, d'onde poi principi e capitani la trasferirono nelle plaghe dell'alta Italia da essi dominate.

Nello stato di Milano la risicoltura fu censita fra i precipui prodotti agresti (1530); non così tardi, quindi, i diritti ed alti culmi del riso apparvero nelle nostre vaste praterie allagate, come nota il Cantù [3], il quale attribuisce a Teodoro Trivulzio l'intrapresa di questa coltura, negli ampî possessi suoi del basso Milanese.

La coltura di questo « dono almo del ciel » — come fu cantato dal marchese Gian Battista Spolverini — continuò largamente rimuneratrice nella nostra plaga, sebbene nè meno qui, come in nessun luogo, accetta ai dettami dell'igiene publica. Le continue proteste alle autorità tutorie non hanno tolto alle genti rusticane quest'altro flagello delle troppo prossime risaie; e — pur non accennando che di tratto all'improba

manovra dei falciatori, sepolti nel mar delle spiche, coi piedi nel fango, o trafelati dal sole o soffocati dalle fitte nebbie — le febbri malariche che conseguono dal mantenere il palude, si alleano agli altri coefficienti malefici che danno uno sciagurato primato ai campi nostri.

Del pari posteriore a quella del frumento fu tra noi la coltivazione del *mais* o grano turco. Non tenendo conto delle diverse fiabe tradizionali nel contado, e che si riferiscono all'importazione di questa leguminosa, sembra accertato che essa ci venne dai paesi di oriente coi reduci dalla prima crociata. Gli storici, riassumendo la monografia locale della straniera semente, concordano nell'asserzione che in Lombardia fu specialmente il territorio cremonese che l'addottò, ed è pure documentato che sino allo scorcio del secolo XVII tutto il prodotto del *mais* — cui il proprietario del suolo era per certa quantità tenuto a concedere il solchivo — apparteneva di pieno diritto al colono; il quale ad opera propria e non compensata ne provvedeva alla coltura ed alla raccolta.

Vuolsi altresì ricordare che, se particolarmente nelle regioni settentrionali d'Italia il giallo corimbo così fu universalmente coltivato che diventò l'alimento precipuo della contadinanza, pure s'andò estendendo nelle regioni del centro. Cesare Cantù [4] trovò ricordo del dono di due staia di *zea mahis* da seminarsi, fatto da un cavalier di Cremona a Cosimo I duca di Firenze (1556); e nelle tavole annonarie e nelle memorie degli ordini di vettovaglia dei secoli XVI e XVII lesse pure nota della « melicha » e della « formentada », probabili specie di siligine o gialla o bianca, figuranti insieme al frumento, alla segala ed al miglio.

In questi ultimi tempi la parola della scienza suonò condanna del giallo farinaceo, chiamandolo in colpa, almeno per gran parte, delle stragi compiute dalla pellagra, specie se esso mal risponde per la maturanza o per l'esiccazione o per la macinatura ai sani precetti selettivi della nutrizione. Nella regione nostra i gambi del grano turco sovraneggiano le vegetazioni; ma non sempre la sua coltura è presidiata da quelle razionali cautele le quali varrebbero ad accordarla coi sacri diritti che

anche la plebe dei campi ha in pro di sè stessa. Quanto bello ed umano sarebbe se coloro che affermano avere per unico intento la redenzione, anche violenta, del proletario, invece che procedere alla decantata demolizione degli esteriori fastigi sociali, consacrassero i proprî sforzi volenti e concordi alla soluzione di un problema che affanna da vero ed adima così tanta parte di popolo! Essi, iconoclasti d'ogni privilegio e di ogni formula, ricordino l'adagio del re filosofo che « la prima civiltà comincia dallo stomaco ». Un altro re corse troppo oltre coll'accenno al pollo domenicale nella pentola d'ogni suddito; ma se nel presente il desiderio vagheggiato dal bearnese rimane pur troppo un'utopia, men difficile di essa potrebbe provarsi per certo la sentenza del solitario di Sans Souci.

Anche di lino le terre nostre, dai giorni più remoti, acconsentirono ricche messi; quali del resto assicurava la loro indole alluviale; e il tessile virgulto che avrebbe coi secoli dato nome ad una delle più imponenti industrie paesane, abilmente ritorto e foggiato a tela, inserviva alle prementi necessità della vita.

Prima del 1000 e uomini e femine, vestiti di bianchi lini, usavano alle chiesastiche cerimonie, nelle quali la liturgia comandava a' suoi sacerdoti indumenti e ornamenti d'altare di quel tessuto; così come si riferisce che molti secoli addietro esso ammantasse le spalle dei druidi celti e fregiasse le are misteriose del fiero Irminsul. Ma al lusso del vestito di lino non eran saliti ancora i servi della zolla. Un pileo a cono, di larghe tese difendeva il capo dei poveretti, e le loro membra un camicione e due brache di canapa grossolana e cruda, come descrive un giullaresco componimento del secolo XIV [5], riportato da Giovanni Seregni nella sua operetta più volte citata.

Ben presto, però, il lino divenne pel suo mercimonio precipua industria, e pel tiglio apparecchiato col suo fusto filamentoso, e per l'olio estratto da' suoi semi, e per le farine molto apprezzate nei presidî medicamentali; ed è tutta una serie faticosa di differenti lavori consumati dietro questo vegetale prezioso: macerazione, maciullazione, filatura, tessitura ed imbianchimento del lino occupano tuttavia, e più ancora occupavano in antico, grande copia d'operai; e intanto che l'occhio

riposa sulla umile vecchierella la quale « traendo alla rocca la chioma » rallegra coi ricordi del buon tempo antico la veglia iemale nella stalla fumosa, il pensiero si allarga e si eleva, e contempla i fasti del passato, e l'orecchio riode il battere e ribattere degli innumeri telai sparsi per le nostre campagne, somministratori all'Italia ed all'estero delle celebri tele di famiglia.

Dice il Goldaniga che le Moientine trassero il nome dal macero comune del lino ivi esistente; ed è notevole che alla corte di Ferrara, nel periodo del suo maggior splendore, biancheggiavano sulle mense ducali i lini operati del Codognese, elogiati per l'abbagliante splendore [6]. Vedemmo al capo XXVII i signori Lampugnani erigere in Casalpusterlengo un vasto portico per capire l'affluenza dei piacentini accorrenti all'acquisto della produzione liniera, così scarsa presso di loro che ancora nel secolo scorso traevano dal Codognese, dal Lodigiano, dal Cremasco e dal Cremonese ben quindicimila pesi di lino, cui mettevano annualmente in opera (1765) [7].

Ma siccome ogni industria segue la legge fatale delle oscillazioni, così anche il linificio paesano ebbe momenti di remora, causati peculiarmente dalla concorrenza tedesca, a questo proposito accennata in una relazione del De Haro, visitatore generale su Lodi (1635).

Leggende e tradizioni abbondano anche intorno alle origini locali delle setifere industrie.

In oriente la seta nel costume dei doviziosi doveva da secoli andar celebrata, perocchè Roma imperiale, all'epoca del suo decadimento, la conobbe e la usò alla corte del folle Eliogabalo, rilevata a prezzi favolosi dagli etiopi; ma il bacherozzolo, primamente venuto dalle Indie e prestamente diffusosi in tutto l'oriente, penetrò nella Grecia bisantina a mezzo di due monaci basiliani, i quali sulle sponde del mistico Gange fra le altre mirabili cose quella pure avevano osservata della serica tessitura; e il divo Giustiniano li rimandò a Serinda affinchè ne riportassero la semente. Fu il Peloponneso il primo vivaio europeo di gelsi o mori — onde il nome successivo di Morea — antecedentemente conosciuti soltanto come alberi fruttiferi.

Tra noi il bombice prezioso produttor della seta pare fosse importato dagli industri genovesi, reduci dalle guerre spagnole contro i saracini; ma altre versioni vorrebbero che Ruggero II, re di Sicilia, trasferisse dalla Grecia ne' suoi stati, insieme alla canna dello zucchero, l'albero del gelso e la crisalide, per lo sviluppo della quale tolse in cattività colle squadre dei vinti buon numero di tessitori che a Palermo costituirono il primo setificio. Le città di Toscana si dedicarono con generale fervore allo allevamento dell' « animal di sua seta fasciato » ricordato da Dante, ed alla trattura delle sete, tanto che sorsero corporazioni speciali e distinte per onori, le quali nel volger dei tempi nobilitarono ed arricchirono la loro regione, facendone l'emporio mondiale di quella manifattura. La prospera Lucca si contrassegnò fra le altre città toscane, e vuolsi che, oppressa e disertata, ai tempi in cui erano accesi dovunque gli odî di fraterna vendetta, e da Uguccione della Fagiola e da Castruccio Castracani, desse a centinaia le famiglie operaie setaiole ad altri parti d'Italia, tra cui Lombardia.

Qui nella seconda metà del secolo XV il gelso erà già usato come alimentatore dei bachi, rilevandosi dai registri della camera ducale che questa coltura rappresentava un cespite delle publiche finanze (1459). Chi però meglio favorì l'estensione della gelsicoltura fu Ludovico Sforza, il quale — orpellando, secondo la vecchia scuola, le sue qualità tiranniche colla vernice di zelatore del publico bene — accordò tale importanza alla pianta, che la elevò a stemma ed a sopranome proprî [8]; ed, infatti, scrive il coevale cronista Muralto che le campagne comensi sembravano a quei dì selve di gelsi (1507).

Abbiamo voluto riferire questi pochi tratti di storia industriale perchè indubbiamente dai secoli in cui Codogno diventò un centro di attività e di espansione commerciale, l'allevamento dei bachi e la preparazione delle sete vennero considerati come fasti domestici. Ai primitivi sistemi sottentrano i più vasti e potenti congegni dell'industria nova; un Cristoforo Mola Stanghini qui introduce l'arte di « svolgere ossia attortigliare la seta » (1779) [9]; le primitive bacinelle si attelano a centinaia;

opificî superbi inalzano le loro caminiere fumiganti; ed intere popolazioni feminili — paghe della loro modesta oscurità, ed ignare del virgiliano « *sic vos non vobis* » — approntano ai fornelli la trasformazione del tenue filo in fulgide stoffe.

Il clero secolare e più ancora il regolare possono a buon dritto vantarsi d'avere nelle età di mezzo potentemente contribuito a risanare i terreni caduti in loro soggezione. Da prima Benedetto e i suoi monaci dissodarono terre, bonificarono paludi; e da un capo all'altro dell'occidente cattolico, dai poggi di Subiaco, dalle maremme di Toscana, dalle mura regali di Trisulti, si leva un grande inno al lavoro, che vince e spegne col contrasto i mistici vaneggiamenti dei monaci orientali, disseminati pei deserti di Libia e d'Egitto, ove accolgono la visita di strane larve, di streghe, di emissarî infernali. All'inno glorioso risponde l'opera della risorta umanità europea; cadono al cenno di Bonifazio le foreste di Germania per far posto all'aratro, Patrizio combatte e vince il deserto in Irlanda, Benedetto copre di comunità d'agricoltori l'Europa.

E benedettini, bernardini, agostiniani, e gli ordinarî di Lodi strapparono brano a brano le terre nostre allo stagno ed alla malaria; le resero con lunghi e faticosi lavori di idraulica salubri e coltive, cooperando per questa guisa allo accrescimento di quella fortuna nostrana che è rappresentata dalla feracità del suolo. E quei monaci infaticabili e costanti non solo riescirono a rettificare logicamente la rete dei canali minori prima rigurgitanti ed allaganti; ma tennero inoltre e sempre gli occhi al Po minaccioso. Esso dovette alla fine gradualmente rinunciare alla prisca indipendenza, in guisa che, impeditine i continui disalvei, ripreser lena le sue sponde, e dove spuntava irto e sterilizzatore il bosco delle canne palustri e si diffondevano le ingombranti ericaie, si riaffermò come una natura nova, fatta di segeti copiose e di erbe opime; lo sconsolante gerbido per la provvida metamorfosi divenne verzicante prateria cui basta a sfiorare il leggiero aratro tratto da' cavalli; e da quei momenti una delle maggiori energie di Lombardia agraria fu quella che vorremmo qualificare, con figura ardimentosa, la glorificazione della stalla.

Naturalmente fu opera lenta ed aspra; ma l'impulso del principe e delle genti non venne meno; ed una bene intesa idraulica, presidiata da principî di giure, compì la redenzione delle nostre plaghe. Vero è che se i principî furono equi in teoria, furono anche apertamente violati a pro delle signoriali proprietà e dei latifondi delle corporazioni ecclesiastiche. Oltre la sperequazione nei canoni daziarî dell'acqua, sempre in favore dei « *potentiores* » costoro si giovavano a danno delle comunanze rurali costruendo bocche di competenza eccessiva, e sovvertendo ogni altra normalità tecnica, come risulta dalla descrizione della Muzza fatta dagli ingegneri Pietro da Gorgonzola e Daniele Gambarino da Lodi (1498)[10]. Comunque, dopo quanto abbiam detto nelle prime linee del capo XVIII, ci par soverchio il descrivere e roggie e colatori quali si presenterebbero, tratti per arte, ad uno spettatore del secolo XV; e tutte le norme e le esenzioni possessorie sopra l'idraulica d'allora, che nella nostra regione aveva già un carattere amministrativo di avanzato progresso.

Soltanto, per non disinteressarci affatto dai fini prossimiori, e perchè anche ci sembra caratteristico il fatto (come quello che cambiò di fisonomia a parte del nostro suolo), ricorderemo almeno l'escavazione della Guardalobbia, per opera del cavaliere Renato Trivulzio[11] (2 ottobre 1492), a difesa dei pescatori di Retegno dalle ultime esondazioni del vecchio lago Barili, ancora occupante vasti tratti di palude[12]. La costruzione della Guardalobbia cominciò dall'incastro della antica roggia detta la Lova (Lupa, onde la contrada della Lupara), e discendendo dietro la strada di Retegno, fino all'incrocio del Fossadazzo, nel luogo del Tesoro[13]. Il Goldaniga aggiunge che appena fuori del nostro borgo a settentrione, era una vasta palude che dava il nome di Guado alla via (ed ancora oggi esiste nel volgo questa denominazione); la palude fu prosciugata, divertendone le acque nella Guardalobbia (circa il 1660)[14].

Col sapiente assetto della irrigazione, le nostre campagne si trasformarono naturalmente in distese infinite di pascoli; la fauna bovina diventò di conseguenza industria invincibile, e dal grande esercito delle mucche, alimentate dalle erbe soprabbondevoli, discese il tesoro che prese nome e fama sconfinata.

Se l'indole contenuta del libro non ce ne facesse formale divieto, non rifuggiremmo da un esame minuto dei prodotti caseini di Lombardia, non solo nei rapporti dell'economia industriale ed agricola, ma altresì in quelli, ormai secolari, di una letteratura e d'un'arte speciale. Dal dolce Teocrito attraverso l'aurea poesia del Lazio, fino a noi, contemporanei di Emilio Zola, è una lunga serie di ingegni o molli o bizzarri che non credettero derogare dal sacerdozio intellettuale illustrando — o nei numeri soavi delle bucoliche e delle didascaliche o nelle discordi polifonie del realismo — questo prodotto del nettare e dei succhi vegetali elaborati da animali, poi dall'abile mano dell'uomo, e trasformato in alimento dovunque e meritamente signoreggiante pel mondo. Se però il generoso licore dei pampini ha inspirato a messer Redi il più alato dei polimetri, è utile ricordare che tutti gli sforzi della vecchia e della nuova Arcadia — grande distruggitrice di cose buone — riescirono affatto impotenti a ledere nella sua essenza la caseicoltura, che tutto guadagnò invece discendendo dai clivi del Pindo ed escendo dai boschi Parrasî, per mutare interamente di natura, e da vieta pastorelleria farsi industria italica, provvida e famosa.

Appunto perchè siamo di fronte ad una florida e soda branca di commercio terriero, deponiamo volentieri la fistula virgiliana, per scorrere rapidamente fra i ricordi strettamente collegati al sorgere, al crescere ed allo estendersi trionfale della patria « casara ».

Come di solito, cozzano gli etimologisti tra loro nel determinare la matrice del vocabolo « formaggio ». Il Goldaniga deriva la parola da ciò: che questo nostro cacio era manipolato specialmente nel temperato maggio, onde « forma di maggio » e, contratto « formaggio »; altri sostengono che fondamento della voce sia « *fructus maj* » o « *flos madii* », così qualificandosi il fieno maggengo che fu sempre il più ricercato nell'alimentazione dei bovini, perchè il piu eletto e saporito; il latinista cardinal Munich derivò il vocabolo dalla contrazione di « *forma casei* »; infine Francesco Zambaldi [15] spiega l'etimologia da « *formaceus* », latino evidentemente dei bassi tempi.

Senza indagare qual sia fra tanta e tanta incertezza la verità, e tenendo per indiscusso che il vocabolo nacque per sostituzione figurata della forma alla materia, è positivo che per « formaggio » s'ha da intendere tra noi lo speciale prodotto che ha tuttavia il nome di « grana »; poichè un'investitura vescovile di Egidio dall'Acqua d'un fondo in Arcagna (nell'alto Lodigiano), in certi de Populo, sceverava il contributo in natura così: « *de quartironem caseo*, *et unum formagii* » (1308).

Un diploma del XII secolo, dato dal Barbarossa, comprova l'ampiezza dei pascoli, la quale significava l'aumento costante di questo ramo di produzione. Nel secolo successivo risulta di prammatica l'offerta di « malgano » codognese al vescovo di Lodi, e Cesto da Merlino gli presenta, infatti, la medietà a lui dovuta. Il vescovo Ottobello Soffientino dà a Giovanni de Mozo de Gorno e ad altri consorti « malgarii » l'erbatico della corte di Castione e di Senadogo, per pascere capre e pecore, al prezzo di ventitre lire imperiali e di « *formagiam unam* » a Vaceo Forzano (18 gennaio 1236); ed è interessante riprodurre col Palazzina, da un documento trovato dal padre Ermes Bonomi, la nota che il nostro territorio era designato come quello « *ubi fiunt boni casei* ».

Del formaggio nostrano ci rimangono i prezzi in alcuni vecchi resoconti annonarî. Si ha in uno di essi (1463) l'affermazione delle tre qualità del formaggio che si fabbricava, e cioè il maggengo o vecchio, il duro ed il grasso; e la notizia che esse qualità correvano, tanto pel consumo delle famiglie private, quanto per le somministrazioni alla corte sforzesca nei due anni 1459 e 1460. I prezzi medî erano di quattro lire e mezza pel duro e di tre e mezza pel grasso, ogni libra (settecento e sessantadue grammi odierni); e una libra di burro aveva in quel biennio il prezzo medio di tre e cinquanta lire milanesi.

Sui mercati di Piacenza e di Parma affluivano partite imponenti di nostre « sorti », e là venivan deposte in magazzini speciali. Valse senza dubbio quella permanenza, affatto transitoria, perchè i forestieri accorrenti ai mercati oltrepadani sbattezzassero il formaggio nostro, chiamandolo piacentino o parmigiano [16]. Bastava però anche che Codogno accennasse alla

importazione de' suoi latticinî e de' suoi cacî sul mercato di Piacenza, non solo per ottenere da quella comunità la esenzione da ogni imposta, ma altresì per conseguire la cittadinanza piacentina nei rapporti della mercatura (1492); senza contare poi che molti, più felici del Titiro virgiliano, non eran come lui costretti ad escire nel lamento:

Pinguis et ingrate premeretur caseus urbi
Non unquam gravis œre domun mihi destra redibat.

A Carlo VIII, ospite dei conti Landi Pietra in Piacenza (18 ottobre 1494), i cittadini offrirono in dono alcune formaggie del diametro di macine da molino, certo provenienti dalla sinistra sponda del Po, e gustatissime dal re venturiere e dal suo seguito [17].

Sono notabili le quattro « cascie » che il frate Alberti [18] (1557) ricorda smisuratamente grandi e fatte alla cascina Giulia, per commissione di Giovanni Francesco conte della Somaglia (1532). Ciascuna di esse pesava cinquecento libre minute (cento sessantatre chilogrammi), ed erano offerte a Carlo V, il quale volle assistere di persona al lavoro della prima di esse; e chi sa che molti anni dopo, quando egli, fatto scettico monaco di S. Giusto, pensando alle rare compiacenze nei suoi dì tumultuosi, non rivedesse come una lontana visione questa pacifica e operosa convalle lombarda, dove, davanti alle false grandezze della terra, i miti abitatori si erano mostrati così altieri della propria imponente industria rusticana!

Alle formaggie straordinariamente apparecchiate per l'imperatore strano, fanno degno riscontro quelle coeve e normali delle abaziali tenute di S. Stefano al Corno, ricordando le cronache che ivi si conformavano ogni giorno ben cinque cacî da venti pesi ciascuno.

Fu Carlo V che — ospite di Gian Fermo Trivulzio in Codogno — a lui concesse d'instituire un mercato settimanale in luogo di sua giurisdizione (1543). Vedremo poi se il Trivulzio abbia voluto beneficare i proprî subbietti di Codogno; sta però di fatto che i codognesi — più o meno giuridicamente, per quella intelligente intraprendenza che non difetta mai nelle popolazioni industri — applicarono tosto a lor profitto la ce-

sarea concessione, e da allora il mercato del martedì in Codogno rimase florido e frequentato testimone dell'attività locale. E fu invano che il maestro delle regie ducali entrate dello stato di Milano intimasse in nome del fisco al comune Codognese di produrre i titoli probativi del diritto a quel mercato; il quale — al dire del protestante — ledeva l'erario (8 agosto 1648)[19]. Si rispose da Codogno con allegazioni di prove *ab immemorabili* e con antiche testimonianze che il mercato del martedì fu sempre e pacificamente tenuto, e che nessuna opposizione in verun tempo gli venne efficacemente fatta. Dopo lunga contestazione si venne a transigere, e fu determinato che il comune avrebbe pagato una volta tanto trecento lire imperiali, godendo poi liberamente della facoltà mercatizia senza ulteriori turbative da parte del fisco (1705)[20].

La vita codognese così ogni dì più s'espandeva per virtù dei commerci e per l'attrattiva dei finitimi nelle mura paesane; ed, assumendo una personalità ben distinta, non era più quella del modesto nucleo di rustici lavoratori dei campi, sottoposti la maggior parte all'allodio o al feudo vescovile; ma eccelleva e si affermava cospicuamente di fronte ai villaggi circostanti.

I principî furono ardui e faticosi; ci stava sul collo l'avida, rapace potenza di Spagna, della quale però i codognesi — forse memori delle buone grazie di Carlo V — s'eran dichiarati « *veri ac fidi* » sudditi (1544).

Qui — direbbesi col Petrarca —

> L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
> Per diversi paesi,
> Poggi ed onde passando; e l'onorate
> Cose cercando, il più bel fior ne colse.

E dal progresso materiale non si scompagnava quello intellettuale. Vedremo in seguito le opere nuove d'arte, di edilizia, di pietà e di religione; scorreremo l'elenco delle academie e dei loro componenti, degli spettacoli publici e delle feste, tutte proprie a chi poteva numerare nel borsello le auree doppie e le copiose genovine.

Non è però a credersi che una simile fortuna sorridesse a chi negligeva i proprî interessi. L'esportazione — che anche

secondo gli ultimi dettati dell'economia moderna è considerata uno dei precipui fattori del benessere generale — era massima e costante cura dei nostri maggiori; tanto è vero che gli appaltatori del dazio, si opposero di frequente ai publici mercati ed ai produttori privati che volevano da altre terre lodigiane condurre qui parecchie derrate, e specialmente formaggi a punto franco. Pretestavano quei daziarî che le cose importate, una volta a Codogno, « filtravano » nel Piacentino, sfuggendo al fisco; ed il nostro comune presentò al magistrato camerale di Milano una memoria di protesta contro i ritrosi agenti del dazio, provando che recava molestia gravissima quel loro aspro sistema e che le derrate avevano da introdursi liberamente in Codogno, non essendo subbiette a verun « *impediatur* » (31 ottobre 1596)[21].

Nella memoria presentata il lamento dei codognesi si fondava sul fatto che il borgo, terra di confine, era il vero emporio del commercio caseino; nè, del resto, è a dimenticarsi che la comunità fin dai tempi dell'ultimo Sforza, appoggiata dai feudatarî conti Giacomo, Gaspare e Gian Fermo Trivulzi, aveva ottenuto il privilegio di esenzione da qualsiasi dazio o gabella o tassa per contratti, che prima l'aggravava per le leggi comuni (5 luglio 1535)[22].

Più tardi anche i piacentini diedersi ad esercitare in proprio simile commercio; ma quei di Codogno non vollero subire nè meno quel simulacro di concorrenza, e — circa il tempo in cui la comunità ed il cardinal Trivulzio facevano costruire la loggia ad uso di mercato (1650) — cominciarono ad erigere in paese le proprie casare, che vennero man mano pel concentramento così numerose, che alla metà del XVIII secolo Codogno gittava annualmente sui mercati da trentacinque a quaranta mila forme[23]. E poichè le corporazioni artigiane dell'età di mezzo avevan finito lor tempo, e la previdenza associata dell'oggi ancora non era spuntata, così non lo scudo del medievale paratico, non la bandiera moderna su cui le destre congiunte simboleggiano la mutualità, non la tessera accentratrice nelle camere di lavoro, ma il santo protettore speciale veniva invocato a patrono celeste dai nostri maggiori operai d'allora; e qui l'eletto fu santo

Uguccione, ed in suo nome, sopra istanza dei formaggiari, si compilarono gli statuti, confermati dal senato milanese (1661).

Con quei capitoli crebbe straordinariamente di vigoria e di efficienza la numerosa categoria dei nostri formaggiari, sì che essi seppero esser pari alle necessità anche nelle più ardue contingenze.

Abbiam toccato del tentativo di Piacenza per escire dalla soggezione di Codogno nei commerci dei latticinî; ma è giustizia rilevare come non agli uomini di quella illustre città sia del tutto imputabile la vanità dello sforzo, bensì invece alla pochezza delle virtù statistiche dei loro reggitori.

Costoro con decreti speciali imposero che nessun genere di butiri o formaggi « accordati » dallo stato di Milano potesse venire ammassato in Piacenza o nel suo territorio « per ridurli in barili e portarli fuori di stato », dovendosi invece smaltire il burro « solamente ad uso e benefizio de' sudditi della prelibata (*sic*) S. A. R. », comminata una pena ai contravventori (7 e 23 febbraio 1750); e che si avesse ad applicare il bollo doganale ai cacî di fuori, ordinando « che qualunque faccia magazzeno e traffico di formaggi debba permettere agli agenti deputati de' fermieri il bollare tutti li formaggi introdotti che siano in città.... in qualunque tempo e luogo crederanno essi opportuno ».

Gli stessi governatori aumentavano inoltre il dazio di transito, già grave, sui prodotti lombardi, con altre restrizioni ai diritti dei negozianti (1754), loro facendo subire innumerevoli angherie e quasi costringendoli a rinunciare a questo ramo d'industria, così rimunerativo per tutti. Ed i codognesi da allora fecero senza i commissarî d'oltre Po, ed impresero direttamente da sè la vasta spedizione all'estero.

Questa seppero quasi esclusivamente riserbarsi i codognesi fino alla metà del secolo scorso; fin che, in competenza coi nostri produttori, i milanesi cominciarono a costrurre gli speciali magazzini di formaggio fuori di porta Ticinese, non permettendo le disposizioni fiscali d'allora la raccolta del prodotto in città. Corsico — villaggio a pochi chilometri di Milano, verso Abbiategrasso — fu il nuovo emporio del cacio, emulo

di Codogno, avvantaggiato altresì da Giuseppe II, che vi stabilì una esattoria daziaria per l'esportazione, indipendente dalla ricevitoria doganale di Milano.

I codognesi, nella loro assidua laboriosità, non trascurarono nè meno quella che modernamente fu detta la *réclame*, e che — con frase certo abusata ma non per questo inaccettabile — è considerata « l'anima del commercio »; e gli imperatori, i re, i principi che di qui passavano ebbero tutti un assaggio (è parola propria) della produzione degli industriosi nostri proavi; la quale cominciò a comparire con Pio II (1458-1464) come gustosa conclusione della mensa papale, ed era richiesta da Pio IX pel suo pasto quotidiano.

Filippo V, re di Spagna, tornando a Milano dal suo campo sul Modenese, passò per Codogno, e la comunità gli fece presente di ventiquattro pestoni di vino in ghiaccio, di due dozzine di salami, di due cassette di cotogne e di sei maestose forme di cacio (5 ottobre 1702).

Giuseppe II giungeva da Mantova a Codogno, salutato dal suono delle campane. Era sceso dalla carrozza alla Sigola, e volle attraversare il borgo a piedi. Giunto presso la casara di Domenico Antonio Stabilini (di famiglia oriunda da Bergamo e qui da pochi anni pervenuta [24]) volle entrarvi, e fu profonda la sua ammirazione al cospetto di quelle quattromila forme, per quei tempi caterva enorme di prodotti e pei presenti modesta. Gli uomini delle casare ebbero cinque zecchini di mancia [25] (5 giugno 1769) [26].

Sedici anni dopo Giuseppe II, era salutato in Milano da parecchi altri principi. Così capitò qui Ferdinando IV, re di Napoli, accompagnato dall'arciduca austriaco Ferdinando. Con gran pompa di seguito i due personaggi alloggiarono nel palazzo già dei Trivulzi, visitarono il palazzo Folli in contrada del Sole (via Ognissanti), il soppresso monastero delle clarisse e il convento delle orsole, l'orfanotrofio feminile. Ma quello che più destò la curiosità e la meraviglia di essi fu la fabbricazione del formaggio alla cascina Bellona e la visita dei grandi depositi Stabilini, Lamberti e Cibra (19 luglio 1785); la quale ultima casara, costrutta a tre navate, era capace di circa quattro migliaia

di forme, ragguardevole quindi allora per ampiezza (28 febbraio 1781), ma non certo come il « caserone » — costrutto nelle vecchie scuderie di casa Trivulzio, in contrada Galiverta (via Vittorio Emanuele) — il quale ne conteneva ben undici mila. Nella casara del Cibra i principi furono regalati di due imponenti forme; e si partirono ammiranti ed ammirati, quantunque successivamente i casari nostri si avessero a batter l'anca, poichè — se delle visite auliche rimasero iscrizioni lapidarie che tuttora si leggono [27], e grande spanto di cronografi contemporanei — si aggravò pur troppo la ferrea mano della regia, aumentando e balzelli e tariffe.

Leopoldo II, quattro giorni prima di entrare solennemente in Milano, volle pure rendersi contezza dei metodi in azione presso le nostrane fabbriche di formaggio (24 maggio 1791), ed il festeggiato imperatore beneficò Codogno concedendogli, tre mesi dopo, la fiera autunnale che va tuttodì famosa tra i mercati europei (20 agosto).

Quando nuovamente sventolò la bandiera gialla e nera degli Absburg nelle nostre terre, Francesco I, alla vigilia di entrare nella metropoli lombarda, scendeva inchinato dal clero e dai magistrati a visitare le casare Stabilini (30 dicembre 1815); cui rivide prima del suo secondo ingresso in Milano, dove a suo onore s'era eretto l'arco di porta Comasina (maggio 1825); e qui, giunto da Cavacurta mentre era atteso da Maleo, fu festeggiatissimo in casa di Luigi Lamberti, dove parecchie fanciulle vestite di bianco lo presentarono di fiori.

E fra gli adveni illustri citiamo ancora Maria Luisa d'Austria, vedova di Napoleone I e principessa sovrana di Parma, Piacenza e Guastalla. Costei, mentre durava più che mai la luna di miele fra il reame lombardo veneto ed il suo ducato (tanto più essendo essa figlia di Francesco I), varcò ripetutamente il Po, appassionata spettatrice di tutto il processo produttivo dei nostrali « casoni » del Caselnuovo (1834); e così se ne compiacque che sulle amene pendici della Baganza — dove aveva fatto un piccolo Eliso della villa ducale di Sala — eresse presso al casino dei Boschi una casara ad imitazione delle lombarde, riducendone a prato irriguo i fondi circostanti, e raccogliendovi una « ber-

gamina » celebrata e probabilmente continuata tuttora dai ligustici marchesi di Carrega, principi di Lucedio, oggi proprietarî del luogo.

Così, a mezzo secolo di distanza, l'austriaca di Parma imitava la prozia austriaca di Parigi, l'infelice Maria Antonietta; che, giovanetta delfina, aveva arcadicamente contribuito al risveglio della vita rurale, vestita coi figurini di Watteau, mungendo in argentee coppe le bianche mucche di Versailles e del Trianon.

Oggi Codogno continua gli antichi suoi fasti; e si può dire che questa industria capitale si svolge regolarmente a fasi, a norma delle stagioni. A san Giorgio (23 aprile) si stipulano o si rinnovano i contratti fra proprietarî e produttori, fra ditte e consumatori per la provvista del latte e dei latticinî; e la spedizione per l'Italia, per l'Europa, pel mondo continua ininterrotta. La Svizzera, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra — forti delle ultime invenzioni meccaniche e di potenti capitali — godono di condizioni elette sul mercato internazionale del cacio; ma le loro sono qualità « specializzate », e quindi per la maggior parte voluttuarie; là dove tra noi si fa il vero « articolo di necessità ».

E cogli ottimi pani di burro [28], e coi nostrani caciocavalli — la cui produzione fu qui trasportata dai dolci paesi del mezzodì italiano — il nostro formaggio trionfalmente è spinto dall'iniziativa codognese fino oltre alle Cordillere americane ed alle foreste i cui rami si stesero pii sul capo di Brahma. Ed è questo un onore per quella legione di volenti che lo producono, in questi tempi in cui anche agrariamente tutto si riduce a regole ed a programmi, ma tutto decade, si sgretola e si spezza.

NOTE AL CAPO XXXI.

[1] Marco Formentini - *Il ducato di Milano.*

[2] Carlo Denina - *Delle rivoluzioni d' Italia.*

[3] Cesare Cantù - *Storia degli italiani.*

[4] Cesare Cantù - *Scorsa agli archivi di Firenze.*

[5] Matazone da Calignano - *Nativitas rusticorum.*

[6] Luigi Alberto Gandini - *Sulla tavola, cucina e cantina della corte di Ferrara nel quattrocento.*

[7] *Archivio storico per le provincie parmensi.*

[8] Non sembra, infatti, che il sopranome di Moro pervenisse allo Sforza dalla tinta bruna del suo volto, come molti asserirono; chè anzi Paolo Giovio, suo contemporaneo e alto dignitario, nel *Dialogo delle imprese* lo dice in viso di carnagione bianca e pallida.

[9] Pier Francesco Goldaniga - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[10] Francesco Cagnola *e* Giovanni Agnelli - *Regime dell' Adda nei suoi rapporti colla Muzza e colle altre derivazioni dal fiume.* Dalla quale opera — ora in corso di stampa — ci piace rilevare qualche dato relativo alla subbietta materia:

La citata descrizione dello stato della Muzza nel 1498 dà in numero di ottantatre le bocche esistenti; cinquanta delle quali mantengono la denominazione di luoghi, prova del loro inizio per opera delle *communantiæ* rurali, tuttavia rispettose delle prescrizioni statutarie al riguardo delle proporzioni e competenze anche di costruzione; le bocche di signoria feudale od ecclesiastica negligono, per contrario, le norme sancite. Fra esse si ritrovano i bocchelli di Erasmo e Renato Trivulzi, e dell' abazia del Corno e di Erasmo Trivulzio, la Cotta Bagia dei Borromei, il bocchello di Giovanni Trivulzio, la Crivella di Renato Trivulzio, la Fratta Ospitaletta; alcune delle quali « si spingono sotto il fondo della Muzza in modo scandaloso, hanno speroni e dighe affatto anormali e rovescianti qualsiasi concetto di regime di canale distributore », e le altre sono « costrutte in modo da conculcare ogni e qualsiasi norma tecnica di erogazione in canale ad interesse comune del territorio intero di una provincia, di tutto un consorzio di utenti ».

Antonio Trivulzio — vescovo d'Asti, poi di Piacenza — aprì la Codogna nella prima parte di Muzza con bocca così enorme ch'ebbe nome Regina (1510), danneggiando grandemente l'alto e medio Lodigiano. Da essa scendono ben venti roggie: il Buco della Pola, il Bocchello Mongattino; la Nuova coi rami Mazzone e Cavacurta; la Bagola; la Cancelliera Figliodona (che trae certo nome da Danese); la Bocca Cazzaniga; la Codognina coi rami Schiappetta, Caselnuovo, Gazza, Poveri, Reghinera, Sant'Iorio, Madonna, Bignama; la Badessa Priora divisa in Badessa e Priora; la Moientina; la Vecchia; la Molina. Dipendono pure dalla Codogna: la Casala; la Guardalobbia coi suoi rami Battaina, Fossadazzo e Lupa, la roggia di San Fiorano e quella di Fombio. La Cavallera Crivella fu pur levata dai Trivulzi, ed essa forma le ampie roggie: Barna Bonona, Careggia, Trivulza, Grazzanella, Terenzana, Rometta, Terranova, Tesoro, Faruffina e Trecca.

Una descrizione fatta dal magistrato delle entrate straordinarie di Milano nel 1634 considera la roggia di Castione derivata dalla Muzza, come canale distributore.

[11] Renato o Ranieri Trivulzio — figlio di Antoniolo e capostipite dei signori di Formigara — curò sollecitamente la bonifica delle proprie terre, come del resto i suoi congiunti coevali, che dalle illecite ragioni fattesi sulla Muzza, erano i meglio serviti nei proprî latifondi. Con Renato Trivulzio pattuiva il comune di Codogno ch'egli a sue spese restaurasse il cavo Badessa, rimanendo condomino della roggia medesima (1493). Anche Catalano Trivulzio è ricordato nel nostro capo XXXVI a questo riguardo.

[12] Archivî comunale e parochiale di Codogno.

[13] Alessandro Riccardi rilevò dalla carta bolzoniana (1588) che la bassa del Po era percorsa da tre colatori paralleli al gran fiume ed in esso sboccanti. Il primo colatore serviva di sfogo al lago Barili, di cui però in quel tempo restavano solo alcune paludi alla regona di San Fiorano.

[14] Il nome di Guardalobbia si rinviene sovente negli atti medievali del nostro territorio, di cui varî luoghi, argini od acque, così si chiamarono.

[15] Francesco Zambaldi - *Dizionario etimologico italiano.* Lo stesso Zambaldi trova che « burro » è contratto di « butiro », parola forse scitica alterata nel composto greco βούτυρον, che indica cacio bovino.

[16] Sulla denominazione di « parmigiano » data al nostrale formaggio, interloquirono di recente, ed anche in modo vivace, le camere di commercio di Milano, di Lodi e di Parma. A proposito di una sentenza pronunciata in sede d'appello da un tribunale lombardo (1897) non mancarono egregi scrittori d'agraria di interessarsi alla questione, rilevando vittoriosamente la ragione storica che fece attribuire nominalmente, ma non già sostanzialmente, allo stato parmense la priorità della produzione caseina. Questo strano ed inveterato equivoco — pel quale con Enrico Biagini, dotto barnabita, ricordiamo analogicamente che alcuni ancora ritengono parmigiano il lodigiano Fanfulla — ci sembra, del resto, trionfalmente

vinto dalle osservazioni fatte da Luigi Cattaneo in una sua monografia sul caseificio (1857), che già prima del 1500 i prati irrigatorî necessarî alla fabbricazione del formaggio esistevano, insieme all'industria, nel Lodigiano; mentre tutti sappiamo che di simile provvida coltura non era ancora fornito il territorio parmense.

[17] *Archives curieuses de l' histoire de France.*

[18] LEANDRO ALBERTI - *Descrizione d' Italia.*

[19] Il magistrato fiscale delle regie ducali entrate ordinava nello stesso giorno la sospensione dei mercati di Codogno, Casalpusterlengo, Sant'Angelo e Stradella.

[20] Archivio comunale di Codogno.

[21] Archivio comunale di Codogno.

[22] Archivio parochiale di Codogno.

[23] *Monografia agricolo-statistica del circondario di Lodi (1884).*

[24] PIER FRANCESCO GOLDANIGA - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[25] Archivio parochiale di Codogno.

[26] Da sei anni era stato fatto il censimento ordinato da Maria Teresa, il quale iniziava un'era felice pel nostro suolo (1760). A detta di Gian Rinaldo Carli dopo dieci anni della stima generale dei fondi il terreno incolto nel Lodigiano da ventitre mila pertiche era ridotto a meno di cento.

[27] Sulla casara Polenghi (già Stabilini) in via Cremona si leggono le seguenti iscrizioni, coperte nei politici rivolgimenti del 1848 e ridate alla luce nel 1882:

IOSEPH. II ROM. IMP. AUGUSTUS
PER COTTONEUM TRANSIENS
CELLAM HANC CASEARIAM
DOMINICI ANTON. STABILINI
RECTA PER HOC OSTIUM
ACCITIS ETIAM ASSECLIS AULICIS
SPONTE AC LUBENS INVISIT
AC SEMIHORA LUSTRAVIT
NONIS JUN. AN. MDCCLXIX

—

AN. MDCCCXV. III KAL. JAN.
IMP. ET REX FRANCISCUS PIUS FEL. AUG.
HOCCE CASEALE
TANTA SUA PRAESENTIA
HONESTAVIT
CLERICIS ET MAGISTRATIBUS
INIBI ADMISSIONE ALLOQUIO EXHILARATIS.

[28] Le maggiori latterie lombarde sono quelle dell'agro nostro; e specialmente sui mercati inglesi trova grande favore il metodo di burrificazione coi fermenti selezionati, da esse adottato recentemente.

CAPO XXXII.

Francia vinta — La reazione dei cesarei — Retegno — Le contese dei Trivulzi coi Bevilacqua e cogli Scoti — Un epilogo romantico.

Era logico prevedere che subito dopo la battaglia di Pavia — d'onde escirono Francia fiaccata e Spagna precinta di lauri vittoriosi — il ferreo braccio di Carlo V, statuariamente proteso sulla asservita Italia, avrebbe avuto a fulcro, colla spirituale alleanza del papa, la somma acquiescenza dei principi, liberati alla fine dall'incubo dei navarrini. Ma, prima ancora che lo cantasse il poeta, spesso errava lo umano giudizio; e non erano ancora state divise le spoglie dei vinti, che già la discordia si affacciava a turbare sull'orizzonte l'aurora consurgente dei trionfatori.

Clemente VII — che coll'imperatore e con Firenze medicea aveva concluso un trattato nel quale si pattuiva il ritorno degli Sforza alla ducea milanese (25 aprile 1525) — capì tosto che l'aver data mano alla rovina del re cristianissimo non lo sottraeva punto alla callida padronanza di Cesare; e s'accorse d'aver mutato in peggio. Egli quindi, irresoluto, dubitoso e volubile di simpatie e di odî, venne in gran dispetto dell'imperatore, da lui accusato di aver mancato agli impegni contratti; dei quali precipuo pel papa il reintegramento della

potestà delle somme chiavi sulle terre mal tolte dal re francese al governo della chiesa, che vi vantava antichissimi dritti, radicati in parte nella storia dell'esarcato di Ravenna. Epperò, affinchè non di vane querele ma di fatti efficaci si giovassero gli interessi della santa sede, Roma, Firenze e Venezia, stavan facendo causa comune, procurando comporre la loro causa con quella della reggente di Francia, pel figliuolo di lei, prigioniero a Madrid. Anche Arrigo VIII, non ancora dissidente dai canoni del cattolicismo, si dichiarò per la lega; ed a Milano, intanto, Gerolamo Morone, cancelliere di Francesco Sforza II, armeggiava nascostamente per la riscossa effettiva del suo signore, che dopo la giornata di Pavia assomigliava ad un interdetto.

Il disegno non ebbe buona fortuna. Trattavasi d'eleggere il capo militare degli eserciti collegati nell'eventuale conflitto; e, poichè si aveva ragione di credere che Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, nell'intimo dell'animo non fosse più devoto di Carlo V, il Morone, che gli aveva confidato i preliminari della lega, con lui recavasi a conferire in Novara. Quivi l'attendeva il tradimento, chè Antonio de Leyva, invisibile ma procurato teste delle rivelazioni sediziose, faceva prigione il cancelliere sforzesco (15 ottobre 1525), che si riscattò, dopo tormentosa prigionia, in parte per denaro, dalla condanna capitale, e da allora potè considerarsi civilmente morto.

Conseguenza inevitabile della svelata congiura fu lo sbaraglio della causa sforzesca; e — mentre il popolo milanese, con intrepide sommosse, fa scontare terribilmente coll'armi le vessazioni dei comandanti spagnuoli e dei loro sudici bisogni pieni di cupidigia e di peccata — Francesco Sforza sta per ben otto mesi strettamente ossidionato nel castello di porta Giovia, fino a che, malato e triste, è costretto ad escirne, dopo aver concluso col duca Carlo di Borbone un compromesso, pel quale egli è tutto alla mercè della maestà imperiale (24 luglio 1526).

Nel frattempo le vicende guerresche alto suonavano per le nostre regioni; ed è naturale che di infiniti episodî di danni e di rovine dovessero essere il campo le contermini terre. Attraverso i lugubri incendî, le devastazioni feroci, i morbi spaventosi, le fami implacabili, passano pel nostro territorio sui loro

cavalli di battaglia Fabrizio Maramaldo, a cui Ludovico Vistarino toglie Lodi stremata; e Giovanni Medici, che allinea le sue celebri bande nere; ed il titubante Francesco Maria, duca d'Urbino, che mal si attenta ad appiccar zuffa coi borboneschi.

È ormai cosa troppo vessata di accuse e di difese il contegno del re di Francia dopo il trattato di Madrid (17 gennaio 1526), pel quale il ducato di Milano, Genova, Napoli e le Fiandre eran fatti provincie spagnole; ma — pur ricordando il « *non eadem ætas* », gran vero per chi interroghi le misteriose madri della storia — qui si sfata del tutto la leggenda cavalleresca onde si volle redimita la calva fronte del figliuolo di Luisa di Savoia.

Egli, contro il giudizio dell'universale, lacera i patti quattro mesi prima sottoscritti con Carlo V, e si collega in Cognac col papa, coi veneziani, coi fiorentini e coi rappresentanti di Francesco Sforza, tuttora assediato nel castello milanese (17 maggio). Così si riaccende la guerra, si acuiscono le ire, e fra trambusti e violenze e flagelli si prepara pei nostri un anno dei più orribilmente contristati da ruine e da stragi di pesti e di guerre. In quell'anno Carlo di Borbone doveva oscurare la infamia degli Alarici e dei Totila, saccheggiando ed ardendo Roma; che, pure allora baciata in fronte dal più vivido e puro sole dell'arte rinascente, vedeva farlesi notte innanzi sera, nel cruento crepuscolo del suo storico sacco (1527).

Un episodio di quelle atroci calamità fu la scaramuccia continuata fra i Trivulzi ed i Bevilacqua, posti di fronte, più che dagli espedienti comuni della politica, da ragioni domestiche, come vedremo a suo luogo. Ercole Bevilacqua, conte di Maccastorna e dei due Corni, uomo d'animo vigoroso, libero dai servigi militari col duca d'Este, abbandonava la republica di S. Marco per rimanere imperiale; e con settanta lancie spezzate da lui stipendiate, cacciava di Maccastorna gli uomini di Gian Fermo Trivulzio, secondo il genio della propria famiglia partigiano di Francia. Il conte Ercole, uomo di magnificenza incomparabile — come dice il suo cenotafio in S. Francesco di

Ferrara — nel suo propugnacolo dell'avita possanza sulle rive dell'Adda ospitava con isplendor principesco i capitani cesarei e le loro schiere; e, pretendendo uno di costoro, nella sua esosa burbanza castigliana, di avere il comando della rocca, Ercole improvvisò una mischia; e, massacrati alcuni avversi, altri fattine prigioni, questi lasciò liberi sotto condizione che escisser dal castello curvi sotto la sua saracinesca, mentre egli, armato di uno spadone, stette fermo a quella nuova forca di Caudio come ad aggradire in omaggio la forzata riverenza dei vinti.

Non potè, però, egli mantenere più di tre mesi Maccastorna; chè Lodi e Cremona caddero nell'estate ai nemici collegati e sopravvenienti, così che dovette rifugiarsi a Ferrara [1].

Era sceso dai gioghi delle alpi Rezie quel terribile Giorgio Frandsperg che, stranamente commescendo il suo sdegno luterano colla libidine del denaro, alla testa della bordaglia tirolese e tedesca, impugnava due simbolici lacci, d'argento l'uno per strozzare i cardinali, aureo l'altro per appiccare il papa. L'impresa agglomerò da prima quelle spaventevoli orde di contro alla pontificia Piacenza; ma il fato ineluttabile strappava poi dal nostro suolo, quasi per misteriosa energia, le tende di quei ribaldi, spinti a tumulto alla volta della città eterna.

Non per questo le primordiali imprese loro furon poco feroci; e non furon da meno degli spietati montani del Voralberg i vecchi lanzi nel calar di spadoni, nel puntar d'alabarde, durante i saccheggi e gli stupri; mentre gli spagnoli, a cui il campo non aperto sopprimeva il bisogno di affondar l'archibuso sulla forcina, sotto lo sventolante drappo giallo e rosso, davansi alla preda ed alla rapina, inaugurando quella fama di furatori la quale arricchì il patrimonio proverbiale del nostro paese, nelle memorie di quei suoi soverchiatori forestieri.

Trecento bisogni varcarono il Po, se ne vennero a Codogno e lo saccheggiarono; rifornirono e soccorsero Pizzighettone assediato, tornando poi a ricongiungersi con altri dei loro a San Nicolò [2]. Quel bestiale esercito — per usare le parole del Poggiali [3] — rimasto inoperoso prima di avviarsi al sacco di Roma, si muoveva dai campi piacentini in numero di venti mila tedeschi, otto mila spagnoli e tre mila italiani (22 feb-

braio 1527), cui per via si aggiunse la schiuma dei malviventi e dei ladroni fuorusciti delle regioni attraversate.

È questo l'ultimo episodio di grande guerra guerreggiata fra potenza e potenza il quale si svolga in terra nostra. Per gli accordi di Bologna Carlo V confermava allo Sforza il ducato milanese (2 gennaio 1530); ma, morto improle il duca (1 novembre 1535), ordinava ad Antonio de Leyva di occupar tosto Milano; nè valsero a toglierla « a Castiglia ed a Leone » le richieste del re francese, e le istanze del marchese di Caravaggio Gian Paolo, naturale di Ludovico il Moro, e morto mentre si accingeva a valicar l'Appennino per impetrare il riconoscimento alla successione. Carlo V delegò il cardinale Marino Caracciolo al governo di Milano (ottobre 1536), e da allora Spagna dilagò per tutta Italia. Nei tempi successivi soltanto qualche burrascoso ma isolato gurgite qua e là sommosse gli spiriti; ma l'onda calma, lenta, greve pesò come un incubo funereo su tutta la civiltà italiana di quasi due secoli.

Venute meno le contese per via d'armi contro imprese di stranieri ormai qui riassisisi, il fenomeno litigioso in più brevi proporzioni si rinnova tra l'una e l'altra gente di contermine feudo, ed in guisa speciale fra quelle casate potenti, che sono attigue a diverso dominio politico. Non più ragion d'arme combattuta dallo esercito di un re contro quello di un altro; ma fazioni, scorribande badalucchi sulla lunga del Po, da feudatario a feudatario, a seconda della sovranità da essi seguita, e fomentata da quel vivo sentimento di « campanilismo » che anche in tempi pacifici è vieppiù eccitato dalle diffidenze, dai sospetti e dai dispetti vicendevoli.

La possanza trivultina s'era venuta fortificando ed estendendo durante il dominio francese; colla lega di Francia e degli sforzeschi e colle paci susseguite, essa si rassodò meglio, per l'abrogazione delle confische che l'aggravavano. Allo incremento di Codogno i suoi feudatarî sentono il bisogno di una maggiore espansione coi subbietti, e qui edificano un vasto palazzo (1493), di cui presentemente si può avere un'idea, riassumendo collo sguardo l'area occupata da quell'edificio, e limitata dalle odierne vie Trivulzio, Ognissanti, Cavour, Vittorio Emanuele e lato

meridionale della piazza Municipio. Dopo la venuta in Italia di Luigi XII (1499), Cavacurta, Gera col suo porto (1501), il marchesato di Maleo, Lardera, il marchesato di Pizzighettone (1515), sotto l'egida della corona di Francia erano uniti a gloria ed a potenza dei Trivulzio, ad onta specialmente dei Bevilacqua. E tendendo quelli ad esampliare assiduamente i proprî dominî, si trovarono per legge dinamica accampata contro un'altra forte ed audace stirpe, gli Scoti di Fombio.

Non vogliamo esagerare dicendo che costoro, colla loro permanenza padronale in terra che non era la propria d'origine, figurassero pei Trivulzi quella minaccia e quel pericolo che oggi, mutati sentimenti e società, danno carattere di oppressione ai conquistatori di terre strappate da interesse politico alla culla naturale. Certo è che le condizioni di lotta sorte e lungamente persistenti per la terra di Retegno fra i prominenti piacentini e quelli milanesi, per questi almeno si presentavano larveggiate di quei caratteri specifici che hanno creato il moderno « irredentismo ».

Retegno, vicin di Codogno, vanterebbe — secondo il Goldaniga — una di quelle etimologie che soglionsi dire parlanti; perocchè il suo appellativo deriverebbe dal copioso numero di reti da pesca che vi si usavano; e non ci pare assolutamente condannevole l'induttivo asserto, poichè pel corso dei secoli — specialmente quando non era ancora prosciugato il lago Barili — ed anche oggidì, l'industria piscatoria nell'acque e nei coli del Po è tutta cosa di quegli incoli.

Discussero vivamente e storici e cronisti sulla peculiare fisionomia sociale e politica della terricciuola; essa — segnando come colonna terminale i limiti estremi dello stato milanese — dovette dividere con altre borgate sparse nelle regioni italiche la caratteristica non invidiabile d'essere ospizio normale a gente in rottura di bando, la quale vi confuggiva a salvezza, tenendovi d'occhio il non dolce loco natío e sopra di esso continuando le mal cominciate imprese. Non è a dire se questo diritto d'asilo, per tacito consenso riconosciuto dalle finitime terre, volgesse al peggio le condizioni morali degli abitanti; su quel suolo attecchì, felicemente assecondata, la trista pianta del vizio, ed in

ispecial modo allora che nel periodo spagnolesco le fonti sviate dell'ordine facevano vergognare la giustizia, crudele ma pure sempre impotente.

Della qual cosa impensieriti i maggiorenti di Codogno e di Lodi, convennero per istromento sulla reciprocità dei loro diritti e doveri quanto alla giurisdizione civile e penale della città e del borgo (25 aprile 1695); ed è specialmente notato nel documento che « il borgo (Codogno) è immediatamente confinante col Piacentino e con Rettegno che si dice Imperiale, e poco discosto dal Cremasco (di signoria veneta), onde quel contorno abbonda di malviventi e di ladri per li quali spesso bisogna toccare campana martello e nelle notti lunghe della vernata invadono a torme la terra ». E codesta genia di tagliacantoni trovavano pure un refugio nelle boscaglie del Brembiolo, prossime alla strada Emilia [4], ch'era comodo campo alle loro nefande gesta [5].

Seguendo il tratto storico di Retegno, se volessimo determinare con precisione come, o per la perduta libertà o per la spontanea dedizione esso di libero si facesse sommesso, dovremmo entrare in malagevole via. Emerge però indubbio che il luogo nel 1537 obbediva a Milano; chè il diligente Lorenzo Monti riporta da Carlo Maria Maggi [6] come già in detto anno il senato milanese spediva al legato apostolico reggente Piacenza — il cardinale Giovanni Monti, poi papa Giulio III — un suo giudice fiscale, in persona di Giovanni Giussano, nello intento di risolvere il rappresentante del pontefice a non turbar menomamente la giurisdizione su Retegno e su Bettola (caseggiato verso la Battaina, ora non più esistente) « quali appartenenti a questo dominio ». Due anni dopo, però, Retegno par che mutasse signoria, e Cristoforo Poggiali assegna infatti al 1539 la tragica causa agitatasi per quella villa.

Della cronaca che segue — cronaca di delitto — Gian Fermo Trivulzio, signor di Codogno, compare precipuo fattore.

Egli, figlio di Giorgio e di Susanna Borri, seguendo come tutti i suoi maggiori le parti di Francia, ne fu preposto alle condotte di cavalleria; ed a Melzo, assalito dal Pescara, fu con Gerolamo suo zio, negligente custode della rocca, fatto prigio-

niero (1524). Lo riscattò il conte Alessandro Benvenuti di Crema, e quando Sforza e Francia collegaronsi in causa comune, Gian Fermo rifece gradatamente gli aviti possessi già confiscatigli.

Sotto Carlo V, nuovo padrone del Milanese, il Trivulzio signoreggiò in patria, pure ripetutamente insignito di onori e di incarichi egregi. Sua prima moglie fu Bianca Cavazzo della Somaglia del conte Gerolamo; ma, venutagli meno nell'anno stesso di sue nozze (1529), l'anno dopo egli si sposò a Caterina dei Landi, la figliuola del conte Marco Antonio, per pregî e virtù celebrata dal piacentino Ludovico Domenichi nella *Nobiltà delle dame.*

Gian Fermo Trivulzio I.

Poichè sembra accertata la preminenza di Fombio su Retegno, e quindi di Piacenza, così Gerolamo, Ludovico, Giacomo e Galeazzo detto Busino Scoti lo reggevano, feudatarî investiti; e di essi Gian Fermo, signore di Codogno, si trovò tosto acerrimo avversario.

Non mancava che un pretesto allo scoppio dello sdegno, ed il Trivulzio, astuto mascheratore dei suoi propositi, lo trasse da una pretesa violazione di dritti fiscali cui egli attribuivasi. Gli parve che quei di Retegno, usando per loro necessità del sale piacentino, offendessero le sue prerogative; il perchè risolse di iniziare le offese.

Guidato da un Filippo Zolioli da Castione, anima dannata del Trivulzio, un manipolo di bravi procede notturno per Retegno; d'un tratto scorgono un viandante; e, riconosciutolo pel postaro del sale di Piacenza, lo freddano. All'indomani l'omicidio mette sottosopra il luogo; si trasporta a Codogno la salma e vi si seppellisce; il pretore feudale codognese incomincia l'inquisizione; a sua volta interviene la curia piacentina per ragione di territorio; ma, intanto che si svolge in contradittorio questo conflitto di giurisdizione, violenze si oppongono a violenze. I giudici d'oltre Po perseguono di sequestri le case dei presunti

colpevoli ed arrestano lo Zolioli, fra gli altri, sì che per ferite egli muore, mentre in ceppi è trasferito a Piacenza; e quei di Codogno, giovati dagli uomini del Trivulzio, fugano i piacentini, che si ritraggono sotto un turbine d'improperî.

Tra i contendenti il sangue si fa grosso. Dalle congiure ventilate nei trivî e nelle taverne si passa presto alle rappresaglie meditate nei fastosi palazzi; tanto più che la spagnolesca e sonnolenta autorità del senato milanese non sa o non vuole deliberare francamente per troncare quelle bizze sanguinose. Ci pensano, necessariamente, gli Scoti; ed un Gherardino Labadino di Retegno — forse quel medesimo che il cronista Villa [8] qualifica « uno malefactore de dicto loco » — è dagli scoteschi barbaramente appiccato ai merli del castellare di Fombio, quasi a sanzionare i dritti di alta giustizia nei signori del luogo.

Questo fatto rompe ogni ritegno nel bollente Gian Fermo; il quale, fiancheggiato dal bargello e da uomini armati, di notte assalta Fombio. La rocca è deserta; gli assalitori irrompono, uccidono, spogliano, violano, ardono, e per ben dodici mila scudi involano di preziosi e d'armi (settembre 1539).

Ma questa è una sosta sulla via dell'eccidio; quei feroci procedono per Guardamiglio, ed ivi rinnovano il sacco. Non si possono però impadronire di alcuno degli Scoti, poichè il conte Paride (il solo di sua famiglia che vi si trova), è appena in tempo di salvarsi fuggendo.

Proprio a Guardamiglio gli uomini del Trivulzio incontrano il legato pontificio che da Piacenza s'è mosso per arrestare quella turba senza legge. Non piegano essi alle querimonie del prelato, ed anzi — secondo si trova narrato — lo beffeggiano e lo portano prigioniero a Pizzighettone, ma lo rilasciano tosto. Il pontefice, sdegnato, dichiara Gian Fermo colpevole di perduellione, bandito dalla chiesa e dallo stato, incorso nella censura e nella confisca dei feudi di Pontenure, sul Piacentino, e quindi in terra della chiesa.

Queste, rapidamente corse, furon le fasi dell'acre contesa. L'epilogo di essa ha tutti quegli elementi che farebbero la fortuna di un romanzo o di un dramma a fondo storico.

Nel dicembre dello stesso anno Venezia festeggiava colle sue pompe fascinatrici l'arrivo sulla laguna dell'ambasciatore di Carlo V, marchese del Vasto, e di quello di Francesco I, maresciallo di Annebaut. Entrambi, seguiti da illustre corteggio, avevan mandato di persuadere alla Serenissima di non stipular pace col turco. Il conte Gian Fermo Trivulzio — ora tutto di Spagna — stava allato del marchese del Vasto, che della sua compagnia gli aveva fatta speciale richiesta. A loro volta vi si trovarono gli Scoti, vuoi per sollazzarsi nella magica città, vuoi per consultarsi sull'invio di un cartello di sfida al Trivulzio con gentiluomini di Ferrara, allora la più fiorita delle italiche corti per leggi e dettami cavallereschi.

Frattanto viaggiava alla volta di Venezia una lettera che Caterina Landi aveva ricevuta da persone di Piacenza, ed in cui si diceva che gli Scoti disegnavano toglier di vita per agguato, sulle lagune, il signor di Codogno. Questi ebbe buon argomento per indurre gravi sospetti sul proposito dei conti di Fombio, nell'animo del marchese del Vasto; il quale divampò d'ira, perchè troppo cara aveva dimostrato d'avere la compagnia del Trivulzio. Gli Scoti tosto capirono d'essere mal sicuri; ma, non credendo il pericolo così imminente, partirono di Venezia senza cautele, e con soli otto uomini di scorta.

Lor tenner dietro Gian Fermo e venti ben armati al suo soldo, fra i quali Filippo Fregoso; e quando gli inseguiti furon nella foce del Po, vicino a Ferrara, vennero assaliti a colpi di archibugio e di stile. I fratelli Ludovico e Giacomo Scoti — l'uno di ventotto, l'altro di venticinque anni — furon morti; e le loro salme, tolte dall'onda e trasportate a Piacenza per la via di Po, si deposero piamente nel sepolcreto gentilizio di S. Giovanni in Canale.

La morte solve tutto, e sciolse altresì il debito di sangue che aggravava la coscienza del Trivulzio. Le alte querele mosse contro l'assassinio si spensero pronte e fioche. Gian Fermo morì in Zorlesco diciasette anni dopo [9], e per lui non vi fu nessuna vendetta, nessuna riparazione. Della tragedia non restò — sterile compianto — che il ricordo nelle anime gentili.

NOTE AL CAPO XXXII.

[1] Antonio Frizzi - *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua.* — Pompeo Litta Biumi - *Famiglie celebri italiane.*

[2] *Addictiones ad chronicon placentinum guarinianum.*

[3] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[4] Pier Francesco Goldaniga - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[5] Così la tradizione colposa si accrebbe che perfino sul principio del secolo moribondo Retegno consideravasi per prisca degenerazione sede di una quantità di birbe interprovinciali, che libito vi facevan lecito in lor leggi. In un libro d'un ex giudice di provincia edito in Milano nel 1803, leggonsi parole di fuoco contro la infestazione dei malviventi in Lombardia, e in ispecial modo sul genio a delinquere delle popolazioni confinarie. Tra queste è collocata quella di Retegno, bollata a sangue dal fiscale autore con parole che noi non vogliam qui riportare per quel concetto che insegna a non forzar la mano alla filosofia degli avvenimenti e a non ascrivere mali lamentati in tempi *ex lege* ad altri meno infelici.

[6] Carlo Maria Maggi - *Feudorum provinciæ mediolanensis controversorum cum alienis ditionibus synopsis.*

[7] Ritratto da un quadro antico nel palazzo Pallavicino Trivulzio in San Fiorano.

[8] Anton Francesco Villa - *Annali di Piacenza.*

[9] Gian Fermo Trivulzio fu sepolto colla moglie Caterina Landi nella chiesa di San Fiorano, dove si legge tuttodì la seguente epigrafe:

NE AB ALIIS EXPETARET QUOD
IPSE SIBI PRÆSTARE POSSET
IOAN. FIRMUS TRIVULTIUS
GEORGII FILII SACELLUM HOC ET SEPULCRUM
QUO JAM PARENTES SUOS INFERRI
PIE VOLUIT UT JUXTA IPSOS MOX
SITUS UNA CUM UXORE
CATHARINA LANDA
MARCHIONIS ANTONII FILIA
PLACIDE CONQUIESCAT
MDXLVII - V - EID - FEBR.

CAPO XXXIII.

La cittadinanza piacentina — I possessi della mensa vescovile — Il comune di Codogno — Le sue proprietà — Una bella pagina pei codognesi — Il comune di Casalpusterlengo.

IACENZA, giovata dalla pace stipulata fra il papa, i veneziani e gli altri principi d'Italia (1484), potè vieppiù seguire le sue tradizioni di commercio e di scambio, già così cospicue che gli stessi milanesi e gli altri lombardi — come vuole un'antica provvisione del comune piacentino — per giovar meglio al credito proprio, si dichiaravano piacentini sui mercati d'Europa.

I vecchi codognesi, assueti alle visite di quell'importantissimo *campus feriæ*, apprezzarono secondo giusto valore tutto il vantaggio che avrebbero tratto aprendo alle proprie derrate un vasto sfogo alla destra del Po, anche perchè in quelle condizioni, e per la linea fluviale di comunicazione diretta che congiungeva le sponde piacentine alle coste adriatiche, la piazza di Piacenza voleva dire quella di Venezia e degli scali levantini.

Conveniva, dunque, porre sul mercato piacentino l'industria codognese, i cui generi erano la « specialità »; e porvela da liberi a liberi, senza tasse e senza balzelli, con parità di rischi e di diritti e di guadagni, trovando il mezzo per sciogliere

onorevolmente il quesito, e che avrebbe accarezzato giustamente l'amor proprio de' piacentini, mentre li avrebbe pure giovati di quel leggendario buon senso che fu sempre l'infallibile secreto delle fortune locali. E lo fu interamente anche quella volta; perocchè il comune di Piacenza faceva publiche le patenti solenni con cui si concedeva agli uomini di Codogno la sua cittadinanza (21 agosto 1492), da essi chiesta, con quel memoriale onde va altero il « registro magno » del comune piacentino, dalla cui teca è tratto fuori di frequente, richiesto dagli studiosi di storiche cose, e nostri e stranieri, attratti dalla estetica sublime del gotico palazzo.

Il documento [1], rogato a ministero di Ludovico Dordoni, notaro e cancelliere della comunità di Piacenza, è un testimone autentico ed invincibile della vecchia possanza piacentina ed insieme della perspicace attività dei nostri proavi, bonarî militi di quell'esercito in grembialina azzurra, sciente e cosciente del suo futuro, non indarno supplicato.

Codogno, conservava col patto meramente commerciale la suprema indipendenza al proprio comune; pure, oltre il « premio honesto » di lire cento imperiali dato a Piacenza, per meglio dimostrare il proprio animo grato, riaffermava la concessione avuta, inquartando la lupa piacentina — cara e forte reminiscenza della colonia romana, da poco entrata nello scudo cittadino — al proprio stemma, recante il melo cotogno, a cui la lupa fu avvinta per una catena d'oro [2]. E d'oro si volle la catena, perchè essa significava l'alta e nobile ragione del publico e profittevole interesse determinante la nostra comunità ad unirsi mercantescamente colla terra la quale, pei suoi sfoghi di transito e di esito, si poteva considerare la sovrana della media valle del Po.

I primi Trivulzî tosto compresero quale fortunata sorte si fosse creata ai possessi fondiarî del proprio feudo; e, da gente avveduta, assentirono all'istanza dei deputati codognesi che lor chiedevano la conferma della cittadinanza piacentina. Fu il celebre Gian Giacomo che, trovandosi in Piacenza ed usando dell'autorità onde egli rappresentava Luigi XII, ratificava il privilegio (18 dicembre 1499) [3].

Da tutto questo è facile arguire come mano mano le private fortune radicate in quell'alma genitrice che è la terra, logicamente salissero in somma considerazione. I nostri maggiori strettamente s'attenevano alla dovizia del campo, e grandi e piccoli, e secolari e religiosi, così che anche quella latifondiaria che fu sempre tra noi la mensa diocesana, con una persistenza indefettibile e con uno zelo immanchevole, dirigeva tutte le sue attività a che non le venisse usurpato l'antico patrimonio della terra, ed a che la giustizia civile la collocasse alla parte destra, nelle liti insorte ad opera di chi voleva contestare i suoi prischi diritti.

Ed i vescovi ebber ragione tal volta e tal altra torto dalla stessa potestà ecclesiastica suprema; e chi sa con quale stupefacimento i buoni lodigiani ebber sentore del breve con cui papa Bonifazio IX, sulle istanze di uno dei loro, Giovanni de Riccardi, lo confermava in certi possessi del basso Lodigiano, contrastatigli dal vescovo Bonifazio Bottigella (1400), che risulta avesse concesso il feudo di Codogno a Giacomo de Tresseni [4]. Ma l'antistite — inflessibile nel salvare alla mensa le temporalità che le spettavano — non potè fronteggiare le depredazioni ostinate di chi rappresentava il potere civile.

La quale lotta seguitò generale e serrata lungo il secolo XV, vieppiù alimentata dalle peripezie politiche, nelle quali per indole di tempi si confondeva anche il vescovo; lotta mite quando, ad esempio, sedeva sulla catedra di Bassiano il frate Giacomo Arrigone (1407), di infima stirpe, per quanto elevata dallo splendor degli studî e dalla pietosa meditazione; o impetuosa quando il presule era propagine di lombi magnanimi, stirpe assueta al dominio, come Ottaviano Sforza, il naturale della famosa Lucia Marliana, contessa di Melzo.

Ottaviano, infatti, non mentendo all'irrequeto suo sangue — che lo aveva perfin posto in sospetto al nepote Massimiliano, e che gli aveva procacciato la tortura, come vedemmo — vigorosamente richiese la restituzione di Codogno, di Castione, di Cavacurta, di Meleti, di Corno Vecchio, di Corno Giovane, gemme temporali della infula sua un tempo; ma sopra di questa prepoterono le corone comitali e marchionali, che avevano confitte le loro spine nei nostri ubertosi terreni.

La conferma della cittadinanza piacentina data dal magno Trivulzio ai codognesi, doveva poi essere ratificata dal duca di Parma, Ranuzio di Alessandro Farnese, a ciò supplicato dal piacentino dottor Giovanni Battista Cavalli, procuratore della comunità di Codogno (17 aprile 1587). E questa ebbe pur duopo, nei tempi successivi, di vedersi confermata quella prerogativa, chè risulta come essa in proposito facesse procura nei causidici Lorenzo Bocelli e Pietro Beghi di Parma, per perorare la propria causa presso quella corte ducale (30 ottobre 1756); causa riconosciuta legittima da una sentenza del supremo magistrato delle finanze parmensi (5 dicembre 1759)[5].

È certo che codesto *jus* civico — se non con pari solennità almeno con eguali conseguenze — avessero pure da Piacenza gli abitanti di Casalpusterlengo; ma il diligentissimo Monti[6], che ne fa cenno, e l'odierno cronografo di Casale[7], che cita il Monti, non possono offrire della data in cui fu sancito il privilegio prove documentate, e tutt'al più si limitano a qualche induzione; come quella pel restauro della strada di Fombio, allora piacentino, comandato dalla comunità di Piacenza ed accollato a quella di Casale, come corrispettivo dei diritti fiscali di pedaggio o di dazio, onde godevano i casalesi ammessi con privilegî al mercato d'oltre Po (1583); e quello per la elezione di tre delegati alla esecuzione dell'opera, dopo una nuova rottura, e per una equa ripartizione degli oneri suntuarî gravanti sui luoghi vicini (1594).

È anche tradizione che non tutto il comune di Casale godesse della eccezionalità fiscale e daziaria sul Piacentino; ma soltanto gli abitanti della sponda sinistra del Brembiolo.

Certo è che Codogno e Casale perdevano il diritto di pagare mite pedaggio sul ponte di Piacenza nel 1809.

L'autonomia comunale di Codogno — già sorta malgrado la opposizione litigiosa di Lodi, che vedeva strappato dalle sue viscere un muscolo vitale — si riferisce (come nessuno più dubita) a quando trapassò il feudo nei Fagnani (1441). Da quel momento si plasma la personalità terriera. Fra gli elementi eterogenei costretti dalle leggi e dalle consuetudini ad integrarsi

reciprocamente, per costituire il potere collettivo di quei giorni, si osserva il logico e naturale cammino delle varie istituzioni che coesistono; e, quantunque gli urti e gli attriti si manifestino inevitabili tra sè — trovandosi l'una branca di dominio, diretta od indiretta, se non in opposizione in diffidenza verso l'altra — quegli ordinamenti disformi trovan modo di smussare gli acuti spigoli, acconciandosi insieme, come vuole necessità, in uno svolgimento di attività quasi domestica, in guisa che tutti convergono al bene comune.

Qui stava la monarchia di Spagna, la quale, pel suo corpo consulente senatorio di Milano, rappresentava la giurisdizione politica a mezzo di un pretore civile e criminale; qui il signore feudale, che per via di un suo magistrato vegliava a che i proprî diritti e privilegî rigorosamente fossero rispettati e soddisfatti; qui la comunità, virtuale espressione dell'aspirazione popolare, che assumevasi la iniziativa per tutto quanto s'atteneva al publico interesse; qui il potestà, antica ed ibrida magistratura, il cui fine precipuo, e dovunque fosse, sempre fu di accordare i diritti della corona e quelli del popolo, in corrispondenza col senato.

Errerebbe chi credesse che una unità omogenea regolasse la legislazione politica nei diversi comuni, e che ne fosse fondamento quella eguaglianza di tutti, che sta caposaldo, non foss'altro che teorico, di tutte le codificazioni moderne. A parte che non c'era da pensare a quei criterî prima della rivoluzione inglese e tanto meno di quella francese, nella diseguaglianza delle caste; in materia così di privilegî come di immunità, esisteva una disparità relativa non solo tra persona e persona, ma altresì tra luogo e luogo; e ad essa faceva ancor più esiziale contrapposto la enorme confusione dei nuovi legislatori, venuti di fuori via, e quindi affatto ignari delle consuetudini nostre, i quali tempestavano i subbietti di gride, di ordini, di notificazioni, ratificando o cassando, modificando o inconsciamente contradicendo alle disposizioni dei proprî predecessori.

❦

Non dobbiamo tacere che è scarsamente favorita la nostra condizione di cronisti codognesi di quel periodo, se si riflette che un gravissimo incendio appresosi nel granaio del monte di

pietà, annesso alla casa del comune, distrusse il civico archivio (18 gennaio 1792), sì che ne andarono perdute le memorie tutte delle età trascorse; le quali oggi bisogna racimolare dalle collezioni private o dalle raccolte delle carte d'altri luoghi, e in parte ricostruire col sistema analogico moderno.

Seguendo il quale, ci giova assai il manoscritto reperito in questo archivio prepositurale, e contenente le « regole della comunità di Codogno » approvate dal senato (14 febbraio 1592). Per esso Filippo II, re delle Spagne, si degna ascoltare ed esaudire la preghiera della comunità e degli uomini codognesi, che lo supplicano di approvare e di confermare « gli ordini del regime dell'università del luogo di Codogno ». I petenti raccomandano la loro istanza al voto espressone nel generale consiglio del borgo; nel quale — alla presenza dei confeudatarî Giacomo, Teodoro e sua madre Ottavia Marliana, e Giorgio Trivulzî, annuenti e firmati — fu risoluta la riforma del governo amministrativo locale; ed i codognesi Bertollo, Martinengo, Antonio Bellone, Paolo Folli ed Andrea Fineto, sindaci del comune in questa faccenda, per suffragio espresso dal consiglio « confuggono umilmente pregando alla maestà sua perchè con lettere patenti si degni d'approvare e confermare le regole riformate » nel modo che viene proposto; e cioè:

che i novantasei costituenti il consiglio generale (come da patente senatoriale Visconte Aimo) siano ridotti tra poveri e ricchi a settanta, cifra, per altro, che a noi sembra perspicua;

che il consiglio debba esser diviso in otto squadre, delle quali ognuna abbia il suo turno di governo durante un anno, e non possano i singoli componenti di essa, eletti deputati dai settanta e in numero di due, riavere il potere se non trascorsi due lustri;

dovere il potestà intervenire in consiglio durante l'elezione dei deputati, per « balle », ed il sorteggio degli scadenti, per « cedula »;

non potere il consiglio generale essere convocato se non previa licenza del potestà stesso o di suo luogotenente; in caso d'assenza del quale, mentre è da ammettersi ogni discussione, tanto pei consiglieri quanto pei deputati, non potersi « nè concludere nè ballottare »;

sia sancita l'incompatibilità coll'uficio di deputati di qualsiasi cittadino in rapporto d'interesse col comune;

sia la competenza dei deputati limitata alla spesa di ventiquattro lire, oltre le quali occorra il voto consigliare;

la comunità, entro tre mesi dalla approvata riforma, dia « habitazione conveniente presso la casa del potestà a quattro birri che dovranno servire l'officio di esso podestà, il salario de quali si pagarà per la terza parte da Feudatarij et patroni di detto luogo, et per l'altre delle parti dalla detta Comunità conforme all'ordine del medesimo Senato delli 12 maggio 1578 »;

non possa esser mossa lite dalla comunità contro i suoi feudatarî « se prima non sarà proposto il tutto in consiglio generale, et si sarà havuto in scritto legitimamente l'autorità di esso consiglio ».

Si capisce agevolmente l'importanza della regia concessione filippina alla partecipazione propizia nella supplica di Codogno dei feudatarî Trivulzi, se si pensi che la seconda metà del secolo XVI si può considerare una sola lite continuata fra essi e il comune. Facciam posto nelle chiose del capo [8] all'accenno di parecchi documenti dell'archivio comunale scampati alle fiamme, dai quali si dimostra come nella più parte dei casi le controversie cadessero sulle pretese del fisco feudale, respinte dalla fermezza del comune, e sui mandati rogati dall'amministrazione ai suoi procuratori contro i Trivulzî, o per transigere o per liberare il comune dall'onere.

Ma non dobbiamo trascurare il peculiare accenno alla lunga e brusca vertenza per l'istituzione del mercato di San Fiorano, quando Carlo V, in benemerenza dei servizî di Gian Fermo, e forse più grato delle geniali accoglienze avute in Codogno, qui appunto credeva di poter lasciare memoria del suo favore, sebbene generica quanto al luogo suonasse la sua concessione, di un mercato settimanale. Però — come abbiam già ricordato — la comunità codognese stabilì per suo conto il mercato ad ogni martedì, senza pregiudizio di quello che — secondo una frase del Vignati — preesisteva ed aveva luogo il sabato.

San Fiorano trasse beneficio della risoluzione di Gian Fermo, che lo predilesse a Codogno (1543); ed il mercato di quel luogo

al venerdì ebbe onore di lapide [9], e così gagliardamente fiorì nei tempi, che il Gabbiano gli dedicò le sue strofe latine ed il Ciseri [10] lo cita come famoso (1732).

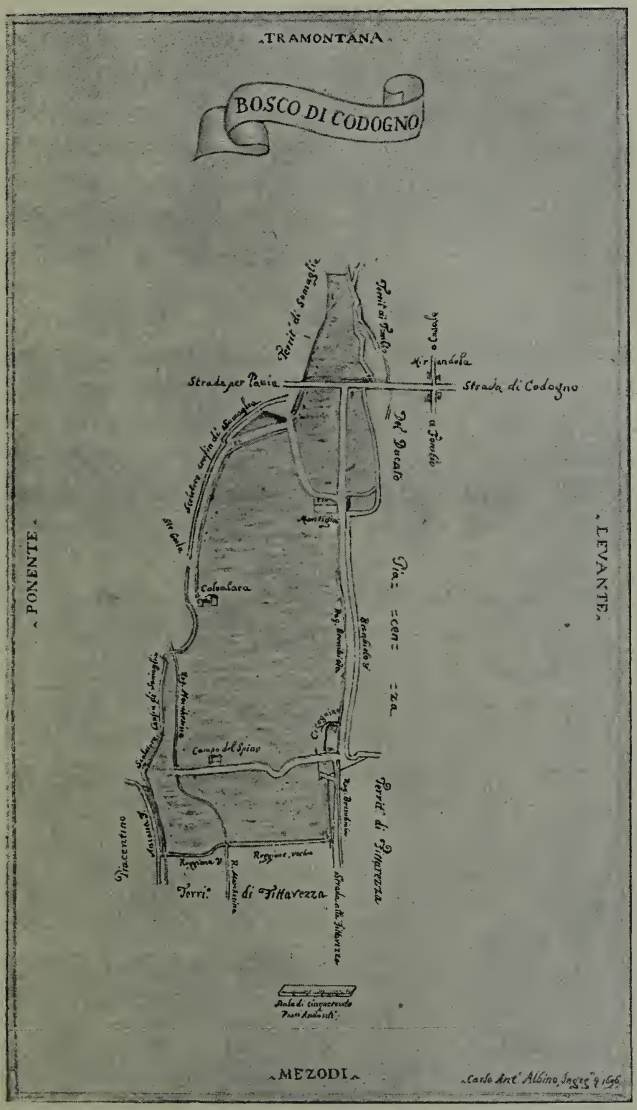
A ben denotare la personalità del comune di Codogno collaborava efficacemente la sua imponente fortuna fondiaria. Fra le grandi proprietà che giuridicamente formavano suo possesso, va collocato innanzi tutto quello che per antonomasia è registrato sotto il titolo di Bosco di Codogno — da noi accennato specialmente nel capo XXII — e del quale le vicissitudini note datano fin dal secolo XIII [11]. Avute dal vescovo Castello quelle cinque mila pertiche circa (11 giugno 1351), il comune le investe per livello duraturo trentasei anni ad Antonio e figli Scarpini (1 gennaio 1365); ed in progresso di tempi aumenta la vasta possessione, acquistando terre ad essa propinque, come risulta dai rogiti del notaro Giovanni Antonio Lombardi (21 agosto 1494 e 14 maggio 1495) [12].

Il comune codognese continuò ne' suoi diritti di proprietario del Bosco, ricavandone affitti e livelli [13]; sino all'anno in cui, bisognoso di denaro per redimersi dalla feudalità, dopo la morte dell'ultimo Trivulzio, lo vendette per centomila lire a Carlo Orazio de' Cavazzi, conte della Somaglia [14] (1684).

L'unica memoria cartografica che ci resta dell'ampio possesso comunale del Bosco, è raccomandata al disegno a colori del nostro illustre Carlo Antonio Albino (1696), esistente nel libro del catastro d'allora, presso il nostro archivio municipale, e che è riprodotto da noi in più piccole proporzioni [15].

Altra proprietà del comune di Codogno era quella di Reghinera, acquistata tosto che Piacenza ebbe conferita la sua cittadinanza ai nostri (18 ottobre 1492). Prima Reghinera apparteneva ai lodigiani fratelli Francesco e Stefano o Susano Bonsignori, dei quali ci rimangono i confessi delle somme avute in pagamento (23 dicembre 1496 e 22 dicembre 1497).

Questo fondo — secondo una nota dell'archivio parochiale di Codogno — risulterebbe poi venduto per quarantunmila e settecento novantaquattro lire nel 1749; ma ciò discorda da



Il Bosco di Codogno
(Dal catastro di Carlo Antonio Albino).

altre note — esistenti nello stesso archivio — per le quali emerge che la comunità avrebbe dato in livello ad un Francesco Grossi il podere medesimo il 17 gennaio 1756.

Comunque, la proprietà di Codogno in Reghinera — colla poca terra di Montenivello, acquistata da un Giuseppe Goldaniga (6 febbraio 1591), e con altre pezze di coltivo — ascendeva, secondo il « libro vecchio » o catastro dell'ingegnere camerale Marco Antonio Barattieri (1612) a seicento ventisette pertiche; cifra a cui il chiaro Giovan Battista, figlio del precedente, si riferì nel suo catastro (1650), e lievemente aumentata dall'Albino (1691).

Abbiamo asseverato che qui la magistratura del potestà amministrava giustizia mista, tanto legislativa quanto giudiziaria; e a lui fin da quei giorni non veniva meno nè pure la esteriorità d'una sede in pretorio. Esiste un atto pel quale si processe all'affitto del Bosco di Codogno, e lo si compì nella « camera del potestà » sita in castello, titolare della carica essendo Matteo Pino (6 luglio 1453). Il castello appartenne sempre al comune, ma la casa potestativa nel secolo XVII fu quella che presentemente è dal comune affittata al comando dei carabinieri reali — dietro il coro di S. Biagio e confinante col gioco del Pallone come dicono le carte accennate del Barattieri e dell'Albino — dove poi fu edificato il pretorio, per l'accrescimento di giurisdizione al pretore codognese (1774).

A Codogno si giustiziava nella piazza ora detta Morta, ed a S. Maria della Neve la confraternita pietosa del Gonfalone pregando componeva la tomba alle vittime [16]. Nell'archivio comunale esiste un confesso a pro dei signori deputati della comunità, di sei scudi d'oro, ricevuti dal potestà Alberto Rossi o Rossio, somma da lui poi trasmessa al carnefice di Piacenza, quale dovutagli mercede per eseguire il taglio del capo a Giacomo Quattrino (23 febbraio 1579). Strana giurisdizione, quella dei deputati del consiglio generale del comune, eletti (19 marzo 1578) per quell'anno nelle persone di Antonio Bellone, Pompeo Ferrari, Gerolamo Bignami fu Domenico, Pietro Bignami Bortoletti, Pietro Bellone fu Angelo, Gaspare Grechi, Giovanni Maria Ferrari, Bassano Ferrari fu Gerolamo, Paolo Folli, Bat-

tista Martinengo, Giuseppe Goldaniga, Giovanni Bassano Mola, Tomaso Ferrari e Pietro Gatia.

Abbiam detto strana giurisdizione; ma certo più sbalorditiva era la procedura esecutoria di alcune condanne capitali sotto il dominio di Spagna; quando, staccato il corpo dalle forche — ordigno uficiale di morte legittimata — esso veniva squartato ed i lacerti appesi alle piante circostanti; mentre — fatale avvisaglia dell'antropometria moderna nel secolo di Paracelso — le aule della università di Pavia si fornivano delle teste recise ai facinorosi [17].

Per le ragioni più volte accennate, non ci sovrabbondano le memorie intorno ai costumi statistici ed alle numerose espressioni amministrative della esistenza comunale di quei dì. Ci è permesso, però, di arguire dal poco che rimane come si svolgesse, e sotto i più varî aspetti, la tutela materiale e morale che pei publici interessi esercitava con provvida e costante vigoría il magistrato del comune.

Necessariamente bisogna risalire a quell'età ed allo spirito che la governa, il quale in tutte le espressioni della vita popolare richiedeva cocolle, e vesti talari, e scapolari e tonache e bruni zendadi e candidi veli. Il maestro publico, quindi, era sempre un sacerdote, ed il nostro borgo pare si giovasse all'uopo degli insegnanti la dottrina cristiana in S. Biagio [18]. Pel regolare servizió sanitario si hanno pure istromenti di convenzione con medici patentati [19].

Con quella dell'istruzione e della igiene gravava sul consiglio generale anche la questione annonaria, uno degli argomenti più ardui che toccano le moderne amministrazioni publiche; e, fino dal tempo in cui era duca Ludovico Maria Sforza, il nostro comune acquistava i dazî provinciali spettanti alla camera della ducea da Antonio Landriano, tesoriere, da Bongenzio Botta de' Maestri, sopraintendente alle entrate straordinarie, e da Gualtiero Bescapè, giudice, delegati alla cessione (1498). Esempio che dall'alto scendeva al feudatario locale, perchè casa Trivulzia cedeva a sua volta in affitto a Pietro Antonio Mozzate, quale procuratore municipale, tutti i dazî di pane e di vino, biade, formaggio, carni, legna, dogana di bestiami (6 dicembre 1502);

senza parlare d'altri parecchi istromenti e confessi del genere, tuttavia a disposizione degli studiosi nel nostro archivio civico; documenti di natura varia e memorabili, come la sentenza compromissoria fra il consiglio generale ed alcuni bergamini per causa di bestiami (23 maggio 1522); e gli atti relativi al continuo passaggio di milizie che i tristi fati delle guerre permanenti andavan sospingendo nell'agro nostro; atti suonanti proteste e controproteste fra gli uficiali civili e quelli militari, e via via [20].

E sulla comunità pesava la cura di quello che oggi avrebbe nome di appalto di caserme; ma che però non era il più grave, in quanto che ben altre e più aspre peripezie flagellavano talvolta i nostri maggiorenti; ed a piena dimostrazione dell'asserto varrà quello che stiamo per narrare, e che vivifica l'austera lealtà e l'indomito coraggio dei padri nostri.

Non era assopita in Francesco, re francese, la brama di cancellare la disfatta di Pavia e di riconquista del ducato di Milano. Al di fuori del Milanese ed anche d'Italia, guerre e paci, offese diplomatiche ed armistizî eransi con varia vicenda susseguiti, comprendendo nell'orbita loro papi e perfin sultani. Ma, poichè i francesi ritentanti l'impresa di Lombardia avevan vinti gli imperiali a Ceresole in Piemonte (14 aprile 1544), e Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, aveva assoldate alla Mirandola copiose milizie per Francia, il passo del Po costituiva strategicamente il punto più importante tra i due eserciti. Si aggiunga che Pier Luigi Farnese, reggitor di Piacenza per la santa sede, aveva giovato d'aiuto lo Strozzi, e che questo, pel cammino del Panaro al Lambro, aveva trovato porta aperta in castella e contadi, datisi per la mutata fortuna al re cristianissimo.

Pietro Strozzi — uomo, al dir del Brantôme, « più furioso che dolce » — varcato il Po a Casalmaggiore, stette per una decade a campo sul Cremonese, in attesa dei rinforzi che avrebbegli dovuto condurre dalla Romagna il conte di Pitigliano Nicola Orsino. Il quale non comparendo, lo Strozzi tolse le more e varcò l'Adda a Castione.

Fu allora che Ercole Visconte — uno dei molti discendenti naturali di Barnabò, e capitano sotto gli ordini francesi — al

grosso e gagliardo nucleo di sue genti non aveva più salmerie e vettovaglie che bastassero, mentre accennava all'ossidione di Pavia. Per il che, conscio come il dovizioso Codogno avrebbe potuto abbondevolmente sopperire alle necessità del suo esercito, vi mandò due fiere intime (16 e 17 maggio 1544); nella prima imponendo la immediata consegna di buoi, uomini e corde pel passaggio dell'Adda; nella seconda richiedendo quanto per la prima lettera non aveva ottenuto, più pane, vino ed altro, pena il ferro, il fuoco, il sangue.

Nella camera del consiglio comunale furon le due missive ricevute e lette dai reggitori della terra, Domenico Mola fu Luigi console, Nicola de Gae, Giacomino Ferrari, Gerolamo Martinengo, Gaspare Grecchi e Francesco Dragoni deputati, di cui riportiamo i nomi a titolo d'onor meritato.

Vi fu un momento d'ansietà, d'incertezza indicibile; ma tosto i notari Gian Giacomo de Asti e Bassiano de Gae, richiesti del rito tabellionare, affermarono — presenti i testi Francesco Bignami di Reghinera e Battista de Paderni — che, mentre Ercole Visconte stava tentando il passo dell'Adda a Castione, aveva inviate quelle minaccie inserte nell'atto stesso; ma che i reggitori sopra detti volevano ed intendevano esser considerati « *veri ac fidi subditi* » della cesarea maestà; non considerar quindi per nulla le dimande del Visconte [21]. Poi, conscî i codognesi che male avrebbero potuto resistere alle armi navarrine, determinarono di spedire un messo al governatore marchese del Vasto in Milano, ed un altro al castellano imperiale di Pizzighettone, per averne consiglio.

Questo era Giovanni Maria Manara, che di sua perizia militare aveva dato prove nelle fazioni in Piemonte, e che poi doveva esser nominato maestro di campo e colonnello, per la addimostrata intrepidezza. Pure, il suo parere in quel frangente fu di remissione, egli esortando i deputati codognesi a non provocare colla resistenza saccheggio e stragi.

Vano suggerimento! I maggiorenti non vollero sapere di condiscendenze, e — baciati sull'alta fronte di uomini liberi da quell'estro patriotico che aveva fatto invocare a Pietro Capponi lo squillo delle campane fiorentine — a quei discendenti di Carlo VIII opposero il più formale rifiuto.

La chiara parola e l'ardito atteggiamento dei codognesi colpirono di temente stupore i condottieri francesi; non parve lor vero che modesti borghigiani, tutti intenti alla vita massaia e tranquilla, potesser trovare tanta improvvisa vigoria nell'animo sicuro e fedele quanta ne occorresse per repellere le minacciose imposizioni bandite a squilli di tromba da squadre catafratte ed usate a perenni rapine. E la fermezza codognese trovò imitatori, fino a che lo Strozzi, avuto sentore del muoversi frettoloso da Milano del governatore, con grosso nerbo di fanti e d'artiglierie, levò di notte l'accampamento da Chignolo, ed, in rapida ritirata per Orio e Somaglia, pervenne a Cà Rossa, stremato di milizie e d'audacia (25 maggio). E, fortunatamente ancora una volta soccorso dal Farnese, potè su barche piacentine condursi al di là del Po; ma per poco, perocchè egli, giunto alle rive dello Scrivia, doveva essere vinto dal principe di Salerno.

Poco dopo, la pace si celebrava a Crespy, tra Carlo e Francesco (18 settembre); ed al rumore delle armi sottentrava nelle terre nostre quella tranquillità pensosa ma non felice che acquisceva gli spiriti alla signoria di Spagna.

❦

Tramontava il gran secolo, ed il periodo della rinascenza civile faceva sentire i proprî influssi anche fra noi.

La popolazione del borgo seguiva lo svolgimento generale, e s'apparecchiava ad attraversare il secolo successivo degna di quello accrescimento e di quella fortuna per cui la sua figura e nella demografia e nella operosità salì mano mano a meritati fastigî. Secondo i sinodi diocesani — statistici presidî dell'epoca — tremila e cinquecento abitanti in ottocento famiglie costituiscono il borgo nel 1584; salgono a cinquemila trecento con mille fuochi nel 1609, ed a cinquemila quattrocento quaranta nel 1629; sessant'anni dopo ammontano a seimila cinquecento le anime, le quali nel corso di un secolo s'accrescono ancora di ben duecento altre famiglie[22]; e nel 1786 l'abitato unito ha una forza numerica di oltre diecimila persone.

La popolazione di Casalpusterlengo era soltanto di mille seicento anime nel 1584, accresciute a duemila nel 1619, ed a duemila duecento nel 1690.

Casale segue così a rispettiva distanza Codogno nella affermazione e nello sviluppo del suo comune. Come il nostro, anche quel borgo sente limitata la propria efficienza dalla bariera del feudo che le antistà; ma con questo di più grave, che, mentre la signoria trivultina spesso doveva risolvere in compromessi le sue litigiose pretese coi comunali codognesi, quelli di Casale, osteggiati da feudali fiscalità anche più acerbe, non vi opponevano pari energía di resistenze.

I marchesi Lampugnani non vollero mai che la propria sovranità fosse anche in minima parte offuscata dalle aspirazioni e dai provvedimenti di quel consiglio generale, e la rassegnazione di questo ebbe più volte solenni dimostrazioni. Per le feste del Natale il comune prestava omaggio al suo signore coll'offerta della formaggia e dei capponi; ma ciò era consuetudinario, e non può costituire prova piena del nostro asserto. Altre più gravi deliberazioni prendeva il consiglio a pro dei signori casalesi, come quelle d'affrettarsi a dichiarare immune da qualsiasi gravame i nuovi edificî sorti in nome e per conto del feudatario, di destinargli sollecitamente l'oblazione corrispettiva per l'istituzione del mercato, e via via.

Non per questo è da credersi che sempre quel comune amainasse bandiera al cospetto del feudo. Quando i Lampugnani tentarono avocare a sè la privativa d'ogni reddito daziario della piazza di Casale, per lungo ordine d'anni pertinente al comune, trovaron questo fieramente ostile alla loro pretesa (1587); sorse e perdurò lunga la lite, che finì compromessa nel presidente del senato milanese, Giacomo Riccardi, il cui verdetto arbitrale fu quasi per intero favorevole al comune (28 giugno 1590). Così pure, quando Nicolò Lampugnano per sè e pel pupillo marchese Gian Giorgio designò a potestà di Casale un Gian Pietro Mussi, il consiglio nè lo riconobbe nè lo accettò, affermandolo sprovvisto dei requisiti imposti colle disposizioni del senato al magistrato chiamato a quell'ufizio (1663); ed occorsero molti anni e reclami del Mussi, niente meno che al re di Spagna, perchè egli giungesse a coprire la carica ambita, dopo essersi posto esattamente in regola pei proprî attributi.

Semplice era la costituzione amministrativa di Casale, come, del resto, quella di Codogno.

Il gran consiglio, composto di quaranta persone, veniva convocato nei primi tempi sotto i portici della piazza; poi nella sala maggiore dell'osteria di S. Giorgio (1591); quasi sempre in principio d'anno, e per deliberazioni gravi e per la nomina dei titolari ai diversi ufizî. Dodici persone componevano il piccolo consiglio, eletto in quello dei quaranta e concentrante su tre deputati il potere esecutivo. Presiedeva e l'uno e l'altro il potestà, che in sè accoglieva la distribuzione della giustizia *pro tribunali*, nell'aula del consiglio; lo nominava il feudatario, ed era compensato dal comune; perdurava in dignità per un biennio; poteva giovarsi dell'opera di un luogotenente, e competeva a lui quel famoso diritto di veto che molto più tardi avrebbe tratto in perdizione uno fra i più potenti sovrani d'Europa.

La camera consigliare risiedeva anticamente nella contrada dei Morti, registrata fra le prische del borgo ed anche allora, come oggi, popolatissima. Poi il consiglio sedette al piano superiore dell'ospizio dei poveri, destinato a sede del monte di pietà; provvisoriamente, perchè dagli atti consigliari raccolti nell'archivio casalese elice che si deliberò d'erigere la casa per le publiche adunanze presso la piazza, fabbricando una sala nella casa della comune, posta in via Rivadersa (1661),

La costituzione comunale casalese fu riformata evidentemente quando la deficienza di disposizioni precise aveva condotte le sedute del consiglio ad un abituale contegno litigioso fra i sedenti (1583), tanto che si dovette perfino vietare l'intervento alle adunanze a chi v'andava armato di spada o di stocco.

Come abbiamo lamentato avvenisse in Codogno l'incendio distruttore delle memorie municipali, così ci doliamo della manomissione agli archivî del comune di Casale, i quali hanno così una grave lacuna dal 1598 al 1662, l'epoca in cui anche Casale assurgeva a novelli e gagliardi destini. La passione delle cose patrie non distolse però gli studiosi moderni dal nobile compito di investigare, ed è loro mercè se ci riescì di delineare alcuni salienti rilievi della vita comunale casalese.

NOTE AL CAPO XXXIII.

[1] « Magnifici Domini Antiani. Suppliceno li homini tuti habitanti in Loco, Villa, e Tiritorio de Codogno del Veschovato de Laude, contiguo a questo Veschovato de Piasenza, et cusì tuti queli che sono, et saranno de dicto loco de Codogno, quamvis habitasseno, et siano per habitare in altro loco, che quando le Vostre Spettabilità gli pare de creare, e fare Citadini tutti li homini, et persone habitanti, et che in futurum habiterano in dicto loco, et tiritorio de Codogno, et in zaschaduno altro loco, domentre che siano de dicto loco de Codogno, che lore se offereno de dare uno certo premio honesto a questa Magnifica Comunità, qualo è libre cente Imperiale; e questa offerta lore le fanno per ben, e utile de questa Magnifica Comunità, per che posseno li homini de dicto loco, e done venire al merchato in questa Cità, e cusì infra la setemana a portare de le lore robe a vendere, et etiam a comparare de quele, che fa di bisogna, in anze che andare a li casteli, e merchati circumstanti. Et concedendo questo, serà grandissima utilità a questa Cità, et a tuti li Artischi, et etiam a li datii de questa Cità, et farano una parte del mercato, per lo numero grande che fa dicto loco, e questa Cità sarà abondante de polaya, marzadizi, et altri vituale, et animale; et se faranno per alcuni homini de dicto loco grande mercantie in questa Cità, quali li fanne in altri loci, e cum li Citadini; et in questa Cità gli venni pochi, per che lo datio del porto da Po pagano tropo, e cusì le bollete, quali sonni gravo carico a dicti homini, e done de dicto loco. Et etiam vignizeno per medixine, e per medici in questa Cità per lori bisogno, se non fusseno dicti porti, e bollete cussì gravi; Per tanto pregano le Vostre Signorìe gli piace de criari, e fare Citadini de questa Cità, aziò posseno venire, e stare cum vuii, como fanno li altri Citadini de questa Cità, come sperano in le Vostre Signorìe, a le quale se racomandemo, non intendendo perhò essi homini essere obligati per le lore persone, nè beni, quali habeano in nel loco, e tiritorio de Cotonio predicto, debeno esseri obligati ad calcho alcuno foxe misso fin al presente, nè che se bavisse ad imponere in la dicta Cità de Piasentia, nè essi Citadini nel suo Veschuato, ma solamente siano obligati per li beni aquistiranno in dicto Veschovato de Piasenza, seu essa Cità, et non aliter. »

[2] Goffredo di Crollalanza, nella *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, descrive lo stemma di Codogno d'azzurro, alla lupa passante al naturale,

attraversante sul tronco d'un cotogno di verde, fruttifero d'oro, fustato al naturale e terrazzato di verde.

Marco Antonio Ginanni, nell'*Arte del blasone* fa il cotogno simbolo araldico di azioni magnanime ed eroiche, di virtù nascosta e di amore sincero.

[3] Archivio comunale di Codogno.

[4] Si legge in un vecchio scartafaccio dell'archivio parochiale di Codogno:

« La quarta parte delle decime sul feudo onorifico di Codogno del fu Giacomo Tressino, venuto a morte senza prole, vien messa in questione tra il vescovo di Lodi e Giovanni de Ricardi, avanti all'abate di S. Pietro, costituito giudice da papa Bonifacio VIII (1397, XVII *Kal. julii*) ».

Nel recentissimo volume *Briciole di storia scaligera* di Carlo Cipolla, sono riportati tre documenti dell'archivio episcopale laudense, due dei quali riguardano le investiture fatte da Antonio della Scala, vescovo di Lodi, della decima e dei dritti di decimare su quel di Codogno, in Leonardo di Soltarico (25 febbraio 1389) e nella famiglia Sommariva (21 dicembre 1389).

[5] Archivio parochiale di Codogno.

[6] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1823*.

[7] Luigi Alemanni - *Storia di Casalpusterlengo*. Mentre si publicavano i primi fascicoli di questo nostro lavoro il sacerdote professore Alemanni licenziava alle stampe una serie di monografie del suo luogo nativo. Nell'agosto 1897 l'Alemanni moriva a Casale, lasciando di sè memoria d'uomo di bell'ingegno e di non comune dottrina.

La *Storia di Casalpusterlengo* — benchè decorata di un titolo che troppo parrebbe promettere e condotta con criterî affatto differenti da quelli da noi seguiti — fu da noi salutata con viva soddisfazione come opera della nostra sorella. Alcune di quelle monografie ci riescì anche, per diligenza di indagini, assai grata; e da esse abbiamo attinte interessanti notizie, come quelle, ad esempio, che riguardano il comune casalese.

[8] Documenti dell'archivio comunale di Codogno:

Protesta dei deputati della comunità contro casa Trivulzia ed altri, a causa della pretensione eccessiva per l'imboscato del territorio (22 aprile 1563).

Protesta fatta in faccia di Teofilo Quinterio, daziario di casa Trivulzia, dai deputati della comunità di Codogno, per occasione dell'imbottato delle biade dell'anno (3 novembre 1567).

Altra protesta perchè detto daziario non separava i vini mischiati dai puri, e lettera originale del senato, diretta « *prudenti viro prætori Cottonei* » con supplica data dalla comunità, toccante l'istesso affare (3 novembre 1567).

Altra protesta per l'imbottato del miglio (11 novembre 1567).

Ratifica di procura fatta dalla comunità ad agire davanti al capitano di giustizia di Milano contro il conte Orazio Trivulzio (8 marzo 1568).

Procura della comunità perchè si accettino le norme date dal principe e dal senato e loro delegati, pel governo della medesima (8 febbraio 1573).

Procura della comunità in Giovanni Giacomo Sormano ed altri, per agire contro il fisco feudale di Codogno (30 luglio 1584).

Procura della comunità ad agire per le controversie insorte coi feudatarî (9 settembre 1584).

Mandato della comunità in Stefano Gaza ed altri contro casa Trivulzia (4 febbraio 1585).

Procura della comunità nel prefato Sormano per l'assistenza alle liti col conte Giovanni Trivulzio (29 marzo 1586).

Altre procure della comunità allo stesso obbietto (9 luglio 1587 e 7 marzo 1592).

Compromesso tra la comunità e i confeudatarî Trivulzio (6 settembre 1593).

Procura della comunità per terminare amichevolmente le pendenze con casa Trivulzia (13 aprile 1597).

Istromento d'aggiustamento fra i Trivulzî e la comunità (26 gennaio 1623), poi data alle stampe codognesi (1624).

[9] In San Fiorano si legge tuttora la seguente epigrafe:

QUOD MORTALIBUS NIHIL AEQUE EXPERTENDUM SIT QUAM EXCOLLATO PUBLICO BENEFICIO NOMEN IN POSTEROS PROPAGARE ID IN VOTIS HABENS JO. FIRMUS TRIVUL. GEORGII F. EXTORRISSET VARIOS FORTUNÆ CASUS PERPESSUS PATRIÆ POSTILIMINIO RESTITUTUS HUNC LOCUM MUNERE IMP. CAROLI V. MERCATU LIBERO NOBILITANDUM CURAVIT MDXXXXIII.

[10] ALESSANDRO CISERI - *Giardino istorico lodigiano.*

[11] Il Bosco di Codogno apparteneva al vescovo di Lodi, che ne investiva con Ronco (Regina Fittarezza), e con Gaccia (Gazza), Bertramo de Lertora (1263); lo locava a Guilenzio de Sommaripa (21 ottobre 1305); e lo donava ai poveri di Codogno (11 giugno 1351).

[12] Undici pertiche al Bosco furono acquistate nel 1494, ed altre dodici pure al Bosco, nel 1495.

[13] L'anno prima che il comune vendesse il Bosco ne ricavò d'affitto lire quattromila quattrocento cinque (26 ottobre 1683).

[14] Pel possesso del Bosco, confinante a ponente colle ragioni dei Cavazzi della Somaglia, si agitarono tra costoro e gli uomini di Codogno molte e vessatorie questioni.

[15] Dalla carta bolzoniana (1588) il comune di Codogno risulta proprietario della *Domus Buschi* (Cà del Bosco), del *Locus Monterchii* (Monticchie) e del *Locus Cigogaloni*, tutti, come la Colombera, la Sforzina e parte della Mirandola, comprese nel Bosco.

Il mulino ed alcune pertiche di suolo costituenti la Colombera erano stati ceduti dal conte Gian Fermo Trivulzio alla comunità, a rogito Gian Pietro Cremonesi di Lodi (4 ottobre 1539). Per questa vendita, il tesoriere della scuola di S. Caterina in Milano, confessava a favore del comune codognese la ricevuta di lire quattrocento quarantuno e soldi dodici imperiali per l'estinzione di un debito dei conti Giovanni e consorti Trivulzi.

[16] PIER FRANCESCO GOLDANIGA - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[17] Archivio parochiale di Codogno.

[18] Nell'archivio comunale si ha il capitolato del comune con don Orazio Finetti, per la scuola detta della dottrina cristiana, fatto a lui un annuo emolumento di ventotto ducatoni ed imposto altresì agli scolari di corrispondere a lui condegna mercede (12 novembre 1597).

[19] Nello stesso archivio esiste il capitolato col medico Cesare Lombardo (25 giugno 1598), il quale per la cura di Codogno aveva abbandonato quella già tenuta di Casalpusterlengo.

[20] Come quella che, a nome del capitano Gian Battista Reina, comandante una compagnia di dragoni, vuole imporsi ai comuni di Codogno e di Casale per la quantità delle requisizioni da lui pretese ai suoi soldati ed ai suoi cavalli. E le comunità a lor volta controprotestarono a rogito Cristoforo Greco, notaro di Lodi (14 dicembre 1539).

[21] « *In nomine domini amen, anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quadragesimo quarto; indictione II.ª die sabati, decimo septimo mensis maii in terra Cottonei episcopatus Laude et in camera conciliis communis dicte terre presentibus domino Francisco de Bignamis f. q. domini Balzari habitator loci reginere, territorii terre Cavacurtae episcopatus Laude, Baptista de vertua f. q. Gasparis et Baptista de Padernis f. q. Andrea ambobus habitatoribus dicte terrae Cottonei omnibus testibus notis et notoriis ac idoneis etc. et presentibus pubbliciis notariis etc. Jo. Jacob de Astis et Basian de Gae notaris etc. Laude Jus. Cum sit ut asserint magnifici consules et deputati dum die decima et sexta presentis mensis maij transfrettasset flumen abduae et esset penes locum Castillioni agro laudensi plures et plures littere ex ducibus exercitu misso ad dictam terram Cottonei perveniant et maxime littere, magnifici domini Herculis Vicecomitis ex capitaneis ducentibus exercitus et sunt etc. cetteros littere tenoris sequentis:*

Consuli et homini de Codogno,

Per esser necessario per condurre le barche et altre cose necessarie per fare il ponto sopra Ada per passare il exercito regio non manchereti mandare para quatro de bovi subitto receputta la presente con homini, corde ad questo necessarie et in questo non mancatti per quanto desiderate la gratia regia sotto le pene a noij arbitrarie assicurandovi sopra la fede mia che domani ve sarano restituite senza fallo et a noij. Da Castiono alli 16 Magio 1544 me offero vostro HERCULE VESCONTE.

Consuli et homini de Codogno

Non mancatte receputa la presente fornirci de duodeci millia pani per uso dela monition del esercito regio et farli condur quivi in le nostre mani in Castione et quatro paja de boij, uno caro de vino et in questo non mancari sotto pena esser messi a foco et sangue et trattati come persone desobedienti. Fatte parlare a lo vostro Comissario al quale haveretti voij a obedire e che se per tuto hogi non haveretti provedutto di

tutto quanto ho domandato, farò in sorte et daretti esempio a altri de voler obedir meglio di quello che non fatti, et a voi me offero. — In Castione alli 17 Maggio 1544 vostro HERCULE VESCONTE.

Cumque littere ipse comminaverint prout meis... nec possunt ipsi Consul et deputati minusque duces terre Cottonei resistere ducibus exercitui minusque nostrorum terriarium aliquum nunc verum mittere ad exclentissimo domino marchione del Vasto Cesaree Majestatis in toto dominio Mediolati locum tenens nec ad amplissimas... nec aliquam opositionem aut provisionem in predictis facere.

Cumque presenti consules et deputati ad terram Pizleonis Cremonensis dioecesis ad magnificum dominum arcis ducem terre castellanum nuncium misserint ad eidem omnia in predictis litteris quanta significata et aliqua premissis adhiberet promissiones . . . magnificus dominus Castellanus respondit dicto nuncio deberet . . . dicens dicto . . . deputatis deberent facere quanta in eis . . . penas in eis quantas pati prout ibidem presenti domini deputati . . . Et propterea Dominicus *de* Mola *fq. - Aloisis consul comunis et hominum dicte terre Cottonei pro anno, preclarissimi domini Nicolaus de Goe fq. domini Bassani, Jacobinus de Ferrariis filius domini Filippi, Jo. Maria de Ugonibus fq. domini Manfredi; Hieronymus de Martinengo fq. bartholomei, Gaspar de Grecis fq. bernardini, et Franciscus de draconibus fq. Jo. Maria sitores dicte terre Cottonei et omnes deputati regimini comunis dicte terre pro anno presenti inpresentia mei notaris infrascripti ac testium et notariorum sotoscriptorum ad evitandam penam et rebellionis et alias omni meliori modo et spone . . . dicere et protestari fuerat ac dicunt et pròtestant* ipsi sunt et volunt et intendunt veri ac fidi subditi cesaree Majestatis stare et perseverare nec aliquater eorum animos fidem et mentem ab eiusdem cesaree majestatis fide *et devotione deviare sedin ea perseverare ut supra et pro ut supra, sed ubi et . . . aliqua particularis persona seu alique particulares persone metu dictarum litterarum vel alter a se ipso vel ob timorem sua aliqua victualia vel aliquod sufragium in premissis dedisset aut dare predicti consules et deputati ac predicta comunitas non intendunt in premissis delinquere nec aliquam penam incurrere nec ob id a fidelitate, obedienta ac subiectionem predicte Cesaree Majestatis deficere sed in eadem perseverare ut supra et pro ut supra et ita in his scriptis dicunt et protestant et juraverunt et jurant in manibus mei notarii infrascripti eisdem et cui libet eorum juramentum deferre ad santissima Dei evangelia et quidquid eveniet in predictis eveniet preter mente et voluntate dictorum consuli et deputatorum infrascriptorum et inde rogaverunt et rogant me notarium infrascriptum. Ego Jo. Matheus de Grecis fq. domini Jo. Jacobi civis pubblicus a sacra imperiali auctoritate notarius laudensis predictum Instrumentum rogavi et tradidi illudque extraxi atque scripsi et in fide me subscripsi.* »

[22] PIER FRANCESCO GOLDANIGA - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

CAPO XXXIV.

Le chiese del secolo XVI — S. Tomaso, S. Rocco, S. Biagio e S. Giorgio a Codogno — Le parochiali di Castelnuovo, di Casale e di Meleti — L'Incoronata a Castione — Le parochiali di San Fiorano, di Somaglia, di Maleo e di Corno Giovane.

Il finire del secolo XV è lumeggiato dagli indistinti crepuscoli di quella che sarà subito dopo l'alba della rinascenza artistica. Nella chiesa essa trova la sua prima alleata, e così l'arte è gagliardamente plasmata colle opere insigni, prodotti del sentimento religioso benchè più apparenti che sostanziali, chè continua la corruttela e lo scandalo, caratteristica dolorosa ed universalmente ammessa, non tanto dalla società profana quanto anche da quella clerocratica.

Tra i laici potenti e gli eminenti delle dignità ecclesiastiche anche qui non si andavano certo svolgendo degli idilî; pure, ringentilita l'età, per necessità dinamica di governo i due poteri dovevano vicendevolmente farsi da fulcro; ed all'appello della religione non mancava di rispondere il forziere del principe, il cui braccio secolare era a sua volta rafforzato dalla parola indiscussa del sacerdote, predicante l'umiltà e la rassegnazione ai subbietti. Da ciò una serie di magnificenze religiose, di rinnovazioni templari, di istituti pii, di consociazioni fraterne nel nome di Dio e de' suoi santi; e la chiesa da militante diviene trionfante; nè la tocca, ma forse indirettamente fra noi

la giova, il freddo vento che dalle confessioni di Augusta e di Ginevra soffia attraverso le Alpi.

Anche in questo novello slancio politico e religioso noi seguiamo lo spirito comune; e qua e là per terre e per castella si instaurano artisticamente gli edifizî del culto; e l'ordinario cammina per tutta la giurisdizione sua pontificando, col rituale alla mano, nelle consacrazioni di chiese rifatte o nuove; e il « *domus mea domus orationis* » par diventata la parola d'ordine vescovile di quei giorni.

Pel lascito del codognese Tomaso Manfredino Gibello (1462), già noto ai lettori, accanto al nuovo ospitale di S. Tomaso — nell'odierna via Roma — fu eretta la chiesa titolata allo stesso santo.

Essa poggiava su un arco solo, da prima col vôlto in legno, più tardi rifatto in cotto. Doveva avere qualche importanza, forse per la sua posizione nel centro dell'abitato, chè quivi fu trasportato il battistero dalla parochiale, quando questa fu interdetta, paroco essendo Gaspare Domenicani, in aperta ostilità col vescovo (1672). Aveva l'altare e le balaustre marmoree (1694), ed una nicchia colla statua di sant'Antonio di Padova, a cui accorrevano fervorosamente i devoti. Fu restaurata per l'ultima volta nel 1709.

S. Tomaso subì la soppressione giuseppina, e fu sconsacrata dal canonico Giovanni Antonio Fontana (8 gennaio 1776) essendo destinata alle publiche scuole dei poveri; le quali cominciaron tosto (15 aprile). Servì pure di sede all'academia filarmonica (ottobre 1778), e là dove per tre secoli circa i preti avevano salmodiato, i più cospicui codognesi offrivano, in festività straordinarie, spettacoli di canti e di suoni.

L'edificio fu venduto all'asta (12 marzo 1788) e trasformato in case comuni.

In tutto il secolo XIV si era reso popolarissimo in Italia il culto a Rocco di Montpellier, gentiluomo linguadochese, che per

amore e carità del prossimo era venuto peregrinando in Italia, d'ospitale in ospitale, a sollievo degli appestati. Così anche fra noi i sacelli alla sua memoria sorsero e si moltiplicarono. Rocco, pedestre romeo della misericordia, ci venne, tornante in patria (1322), e di lui serba nome il villaggio estremo di Lombardia, dove egli sostò, alla Cà Rossa specchiantesi nel fiume.

Anche in Codogno, gli fu consacrata una cappellina, che fu poi decretato dalla comunità, coll'offerta di quaranta lire imperiali, doversi mutare in oratorio (1484). Il quale fu consacrato da monsignor Erasmo de Bernardis, vescovo di Aretusa (16 agosto 1505)[1] allor che si fermò in Codogno, ospite dei Trivulzî; con uno dei quali, monsignor Filippo, s'accompagnò poi alla volta di Ragusi, di cui Filippo stesso era stato eletto arcivescovo.

Un secolo circa fiorì l'oratorio, specie per le cure della confraternita che, titolandosi dal viatore francese, ne seguiva il caritatevole spirito. Esso era monoarcato, dal coro euritmico, aveva quadri di pregio e splendidi arredi. Un tributo annuo gli sovvenne la rappresentanza civica di quei giorni; e, per atti di liberalità fra vivi e d'ultima volontà, la confratria addettavi si rese fortissima di numero e di possessi. Poi molti di quei confratelli vollero per sè costrursi il nuovo oratorio della Ss. Trinità (1608). Per l'opera zelatrice dei devoti sanrocchini rimasti, però, la chiesetta ebbe ampliamenti ed aggiunte, compresa la decorosa del campanile; ed anche nello scorso secolo fu restaurata ed abbellita (1740 e 1750).

Essa fu chiusa al culto (30 agosto 1806) dopo la soppressione della confratria, e servì di quartiere nei molteplici passaggi dei coscritti napoleonici[2]. E — come avvenne a S. Tomaso — anche qui l'arte s'accampò, aprendovisi un teatro provvisorio, inaugurato da una compagnia Pucci[3]. Il demanio vendeva la chiesa con altri beni nazionali (27 agosto 1809).

Alla stasi novella di efflorescenza artistico-religiosa, che distinse il secolo XVI, appartiene la fondazione della parochiale di Codogno, dove — come si legge al nostro capo IV — Biagio, martire di Cappadocia, qui ebbe il suo primo delubro. Le dignità e l'importanza modestissime del quale risultavan provate

anche dal fatto ch'esso soggiaceva giurisdizionalmente alla plebania di Casale, colle chiese di S. Vito alle Monticchie, dell'Assunta in Monte Oldrado, dei SS. Nazario e Celso in Zorlesco e dell'Assunta in Vittadone (1261). La primitiva postura del delubro, presso il castello, è nota dall'atto, tra i più citati, con cui la comunità di Codogno investiva lo Scarpino del Bosco (1375).

Agli abitanti, grandemente accresciuti di numero, non poteva più il primitivo santuario essere sufficiente, e parecchi pensarono a che le spirituali necessità fossero adeguate alle temporali. Chi per primo s'adoprò all'uopo fu Gian Fermo Trivulzio di Antonio — morto nel 1491 — erigendo la cappella dell'Assunta, poi compresa nella parochiale, dotandola di rendite e serbandone il diritto di patrono per sè e pei suoi; ed in essa apparecchiò alla propria famiglia le tombe [4]. Inspirazione simultanea a quella del Trivulzio ebbero e svilupparono man mano molti altri, e nobili e popolani, negozianti e coloni [5].

Non fastosi si offrono gli eventi della chiesa di S. Biagio per lungo ordine d'anni. S'aumentarono i redditi suoi, e per elargizioni testamentarie e per casi fortuiti; quale quello di monsignor Andrea Greco da Codogno, vicario generale metropolita di Milano, che disponeva la sua sepoltura nella chiesa ove morte lo avesse colto, promettendo di compensare questa postrema ospitalità con alcune cappellanie. Egli infermò e morì in Codogno, e la chiesa di S. Biagio ebbe la sua salma e le cappellanie da lui istituite (1501).

❦

« *Unum ovile et unus pastor* » fu la massima simboleggiata a disfida degli anni dalla nostra maggior chiesa. Se nel successivo ingrandimento del borgo essa oggi sembra inferiore alla sua importanza di matrice, in quelle più circoscritte condizioni locali apparve al suo fine bastevole.

Del resto, o vasta od angusta, a seconda delle diverse considerazioni, è certo che il massimo tempio costrutto dagli avi nostri volle significare lo slancio collettivo del popolo, il quale nella sua chiesa precipua affermava la coscienza della individualità propria, allora per indole di tempi appoggiata alla manifestazione religiosa. E se altrove, in Italia, da alcuni secoli prima, il sentimento publico aveva inalzate le massiccie case

del comune, accanto ad esse aveva altresì spinte verso il cielo le insigni basiliche, nelle quali discendeva per miracoli d'arte geniosa la benedizione di Dio.

Codogno — a cui nei fulgidi tempi delle comunali libertà, mancò una personalità propria — non ebbe possibile nel secolo XV che la sola affermazione di sè nella fede, riassunta da quel suo tempio. Non si può dire certo che in esso parlino i secoli e spieghino meraviglie i fregî, i marmi, i diaspri ed i mosaici; ma pure — allor che le spirituali delicature delle corti, spogliantesi degli antichi e scontrosi costumi, andavan di pari passo colle domestiche agiatezze del popolo laborioso — il maggior tempio di Codogno fu circonfuso dall'aureola dell'arte, e arricchito di cospicue temporalità, e fregiato di dignità alte nel rito gerarchico del cattolicismo.

Erasmo Trivulzio, figlio di Gian Giacomo, nel suo testamento a rogito Galeazzo Visconte (10 ottobre 1511) disponeva che fosser dedotti dal convento di S. Maria del Paradiso in Milano cinque religiosi dei serviti, ed un inserviente laico, per esser trasferiti in Codogno in apposito claustro. Al mantenimento di quei monaci il testatore sopperiva dando loro le elemosine per cinque messe quotidiane. Fu sollecitamente data opera a fabbricare il convento nel luogo ch'era già stato cimitero d'innumeri salme mietute da fiere pestilenze (1347 e 1348)[6], e dove poi era altresì sorta la cappella alla Vergine Annunziata (1465), a mezzodì del borgo, tra il Fossadazzo ed il Chioso.

L'antica chiesa comprendeva non soltanto l'area del tempietto presente, ma altresì lo spazio del sacrato e la strada laterale sino oltre il fossato, e fu ampliata sempre per ordine dei Trivulzî (1547). Era divisa in due navate, con sei altari ai lati e due di fronte; l'altar maestro dedicato al belligero san Giorgio; quello di san Pellegrino (1726) aveva il bel quadro del varesino

pittore Antonio Magatti. I Trivulzî, i Belloni, gli Zighetti ed altri ebbero giuspatronati degli altari e vi legarono beneficî.

Oggi S. Giorgio è una modesta chiesetta, la quale non può dar certo un'idea esatta di quello che fu l'antica. Prodotto di molte ricostruzioni, ebbe decoro della facciata odierna secondo il disegno del conterrazzano Gaetano Monticelli (1806)[7]. Non conservò gli splendori d'altra età, ma ancora quella calma romita che ne ricorda gli ospiti claustrali. Non ha più arabeschi, non più dovizia d'arredi[8]; ed, amministrata dalla propinqua congregazione caritativa, è la facella religiosa che unica risplende fra la luce vivissima delle opere pietose, ivi intorno magnificamente raggruppate dalla filantropia laica.

Monsignor Carlo Pallavicino dalla sua catedra lodigiana si conduceva a Castelnuovo Bocca d'Adda, dove — essendo rettore don Bertolino Zucchelli — con cerimonia imponente consacrava la chiesa maggiore (14 luglio 1471). Sostennero alcuni essere l'odierna chiesa di S. Maria Nascente la stessa antica di S. Michele che, sotto forma diversa, era stata permutata con altra chiesa e pezzo di terra in Piacenza, tra quell'abate di S. Sisto, Gandolfo, e la mensa di S. Agata in Cremona (14 dicembre 1194)[9]. Pure riaffermando l'esistenza del prisco tempio nominato dal principe degli angeli — e del quale toccammo al capo XI — noi non opiniamo di poter accettare la promiscuità delle dediche; parendoci anzi che i due templi fossero distinti. E, valga il vero, un atto di donazione tra vivi, fecero al potestà alcuni uomini di Castelnuovo, nel novembre 1254 nella chiesa di S. Maria[10], dipendente dalla plebania di Roncarolo (oggi oltrepadano), e che sette anni dopo doveva essere fra quelle comprese nelle taglie a mezzo del notaro Guala. Lorenzo Monti[11], poi, accenna alle ripetute visite parochiali degli ordinarî Scarampo (1572), Taverna (1588 e 1597); a quella del delegato apostolico Bossi (1584), nelle quali i tre prelati si mostrarono solleciti della sorte della chiesa di S. Michele, pur ricordata nell'elenco del sinodo terzo diocesano (1619).

Come presentemente è, la chiesa di S. Maria soddisfa all'occhio per la snellezza della linea fiancheggiata da cappelle. L'abside ottagonale dell'antica cappella a manca traduce nella

sua architettura esterna un concetto degno del buon secolo dell'arte.

Secondo le deduzioni dalle cronistorie locali, è indiscusso essere stata quella dei SS. Gervasio e Protasio la protoparochiale di Casalpusterlengo; ma, come essa era cadente per vetustà, così la cura d'anime ne fu trasferita nella prossima chiesa di S. Martino, pur rimanendo la prima per diritto e per titolo la parochiale, e nei suoi pressi continuando ad abitare il rettore.

Queste due chiese è accertato fossero intercluse nel castello, e quindi poco atte alle prestazioni immediate del culto; da questo avveniva, durante la prima metà del secolo XV, parecchia confusione; così che alla maggior chiesa di Casale in publici atti veniva dato a titolo promiscuamente o SS. Gervasio e Protasio o S. Martino. Certo è che, più del nome, si occupavano i benefattori della fortuna di quel tempio.

Stava terza fra le chiese accennate quella di S. Bartolomeo, nella quale il paroco Prandino del Meno, prima della sua morte (27 settembre 1499), aveva disposto fossero trasportate le sue ossa, nel cubatorio serbato ai sacerdoti. E in S. Bartolomeo, appunto, egli fondava due beneficî da cappellano, con due messe quotidiane, e residenza continua, e assoluto divieto ai beneficiarî (poi misconosciuto) di esercire in S. Bartolomeo la cura d'anime.

Fu essendo paroco Ennio Riccio che da S. Martino, rovinato esso pure, tutto fu trasferito in S. Bartolomeo (1528). Quali e quante questioni insorgessero sullo stabilire la data d'inizio della parochialità effettiva in S. Bartolomeo, sulla legalità del titolo di arcipretura, sulla istituzione nella chiesa della cappella dicata ai santi Giacomo e

Martino, sarebbe troppo lungo enumerare. Certo è che, insistendo per tutto il secolo XVI i vescovi di Lodi, e sugli ecclesiastici e sui laici, riescirono a fare di S. Bartolomeo una onorevole maggior chiesa, discendendo dalla sintesi ai minuti particolari. Ma ciò non bastò, chè il vescovo Taverna, rilevando in una sua visita (24 aprile 1599) il poco decoro e la insufficienza dello squallido tempio, tanto disse e tanto fece che una nuova chiesa surse fra l'antica dei SS. Gervasio e Protasio ed il vecchio S. Bartolomeo, nell'area plateale acquistata dalla famiglia Palmerini (29 ottobre 1602); raccogliendo nella chiesa rifatta e terminata (1610) entrambi i titoli di dicazione ai santi Bartolomeo e Martino, che sono tuttora dipinti nell'architrave dell'entrata.

Ai coniugi Matteo e Polissena Bossi è dovuta, oltre la costruzione del castello o palazzo di Meleti, la riedificazione della chiesa nel luogo stesso (1495), del quale erano feudatarî [12].

MATTEO BOSSI.

POLISSENA BOSSI.

Niun dubbio che titolare del tempio fosse l'essenio precursor di Gesù, e difatti sotto il titolo di S. Giovanni Battista e della Vergine i giugali Bossi costituivano una cappellania per messa quotidiana, assegnandole, fra gli altri beni, una pezza di terreno detta *ad campaninum* — certo perchè ivi era *ab antiquo* sorta la chiesa della vecchia plebania — e fatto comando che il diritto patronato avesse in perpetuo a restare nella progenie loro (27 gennaio 1499). Poco meno d'un secolo dopo, il legato fu

ridotto da messa quotidiana a trisettimanale, favente e concedente monsignor Francesco Bossi, collaterale per consanguinea ascendenza fraterna di Matteo e di Polissena, vescovo di Novara e delegato apostolico, il quale fu in visita pastorale a Meleti (1584)[13].

Secondo Lorenzo Monti, la chiesa di S. Giovanni Battista sarebbe stata dedicata a san Cristoforo quando, per le ingiurie ed i danni del Po, il popolo meletense lo volle invocare qual protettore nato, secondo la tradizione, contro le esondazioni fluviali e lacuali. Il valente cronista non può, però, determinare la data esatta di questa sostituzione dicatoria; ma non è alieno dal credere ch'essa si compiesse quando la cura d'anime e la parochialità furono dalla antica chiesa dei SS. Quirico e Giulitta traslate in quella di S. Giovanni, e cioè prima del 1584; in disformità di quanto assevera l'arciprete Francesco Gobbi (1791), che appunto a quell'anno la assegnerebbe.

Ad ogni modo, è indubitato che nei tempi remoti un tempio perspicuo esistesse in Meleti, e che parrebbe demolito circa il 1630. Della sua magnificenza desume il Monti dalla scoperta fatta nel secolo scorso di alcuni ruderi fondamentali, e specialmente di un vetusto mosaico di alto pregio artistico. La cura d'anime non potè, però, durare in quell'edificio, di continuo devastato dalle inondazioni, e fu trasferita novellamente nella chiesetta campestre dei SS. Quirico e Giulitta, come notammo al capo XXIX.

❦

Quali e quante modificazioni subisse la parochiale di Meleti da quando i coniugi Bossi la vollero riedificata, non possiamo certamente accennare; è però certo che la nuova fabbrica gradatamente diventò impari ai bisogni di quella plebania. Ai nostri giorni essa fu esampliata, con disegno tutto ad ogive succedentisi, le quali formano un cielo tanto più caratteristico, quanto più leggieri sono i cordonati di sostegno.

Luca Beltrami — inviato dalla autorità prefettizia a Meleti, in occasione dei recenti restauri, per rilevare se le parti demolende della parochiale avessero qualche importanza storico-artistica[14] — dedusse da informazioni e da assaggi « che l'abside della chiesa demolita costituiva originariamente una cappelletta,

composta di una sola crocera, con costoni diagonali in cotto, lavorato a pietra vista. Il paramento esterno era pure in cotto lavorato a pietra vista, e si son trovati, sotto il piano attuale della chiesa, frammenti dello zoccolo in mattoni sagomati. Si è trovata pure la serraglia della vôlta, un grosso blocco di pietra sul quale è intagliata una corona d'alloro, sul cui fondo circolare spicca a bassorilievo un toro galoppante, colle iniziali M A, il tutto con un fondo rosso vivo ».

Di questo documento recentissimo non possiamo accettare le conclusioni; le quali affermano che gli avanzi — alla cui conservazione, con troppo tardi provvedimenti si interessò la prefettura — datano dalla seconda metà del secolo XVII, e che la cappellina fosse ammessa al castello « eretto al principio del 1500 da Corio Visconti ».

Innanzi tutto affermiamo recisamente che il toro galoppante di cui è cenno non è altro che il bue dei Bossi, in campo rosso, del quale si ha memoria fino dal 1389, nell'insegna gentilizia di Gabriele Bossi, a S. Ambrogio *ad nemus* di Milano; e che un'arma dei Bossi in rilievo, colle lettere M B (non M A) fosse nel presbitero della chiesa di Meleti conferma il Monti, il quale asserisce essere stata essa « incautamente coperta » durante il restauro del 1790. Un Corio non poteva, poi, avere eretto il castello di Meleti, al principio del secolo XVI, perchè successivamente ai Bossi ebbero Meleti i Figliodoni, la traccia della cui signoria su Meleti si riscontra fino all'escire del secolo XVIII, succedendo loro la famiglia Corio.

Si ignora, per inesistenza di documenti probativi, quando e per opera di chi sorgesse la prima chiesa detta dell'Incoronata a Castione. Pare che vi avesse data vita il feudatario Carlo Fiesco, sullo scorcio del secolo XV, tanto che con suo testamento gravò gli eredi suoi, i marchesi Pallavicini, del pagamento di lire duecento in dote alla detta chiesa (18 luglio 1504). Gerolamo Pallavicino, suo nepote, interpetrando le pie intenzioni dello zio, arricchì l'Incoronata d'altri cospicui beneficî, come risulta dagli atti dei notari Paleari (6 luglio 1572) e Ghisalberti (15 maggio 1579). Nel quale ultimo atto, rogato quindici giorni

prima di morire, il Pallavicino legava all'ospital Maggiore di Milano i suoi beni di Gera, colla padronanza daziaria dei macelli e dei prestini, obbligandolo a far dir messe quotidiane ed a tre uficî funebri in perpetuo nell'Incoronata con « intervento di tutti i preti del luogo di Castione » e distribuzione nei tre giorni espiatori di pane, in misura trimodiale di frumento, ai poveri del luogo; che se l'ospitale non ottemperasse alla imposta celebrazione delle messe e degli uficî ed alla elemosina del frumento, l'ospizio milanese incorresse *ipso facto* nella privazione del retaggio, con sostituzione ed applicazione della stessa chiesa a Maria Incoronata. Alla esecuzione di queste sue volontà il marchese delegò coloro di Castione che secondo le costituzioni ed i tempi rappresentassero il regime della terra.

La vedova di Gerolamo, Eleonora Viritella, non fu meno di lui benefica all'Incoronata. Era essa divenuta marchesana da umilissima prognosi, e per avere il Pallavicino — con « eccentricità » da gran signore — deliberato di far sua sposa la prima giovanetta che andasse a questuare alle sue porte. Volle il destino che gli capitasse l'umile montanara piacentina Eleonora, la quale, salita al talamo illustre, mai dimentica degli oscuri natali, conservò i suoi rozzi indumenti di fanciulla, e con questi volle essere inumata. Narrano i cronisti che, dopo l'invasione francese (1796), tolta la pietra sepolcrale collo stemma pallaviciniano, posta *in cornu evangelii* dell'Incoronata, si rinvennero nell'avello quasi intere le spoglie dei coniugi, ed il cadavere della marchesa — trasferito da Piacenza alcuni giorni dopo la sua morte (17 settembre 1617) — conservava tuttavia il povero abito contadinesco ed ai piedi le zoccolette montagnole.

Eleonora faceva rogare dal notaro piacentino Giovanni Francesco Parma un testamento (7 giugno 1613) ed un codicillo (17 giugno 1615) nei quali disponeva parecchie liberalità ascetiche a beneficio della Incoronata. Esse sminuirono cogli anni; ma sette messe di lascito Pallavicino nell'Incoronata a memoria dei longevi, per tutto il secolo XVIII furono celebrate. Nei turbini politico-religiosi che sconvolsero i prodromi di questo secolo le sette messe si ridussero prima a due e poi ad una.

I luoghi speciali che vennero costituendo il patrimonio della Incoronata appartenevano per la maggior parte all'antico Senadogo. La chiesa ebbe una amministrazione propria ed indipendente, nominata la fabbrica. Provvedeva ai bisogni del culto, si reggeva con proprî uficiali, e, sebbene non vi fosse parochialità, doveva la chiesa essere condotta come se la possedesse. Le riforme napoleoniche concentrarono la fabbrica della Incoronata nella congregazione di carità (1810).

La facciata del tempio, in istile lombardo, ha un rosone centrale e l'attico a tricuspide, autentico carattere del buon momento artistico. Sfortunatamente una restaurazione interna

L'Incoronata a Castione.

ha deturpate collo stile recente le semplici fuggenti linee antiche. Il tempio ha triplice navata; contiene le tombe dei Pallavicini su accennate, ma notevolissimo fra tutto è il quadro del coro, sull'autore e sulla proprietà del quale si è molto disputato, e di cui noi faremo parola quando — con capo speciale — riassumeremo le espressioni d'arte onde andò favorito, dal secolo XVI, anche il nostro territorio.

Il campanile dell'Incoronata fu elevato d'assai dalle antiche proporzioni (1733).

Antonio Trivulzio — figlio del senatore Gian Fermo, e che tenne le sedi vescovili di Asti e di Piacenza — credesi desse principio alla costruzione della nuova parochiale di S. Fiorano (verso il 1502), dopo che gli abitanti del luogo risolsero di abbandonare l'antica pieve dedicata a santa Elisabetta, e che presentemente forma la cappellina del cimitero. E non personale fu l'opera sua, bensì condivisa dai fratelli Giorgio, Orazio e Claudio, alla fraterna Trivulzio appartenendo il terreno ceduto da Antonio per la proposta erezione.

Alla parochiale di S. Fiorano i Trivulzî, ed in ispecie Gian Fermo — figlio di Giorgio e nepote di monsignor Antonio — avevan recato colla forma di una gentilizia predilezione un lustro speciale, elemento pur esso di un multiforme disegno meditato ed attuato a favor di quella terra, sulla quale intendevano raccogliere — a detrimento anche di Codogno, non troppo tenero di feudale sudditanza — tutto quanto poteva arieggiare la bellezza, la magnificenza ed il fasto delle piccole corti italiche, dopo la rinascenza. Ma impari al volere dei signori furon certo i conati degli artefici prescelti; i quali non seppero che accumulare meschine turgidità di concezioni e di ornamenti alla chiesa, destinata pure a raccogliere le salme di gran parte della progenie trivultina, e, più tardi, pallaviciniana.

Una bolla di Sisto IV (24 aprile 1474) ed una di Giulio II (1 luglio 1505), conferendo la rettoria della « chiesa di S. Maria di Monte Oldrado del luogo di Somaglia o Roncaglia », ci fanno conoscere che su quella chiesa vigeva il giuspatronato attivo dei conti e baroni Cavazzi.

S. Maria ebbe, a vece della cessata rettoriale, la dignità di prepositurale, per delegazione apostolica, dal vescovo Ortensio Visconte (3 maggio 1709); e fu la matrice ecclesiastica del luogo, fin che fu consacrata dal vescovo Andreani la bella chiesa odierna, cui disegnò Giulio Galieri, sul rialzo prospiciente il castello (1778).

L'antica parochiale, ridotta a modesta cascina, è tuttavia chiamata la Chiesa Vecchia e serba la sua facciata a pietre grigie e diroccata. Malinconicamente solitaria e negletta, sulla strada di Codogno, cimitero di sacre memorie, fa mesto riscontro al vicino camposanto.

È d'uopo ammettere che la vetusta chiesa dei SS. Protasio e Gervasio di Maleo soggiacesse ecclesiasticamente nei suoi incunabuli a quella, assai più antica, di S. Pietro in Pirolo di Gera; il che non toglie che molto addietro nei tempi si rinvenga in Maleo l'esistenza d'una collegiata; ed infatti, ai tempi in cui quella corte offriva vasto campo di contestazioni possessorie tra i vescovi cremonesi ed i signori di Melegnano, imperando il Barbarossa, vedemmo aver quella chiesa il titolo di canonica (1179 e 1181). Se non che e sacerdoti e laici di Maleo, volendo ampliare quel collegio di prebendarî, chiesero al vescovo di erigervi cappellanie perpetue e canonicati; ed, avutone l'assenso, la collegiata si costituiva normalmente per atto del notaro Brugazzo (15 settembre 1497).

La benevolenza papale e vescovile non venne meno alle dignità ecclesiastiche di Maleo: Giulio II anteponeva in suo breve quell'arciprete ai proposti di S. Lorenzo e di S. Maria Maddalena in Lodi (25 febbraio 1510), e confermava l'istituzione di quella collegiata (11 luglio 1511). L'arciprete di Maleo trasse direttamente questo suo titolo dal pontefice, e dell'onore così si tenne pago, che quando il vescovo Gallarati — che aveva qualificati proposti o arcipreti la maggior parte dei paroci diocesani — volle nominar proposto don Giuseppe Quintini, paroco di Maleo, questi rispettosamente ricusò la nuova qualifica, dicendosi più soddisfatto del titolo arcipresbiteriale avuto dal capo della cristianità, che del maggiore di proposto, offertogli dal capo della diocesi (1743).

Tra le novità religiose del principio del secolo XVI va annoverata la separazione ecclesiastica dei tre Corni, resasi necessaria dallo accrescimento del suolo pel prosciugarsi dei bacini acquei che ivi notammo, e per le frequenti alluvioni padane, le quali avevano ormai snaturata anche la denominazione topografica.

Una povera popolazione — che nell'evo antico non poteva dire assodato un lembo del suo territorio, fatto agone delle assidue furie guerresche — viveva disseminata per quella specie di penisola, in guisa delle tribù antiche; ed — a non tener conto della celebre abazia, le cui vicende tumultuose sono note ai leggitori — soltanto il vetusto altare di S. Maria del Vecchio Corno raccoglieva i fedeli al votivo grido.

Vestiva il gran manto Leone X quando, per intercessione del cardinale Scaramuzza Trivulzio, commendatario di S. Stefano, fu decretata la separazione spirituale dei Corni; e quello che — tra le antiche Villafranca e Ripalta — fu detto Giovane, ed era il più importante, tosto si accinse con alacrità ad edificare un tempio proprio, che lo distinguesse dagli altri grossi nuclei di quelle sparse case.

Il tempio fu consacrato (9 febbraio 1537) al martire Biagio, e fin dal suo inizio apparve dovesse riescire opera artisticamente buona. Oggidì esso si presenta con un insigne fronte di morigerato barocco; pregio che — tra le ricchezze sparse nei sette altari — diminuisce nell'interno, colla sovrabbondanza delle lesene, dei capitelli e degli anaglifi dell'altar maggiore. Il campanile di forma bulbosa fu costrutto dall'ingegnere codognese Quattrini (1839).

Circa ottant'anni dopo la sua fondazione la parochiale del Corno Giovane raccoglieva la cura di quasi mille e cinquecento anime, accresciute poi colle dignità del pastore. Essa estese fino al 1819 la sua giurisdizione anche all'oltre Po, al Gargatano, benchè questo luogo fosse passato dal 1648 sotto il dominio del duca parmense [15].

NOTE AL CAPO XXXIV.

[1] Inscrizione che si leggeva in S. Rocco:

D. O. M.

ANNO DOMINI MDV DIE XVI AUGUSTI ILLUSTRISSIMUS AC REVERENDISSIMUS D. D. ERASMUS DE BERNARDIS EPISCOPUS ARETUSIS ET COMES, IN HONOREM SANCTI ROCHI ECCLESIAM HANC CONSECRAVIT, EAMQUE OMNI ANNO PREDICTO DIE FESTO VISINTATIBUS UNIUS ANNI. FESTIS VERO SANCTORUM SEBASTIANI, CHRISTOPHORI, DOMINICI, NATIVITATIS JESU CHRISTI DOMINI NOSTRI, QUADRAGINTA DIARUM DE VERA INDULGENTIA EPISCOPALI AUCTORITATE INSIGNAVIT ET EXORNAVIT.

[2] Archivio parochiale di Codogno.

[3] Archivio parochiale di Codogno.

[4] Paolo Morigia - *Della nobiltà di Milano.*

[5] Si sa che la chiesa potè dirsi compiuta nel 1524; ma è molto arrischiato l'asserire — come anche asserì l'egregio Monti — che essa « fu eretta da' fondamenti nell'anno 1511 ».

[6] Pier Francesco Goldaniga - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[7] Archivio parochiale di Codogno.

[8] Una nota dell'archivio parochiale dice che i frati avevano già venduto tappezzerie di damasco ed il conopèo di S. Giorgio, quando i delegati dell'amministrazione di Lodi posero all'incanto i mobili della chiesa (26 maggio 1802). Per detto incanto i paramenti più buoni passarono alla parochiale; l'organo a Formigara; l'altare e balaustra di marmo, col quadro di S. Giorgio a Luigi Dansi e ai fratelli Bianchi, che poi li rivendettero all'oratorio di Maiocca (22 giugno 1805); le campane alla Madonna di Caravaggio.

[9] Il giorno prima di questa permuta concordata in Piacenza, l'abate Gandolfo aveva venduto alla chiesa di S. Agata cremonese i beni di Castelnuovo esistenti nelle corti di Meleti e di Lardera.

[10] Lorenzo Astegiano - *Codice diplomatico cremonese.*

[11] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1820.*

[12] Filippo Argelati riporta la seguente inscrizione in marmo esistente nel castello di Meleti:

MELETVM. OPPIDVM. DOTALE
MAGNIS. PRÆTORIORVM. ET. STABVLORVM
EXTRVCTIONIBVS
AQVARVM. DVCTIBVS. AGRORVM. IRRIGATIONE
CONSITIS. ARBORIBVS
VIRIDARIO. NEMORIBVS. ET. HORTIS.
MATHEVS. BOSSIVS. I. C. SENATOR
AC. MAGNVS. CONSILIARIVS. DVCALIS
ET. POLIXENA BOSSIA
IVGALES. MEDIOLANENSES. QVE. PATRICII
AC. DOMINI. MELETI. EXORNAVERE
TVM. ETIAM. INSTAVRATA. ARCE. VALLO
FOSSA. TVRRIQVE. COMMVNIVERE
TEMPLOQVE. CONSTRVCTO. ET. DICATO
SACRAVERE
ANNO. A. PARTV. VIRGINIS. MCCCCXCV
QVO. ANNO. CAROLVS. REX. FRANCIAE
TVRBAVIT. ITALIAM

I ritratti di Matteo e Polissena sono tolti dal bassorilievo della loro tomba in Milano.

[13] Francesco Bossi fu insieme prelato e alto dignitario civile. Governò le diocesi di Gravina, Perugia e Novara. A lui ricorsero, ma invano, gli abitanti di Meleti, contro la soppressione del loro beneficio parochiale, incorporato nel seminario laudense (1578), in ottemperanza alle prescrizioni tridentine.

[14] Luca Beltrami - *Relazione annuale dell' uficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1893-94). Il chiaro architetto milanese narra che quando la prefettura di Milano impose all'uficio regionale il preventivo sopraluogo di legge, la chiesa si stava già demolendo, e gli incaricati trovarono per di più quasi compiuta la costruzione nuova. Strano metodo invero di rispetto all'antico, quando trattisi di far posto alle goffaggini nuove!

[15] Il Gargatano è un piccolo casale ripuario del Po, a nord ovest di Pontenure. Esso — secondo afferma Giovanni Agnelli — nel 1633 faceva comune autonomo coi beni del Prè e con Almavilla o Aimivilla, distante circa un chilometro a levante dal Corno Giovane, e poi distrutta dalle alluvioni padane. Una via del Corno intitolata ad Aimivilla ricorda tuttora lo scomparso luogo.

Il governatore di Milano marchese di Caracena cedette al duca Ranuzio Farnese il luogo « nomado el Gargatano, jurisdicion de Lodi » (2 luglio 1648); e il conte Carlo Anguissola ne prese possesso in nome del duca, con cavalleria e guardie, atterrandovi un fortilizio spagnolo.

CAPO XXXV.

La dominazione spagnola — Epitome di sciagure — Nequizie d'uomini, carestie, pestilenze, calamità naturali.

Nell'ultimo vespero del secolo XV l'Italia era focolare ad ogni squisitezza dello spirito umano; le sue città erano le più magnifiche, gli abitatori suoi i più colti, l'arte sua la più splendida del mondo; e fu il genio italico che colla mente divinatrice e colla impresa immortale di Cristoforo Colombo, inalzò a fortune e a glorie non prima sognate la fiera Spagna di Ferdinando e d'Isabella.

Da quei fulgidi giorni non era scorso un trentennio quando dagli italiani — tra i quali Francia aveva lasciate memorie piene di collera e di irritazione cocente — veniva salutato, con stanca gioia ma come liberatore, il giovane Carlo V, reputato giusto e generoso. Ma egli, conquistato il ducato di Milano e il reame di Napoli, compensò di così ingrata moneta l'antico beneficio del veleggiatore italiano, che ben a ragione il dominio iberico nella patria di Colombo fu paragonato ad un regno d'ombre; benchè dalle moderne esegesi che espongono filosoficamente le vicissitudini della dominazione spagnola nelle due Sicilie, emergano tutti i vantaggi, così politici come materiali, che relativamente allo stato comune, contraddistinguevano i sudditi meridionali da quelli settentrionali del re cattolico.

Là giù il fasto di una corte vicereale pomposa e straniera e indipendente da Madrid, gli scarsi bisogni delle popolazioni, la fisiologica simpatia tra signori e subbietti; e quantunque non fossero codesti elementi atti alla fusione omogenea ed armonica di governati e governanti, pure tutto ciò era ben differente da quello che costituiva la cosa publica ed il suo reggimento tra noi del settentrione.

Qui i caratteri sono sì freddi e rubesti, che al paragone di quelli del sud, rammentano la fredda giogaia dell'Alpi posta di fronte agli incandescenti poggi del Vesuvio e di Mongibello. Qui l'industria non solo è tradizione, ma patrimonio effettivo e secolare di operosità insuperata e creatrice di individua dignità; là, nella complicità dolce della terra, del cielo, del mare, si eterna il favoleggiato Eliso sfibratore. Qui l'arte austeramente casta nei suoi procedimenti, ed inspiratrice di capilavori che non morranno nel tempo; là il morbido lenocinio che stempera sulle tavolozze e sulle mandòle la voluttà, mentre, quasi ad emular la natura, persino nelle usanze della vita pompeggiano vistosissimi colori, brillano gemme ed ori, si drappeggiano sete e velluti, e tutto è infiorato, dal balcone all'altare dalla testa della pescatrice alla criniera del somiere.

Posta genericamente questa fondamentale caratteristica di diversità fra l'una e l'altra gente italica aggiogate allo stesso ceppo, si fa palese come noi maggiormente sofferissimo della gonfia albagia spagnolesca, della atroce fiscalità che colpisce dove più vantaggiosi sono e prodotti e redditi, della ignoranza e della corruzione bestiale, importateci da oltre Pirenei; di guisa che, se la storia di Napoli spagnola può sotto certi limitati aspetti rammentare il ditirambo, quella di Milano in servitù consorella è senza dubbio una elegia.

Dal 1535 al 1714 qui incresciosissimi ospiti stettero gli spagnoli, e per tutto quel tempo Lombardia piegò sotto la più funerea gramaglia.

Il ducato non ebbe più che la memoria dei suoi vecchi e forti dì. Le città rette di nome dal senato, ma virtualmente dal consiglio secreto, quasi tutto fatto di stranieri, e dal luogote-

nente reale. Solo per virtù di popolo risoluto e minaccioso qui non potè il governatore duca di Sessa (1558) imporre la spietata milizia di Torquemada, che a Siviglia come a Goa, in Fiandra come alle Filippine faceva sorgere i roghi e preparava gli spasimi degli aculei e delle cave statue di bronzo. Il fasto, l'ozio, la sensualità morsero al cuore i nostri maschi istituti, le prestanti industrie, gli arditi commercî. Spadari, armorari, speronari — le cui officine avevan temprate armi pei vincitori di Legnano o di Parabiago — non ebbero più altro che il nome da dare alle loro contrade. E da per tutto un rinnovellamento di sacri edificî, sotto le cui volte pareva che la maestà del Dio fosse velata dal terrificante *sambenito*; da per tutto conventi, con prevalenza della famiglia domenicana, delegata al santo oficio; per le vie deserte il cappello piumato del patrizio, che si compone sull'esempio del suo dominatore, e l'attuaro erariale fiancheggiato dal birro; e l'omicida che va immune perchè si regge al braccio del frate, e il ladro impunito che s'acconta col micheletto; intanto che son tratti a perire sulle forche, sulle ruote e fra le strettoie, dopo il raffinato saggio delle tanaglie roventi, la ingenua fanciulla cui i neri capelli e gli occhi corruschi fanno unica colpa di strega, o il povero barbiere che, distillando innocenti acque nanfe, s'apparecchia incoscientemente una colonna d'infamia.

Non meno desolante della cittadina era la prospettiva rusticana. Guadagnando passo passo sulla inerte trascuranza dei possessori e dei coloni, la palude s'era da capo impadronita di buona parte del suolo già fertile, e solo fu arrestata quest'opera deleteria della natura dagli sforzi prodigiosi degli incoli; i quali, del resto, vedevano troppo di frequente ricorrere come ad espediente strategico alla rottura degli alvei e degli argini, pur di opporre ostacoli temporanei alle invasioni nemiche.

Le strade rese impervie, le dighe spezzate, la regola delle acque negletta, gli arati fatti inculta pastura, avevano i campi l'aspetto di comparti cimiteriali; il cui lugubre silenzio rompevan soltanto le gazzarre tumultuose e le orgie turpi dei bravi e degli scherani, al soldo dei castellani minori; poichè i più eminenti signoreggiavano a loro volta non solo le attinenze delle

proprie baronie coi facili passi dei fiumi e coll'onnipotenza del dritto d'asilo e colla consuetudinaria impunità lasciata dalle vacue grida governatoriali; ma, sebbene da queste reiteratamente colpiti, attraversavano a suon di trombe ed a schiere armate fino ai denti, come a partite di caccia, le città presidiate, quando non ne erano assoluti padroni, con dinastia e legislazione propria.

Non solo i lunghi ciuffi sfuggenti dalla rossa maglia e le ispide barbe dei bravi locali funestavano le taglieggiate e violate plaghe campestri; chè gli andirivieni degli eserciti — fatti stanziali, senza però quella disciplina che ne rende meno tormentoso il peso — s'aggiunsero a rendere più acute le ferite laceratrici di Lombardia. Da codeste milizie ci venne ogni fatta di miseria, fra cui — giovata dalla incuria assoluta del governo e dalla superstiziosa ignoranza del popolo — il flagello della peste bubbonica; a tale che occorse l'ascetica ed imponente figura di Carlo Borromeo per impedire che lo spirito publico andasse totalmente travolto.

Questi melanconici riflessi potrebbero far sospettare contradizioni narrative ai lettori, che, non è molto, intrattenevamo sull'aumento delle fortune paesane nostre. Ma è da por mente che in quei tristi frangenti Codogno potè considerarsi luogo privilegiato per le sue speciali iniziative, e più ancora perchè i signori suoi — tutti intenti a partir beghe con altre patrizie casate — avevano più interesse a continuare d'amore e d'accordo coi semplici mercatanti e agricoltori del feudo, di quello non isfuggissero ai cozzi delle barbute scotesche e dei miliziotti farnesiani o d'altri potenti confinarî.

D'altronde, abbiamo già abbondevolmente discorso della ferma fiducia in sè stessi dei codognesi; che — intenti alle loro faccende, ma curanti insieme la esecuzione degli obblighi dei proprî signori — mostrarono in parecchie occasioni di non volersene lasciar sopraffare; pure usando quel deferente contegno verso di loro, pel quale rendevasi possibile la prosecuzione dei buoni accordi. Si ha memoria, infatti, di varie publiche feste e di donativi augurali in onore dei principi Trivulzî, specialmente lungo il secolo XVII, quando giganteggiava nel mondo politico attuale l'imponente figura di Gian Giacomo Teodoro, così pro-

ceduto nella gerarchia ecclesiastica e militare che fu l'unico dei milanesi creduto a Madrid degno d'esser fatto governatore del ducato (1656).

È degli organismi politico-sociali come dei fisiologici: in un corpo malato sovente s'incontra un muscolo od un viscere sano, di guisa che le sue funzioni continuano regolari, data pure la condizione inferiore della compagine. Sarebbe, però, contrario a qualunque legge di natura che o poco o molto quell'organo, quasi in condizione di privilegio, non avesse a risentire gli effetti di tutto l'individuo, per sè stesso costituito in anormali disposizioni.

Dal raffronto agevolmente si vede come — nello squilibrio generale dell'epoca — anche qui dovessero fatalmente risentirsi i sintomi patologici e le crisi, inesorabile corollario del mondo di allora. Nessuno stupore, pertanto, che la cronaca locale registri e violenze e misfatti, in quel tempo di governo straniero, che non aveva se non l'artiglio del rapace per dar di piglio nelle cose dei subbietti, del tutto impotente, non pure a reggere e a guidare, ma anche a governare i congegni dei più rudimentali elementi dello stato. L'autorità publica era circoscritta ad una desolante ripetizione di bandi, che rimanevano inascoltati ed anche derisi dagli stessi soldati disertori, invano richiamati alle loro bandiere; disordine questo che generava l'assurdo dell'armi private, soverchianti le regie di soldati squassapennacchi.

A Fombio — confine nostro — quello che modernamente si chiamerebbe potere esecutivo era esercitato dagli abitanti del luogo; i quali assalsero una masnada di banditi infestanti la regione. I fratelli Scuderi e qualche loro facinoroso seguace si difesero con accanimento, respinsero da prima gli assalitori; ma, soverchiati dal numero, furon morti, e — tetro trofeo — le mozze lor teste, recate a Piacenza, esposte alla gogna sulla piazza del comune (24 aprile 1599)[1].

Pochi anni dopo, a S. Zeno presso Casalpusterlengo eran penetrati a ricetto e stavano a ricovero bravi senza legge nè fede, condotti da un nobile capo, Carlo Lampugnano. Là convenivano costoro, imponendosi agli eremitani conventuali di S. Agostino,

servienti alla chiesa ed al chiostro; e di là infestavano la popolosa via per Piacenza, con danni ed onte dei pacifici viatori (1608).

Ricordano i cronisti che, con mirabile accordo, soldati regî e bande di malviventi, profittando della debolezza del governo, proruppero in Brembio, dove alloggiavano, in tumulti senza fine. Per essi parecchi furono i fienili incensi, e nelle cascine della Taccadizza i robalizî audacissimi. Perfino i missali della chiesa di Brembio furono involati da un soldato, e per vile moneta venduti in Lodi; onde un fulmineo editto dello sdegnatissimo presule (4 maggio 1618).

Il luogo di Morsenchia — subbietto alla giurisdizione di Melegnanello — in continuo conflitto con Bertonico (1642), dovette esser distrutto perchè divenuto convegno di gente perduta ed infesta al contado.

La superstizione delle campagne era eccessiva; ma non si può arguire che pari fosse la religione, frenatrice di violenze; tanto è vero che un Domenico Pignocchi del Corno Giovane, durante le funzioni religiose nella chiesa di Santo Stefano, sparò un archibuso contro il celebrante, e, non avendolo colto, fuggì precipitoso, ma rimase vittima del vindice furore del popolo (15 agosto 1643).

Una grida del contestabile, per mandato del governatore Fernandez de Velasco (26 agosto 1647) concedeva larga impunità per ogni eventuale delitto non che la regalia di duecento scudi a chi denunziasse od indiziasse l'uccisore di Bartolomeo Negrone, uno dei sindaci del contado, ucciso in Castione mentre esercitava il proprio uficio. Così il publico potere non disdegnava la complicità dei delinquenti per la punizione di un delitto, a questo aggiungendone un secondo, col ricorrere all'opera di rei convinti dove non bastasse l'opera dei proprî agenti.

Camillo Antonio Francesco Stanga, era condannato nel capo e nella confisca dei beni (28 marzo 1667) per aver incaricato alcuni sicarî di uccidere i fratelli Alessandro e Giovanni Battista Carminati in Castelnuovo Bocca d'Adda. Gli esecutori dello scellerato mandato espiarono il loro delitto, ed al mandante fu mutato il supremo castigo nella perdita del feudo di Castelnuovo e nella costrizion personale nel castello di Lodi[2]; da cui egli

escì quattr'anni dopo la condanna, ma colla taglia di bandito, che per trentasei anni l'aggravò.

Un Pietro Antonio Maccagno da Camairago fu arrotato in piazza Maggiore a Lodi (8 marzo 1705), come partecipe di una grossa banda di masnadieri, funesta specialmente ai confini dello stato.

Ancora sotto Maria Teresa i vagabondi esigevano tributi dalle campagne, gli ozieggianti guidoni ghermivano ai passanti il denaro, ed agivano a colpi sicuri anche uccidendo; ed ogni genere di delinquenti mascherati da umili rivenduglioli avevano i loro covaccioli nei quali toglievan di mira le prede. Per le strade si inviarono delegati e notari criminali e fanti e carnefici e confessori, con facoltà di impiccagione agli alberi; ma pochi furono gli orridi spettacoli dei cadaveri appesi.

Nè meno le tonache, mestanti e sviate « dietro al malo esempio », sfuggivano alla lue di sanzioni *ex lege*.

Narra, ad esempio, Francesco Bergamaschi — il più volte citato vicario della parochiale di Santo Stefano al Corno — che un monaco cistercense di quella abazia, certo Vespasiano Landriani, gli uccideva al fianco il sacerdote Giuseppe Polenghi, a cui insieme passeggiava, e lui pure di coltello gravemente feriva (12 maggio 1643); ed è strano che il popolo prendesse le difese del monaco omicida, fino a giurare il falso nelle testimoniali.

Avendo il bargello del vescovo di Lodi arrestato alla cascina dei Livraghi i gerolamiti Pellegrino Landi ed il sozio Michele Repazzoli, perchè colti in flagrante di femineo contrabbando, codesti nè casti nè cauti monaci furon messi prigione nel carcere conventuale (25 settembre 1679). Ciò riseppe il padre di frate Pellegrino, conte Teodoro, e si condusse al monastero, capeggiando una quarantina di scherani, coi quali trasse dai ceppi il mal capitato figliuolo.

Questo Teodoro fu per congiure politiche contro Ranuzio II arrestato in Piacenza dai birri e chiuso nella rocchetta parmense (1680); carcere che pur doveva ricettare un altro Landi, frate Felice, cavaliere di Malta, il quale parrebbe altro figliuolo di Teodoro, uomo di sangue e di corrucci, assoldatore di mala gente, sebbene tra i cavalieri reputato affabile e generoso [3]. Egli fu

arrestato dai birri irlandesi del duca alle Caselle (7 febbraio 1706), e soltanto per l'intromissione dell'imperatore Giuseppe I e del principe Eugenio di Savoia fu ridato a libertà.

Accanto alle miserie prodotte in gran parte dalla volontà degli uomini, trovan lor sede acconcia le altre che la mitologia antica diceva sprigionate dal Fato, librantesi sulle nere ali nell'alto. E — continuando la rubrica mestissima consegnata al capo XX dell'opera nostra — qui seguiteremo man mano l'accenno ai morbi, alle inopie, alle vicende telluriche ed alle stravaganze celesti, che con lugubre regolarità, giovata dalle opachementi di quei dì, ne continuarono le afflizioni e le sventure dal secolo XV in poi.

Ed imprendendo il malvagio cammino della narrazione, comprenderà ognuno quale superfetazione presuntuosa sarebbe in noi l'esporre lo stato morale delle genti al sopravvenire delle pesti, delle fami e degli altri rei flagelli, dopo che Alessandro Manzoni ha in piena modernità fatta risorgere e vivificata tutta un'epoca di errori e di orrori, per cui tormentosamente passarono le terre nostre.

Più che in altra parte di Lombardia furon tra noi gravi le sciagure; chè all'insufficienza del governo — inferiore alle più umili esigenze di previdenza e di igiene, e primo, anzi, a diffondere ed a rassodare la credenza che realmente si trattasse di malvagi artefici — finì per rassegnarsi anche il popolo, le cui superstizioni, minori di quelle dello stato, vieppiù s'accrebbero; di guisa che e reggitori e retti trovaronsi confusi in quella geenna di cupo terrore, di desolante abbandono, di spaventosa ignoranza, che forse trova unico riscontro nelle mistiche follie dei chiliasti. Poi la infanzia delle scienze che, movendo i passi iniziali e mal sicura barcollando e cadendo, eran necessariamente restie a riprender lor via, sfornite di quelle energie resistenti che le fanno tetragone alle scosse rivolutive dalle quali vuol essere creato l'umano progresso.

Oltre un decennio (1475-1486) ospiti odiose sedevano ai nostri focolari, dopo la guerra, la carestia e la peste. Come di sovente, anche allora il morbo ci venne da Milano, ed i pii proavi nostri

opposero tosto la lor fede al furiar del contagio, erigendo le votive cappelle alla Vergine ed ai santi Rocco e Sebastiano, nella punta occidentale del borgo, all'angolo della contrada Scacca (via Milano) e dell'Olmo (poi via del Guado ed oggi via Po). La storia di questo *ex voto* al romeo di Montpellier fu già da noi riassunta.

Pari testimone degli animi fatti misericordi dal duro esperimento della morte collettiva, venivano deposte in pace le travagliate ossa degli spenti dal contagio, in un sacello dedicato ai morti ed al Cristo in Retegno (1569). Da principio la cappellina e la breve cripta dell'ossario furono di legno. Murata a vivo, rimane tuttora e vi si legge analoga epigrafe [4].

La peste, tornataci spietata nel 1575, fu lungo i secoli detta di san Carlo, e l'arte spiega l'antonomastico titolo, rappresentandoci tuttavia — opera di molti pennelli — le apostoliche fatiche dell'arcivescovo, visitatore di infermi e consolatore di morenti, che ritorcono lo sguardo dagli orridi gavoccioli e lo elevano al cielo rinfrancati dal sorriso del santo pastore [5].

Quella epidemia spense in Codogno circa ottocento persone; le quali, nella strettura del tempo e sotto l'assillo del contagio, si interrarono in luogo speciale; ed ivi per ben settant'anni recubarono solitarie, fin che esse pure ebbero postumo onore di terra consacrata (1635). In loro suffragio ed in memoria di Bernardino da Siena — che, oltre due secoli prima, collo slancio della carità a soccorso dei contagiosi, aveva meravigliato i popoli anche dei campi nostri — alcuni benestanti divisarono di erigere sul reposorio degli appestati la bella chiesa che fu ai nostri giorni demolita, con consiglio non a torto da taluni ritenuto improvvido (1867).

Anche Casalpusterlengo aveva dovuto costrurre il suo lazzaretto; non è, però, certo se esso sorgesse per la moría del 1576 o per quella del 1630. Era un modesto sacello sulla strada di Borasca, colla cancellata in legno; da prima le spoglie dei sepolti occupavano il circostante campicello, poi gli scheletri furon concentrati nella cappella, e questa era meta a continuo e pietoso peregrinaggio, offerente elemosine opime; cui amministrarono, a spirituale suffragio degli spenti, delegati scelti dal paroco proposto.

Il nero stendardo della guerra procede in testa alle turbe alemanne, che vengono a disputare a Francia la successione della ducea di Mantova; e forse mai esercito in cammino ebbe così sinistro corteggio di orrori. Qui esso trovava popoli affranti da una fiera carestia; qui imponeva le violenze tutte del passaggio, colle requisizioni, le spogliazioni, le prepotenze; e qui — suprema fra le miserie — seco portava, nelle sdruscite casacche e nei luridi cenci d'una accozzaglia di avventurieri, il germe nefando della pestilenza, acquisitosi nei campi combattuti d'oltre monte.

Il genio manzoniano, che ha mietuto colla falce poderosa l'orrida messe, ci intima, come il poeta dell'antico Lazio a' suoi coevi: « *Arcete prophani!* » ed, al comando obbedienti, noi ci allontaniamo discendendo il sacro monte serbato ai sublimi, e seguiamo la nostra umile via; confortati, però, della concorde attestazione dei cronachisti nostrani, raffermanti che la nostra regione fu per sorte la meno flagellata nello esiziale avvenimento. Eppure a Milano, a Pavia, a Piacenza, a Cremona il morbo costituiva altrettante necropoli spaventose, formanti a noi d'attorno come un anello simbolico di nozze fra la morte e l'uomo.

Quella non fu solamente fortuna, bensì effetto di previdenza illuminata e forte. Giusta dispensiera di elogî e di biasimi, la cronaca rende omaggio — per la penna del Ciseri [6] — a Clemente Gera, vescovo, ed a Martire Boldoni, governatore, capo della milizia urbana e giudice della sanità, in Lodi. Il prelato della parte spirituale ed il magistrato della politica — secondo le terribili condizioni del momento — con febbrile operosità si occuparono: l'uno imponendo ai suoi preti le misure più prudenziali di contatto e di soccorso morale e corporale dei colpiti dal contagio; l'altro rinfrancando gli animi, mantenendo i rapporti di commercio, e non limitandosi alle elementari cautele della distesa dei cordoni e dell'impianto dei rastrelli. Colla dittatura consigliata dall'universo pericolo, allontanava dalla città perfino i cesarei, a colpi di moschetto; per ordine suo i contadini recavano alle porte di Lodi le derrate in vendita colla

leggenda del costo rispettivo, ed egli stesso e la sua scorta armata, fattili retrocedere, faceva da libripende fra la richiesta e l'offerta, nè meno lasciando che compratore e venditore potessero avvicinarsi.

Così la città fu in parte risparmiata; ed, impedendo un fatale ristagno, tutto il territorio — per quanto aspramente flagellato — relativamente ne giovò.

I documenti del tempo raccolti negli archivî ci descrivono minutamente il transito per la nostra regione degli eserciti moventi all'assedio di Mantova. Nei decreti — firmati per la maggior parte dal mastro di campo imperiale conte Giovanni Serbellone — sono indicati le direzioni alle milizie in cammino ed anche gli obblighi delle somministrazioni e requisizioni cui dovevano prestare le terre attraverso le quali i soldati di Cesare sarebbero passati. Paion remissive le notificazioni del nobile Serbellone ai borghi ed ai casali imposti di ricevere ed assistere con viveri ed alloggiamenti le compagnie dei fanti e le torme dei cavalli; poichè desiderava egli che tutto seguisse « col men danno dei sudditi possibile e con la conveniente satisfazione di detta gente ». Lo coadiuvavano per legge i deputati dei luoghi, a cui però era infallibile spinta per compiere gli obblighi loro la minaccia di pene serbate all'arbitrio del commissario generale. A mezzo di speciali esibizioni alle schiere trascorrenti per più abbondanti viveri, non era negato, però, alle comunità richiedenti, e compatibilmente colle ragioni militari, che ad esse fosse risparmiata la sosta di quegli uomini di guerra.

Così avevamo l'abbondante requisizione di foraggi per la grossa cavalleria alemanna di Rambaldo, signor di Collalto, che stava all'avanguardia; e le esorbitanti richieste dei fanti, i cui *veadores* — gli intendenti d'oggidì — non erano mai soddisfatti, e tempestavano i miseri deputati forensi di sempre nuove ed ognor più gravose dimande. Il senatore Villani commetteva con suo decreto datato da Lodi a Giuseppe Porrone, delegato del Serbellone, di far in guisa che le terre di Codogno, Casalpusterlengo, Maleo, Meleti, Corno Giovane, Maccastorna, Corno Vecchio, San Fiorano, Mulazzana, e Cavacurta « provvedino e diano puntualmente il formaggio et vino, et altro per un giorno,

a ciascuna truppa nella medema forma e modo che avrà fatto dalla città di Lodi », a sostentamento d'alcune schiere di fanteria alemanna che andavan per barca « per ischiffare gli effettivi alloggiamenti, et per ovviare all'inconvenienti che potessero occorrere, et che non facciano alto » (8 ottobre 1629).

Il predetto mastro di campo, a mezzo del delegato suo Alfonso Riva, incaricava con ordine suo, spiccato da Merate, di invitare « Codogno, Malè, Casalpusterlengo et altre terre solite ad alloggiare unitamente » a provvedere le barche necessarie alle fanterie tedesche del reggimento Giovanni d'Aldringher, pel passaggio dell'Adda; e, se per caso il fiume non potesse esser tosto varcato « per mancamento di barche o per altro », fossero i luoghi mentovati tenuti « per una notte di dare alloggio al coperto alli soldati ed alli officiali in casa de' padroni facendoli provedere dalle Città et Terre alloggianti di vino e formaggio, che volendone li officiali e soldati, lo possano comprare con gli loro denari di modo che le Terre et Città saranno tenuti darle solo l'alloggio, che per rispetto del pane di monitione, li sarà provisto dall'Impresario a conto della Regia Camera » (31 ottobre 1629).

Antesignana dell'epidemia fu la penuria estrema d'ogni derrata campestre. I prezzi inverosimili dei grani nobili e comuni in quel miserando 1629 ci rimangono annotati dai cronachisti; si era in piena fame, e pei campi spesseggiava il lugubre incontro degli spenti per inedia, tuttavia stringenti fra le mascelle quel povero ciuffo d'erba a cui indarno avevan chiesto il prolungarsi dell'esistenza.

E sulle orme della grande carestia comparve in Codogno e nelle sue vicinie la peste, nel novembre di quell'anno. Cominciava essa con febbri leggiere, poi implacabile proseguiva coll'apparire di bubboncelli e carbuncoli nelle parti più delicate del corpo. Non avevan servito i serragli divisati per arrestarne il fatale andare, opportunamente posti agli imbocchi delle vie del borgo (28 gennaio 1630); invano s'era vietato sotto fiere comminatorie a quei di Maleo, Casale, Retegno e San Fiorano di toccare Codogno. Il morbo si traforò nell'interno del capoluogo con una rapidità terrificante, e fu un periodo lungo di

moría, resa più angosciosa la condizione publica dalla insufficienza dei seppellitori e dei sepolcri.

I luminari dell'arte del guarire facevano consistere la cura in una strana congerie di rimedî terapeutici: abbondanza di profumi con incensione di macchie silvestri ed aromatiche, quali ginepro, ruta, rosmarino ed altri virgulti resinosi; al collo cogli amuleti si ponevano sacchetti colmi di erbe oficinali; indicati fra i migliori indumenti eran la seta e la tela cerata, e respinta ogni guisa di lana; infine molto pitagorico era il dietetico, con ricorso costante all'acuta virtù delle cipolle e degli agli, all'agro dei limoni, delle melarancie e degli aceti, di cui ogni vivanda veniva abbondevolmente cosparsa. Prescrivevano inoltre si mangiasse soventi, reputandosi che a ventre digiuno più facilmente si incorresse nel morbo.

Per precauzione i già colpiti o i servienti i malati dovettero aver posto speciale nelle chiese, camminare solinghi e fregiarsi di gala gialla e nera perchè i passanti li sapessero scansare.

Secondo il Goldaniga, il contagio durò sino a tutto il 1630. Mille morti sopra cinquemila e cinquecento abitanti costituirono il funebre trofeo dell'inesorabile mostro; e quelle salme furono composte sotterra là dove si eressero poi, inferie cristiane, gli oratorî di S. Bernardino e dei SS. Gregorio e Sebastiano.

Mancando cripte chiesastiche e sacrati nei villaggi vicini, seppellironsi presso la Divizia le spoglie degli appestati di San Fiorano, al Cristo quelle di Retegno, in una cappellina presso la Cà Rossa quelle di San Rocco, dove i benedettini di S. Sisto in Piacenza esercitarono largamente la loro carità.

Della pestilenza del 1630 in Codogno scrisse in versi latini il conterraneo Pier Francesco Passerino [7], ed altre memorie si trovano circa la mortalità nel territorio. A Castelnuovo — se si crede al *Liber mortuorum* di quella parochia — fra i duecento uccisi dal contagio furono il potestà, il paroco, il medico, un affossatore ed alcuni berrovieri. A Santo Stefano, per contrario — come lasciò scritto il rettore Francesco Bergamaschi — soltanto due persone morirono.

Rifugge l'animo dallo spettacolo miserevole delle inumazioni in quei dì. Oppressi dalla immane sciagura, gli animi bonarî

dei nostri regionali erano rinselvatichiti, illanguiditi i sentimenti pii, tornati rubesti e crudeli i costumi. I registri parochiali d'alcuni paeselli lungo il Lambro accertano che quelle sponde — quasi memori nel loro aspetto del « vago Eupili » da cui derivano — eran disseminate orribilmente da corpi morti, colà trascinati a strappi di funi che, terminanti in nodo scorsoio, o pel rigido braccio o pel piede inerte, le spingevano nella fossa.

Nè pure qui mancarono nell'abnegazione e nel sacrificio, emuli modesti di quel Ludovico de' Picenardi che fu immortalato sotto il saio cappuccinesco di frate Cristoforo; ed uno il cui nome giunge fino a noi è un altro francescano, il padre Gregorio Ferrari da Codogno, morto nel pietoso esercizio dei supremi conforti agli appestati.

Non tutti i coloni stettero nelle terre nostre al farsi dell' « aer sì pien di malizia ». Molti se ne erano andati già al primo sentore delle genti imperiali imminenti. In alcune *Istruzioni* al dottore Giacinto Vignati ed a Gian Paolo Barni per narrare degli enormi danni prodotti dalla corsa tedesca nel basso Lombardo, si accenna a buona parte di contadini, in una ai padroni e fittabili ed alle cose loro, emigranti di qui per conseguir fuori di stato la tranquillità perduta nei luoghi nativi [8]; errore agricolo e politico codesto, di cui furono necessariamente perniciose le conseguenze: settantamila pertiche in contado di Lodi erano, dopo la peste del 1630 e le guerre d'allora, cadute gerbide ed incolte, là dove prima di quei tristissimi eventi non un palmo di quell'*humus* era sottratto alla vanga redentrice.

Per la pace di Cherasco (1631) gli austro-spagnoli rifecero la strada tornanti; e pur troppo delle loro malefatte ebbero ancora a soffrire i nostri luoghi. Ma non tutti quei lanzichenecchi di transito poteron ridursi in patria a raccontare le belle imprese; perocchè, mentre l'esecrazione universa inseguiva le bande tedesche del rapace barone d'Aldringher, i nostri contadini quanti più di lanzi e di bisogni potevano acciuffare, altrettanti a man salva mandavano all'altro mondo [9].

Lunga, grigia e minuta è la cronaca riferita alle carestie, ai fenomeni terrestri, alle meteore ed a quant'altro mai in quei

tempi di scienza infante ed errabonda toccava per la comune al sopranaturale ed al taumaturgico, giusta il tipo scolpito nel don Ferrante del grande romanzatore milanese. Nel continuo arruffio, nel convulso e spasmodico succedersi di quegli eventi calamitosi, parrebbe ad ogni piè sospinto decretata la morte dell'umanità; mistero, insomma la continuità della vita non pure sociale e politica ma altresì fisica.

Le comete, gli ecclissi, gli uragani, gli aereoliti, le pioggie sanguigne, le manne celesti spesseggiavano come presunti enigmi nell'alto; nunzî non meno sinistri, perchè sterminatori delle piante e dei paschi, segnalavansi i passaggi delle locuste obumbratrici del sole; le commosse viscere della terra tonitruavano all'impulso delle vampe profonde; le acque straripavano spaventosamente; i geli erano interminabili, le pestilenze pervicaci, le siccità affamatrici.

E delle inopie inclementi era in gran parte causa la supina incapacità dei preposti all'annona — di tale tirannica vessazione che l'esagerato protezionismo moderno non sa nè pure pensare — e dello sgoverno civile e militare per cui le plaghe un dì fiorenti abbiam visto commutarsi in abbandonate lande, non più festanti all'ecloga delle sane georgiche, ma terrificate dagli orrisonanti ludi delle caccie feudali e dal calpestio delle torme armate, isterilenti la zolla.

Quanto all'insieme delle anormalità funeste che traviarono interamente il senso comune dell'epoca, la superstizione creò la magía, e la strega rimane torva potenza che combatte contro Dio e la sua chiesa, e gli untori con essa rappresentano la più efferata espressione dell'idiozia sconfinata [10].

NOTE AL CAPO XXXV.

[1] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[2] Archivio di stato di Milano.

[3] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[4] HIC JACENT QUI PESTIFERO MORBO FUERE DEFUNCTI ANNO 1569. EDICULA HAC PENE LABENTE RETTINIENSUM PIETATE A FUNDAMENTIS RESTAURATA ET NOVA SOLEMNI BENEDICTIONE DEO DICATA A REV. PRÆP. IOSEPHO FORNI DIE 8 OCTOBRIS ANNO 1780.

[5] Discorda dall'antica versione la critica nova, chè — al dire di Cesare Cantù — studî o ricerche nei libri e nei cataloghi del maggior nosocomio milanese revocherebbero in dubbio l'indole bubbonica del male. Vien questo, per contrario, spesso qualificato *cum variolis*; il perchè alcuno opinò essere stata quella infermità di natura esclusivamente vaiolosa.

[6] Alessandro Ciseri - *Giardino istorico lodigiano.*

[7] Pier Francesco Passerino - *De cotoniensi pestilentia anno MDCXXX exorta*, opera stampata in Milano e dedicata alla comunità di Codogno.

[8] Giovanni Agnelli - *Archivio storico lombardo.*

[9] Cristoforo Fagnani - *Cronache lodigiane.*

[10] L'indole e le fattezze speciali del subbietto importano un cenno particolareggiato in queste chiose, dove vengono raccolti, nella loro parvenza immediata e con ordinamento puramente esteriore, gli episodî terrieri anche indipendenti dalle forze e dalla volontà umane. E poichè nel coordinare gli argomenti mirammo precipuamente ad ovviare a ripetizioni noiose, qui, come in luogo proprio ed in prosecuzione del nostro capo XX, poniamo in elenco cronologico la lunga serie di quegli avvenimenti — pur troppo nella massima parte luttuosi — comunque ci derivano dalle cronache, micrografie degli umili, scabri argomenti, ma pur varî e monotoni insieme, che vogliono essere ineluttabilmente concatenati.

1368 - Le incontinenti pioggie della primavera e dell'estate rendono squallide le campagne, per giunta afflitte dagli sciami spessi delle cavallette vaganti per l'aria e dalle turbe malefiche di grossi sorci scorrenti tra i solchi. L'inopia dura quasi un lustro.

1371 - Siccità dannosissima.

1374 Le rapine delle masnade soldatesche e le pioggie eccessive producono grande penuria, a cui fa seguito la peste.

1385 - Perdura da un triennio la peste, specie verso Piacenza; ed il Po danneggia immensamente l'agro nell'ottobre.

1387 - Fa strage una epizoozia.

1394 - Il Po inondante le terre sfascia il ponte di fronte a Piacenza.

1399 - Forte gelo ed enormi nevate al cader dell'aprile.

1409 - La carestia spinge i popoli a tumulto.

1439 - Il 21 giugno si fanno sentire forti scotimenti di terremoto.

1441 - Grande penuria. Secondo il Goldaniga, si fa pane con un terzo di frumento e con fave e fagioli.

1442 - Freddo oltremodo intenso; la neve cade fino a tre braccia d'altezza, ed il Po agghiaccia così che vi si passa con cavalli e salmerie.

1445 - Inondazioni padane ed abduane.

1451 - Fiero morbo e fame, conseguente dal rimanere incolti i campi per mancanza di braccia.

1456 - Nel luglio appare una lunga cometa volta ad oriente. Serpeggia la peste carbonchiosa.

1465 - Anno felice per abbondanza di raccolti.

1468 - Peste.

1470 -Altro anno ubertoso, benchè di stagioni stravaganti. Nel giugno il Po è molto alto, e fa molti danni nel settembre.

1474 - Le scarse messi del biennio e l'avida incetta di speculatori producono grande disagio.

1475 - Peste.

1479 - Peste.

1480 - Il Po straripa nell'aprile, guastando i colti, e nel dicembre continua il profluvio delle pioggie che durano fino a maggio.

1484 - Casi di peste che si ripetono per un triennio.

1490 - Ai 4 di ottobre il gelo è così intenso che isterilisce le viti.

1494 - Uno strano fenomeno metereologico si avvera in tutto il territorio dal Piacentino al Milanese: ad ogni aurora del luglio e dell'agosto le foglie dei salici sono coperte di una materia che, somigliando per colore e per sapore alla manna medicamentosa, vien detta manna celeste. Afferma il Poggiali che « ciò da' Filosofi di que' dì fu attribuito alla straordinaria secchezza delle stagioni ».

1500 - La peste è preceduta dall'apparizione di una cometa, dalla siccità e dall'invasione di strani insetti che maculano il corpo degli uomini.

1503 - Ancora casi di pestilenza. Le ingenti nevi del settembre cadute nella Valtellina fanno straripare e Ticino e Po, che rovescia gli argini di Guardamiglio e della Minuta.

1505 - Cometa.

1507 - Si ripete il bizzarro fenomeno della manna celeste.

1510 - Con una cometa sull'orizzonte, i territorî circumabduani sono colpiti da pietre di color bigiastro scuro, odoranti di zolfo, cadute da una piccola nuvola. Corrono voci mormoranti tristi presagi e seguono la pestilenza e rigorosa stagione iemale.

1511 - Il 26 di marzo si fa sentire il terremoto, che — dice il *Diario* del contemporaneo Francesco da Nova — « durò uno pezo de ora talmente che le caxe, chiexe, et altre tremaveno ».

1514 - Peste appiccatasi prima da Crema a Lodi. I profughi cremaschi sono raccolti nel castello di Fombio dal conte Paride Scotti.

1515 - Francesco da Nova scrive che ai 25 di ottobre « se sentite il terramoto per spatio d'uno credo et tremava le caxe ».

1516 - Cometa fiammante.

1520 - « Excessivo et ultra natural fredo » così che nel maggio — ricorda il da Nova — « se diceva sto proverbio:

Non bisogna tra fuo el zachin
Fin che non he San Bernardin ».

Forti tempeste si sferrano nel luglio sul Lodigiano, con gragnuola grossa « come le pome codogne »; e sul finire di agosto l'Adda inonda il territorio. « Da li 16 novembre che fiochò, nè piovete fine alli 26 martii 1521. Lo Può se passava a piedi.... et l'Ada in certi loci, e con carri, ma allo aprile et mazo seguenti assai se pioze con gran fredo ». Si banchetta sul ghiaccio in parecchi luoghi. Pietro Verri, accennando alla siccità del 1520, nota che in quest'anno Lombardia fu abbondantissima di biade.

1522 - Cometa. Gli alberi fioriscono novellamente in autunno, e sul mercato di Cremona pompeggiano cestelli di fragole.

1523 - Per rendere meglio difendibile Lodi, Federico Gonzaga rompe gli argini della Muzza e della Bertonica; così, quasi non bastassero i guasti della natura, per opera dell'uomo scompaiono le praterie sotto una sterile melma.

1524 - Pestilenza petecchiale, detta sudore anglico perchè importata dalle bande inglesi nel 1506.

1527 - Oltre che dall'orribile passaggio delle schiere spagnuole e tedesche, nella guerra devastatrice fatta ad un tempo colla spada e colla forca, il nostro territorio è crudamente travagliato dalle inondazioni, dalla fame, dalle invasioni di lupi e da morbi di varia natura.

1529 - Un forte terremoto si fa sentire il 3 luglio, e la notte seguente cade una pioggia sanguigna che atterrisce le genti, mentre si avanza lo spettro della fame.

1530 - Cometa paurosa al volgo.

1531 - Cometa per tutto l'agosto.

1536 - Inondazione del Po nel dicembre.

1539 - Carestia desolante.

1540 - Tepido inverno, non piovendo nè nevicando dal principio di novembre all'aprile. La terra è però fertile di grani e d'uve. A metà di maggio si tagliano i paschi e si vendemmia al principio d'agosto.

1541 - Spaventevoli uragani e inondazioni nel luglio.

1542 - Da levante passano immensi sciami di locuste. Il cronista piacentino Anton Francesco Villa dice che « un campo ultra Po de pertiche 60, dove li erra estimato circa staia 60 milio non ne hano recolto uno stopelo », e cioè un sedicesimo di staio.

1544 - Il marchese del Vasto, per provvedimento strategico, fa nuovamente squarciare gli argini dei canali lodigiani, danneggiando grandemente le terre.

1549 - Il Po nel dicembre è un campo di gelo, e vi si passa su carra.

1556 - Cometa fulgente ai primi di marzo.

1557 - Sul Po ghiaccio si fanno feste. Antonio Campo, cronista cremonese, vi assiste al corso dei cocchi patriziali su cui stanno impavide ed eleganti le dame.

1562 - La siccità dura ostinata dal febbraio al finire dell'anno, non riescendo efficaci alcune pioggierelle ottobrine a vincere il disseccamento del suolo. Ne consegue un morbo detto mal castrone, che fa parecchie vittime nel principio del verno.

1563 - Anno di eccezionali fortune campestri.

1569 - Peste e fame. Alle terre nostre sovvengono viveri le piacentine, che mandano frumento fino a Genova ed a Venezia.

1571 - Cometa.

1572 - Il nostro territorio è tutto un ampio nevaio, e dal marzo all'agosto non piove, con grande nocumento alle messi.

1575 - Inondazione nell'aprile e primi accenni della celebre peste detta di san Carlo, la quale segue sterminatrice, durando più di un anno e mezzo.

1580 - Cometa. Quasi tutta Italia è dominata da un male detto mal mazzucco, specie di infreddatura epidemica o influenza, causata da caldo eccessivo durato soli quattro giorni nel giugno e dal freddo intempestivo che ne segue.

1587 - Carestia.

1590 - Ancora carestia. La cattiva qualità dei cibi surrogati ai normali produce un'epidemia, specialmente sul Piacentino.

1593 - Cometa.

1594 - Gelo straordinario da Marsiglia a Venezia.

1596 - Cometa.

1604 - Il secco si prolunga dall'autunno all'aprile.

1607 - Le brine primaverili e le gragnuole estive fanno insufficiente l'annona.

1609 - Epidemia sconosciuta dai medici.

1615 - Il male detto dei segni fa strage.

1629 - È questo l'anno della terribile fame che spinge a sommossa le plebi stremate e che apre la via alla famosa peste durata circa tre anni.

1635 - Pel rigore della invernata le popolazioni languono di inopia.

1640 - Il Po, ingrossato dalle pioggie giunge il 22 settembre fino a Fombio, e danneggia grandemente Santo Stefano al Corno, di cui è vicario il benefico Francesco Bergamaschi, che ripara argini e strade.

1642 - Nella notte del 13 giugno si avverte in Codogno una forte scossa del terremoto che a Milano ed a Lodi reca gravissimi danni. Il 13 dicembre le acque del Po e dell'Adda rispettivamente si distendono fino a Retegno ed a Maleo.

1643 - I codognesi, nel dì del loro patrono san Biagio, sono alquanto sgomenti — come dice una nota dell'archivio parochiale — per un'ecclisse di luna.

1651 - Le pioggie del settembre vincono la lunga siccità, ma fanno esondare il Po.

1661 - Cometa che dura venti giorni.

1662 - La natura sembra placata e pare che la fortuna sorrida cogli abbondanti raccolti ai nostri coloni.

1664 - Cometa dal 18 dicembre al 15 gennaio.

1679 - Peste.

1682 - Peste, che però non tocca Codogno, per le cautele ivi usate.

1683 - La siccità produce moria nel bestiame che non può abbeverarsi.

1684 - Nevicate disastrose. Racconta il Goldaniga che i monti di neve per le piazze e per le strade in Codogno si mantengono fino dopo il *Corpus Domini*. Per antonomasia il 1684 fu detto l'anno del gran freddo.

1693 - Si provano scosse di terremoto il 6 luglio, alle ore dieci la prima e mezz'ora dopo altre due più gagliarde, che pongono in timore grande i codognesi.

1695 - Il 24 febbraio si avvertono in Codogno scosse del terremoto spaventoso che in Lodi fa crepare il duomo e la chiesa dell'Incoronata.

1697 - Inverno rigoroso e lungo.

1705 - In pieno maggio gli alberi si schiantano sotto il peso della neve. Il 4 novembre si squarciano gli argini del Po, e la rabbia del fiume travolge alcune case coloniche, facendo vittime umane. A Meleti le acque insabbiano molti terreni, formandovi dei « fopponi ».

1708 - Con un'abbondante nevata comincia il 28 ottobre un rigidissimo inverno. Le campagne sono immensamente danneggiate dalle intemperie, e per mancanza di uva si beve sidro fatto di mele selvaggie bollite. La notte seguente l'Epifania il Po gela, ed a più mite stagione un Giovanni Battista Garioni, barcarolo di San Rocco, vuol passare pedestre il fiume, sotto gli occhi del duca Francesco di Piacenza. Ma questi, poco garbandogli il temerario spettacolo, ordina gravi pene per chi nuovamente vi si esponga.

1711 - Comincia nell'ottobre una epidemia nei bovini, la quale continua a ricorsi anche pei due anni successivi. Il Ciseri la descrive, riferendo il numero delle morti, che nel solo Lodigiano — esclusa, quindi, la Lunga del Po — ascendono ad oltre cinquantun mila uficialmente denunziate, ed aggiungendo che moltissime non furono riferite all'archivio del contado. Il triste flagello colpisce sì gravemente le stalle dei gerolamini di Ospitaletto che il loro abate Gabriele Maria Casali è facoltato di assumere sopra un censo lire trenta mila per colmare le perdite subite per la moria.

1718 - La siccità dura parte dell'inverno fino al terminar dell'estate.

1719 - Inondazione del Po.

1727 - La campagna è opima.

1729 - Inondazione.

1730 - Il male detto del caprone — altra specie d'influenza di cui cade vittima papa Benedetto XIII — serpeggia nelle nostre terre e diminuisce i sollazzi del carnevale. Il Ciseri, contemporaneo, consiglia la cura del vin nero e generoso.

1732 - Descrive lo stesso autor lodigiano il male del cancro volante, calato in Lombardia dalla Svizzera in questo maggio.

1734 - La guerra, la pestilenza e la siccità, durata fino al 23 maggio, formano lo squallido trinomio della vita locale. Si emanano editti speciali pel riparto delle acque della Muzza.

1737 - Incrudisce una nuova epizoozia, con grave nocumento ai coltivi ed all'industria caseina. Mitigatasi nel verno, si rinvigorisce nel febbraio del 1738.

1739 - La sera del 16 dicembre si mostra un'aurora boreale, per cui — asserisce il Goldaniga — « tutto il borgo sembrava infuocato, essendo tutto il cielo di color sanguigno. Si videro ancora alcune stelle striscianti, indi il fenomeno dividendosi in varî globi, poco dopo sparì ».

1740 - Le grandi nevate coprono il territorio fino a maggio.

1741 - Due lievi scosse di terremoto, al 21 aprile ed al 3 dicembre.

1744 - Cometa sul finir di gennaio.

1746 - L'epidemia bovina travaglia Lombardia, ma in ispecie il Lodigiano. In seguito alla guerra austro-ispana si ha in Codogno una invasione fittissima di mosche. Frate Goldaniga narra come, essendosi trovato un rimedio per distruggerle, le strade ne furon sì coperte che moriron di fetore molti fanciulli ed adulti, pretendendosi che il licore per cui le mosche cadevano fosse veleno.

1754 - Il Po straripa e reca gravi danni alla possessione dell'Isolone, dei benedettini di S. Sisto in Piacenza. Costoro — annuenti il principe e gli academici, solo eccettuato il conte Alberto Scribani Rossi — per fronteggiare il restauro del loro fondo, vendono al re di Polonia Augusto III, per dodici mila zecchini, la sublime tavola detta la « Madonna di S. Sisto » di Raffaele Sanzio, la quale — al dire della Staël — è, colla « Notte » del Correggio, il maggior ornamento della pinacoteca di Dresda.

1755 - Inondazioni nel novembre.

1758 - Il Po è ghiaccio; i mulini non macinano più, e la carestia esinanisce le popolazioni.

1763 - Dura il gran freddo sino al cadere del maggio, e si ha mortalità straordinaria nelle mandre.

1764 - Anno ubertoso. Un pestifero morbo fa strage di gallinacei, che diventano neri.

1767 - Il gennaio è rigidissimo, ed in estate si succedono intemperate le pioggie.

1768 - Dura il freddo fino al 10 aprile, poi continua il secco che danneggia molto il Codognese. Dice il Goldaniga quasi tutto l'anno molestato « da una influenza in ogni stato di persone di febbri petecchiali maligne, per il che passarono molti al paese dei più ».

1771 - La zoppina e il « mal di corada » girano vastamente facendo strage nelle stalle.

1772 - Inondazioni e carestia.

1777 - La terra dal 1 gennaio al 6 marzo biancheggia di neve. La pioggia assidua dall'11 maggio al 14 giugno produce poi inondazioni. Nell'ottobre gela il terreno come nel verno avanzato. In novembre, per la recrudescenza delle pioggie, il Po sorpassa nuovamente le arginature e tocca Fombio.

1779 - Secco nocevole all'agro dal 13 dicembre al 13 maggio.

1782 - Inverno rigidissimo e penuria di viveri.

1783 - La fortuna campestre allieta gli agricoltori.

1785 - Inverno rigorosissimo.

1786 - Nella notte dal 6 al 7 aprile una gagliarda scossa di terremoto, che fortunatamente non lascia traccie fuor che la ruina di qualche fumaiolo, fa levar di letto i diecimila codognesi, i quali — se vogliam credere ad una annotazione dell'archivio di parochia — corrono tutti sbigottiti sulle piazze ed in campagna. Al 31 ottobre comincia a nevicare e continua per tre giorni.

1787 - Inverno rigido ed ostinato.

1789 - Gela il Po sul finir di dicembre.

1795 - Il 13 ottobre si annunziano i primi casi di un contagio bovino che dura per un biennio, devastando gli stabuli specialmente di Orio e di Livraga.

1798 - Gelo intensissimo.

1799 - Grande cometa, tosto affermata dai nostri avi quale indizio di sventure concomitanti l'attraversata dei russi di Suwaroff.

1800 - La carestia dei grani e la guerra di volubili fortune reca nuovi disagi alle popolazioni.

1801 - Permane la carestia. Il governo fa venir sementi di Puglia e la comune di Codogno requisisce millecinquecento sacchi di melica per soccorrere al monte. Nel settembre si fa sentire una robusta scossa di terremoto. In novembre si hanno inondazioni.

1802 - Gagliarda scossa di terremoto il 12 maggio.

1803 - Pare sospeso il respiro della natura sotto il sudario della neve, che cancella i sentieri, distrugge i segnali ed intercetta i rapporti tra le nostre comuni. L'anno è abbondantissimo di frutti e di uve.

1817 - Data che è come una piaga sanguinante nella storia economica non pure di Lombardia, ma di tutta l'alta Italia. Già da due anni i guasti delle intemperie eccessive travagliano il suolo, ed il malessere generale invoglia le contadinanze ad emigrare nelle Americhe. Un surrogato si trova poi nella patata, di fresco introdotta dall'estero, e tutti si danno alla coltura del tubero di Parmentier. Ma il 1817, iniziato con una invernata promettitrice di favori, ha i suoi raccolti quasi distrutti dalle nevi dell'aprile e dai freddi del maggio. La siccità continuata, sì che il Po si guada in certi punti anche a piedi, rende scarsissimi i foraggi, e pel contado si propaga il tifo petecchiale. Le turbe, emunte dal digiuno, chiedono pane

e lavoro. La comunità nostra apre il monte dei grani e fa costrurre il viale dall'ospitale alla chiesa della Madonna.

1818 - Anno fertile e prospero, che reintegra alquanto la publica fortuna.

1827 - Dannose inondazioni alla metà di maggio.

1829 - Inverno funesto all'agricoltura.

1831 - Il cielo è tutto di un intenso vermiglio la notte del 7 gennaio.

1834 - Nel febbraio, propagate dal Pontremolese, si fanno sentire forti vibrazioni di terremoto.

1835 - La sera del 17 luglio un globo di luce fulgidissima, tendente al ceruleo, con una coda scintillante, attraversa velocemente l'aere da sud est a nord ovest, indiziando nello spirito volgare la venuta dell'aspro coléra qui apparso nel seguente aprile.

1839 - Il paesello di Noceto (a meno di mezzo chilometro ad ovest di San Rocco al Porto) è travolto dalle acque del Po, che raggiunge la massima altezza del secolo. Il principe Massimiliano, fratello dell'imperatore, visita i luoghi inondati.

1843 - L'Adda pare sottomini le case di Castione; ma poi s'apre un nuovo letto sulla sponda sinistra, traverso le foreste di casa Busca.

1846 - Il Po straripante distrugge il cimitero di Berghente, da allora non più rifatto.

1853 - Dal 22 al 29 agosto appare verso maestro una cometa.

1854 - La carezza dei viveri muove a sommossa la popolazione di Codogno. Rincrudisce il coléra, che continua anche nel 1855 a mietere vite.

1857 - Per le grandi pioggie cadute nella regione subalpina, il 23 settembre il Po alluvia il territorio, producendo ingenti danni.

1867 - Coléra.

INDICE

Pag.

PROEMIO 5

CAPO I.

L'evo ignoto — L'Insubria — Il palude — I laghi — Il culto a Mefite e a san Cristoforo — Gli etruschi — Gli scavi 13

CAPO II.

La causa dei vinti — I celti — L'invasione dei galli — Loro città — Le prime contese gallo-romane — I cisalpini — I riti religiosi . 25

CAPO III.

La riscossa gallica — Le colonie romane al Po — Etimologíe fantastiche — Aurelio Cotta — La seconda guerra punica — Nuovi conflitti gallo-romani — La Gallia Cisalpina provincia romana . 36

CAPO IV.

Roma — La redenzione — Il cristianesimo nella Gallia Cisalpina — La chiesa laudense — Le persecuzioni — Il paganesimo rifiorente — Il culto a san Biagio 44

CAPO V.

I barbari e il cristianesimo — Le invasioni tumultuose — Roma vinta — Odoacre a San Colombano — Altre occupazioni barbariche — I longobardi — Le conseguenze della conquista — L'istituto del castello — Castelnuovo e Codogno 52

CAPO VI.

Temporalità nostrali alla chiesa — I franchi — Rassodamento del feudo — Il beneficio ecclesiastico — La chiesa ed il convento di S. Stefano — Fondazioni, donazioni e benefici — Sciagure publiche 64

CAPO VII.

Gli ungari — *Curtis Sinna* — I tedeschi — Il libero comune — Donazioni ecclesiastiche — Il diploma di Ottone III — L'Utopia — Il 1000 75

Pag.

CAPO VIII.

La penitenza d'Ilderado — Il chiostro di S. Vito — I Goldaniga — La dotazione a S. Vito — Ecclesiastici ribelli — Aumento della potenza temporale del clero — Codogno e Castione appartenenti alla mensa vescovile 84

CAPO IX.

Vescovi guerrieri — Ariberto da Cantù — Il carroccio — Dissidî ecclesiastici — Le battaglie della Motta e di Campo Malo — Sconcordanze topografiche e cronologiche — Alcuni vescovi di Lodi . 93

CAPO X.

Le diete — Reghinera — Roncaglia — La questione topografica — Le cronache piacentine del Codagnello e dell'Anonimo — I cronisti lodigiani — La monografia dell'Agnelli — Conclusione . . . 102

CAPO XI.

Federico Barbarossa — Il libero comune — Guerre municipali — La contesa per Castelnuovo — Lodi distrutta — Federico in Italia — L'asilo di Pizzighettone e di Gera 114

CAPO XII.

La corte imperiale nel Lodigiano — I Morena — Fatti d'arme — Il vescovo Merlino — Le liberalità imperiali — Le ricchezze della mensa vescovile — Le cause giudiziali pel feudo di Codogno . 124

CAPO XIII.

La vita agraria nell'evo medio — Gli ospitali — Senadogo — Le strade della regione — L'ospitale di S. Pietro in Senna — L'ospitale di S. Alberto in Castione 135

CAPO XIV.

Il feudo ecclesiastico di Codogno — L'industria ed il commercio locali — La fisionomia politica del Codognese — Le responsabilità dell'Olimpo — La maestà della storia e l'umiltà della cronaca . . 144

CAPO XV.

La cognominazione terriera — Nomi topografici scomparsi — Brandelli di cronaca — La chiesa di Corno Vecchio — I fanatici del misticismo 151

CAPO XVI.

Nuove contese per Castelnuovo — Cogozzo — Guerre e paci — La leggenda di Guardamiglio — Il vescovo Soffientino — Cause giudiziali 159

CAPO XVII.

Fombio venduto a Piacenza — Le questioni pel Lambro — I reclami dei lodigiani — Punti interrogativi 168

ERRORI INCORSI NEL PRESENTE VOLUME

					Errori	Correzioni
Pag.	14	linea	2	—	gagliardemente . . .	gagliardamente
»	26	»	29	—	attuale	odierna
»	30	»	28	—	attuale	odierna
»	35	»	3	—	Menke	Menken
»	38	»	8	—	attuale	odierno .
»	43	»	7	—	(1761)	(1761-1786)
»	51	»	6	—	arciprete	vicario
»	51	»	8	—	secondo abate . . .	ultimo abate cistercense
»	141	»	18	—	(1153)	(1353)
»	153	»	37	—	(1174)	(1179)
»	155	»	6	—	presentazione . . .	Purificazione
»	161	.	.	.	. . . . .	*Non hanno ragione d'essere le linee dalla 17 alla 24.*
»	207	»	29	—	nel 1358, nel 1364 . .	nel 1364, nel 1368
»	215	»	23	—	Guerino	Guarino
»	220	»	11	—	Guerino	Guarino
»	238	»	2	e seg.	. . . . .	*Il Giulini accenna solo a Trinzano, non agli altri Gavazzi.*
»	245	»	13	—	Giovanni	Giacomo
»	251	»	5	—	1351	1451
»	283	»	25	—	erano rigogliose . .	era rigogliosa
»	319	»	2	—	Albini	Albino
»	326	»	26	—	cugino	nepote
»	328	»	14	—	Scotti	Scoto
»	380	»	2	—	1792	1772

FINE DEL PRIMO VOLUME.

GIO·CAIRO E F·GIARELLI

CODOGNO
E·IL·SVO TERRITORIO

NELLA·CRONACA
E·NELLA·STORIA

TIPOGRAFIA·EDITRICE·A·G·CAIRO
CODOGNO

VOLVME 2°.

CODOGNO
E IL SUO TERRITORIO
NELLA CRONACA
E
NELLA STORIA

GIO. CAIRO - F. GIARELLI

CODOGNO

E IL SUO TERRITORIO

NELLA CRONACA

E

NELLA STORIA

VOLUME II.

CODOGNO
TIPOGRAFIA EDITRICE A. G. CAIRO

1898

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA

CAPO XXXVI.

Le nuove condizioni del feudo — I Bevilacqua — L'Eustacchi — Gli Stanga — I Pallavicini — I Serbelloni.

DA per tutto in Europa discendevano all'occaso le feudalità — già di sè e per sè esclusivamente vissute — e tutte le loro concomitanti di potenza e di splendore.

In Francia Filippo il bello, crucciato dalle censure papali e abbandonato da' suoi grandi, elevava i comuni alla dignità della politica parola, introducendo nel governo gli stati generali, da lui creati giudici nelle sue querele (1302), e iniziando così quella rivoluzione antifeudale che, accresciuta dal protervo egoismo di Luigi XI (1461), ancor più rinvigorita da Richelieu e dalla riassuntiva frase di Luigi XIV che proclamava sè lo stato, si affermò superbamente nella convocazione notturna in cui l'improvvisata costituente, imposta la rinunzia ai poteri dei tre ordini, dichiarò i diritti dell'uomo (4 agosto 1789).

Nella Spagna la redenzione della penisola dal servaggio saraceno aveva trascinato nella lotta secolare tutta una gente, e nobile e popolesca, dall'erto picco delle Asturie alle arabescate torri di Granata (1492); e quivi, sotto gli occhi d'Isabella e di

Ferdinando, essa si strinse eroicamente all'ombra della bandiera di Castiglia e di Leone, nell'odio comune allo stendardo islamita.

Il soffio della libertà — benchè con affermazione reattiva — vivificava, ad opera di Arrigo VIII, il reame d'Inghilterra. Si modificavano le vecchie leggi, e l'anglica saldezza nega ancora oggi di mutarle; le grandi signorie si sottomettevano alla corona, e, permanendo padrone della terra, perdevano ogni politica sovranità.

Altrettanto avveniva in Germania, che a mezzo della riforma luterana aveva reso impotente il rigido imperio di Carlo V, avvicinando nelle diete il feudo al popolo, quello e questo stringendo in patto comune e nazionale.

❦

L'Italia — sfortunata sempre — non ebbe nutrimento di quei liberi sensi, guida imprescindibile al concetto della unità di una nazione. Il comune stesso — che l'esegesi più recente prova istituto italiano, e che fu espressione ultima di libertà nei giorni buî — doveva necessariamente formar barriera al raggiungimento di quell'ideale; poichè le leggi fatali dell'esistenza contrapponevano terra a terra, l'una fortificandosi in odio all'altra, e non assurgendole mai ad una identica aspirazione.

Da ciò la perduranza, anche in più bassi tempi, del feudalismo, pianta beneficata dai succhi vitali cui traeva da un terreno così partito che ogni sua zolla era in dispetto della vicina. Conseguenza ineluttabile fu che il feudatario, disceso dai fastigî armati, potesse esercitare parallelamente al potestà del comune l'autorità propria, anche in servizio del comune stesso. Astraendo dalle piccole mischie malesuase dall'interesse di private fortune, il territorio non è più travolto a tumulto nè a battaglia fra torre e torre, non è più un'impresa nobiliare che insorge a campo contro l'altra; bensì è corona contro corona, che assolda innumeri eserciti a sostegno di sue vaste pretese, rudimento delle moderne « conflagrazioni » europee, per istorica ricorrenza tornanti ai dì delle romane conquiste.

❦

Preme a questo punto il periodo mediano del secolo XVI, e preme con esso la narrazione conseguente delle nostrane vicende e delle figure perspicue che di esse si presentano tuttavia, sotto

la vecchia luce storica, fra gli attori precipui. È, quindi, d'uopo che di costoro noi abbiamo a delinear qualche tratto.

E si svolge uno aspetto di quella che — con frase audacemente tecnica — si direbbe la morfologia sociale di quei dì; poichè da essa — nella novella ragione formale della società — esce il nobile ricco, colui che il Crescenzi, nel manierismo secentistico, porge all'ammirazione ottica de' suoi contemporanei « piropo scintillante di questo mondo » [1]; fraseologia dalle parvenze iperboliche, ma che invece, per chi ben consideri, corrisponde vittoriosamente ad una profonda definizione.

Il nobile ricco sorgeva, infatti, ultimo dei vecchi e rubesti tipi feudali che soltanto per via dell'armi o per via di privilegî — oggimai fatti inenarrabili — si imponevano ai subbietti, da violenti e despoti; là dove nell'evo che ci occupa il piropo brilla, abbacinando di quello sfavillio i cui raggi provengono dall'arte fatta aitante e circondata dalla ricchezza, dal lusso, dal fasto, orpellata dalla pietà, sì che non più per la potenza del ferro ma per lo spanto dell'oro le genti si curvano alla signoria che si trasforma.

In un placido tramonto sommergevasi la prisca cavalleria, ed appunto in quella Spagna che aveva dato al mondo il *cid campeador* maturava la eroicomica fantasia del cavalier della Mancia. Corsaletti e pugnali, corazze e schinieri — presidî ed offese quando la guerra veniva disputata per virtù individuale — ora stavan conficcati a panoplia nelle sale d'armi delle vecchie rocche in preda alla scabra rubigine, ceduti alle colubrine, ai falconetti, agli archibusi, elementi di pugna collettiva; le metalliche gambiere facevan luogo ai tubiformi stivali di cordovano; le ventriere, le fusciacche, le bandoliere, le manopole arrovesciate, le spalline a sbuffi, i neri o grigi feltri a larghissime tese rimboccate ed a piume spioventi formavano il costume del castellano, per forza d'età e d'eventi sostituitosi al guerriero.

E parlava all'occhio ed al cuore dei coloni questa trasformazione di colui che — pur non abbandonando la spada e rimanendo geloso delle distanze di grado — sotto quei velluti pomposi e quelle magnifiche trine, assumeva tutto il carattere patriarcalmente bonario di agricoltore fra agricoltori, giudice

invocato delle minute quisquilie fra la turba de' suoi dipendenti, pietoso sovventore alle miserie paesane, rinfrancato dal presidio morale e religioso, e interprete naturale presso il principe o il governatore dei bisogni locali.

Si aggiunga che nella prima metà del secolo XVI non dava ancora al capo de' gentiluomini il fumo borioso delle origini semidivine; onde l'arguto, se non sempre casto, frate Bandello [2] lasciava scritto che le casate de' suoi dì (1480-1561?) in Milano — sebbene per le divizie fosser tali da illustrare qualunque precipua città, di guisa che un centinaio di esse sarebbe stato altrove, ad esempio nel reame di Napoli, decorato di baronie, di marche e di contee — si appagavano della buona ed agiata vita, comecchè lor giovasse assai più il fatto dell'essere che la forma del parere.

Le costumanze importateci di Spagna mutaron di pianta la rettitudine di quei concetti; chè il governo straniero, rimpinzata che ebbe la regia camera dei feudi aviti appresi, ne aprì grande e publico mercato al migliore offerente, e gli storici patrizî vi accorsero dando di gomito a coloro che oggi si chiamerebbero gallicamente *parvenus*: gente febbrilmente partecipe a quel mercimonio titolare, per cui non più si richiedeva filtratura di sangue « purissimo e celeste », ma sì invece copia di pecunia, comunque accumulata, anche per matrimonî di nobili esausti nelle finanze con plebee fatte danarose dall'esercizio di mestieri manuali. Il mercato era bandito a suon di tromba, più specialmente in Milano, sulla piazza dei Mercanti, nel luogo detto la Ferrata; e, non rispondendo interamente allo intento venundatorio quel punto di convegno soltanto, fu determinato che anche per publici manifesti quelle aste si annunciassero. Sul finire del secolo XVII comincia la serie degli avvisi di licitazione feudale, dovunque esposti, disponendosi in essi che si preferissero tra gli aspiranti i già possessori di beni allodiali, ed, in loro difetto, si deliberassero a chi prima si presentasse, senza che fosse d'uopo la esibizione di titoli di sorta.

Non più, pertanto, come al tempo dei vecchi duchi di Milano l'investitura della terra e del castello in guiderdone di virtuosità militari o di servigi politici; non più l'onoranza con-

ferita col feudo nobile e gentile, col dritto di mero e misto imperio, di giurisdizione plenaria e di potestà di gladio; ma invece la concessione di possessi e di diritti a chi più offre, accettate tutte le condizioni del contratto stipulate dal compratore, compresa quasi sempre la trasmissione di ogni proprietà nel suo successore senza però il corredo giuridico ed araldico dei secoli anteriori [3].

Questo sistema di incanti feudali fu seguito e peggiorato dall'Austria, successa al re cattolico nel dominio di Lombardia (1714) [4]. L'imperatore Carlo VI dava facoltà al magistrato delle entrate straordinarie di infeudare terre e luoghi che fin allora non avevan subito feudo e tutti quelli decaduti o decadenti nella camera regia (1 febbraio 1727); e la vecchia e nuova nobiltà del secolo XVIII — così atrocemente assaltata da quel grande e sincero « egalitario » che fu Giuseppe Parini — divenne vana, ridicola, infranciosata, dedita alla filauzia, alle frivolezze, agli « ozî arroganti », all' « inane decoro dei titoli ».

❦

Come gli uomini, così i luoghi si trasformavano.

Si sgretolavano i merli dei castellari e non erano ricostrutti; ponti levatoi e saracinesche, consunte dal tempo, non si rifacevano; in ampie canove, ricovero d'abbondanti vendemmie, venivan tramutate le orride mude; nel cortile d'onore non iscalpitava più la zampa ferrata del cavallo di battaglia, ed a vece lussureggiava la vegetazione amena del nuovo giardino; l'oficio già serbato alle sale patronali pei politici convegni era non indegnamente disceso a quello di vasto tinello, dove tutti riuniva l'ora del pasto, rallegrato dalla copiosa imbandigione, preceduto e seguito dal benedir del pievano, commensale di diritto; e dall'ampio focolare strideva la eco dello spiedo, girato dalla mano del signorino, non ischiva dell'umile cura prima di addestrarsi a più nobili ferri; e, dagli ampli atrî e di mezzo ai colonnati, i polverosi ritratti degli avi catafratti pareva sogguardassero con gelido disdegno i fitti stabuli ed i pingui fienili.

Questa era la vita domestica per gran parte dell'anno dei signori del contado nostro d'allora; i quali solevan svernare, secondo le proprie origini, in Milano o in Piacenza o in Cremona, cui erano attratti dalle larghe parentele e dagli spassi e

dalle feste di quella che fu detta la stagione del ricco. Notevole, pertanto, è che nessuno di quei signorotti convenisse come a centro di vita cittadina nella propinqua Lodi; la quale — scaduta dalla primitiva importanza, specialmente dopo le orride devastazioni subite al principio del secolo XVI — non esercitava alcuna forza d'attrazione per gente che voleva darsi variamente buon tempo.

Dei molti castelli che, seguendo la traiettoria del proprio destino, subirono od accettarono le innovazioni pacifiche recate alla loro figurazione — a tale che, ad esempio, le austere linee murarie di Castione si acconciarono alla decorazione di incongruenti mascheroni, e il ponte levatoio di Somaglia scomparve sotto le fitte siepi di mesta mortella — uno ve n'ha che impavido resistette agli urti del tempo, Maccastorna, in onta agli abbellimenti di cui più volte vollero i suoi signori allietarlo. Quei signori Bevilacqua di Ferrara e di Milano, indarno tentarono ridurre a villa serena ciò che era sorto in nome della violenza, turrito e forte castello; Pompeo Litta ricorda di essi Alfonso (1500-1565), padre di ben venti figliuoli, già ambasciatore a Venezia e a Carlo V e governatore di Reggio e di Modena per gli estensi, il quale si adoperò per adornare Maccastorna dove doveva morire. Non potè essere vinto l'immane fato che ancora oggi incombe sul pauroso edificio.

Il quale, appunto, se non più luogo di belliche imprese, rimase obbietto di lunghe contestazioni; e là dove l'uom di battaglia aveva vigilato a difesa degli spalti, entrava poi assiduo lo sparuto tabellione, agitando le pergamene curiali pei cambiamenti possessorî, che l'uno all'altro sottentravansi

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Galeotto Bevilacqua, autore precipuo dei privilegî ottenuti alla sua famiglia dai Visconti — dei quali era servitore giovevole e caro — abbandonava, morendo in Verona (gennaio 1441), l'ingente patrimonio a' suoi tre maschi superstiti Ernesto, Onofrio e Cristin Francesco, che tosto ne avevano conferma di proprietà (8 marzo) e di titoli (7 ottobre) dal Visconte e poi dallo Sforza (25 marzo 1450). La proprietà di Maccastorna andò, però,

bipartita, chè Onofrio — la cui morte violenta nelle carceri di Binasco, d'ordine di Galeazzo Maria Sforza (25 febbraio 1474), è erroneamente data per quella di un Onofrio Anguissola — aveva legato la sua quota a beneficio di Galeotto, figlio di Cristin Francesco (1468), mentre così la terza parte soltanto spettò alla branca di Ernesto, pel figlio suo Riccardo (29 gennaio 1451), e pei discendenti Francesco ed Ernesto (7 luglio 1489). Dal secondo Francesco nacquero un Riccardo, valoroso uomo d'arme, e Marco Antonio, pure chiaro guerriero e marito della contessa Agnese Cavalli di Pizzighettone; il cui figlio Guglielmo, vivente in Cremona, sostituiva nei proprî e nei fraterni diritti sulla contea maccastornense il ramo dei Bevilacqua di Ferrara (1586).

Questo ramo, originato da Cristin Francesco — che si era da Milano trasferito in Ferrara, sia per l'amicizia contratta alla corte viscontea con Borso d'Este, sia perchè ammogliato con Lucia Ariosto, ricca proprietaria nei dominî estensi — si diffuse nei quattro maschi suoi: Gherardo, iniziatosi prima al sacerdozio, poi soldato per Ercole I contro i veneziani (1482), dal quale Bevilacqua dirama la vasta prosapia che tuttora tiene Maccastorna; Rinaldo, gentiluomo di corte, il cui figlio Cristin Francesco morì giovane in rissa (14 maggio 1498); Bonifazio, giurisperito, che otteneva da Ludovico il Moro conferma di Maccastorna, Corno Vecchio e Corno Giovane (26 maggio 1495), e che ebbe Gabriele, figliuol naturale, fattosi monaco ed erudito, e Galeotto, il favorito dalla benevolenza dello zio Onofrio.

Fu appunto il testamento di Galeotto che diede esca alle curiali, diuturne contese. Egli era stato paggio degli Sforza, e da costoro ebbe così significanti segni di predilezione che, insieme alla conferma dell'eredità dello zio Onofrio, fu regalato, a titolo d'investitura feudale, di Maleo, Gera, Cavacurta e Case Nuove (22 febbraio 1469), e per approvazione del duca Galeazzo Maria (20 aprile 1483) potè escludere i fratelli e gli agnati dalla propria successione, a favore delle figlie Bona e Lucia, mancandogli eredi maschili.

Come era da prevedersi, Gherardo e Bonifazio si opposero fieramente alla esecuzione del testamento ed alla vedova co-

gnata, Antonia Pallavicini, che subito dopo la morte del marito aveva ottenuto ratifica della investitura dal Moro (1 febbraio 1486). E deducevano la invalidità della dispensa ducale dal fatto che, essendo quella istituzione feudale riserbata a discendenza mascolina, nè pure il principe poteva mutarne l'origine.

A volta loro le eredi sostennero che, vertendo la questione sopra atto di beneficio munifico, si apparteneva al ducale potere variarne a suo talento le forme, estendendo il concetto della investitura prima in senso liberale.

Il magistrato straordinario ducale diè torto alle sorelle, assegnando Maccastorna ai maschi agnati (6 luglio 1488); e miglior sorte non ebbero le damigelle Bevilacqua ricorrendo al tribunale ecclesiastico contro quella sentenza. Dicevano esse che non dovevano esser compresi, nella assegnazione ai conti Gherardo e Bonifazio, i beni di Lardera, di pertinenza del feudo di Maccastorna, essendo essi livellarî della mensa vescovile laudense, per l'investitura fatta in Onofrio Bevilacqua dal vescovo Bernerio (1450) e confermata nelle sue discendenti dal vescovo Pallavicino (16 settembre 1486).

Ma quando il giglio di Francia allargò le sue vittoriose corolle per re Luigi XII su Lombardia, e l'invasione straniera dilagò, guidata per le nostre contrade dai cugini Gian Giacomo e Teodoro Trivulzi (settembre 1499), questi — che aveva sposata Bona, figlia di Galeotto — per la moglie sua e per la cognata usò la forza dove il diritto taceva. E secondo la vulgata — che si compiace di perpetuare le visioni spettrali in Maccastorna — il cupo Teodoro vi avrebbe pugnalato il prode Riccardo Bevilacqua e tentato di uccidere il fratello di lui Marco Antonio, della branca originaria di Ernesto, allora tuttavia condomini del luogo. Poi, a seconda delle reciproche vicissitudini e preponderanze guerresche di Francia o degli Sforza, proseguì or fausto ed ora funesto, o pei Bevilacqua o pei Trivulzi, il possesso litigioso di Maccastorna.

Francesco Sforza confiscava i possessi di Bona (giugno 1522), rimasta sola nella lite per la morte della sorella Lucia (1517), ch'era andata a marito nella casa dei Castiglioni; e tre mesi dopo la confisca i cugini Bevilacqua redimevano dal duca

per tre mila scudi d'oro i beni staggiti. Ma Bona riaveva i suoi fondi per improvviso ordine dato al governatore di Lodi dallo Sforza stesso (15 agosto 1526); e così continuò con alterna vece il dissidio, fin che il duca Alfonso d'Este, nel quale le parti avevan compromessa la loro querela, pacificamente risolse tutte le questioni inerenti.

A Bona toccò Maccastorna con Corno Vecchio e Corno Giovane, obbligandosi essa per compenso ad un canone di seicento scudi aurei per cinque anni, ed al pagamento di altri dodici mila, se alla fine del quinquennio avesse voluto riavere il legittimo ed assoluto possesso delle terre sue (25 settembre 1529); e — poichè intanto aveva conseguita dalla curia romana verdetto pel quale i beni di Lardera le sarebbero rimasti, come enfiteutici della mensa lodigiana, anche se il resto del feudo avesse subita reversione nei cugini suoi — Bona ottenne dal duca Francesco di potere in ogni caso disporre dei beni di Maccastorna pervenutile, purchè ne fosse investito un maschio suddito della ducea.

Così essa testò al marito Trivulzio tutti i suoi beni; e, lei defunta in Verona (24 marzo 1530), il duca investì nel successivo anno Teodoro Trivulzio delle terre contese, riconoscendo altresì in lui il titolo ereditario spettante alla defunta di marchese di Maleo.

Tutto, però, fu rimesso in discussione; chè soltanto nel 1530 i Bevilacqua toccarono la corrisponsione dei seicento scudi annui; nè più oltre, forse per la morte della precipua debitrice; e nè meno essi ebbero la somma capitale degli aurei dodici mila scudi, patto fondamentale della cessione di Maccastorna al Trivulzio. Ne venne un nuovo reclamo dei Bevilacqua al senato di Milano, che per atti del notaro milanese Cristoforo Gariboldi, delegando il secretario senatoriale Benedetto Patellano, rimetteva i fratelli Bonifazio e consorti Bevilacqua in possesso di Maccastorna (25 giugno 1533), e il dì successivo dei due Corni. Per meglio assodare il loro possesso vollero, però, i Bevilacqua novelle conferme, e le ebbero dal duca Francesco e, lui morto, da Carlo V.

Oltre due secoli trascorrono prima che i loro diritti siano di bel nuovo perseguiti da processure di giudizio; e generazioni intere di gravi ecclesiastici, di magistrati politici, di meditabondi referendarî, di velate abatesse, di floride nuore salienti ai più perspicui talami emiliani, di radi militi aurati, si dipartono da quelle mura vetuste, riempiono di lor nome e corti e chiostri, e, reduci non pochi al castello nativo, vi chiudono gli occhi per sempre.

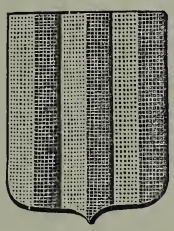
Citazioni e libelli riprendon la via per casa Bevilacqua dopo la metà del secolo scorso. Nel marchese Francesco Alfonso di Alfonso Gherardo s'era a quei dì raccolta la fortuna terriera della famiglia a Maccastorna, e questa egli livellò in Giuseppe Antonio Borsa di Codogno (4 ottobre 1755). Morendo egli senza figliuoli (14 febbraio 1769), i remoti cugini suoi, quali discendenti dal feudatario d'origine — con un riscontro a tre secoli prima, e pur compatibile coll'età nuova — ricalcarono le orme di Gherardo e di Bonifazio contro la vedova e le figlie di Galeotto, e chiesero che si annullasse il testamento con cui Francesco Alfonso aveva istituita sua erede universale la propria moglie marchesa Ippolita Rasini, già vedova del marchese Ercole Calcagnini Estense. La quale, respingendo vigorosamente le domande avversarie, invitava il magistrato di Milano a dichiarare non comprensibili nella richiesta dei Bevilacqua i beni di Maccastorna, comecchè essi fossero di indole allodiale; pertanto insisteva perchè qualsiasi definitiva risoluzione si sospendesse.

Il fisco trovò acconcio procedere al sequestro bonitario di Maccastorna e dei Corni. Frattanto moriva la marchesa Ippolita; il senato avocava a sè la causa, ad essa ammetteva gli agnati Rasini, escludendo solo il figlio di primo letto della defunta, Teofilo Calcagnini; e finalmente sentenziava a totale favore di Cesare e Camillo Bevilacqua (8 aprile 1786), i quali cinque mesi dopo prendevano il materiale possesso dei luoghi che secolarmente appartenevano alla loro famiglia, dalla quale per poco pareva fossero per esulare.

A Castelnuovo — come abbiam visto — Filippo degli Eustacchi, cavaliere pavese e castellano in Milano, teneva signoria.

E, poichè il nome di costui spesso ricorre nella antipatica lotta fra Ludovico il Moro ed il minorenne nepote, del quale Filippo fu servo fedele, così vale ricordare di lui come — vittima della sua devozione al giovinetto duca, onde fu presidio morale formidabile nel baluardo di porta Giovia affidatogli da Galeazzo Maria (2 agosto 1466) — lasciasse la vita con alcuni congiunti, decapitato in Abbiategrasso per comando del Moro, che non gli seppe perdonare la virtù di aver seguito il suo signore anche nei sinistri fati (6 dicembre 1489). Le sostanze sue, staggite, furono sottoposte ad un Giovanni Busti, amministratore giudiziale; e Castelnuovo servì quale nuova esca per attrarre a dedizione intera verso il Moro la stirpe degli Stanga, i cui frutti erano tuttavia acerbi sul grande albero della nobilea.

La nobile famiglia Stanga di Cremona, spartitasi nei due rami, quello di Annico — che non ci riguarda — e quello di Castelnuovo, segue secondo i piacentieri favolisti la usata eroade originale; tanto che fu scritto come Silante Sanga, romantico capostipite della progenie mutata in Stanga, fosse mandato governatore di Cremona da Amalassunta, la gota erede dell'impero di Teodorico. S'aggiunga che — giusta la genealogia colla quale si apre il volume magnifico dettato recentissimamente da un discendente della famiglia [4] — dal mitico Silante discenderebbe per le rame del frondosissimo arbore una serie di fantastici diminutivi, del resto poco eroici, che risentono della genialità propria del secolo XVII.



STANGA.

È, quindi, d'uopo refutare coteste asserzioni infondate, e riferirci esclusivamente ai documenti genealogici accompagnanti di progenie in progenie il ramo di Castelnuovo, sebbene buona parte di questi documenti, o per ismarrimento o per sottrazione, sia irreperibile dal domestico archivio di quei patrizî.

Secondo Giuseppe Bresciani [5] un Samuele Stanga (1312) aveva combattuto già agli ordini di Egidiolo Stanga, governatore eletto di Bozzolo (1303). Continua la genealogia non ancora assodata, tanto che quel Cristoforo Stanga che vedemmo governatore di Castelnuovo pel Fondulo (1414) non ha indicazioni

di famiglia propria, come un altro Stanga, Giovanni, pure pel Fondulo comandante dello stesso luogo (1406). Solo alla fine del XIV secolo ci si presenta l'interessante figura di Marchesino, che ebbe Castelnuovo in feudo con diploma del duca Giovanni Galeazzo Sforza (1 gennaio 1492)[6].

MARCHESINO STANGA[8].

Marchesino, ricco e potente, feudatario di Bellagio e marito di Giustina de' Borromei, stette altresì molto addentro nel cuore di Ludovico il Moro, del quale fu secretario e fedele nella buona e nell'avversa fortuna[7]. L'averne seguito la iattura senza dubbio fu causa che non cadde nei figli di Marchesino il feudo di Castelnuovo; il quale molto naturalmente sarà stato incamerato dalla regia confisca, osservante la regolare consuetudine di quei dì; nei quali non solo la persona del nemico deprimevasi, ma altresì spogliavasi di tutte le materialità che ne avrebbero potuto restorare le energie a danno del vincitore.

Per rivedere l'aureo palato degli Stanga sopra le torri di Castelnuovo, occorre un cinquantennio. La benevolenza imperiale di Carlo V circondò un Giulio, figliuol naturale di Marchesino, rinnovando in lui le immunità e i privilegî di sovranità territoriale e politica già largiti da Bianca Maria Sforza al protoparente di lui Giovanni Clemente (29 gennaio 1467); però il feudo di Castelnuovo dallo stesso imperatore in Cremona era stato assegnato ad un capitano Paolo Lurasco o Luzasco (20 giugno 1543), ed il senato di Milano aveva omologato il rescritto imperiale (18 marzo 1544). Ma come gli uficî militari del Lurasco gli contendevano la immediata presenza nel governo feudale, così egli potè conseguire da Carlo V il diritto di essere rappresentato in Castelnuovo da un suo delegato, e questi fu il predetto Giulio Stanga, che, secondo la prammatica imperiale, assunse con cerimonia solenne il possesso di Castelnuovo a nome e per conto del proprio mandante, e per esso ricevette il sacramento di fedeltà dei subbietti (8 aprile).

La descrizione di quella funzione civile e chiesastica ci si conservò in iscritti del notaro cremonese Gian Maria Ariberti; il quale per quell'occasione pose il proprio tabellionato a servizio delle muse, di profane fatte sacre dalla croce, dai vessilli religiosi e dagli inni, dai salmi e dalle litanie. Tra le quali ritualità Giulio Stanga sedette *pro cathedra*, ed, elevando la

Il palazzo Stanga a Castelnuovo.

« bacheta », emblema di giudice civile e criminale, fu ad alta voce proclamato signore del feudo pel capitano Lurasco, ed immesso in luogo e rappresentanza di lui nella dignità.

Pur governando in nome d'altri, certo lo Stanga non dimenticava l'antica signoria domestica, nè rinunciava in cuor suo a ripristinarla. Già le sorelle di lui, Beatrice e Barbara — cui era toccato il Dosso di Bellagio — mantenevano lor pretensioni su Castelnuovo, ed in ispecial modo sul porto del Po, e le fermavano in un documento (6 agosto 1534). La sorte giovò alla causa della gente Stanga, poichè il capitano Lurasco morì improle, e pure improle moriva il nepote ed erede suo

Magnifico Veronese Rosso, sì che la regia camera incorporò a sè il feudo che pareva diventato *res nullius*. Con una procedura corretta e così rapida da essere di raffaccio alla tardigrada « burocrazia » odierna, il feudo fu posto all'incanto (26 settembre 1555), e, come al miglior offerente, venduto a Giulio Stanga, pel figlio suo Camillo (11 ottobre), erede del pingue censo lasciatogli dalla zia Beatrice, vedova Gambara, pur di recente defunta.

In Camillo s'impersona il ceppo della casata che tuttodì possiede in Castelnuovo; egli vi inaugura nella modesta cappella gentilizia la necropoli dei suoi (1561)[9], e si racconta che, visitata anni fa la sua cripta funeraria, uno scheletro vi fu trovato con manto e spada, troneggiante in seggio, e si disse il frale del conte Camillo, in quella guisa sepolto.

Nulla di notevole si riferisce a Giovanni Battista, unico figlio maschio e successor di Camillo nel feudo di Castelnuovo, se non si voglia rammentare la sua lite contro i coniugi Canziano e Lamma per pretese di diboscamento ch'essi vantavano in un'isola di alluvione tra Adda e Po, e per la quale si spianarono archibusi (4 febbraio 1585), si venne alle mani, si andò in curia e non se ne escì più, perchè nè pur quella volta la giustizia spagnola seppe, volle o potè pronunciarsi.

Figlio unico di Giovanni Battista fu Camillo Antonio Baldassare; e di questi, ed erede di Castelnuovo, Giovanni Battista, sepolto nella chiesa parochiale del luogo e ricordato nella cappella agnatizia della Vergine della Transpontina, in Roma. Da Giovanni Battista nacque quel Camillo Antonio Francesco che ricordammo nel capo antecedente come facinoroso, condannato e bandito, ed in così poco conto tenuto da principi e governatori, da dover essere graziato di uno speciale condotto, allor che la sua ingente lite cogli Ariberti pel feudo di Malgrate, lo richiedeva presente in Milano (8 aprile 1700). Nella quale contesa così male gli avvenne che anche il feudo di Castelnuovo avevangli gli Ariberti tolto, e fu grande ventura se, dopo una iliade di cause e di compromessi, quasi prima infranti che conclusi, impegnate perfino Austria e Spagna, si salvasse ai figli suoi, che inspiravano pietà, il possesso di Castelnuovo.

Mutati i tempi, la signoria degli Stanga tranquillamente ne seguì la evoluzione; e la corona comitale — acquistata col luogo da Camillo — cingente il cimiero dal segugio collarinato d'oro e dal motto « *Non itur ad astra delitiis* », continua blasone dalla branca di Castelnuovo, riconosciuto di diritto anche dal giudicato della vigente consulta araldica (14 marzo 1883).

La dominazione dei Pallavicini di Busseto in Castione fu benefica e calma. Non eran più eroici i fasti di quel luogo, dove un tempo l'infulato lodigiano brandiva lo scettro come in propria seconda capitale; non era più l'agognato baluardo dei guelfi Fissiraga o dei ghibellini Vistarini; e, pur rimanendo munimento contro eventuali scorrerie da oltre Adda — come ai tempi di Venezia contro Milano e contro Francia — aveva già assunto quel carattere di indisturbata quiete, così gradito a Carlo Fiesco, che egli preferì il soggiorno di Castione a quello di Castelnuovo. E tanto più si risentiva questo carattere in quanto che Codogno e Casale crescevano mano mano per virtù dei commercî e per svolgimento di industrie nuove, mentre Castione, anche per la postura solitaria, diventava come un antico paesaggio italico, più adusato ai costumi degli arvali che ai ludi di Marte ed alle mosse di Mercurio.

Di questa natura del luogo che si trasformava risentì certo vivamente Gerolamo Pallavicino, figlio di Cristoforo e di Bona Pusterla, e rimasto unico fra gli eredi del prozio Fiesco [10]. Nato in Busseto (1508), ebbe la puerizia funestata dalle persecuzioni del Lautrec e del Lescuns, che gli avevano fatto decapitare il padre. Chiamato alla corte imperiale, fu gentiluomo di Carlo V, fattosi suo protettore. Papa Clemente lo riconobbe nei privilegî concessi alla sua famiglia dagli imperatori Federico II, Corrado, Ludovico il bavaro, Carlo IV e Sigismondo. Gerolamo fu alle guerre di Fiandra, a campo di Ferrante Gonzaga contro i francesi (1536); nella sua rocca di Busseto fu ospite di papa Paolo III e, per due volte, di Carlo V; governò Lodi (1527), e iniziò la sua vita di quiete dopo la pace del Cambrésis (1559).

Come egli in Castione aveva largamente sovvenuto alla erezione della chiesa dell'Incoronata ed al restauro della parochiale

(1570), così sui ruderi dell'antico propugnacolo volle sorgesse un comodo palazzo (1572), dove di sovente dimorò, dividendo in quella grata solitudine i suoi dì tra l'affetto della sposa — la montanina Viritella, signora meritevole di una corona [11] — e le opere di publica pietà, onde il tranquillo paese conservò lunga e riconoscente memoria.

Per lui fu suggellato il nuovo aspetto di Castione anche sotto il riguardo edilizio; poichè, la chiesa benedicente da un lato, il nobile palazzo protettore dall'altro, significavano la duplice tutela della religione e della potestà civile agli uomini dei campi.

Morto il Pallavicino (1579), e non riconoscendosi la condizione di usufruttuaria nella vedova sua, la camera regia, che erasi impossessata del feudo, lo concedeva al conte Gabrio Serbellone mediante il pagamento di diciotto mila lire milanesi, a rogito di Marco Antonio Bigarola (28 gennaio 1581).

La stirpe de' Serbelloni, di origine spagnola, era antichissima nella metropoli lombarda, tanto che — giusta quanto ne scrive il Crescenzi — fino dal 1130 dell'insigne teologo Francesco Serbellone disse le laudi l'ascetico trattatista Barcilio. Così alto salì quel cespite negli onori civili e militari del ducato, che i suoi discendenti ottenner privilegio di portare l'arme del comune milanese; d'esser proclamati perpetuamente immuni da qualsiasi imposta; d'aver diritto a che il loro stemma fosse presente ad ogni publica radunata, e che infine nessuna ambasceria collettiva fosse valida se non comprendesse uno di loro discendenza, foss'anche illegittimo, escito di concubinaggio od anche sacrilego, concessogli altresì doppio voto negli scrutinî.

SERBELLONI.

Fabrizio Serbellone governò Avignone e fu duce della chiesa. Gabrio, in guerresche imprese notissimo, resse Milano, Tunisi, Barberia e Sicilia; ottenne a guiderdone delle sue gesta il diadema vicereale tunisino, e fu priore d'Ungheria per l'ordine di Gerosolima (1572). I suoi fratelli furono alti prelati, e de' suoi figli Giovanni Francesco fu pure prelato e Giovanni Battista, feudatario di Castione, di Romagnano e d'altri luoghi, stette a lungo presso il pontefice quale capitano del palazzo apostolico.

Il palazzo Spizzi a Castione.

Egli dalla sposa, una dama Balbi, ebbe due figli, dei quali il maschio, recante il nome dell'avo, fu battuto cavaliere di Malta a soli otto anni [12].

Per oltre due secoli i Serbelloni tennero umanamente Castione. Giovanni Galeazzo di essi — che fu presidente del direttorio esecutivo della republica cisalpina — estinguendo seco la linea mascolina ducale (12 maggio 1802), lasciò nell'animo dei terrazzani orma profonda di affetti; e l'unica figlia sua, Luisa, sposa nei nobili Busca, col retaggio paterno ebbe facoltà dal principe di continuarne il cognome.

Galeazzo Serbellone.

Così i Busca di Milano — oriundi pavesi, che avevano dato cavalieri di Malta e di S. Stefano, dottori collegiali, questori, decurioni e prelati feudatarî di Lomagna (1659) e marchesi (1661) — aggiunsero al proprio un nuovo nome, come avevano già prima per eredità inquartato al proprio stemma i cinque punti d'oro alternati con quattro d'azzurro degli Arconati e la biscia dei Visconti. Il marchese Carlo Ignazio Busca Arconati Visconte, erede dei beni di Castione, lasciava per disposizione testamentaria i beni stessi al fratello cavaliere Antonio, colla preghiera ch'egli curasse d'ottener concessione imperiale perchè le salme di lui testatore, del padre e della consorte fossero tumulate in una chiesa di Castione (18 dicembre 1850); ma ciò non si volle o non si potè ottenere, e la cappellania istituita all'uopo fu dal luogo designato trasferita in Gorgonzola, altro feudo dei Serbelloni, dove il benefico Giovanni Galeazzo aveva fondato una chiesa, un ospitale ed il sepolcreto gentilizio.

Il palazzo Serbelloni sorge ad oriente del casale, sulla maggiore eminenza della plaga, sovraneggiando il piano dell'Adda. Seminascosto da un giardino, offre un prospetto modernamente bugnato, d'ordine dorico composito; ed è artistico danno l'anormalità dei grotteschi faccioni che non giustificano la loro

ragione d'esservi. Rimangono i maschi di due torrioni d'angolo, che sì indubbia siano i primitivi, l'uno prospiciente al borgo e l'altro al fiume [13]. Ancora dall'occhio esperto rilevasi la linea delle fosse.

L'interno dell'edificio non attiene le promesse prospettiche; l'arte ha pur troppo esulato di là; il cortile, ricorso da porticati, è abbastanza elegante tuttavia, ma l'estetica di un tempo venne quasi totalmente distrutta. I magnifici arredi decoranti un dì la casa dei Serbelloni emigrarono altrove, e tra l'altre suppellettili preziose, alcuni arazzi di fino splendore, che ci dicono dispersi a gran prezzo sui mercati cari agli archeologi.

Il palazzo servì anche, fino a tutto il secolo XVII da pretorio; ed i libri oficiali suoi testificano come in esso vi fossero le stanze citatorie, le giudiziarie e le penali, tormentarie sino all'estremo; nei sotterranei erano le prigioni.

Oggi, dopo infinita varietà di vicende, possiede quei beni il cavalier Spizzi, presidente onorario di corte d'appello, che li acquistò dal conte Antonio Sola Cabiati di Milano, marito di Antonietta Luisa, figlia di Ludovico Busca.

NOTE AL CAPO XXXVI.

[1] Gian Pietro Crescenzi - *Corona della nobiltà italiana.* Perchè la nostra coscienza sia meglio « di sè sicura », ci piace ricordare che Gerolamo Tiraboschi — *Storia della letteratura italiana* — annovera l'opera del Crescenzi tra quelle « che non sono comunemente nè molto esatte, nè molto erudite ». È pecca bizzarra dell'epoca in cui scarsissima era l'arte critica e normale il mal gusto delle metafore e delle fiabe, in ispecie adulatrici.

[2] Matteo Bandello - *Novelle.*

[3] Felice Calvi - *Il castello visconteo-sforzesco nella storia di Milano.*

[4] Idelfonso Stanga - *La famiglia Stanga di Cremona.* Sentiamo il dovere di porgere al patrizio egregio, autore dell'opera pregiata, vivissime grazie pel dono cortese che ce ne volle fare.

[5] Giuseppe Bresciani - *Horigine et uomini insigni della famiglia de Stanghi*, manoscritto della biblioteca Stanga.

[6] Archivio di stato di Milano.

[7] Ludovico Sforza nel suo lamento di prigioniero, poetando, dedicava un affettuoso versicolo a Marchesino Stanga:

Ci era tanta baronia
che gitava al ciel faville,
Hermes fior de gagliarda,
con armate molte mille;
chi par Hector, chi un Achille;
col mio Stanga Marchesino
e del Melze el buon contino
e molti altri che io non spiano.

[8] Ritratto da un quadro nel palazzo degli Stanga in Castelnuovo.

[9] Si legge tuttora nella cappelletta aggiunta alla parochiale la seguente iscrizione, fattavi porre da Clara Brivio, moglie di Camillo:

D. O. M.
GENERIS NOBILITATE MORUM
PRESTANTIA AC LIBERALITATE
PRISCIS ILLIS ILLUSTRIBUSQ.
VIRIS ADNUMERANDO CLARA
BRIVIA UXOR MAESTISS. VIRO
INCOMPARABILI POSUIT
MDLXI

[10] Tre Pallavicini per nome Gerolamo furono coetanei; per questo alcuni li scambiarono reciprocamente. Però il Gerolamo incola e signore di Castione nulla ha di comune, fuorchè la cuginanza consobrina, coll'omonimo del ramo cadetto di Cortemaggiore, moralmente coimplicato nell'uccisione di Pier Luigi Farnese, e venuto indarno a Codogno col cardinal di Trento per patrocinare davanti al Farnese, qui ospite dei Trivulzi (17 agosto 1547) la propria causa domestica, da Pier Luigi vituperata; nè coll'omonimo del ramo, pur cadetto di Scipione, il quale coi fratelli suoi Alessandro e Camillo partecipò materialmente alla fine del duca. Durante il quale fatto il Gerolamo di Castione teneva il governo di Lodi, e diè avviso al governo centrale di Milano dell'accaduto.

[11] Gian Pietro Crescenzi - *Corona della nobiltà d'Italia.*

[12] Potrebbesi affermare che lo stemma Serbelloni — quale ancora si vede stinto, ma involuto e barocco e zeppo di piccole figurazioni ornamentali, su alcune case di Castione — riassume alla evidenza i fasti più illustri della casata. La croce latina è sovrapposta al globo della corona comitale, simbolo del patriziato riconosciuto dalla santa sede; le due chiavi incrociate sottoposte, aurea l'una e argentea l'altra, emblema secolare sampietrino; la croce di Malta; le due croci guelfe rosse del comune di Milano al secondo e terzo dello scudo; i due grifi affrontati d'oro e coronati, all'arbusto; sul tutto d'argento il cervo slanciato e coronato.

[13] Sulla finestra del torrione prospiciente all'Adda si legge un'iscrizione che determina il ricostruimento nel 1652. Che, del resto, questo palazzo sia l'antico castello o parte di esso sarebbe provato dagli escavati oggetti di epoca romana dalle sue fondamenta colossali (1830).

CAPO XXXVII.

I Cavazzi — I Dati — I Borromei — I Figliodoni — I Besozzi — I Corio — I Barbiano — I Trecchi.

Al lembo settentrionale di Somaglia, e coronante il poggio, è l'antico munimento fortificato dei conti Cavazzi, oggi ridotto a palazzo; ma, come quello di Castione, spoglio e nudo di arredi da luogo divizioso. Rimane della primitiva costruzione il lato a manca; le altre parti esterne, massiccie e rettilinee, arieggiano una pacifica masseria.

L'occhio spazia di là sulla vasta distesa della fonda campagna, la cui giacitura rammenta fedelmente la topografia che un dì aveva quella altura digradante al Po; così che anche pei contemporanei si giustifica all'evidenza la denominazione di *Summa alea* attribuitale, distinta, però — secondo Alessandro Riccardi — da quella di Monte Oldrado, più verso est, e confusa da molti con Somaglia.

Precinge l'ampio edificio una zona ad ortaglia; e per un viale spalleggiato da viridi siepi di mirto si accede, salendo al portone [1]. Il vôlto feudale dell'ampio ingresso — da secoli disusato agli echi ferrati dei cavalieri che lo varcavano — traduce tuttavia l'arcano significato del suo primiero oficio.

Superata la maestosa soglia, il ramo delle illusioni di per sè tutto si sfronda. Il cortile ha perduta la originaria ampiezza e fu adattato ai meno eroici ma più positivi usi odierni; di prospetto ed a sinistra l'edificio è abbassato e rabberciato; a destra gran parte dell'antico permane.

Procedendo di fianco ad un angusto corridoio porticato, si sale la prisca scala d'onore, oggi fatta comune, sormontata da

Il castello di Somaglia.

un alto sfondo a pareti annerite, sulle quali gli arcigni ritratti della progenie, del parentorio e dei patroni della casata si succedono e si fissano con tutto il vigore fittizio delle antiche fisionomie dipinte. E quella grave penombra è rotta dalla macchia scarlatta spiovente dalle porpore cardinalizie di Annibale, Camillo, Ercole e Giulio della Somaglia, dagli scapolari d'illustri monaci, dal lucco di magistrati, dagli usberghi dei cavalieri, dalle pompose acconciature di inclite dame con capricciose fattezze, dai veli e dai soggoli di abatesse reverende. Direbbesi quasi che l'ordinatore di queste tele vi abbia voluto creare una antitesi parlante: infatti, nel vestibolo del palazzo trovi tutto quanto si lega alle tradizioni della storica casa e che colpisce i

sensi colla vigorosa fantasmagoria delle tinte e degli atteggiamenti; invece nelle stanze superiori, larghe e disadorne, il raggio di sole che le allieta pei balconi illumina solo alcune modeste acqueforti e scarse masserizie, che direbbersi — con parola moderna — affatto borghesi.

Sono notevoli parecchie camere al piano terreno. La prima, quella di attesa, è decorata dagli istoriati panconi pei paggi, recanti il domestico stemma col motto « *Meminisse juvat* ». Nella sala d'armi hanvi parecchie panoplie, imitate dall'antico, per lancie, alabarde, ascie e mazze; raccolte ad intreccio d'armi da fuoco, come archibusi, pistole, colubrine, falconi e spingarde, più specialmente dei secoli XVII e XVIII; e via via ricorrenti qualche effigie gentilizia ed alcuni mobili antichi, tra i quali una lunga tavola d'appoggio, scalpellata al cordone giusta le buone linee scultorie dell'aureo cinquecento.

Quale e quanto ampio fosse il raggio della signoria dei Cavazzi — onde era centro il descritto maniero — brevissimamente accenniamo, sembrandoci opportuni il luogo e il momento per raggruppare le precipue notizie possessorie aderenti alle varie feudalità regionali.

Le proprietà d'Orio — che con Livraga costituivano un reddito di seimila scudi e contavano cinquemila anime (1609) — entrate nel patrimonio dei Cavazzi, subirono per altro uno stadio litigioso tra costoro e i Lampugnani, stadio che si svolse pel corso di due secoli, non solamente fra i primi liticanti, ma coll'intervento successivo del capitolo di Lodi e della curia pontificia, secondo gli avvenimenti guerreschi e politici; fino a quando, salvo il parere del senato di Milano, a cui i Cavazzi avevano ricorso contro le risoluzioni della corte di Roma, il capitolo determinò di riconoscere stabilmente e definitivamente propria livellaria in Orio la casa dei Somaglia (1745)[2].

Oltre Somaglia, Orio e Livraga, i Cavazzi tenevano nella loro potenza molte altre terre, con dominio anche temporaneo. Ad esempio, fu detto al capo XXVI della contesa fra Giovanni Antonio Cavazzo ed i monaci girolamini pel possesso in nobile feudo dell'Ospitaletto di Senna, con sentenza arbitrale a lui sfavorevole (1482). E San Colombano — che il duca Massimiliano

Sforza infeudava ai Cavazzi, quando per fortuna d'armi il cardinale di Sion ne spogliava i certosini sospetti di simpatia per Francia (1512) — fu pochi anni dopo da Carlo V donato al conte Ludovico Belgioioso (24 aprile 1529), che tosto moriva, preparando ai certosini la reintegrazione nel dominio, avvenuta come logica conseguenza (24 novembre 1534)[3].

Venuta la famiglia dei Cavazzi a parecchie diramazioni, i capi di queste procedettero alla divisione dei beni. Alfonso, marito della contessa di Chincion, spagnola dei Bobadilla della Celda, ebbe un'unica figlia, donna Margherita, che andò sposa al principe Michele Peretti, nepote di Sisto V, il celebre pontefice per indomita volontà da oscuro mandriano elevatosi al supremo onor del triregno. Margherita della Somaglia ebbe quale sua appartenenza feudale ventiquattro mila ducati circa, ed i suoi cugini presso che seimila per capo.

Perchè Antonio II, conte della Somaglia, morendo senza prole legittima (1688), eleggesse proprio erede il nobile cremonese Paolo Dati, fattogli obbligo di chiamarsi per lo avvenire Antonio Somaglia conte di Orio, non ci venne fatto di determinare, nè i genealogisti di casa Somaglia lo dicono. Certo è che con don Paolo ebbe principio il ramo dei Dati della Somaglia, estintisi al principio del secolo che muore (1816).

DATI.

Il fortunato patrizio di Cremona, di progenie firentina, esciva dalla branca ivi trasferitasi di Toscana, pel matrimonio di Giovanni Dati con Aurelia Cavalcabò (verso il 1128); branca che fu grembo ad una serie di incliti magistrati, sia del principe sia del popolo. Paolo Dati, per diploma di Carlo II, re di Spagna, otteneva titolo marchionale di Sospiro, Motta Baluffi e Cella (21 agosto 1668); onore araldico riconfermato colle patenti d'antica nobiltà per beneplacito imperiale austriaco di Francesco I (1 aprile 1816).

Potremmo dilungarci nell'illustrare la vasta orbita dei possessi fondiarî che i signori Cavazzi — al contrario dei Pallavicini, dei Borromei, dei Trivulzi, dei Bossi e d'altri — tenevano esclu-

sivamente nel nostro territorio. Dovremmo ricordare i pingui retaggi degli Scoti e dei Barattieri di Piacenza, caduti nei conti Cavazzi, i quali per ciò solo trapiantarono in quella città una loro propagine (1559)[4]. E non ci riescirebbe difficile tener dietro mano mano ai varî luoghi attratti ed assorbiti per acquisti od accessioni dalla nobile casa, come Castelnuovo di Roncaglia, il Bosco di Codogno, Cabianca, Livraga, Mirabello, Senna e via via. Ma le linee inesorabilmente fissate allo svolgimento di queste monografie patriziali, ci fanno rigoroso divieto di estendere eccessivamente la narrazione.

È però doveroso concludere che la nobiltà dei signori della Somaglia, nata di spada, si fortificò con una secolare esistenza d'efficace umanesimo: in essi nè meno l'ombra di opprimenti violenze, ma invece lunga e generosa serie di azioni caritatevoli; non vi fu zona di terra sulla quale esercitassero giure di possesso, la quale dalla loro filantropia non fosse largamente giovata, ed è feconda e rigogliosa nei secoli la cronaca di quella carità patronale: istituti d'elargizione, legati, soccorsi agli infermi, dotazioni, un ospitale, significano la publica pietà direttamente manifestata; e non meno propizia alle arti ed al decoro del culto affermavasi la iniziativa di quell'esimio lignaggio.

Un Mecenate può a buon diritto esser chiamato Giulio Maria della Somaglia, cardinal prete, figlio del conte Carlo del ramo piacentino. Egli fu inviato con altri prelati a forzata dimora nella Francia vincitrice, quando gli aviti possessi di Somaglia venivano, con Belvignate (presso Mairago), confiscati dal Bonaparte, novello imperatore, a pro del figliastro Eugenio Beauharnais, vicere italico; e così il cardinale Giulio fu beneviso a Roma che, alla morte di Leone XII (1829), il mordace Pasquino, maltrattando i cardinali papabili, per lui aveva — unica eccezione — una laudatrice quartina.

Riassumiamo la potenza dei Borromei nel momento storico in cui, divampando e tumulti e lotte tra sforzeschi e francesi, la eminente famiglia milanese procura di rassodare il suo potere, battendo libera bandiera dai battifredi delle inaccessibili rocche specchiantisi da Arona e da Angera nel Verbano e da Camairago nell'Adda.

Quel Filippo beneviso di Francesco Sforza, banchiere a Venezia, promotor di crociate per elezione papale, e costruttore del munimento di Camairago (1450), ebbe, fra cinque figli, Giovanni e Vitaliano che accrebbero i beni domestici. Giovanni, uomo leale e di tempra superiore alla comune, tenne testa a Galeazzo Maria prima ed a Ludovico il Moro poi, e si illustrò nei combattimenti contro gli elvetici. Lui morto (1495), l'odio del Moro si rovesciò sui figli suoi Filippo, Ludovico e Gilberto; questi pertoccante, oltre altri beni, il feudo di Camairago; toltogli e poi resogli dal duca, a seconda delle oscillazioni repentine che mutavano ogni dì la condizione del ducato e gli interessi personali che ne discendevano.

Ampio è l'orizzonte genealogico della stirpe Borromea, che qui ci si para di fronte e che pur troppo non ci è dato di poter come vorremmo regolarmente d'orma in orma seguire. Faremo, però, sosta a quelli della casata in cui venne e seguì la proprietà terriera di Camairago e delle sue attinenze.

Giulio Cesare, figlio di Federico ed abbiatico di Giberto, consegue tutto l'asse ereditario della progenie; e, mentre il fratel suo Giberto, il pio padre di san Carlo, vive in meditata solitudine ad Arona, egli comanda nelle guerre di Germania cavalieri e tormentarî. Da lui e da Margherita Trivulzio, dei signori di Formigara, nascono cinque figli, tra i quali Federico, cugino di san Carlo e suo successore nella catedra metropolitana di Milano, e Renato, marito di Ersilia Farnese, figliuola del duca Ottavio di Parma, più volte eletto da Filippo II, che lo prediligeva, ad importantissimi ufici politici e militari (1591-1601).

La signoria di Camairago da lui passò nel figlio suo Carlo (1603), pure dignitario di stato e maestro di campo della cavalleria lombarda (1644); poi in Renato (1652), genito da lui e da Giulia Arese, onoratissimo dai reali di Spagna e padre di Carlo, vicere di Napoli per Carlo VI.

A ventinove anni Carlo Borromeo Arese, già di nome cospicuo nelle milizie, recavasi ambasciatore di Spagna a papa Innocenzo XI (1666), del quale otto anni prima aveva tolta in

prima moglie la nepote Giovanna Odescalchi. Fra i molteplici onori civili onde fu insignito (rari pel numero anche per l'epoca), ebbe il culto dell'ingegno e della scienza, tanto che fu suo merito se Ludovico Antonio Muratori, tuttavia giovanissimo, conseguì in Milano la nomina a dottore dell'Ambrosiana (1694).

Nei tre anni (1710-1713) in cui governò quale vicere napolitano, costituì e del proprio mantenne una flotta per la difesa dello stato, e ciò egli potè fare per le ingenti divizie Borromee, cadute in lui tutte per l'estinzione dei successori maschi nei rami collaterali. Nella domestica Arona andò a finire i suoi dì (3 luglio 1734), dopo aver attinte le più sublimi cime dell'orgoglio soddisfatto, come colui nelle cui isole deliziosissime, le perle del lago Maggiore, ebbe regalmente ospitati e imperatrici e re e principi.

Dal primogenito suo, Giovanni Benedetto — pallida figura al confronto della paterna (1679-1744) — e da Clelia dei duchi Grillo di Genova, nacquero otto figli, due dei quali, Renato (1710-1778) e Vitaliano (1713-1775) bipartiscono in due grandi rami la famiglia.

Ora Camairago appartiene al primo ramo, disceso da Renato per Giberto, magistrato politico ai tempi napoleonici, successivamente sotto l'Austria, e per procura di Francesco I padrino al battesimo di Maria Adelaide (1822), che doveva diventare la consorte di Vittorio Emanuele; per Vitaliano, figlio di Giberto, scienziato e patriota illustre, presidente generale del sesto congresso scientifico italiano (1844) ed appartenente al governo provvisorio milanese (1848). Egli, morendo carico di onori (27 febbraio 1874) nominò erede di tutte le sue sostanze Giberto, primogenito del figlio suo Emilio, presentemente proprietario nelle nostre campagne.

Da secoli lo stemma col nero motto « *humilitas* » testifica il lungo e pacifico dominio dei nobili Borromei su Camairago. Il castello, che corona l'alta costa abduana, ricorda tuttora nelle sue linee poderose dall'ammattonato rosso l'architettura semigotica del prisco maniere.

Il pianoro di esso non è recisamente troncato al suo piede, ma bellamente digrada lungo la via che guida a Cavacurta. Il

donjon è ridotto ad abitazione, ed è bello e pittoresco all'estremo di destra il quadrato torrione, verso cui, pure abbassato, s'erge una cortina, certo non da molto riedificata, ma che bene concorda, sia nella sagoma delle finestruole, sia nei cordonati, la grave purezza dello stile primitivo. Qua e là la linea esterna è interrotta da umili costruzioni rusticane, addossate ai muraglioni; ma ben conservate sono ancora le vestigia evidenti di questo forte baluardo, che, come gli edificî congeneri nei dì remoti, premineva non pure sui borghi dipendenti, ma gareggiava altresì coll'importanza e colla resistenza delle città.

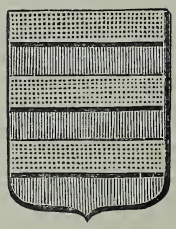
Gran parte di esso fu distrutta e rifatta; il Monti[5] riferisce che verso la fine del secolo scorso (1778) furon tolti i bei rilievi di fregio alle finestre, si soppressero e ponte levatoio e saracinesca, si muraron non poche arcate a sesto acuto, e si ridusse di altezza la cinta in cotto verso occaso. E molte furono anche in questo secolo le loggie tappate, le pareti cosparse di intonaco, le sale tramezzate.

Nell'androne sottoposto al maschio occhieggiano tuttavia i fori delle troniere; permangono le guide incavate del mobile ponte e del ferreo cancello calante a difesa. Sulla parete sorride ancora la Vergine, fresco probabilmente contemporaneo agli incunabuli del castello ed ora barbarissimamente manomesso; ed interrata, con traccie di feritoie otturate, appare l'angusta scala per la quale dal piano terreno, dove convenivano gli uomini d'arme, salivano al superiore e castellani e vicarî e messaggeri per avere udienza. La gran corte quadrilatera — un tempo campo a strani banchetti, a rumorosi preparativi di caccie, a lussuose quintane — servì pure a frequenti esercitazioni di pallamaglio, ricordate dal solerte Monti.

Negligiamo lo spirito inventivo che, seguendo eroici sogni, classifica la gente Figliodona, intitolata dal nome del presunto suo autore, il romano Ottone, inviato dalla republica quirite fra i coloni dell'antica Piacenza fronteggiante i cisalpini; e sorvoliamo alla leggenda, secondo la quale, Carlo Magno, per le molte prodezze de' suoi militi Figliodoni, nella guerra contro Desiderio, avrebbeli nominati signiferi o confalonieri, onde in prosieguo la promiscuità gentilizia raccolta nelle antiche cro-

nache piacentine pei Figliodoni e pei Confalonieri. È però certo che nel secolo XI questa stirpe era già illustre in Piacenza, a fianco dei Bagarotti, degli Anguissola, dei Landi.

I Figliodoni discendevano dai contrafforti appenninici di quella valle storica che in questo scorcio di centennio mutò l'antico appellattivo di Tolla in quello dell'Arda. Da San Lorenzo, loro precipuo maniero, la signoreggiavano; e, nelle lotte diuturne tra famiglia e famiglia, comandarono lungo i secoli successivi ed a Castell'Arquato ed a Vigolo e persino a Castel Scipione dei Pallavicini, i quali ebbero assai filo da torcere per tornare in possesso della valle di Stirone. Ma non molto tempo trascorse, ed anche i Figliodoni si inurbarono; e sorsero le loro case in Piacenza presso la chiesa del martire Lorenzo, la quale è oggi sottratta al culto, ma mantiene, ormai consunte, le lapidi litterali ricordanti i Figliodoni convevuti sotto le sue volte nel gentilizio sepolcro.



FIGLIODONI.

Stretti di parentela colle più celebri casate piacentine, e più specialmente cogli Anguissola e coi Landi, essi crebbero in divizie, fortezze e fama; e, pur non estranei affatto ai fasti belligeri, dal loro natural talento furon tratti maggiormente agli onori della toga, del lucco e del superpelliceo, allora emblemi dell'autorità forense, politica ed ecclesiastica; così che bene a ragione scrive il citato Crescenzi: « i Figliodoni seppero molto, ebbero assai, ed ad ogni tempo si conservarono in posto ragguardevole ».

Quando i Figliodoni siano stati immessi nel feudo di Meleti non ci venne dato appurare, e nè meno l'archivio di stato milanese ci soccorse all'uopo. I coniugi Matteo e Polissena Bossi morirono improli, e la terra di Meleti fu di altri cessionarî. Risulta tra questi un Giovanni Francesco Pirovano (1558) [6].

Primo dei Figliodoni feudatarî di Meleti fu certamente l'illustre Danese o Danesio (1510–1591), giurisperito e politico, così entrato nelle grazie di Carlo V e di Filippo II che fu eletto senatore (1551), reggente dello stato milanese alla corte di Madrid (1576), e poi gran cancelliere del ducato.

Il notaro Benaglia[7] ricorda Danese Figliodone « *feudatarius Meleti ex investitura diei 8 Julii 1588 per Joh. Jacobum Sormanum Mediolani notarium* ». È però accertato che prima del 1588 il Figliodone era signore di Meleti, chè questa terra ebbe da lui grandi beneficî durante la carestia del 1569; allora appunto che anche Lodi fu soccorsa di grani dal generoso patrizio piacentino, a ciò esortato dal celebre pittor cremonese Antonio Campi.

A Danese successe nel feudo il fratello Dionisio, già canonico in Milano, e cui papa Pio IV prosciolse dai voti presbiteriali, sì che egli potesse condur moglie e continuare il lignaggio de' suoi. Egli sposò la nobile milanese Lucrezia de' Beolchi; ne ebbe Dorotea unigenita, andata a nozze ad un senatore Taverna. Indi la prosapia — non sempre discesa da legittimi lombi[8] — padrona di Meleti, dove mano mano l'opera dei signori valse a rinsanire ed a fecondare i vasti campi; mentre non interrotti esempî di benefica virtù soccorrevano alla misera condizione dei terrieri, benedetti altresì da quelle espressioni di pietà religiosa delle cui efficaci temporalità casa Figliodona fu in ogni tempo larga rafforzatrice.

❦

Nel nuovo palazzo, sorto sul castello antico[9], i signori del luogo così ai bisogni dello spirito accompagnavan gli agi della vita, che, fatti aureamente mediocri, un altro Dionisio, abbiatico del gran cancelliere, avuta facoltà dal vescovo Gera (21 settembre 1628), diè mano ad erigere l'odierna chiesetta dei SS. Quirico e Giulitta, presso quella già esistente e che poi fu distrutta. Egli volle collocato il nuovo tempio di fronte allo stradale pel suo castello, pensando di assistere dal balcone di casa alla celebrazione di quelle messe cui aveva lautamente dotate con cessione di terreni.

Questo Dionisio è appunto il gentiluomo campagnolo a cui arse incensi fumosi il buon Crescenzi, famigliare ed amico di lui, panegirista dei santi Quirico e Giulitta; e tanto alto quel turiferario collocò il Figliodone, che, in omaggio all'uomo, la natura stessa venne nelle tumide pagine secentistiche mutata, sì che « Meleti, ultima del Lodigiano per sito e per bellezza » fu dall' « industria di Dionisio a tal segno ridotta che non solo

concorre colle più belle, ma corre al più bello che più si fa coll'ingegno e con l'applicazione che col danaro » [10].

Di questa terra che — seguendo gli entusiasmi crescenziani — parrebbe stata eletta

All'umana natura per suo nido

diventava signore Dionigio Gaetano (1701), l'ultimo dei Figliodoni; che aveva però ottenuto di nominare un successore di sua volontà nel caso morisse improle (1728) [11]. Il che essendo avvenuto (1739), venne chiamato a raccogliere il retaggio di Meleti il conte Alfonso Corio Visconte, dell'antica famiglia milanese, tra le precipue affrettanti il tramonto della libertà republicana in favore della causa sforzesca, e che già nel suo Giovanni aveva avuto investitura di Meleti da Filippo Maria Visconte (1428), fino a che Francesco Sforza lo concesse a Luigi Bossi (1452).

Corio.

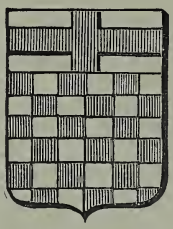
Circa mezzo secolo tennero i Corio la terra; ed, essendo il feudatario morto senza discendenza (1791), il regio consigliere e procuratore generale devolveva il feudo alla regia camera.

L'acquistò il conte Antonio Besozzi, in tempi in cui poco gli poteva calere l'inalberare l'insegna dell'aquila spiegata e coronata d'oro in campo rosso, onde erano andati orgogliosi i suoi ascendenti, forti oriundi della terra di Besozzo che poi ebbero in feudo, nobili fin dal XIII secolo, baroni dell'impero, ma in grande maggioranza monaci, eremiti, peregrini, abati, diaconi, prelati, piuttosto che guerrieri e cavalieri avventurosi.

Besozzi.

Tra le più alte genti di Romagna si annoveravano fino dal 1000 i Barbiano; e le imprese militari ne avevan portato il nome ben lungi, poichè ne restano a prova i feudi a Conversano, a Trani, a Giovinazzo, ed in altri luoghi delle Puglie, dati al loro Alberico da Ladislao re di Napoli (1405).

Venuti in Lombardia, servirono da soldati i duchi di Milano, che li fecero signori di molte terre e castella, nominandoli così anche conti di Belgioioso (1431). Tennero in feudo San Colombano al Lambro, da uno dei loro, Ludovico, preso e scalato di nottetempo, colle milizie cesaree sotto gli ordini del de Leyva (1529). Ma fu effimera conquista; perocchè morto l'anno dopo Ludovico — ch'era stato eletto vicere di Sicilia — gli Sforza, tornati nel ducato, ripresero il feudo; e questo, col sussidio degli imperiali vincitori, tornò per coerenze giuridiche ai certosini di Pavia, prima proprietarî del luogo, ed ivi rimasti fino alle soppressioni giuseppine (21 ottobre 1782).



Barbiano di Belgioioso.

Il titolo feudale col luogo fu allora restituito ai Belgioioso, in persona di un altro Ludovico, plenipotenziario militare di Giuseppe II nei Paesi Bassi austriaci (22 ottobre 1785); e tuttora i Belgioioso lo possiedono.

Pel tramite dell'età, il fortissimo castro si venne gradualmente acconciando ai tempi nuovi; ma le vestigia dei ciclopici muraglioni e delle torri erme e smerlate — che contennero le schiere furenti del Barbarossa e Ludrisio Visconte in ceppi dopo Parabiago; che dettarono una pagina descrittiva a Francesco Petrarca (1353), ed offrirono riposo a Leonardo da Vinci (1514) — creano l'antitesi viva della tetraggine passata, col geniale sorriso di una ricca e moderna dimora, sovraneggiante sul culmine e precinta da ameni giardini, dalla vegetazione virente e dal raggio di sole, che indora il bello e vitifero colle, dal dottor Redi ricordato entusiasticamente nel suo celebre ditirambo.

Come interrottamente fu San Colombano tenuto dai Belgioioso, così di essi, con poco saldo diritto, fu pure Maleo.

Era morto di settantasette anni Teodoro Trivulzio (1531), vedovo di Bona Bevilacqua, premortagli di un anno. Quattro figlie rimanevano di quel coniugio, tra cui Giulia, erede di Maleo e sposata a Gian Francesco Trivulzio, marchese di Vigevano. Queste nozze furono improli, così che la regia camera avocò a sè il marchesato di Maleo, che giusta la processura fiscale venne consegnato in deposito al senato di Milano. Se non che, contro

il seguito deposito insorse una contessa Belgioioso, erede dei defunti; e certo la controversia dovette essere per ambe le parti suffragata da serî diritti, poichè risulta che i Belgioioso tennero il possesso litigioso [12], e soltanto nel 1645 Maleo fu messo a profitto della camera, che ne dispose, a rogito di Carlo Montani, vendendo il feudo al principe Ercole Teodoro Trivulzio (22 marzo 1646), mentre sanzionavasi nello stesso principe la signoria di Gera, unendola a Pizzighettone, di Cavacurta e di altri beni.

Figlio di Ercole Teodoro Trivulzio fu Antonio Teodoro, spentosi ultimo della sua branca, senza lasciar figliuolanza (26 luglio 1678). Vedremo più oltre quali rivolgimenti amplissimi di possessi conseguissero da questa morte; per ora basti accennare che Maleo, Gera ed altri luoghi dell'ingente patrimonio feudale trivulziano ripresero la via del fisco. E questi — non accogliendo le istanze della comunità di Maleo, per essere sottratto, come s'era sottratto Codogno, alla signoria feudale — investì del marchesato di Maleo e di Gera Manfredo Trecchi, creandolo marchese (18 luglio 1685), e di Lardera — per accessioni dotali di matrimonio antecedentemente passata ai Trivulzî — Giovanni Barbiano di Belgioioso (17 agosto 1685).

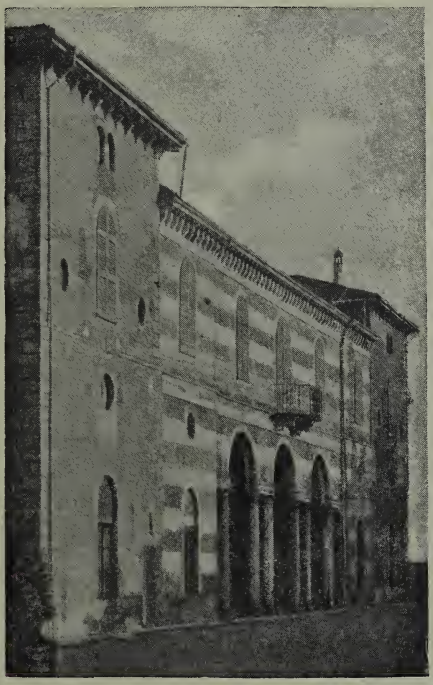
TRECCHI.

L'antichissima famiglia cremonese dei Trecchi fu ascritta con Antonio alla nobiltà laudense (1453) [13], e successivamente pure a quella di Milano (1634).

Fra il tumulto dell'armi ed alle fiere conquiste l'argenteo falcone spiegato e coronato impennò l'ali, ma più particolarmente stette vigile custode d'ogni cavalleresca cortesia e d'ogni artistica gentilezza. Sa di leggenda nelle cronache di Cremona la splendida ospitalità dei Trecchi, ne' cui palazzi e imperatori e re ricevettero di frequente onorevoli accoglienze.

Quei signori lasciarono orma non facilmente cancellabile negli uficî dell'alta prelatura, di essa fortificandosi per ottenere o raffermare privilegî a vantaggio della loro città, giovandosi altresì degli alti parentorî, contratti e in Milano e in Lodi e in Piacenza e nel Bresciano e nel Friuli. Scultori, architetti, pittori ebbero

assai cari, e ad essi affidarono opere; fra questi Mecenati vanno distinti il primo Pier Francesco, che fiorì sul principio del secolo XVI; Giacomo e Antonio suo figlio, ambedue senatori



Il palazzo Trecchi a Maleo.

sforzeschi; un altro Antonio, proposto di S. Agata, intimo di papa Pio IV, e Manfredo, figlio del quarto Pier Francesco, marito di Barbara Schinchinelli, e primo feudatario della sua stirpe in Gera ed in Maleo, dove già appartenevano a' suoi vasti possessi, su quel di San Pietro in Pirolo, i luoghi di Moraro, Gera e Comune dei Trecchi (tra Cavacurta e Maleo).

NOTE AL CAPO XXXVII.

[1] Secondo Alessandro Riccardi — *Archivio storico lodigiano* — l'esame delle fondamenta del castello lo farebbe risalire in parte al secolo XI, ma esso fu ricostrutto verso il XIV secolo. Il vecchio portone recava scolpita su ferrea lastra la data 1116, ma quell'accesso fu mutato nel 1789.

[2] Alessandro Riccardi - *Archivio storico lodigiano*:

I Lampugnani vendono una casa con terre ai Somaglia (1482), il che suscita contro i venditori la prima causa da parte del capitolo, negante la facoltà venditoria ai proprî livellarî Lampugnani. Evidentemente, a sanare la invalidata vendita, il capitolo laudense investe formalmente dei beni d'Orio, con la terza parte di giurisdizione, i della Somaglia (1490), i quali subinvestono di questi beni un Visconte milanese (1492). La camera ducale regia si oppone all'apprensione livellata ai Cavazzi (14 novembre 1500); ma il capitolo a sua volta riconosce in livellario il Visconte. Esciti i francesi d'Italia e sbarazzatosi il capitolo di soggezioni incomode — tanto più che tornava con Massimiliano Sforza duca alla cattedra vescovile di Lodi Ottaviano, fratello suo — il conte Gian Francesco della Somaglia viene privato delle sue terre (1522), e il gran cancelliere Gerolamo Morone riconosciuto livellario in suo luogo (1523). Le liti, che paiono sopite per tutto il resto del XVI secolo, si riaccendono più vive che mai sul principio del secolo successivo: cause fra il capitolo e i Somaglia per pretese malversazioni bonitarie attribuite a costoro (1610-1637); sentenza capitolare dichiarante decaduto da ogni utile dominio il conte Filiberto (23 marzo 1645); appelli al papa (1646); causa promossa dai conti innanzi al fisco per denuncia di foro incompetente, non volendo essi subire il verdetto della sede apostolica (1649); successione dei Dati quali enfiteuti (1688); nuove questioni pel laudemio ed ordine del capitolo di ricognizione in livellaria della contessa Somaglia (1694), intervenendo altre transazioni fra la chiesa di Lodi e gli eredi Somaglia (1689-1743).

[3] I certosini avevano avuto San Colombano da Giovanni Galeazzo Visconte, tra i beni donati per l'erezione della certosa presso Pavia (6 ottobre 1396).

[4] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[5] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1821.*

[6] Archivio di stato di Milano.

[7] Giuseppe Benaglia - *Elenchus Familiarum in Mediolani dominio feudis etc.*

[8] Forse per questa ragione di illegittimità nei discendenti ebbero i Figliodoni laboriose cause giudiziarie pel possesso del feudo. L'archivio di stato di Milano ricorda quella tra il conte Dionigi, ritenuto usurpatore di Meleti, il regio fisco e il marchese Giovanni Pallavicino Trivulzi (1651); il conte Dionigi componeva la vertenza colla regia camera (1653). Il conte Danesio successivamente veniva pure ad una transazione colla camera regia, mediante pagamento di lire millequaranta, importo dei cinquantadue focolari di Meleti, in ragione di lire venti cadauno (1668).

[9] Alessandro Riccardi - *Archivio storico lodigiano.* Nell'accurato esame della carta bolzoniana il Riccardi accenna al castello di Meleti il quale nel 1588 « doveva... esser ormai diroccato o rifabbricato a forma di palazzo. Infatti un documento inedito del 1477 ci ricorda in Meleto il Castello diroccato (*castrum unum derupatum cum suis fossis*); ed altro documento pure inedito del 1490, descrive avanti tutto, nel territorio di Meleto Parno Lodigiano, un *sedimen magnum jacens in terra Meleti... se protendente usque ad fossas arcis dirute* ».

[10] Gian Pietro Crescenzi - *Corona della nobiltà d'Italia.*

[11] Archivio di stato di Milano.

[12] Un'iscrizione del 1580 apposta nel palazzo Belgioioso conferma che il quarto Enrico di questa famiglia era marchese di Maleo, conte di Pizzighettone e signore di Lardera.

[13] Archivio Trecchi di Cremona.

CAPO XXXVIII.

I Trivulzî — I Pallavicini — Retegno e la sua zecca — I Gallio — I Pallavicini Trivulzî.

RETEGNO non ebbe mutata condizione pel dramma agitatosi fra i Trivulzî e gli Scoti; chè, anzi, tra le due casate durarono imperturbate le trattative d'affari, e questo provano due documenti esistenti nel nostro archivio comunale, riguardanti un laudo proferito dal legato piacentino, cardinale Uberto Gambara, compromissario fra gli Scoti da un lato e i feudatarî e la comunità di Codogno dall'altro, pel Brembiolo e per varie questioni d'acqua (1 marzo 1452), ed altre definizioni delle stesse vertenze di cui, per altro, si ha notizia anche in atti anteriori.

Per vie litigiose continuava la pretesa sulla giurisdizione di Retegno, insistendo gli Scoti, contro ogni parvenza di ragione, nel proclamarne proprio il dominio. Ma casa Trivulzia aveva fermamente deciso di non cedere agli invadenti piacentini; la propinquità di Retegno a Codogno, la sua dipendenza amministrativa ed anche in parte religiosa dal capoluogo, ed infine la giurisdizione imperiale (che giunse fino a dare il predicato a quella terra finitima), tutto dava causa vinta alle aspirazioni dell'astuto Trivulzio.

A dirimere il diuturno dissidio soccorse spontanea la dedizione del luogo al potere di Giorgio Teodoro, Claudio ed Orazio, figli di Gian Fermo Trivulzio (13 novembre 1565). Nell'atto, rogato da Pietro Martinengo, notaro di Codogno, quei di Retegno si obbligarono verso gli eletti signori alla prescrizione d'un cappone per casa nel dì di san Martino d'ogni anno, e ciò a compensarli dei non pochi dispendî fatti per la difesa della loro terra dalle pretensioni dell'oltre Po. A loro volta i Trivulzî assegnarono a Retegno uno speciale pretore e la guarantirono da qualsiasi ulteriore molestia piacentina.

Al conte Giorgio Teodoro toccò Retegno; ed egli — personaggio cospicuo pei suoi tempi — fu l'autore indiretto del dominio tuttavia duraturo dei Pallavicini nei paesi nostri, poichè troppo fugace fu il dominio di costoro in Castione.

Olimpia Pallavicino [1].

Giorgio Teodoro ebbe l'alloro di giurisprudente alla Sorbona, e due papi lo insignirono di alte dignità. Agli onori spirituali, però, egli preferì la socievolezza della vita, e condusse a consorte la bionda Olimpia, figlia del marchese Galeazzo Pallavicino di Busseto (1589). Morì d'ottantotto anni (1622), dopo d'aver collocata l'unica figlia sua, Caterina, a suo cognato Sforza Pallavicino (1606), nel quale caddero e San Fiorano e Retegno, ricostituendosi così i Pallavicini una novella signoria lombarda, mentre i più famosi curiali del tempo intervenivano per guidare i destini politici dello stato pallaviciniano dell'oltre Po, distrutto violentemente dal giorno in cui i fioralisi farnesiani prepotèrono sulla bicipite aquila bussetana (1588).

A Sforza Pallavicino si diedero per libera elezione gli uomini di Retegno, con istromento del notaro lodigiano Pietro Zaino (18 luglio 1622); ma — mentre San Fiorano, come vedremo, restò e resta tuttora nei Pallavicini — Retegno se ne staccò, tornando alla soggezione trivultina col darsi spontaneamente al

cardinale Gian Giacomo Trivulzio, con atto del notaro codognese Francesco Ferrari (8 marzo 1640); nel quale atto ricompare l'antico cappone per testa, pennuto simbolo di vassallaggio ai reintegrati signori.

Il novello signore di Retegno discendeva da un ramo collaterale di Gian Fermo; zio paterno di questi era il menzionato Gerolamo Teodoro, il cui figlio Gian Giacomo Teodoro, un fedele di Pier Luigi Farnese, ebbe Carlo Emanuele Teodoro, che lasciò la vita sulle pianure di Bruch, generale di Spagna.

Da questi Gian Giacomo Teodoro, che coi consigli e colle opere amministrative recò grande ausilio allo svolgimento della vita publica ne' suoi giorni; e Codogno ne risentì ragguardevoli vantaggi, anche perchè, caro e gradito ai potenti d'allora, il Trivulzio aveva sotto mano i mezzi e le opportunità migliori per dar lustro e importanza alla propria sovranità.

Gian Giacomo Teodoro Trivulzio [2].

Capitano di cavalleria sotto Filippo III (1606), commissario imperiale d'Italia, si ebbe assegnato dalla dieta lo stato di Musocco (1622), di cui Gian Giacomo il magno era stato investito (1480), e che alla estinzione del ramo di lui (1572) era stato fatto obbietto di lungo litigio. Dél pari egli ricuperò Pizzighettone (1656), già infeudato dal re Francesco I al grande avo di lui (1515). Rimasto vedovo di Giovanna Grimaldi, principessa monegasca (1620), dall'amico, e già ospite suo in Codogno, papa Urbano VIII, fu eletto grado a grado ad alti oficî nella gerarchia ecclesiastica, salendo rapidissimamente all'onor della porpora (1630). Ma lo zucchetto gli pesava per certo più del cappello piumato; e questo egli riprese, rifattosi soldato nelle guerre contro Francia, sì che in lui le milizie del ducato riconobbero il loro governatore generale (1638). Il grandato di Spagna fu conferito a lui ed alla sua casa dalla benevolenza regale (1642), e Ferdinando III, dichiarando a favor suo baronia del sacro romano impero il luogo di Retegno colla propinqua Bettola, lo faceva principe, con dritto di moneta (2 gennaio 1654).

Però anche in lui — pur rimanendo l'« *unica mens* » dell'impresa famigliare — triplice era l'aspetto: militare, ecclesiastico e politico. E infinita doveva essere la fiducia che il re cattolico poneva nel suo senno, se vediamo il porporato fatto vicere e capitano generale d'Aragona; ambasciatore per la successione di Urbano VIII (1644); presidente e capitano generale in Sicilia, allor che, penetratavi la ribellione napolitana di Tomaso Aniello, l'isola, seguendo suo genio, fremeva insofferente dei publici aggravî, e, fra i più riottosi, il clero non voleva saperne di compiere l'obbligo suo (1647). Prudente, giusto, forte, il cardinale rappacificò in breve giro di tempo la bella terra degli aranci dorati; e dopo la volta della Trinacria, l'Icnusa beneficiò dell'opera stessa di lui, per la quale si spensero le riotte delle civili fazioni.

Gian Giacomo Teodoro morì in Pavia di sessant'anni (5 agosto 1656), scorsi appena pochi mesi da quando, con novissimo esempio, Spagna boriosa e sospettosa d'ogni italica influenza, ciò nulla meno, aveva nominato lui italiano successore di Luigi de Benavides, marchese di Caracena, nel governo e nella capitania dello stato milanese.

La famiglia Trivulzio, come altre precipue d'Italia, già dallo scorcio del secolo XV conseguiva dall'imperatore — assoluto padrone delle temporalità nostrane — il sommo fra i diritti delegati: quello di batter moneta, o (come allora dicevasi) facoltà di punzone e di crogiolo. Così ebbe lustro la zecca trivultina nella contea di Musocco, speciale concessione di Federico III imperatore (1487), e successivamente venduta ai Grigioni (1549), mentre a Rogoredo i Trivulzî ne aprivano una nuova. Luigi XII (1512) e Francesco I (1516) avevano ai loro fedelissimi sudditi Trivulzî dati e confermati eguali diritti per la zecca posta nel formidabile castello di Musso, sul lago di Como, prima che di essa si impadronisse il celebre Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino. E Retegno, per l'accennato diploma da Ratisbona di Ferdinando III, entrò terzo ed ultimo nel novero delle zecche trivulzie, quivi coniandosi monete e medaglie per circa un secolo.

Del privilegio ottenuto l'illustre cardinale non potè giovarsi, essendo escito di vita prima che « i fuochi sudassero a preparar

metalli ». Suo figlio Ercole Teodoro — che ebbe trista ed ignobile fine — pel primo contemplò la propria effigie sugli zecchini e sui filippi semplici e doppî, lampeggianti e roteanti sulle terree formelle di Retegno: filippi semplici equivalenti a sette lire milanesi, doppî a lire quindici, ed aurei zecchini. E quella di Retegno non era moneta scadente, chè il titolo del filippo doppio del 1676 contava novecento quarantotto parti d'argento, portava da un lato l'imagine del principe Ercole Teodoro, e dall'altro i tre volti fiancheggiati dalle parole dell'impresa domestica [3]. Queste monete ebbero corso fino alla promulgazione della legge imperiale che soppresse nella Lombardia austriaca tutti gli antichi filippi (12 gennaio 1817) [4].

Della zecca demolita (1787) rimangono ancora le vestigia parlanti. Quell'edificio aveva due scompartimenti: l'uno conteneva la maestranza ed i congegni della coniazione, e di esso non rimane che l'ingresso principale, in istile barocco ma accettabile, oggi passaggio ad una vulgare ortaglia; l'altro, costituito di campi, detti anche oggidì la possessione del Giardino, servivano coi prossimi fondi, pure trivulziani, della Cigolina e della Divizia, alla piantagione ed alla preparazione dei tabacchi, che per gli uomini di Retegno non erano come altrove gravati da balzello di monopolio. Nè la tassa di testatico, nè le imposizioni fondiarie pesavano in guisa alcuna su quei di Retegno, che per soli sei quattrini avevano diritto ad una libra di sale e per un soldo ad un'oncia di tabacco. Nulla era più semplice del loro sistema tributario: quattro annui soldi erano il compenso al sovrano, in ricognizione della signoria.

Senza dubbio si compiacquero i Trivulzî della residenza in Retegno, le cui condizioni economiche spiravano una certa agiatezza; sì che essi della possessione Giardino s'eran fatto un delizioso ritiro; dove, se anche non sorrideva la natura, benchè — come narra il Goldaniga — lunghi viali di castagni indiani e di pini e di pruni e salva di caccia allietassero il luogo, pure indulgeva loro la vera ed operosa quiete campestre.

Retegno contava numero d'abitanti maggiore del presente; ed era stato relativamente mondato dai tagliacantoni e dai malviventi che prima sfuggivano alla nemesi della legge, poichè

perduravano i dissidî giurisdizionali. Un luogotenente, un attuaro e quattro berrovieri formavano il corpo intero di buon governo, e, se v'era un sol carcere, fino a quattordici osterie si contavano [5]. Le necessità dello spirito non furono neglette

La zecca di Retegno.

dai Trivulzî, che, giusta la tradizione, vi eressero la chiesa della Madonna del Pilastrello, ora scomparsa, vicino alla via pur fatta costrurre da essi, e circondata, a conforto dei passanti, da un duplice filare di alberi, scomparsi sui primi di questo secolo. All'accesso del paese stavano come genî del luogo due pieritti, decorati delle tre faccie e sostenenti il busto di due principi feudatarî.

Prima che la strada odierna fosse aperta si andava da Codogno a Fombio per la Mirandola.

Ercole Teodoro Trivulzio — dopo profusa copia d'onori largitigli dal re spagnolo, che lo volle anche decorato del toson d'oro — non fu pari nè alle tradizioni del lignaggio nè allo spirito dell'epoca sua. E quando fra lui e Vercellino Visconte divampò fiero dissidio, non fece richiamo alle cavalleresche consuetudini non ancora giustamente irrise, ma ricorse a bieche insidie e ad agguati contro l'avversario. Da quel momento la corte madrilena ebbelo in grande dispetto; e, come avevalo inalzato, così lo depresse, mandandolo infine prigioniero nel castello di Lodi; dove egli si spense a quarantaquattro anni (1644), con fato ben differente e più sciagurato del proavo suo Gerolamo, morto egli pure centoquarant'anni prima nella stessa rocca, ma non per condanna afflittiva, bensì per destino di battaglia.

Ercole Teodoro Trivulzio [6].

Ercole Teodoro ed Orsina Sforza, marchesa di Caravaggio, ebbero Antonio, unico maschio, dal re di Spagna fatto generale delle milizie forensi nello stato milanese (1664) e morto improle (26 luglio 1678) non senza sospetto di veneficio [7]; ed è colla morte sua che non un uomo soltanto discende sotterra, bensì un intero periodo di signoria sovrana si fende, disgrega e va in frammenti.

Come se allo annientamento dell'antico e potente insieme feudale non bastassero i varî e più oscuri casati che se lo spartiscono, compare anche la libera e maestosa figura del comune che si redime, dando così il colpo di grazia ad un dominio inviscerato nella storia di secoli. Indi uno spirito novo che agita la mole, remeggiando le ali in aere moderno.

La branca principesca dei Trivulzî compie il suo ciclo con Antonio Teodoro, e la baronia imperiale di Retegno e Bettola

Monete e medaglie della zecca di Retegno.

— solo residuo della parte nostrale disponibile di lui — tocca ad Antonio Gaetano, secondogenito di Ottavia Trivulzio, maritata a Tolomeo Gallio e zia materna di Antonio Teodoro.

Erano i Gallio di Como, ma venivan dall'ubertosa Alvito, genetliaca ducea in Terra di Lavoro; possedevano il marchesato lomellino di Scaldasole ed il feudo di Gravedona, Dongo e Sorico sul Lario; diedero a Como magistrati e cittadini illustri, alla chiesa porporati insigni, agli eserciti generali, ambasciatori ai principi.

Gallio.

Nella loro prosapia — ch'ebbe col retaggio del principe Trivulzio l'obbligo di assumerne il cognome — rimase Retegno fino al benefico Antonio Tolomeo, nato in Milano (16 maggio 1696), amico delle lettere e dei letterati, fra i quali gli abati Galliani e Metastasio. Egli collaborò in pro di Vienna nella sua azione politica sulla Toscana; fu generale di cavalleria in tempo di guerra (1721) e poi governatore paterno di Lodi. Il monumento che più di tutto consacra il buon principe alla memore gratitudine della posterità è la assegnazione del suo palazzo in Milano a ricovero dei vecchi inabili a qualsiasi opera. Egli — avute scarse gioie domestiche dalla sposa, Maria Archinti, ed essendogli premorta di vaiolo l'unica figlia, Lucrezia — dotava l'istituendo pio albergo del reddito proveniente dai diritti ch'egli aveva su Trivulzia, a Pietro Trivulzî investita dal duca di Milano (1467); su Casalpusterlengo, acquistato dall'antenato Gaetano Trivulzio dai marchesi Francesco ed Alessandro Castelli (11 ottobre 1693), e su Retegno e Bettola.

Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio.

Questi due luoghi, però, non poterono certamente essere compresi come possessi fondiarî nella dotazione di Antonio Tolomeo, perchè egli — già rogato il suo testamento (23 agosto 1766) — conduceva trattative coll'imperatore per la cessione

della baronia a Maria Teresa, quale duchessa di Milano. Soltanto dopo la sua morte (30 dicembre 1767) il fisco fu immesso nel possedimento di Retegno. Erano presenti all'atto — rogato da Giuseppe Casanova, notaro camerale del delegato cesareo marchese Botta — il dottor Giuseppe Maria Seghizzi Premoli, il dottor Carlo Maria Belloni, propotestà il primo e regio fiscale il secondo di Codogno, delegato quegli e questi subdelegato dal governatore conte di Firmian, e nello interesse ed a nome di Maria Teresa, alla presa di possesso (2 aprile 1768).

L'imperatrice — alla quale premeva la signoria politica di quei luoghi, tuttavia infestati dalla delinquenza, specie contro la proprietà, sebbene meno che per lo addietro — li riuniva definitivamente al ducato di Milano (9 maggio), pur riaffermando ed immunità e privilegî già dati dai Trivulzî; ma dei quali, circa un trentennio dopo, la republica cisalpina non lasciò che la memoria.

Caterina, naturale di Giorgio Teodoro Trivulzio e da lui più tardi legittimata (1595), recava o in dote o in paraferna il cospicuo possesso di Retegno e di San Fiorano. Fosse poi per la deficienza della sua personalità giuridica o per sua morte (1633) o per vicende politiche che aspreggiavano in quei dì i Pallavicini, costoro non poterono ancora avere assodato il proprio dominio sui due luoghi, per quanto il vecchio ed autorevole Giorgio Teodoro brigasse alla corte di Spagna, affinchè il re togliesse San Fiorano alla giurisdizione di Codogno e lo desse in dipendenza al cognato e genero di lui (1603).

Solo Gian Giorgio di Sforza — che già contemplava i dilucoli d'un'alba più serena a sè ed a' suoi nell'oltre Po, così da esser ripristinato, per poco, però, nell'avito retaggio di Busseto — credette giunta l'ora per affermarsi risolutamente con terra di comando definitivamente propria; e siccome la ragion del denaro bastava per convincere Spagna, Gian Giorgio comperò a contanti il feudo di San Fiorano (16 maggio 1645), premunendo collo spessore dell'aurea vernice quel blasone (del resto inclito ed illustre) che tuttora vi ha stanza, accanto alle bande d'argento e di rosso dei Luserna d'Angrogna [8].

La genealogia di Gian Giorgio prosegue con Gian Giacomo Sforza, marchese dello stato Pallavicino (1688), e pervenuto a quel felice ma individuale risultato certo perchè ciambellano di Leopoldo I (1682). Giurò fedeltà di vassallo a re Filippo V di Spagna, quale signore di San Fiorano (1701), e morendo (16 dicembre 1742) non potè lasciare al suo genito Pio Giorgio, al riguardo di Busseto, che un patrimonio di diritti molto discussi ed in seguito misconosciuti.

Era florido ed elegante abate Giorgio Gaetano di Pio, quando, spinto dall'obbligo inesorabile di continuare la stirpe, sottrasse il capo alle vitte del sacerdozio ed impalmò Maria Dati della Somaglia (1760), che gli allietò il talamo di ben sette figli; fra i quali Giorgio Pio (1761-1803), grande ciambellano cesareo, arrestato e relegato in Nizza dai francesi vittoriosi, ma rimesso in libertà *motu proprio* del generale Bonaparte (1797). Di lui e di Anna Besozzi nacque, quarto di otto tra fratelli e sorelle, Giorgio Guido (1796-1878).

Del patriota — la cui fede nell'Italia fu ancor più salda che i muraglioni dello Spielberg moravo in cui fu rinchiuso — diremo quando la eroica figura di Giuseppe Garibaldi, ospite suo, ci apparirà, quasi domestica visione, sulle nostre fini.

NOTE AL CAPO XXXVIII.

[1] Ritratto da un fresco esistente nel palazzo Pallavicino Trivulzio in San Fiorano.

[2] Ritratto da un busto in bronzo esistente nel palazzo Trivulzio in Milano.

[3] Può meravigliare che Ludovico Antonio Muratori, nel suo catalogo delle zecche abbia dimenticato di inscrivere questa di Retegno.

Le monete quivi coniate e da noi graficamente riprodotte sono tolte dalle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta Biumi e dal *Monetario di Commercio* di Luigi Mazzucchelli. I due filippi erano d'argento; la moneta più piccola, o medaglia, era d'oro, e corrispondeva al peso di sei doppie genovesi, ed aggiunge il Litta: « deve essere quella che lo zecchiere di Retegno, in conseguenza di un contratto del 1676 colla casa Trivulzio, era obbligato di presentare alla principessa in ogni giorno di Natale ».

La deputazione storico-artistica lodigiana acquistava lo scorso anno dalla casa Morchio e Moiser di Venezia un doppio ducatone retegnino di Antonio Tolomeo Trivulzio.

[4] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1819.*

[5] Ai tempi di Pier Francesco Goldaniga, esistevano in Retegno due grandi prestini, due imprese di tabacco, d'acquavite, di polveri e di carte da gioco. Per gli antichi privilegî i terrieri potevano liberamente scegliersi il luogo di provvista di sale; però — aggiunge il buon frate — che « i nuovi fermieri o regi impresarî » ebbero lite in proposito con alcuno della terra.

[6] Ritratto da una medaglia del museo trivultino milanese. Circonda il busto di Ercole Teodoro la leggenda « *Hercules Theodorus Trivultius Magnas Hispaniarum* »; al rovescio il motto « *Citissima explet* » attornia lo zodiaco in una sfera colla luna crescente.

[7] Nell'archivio di stato di Milano havvi una lettera di Francesco Soranzi, che così scriveva al padre Arguis a Mantova, di questa morte: « Muore il nostro povero Principe Trivulzio, che mi cava le viscere al pari delle lagrime considerando il mancamento che vuol fare à questa nostra città. Si conclude che il male suo venga da una bestiale mallia fattagli in un Reliquario, ove si son trovati ingredienti tali al sortileggio che fanno inorridire ».

[8] I Luserna d'Angrogna sono propagine, segnalata nelle discipline di guerra e di pace, degli antichi conti pedemontani. Tolsero nome dai paesi loro infeudati e posti nelle ridenti valli sacre pei valdesi, che vi combatterono da eroi contro i capitani cattolici. Il marchesato d'Angrogna venne dato a Filippo Luserna nel 1620.

CAPO XXXIX.

I feudi minori e quelli dell'ultimo periodo — I Fissiraga — I Landriani — Gli Imbonati — I Lambertenghi — Gli Spini — I Bossi — I Castiglioni — Gli Stampa — I Vaini — I Casnedi — I Galli — Gli Estensi — I Belgioioso — I Lampugnani — I Castelli — I Landi — Gli Scoti — I Nicelli.

Alla piena decorazione del quadro feudale tracciato, in cui sul davanti sfilano le figure più imponenti della feudalità nella regione, occorre abbozzare nello sfondo, e colle tinte leggiere da esse lasciate, quelle che sono le secondarie, sia per l'indole loro di derivate, sia perchè modeste superstiti di un passato già per esse glorioso.

Infatti, parrà strana la ricomparsa qui del possente nome dei Fissiraga, già nel secolo XI investiti del diritto di zecca e dominatori consolari di Lodi, quasi più forti della potestà episcopale. Ma anch'essi dovettero seguir lor fato, e — se in patria rimasero facoltosi e cospicui cittadini, la cui fama è tuttora riverita e benedetta per la pietà dei lasciti ed il soccorso ai meschini — qui la loro azione politica e sociale dileguò nel corso dei secoli; così che quasi appena si ricordano quali antichi proprietarî di Rovedaro, ed in umili questioni di dazio, fuori affatto dalle magnifiche tradizioni del vecchio lignaggio.

E diciamo proprietarî e non feudatarî, perchè Rovedaro era feudo dei Trivulzî, ed il dominio dei Fissiraga era ristretto a sole cinquecento pertiche di terreno, nulla più che un fondo; tanto che ben maggiore della loro era in Rovedaro la proprietà dello abate Baldassare Cadamosto, di circa due mila pertiche, testate da lui, per rogito di Arnolfo Lanterio, al consorzio del clero laudense (25 agosto 1526).

Ai Fissiraga toccava la sorte serbata presso a poco alle antiche e secolari famiglie proprietarie. Poco oltre la metà del secolo XVI frazionavasi il loro feudo terriero per le divisioni domestiche di cinque fratelli Fissiraga: Fabio, Brandimonte, Ferrando, Ansprando e Giulio Cesare (23 gennaio 1559); e trentun'anni dopo quel possesso trapassava alla famiglia Avvocati, per testamento del sacerdote Filippo Fissiraga (7 luglio 1590)[1].

A mezzo del secolo XVII poteva casa Trivulzia considerare il suo dominio quale un piccolo stato. Con dispaccio patente, dalla reggia di Madrid, Filippo IV per favorire il cardinale Teodoro Trivulzio, univa al feudo di Codogno le terre di Sigola, Rovedaro, Biraga, Terranova, Sant'Alberto, Cassina de' Passerini, San Giacomo, Mulazzana, Cucca, Gattera con Maiocca e Regina Fittarezza (21 dicembre 1642)[2]. Della locupletata dominazione ben si sarà felicitato l'eminentissimo; eppure da essa male incolse alla discendenza sua; perocchè — venuta l'ora del riscatto giuridicamente promosso e romanamente voluto dai codognesi — il borgo si sfeudava e colla giurisdizione di esso la vedova di Antonio Teodoro perdeva, senza più mezzo di ricupero, pur quella dei luoghi per liberalità del monarca annessi a Codogno, e quindi appresi dalla camera ducale.

La scomparsa di Antonio Trivulzio (26 luglio 1678), antico simbolo di signore feudale, apriva quella che potè esser chiamata la gran fiera delle signorie possessorie fra noi. Fu tutto un rimescolio di nuovi elementi sociali attratti verso i primitivi; chè le fortune economiche, venutesi a grado a grado costituendo al di fuori e al di sotto delle precedenti patrizie, sentiron giunta la propria ora. E sagacemente ne profittarono, e si affrettarono nello affidare al suolo il graduale rassodamento delle singole stirpi.

Così incomincia la sfilata dei *vulgares*, che, a lor volta, si avviano in gran maggioranza a futuri *nobiles*; eccezion fatta, per altro di coloro i quali, se eran giovati da questo sorgere d'una società nuova, avevano però, e meritamente, appartenuto ai fastigi delle vecchie classificazioni. Così, se splendevano tuttavia non pochi dei dorati ed autentici blasoni di un dì, già improvvisati araldisti affannosamente tormentavano storie, e stemperavano colori, ed i versifabri genetliaci coartavano mitologie ed etimologie, ad onore e gloria dei loro novelli ed illustrissimi patroni.

Tra i primi accorrenti al clangore del tubicinio banditorio pei beni già appartenenti ai Trivulzî, furono i Landriani, illustri cittadini milanesi, celebri fino dai tempi della republica ambrosiana. Ludovica Landriani, sposa di Giovanni del Rio, lasciava Rovedaro all'unica figlia Camilla, che lo recava in dote con altri beni allo sposo suo, il questore delle rendite ordinarie Nicolò Imbonati (22 settembre 1684).

La storica casata degli Imbonati, celebri banchieri lombardi, vide simultaneamente fiorire due rami, il comasco ed il milanese; e questo ramo fu illustrato anche dal conte Giuseppe, letterato esimio ed academico trasformato, caro al Parini e padre di Carlo, la morte del quale inspirò le prime armonie alla musa di Alessandro Manzoni.

IMBONATI.

Cesare Lambertenghi — di inclita famiglia comasca la cui nobiltà fu riconosciuta dal cardinale Ascanio Maria Sforza (1495) e riaffermata con decreti imperiali (1816 e 1817) — ebbe Cassina de' Passerini a rogito di Giuseppe Benaglia (16 aprile 1682), ottenendone l'erezione in contea (12 dicembre 1684); ed è forse il fasciato a sei pezzi, dal capo dell'impero, lo stemma cui non potè — certo a malincuore — decifrare il nostro Lorenzo Monti, che ne interrogava ansiosamente le vestigia.

Giovanni Spino, cavalier bergamasco, conseguì da re Carlo II il feudo di Gattera con Maiocca, a rogito di Giuseppe Benaglia (8 agosto 1686). Gli Spini, originarî di Albino, venivan di pro-

genie mercantesca e trafficatrice di panni. Giovanni siedette in Bergamo nel civico consiglio, e col titolo comitale s'ebbe l'arma parlante: spino verde a fior rosso in campo d'argento.

Il feudo di Gattera e di Maiocca tornò alla camera per estinzione della famiglia Spini, e fu rimesso all'incanto, alla Ferrata di piazza dei Mercanti in Milano (19 gennaio 1741), con bando che per ciascun fuoco del feudo eran state esibite cinquanta lire. Don Francesco Bossi di Frustagno cremonese fu l'aggiudicatario dell'asta, e prese possesso del luogo in una domenica.

In quel giorno solenne si elevò sulla piazza di Maiocca un vasto palco trionfale, su cui i delegati del magistrato milanese trasmisero colle ritualità di legge il possesso feudale al novello signore. Alla consegna tenne dietro la prestazione del sacramentale giuramento; furon tocche le carte dei santi evangelî, ed il buon sire allietò i sudditi suoi con abbondante distribuzione di pane, vino e formaggio affettato (7 maggio 1741).

Senza dubbio larghi sorrisi doveva aver avuti dalla fortuna il cittadino di Firenze Cosimo Castiglione, che di vecchia prosapia — la quale aveva mutato il prisco nome di Catellini in quello di Castiglione, per la signoria sul castellare di Cercina — dai luoghi nativi trasmigrò nei nostri, investendo le avite ricchezze nel comporsi un esteso dominio nella bassa Lombardia; là dove altri ceppi di Castiglione nel Milanese e nel Mantovano dividevano coi nuovi venuti l'omonimia soltanto, con origine e con genesi affatto differenti.

La grandezza ch'era stata in messer Alberto, senatore della republica firentina nel secolo XII; quella di Lancia, condottiero ghibellino, poi bandito dalla città del giglio; e quella di Stolto, parecchie volte priore in patria, non trovarono degenere il postero Cosimo, poichè il censo, il consiglio e la cura dei publici negozî lo additarono alla civile benemerenza. Ed a ragione può affermarsi lieta sorte nostrana quella di avere a lui Carlo II, re di Spagna, concesso il diploma (15 luglio 1682) della investitura di Cavacurta, Biraga, Terranova, San Giacomo, San Giacomino e Sant'Alberto, estesa ed ubertosa marca, nella quale materialmente egli fu immesso con rogito del solito notaro camerale Benaglia (8 gennaio 1684).

Non riescirebbe certo a vantaggio della narrazione la esposizione minuziosa degli infiniti passaggi di proprietà subiti in quel periodo ultimo di decadenza feudale. E casali e terricciuole e cascinaggi mutavan padrone, quasi diremmo, ad ogni lustro. È per ciò che ci compariscono in alcuno dei luoghi già del Castiglione i milanesi marchesi Stampa, inclita progenie che vuolsi venuta di Francia con un Giovanni, scudiero d'uno dei dodici conti di Carlo Magno, e divenuto signore del brianzuolo castello della Stampa; e i piacentini Galli al Moraro Giovane (1761)[3]; ed al Moraro Vecchio, con potestà comune, Antonio Gallio Trivulzio e monsignor Lorenzo Trotti, vescovo di Pavia (1678), poi i Trecchi.

Sigola fu comperata dal nobile Tomaso Vaino, della cospicua famiglia di Casalmaggiore (13 dicembre 1680); ed il suo successore Giulio Cesare, acquistato pure Mairago (14 marzo 1703), ebbene il titolo marchionale (20 novembre) confermato da patente di Francesco I (1817).

Il medioevale Ronco, che assunse il nome di Regina Fittarezza quasi per simboleggiare col titolo regale la vastità e l'ubertosità agricola, era acquistato dal marchese Francesco Casnedi (1680).

Notizie interessanti ed indiscutibili ci sono offerte dal Goldaniga sulla investitura di Reghinera in Carlo Galli, piacentino ed oriundo genovese, essendo il minorita cronista contemporaneo all'avvenimento. Il Galli fu dichiarato conte e feudatario della villa di Reghinera, pagando pei settanta focolari di essa cinque gigliati per ciascuno, corrispondenti a cinquemila duecento settantacinque lire milanesi (20 settembre 1762). Il diligente Goldaniga descrive il cerimoniale del giuramento che della propria fede prestarono i rusticani del luogo, su due evangelî, al recente signore (1765); il quale a tutti largì un'argentea moneta di trenta soldi.

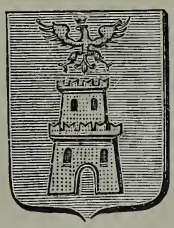
Gli Estensi — illustre prognosi italiana i cui fasti datano dal X secolo, e che seppe infeudare per sè oltre mezza la regione emiliana — al principiare del secolo XVIII hanno il dominio di Corte Sant'Andrea e d'altri luoghi finitimi del Pa-

vese, in persona del marchese Carlo Filiberto, generale di cavalleria spagnola (1701). Una Estense — figlia di Carlo Filiberto IV dei duchi di Modena, che non ebbe maschi — andando sposa del principe Alberico di Belgioioso, a lui recò il possesso di Corte Sant'Andrea; ed ancora oggi, all'entrata dell'antico villaggio posto sull'estrema riva padana, s'erge un arco di pretensiosa architettura a linee severe, ornato degli stemmi di casa d'Este e Belgioioso da un lato e di casa Trivulzio da un altro — forse per legami di parentado — rammemorante la gratitudine del marito « alla benemerita e incomparabile coniuge » Anna Ricciarda (1782).

Dai Barbiano di Belgioioso — che beneficarono la Corte grandemente, fondandovi altresì l'ente parochiale — passarono quei possessi, ancora per tradizione dotale, ai Giulini della Porta di Milano [4].

La stirpe dei Lampugnani, signora di Casalpusterlengo (3 giugno 1450), perdurò nel feudo fino alla morte del quarto Giovanni Giorgio, che si spense quindicenne (8 settembre 1665); ed errano i cronografi che datano la morte di lui ad un decennio prima.

I Lampugnani furon lieti di alleanze domestiche colle più cospicue casate italiche, ma funestati da qualche truce figura dei proprî; come quel Carlo, bandito, che vedemmo trascorrere a mano armata lungo la via Emilia, a danno delle persone e delle cose altrui (1608); e quel Gian Ambrogio, condannato a morte (1654), il cui retaggio fu staggito dal fisco che lo cedette al fratello del giustiziato. In Casalpusterlengo essi cessero luogo ai Castelli, altro nobile lignaggio milanese.


CASTELLI.

Al marchese Camillo pervennero in investitura Casale e Vittadone, a rogito di Gian Battista Antoniano (2 settembre 1666). La camera dava e cedeva il feudo di Casale al marchese, a favor suo, dei figli suoi e discendenti maschi all'infinito, e, codesta linea mascolina estinta, pei discendenti di Gian Battista, fratello di Camillo, al prezzo di settantadue lire pei singoli focolari — il cui numero era di quattrocento trentanove — compresa la torre; ag-

giuntevi però duemila quattrocento lire pel dritto di trapasso nei figli di Gian Battista, ed altri compensi pei dazî e livelli.

Il nuovo signore a compiere la presa di possesso fu suffragato dalla presenza del questore marchese Visconte (21 settembre 1666). A singrafo della materialità di esso gli si posero tra mani pietre, erbe e foglie, ed egli, gittatele al suolo, camminò loro da presso, così riaffermando al conspetto dei presenti il suo diritto alla terra ed a quanto essa produce. L'anno dopo la comunità casalese, per l'ingresso del marchese Castelli, restaurava e decorava l'arco già eretto in onore dei Lampugnani, al principio di via Rivadersa.

Poco più di trent'anni i Castelli tennero Casale, e se il marchese Camillo accrebbe bellezza e decoro al palazzo che fu dei Lampugnani, non giunsero i figli suoi Francesco ed Alessandro a lungo godimento, perchè, fieramente tormentandoli la paterna eredità gravata di passivi, si vollero togliere da ogni fastidio e cedettero il feudo al principe Antonio Gallio Trivulzio e ai discendenti suoi prima maschi, legittimi e naturali all'infinito, poi ai discendenti della donna prossimiore in parentela al postremo dei maschi, e ciò pel valsente di cent'ottantun mila e duecento trentadue lire, rogandone il notaro Gaspare Curioni di Milano (11 ottobre 1693).

Morto l'ultimo Gallio Trivulzio (1767), il feudo di Casale ricadde nelle fauci del Cerbero legale, febbricitante per fame perenne; e se non fosse intervenuta la prammatica di Giuseppe II, che spazzò via ogni residuo di feudalità, gli abitanti di Casale avrebbero forse dovuto, per un altro decennio almeno, rinnovare l'omaggio medioevale, cui per fortuna comune i republicani di Francia, precipitati in Lombardia (1796), non udiron più nè pur ricordare.

Possessori di territorî di dubbia frontiera, circuiti da emuli turbolenti, pure seppero i Landi, e con accorte nozze e con sagacia e valor personale, consolidare la propria potenza ch'era vastissima.

Da Ubertino, il prominente ghibellino di Piacenza, discese pel figliuolo di lui Galvano, marito di Elena Malaspina dei

marchesi di Mulazzo, Barnabò, che dei duchi di Milano ottenne col mero e misto imperio anche l'«assoluta potestà di far sangue» in parecchie castella, tra cui Guardamiglio, le Contesse e le Caselle. Da lui, Manfredo, ben voluto da Giovanni re di Boemia, e padre di Galvano e di Manfredo, capitano visconteo ed a sua volta padre di un altro Manfredo, postumo.

Questi fu cavaliero celebrato, ospite nel proprio palazzo dei duchi di Milano e dei re di Francia. I figli di lui — avuti da Margherita Anguissola, poi da Antonia Maria del Fiesco di Lavagna — furono Corrado, Pompeo e Federico, militi ardimentosi, i quali divisero i loro stati alla presenza di otto maggiorenti piacentini (3 giugno 1491).

Guardamiglio, Canneta, la Bonissima e le Contesse toccarono a Corrado con altri pregievoli possessi; e da lui per Alessandro, Giovanni Maria, Alessandro, Camillo, Ippolito Carlo cavaliere di Malta ed Alessandro ecclesiastico, si continuò la progenie landiana sopra i feudi cispadani.

Le Caselle, toccate a Pompeo, passarono al figlio di lui Manfredo, e da questi alla figliuola sua Giulia, la quale andò sposa al cugino Agostino, figliuolo di Federico, e fu madre di Nicolò e di Cristoforo. Fu al secondogenito di questi che si conservò il dominio delle vecchie Caselle.

Claudio Landi, il cui dominio si stendeva giù per la sinistra del Po su Torre di Chiavenna, sulla Bonissima e sui dritti piscatorî padani e lambrani, con efferata violenza aggravata da prodizione, aveva fatto assassinare in Parma il capitano dei militi farnesiani Camillo Anguissola (1 gennaio 1578). Non restò impunito quel crimine; fu avviato dall'auditor penale parmense il giudizio, e Claudio venne condannato nel capo e nella confisca dei suoi beni e diritti.

Il che tornava assai opportuno al divisamento del duca Ottavio Farnese; il quale, dopo chiamati in Piacenza ad educatori della gioventù i padri gesuiti (1582), dotò il loro erigendo collegio convitto di alcuni beni e privilegî confiscati all'omicida Landi, e cioè di Torre di Chiavenna, di Bonissima e delle facoltà di pesca, che ancora nel 1693 risultano, tra le Caselle e

le proprietà della mensa episcopale di Cremona, divise fra i gesuiti, i Landi e gli Stanga.

Della Bonissima resta oggi, ad un chilometro soltanto da Castelnuovo Bocca d'Adda, un umile simulacro: è un povero abituro con ristretto coltivo, là dove, or son più di due secoli, il fondo omonimo, popolato da parecchie masserie, comprendeva oltre dieci mila pertiche di suolo fruttifero, in mezzo al quale si era eretto un oratorio dedicato a santa Maria Maddalena de' Pazzi (1667).

Per la nota immane deviazione del Po in quell'ampio tratto del suo percorso, Torre di Chiavenna e la maggior parte della Bonissima emigrarono sulla destra del fiume.

Appartenevano tuttavia all'albo domestico della gente Scota di Fombio le tradizioni del secondo Paride, compagno d'arme di Gastone di Foix ed elogiato dal Guicciardini per la sua difesa del ponte di Ravenna; di Galeazzo, prode capitano di Francia nelle guerre fiamminghe; di Alberto, caduto a Famagosta sotto la scimitarra musulmana; del terzo Paride, l'audace sfidatore del marchese di Pescara, e di parecchi altri incliti personaggi, che soltanto della guerra avevan vissuto.

Ma la prosapia sentiva le nuove energie dei tempi mutati, e se l'altera fierezza dell'antico Adamo tuttora e non raramente rifioriva, non più sui campi pugnaci, ma nelle peripezie delle agricolture e delle industrie affini rinveniva forma e figura.

Così il nostro fido Goldaniga narra come, al finire del secolo XVII, gli uomini di Fombio, condotti dai loro signori, spezzavano armata mano la grande paratoia del Brembiolo alle Monticchie, per impedire che le copiose acque del fiumicello irrigassero i territorî di San Rocco, di Mezzana e vicinia. La vertenza non era di fresca data; e, come tutte le questioni irrigatorie, anche quella tra gli Scoti ed i contermini di Fombio aveva deposto copioso sedimento di rancori. Se non che, alla violenza compiuta colla levata del Brembiolo, i danneggiati non istetter più alle mosse, e della grave avanía loro inflitta ricorsero al comune di Codogno.

Non frapposero indugio i civici magistrati fra il consiglio e l'opera, ed un bel mattino di martedì fu proclamato il bando

ai « piacentini », con sonito di tube e col tocco della campana di giustizia (6 ottobre 1682). Se, per altro — a detta del Goldaniga — si voleva essere ossequenti alle disposizioni della antica investitura fombiese negli Scoti, era d'uopo convenire che costoro avevano in parte diritto all'uso delle acque contese pel mulino del luogo; e questa servitù apparente è pur rilevata dalla mappa del Bolzoni (1588), la quale segna la strada che, appena a levante del Brembiolo, lo seguiva parallela fino alla Mirandola, in parte posta sul Piacentino.

Si finì pacificamente ogni cosa fra i liticanti, per transazione a rogito di Paolo Ferrari; e siccome il diritto della comunità di Codogno proveniva dalla proprietà del Bosco, donato ai poveri del luogo dal vescovo Castello, la comunità stessa concedette l'uso delle acque di cui era proprietaria, mediante il corrispettivo di alcune libre di cera lavorata, da consegnarsi ogni anno nel dì del *Corpus Domini* (7 marzo 1684)[5].

Per compiere la prospettiva dei feudatarî dell'ultimo periodo, registriamo la famiglia curiale piacentina dei Nicelli, che si asside in Guardamiglio, elevato per essa a contea.

I Nicelli provenivano dalla valle del Nure, di cui eran stati nei secoli bui dell'età di mezzo formidabili e tremendi maggiorenti, ed or carnefici ed or vittime degli emuli Camia. Inurbatisi in Piacenza, di padre in figlio riserbati ai destini luminosi che allora ottenevano le toghe, aumentarono di nome e di potenza, s'appressarono alla corte, e con tanto zelo e discernimento servirono alla ducea farnesiana, che i discendenti di Paolo III vollero trovar mezzo di compensare adeguatamente la lunga fedeltà di quegli intelligenti loro devoti. Disponeva la camera ducale del feudo di Guardamiglio e del suo territorio, e, per volontà di Ranuzio II, ne investiva Giovanni Nicelli — di cui fu padre lo stimato giurisperito Marco Antonio — per rogito di Ottavio Mallaruffia (22 settembre 1681).

Il perito Alessio Cremonesi determinò il prezzo d'acquisto in cento lire imperiali, stimando i duecento quarantun focolari registrati nel luogo a dodici ducatoni ciascuno, e cioè la somma di lire trentasei mila e cento cinquanta, compresi pure i fuochi di Valloria. Computando altre somme pel compenso a diritti

accessorî, non che il corrispettivo pel titolo comitale conferito dal duca al Nicelli, questi si riconobbe debitore del publico erario di lire centomila, delle quali sessantasei sborsò immediatamente e le residue suddivise in una quota annua di lire seimila.

La contea comprendeva, come di ragione, l'usato imperio mero e misto, la potestà di gladio e di ospizio in luogo.

A parole anche tabellionari era, pertanto, munificente nelle concessioni il grasso Farnese; ma — delle cose conoscitore esperto e sfruttatore immanchevole — egli tratteneva per sè perfino i dubbiosi introiti dell'indomani. Per questo aveva voluto serbare a sè molti dazî e l'esistenza di tasse speciali, sia ordinarie sia straordinarie, su quel di Guardamiglio; prova inconcussa che in tutti i tempi e sotto tutte le bandiere l'unghia del fisco è sempre quella della lupa dantesca.

Nel lungo e calmo succedersi di queste pagine storiche abbiamo distintamente delineato all'occhio ed alla mente dei leggitori come fra noi il diro feudalismo d'altri secoli erasi venuto mansuefacendo, all'evo della violenza surrogandosi la attività laboriosa del campo, proficua e pei signori e pei subbietti. La rivoluzione — il cui lampo splendeva sulle baionette dei « figli della patria » — disperdeva qui, come altrove, anche le rimembranze delle oppressioni feudali.

D'altronde i fati erano ineluttabili, e già cadevano a pezzo a pezzo — come le torri smantellate ed i plinti coperti d'edera dei vecchi edificî, costrutti con disegno affatto guerresco ed oligarchico — gli istituti di un passato irredituro; chè, per antitesi fatale, a quella meta era già gagliardamente diretto il cesarismo giuseppino, sommettente col pensiero di Kaunitz tutto e tutti alla sovranità di un solo, ma demolendo così senza misericordia qualsiasi intermedia tirannide.

NOTE AL CAPO XXXIX.

[1] Archivio dell'ospitale Maggiore di Lodi.

[2] Archivio parochiale di Codogno.

[3] Il Moraro Giovane era stato staccato dal comune di Maleo, fatto autonomo con Baldoni, Gerola e Ronchi, dal cardinal Trivulzio, e compensato con seimila lire (3 dicembre 1637). Il conte Luigi Galli rivendeva al marchese Gian Giacomo Trivulzio il latifondo di Moraro (28 aprile 1809).

[4] Dai Giulini della Porta le proprietà di Corte Sant'Andrea passarono per acquisto ai Negroni di Lodi (ottobre 1871).

[5] Archivio parochiale di Codogno.

CAPO XL.

La controriforma religiosa — I costumi del clero — La parochia di Codogno — Le sue dignità — Fiere contese ecclesiastiche.

SFUGGE all'obbligo nostro l'esame filosofico di quell'evento ch'ebbe nome di riforma religiosa. L'opera di Martin Lutero andrebbe considerata con criterî ben più alti e più profondi di quelli che ne concede l'ambito circoscritto delle nostre investigazioni.

Ciò nulla meno, ci è forza toccarne, da che fra noi primissima delle conseguenze di quella rivoluzione religiosa fu la reazione da alcuni chiamata cattolica ma che, ci sembra, più esattamente dovrebbesi dire papista; gagliardo coefficiente a rinnovare l'aspetto della società, mentre e re e imperatori, con insospettato vigore, già preparavano i formidabili colpi al feudalismo, convinti potersi costituire più omogenea e salda la potenza politica dello stato, sui ruderi dispersi delle rocche e dei castelli.

Nello immenso e gioioso clamore dell'arti e delle lettere superesaltate in Italia da quel ciclo di grandi pontefici dei quali fu il decimo Leone, non giungeva in tutta la sua triste disarmonia il grido degli insorti spiriti alemanni; o, se per avventura

si udivano di tanto in tanto gli echi del tuono minaccioso, più che le preoccupazioni di religione eran le politiche quelle che ne chiamavano a raccolta le imponenti ostilità.

Clemente VII, come il biblico Eli, facevasi reggere dai cardinali le supplici braccia elevate al cielo, perchè sterminasse l'agostiniano frate ribelle; ma colui che efficacemente muoveva alla distruzione dei principi giurati nel patto di fede, era Carlo V. Dal congresso di Bologna in poi il cupo imperatore rivolgeva meditabondo tra sè le memorie trionfali di Carlo Magno; e, pur sapendosi così differente e così minore del chiomato sire d'Aquisgrana, sentiva più che non intendesse come anche nei suoi dì il fato stringeva la chiesa e l'impero nel medesimo amplesso. Al capo dei cattolici s'imponeva schiacciare l'aspide dell'eresia, suscitatrice d'un terribile incendio fra l'Elba e il Danubio, e far sì che le « porte dell'inferno » non prevalessero sulla catedra di Pietro; al reggitore dello impero, « giunta la spada col pastorale », si imponeva il pronto domare di popoli e di principi che, precinti dall'egida della confessione di Augusta, accampavano in nome della indipendenza e della libertà contro la sovranità indiscutibile del sacro romano impero.

La molle resistenza dei pontefici vissuti nel principio del secolo d'oro doveva necessariamente scomparire; ed allor che, dopo Clemente VII, cinse il triregno il romano Alessandro Farnese, Paolo III (1534-1549), il suo sfrenato nepotismo non fece tacere in lui i timori per lo sviluppo crescente dell'eresia. Egli salutò come duplice fortuna la convocazione del concilio tridentino (1537), la cui opera fu specialmente diretta al rifacimento disciplinare della chiesa, e la istituzione della compagnia di Gesù, prodotto consentaneo all'età (1540), come a raffaccio degli altri ordini monastici, scaduti per propria colpa nell'estimazione delle genti.

Giulio III (1550), Paolo IV (1555), Pio IV (1559) segnarono bensì una larga orma sulla strada della reazione clerocratica, in faccia ai roghi fiamminghi ed agli *auto da fè*; Pio V (1566), papa politico e poi santificato, adornò bensì le sacre chiavi del lauro vittorioso a Lepanto, dove i principi cristiani fiaccavano gli stendardi di Maometto, minaccianti di dilagare

per Europa tutta; Sisto V (1585) fu pure un autócrate fiero, quantunque a volte ammorbidito dalle carezze dell'arte. Ma toccava a Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini di Siena (1592-1605), la ripresa del combattimento senza tregua e senza pietà contro la riforma, opponendo ad essa quella della regola ecclesiastica.

Egli ruppe le more; e, pur moltiplicando i suoi colpi contro il lontano protestantismo — di cui in Italia focolare assiduo ma poco efficace era Ferrara, che egli per la morte del duca Alfonso II (1597) ridusse in potere della sede apostolica — si guardò da presso, riassunse coll'occhio atterrito e col cuore sanguinante la spaventosa visione della corruttela inquinante il grande esercito del suo clero; e, senza esitazioni come senza rimpianti, si accinse a bruciare coi più eroici cauterî spirituali e temporali il fetido cancro che saliva per le membra al corpo ecclesiastico.

La iniziativa papale non poteva rinvenire materia più propiziantemente subbietta che la terra di Lombardia, pel gagliardo sviluppo della sementa reattiva, indotta nei pingui solchi milanesi da Roma. Vero è che da prima Giovanni Angelo Arcimboldi (1550-1555), divinando tempi migliori, aveva, colla fondazione delle scuole che da lui presero il nome, data prova che la chiesa d'Ambrogio considerava il publico insegnamento come uno dei suoi precipui mandati; ma, subito dopo, da questo sentiero che conduce ad una nuova e miglior forma civile per l'avvenire, ritraggono il piede Carlo e Federico Borromei, quasi esclusivamente asceti, e pei quali la chiesa ambrosiana finisce per essere battuta in breccia dalla assorbitrice romana.

Non è però a credersi che l'arcidiocesi milanese sia disciplinata più del vicariato pontificio del Tevere. Infatti, gli arcivescovi debbono combattere corpo a corpo contro la corruzione dei proprî subbietti spirituali, e l'Arcimboldi — sebbene figlio naturale ed a sua volta padre di illegittimi — si rende famoso publicando le costituzioni riformatrici del clero: gli vieta mustacchi, spada, pluralità di messe quotidiane, ballo, concubinaggio tanto con laiche quanto con religiose; obbliga i chierici a dimorare a determinate distanze dai ricettacoli delle suore.

Ed i due Borromei procedono oltre nella reprimenda; e, quando Carlo s'avvede che non basta la sua istituzione degli oblati per sanare la lebbra insinuatasi fra i ministri del santuario, allora fa pesare la mano ferrea con punizioni soventi esagerate: prigioni, catene, publica amenda, fame di penitenza e, sopra tutto, taglie e balzelli personali.

Da quel dì può dirsi che si ha uno spaventoso codice penale ecclesiastico, così che uno storico milanese è indotto a scrivere che, se al tempo degli Sforza i conventi potevan considerarsi geniali e perfin libertini convegni, questi diventaron vere geenne di vivi allor che la intolleranza di Spagna pervenne a creare qui pure i fasti cruenti del santo ufizio. Perocchè è bene ricordare che il tetro governo madrileno — cogli esercizî pii ordinati in remissione dell'ira celeste addensata sulla penisola iberica dagli arabi ancor dispersi nei reami uniti, dagli ebrei e dagli eretici nuovi resistenti alle esortazioni ed agli spaventi dell'inferno — chiedeva al re e roghi e tormenti; e Filippo II, circondato dai più reputati canonisti, dai più celebrati teologi, colla fronte marmorea, colle labra smorte, e colla voce sepolcrale intimava si estirpasse la eterodossia, a costo di sconvolgere l'universo.

❦

Ma le funebri arche dell'Escurial già eran calate, costringendo in breve urna la formidabile figura del re spigolistro; e, come nel resto, così egli non era riescito nè meno nel divisamento di sceverare coll'ausilio del suo potere terreno il lollio copioso dal poco grano onde allietavansi i solchi destinati ai ministri del Signore. A non parlare della autorità ecclesiastica, gelosissima de' suoi privilegî — tra i quali funesto quello dell'immunità e dei dritti d'asilo, coi relativi canoni di diritto sottraenti al foro criminale i delinquenti — basti per noi uno sguardo solo, e non oltrepassante le terre prossimiori.

Al capo XXXV narrammo le flagiziose prodezze di alcuni monastici, quali il Landriani di S. Stefano al Corno (1643), il Landi ed il Repazzoli dell'Ospitaletto (1679); e già, ricordando il bandito Carlo Lampugnano e tutte le cruente infamie sue, accennammo all'eremo agostiniano di S. Zeno, presso Casale, d'onde egli, come da sicuro baluardo, compiva le sue nefandità. A complice di esse aveva frate Nicola Predabisso,

sozio in tutto condegno del cavaliero dissoluto ed assassino, e denunciato coraggiosamente alla curia vescovile da Antonio Pila, povero popolano, che pur non poteva frenare la propria indignazione al cospetto di così tanta nequizia (luglio 1608).

Defendente Lodi, vicario capitolare della nostra diocesi — e pertanto testimone probativo fuor d'ogni suspicione — in omaggio alla grida di non tener armi nei monasteri dello stato di Milano (30 aprile 1624), dà licenza al cavaliere e compagni del potestà laudense perchè « andando essi di notte per la città, e ritrovando qualche chierico, o prete o frate, con arme travestiti, ovvero in luoghi publici o proibiti et betole o hosterie o compagnia disonesta » se ne impadroniscano e li conducano alle prigioni (11 luglio 1625).

Meno di dieci anni dopo il vescovo Clemente Gera sente la necessità di richiamare le monache all'osservanza della clausura, da esse gravemente offesa, tanto che accolgono nei chiostri gente mascherata (22 febbraio 1634), e di vietare al clero diocesano secolare di tenere in casa armi proibite (8 ottobre 1634).

❦

Lungo tutto il secolo XVII e il successivo si seguono frequenti e si rassomigliano i moniti vescovili, le ordinanze civili e perfino gli editti sovrani per tornare e preti e frati e monache alla morigeratezza antica; ma se i superiori rimbrottano e minacciano, gl'inferiori seguitano ad adoperare di continuo nel loro ambio pericoloso. Ora sono preti della diocesi i quali, massacrando più che celebrando la messa ed in vesti semiprofane, provocano una fiera filippica del provicario Alessandro Codecasa (27 settembre 1664); ora sono preti pervicaci, disobbedienti agli editti del vicario Francesco Fagioli, il quale li minaccia di severissime pene se non si risolvono a star lontani dalle spose di Cristo (15 ottobre 1672); e, siccome la parola del prelato lodigiano pare sia caduta nella polvere, così s'avanza in persona re Carlo II, che invita l'ordinario ad impedire con ogni mezzo il prolungarsi di tanto e tanto scandalose conversazioni (13 gennaio 1682).

Ed ecco un sacerdote — lo storico Anselmo Robba [1] — raccontare come alcuni soldati di Spagna, in maschera, fecero nella chiesa del convento lodigiano di S. Marta publico festino,

danzandovi la mattacinata, finita la quale l'un d'essi, salito sulla predella dell'altare, tali baldorie e sconcie protervie vi commise, e in presenza delle suore, che subito dopo il chiostro venne soppresso (1685).

E la cancrena si va sempre più allargando ed approfondendo; il perchè, ad inasprimento di castigo, i vescovi, oltre la scomunica ed altre pene corporali, minacciano la multa in venti scudi d'oro a tutti quegli ecclesiastici i quali convivano con donne giovani, non raggiungenti l'età sinodale dei quarant'anni, e le quali non siano consanguinee dei reverendi coabitatori (1685).

I vescovi Bartolomeo Menatti, Ortensio Visconte e Carlo Ambrogio Mezzabarba sono rigorosi contro gli abusi libertini conventuali e le vanità mondane delle religiose; delle quali le orsoline danzano in publico in una loro villa propinqua a Lodi, la Boccalera; e contro di esse si spunta la scomunica episcopale, chè il senato di Milano le difende e le assolve.

Benedicendo alla fortuna di una cinta crollata, i carmelitani, ritenuta infranta la clausura, fanno larghissimi inviti di cavalieri e di dame al loro convento di S. Marco in Lodi; ma, subito dopo, invitati ed invitanti debbon farsi prosciogliere dalla censura incorsa.

Indarno monaci, sacerdoti e vescovo traggono nel collegio di S. Pietro, a porta Stoppa, per cacciarne coi rituali scongiuri gli spiriti maligni; bisogna affidare l'incarico all'arciprete di Camairago che passa come invincibile negli esorcismi. Se non che il sopranaturale sparisce quando si sa che le astute educande ed alcuni galanti uficiali modenesi di presidio a Lodi — come nell'operetta moderna — coll'artificio delle apparizioni tenevano lontane le madri maestre (1756).

Ma perchè dovremmo qui ritessere tutte le fila delle tresche claustrali e dei « teneri impegni » rammemorati dal Baretti, che pur volle smentire certi scappucci conventuali? [2] Passino essi velati alle calme lontananze della storia, e limitiamoci a ricordare le forzate vestizioni monastiche, a beneficio delle primogenite, e gli esiziali pregiudizî infiltrati nei cuori giovanetti contro ogni nobile e fiero ideale di educazione muliebre, e per cui sermoneggiò aspramente Pietro Verri [3].

Gli umori letali, trascorrenti qua e là per la milizia ecclesiastica — umana ed imperfetta quanto ogni altra — non potevano, però, arrestare la sua ascensione ad altissimi fasti.

Il culto cattolico moltiplicava i templî; nei vecchi chiostri corporazioni monacali moderne sostituivano le prische; infine, non ci fu più opera d'ausilio, di soccorso, di mutualità, la quale non si fortificasse di una confratria e non facesse sua residenza una chiesa o un oratorio. Era finito il tempo in cui la casa del popolo non aveva altra sicurezza fuor che l'appoggio al nobile maniero: nel senso comune delle genti s'era venuta a grado a grado affermando una democrazia pietista, e l'uomo della terra appellava direttamente a Dio. E, siccome la fantasia voleva essere scossa, e il secolo offriva un'arte dalle proporzioni polifemiche — nelle quali l'imponenza doveva sostituire la bellezza — ecco le nuove chiese decorarsi da chi, conquistato dalle perigliose meraviglie michelangiolesche, voleva ad ogni costo « dar grandezza » allo stile; e in quel moto di riflesso, non d'ispirazione, si elevano le pesantissime facciate dalle linee ondeggianti e tortuose, con risalti d'angeli e cartocci, dalle nicchie profonde, dai santi teatralmente impaludamentati erti sui balaustri; e gli interni spesseggianti di gigantesche colonne attorcigliate, e di idropici arcangeli soffianti nelle tube e coll'ali, le coscie e le tibie penzolanti, in dissimetria dai ponderosi cornicioni, e di profeti dal gesto violento con braccia taurine e barbe inanellate e grandiose.

Di questa mala voga artistica qui — come quasi dovunque — si ebbero prove esiziali. E, poichè la vastità e la maestosità soltanto avrebbero potuto o togliere o minorare gli inconvenienti di codesta architettura dalle penne di bronzo, noi — nella decorosa modestia delle forze nostrane, ed in maggioranza classe agricola — non potemmo elevare verso gli astri chiese monumentali; ma dovemmo necessariamente subire il fato comune.

Le chiese nostre non si dilungano dallo stile involuto, ingegnoso, e pur qualche volta estetico del seicento; ma in esse l'errore del concetto architettonico dell'epoca spicca maggiormente perchè mancava qui la potenzialità dei mezzi, indispensabile a giustificare quelle bizzarrie di esanime fecondità e di intemperante vigoria.

Tratti a parlare avanti tutto delle dignità per le quali la chiesa di Codogno venne di mano in mano assumendo maggiore importanza nella età nova, questa non comune caratteristica conviene affermare: che l'indole di collegiata essa trasse direttamente dalle tavole di fondazione, per virtù di pii beneficî instaurantila *ex novo*. Nessun rapporto, quindi, corre tra la collegiata codognese ed una qualsiasi frateria d'altri dì; e la parochiale entra efficacemente in cura d'anime, ed il suo istituto è prova abbondevole che fino da allora ed al governo del feudo ed a quello del comune tornava gradita soltanto una chiesa fondata su istituti ed opere civili.

Dell'influenza diretta che a sè riconosceva spettante il comune sulla chiesa principale, è altresì prova la convenzione tra il rettore Berinzago e la comunità (9 marzo 1607); al che seguì la deliberazione civica per la costruzione della casa parochiale (14 ottobre), a levante della chiesa, dove un antico cimitero raccoglieva le salme dei borghigiani. I curati abitavano di fronte al castello, nelle case ancor oggi di proprietà comunale e dette dei curati, le quali formano l'angolo di piazza Mercato e del vicolo serpeggiante dietro il campanile. Nel castello, invece, anticamente dimoravano i rettori, i quali — giusta deduzioni di chi osservò le demolizioni del vecchio edificio — accedevano alla chiesa a mezzo di un passaggio sotterraneo; primordiale costume del clero, costume che in parecchi luoghi permane, come a Milano, a Parma, a Firenze, a Pisa, e che in altri risorge, come a Piacenza ed a Napoli, dove le catedrali debbono disgiungersi dall'adiacente episcopio.

L'impresa della nuova fabbrica della casa parochiale toccò al migliore offerente, ingegnere Marco Antonio Barattieri, padre di Giovanni Battista, e che fu anche per qualche tempo tesoriere del comune (1611).

Le fortune della parochiale furono pure in massima parte conseguenza della protezione e dell'affetto che v'ebbero continuamente i signori del luogo, dei quali si può dire che quasi tutte le generazioni furono distinte con porpore o mozzette.

Indi aderenze con Roma, ed amicizie di potenti, e vantaggi materiali, per questo mezzo assicurati alla matrice del feudo. Urbano VIII — come cardinale Maffeo Barberini già ospite gradito dei Trivulzî in Codogno (ottobre 1631) — elevava la chiesa nostra da rettoria a prepositura collegiale (6 marzo 1633), con viva soddisfazione della comune; la quale aveva già conferito cento ducatoni nelle spese per la spedizione delle bolle opportune (7 gennaio 1628). Spettarono, così, al proposto la cappa magna e il rocchetto, ed i canonici — che già erano stati istituiti ed investiti solennemente in numero di otto, presente il vescovo Seghizzi, il principe Trivulzio ed altri patroni (6 ottobre 1624) — poterono decorarsi della peregrina pavonazza e dell'almuzia, formando capitolo [4].

Il pontefice non vuole affidato all'ordinario laudense l'incarico di esecuzione del breve onorifico; imperocchè monsignor Gera, vescovo di Lodi, considera come un attentato alle proprie facoltà la costituzione in Codogno di una chiesa, diremmo quasi, semiepiscopale; e ciò ha pure patentemente dimostrato coll'indugio frapposto dal suo vicario diocesano di obbedire ai comandi del santo padre, allegando tra gli altri pretesti anche quello che nè meno il proposto di S. Lorenzo in Lodi ha facoltà di fregiarsi di quelle onorevoli insegne; e il vescovo non tace; e pervicacemente insiste nelle opposizioni. Ma la potenza papale

non serra porte
A giusta voglia

e delega l'ordinario piacentino, Alessandro Scappi, all'esecuzione del breve (20 settembre 1634); ed i Trivulzî donano terreni presso Monte Cucco, per dotare nuovi canonicati nella novella collegiata (23 settembre); e monsignor Scappi si conduce solennemente a Codogno, dove impone la cappa ad Andrea Cornali, rettore, non che le almuzie e le berrette ai canonici e prebendarî (2 giugno 1635).

Pochi anni dopo Innocenzo X, cedendo alle preghiere vivissime del cardinale Trivulzio, rilascia un breve complementare dei privilegî già concessi alla parochiale, dando facoltà al suo titolare di pontificare per alcune solennità nella matrice, con

mitra, pastorale e faldistorio (8 febbraio 1645); ed il suo immediato successore, Alessandro VII, ratifica ed amplia le concessioni.

È di questo tempo il munificentissimo dono che i Trivulzî fecero alla collegiata, e che tuttodì ne è forse ancora l'arredo più prezioso: l'ostensorio di corallo, pervenuto ai signori codognesi dalla regina d'Inghilterra al governatore di Milano, cardinale Gian Giacomo Teodoro, per mezzo di re Filippo IV (1644). A questo dono s'aggiunsero quelli sacri del corpo di sant'Ercolano, il martire soldato, avuto da papa Innocenzo; e le reliquie di san Dionisio martire (2 ottobre 1644), pervenute da Parigi, ed aggiuntesi al pollice di san Biagio che Filippo Trivulzio aveva inviato da Ragusi, di cui egli portava l'infula arcivescovile (1505), e dove era sepolto il martire di Sebaste.

Ma di codesti cimelî venerati non è chi non sappia non doversi attendere da noi lunga discorsa; tocca piuttosto a noi, rifrustanti nelle tenebrie del passato, accennare al brusco e non ancora spiegato ostacolo nel quale si urta seguendo il progresso della collegiata.

Nel 1671, secondo alcuni, o l'anno successivo secondo altri, si ha notizia da tutti i cronisti nostri che la dignità collegiale, così solennemente acquisita alla parochia, fu d'improvviso sospesa, riversandosi sopra di essa interdetto e censura, e trasferendosi da S. Biagio a S. Tomaso il fonte del battesimo.

Al silenzio unanime degli annalisti ci è giuocoforza accompagnare il nostro su questa sospensione di dignità non solo collegiale ma anche parochiale. Le induzioni possibili sono parecchie, non esclusa quella che, venuto meno il cardinal Teodoro, strenuo campione dei locali privilegî ecclesiastici, ed insistendo nelle ostilità il vescovo di Lodi, questi per un momento conseguisse il sospirato intento.

Ma quella diminuzione risulta tosto irrita. Il proposto Gaspare Domenicani — nato a Codogno, uomo pieno di saggezza e di dottrina, e che aveva già funto il ministero di vicario generale di Cosenza — si addolorò tanto della subita iattura che, dimesso l'uficio, poco dopo si spense per crepacuore (1673). Lo sostituì il nepote Giacinto, uomo pio e benefico, il quale recuperò le dignità mal tolte da papa Clemente XI, ed elevò

la parochiale a così alto grado, che nel sesto sinodo lodigiano (1689) potè presentare a quell'anagrafe sacra, sopra seimila e seicento parochiani, il cospicuo numero di quattordici canonici e quattro cappellani residenti in Codogno, più altre cappellanie addette agli altari della chiesa mitrata, cinquantotto sacerdoti,

GASPARE DOMENICANI [5].

GIACINTO DOMENICANI.

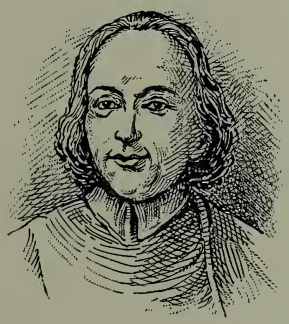
quindici confessori, dodici chierici, e varie confraternite canonicamente erette.

Morto il paroco Giacinto Domenicani (30 aprile 1694), lo sostituì Bartolomeo Rota, ingegnoso cultore delle muse; e, lui pure mancato ai vivi (1 giugno 1728), Benedetto XIII gli fece succedere Bernardino Campi, milanese.

Era il Campi amico del presule lodigiano Carlo Ambrogio Mezzabarba — già abate commendatario di S. Stefano al Corno, come successore del cardinale Ferdinando d'Adda — perocchè ancor prima della croce pettorale monsignor Mezzabarba aveva avuto quella di missionario, e nelle remote parti della Cina e del Giappone era stato validamente fiancheggiato nelle conquiste della fede dal Campi.

Si credette che i rapporti di colleganza determinatisi nelle tribù mongoliche fra i due prelati, per la nomina dell'uno ad ordinario lodigiano e dell'altro a paroco di Codogno avrebbero dovuto accrescere, ed ognuno propiziava ad un mare men crudele per le vicende gerarchiche della nostra parochiale. Malauguratamente così non fu: chè per un lungo settennio fra il

Mezzabarba e il Campi così vive si accesero ed acerrime perdurarono le divergenze sulla interpretazione dei brevi pontificî costituenti i privilegî e le dignità del borgo, che, ad escire da una penosissima condizione, don Bernardino dimise l'uficio proprio, ed il vescovo obliterò le cerimonie pontificali in S. Biagio. Però anche allora Roma tributò omaggio al suo provvedimento



Bernardino Campi.

Giuseppe Besozzi.

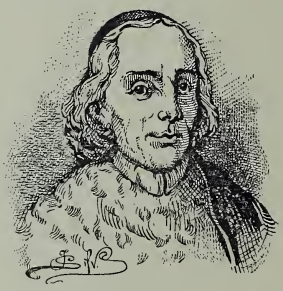
consueto « *amoveatur ut promoveatur!* »; e Clemente elesse il proposto codognese a vescovo di Bobbio, dove egli morì (1746).

Il non pacifico retaggio fu raccolto da Giuseppe Antonio Besozzi, del nobile e pio lignaggio milanese. Profondo in diritto canonico e dottore in ambo le leggi, cavaliere dello sperone d'oro, egli non volle tollerare la ingiusta afflizione della propria chiesa; e, condottosi in Roma *ad pedes*, così seppe sull'animo di Benedetto XIV, uomo d'alti sensi, che questi fece ragione alle dimande dell'umile proposto, e colla bolla « *Æterni pastoris* », riassuntiva delle altre dei suoi antecessori Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VII, ripristinò la parochiale di Codogno coll'addettavi collegiata in tutti i privilegî e le dignità (5 dicembre 1746)[6], che gli ordinarî di Lodi così fieramente avevano avversati da renderli nulli[7].

Per altro, ostinandosi nella vecchia impresa di voler falcidiati gli alti papaveri della chiesa di Codogno, fu durante la cura del proposto Giuseppe Antonio Forni da Miradolo — già paroco di Comazzo (presso Paullo), poi arciprete di Maleo, e successo

al Besozzi (6 settembre 1769) — che dal vescovo di Lodi, il barnabita Salvatore Andreani, si soppresse nella persona del nostro paroco il duplice vicariato foraneo di San Fiorano e di Corno Giovane, da oltre un secolo a lui affidato.

Morto il Forni (24 aprile 1794) ed anche il suo successore Pietro Francesco de Micheli — ch'ebbe tragica fine nei tempe-



GIUSEPPE FORNI.

PIETRO MOLA.

stosi giorni in cui rumoreggiavano violenti e temuti nelle nostre contrade i laceri soldati della republica — la parochiale di Codogno doveva subire altre traversie, per conseguenze molto analoghe a quelle subíte essendo proposto il Campi.

Eransi tenuti nell'episcopio gli esami di concorso alla catedra parochiale di Codogno, e il vescovo conte Giovanni Antonio della Beretta, uniformandosi — come sostengono i suoi laudatori — alla sezione XIV *De reformis*, capo XVIII del concilio tridentino, che gli imponeva di scegliere fra i candidati il più degno, elesse don Felice Zambellini, proposto di Castelnuovo Bocca d'Adda. A Codogno — dove si sentivano tutt'altro che all'unissono col pastore della diocesi le preferenze del gregge — i deputati della comune avevano quasi costretto don Pietro Mola — già arciprete di Borghetto, colto e zelante professore di lettere e di eloquenza — a concorrere; e, naturalmente, salutarono con entusiasmo la legge di quell'anno stesso (13 vendemmiale, 4 ottobre 1797), per la quale era stata trasferita direttamente nel popolo la facoltà elettrice dei paroci e dei coadiutori. Così, e non certo per la prima volta, trovaronsi ostilmente di fronte l'autorità civile e la ecclesiastica.

Intanto Pietro Mola, reputandosi paroco *de jure*, entrava in carica senza regolare investitura canonica, pur chiedendone sanatoria all'annuente metropolita milanese, Filippo Maria Visconte, che per bolla gli concedeva l'investitura, mentre il direttorio esecutivo di Milano negava il *placet* allo Zambellini (3 germile, 23 marzo 1798), annunziando nello stesso tempo al vescovo essere nulla la nomina da lui fatta.

Monsignor della Beretta non recedette dal suo proposito, ed in così aperta opposizione accampò contro il direttorio, che questi sospendevalo persino dalle funzioni del culto, e l'amministrazione centrale di Lombardia assumeva l'azienda di tutti i beni della diocesi (30 termidoro, 17 agosto 1798). L'ordine dei republicani milanesi giungeva due giorni dopo all'antistite quando egli s'era condotto a villeggiare nella sua tenuta di Bulciago, sì che egli tosto delegò il paroco di Lodi Vecchio, un Bignami, all'uficio di provicario, e per nove mesi stette assente dalla diocesi.

A confortare l'animo amareggiato del vescovo, la santa sede dichiarò illegittima e nulla la nomina del Mola. Teologi, canonisti e curiali discussero, presentarono memorie e libelli a pro del Mola e dello Zambellini, del quale fu caldo sostenitore don Giuseppe Peroni, che mandò alle stampe una voluminosa polemica, mentre altrettanta copia di argomentazioni stampate esciva dalla fucina apologetica del Mola; e così si trascinò l'ardente questione fino a che Pio VII l'avocava a sè (20 ottobre 1804), dirimendola colla traslazione del Mola dalla parochialità di Codogno alla abaziale di Casalmaggiore (31 gennaio 1806), e poi alla episcopale di Bergamo; e per questa guisa la curia vescovile fu compiaciuta di una pretesa vittoria del diritto, mentre l'uomo da essa avversato saliva a maggiori fastigi.

NOTE AL CAPO XL.

[1] Anselmo Robba - *Le cose del militare in Lodi.* — Giovanni Agnelli - *Archivio storico lombardo.*

[2] Giuseppe Baretti - *Gli italiani.*

[3] Pietro Verri - *Il collegio delle marionette.*

[4] Il capitolo venne poi aumentato a sedici canonici, titolati: S. Agostino (teologo capitolare) e S. Giovanni evangelista, di patronato Trivulzio; S. Francesco d'Assisi, S. Vincenzo Ferreri, S. Giovanni Battista, Annunciazione, S. Carlo Borromeo e S. Antonio, tutti di patronato Martinenghi; S. Andrea apostolo, degli Ugoni; S. Giacomo apostolo, dei Folli; S. Gabriele, dei Gimmi; di S. Bernardo, d'un Negri; S. Girolamo, degli Asti Magno; SS. Giulio e Giuseppe, dei Belloni; la Visitazione, dei Mariani, e S. Bonaventura, di un Livraghi.

[5] I ritratti dei proposti codognesi sono tolti dai quadri collocati nella così detta galleria della casa parochiale.

[6] Benedetto XIV si pronunziò sopra istanza del promotore fiscale della curia di Lodi, necessario opponente alle nostre dignità parochiali. Ed il pontefice motivò il proprio responso « per la devozione dei plebani e pel decoro della terra, volendo fare una grazia speciale ». Prosciolse dalla scomunica quelli che in buona fede avevano contrariato i privilegî, e una volta per sempre confermò le concessioni di Alessandro VII, cioè di mitra, croce, anello, bastone pastorale, sandali e chiroteche, tutti gli altri indumenti ed ornamenti pontificali ed abaziali; possa il proposto mitrarsi *ad instar abatis*, e quante volte pontificherà possa impartire la benedizione col triplice segno di croce, dopo messa o vespero, fuor che non vi sia presente vescovo alcuno o nunzio pontificio, a meno che non ne abbia espressa concessione; usi candelabro nelle messe solenni e private, e sopra le croci patene, calici, vasi, custodie dell'eucaristia, sacre reliquie, purificatori corporali; esclusa la cresima, usi, benedica e consacri sempre sacerdotalmente; coll'assenso dell'ordinario diocesano benedica i cresimandi; possa porre nel proprio stemma il cappello vescovile.

Non solo ai privilegî decorativi si fermò il Besozzi; chè anzi volle rivendicarne alcuni sostanziali, come quello della esenzione fatta al clero codognese da Carlo V, per ogni dazio sul vino e sull'olio, così per uso del culto che pel domestico. Per istanza del Besozzi la camera ducale di

Milano dichiarò si esentuassero ogni anno da dazio ottocento quarantasei libbre e dodici oncie d'olio, e seicento ventiquattro brente di vino, serventi ai cento ventisei ecclesiastici della nostra parochia; ed accordò pure libertà di piazza d'acquisto per detti generi, che prima dovevansi rilevare da una impresa speculatrice.

[7] Il frate Goldaniga narra — da cronista obbiettivo e pur sempre ossequente alle autorità da cui dipende — che, morto il Besozzi (5 giugno 1768), il vescovo Andreani si condusse a Codogno, alloggiando per qualche giorno nel palazzo già dei signori Folli; e durante le onoranze funebri al proposto si allontanava da Codogno di giorno, tornandovi a pernottare, sotto pretesto di visitare gli oratorî villerecci « per così nè acconsentire, nè riprovare le tante solennità usate col defonto, onorato in morte qual Vescovo ».

E qui si affaccia per la prima volta l'accenno, per noi doveroso, ad un modesto bottegaio di Codogno, morto or sono pochi lustri, il quale ci lasciò una sinossi manoscritta, nella quale, se vi è quella amabile e schietta semplicità che piace in chi parla tutto quello che ha nel cuore, è però da notarsi uno spirito ardito di critica parziale che non è il più certo argomento del vero.

Comunque — pure esonerandoci dal dire il nome di quel contemporaneo, per ragioni facili a comprendersi — noi ci riferiremo di frequente alle annotazioni sue, come quelle che alcun poco ravvivano il lume del nostro secolo, cominciato nell'universo rivolgimento sociale ed apportatore del fulgido momento delle libertà politiche ai popoli d'Europa. In codesta sinossi è narrato il seguente aneddoto, che l'autore può aver raccolto dalle labra dei vissuti novant'anni fa:

Il vescovo della Beretta, saputo che un paroco di Codogno stava morendo, volle di celato recarsi qui per eseguire lo strano ed audace disegno di pontificare solennemente in chiesa, mentre il paroco trapassava; intendendo per questa guisa di mostrare che solo a sè spettava il diritto al pontificale, di cui i successivi paroci non avrebbero più fruito. Ma — continua il faceto narratore — ebbe il morente sentor della cosa, e diè ordine ai famigliari che quand'ei fosse cadavere lo vestissero delle insegne spettantigli, e lo esponessero nella sala mortuaria al publico cospetto. Come egli disse fu fatto, ed il vescovo, che in casa Bignami stava intento agli squilli delle funebri campane, quando seppe dell'astuta predisposizione del paroco, fece attaccare i cavalli al proprio cocchio, rifacendo frettolosamente la strada per Lodi.

L'aneddoto ci pare inverosimile, anche per la nessuna indicazione di data; è però ad osservarsi che il vescovo della Beretta resse la catedra lodigiana per circa un trentennio. Noi accenniamo anche questo racconto perchè esso conferma quanta parte passionale prendesse il popolo allor che trattavasi delle proprie dignità ecclesiastiche, e perchè ci sembra abbia tratto colla narrazione del Goldaniga.

CAPO XLI.

Andrea Cornali — Il seminario codognese — Luca Trimerio Tonolo — Giuseppe Gandolfi — Il collegio laicale — La sacra oratoria.

NELLE sessioni del tempestoso concilio di Trento era già stato provveduto alla istituzione di convitti ecclesiastici per istruire ed educare sotto regole generali e costanti i giovani che si avviavano al sacerdozio. Premeva ai padri del concilio lo appartare assolutamente i leviti dagli studî publici, nei quali per avventura s'eran già introdotte teorie di panteismo e di sensismo in perfetta collisione coi principî della dottrina cattolica, ai danni della quale congiuravano altresì in Italia le incrostazioni isolate dei seguaci di Lutero.

A rafforzare poi la creazione di seminarî clericali, specie nelle nostre regioni, converse l'opera profondamente ascetica di prelati insigni, i cui nomi — come quelli di Carlo Borromeo e di Paolo Burali — sono dalla chiesa elevati a culto. E, come l'antico patriotico ordine degli umiliati, assurto gradatamente a divizie imponenti, era stato soppresso, per le successive corruttele dei costumi, così in più luoghi i beni già loro spettanti formarono il nucleo dei nuovi collegi ecclesiastici.

Inoltre, la chiesa militante — che, dopo il concilio tridentino, si mostrava come un esercito rifatto nell'entusiastico fervore di

una disciplina più che religiosa politica, ma tutto stretto e agguerrito in atto di conquistatore, attorno ad un unico labaro — non si limitò a creare ad imagine e somiglianza della propria rigidità dottrinale l'ammaestramento teologico; chè, a questo coordinando le scuole inferiori, potè coi seminarî assumere il fanciullo e condurlo attraverso le grammatiche e le lettere umane e la filosofia, pel fatale corrompersi degli ideali di cultura intristiti nell'erudizione forzata e nella pedanteria academica, sino alla dogmatica ed alla morale, in cui si compiva l'ultimo stadio della docenza ascetica.

A quanto accenna Gaspare Oldrini [1], si avrebbe notizia di una publica scuola di filosofia esistente in Codogno sullo scorcio del secolo XVI; ma è soltanto parecchi anni dopo che il paroco Andrea Cornali dedica il proprio asse all'erezione del seminario.

Il Cornali, nato a Brembio (9 settembre 1567), era stato molti anni rettore a Sant'Angelo; e colà, per malo animo di alcuni proceri, veniva detto reo d'immoralità e di irreligione alla curia vescovile, terribili accuse in quei tempi di abietta polizia ecclesiastica di cui ci è odioso parlare. L'accanimento dei persecutori non ebbe limiti; il processo d'accusa cominciò (11 luglio 1604) e durò per un biennio scandalosamente; fin che il dotto teologista e giurisprudente imputato — ch'era stato carcerato e trascinato all'inquisizione del santo uficio di Roma — venne prosciolto; ed il tribunale ecclesiastico si pentì così dell'azione giudiziaria incoata, che comandò il più assoluto silenzio a tutti gli uficiali partecipi all'istruttoria [2].

Andrea Cornali.

Passato alla rettoria di Codogno per bolla di Paolo V (12 settembre 1618), il Cornali è fatto principe della locale academia dei Novelli, fondata dal suo predecessore, rettore Cesare Berinzago. Ma a lui non mancano tosto le spine,

Chè contro lui son altre liti in piede

pullulanti per disformi questioni legali che concernono immunità ecclesiastiche e diritti di parochia [3]. Agli oppositori il nuovo

rettore non cede, la contesa sale alla sede pontificia; la quale dà causa vinta al Cornali, onorandolo altresì colla nomina di protonotario apostolico.

Che Andrea Cornali sentisse altamente della sua qualità di reggitore, risulta dall'aver egli sempre dato incremento alla prosperità del luogo, di cui seppe accrescere e nobilitare la cura; ma ancor più dall'aver collegato il proprio nome all'opera del seminario, che — data l'indole dei tempi — affermava una nuova forza nel campo del pensiero e della scuola. Con suo testamento, a ministero di Manfredo Ugone, egli, probabilmente consigliato dal cardinal Trivulzio, determinò che — fatta doverosamente la parte del suo patrimonio paterno ai suoi congiunti caporale Andrea e don Nicolò fratelli Cornali, colla metà per ciascuno del podere di Belfuggì — dovesse ereditare universalmente da lui l'erigendo seminario di Codogno, a patto che la comunità provvedesse all'emolumento dei precettori; e nominò esecutori della sua volontà il Trivulzio ed il vescovo lodigiano (15 settembre 1636).

L'anno dopo il comune prestavasi al richiesto assegno di annue lire trecento (24 febbraio 1637); ed, infine, il seminario — la cui erezione fu validamente propugnata presso Urbano VIII dal cardinal Teodoro — fu canonicamente istituito, per istromento del cancelliere episcopale di Lodi Aurelio Rossi (16 settembre 1638); e gli alunni suoi, vestiti in uniforme azzurra, costituirono il primo drappello scolastico uficiale del borgo.

Fosse che i redditi del retaggio Cornali riescissero impari al dispendio, o che venissero d'assai diminuiti per legati sopra essi gravanti, o che non abbastanza oculata e severa se ne svolgesse l'amministrazione, fatto è che in meno di trent'anni dal cóndito seminario, questo si trovò tanto a mal partito che la sua scomparsa era certa; ed anzi il vescovo Pietro Vidoni lo fece senz'altro chiudere, sotto pretesto, buono o cattivo, dell'insufficienza dei redditi (12 maggio 1651)[4].

Se non che l'esempio del generoso Cornali suscitò degni emuli della sua carità nel cardinal Trivulzio, il quale riapriva l'istituto (25 gennaio 1653) coll'elargizione di un annuo as-

segno, che durò sino alla morte di lui (5 agosto 1656); e nel pio canonico Luca Trimerio Tonolo, nato in Codogno (17 ottobre 1592) ed ivi spirato (16 dicembre 1666); di facoltosa ed egregia famiglia, a cui era già appartenuto l'alfiere Bartolomeo, valorosamente condottosi sulle armate tunisine e nelle Fiandre, dove morì [5]. Di lui, nel compianto e nelle onoranze resigli dai conterrazzani, disse elogisticamente il teologo canonico Bartolomeo Lucchini, vanto delle lettere di quei dì; e più recenti laudatori ne furono l'abate Giovanni Beduschi [6], nei suoi discorsi delle premiazioni al collegio ginnasio Ognissanti (1841), e l'arciprete Annibale Cairo (1885) [7].

Il sepolcro di Luca Trimerio Tonolo — ordinato dallo stesso testatore — è nella cappella del Rosario, nella parochiale, e consta di una lapide in marmo bianco ricoprente il loculo, fregiata dello stemma famigliare, quale esiste tuttavia sopra un portale del collegio Ognissanti, ma radiato poi dal tombale della cappella durante il periodo iconoclasta della rivoluzione francese. L'epigrafe parla ai contemporanei nostri delle munifiche liberalità del defunto [8]; di cui ampia ed onorevole memoria ci tramanda pure il suo testamento, celebrato dai notari Giovanni Pietro Gandolfo e Girolamo Lomazzio (7 novembre 1666).

TRIMERIO.

Soverchia diffusione importerebbe — anche in forma riassuntiva — l'elenco delle disposizioni di ultima volontà del Trimerio, riferentisi ad un numero grande di legati a pro di scuole, di confraternite, di capitoli (e più specialmente del nostro), di monasteri sparsi nel territorio, di oratorî dei poveri del borgo, di messe celebrande, e di compensi a sacerdoti partecipanti ad espiazioni religiose in suo nome; e noi non dobbiamo minutamente riferirle, dopo l'accennata publicazione del sacerdote Cairo.

Basti il capitale accenno che di tutti i suoi beni mobili ed immobili il pio uomo costituiva per giusta metà eredi universali il seminario ed il chiostro delle orsole; che l'istruzione impartita nel seminario non fosse di esclusivo beneficio ai giovani dirizzati alla via ecclesiastica, bensì fosse estesa a tutti i figli del popolo; che se, per avventura il monastero delle orsole

dovesse in avvenire o scomparire o trasferirsi in altro paese, la parte spettantegli andasse *ipso jure et facto*, senza alcuna declaratoria o giudizio, al seminario.

L'esecutore eletto era il dottor fisico Paolo Carlo Bellone, zio del Trimerio; e mercè le chiare condizioni d'amministrazione espresse nell'atto testamentario, il seminario rifioriva a vita novella.

Fu, però, precaria la liberalità comunale dedicata alle sportule dei maestri del seminario; ed il consesso — con deliberazioni fondate sul criterio che anche a quelle spese fosse sufficiente il patrimonio trimeriano — decretò cessare dal concorso (1 gennaio e 6 luglio 1670).

Bastasse o no il retaggio del canonico generoso, esso permise che la vita dell'istituto continuasse normalmente fino alla metà del secolo successivo; benchè ad aumentare le rendite non potessero essere devolute le liberalità di Francesco Faliva, a rogito del notaro Ferrari (12 febbraio 1698), la attuazione delle quali era subbietta alla estinzione della casata del testatore; e scomparvero le sostanze prima del finir della famiglia.

Non cessava, pertanto, la inimicizia, or palese or latente, del vescovo, pel quale questo seminario — come l'infula del paroco nostro — era per la sua indipendenza come una continuata affermazione palese della sua *diminutio capitis*. Invano s'era stipulato fra la curia episcopale e la congregazione nostra una foggia di concordato, per cui la nomina dei maestri sarebbe stata pertinente al vescovo sopra proposte della congregazione (1755); l'ordinario, Giuseppe Gallarati, non accettò quei patti, e subito, l'anno dopo, chiese a sè interamente subordinato il seminario codognese, secondo le decisioni tridentine.

La causa si trascinò incresciosamente, e la comunità del borgo ed il proposto Forni pensarono di rivolgersi alla maestà di Maria Teresa e de' suoi successori; mentre i deputati Antonio Dragoni e Carlo Giuseppe Bellone insistevano presso il senato, a Milano, chiedendo venisse interamente emancipato dal vescovo il patrio seminario.

Le richieste dei codognesi ebbero una risposta ben diversa di quella da loro sperata; chè un rescritto di Giuseppe II concentrava nel seminario Tamburini di Pavia altri secondarî lombardi (7 luglio 1786); ed il seminario vi fu, infatti, concentrato tosto, a rogito del notaro Paolo Carlo Bellone (18 luglio).

Non si perdettero d'animo per quella rovinosa risoluzione i moderatori codognesi, ormai avvezzi alle turbolenze cagionate al borgo in nome del diritto canonico. Le loro ragioni potevano essere ancora una volta discusse, al tribunale supremo; ma, intanto, perchè non ne soffrisse detrimento il nobile congegno dell'istruzione, la comune, aspettando giorni migliori, si gravò spontaneamente delle spese necessarie, limitando le catedre al solo ginnasio. E Leopoldo II — nuovamente invocato con una supplica di bene accomodate parole — pochi giorni prima di morire dirimeva ogni controversia « ripristinando il seminario di Codogno, in qualità però di collegio laicale, restituendo le rendite, sistemando il ginnasio, e stabilendo la catedra di filosofia, nella maniera proposta dalla conferenza » (21 febbraio 1792).

Il convitto laicale insieme al ginnasio si riaprì sotto il titolo di collegio Ognissanti (1806); ed un raggio di sole parve lo illuminasse quando un decreto del vicere Eugenio, citato da una nota del prefetto dell'Alto Po (17 aprile 1813), assegnava all'istituto i beni trimeriani, già appartenenti al collegio claustrale delle orsole, colpito pur esso dalla soppressione napoleonica; ma i risultati pur troppo si conobbero d'assai inferiori alle speranze.

Intanto, per attingere libere e compiute le nuove riforme, era mestieri che escissero di vita le religiose, al cui mantenimento dovevan provvedere i redditi in omaggio a speciale decreto (25 aprile 1810); e, malgrado le misure prese da una commissione eletta (1811) in poco più di un lustro quell'istituto — ch'era giusto orgoglio di un paese ricco ed attivo — si spense.

Le crudeli vicissitudini economiche — giunte al maggior inasprimento nel primo ventennio del secolo nostro — gravarono sì fattamente sul comune, che questo fu astretto alla dolorosa imperiosità di chiedere anche la soppressione del ginnasio (1823),

le cui spese ormai dovevano tutte essere sostenute dai cespiti municipali, già profondamente scossi; e l'ottenne.

Non del tutto si spense, però, la nobile favilla; perocchè due umili sacerdoti, certi Ermenegildo e Felice Berzolesi, vi proseguirono nella docenza, paghi più al compenso morale delle loro fatiche che alle propine meschine stabilite dagli amministratori dell'istituto. Quand'ecco rinnovarsi la buona vecchia sorte di esso, che,

La rivestita voce alleluiando,

risorgeva pel dolce amore portato a Codogno da un virtuoso suo figlio.

La lode onesta sfiora la fronte gelida di Giuseppe Gandolfi; sacerdote illustre, teologo, matematico e poliglotta insigne [9], il quale ebbe una vita tutta di pensiero e di studio, ed anche addormentandosi nella morte volle essere di onore e di giovamento al suo luogo nativo.

Le virtù di Giuseppe Gandolfi descrisse scultoriamente l'amico suo Andrea Borda, esimio epigrafista pavese, sulla tomba che è alla sinistra del peristilio del cimitero codognese [10]; e di Giuseppe Gandolfi noi dovremo riparlare, molteplici essendo le espressioni durature della sua filantropia.

Giuseppe Gandolfi [11].

Egli, nato da Pietro e da Giuseppa Albini (1744), eruditosi a Milano, quando tornò alla terra sua (1820) — dopo aver insegnato con plauso universale nel liceo di Mantova e negli atenei di Parma e di Bologna — considerò l'oblio in cui eran caduti il collegio e l'istruzione dei giovanetti; ed, obbedendo a un generoso impulso, offrì per legato cento venti mila lire milanesi del proprio, per aver sempre due professori e sei chierici nel collegio del Cornali e del Trimerio (8 luglio 1830).

Il convitto rifiorì, ed il ginnasio fu parificato (25 marzo 1834); ed in proseguo passato alla dipendenza del ministero della istruzione publica, conservando il titolo d'Ognissanti; con una com-

missione costituita del sindaco, del paroco *pro tempore*, di un discendente delle nipoti di Giuseppe Gandolfi, e di due eletti dal comune (21 novembre 1869).

Le cronache delle antiche scuole ci parlano della presenza nelle aule scolastico-religiose codognesi di due giovanetti che furon poi il cardinale piacentino Giulio Alberoni, e l'illustre filologo nostro Luigi Bellò. Ma se per quei fasti è doveroso l'encomio al Cornali, al Trimerio, al Gandolfi, ed altri modesti loro imitatori — meno di essi diviziosi ma non pertanto meno generosi [12] — ben alta risuona pure la eco dell'ammirante riconoscenza dei codognesi verso chi, rappresentandoli nella magistratura paesana, seppe e sa tuttora, non ostante la dispersione o la diminuzione degli antichi retaggi, sostenere come un publico onore il pondo delle materialità, che pure è massimo fondamento allo sviluppo delle intellettuali istituzioni. E così anche la modernità ci offre lo spettacolo consolante di una popolazione scolastica affermantesi fra noi con una percentualità imponente; in guisa che le nostre scuole, e classiche e tecniche, oggi possono a buon dritto sfilare alla destra delle migliori loro consorelle del regno.

Come e quanto la sacra oratoria, grandissima e speciale cura dei fedeli lungo il secolo XVII, fosse inquinata dalle iperboliche follie del pensiero e dello stile, non mette conto di esaminare partitamente; e nè meno di soffermarci alla estetica rinnovazione che del pergamo fecero geniosi e convinti oratori, a capo dei quali la storia delle patrie lettere colloca Paolo Segneri, della compagnia di Gesù. La scuola riformatrice, che mirava direttamente ai cuori, ebbe facile ragione d'ogni precedente stravagante eloquenza; e così Paolo Segneri — predestinato pochi anni dopo a riempire di sua fama Italia mandando alle stampe i suoi sermoni — dalle provincie romane e tosche salendo alle nostre regioni, venne pure in casa nostra. Egli — che aveva riportati i suoi massimi trionfi nelle credenti campagne, semplici come la sua scuola — si trovò a grande agio presso il colto proposto Giacinto Domenicani, e vi predicò una intera quaresima (1672), ascoltato ed ammirato dai nostri maggiori; publico intento, che — come voleva l'uso — dopo l'esordio si copriva

de' Casetti di Lodi, abitante in Milano, tutte le rendite che il vescovato laudense traeva da alcuni beni della mensa, tra cui Orio — dove tal Sempretto ed altri avevano usurpato gli episcopali diritti — e Codogno, Castione, Luviraca (Livraga), Ronco e San Martino in Strada (settembre 1142).

Nè vogliamo negligere che circa quei tempi Algisio, abate benedettino di S. Stefano al Corno, investì alcuni signori da Arena e del Cairo o del Cario ed altri, tutti patrizî piacentini, della metà del transito e del porto sul Po appartenente a quel convento, mentre l'altra metà — com' è noto — spettava al bresciano monastero di S. Giulia.

Tra le opulente possessioni se non in tutto in gran parte sottoposte alla mensa vescovile di Lodi fu la corte di Codogno. Quivi la mensa diocesana aveva acquistate parecchie ragioni; in conseguenza del cambio fatto di alcuni beni dal vescovo Arderico Vignati col codognese Arnaldo de' Foldi [10], secondo il Manfredi, o Rialdo di Goldia, secondo il Vignati [11] (1127).

Andrea e Bonanno Rigizani, livellarî del vescovo Lanfranco, erano obbligati a consegnare l'affitto nel castello di Codogno, ed i codognesi erano tenuti altresì verso il vescovo al fodro, all'albergaria e al distretto [12] (1153). Non sembra per altro che oltre quest'anno continuassero a fiorire questi vescovili vantaggi perocchè un Arialdo Goldaniga — potente signore dei luoghi e forse il medesimo citato dal Vignati — tolse alla mensa lodigiana il possesso di Codogno e di Ronco presso Livraga (1153).

Ma il fuoco del potere temporale dei vescovi laudensi era Castione; e là tennero per lunghissimo tempo giurisdizione feudale; vi avevano potestà ed uficiali proprî, castellani di loro elezione. Fermi nel loro « *uti possidetis* », non cedettero a pretese altrui ed in Castione sostennero interminabili liti per garantirsi l'integrità dei possessi.

Così, Arderico Vignati liticò con Arderico e Guerico o Gualtiero da Cuzigo, capitanei di Melegnano. Dopo qualche tempo dall'inizio della contesa, Alberico Merlino, vescovo, in segno di riconoscenza per Federico Barbarossa, riedificatore della sua città distrutta dai milanesi (1158), a lui cedette spontaneamente ogni sua ragione su tutte le terre della mensa; ma l'Hoestauffen

reinvestì con diploma da Pavia l'antistite Alberico dei dritti e delle facoltà abbandonatigli (24 settembre 1164).

Sul diploma era stata dimenticata nell'elenco la corte di Castione, fra le cedute e reinvestite; ma il padre Zaccaria [13] — che trascrisse *ad verbum* da memorie lodigiane del tempo del Barbarossa il documento in discorso — indica nelle note sottoposte allo stesso la corte, il castello, la villa di Castione ed ogni loro pertinenza.

NOTE AL CAPO XLI.

[1] GASPARE OLDRINI - *Storia della coltura laudense.*

[2] GIOVANNI BEDUSCHI - *Il prevosto Andrea Cornali e le sue opere in Codogno.* Il Goldaniga dà per luogo di nascita del Cornali Maleo o Gera.

[3] Fra questi diritti era, ad esempio, il peso della cera che il paroco riserbava a sè nelle funzioni e che gli veniva contestato, come risulta dall'archivio parochiale (1 gennaio 1626).

[4] Archivio parochiale di Codogno.

[5] PIER FRANCESCO GOLDANIGA - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[6] GIOVANNI BEDUSCHI - *Alla memoria del canonico Luca Trimerio Tonolo.*

[7] *Testamento del canonico Luca Trimerio di Codogno.*

[8] L'epigrafe è la seguente:

LUCÆ TRIMERIO TONOLO
INSIGNIS HUJUS COLLEGII
IPSIUS APUD SUM. PONTIF. PROCURATIONE
DUM ROMÆ OB EAM REM ESSET
INSTITUIT
PRESBYTERO CANONICO
QUI
MULTAS AD PIAS CAUSSAS
LEGATA PECUNIA
D. URSULÆ SANCTIOMONIALIUM CENOBIUM
AB EJUS MORTE
IN HOC OPPIDUM FUNDATUM
ET SEMINARIUM
PRÆCEPTORIBUS AC ALUMNIS
REDINTEGRANDUM AUGENDUMQ.
TESTAM. SCRIPSIT
OBIIT AN. D. MDCLXVI
ÆTAT. SUÆ LXXIV. XV. KAL. JANUAR.

[9] GIOVANNI BEDUSCHI - *Alla memoria del sacerdote Giuseppe Gandolfi.*

[10] Ecco l'epigrafe del chiaro Andrea Borda:

HEIC . PAVSAT . IN . PACE . XTI
IOSEPHVS . PETRI . GANDVLFI . ET . IOS . ALBINIAE . F .
LATINIS . LITTERIS . MEDIOLANI . ERVDITVS
SVAEQ . AET . ANNO . XVII . PRAEDICATORVM . ORDINEM
CREMONAE . INGRESSVS
PHILOSOPHIAE . THEOLOGIAEQ . DOCTOR
LATINAM . ITALAM . GALLICAM . HEBRAEAM . GRAIAM
ATQVE . CHALDAICAM . LINGVAM . APSOLVTE . CALLVIT
THEOLOGICAS . DISCIPLINAS . MANTVAE
MATHESIM . IN . BONONIAE . PARMAEQ . ATHENAEIS
SVMMA . CVM . LAVDE . TRADIDIT
VIXIT . ANN . LXXXVI . M . V . D . XV .
RELIGIONE . DOCTRINA . BONITATE . MAGNIFACTVS
DECESSIT . X . KAL . OCTOB . AN . MDCCCXXX .
ROVEDARI . ORATORIO . ANNVIS . SCVT . XXXIII . N . CVM . TRIENTE
HVIC . TEMPLO . CVRIONALI . SVMMA . QVOIVS . REDITV
FESTVM . S . DOMINICI . PATRIS . QVOTANNIS . CELEBRETVR
NOSOCOMIO . ALTERA . CVBILI . PRO . CAVACVRTA . CONSTITVENDO
CONLEGIOQ . SANCTIS . OMNIBVS . NVNCVPATO . SCVT . XX . M . N .
VTI . EX . VSVRIS . DVO . PRAECEPTORES . IBI . ET CLERICI . VI .
VEL . IN . SACRO . EPHEBEO . LAVDENSI . SACERDOTIVM . VSQVE
ALANTVR . PERPETVO . LEGATIS
ROSA . GANDVLFIA . VIRGO . HERES
PATRVO . DIGNISSIMO . CVM . LACRVMIS . POSVIT

[11] Ritratto dal quadro della congregazione caritativa di Codogno.

[12] Il prete Giacinto Ferrari Fontana istituiva un legato di culto ed uno per un precettore di grammatica (1703); Francesco Codazzi lasciava casa e podere proprî (1708), e Stanislao Albino, pure prete, duecento lire, per esercizî sacri.

[13] Il comune di Codogno conservò sino a pochi anni sono il privilegio di nomina del predicatore di quaresima, al quale rinunziò, mediante un compenso pecuniario.

Questo fece opportunamente il comune nostro, essendo mutati di molto e tempi e costumi. È però notevole il fatto dell'apatía odierna per quanto non è questione d'indole esclusivamente e sensualmente utilitaria, così che, anche se la nostra parochia venisse privata delle sue dignità apparenti, pochi codognesi se ne commoverebbero.

E ciò è male; poichè — pur comprendendo che le faccende ecclesiastiche non rappresentano più, come negli scorsi tempi, il vertice della piramide — pure deve essere scrupolosamente rispettato quanto rappresenta un diritto locale della storia e della consuetudine, e le abdicazioni silenziose a quanto dà fisionomia peculiare all'antica vita del comune sono un vero reato di leso « municipalismo ».

CAPO XLII.

La guerra per la successione di Mantova — Odoardo Farnese e Teodoro Trivulzio — Il saccheggio di Codogno — Fatti d'arme terrieri — La guerra per la successione di Spagna — L'Austria padrona delle nostre terre.

Gli effetti della guerra impegnatasi tra Francia e Spagna, per la successione del ducato di Mantova, non sarebbero probabilmente riesciti così disastrosi per noi, se, con inconcepibile stravaganza, Odoardo Farnese — quinto duca di Piacenza e quindi giusdicente nel proprio distretto cispadano — non si fosse messo a gravissimo rischio, collegandosi, vaso di creta, contro quelli di ferro di Austria e di Spagna. E, come non avessero le terribili fami e le pesti importate dall'oltr'Alpi già abbastanza disertate queste povere regioni, ecco a quei flagelli unirsi quello dell'armi.

Le quali sinistramente balenavano qui, al lembo estremo del ducato di Milano, da cui le schiere del re cattolico movevano in audaci scorribande contro il duca nemico, che invano tentava sovraneggiare colla sua bandiera fioralisata sullo storico *pendon*, coronato dalle glorie belligere di Carlo V e di Filippo II.

Il duca Odoardo, sospinto dal mal genio del provenzale Jacopo Gaufrido, marchese di Castel Guelfo e primo ministro — che pagò più tardi col capo le disfatte del suo signore — respinge

la domanda del re spagnolo di mandare nel castello di Piacenza suoi soldati (1634). Avvampano le ire, e dalla nostra zona i soldati reali traghettano il fiume, e sulle terre farnesiane compiono efferatezze inaudite.

Immantinente le rappresaglie del duca seguon le offese; e, come i sudditi suoi della contea di Fombio e d'altri luoghi vicini avevan creduto bene in quel trambusto di negargli il pagamento delle schiaccianti imposte guerresche, e specialmente della tassa di lire dieci parmensi ogni focolare, detta colletta dei camini, così egli spinge sopra i paesi disobbedienti al fisco le masnade flagiziose dei suoi famuli fiscali; ma Fombio infligge loro gravissimo sbaraglio. Il duca fa una nuova spedizione di milizie per trarre vendetta dagli insolventi subbietti (19 febbraio 1634); e questa repressione è, come di solito, accompagnata da barbarie senza nome.

Da Codogno si interessava del come la impresa farnesiana andasse a finire il cardinale Trivulzio, sempre alle vedette in vantaggio proprio e di Spagna; e, dalle meditazioni passando alle opere, potè, cogli armeggiamenti d'un fidato suo, Giovanni Angelo Bellone codognese, tirare a sè coi fili d'oro moltissimi dell'esercito ducale, e di essi costituire un reggimento, inviandolo al servizio degli spagnoli, contro il duca di Rohan. Odoardo fu pronto alla vendetta, ed un generale de' suoi cavalieri, il bresciano Ricciardo Avogadro, colle sue squadre e con compagnie di moschettieri, condotte dal sergente maggiore Francesco Nicart, assalì di notte Codogno (29 agosto 1635)[1].

Nell'alta quiete del borgo fanti e cavalieri vi proruppero come inferociti, smaniosi dell'ultima strage; le case del vico di Campo andarono a ferro e a fuoco; il grosso della masnada, incitata dalle proprie grida e dal clamore tumultuoso dei tamburi, recinse in via Uvabella il palazzo dei Trivulzî; ed attraverso le porte sfondate si precipitarono sui famigliari; ma il cardinale s'era dileguato a tempo, ed i farnesiani sfogarono tutta la loro rabbia ferina depredando e bottinando fra robe ed argenti per duemila ducati in case private, malamente deformando al viso Giovanni Angelo Bellone, trovato da quei furibondi sulle soglie della casa feudale.

Pure, con tutte le sue folli ardimentosità, il duca non fu mai considerato dalla Spagna nemico temibile; del che conscio, e pur volendo, malgrado la parvità de' suoi mezzi d'offesa e di difesa insistere nei fieri propositi, si condusse in gran pompa a Parigi per conseguire da Luigi XIII soccorsi di pecunia e di vite. Richelieu s'affrettò con molte buone parole a rimandarlo, ma a mani vuote.

Fu, quindi, tanto più dolorosa la sorpresa del reduce principe, in quanto che trovò gli spagnoli assisi da padroni nella maggior parte della sua ducea. Tutta la valle del Tidone sino alla Staffora dipendeva dal governo militare dei generalissimi di Spagna, e primi eran stati a cadere in lor mano Fombio, Guardamiglio e le Caselle.

L'impresa disennata e crudele di Codogno, la distruzione di parecchi molini sul Po compiuta dai ducali, e la calata a picco d'un brigantino spagnolo presso Castelnuovo Bocca d'Adda, cui difendeva, ad opera dei soldati mantovani; tutto ciò eccitò vieppiù don Diego di Guzman, marchese di Leganes, governatore di Milano, ai danni del nemico; contro il quale e i suoi alleati di Parma, di Piemonte, di Mantova e di Venezia militava in campo anche il Cardinale Trivulzio, che s'era spinto oltre Po, mentre il governatore accampava a difesa sull'Adda, tra Pizzighettone e Castelnuovo. Gli abitanti di Fombio e di Guardamiglio, aspramente taglieggiati e ridotti in fin d'ogni sventura dalle genti spagnole — rinnovando i nefasti degli antichi lodigiani fuggiti oltre l'Adda — trassero in Piacenza (3 gennaio 1636), dove il duca li volle ascritti all'ordine dei cittadini, loro assegnando per abitacolo il basso quartiere della città, che prendeva il nome dalla porta Fodesta.

Nello stesso tempo Odoardo inviava sotto il comando del marchese Villa e del suo colonnello generale conte Fabio Scotti — reduci dalla sconfitta di Valenza — buon nerbo di fanti e di cavalli al ricupero del Fombiese, mentre a Codogno si costituiva il nucleo a lui d'offesa. Ma se ai farnesiani riescì di porgere qualche ausilio ai commilitoni presidianti i castelli del distretto, non venne lor fatto ributtare dal territorio le forti copie di Spagna; chè, anzi, poco dopo Luigi de Benavides,

marchese di Caracena, con fresche milizie espugnò e saccheggiò Fombio, Guardamiglio, la Mezzana e le Caselle [2].

Lunga, faticosa, ma non risolvente fu condotta la guerra, che ebbe badalucchi ed episodî violenti, non fra noi — dove alacre, armata e forte la potenza di Spagna imperturbabile durò — ma nel Piacentino oltrepadano. Ivi, se non fosse intervenuto il pontefice, Odoardo avrebbe dovuto assistere allo incorporamento del proprio ducato in quello di Modena, poichè gli spagnoli avevano fatto punti d'oro a Francesco I d'Este.

Vero è che il Farnese s'affrettò a far pace colla Spagna (1637); ma non per questo gli amari ricordi si erano totalmente dissipati dall'animo suo, e nessuno certo potè credere sincera la sua accoglienza al cardinale Trivulzio, quando questi giungeva da Roma in Piacenza (31 ottobre 1645). Il pronipote di Paolo III comprese che la sua stirpe gl'imponeva tali doveri di magnifica cortesia verso un principe vicino, che gli mosse incontro a San Lazzaro, e, datogli il posto d'onore colla man destra, l'accompagnò con corteggio illustre fino a palazzo, d'onde la mattina successiva il porporato tornò nel suo feudo di Codogno.

Punti d'oro rifecero, per altro, anche i francesi all'avventurose Estense, ed egli con loro si legò (1647), col suo intervento tornando la guerra a funestare la nostra regione; la quale nel concetto degli strateghi spagnoli rappresentava il vero campo delle concentrazioni, così che i recapiti fiscali accennati all'uopo nella grida del governatore conte di Sirvela erano Codogno pel Lodigiano e Castelnuovo pel Cremonese (15 aprile 1641).

Procedeva grosso e minaccioso il duca di Modena verso Cremona, ed allora il governatore di Milano affidava la difesa di quella città al marchese Serra, al conte Borromeo, signore di Camairago e commissario generale del Pavese e del Lodigiano, ed al principe Ercole Trivulzio. A quest'ultimo assegnava forti schiere di militi, affinchè desse mano al rafforzamento degli aggeri fortificati di Lodi e di Pizzighettone, allora precinto di fortilizî a terrapieno, per opera dell'illustre codognese colonnello Gian Giacomo Tensino, che già aveva date valide prove in

Ungheria di sua perizia in architettura guerresca. E, com'era necessario affrettare febbrilmente i lavori, così il principe vi chiamò con bando tutti i vassalli de' suoi feudi nel Lodigiano. Occupò poi tosto la rocca di Castelnuovo, e per questa mossa e pei munimenti compiuti il duca di Modena, già sotto Cremona, dovette rinunziare per allora al traghetto dell'Adda.

Egli lo tentò l'anno dopo, coll'esercito esteso per tutto il Cremonese ed oltrepassata la trincea della Cava; ma il principe Ercole coi suoi uomini d'arme — forniti a migliaia dai paesi di feudo trivultino — passava il Po ad impedire il congiungimento dei francesi coi modenesi, mentre il marchese di Caracena, nuovo governatore di Milano, ausiliato dal nerbo de' suoi e dalla fortuita difesa del disalveo dell'Adda, aveva posti i suoi quartieri in Pizzighettone, arrestando in cotal guisa il duca di Modena; che dopo varî conati di passaggio indietreggiò verso le sue terre.

Senza dubbio il capitano generale di Spagna aveva compreso la importanza grande della sua residenza dietro le bastite di Pizzighettone. Là si era stabilito fortemente, e di là per tempo non breve governava la publica cosa; ce lo dicono le diciassette gride ch'egli dal 16 luglio a tutto il settembre del 1648 diè fuori da Gera di Pizzighettone.

Mentre Cremona era ossidionata dagli eserciti alleati, costoro tentarono il varco dell'Adda, muovendo da Crotta alla prospiciente Maccastorna, tenuta celatamente dai piemontesi, ai quali e francesi ed estensi volevansi riunire; e per tenere a bada le genti di Spagna vigilanti sulla destra del fiume, misero in acqua parecchie barchette, parte con miliziotti e parte cariche di fascine erette e simulanti uomini. L'espediente non valse a richiamare l'assalto spagnolo su quella decettoria imbarcazione; e, scoperto l'inganno, le barchette furon tutte prese; gli spagnoli acciuffarono i malesuasi uomini d'arme ch'erano in esse; successe un parapiglia, e la peggio toccò ai francesi che si rifugiarono a Formigara (18 luglio 1648).

Saremmo tratti troppo lungi se, a proposito della guerra successoria pel ducato di Mantova, volessimo farci anche con-

cisi narratori delle sue vicende in quelle regioni dell'Italia superiore che formarono la larga orbita degli avvenimenti crudeli. E dovremmo specialmente insistere sugli effetti che ne derivarono in Piemonte, cui la astuta politica della casa sabaudia teneva faticosamente in bilico tra Spagna e Francia.

Piuttosto è da osservare che, essendo quella una guerra di principi per cupidigia di poteri e di territorî, poca o nessuna parte di sentimenti e d'aspirazioni vi prendevano i popoli subbietti; e, come al di là del Sesia e dello Scrivia, così in questa nostra terra lombarda, i governati lasciavano che le belliche imprese camminassero a posta loro, le proprie iniziative convergendo al più vivace svolgimento delle industrie agricole e commerciali. Quei nostri maggiori avevan compreso che non avrebbero punto migliorata la sorte col sostituirsi per essi di un padrone ad un altro.

Infatti, il nostro popolo segnava le date migliori de' suoi negozî e delle sue affermazioni artistiche quando più accese divampavano le furie bellicose fra Spagna e gli alleati a' suoi danni; e, mentre il feudatario di Codogno comandava al suo alfiere Mola di levar genti per l'esercito (5 aprile 1643)[3], i nostri si apparecchiavano a dare magnifico incremento alle manifatture agricole, onde poi venne così meritata ricchezza; a promuovere palestre intellettuali per nobili gare d'ingegni; ad esornare templi e vie con eccellenza di quadri e di edifizî[4].

Gli ecclesiastici soltanto — seguendo lor natural talento e più, forse, le antiche condizioni del proprio ceto — non rimanevano estranei alle militaresche vicende, strettamente collegate alle politiche così d'esserne causa ed effetto insieme; e, gelosi custodi delle prerogative e delle immunità loro, resistevano al braccio armato. Ad esempio, il sacro collegio di Roma largiva solenne encomio al vescovo Clemente Gera, per essersi egli fervidamente opposto alla rassegnazione del rettore di Somaglia, il quale aveva ceduto alla imposizione degli alloggi militari (1650)[5].

Tornando alle offese contro la antica alleata Spagna, Francesco, duca di Modena, forte di quattro mila pediti, di mille cavalieri, di novecento carri, di salmerie e munizioni, lasciava la sua città (luglio 1655), mirando a rannodarsi ai francesi;

che, comandati da Tomaso, principe di Savoia, valicato il Ticino, discendevano nel ducato.

Vuole una cronaca piacentina consultata da Cristoforo Poggiali che moltissimi abitanti del contado lodigiano, non volendo esser presi tra due fuochi, si trasferissero colle cose loro a Piacenza, quando appunto a capo di sue genti il Trivulzio toccava le sponde dell'Adda e del Po, per fare ostacolo alla avanzata dell'Estense. E non fu vana mostra la sua; nè vane opere furon quelle che il valente matematico Alessandro Campione inalzò allora in triplice baluardo presso Gera; imperocchè Francesco, vista la mala parata, s'attenne a più prudente consiglio, e, ritorta la strada, fu obbligato alla attraversata del Parmigiano e del Piacentino, per tentare al di qua del Ticino la sua unione coi francesi, già entrati nello stato milanese, per essi fatto campo d'ogni ladreria e vessazione.

Per poco si rifece una apparente calma; poi il carattere ostinato del modenese lo risospinse in campo; e, di fatto, negoziata la neutralità con Francesco Gonzaga, duca di Mantova, egli, guidando sette mila fanti e sei mila cavalli, reinvase il Cremonese, sempre alle scolte per raggiungere la destra sponda dell'Adda vietata; sulla quale da Castelnuovo a Castione — cioè presso i confini della terra di S. Marco — le milizie spagnole tenevano in rispetto le mosse dell'audace duca.

Questi, non trattenuto dalla potestà territoriale della Serenissima, sconfina fino a Cassano, e così, verso la metà del luglio, pone piede nello stato milanese; la cosa riescendogli tanto meno ardua, in quanto che già sventolano le gigliate bandiere di Francia al di là dell'Adda. Ercole Teodoro Trivulzio sta in armi a Bisnate, imponendo ai signori della Gera abduana di ributtare gli assalti dell'inimico, ed al conte di Vailate di impedire ai francesi il passo di Cassano e di immettere nel fiume tutti i corsi della Muzza, del Ritorto e d'altri canali.

Ma tutto ciò è vano e sgomenta le popolazioni. Dal Lodigiano è un esodo verso Piacenza, dove si rifugiano, tra gli altri, le orsoline di Casalpusterlengo; e Ranuzio Farnese manda a circoscrivere con banderuole stemmate i suoi possessi di Fombio e di Guardamiglio, per tutelarli dalle scorrerie di guerra.

Vale solo a trattenere l'avanzata nemica il vigore dato dalla disperazione ai contadini della Gera d'Adda, i quali fanno strage delle milizie francesi. Queste, a lor volta, trovano libero il passo per la ritirata frettolosa del governatore, Alfonso conte di Fuensaldagna, e per la diffalta del Vailate; e corrono fino ai sobborghi di Milano; e si impadroniscono delle fortezze di Mortara e di Vigevano.

Fatalmente, dopo la vittoriosa impresa di Lomellina, il duca di Modena infermava mortalmente a Santhià, e le ostilità, che da qualche lustro perduravano con forte accanimento, si rallentavano per la sua scomparsa (14 ottobre 1658).

Verso la fine del secolo XVII, la tormentosa successione al ducato di Mantova ed il cattivo sangue fattosi tra Luigi XIV e Vittorio Amedeo di Savoia erano pur troppo destinati a perpetuare anche nelle nostre regioni, se non un proprio e determinato stato di guerra combattuta, una preoccupazione perenne, per la quale era mestieri vivere in una specie di vigilia d'armi, al conspetto delle minaccie francesi per una parte e per l'altra degli imperiali, dimicanti fra sè sul terreno altrui.

Un avviso del potestà di Codogno, dottore Giacomo Crotta, fatto publico in nome del principe Antonio Teodoro Trivulzio, ammoniva i sudditi d'apparecchiarsi al richiamo delle milizie che sarebbero state avviate all'Adda, a rintuzzare le possibili offese dei nemici del ducato (26 giugno 1678). E tutto lo scorcio di quel secolo fu passo continuo di gente tedesche, sulle cui spalle coperte dal corsaletto gravavano i lunghi archibusi; torme raccogliticcie, specialmente ingaggiate ai confini dell'impero; dalle foggie strane, eteroclite; dai cappelloni arrovesciati sulle ferree molle e dai trasformati morioni, dal giustacuore a sgoffi e dal pesantissimo robone, dalle amplissime brache sino al ginocchio, d'onde scendeva l'alto stivale o la stinta calza, percossi in misura dal tintinnio delle scabre spade; non più gente di ventura ma di scarriera, il cui soldo per la sua irregolarità era sostituito dalla rapacità che interveniva a compensarla ad usura.

In quei transiti fuggivano le popolazioni atterrite, e si ha nota che allo splendore fosco degli incendi di Villanterio, di

Sant'Angelo e di Salerano fuggivano a salvezza nel contado nostro gli abitanti di parecchi villaggi delle fini pavesi, poste a ruba ed a sacco dai bavari dell'esercito imperiale (17 settembre 1696).

Un nembo terribile si addensò sull'Europa ai primi dilucoli del secolo XVIII: la guerra per la successione di Spagna.

La morte di Carlo II, ultimo del ramo primogenito di casa d'Austria (1 novembre 1700), aprì il retaggio dei vastissimi dominî; quantunque il testamento del re cattolico chiamasse a succedergli Filippo d'Angiò, nepote di Luigi XIV; ed è possibile che nella mente ristretta, obumbrata da leggendaria ignoranza, Carlo non prevedesse quale e quanta ira di imperatori e di re sarebbesi scatenata su quel suo atto di ultima volontà.

Cominciò a respingerlo l'imperatore Leopoldo I, dichiarando che in sè, capo della secondogenita branca della casa austriaca, ricadeva esclusivamente per dritto feudale la corona delle Spagne, non potendosi in argomento di successione reale tener conto dei discendenti per linea cognatizia; e nè pure al testamento si acconciò Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, il quale provava i diritti proprî a cingere il diadema di Carlo V, come colui che esciva dalla progenie di Filippo II, pel sangue della bisava Caterina.

Il re francese non era di quelli che indietreggiano se convinti di aver ombra di buona causa; e già egli aveva, per forza d'oro sparso nella corte madrilena, aiutato la fortuna della sua casa, in guisa che le disposizioni estreme del re defunto non vi trovarono nè in basso nè in alto opposizione di sorta.

Gli impedimenti vennero solleciti e fieri dall'imperatore; e prima furon vivaci proteste all'Inghilterra, all'Olanda, all'elettore bavarese, che avevano riconosciuto il nuovo re, e pure al duca di Savoia, che, mutando consiglio — anche perchè la figlia sua era salita al talamo dell'Angiò — a questi aveva reso omaggio di ricognizione.

Frattanto Leopoldo inviava, capitano supremo delle armi cesaree in Italia, il principe Eugenio di Savoia, nepote del cardinale Mazzarino, allora nel fiore della virilità, e che — pur

coperto di gloria nelle guerre austro-turche — non aveva potuto dimenticare i giovanili rancori contro il « re Sole ».

Di Francia scesero, agguerriti per copie e munimenti, primo il maresciallo Nicola di Catinat — già illustre per le vittorie fiamminghe e per quelle di Piemonte — e con lui Luigi di Vandemont; poi il Villeroi, Luigi di Vendôme — già valoroso soldato del Turenne — e il duca d'Orlèans con Luigi d'Aubusson, conte de La Feuillade.

Quali e quanti i fatti d'arme onde con varia vicenda fu combattuta al di qua delle Alpi la guerra di successione non è nostro oficio descrivere. Solo è da rammentare che Vittorio Amedeo, dopo avere inclinato a Francia, subitamente s'alleò ad Austria; e nel condottiero supremo degli imperiali e suo consanguineo ebbe la intrépida e sapiente difesa della propria causa e di quella del suo popolo. E venne giorno glorioso in cui Torino vide le genti franco-ispane prorompere in dirotta, pel sacrificio sublime di un povero minatore d'Andorno, ed i principi di Savoia salutare dall'alto di Superga il trionfo, più che dell'armi, del saldo volere (29 agosto 1706).

❦

Cominciarono le milizie francesi a mostrarsi nel Lodigiano tre mesi dopo la morte di Carlo II, e tosto nei templi del contado fu fatta nei giorni festivi l'esposizione del Sacramento dopo i vespri, per allontanare il pericolo della guerra [6]. Però nell'inverno (8 febbraio 1701) i francesi erano già in Lodi, e — giusta il Ciseri, che ha tutta l'autorità del contemporaneo — così pieni di timidezza che le campane della città, sonanti al richiamo per lo spegnimento di un incendio fortuito e per il segnale della iniziata quaresima, furono interpretati come segnali della rivolta popolare; ed a quei soldati — in cui non era forse dileguato il ricordo degli squilli del siculo vespro e dell'apostrofe di Pier Capponi — tale sgomento cagionossi, che tutti accorsero all'armi sulla piazza Maggiore.

Per rinfrancare i suoi sudditi d'Italia, s'era mosso di Spagna, e per la via di Napoli era giunto a Milano, re Filippo (23 giugno 1702). Nove giorni dopo egli passava per Codogno, diretto a Pizzighettone; e, reduce dal campo di Modena, ripassava tra noi nell'autunno, onorevolmente accolto dalla comunità

(5 ottobre). Se non che l'astro di Spagna impallidiva, e le imprese del principe Eugenio non s'erano arrestate dopo la celebrata liberazione di Torino.

Eugenio occupò Milano e Lodi, mentre il governatore Vaudemont si ritirava a Pizzighettone, dove i due principi savoiardi lo seguivano, ossidionando il forte. Le offese si iniziarono da Castione, volendo i due capitani austro-sardi costringere l'oste avversa a snidare da Cavacurta; e quivi una scaramuccia si dibattè, nella quale il principe Eugenio fu lievemente contuso di schioppo al braccio (4 ottobre 1706).

Codogno era stato abbandonato dagli spagnoli e dai francesi (26 settembre), ed una leggenda — la quale ancora ai tempi del Goldaniga, che la riferisce, doveva essere sulle labra del popolo — racconta che « sortiti » gli assediati da Pizzighettone per sorprendere Codogno, un simulacro del patrono san Biagio acquistasse viva voce gridando: « Ecco il nemico! »; sì che, pel provvido avviso, ringagliarditi gli austriaci, fecer testa ai francesi, che precipitosamente si ritirarono.

Cavacurta cadde in potere del principe Eugenio e tosto il convento dei serviti — dove egli aveva posto quartier generale — fu bersaglio alle artiglierie franco-ispane, che lo disertavano dall'opposta riva dell'Adda.

La resa di Pizzighettone (29 ottobre) segnò tra noi la costituzione — per allora soltanto militarmente — della sovranità austriaca, ratificata poi politicamente col trattato di Utrecht (13 agosto 1713).

In Codogno presidiava il corpo del principe di Vittemberg (febbraio 1707); e San Rocco, Guardamiglio, Fombio e vicinie eran quartiere al reggimento dei dragoni di Savoia, ond'era proprietario e condottiero il principe Eugenio; che — circondato da quegli splendidi cavalieri istituiti in suo onore — aveva preso possesso di Milano, in nome dell'imperatore Giuseppe I.

NOTE AL CAPO XLII.

[1] Ludovico Antonio Muratori registra questo avvenimento all'anno successivo.

[2] Si persolve tuttavia, nelle Caselle Landi, sui primi di giugno d'ogni anno, un oficio funebre in memoria delle vittime di quelle giornate nefaste.

[3] Archivio parochiale di Codogno.

[4] Coloro che si presentavano tardi al richiamo erano puniti con multe; a togliersi di dosso le quali dovevano presentare le proprie scuse in una formula prestabilita, com'è accennato in una nota dell'archivio parochiale di Codogno (29 gennaio 1646).

[5] Matteo Manfredi - *Vita dei vescovi di Lodi.*

[6] Archivio parochiale di Codogno.

CAPO XLIII.

Le chiese di Codogno — La parochiale di S. Biagio — S. Maria alle nevi — La Trinità — La Madonna delle Grazie.

FATTA la parte dovuta alla cronaca delle dignità e dei privilegî spettanti alla parochiale di Codogno, dobbiamo descriverne i concetti edilizî, se non dal punto artistico da quello che tecnicamente direbbesi costruttivo. Successivamente l'analogia economica dell'esposizione ci trarrà a dire brevemente di altre chiese del territorio; ma così ora per Codogno, come per tutti gli edificî destinati al culto che enumereremo, tutte le nostre impressioni d'indole prettamente artistica consegneremo ad una speciale parte del nostro lavoro, dove — senza pretendere a brani di alta estetica — all'arte sacra ed alla profana daremo ragionevole se non ampio svolgimento.

Raccogliendo le note più significative intorno al nostro maggior tempio, Lorenzo Monti [1] lo afferma consacrato da Francesco Ladino, vescovo di Lodi (28 ottobre 1520); ma pare che l'edificio allora non fosse compiuto, nè compiuta era la torre; la quale, cominciata colla fabbrica della chiesa (1491), ebbe me-

stieri di oltre un secolo, per essere condotta a termine, usandosi alla perfezione del lavoro il materiale dei torrioni del castello, quando essi vennero abbassati (1612).

All'incremento del tempio cooperava con assiduo interesse la comunità; la quale — qui, come da per tutto — sentiva il principio che gli edificî del culto costituiscono nobilissima parte della proprietà morale e materiale dei municipî; ed il comune s'accontò pel disegno e per la traduzione in opera d'una facciata degna del tempio coll'architetto cremonese Giovanni Battista Regorino, cui, per atto solenne del notaro Cristoforo Greco, acconsentì il compenso di mille cinquecento lire di Cremona e di venti brente di vino, comprendendo però nel contratto ed una restaurazione generale dell'edificio e l'obbligo nell'assuntore di dar tutto finito nel giugno dell'anno seguente (2 maggio 1584).

La porta grande della chiesa fu poi ricostrutta in forma migliore da Giovanni Battista Giussani « lapicida », come elice dal rogito del tabellione milanese Gian Giacomo Sormano, rappresentando il comune di Codogno i deputati Paolo Dragoni e Bassano De Didimiani (11 maggio 1585)[2].

Il criterio artistico di questo portale si accorda mirabilmente colla fronte del tempio. Il pronao, snellamente appoggiato su svelte colonne e coronato da una cuspide — la quale risponde al motivo identicamente sviluppato al sommo dell'edificio — costituisce un classico modello di stilistica. Ed è del pari gradita allo sguardo degli esperti l'armonia della facciata tutta, che da alcuni vuolsi condotta dal Regorino sullo stile dei preesistenti lati, opera altamente intellettuale.

La facciata è in mattoni naturali, e — quantunque non monda di pecche — conquista l'attenzione dello spettatore. La parte inferiore sale agilmente alla superna, l'una dall'altra separata a mezzo d'un purissimo e duplice cordonato a rientranze simmetriche, consentanee ai dettami dell'architettura mezzo lombarda. Al centro superiore sta la statua del titolare, lavoro della prima metà del secolo XVII, e da un altare piramidale, dorato, stuccato e intagliato, trasferita nella nicchia all'esterno del tempio con grande solennità (30 settembre 1757)[3].

❦

L'interno è a croce latina, ed ha una architettura che può dirsi di un ecletismo moderno, riassumente le scuole varie, sulle quali prepotè la corruzione secentistica, refrattaria anche ai restauri successivi. Delle tre navate la maggiore, a pilastri lesenati di sostegno, è scompartita nel cielo di altrettanti archivolti di sagoma nuova, a cui stanno sottoposti degli occhi di pavone colle figure degli apostoli del milanese Valtorta (1879); e nei semicerchi d'arco si arrotondano per ogni segmento tre medaglioni frescati, cui ridiè luce il restauro recente.

Le navate minori sono fiancheggiate da sei cappelle o sfondi di cappella ciascuna; di esse due specialmente sono notevoli per ricchezza e per caratteristiche architettoniche: quella alla Deipara e quella a san Biagio.

La prima sfoggia fra una gloria ponderosa di paffuti angeli, sostenenti i drappeggi d'un manto marmoreo, le famose colonne a voluta di presunta ripetizione salomonica; e la volta quadripartita da stucchi dorati e l'archivolto sono frescati a tinte ancor vive e corrette (1784). L'altare fu richiesto dalla scuola del Rosario (1691)[4]. Ma un vero soffio d'arte anima il sacello per la tavolozza di Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, autore della pregiata collana dei quadretti rappresentanti i Misteri, ricorrenti la nicchia della Vergine, e dei due ampli quadri laterali della « strage degli innocenti » e dell'« adorazione dei magi ».

La cappella di S. Biagio — costrutta dai devoti, primo dei quali il proposto Besozzi (1757), che vi è sepolto *in cornu evangelii* — ebbe accresciuto lustro e decoro a spese del canonico Antonio Bignami (1787). Egli vi fece trasportare il ricco altare marmoreo delle soppresse clarisse, colle due statue — per verità, mediocri — e la ditò d'una tela su cui il patrono del borgo è effigiato assurgente alla gloria dei cieli; pensiero pleonasticamente ripetuto sulla volta frescata della cappella.

❦

L'altar maggiore gareggia colla balaustrata per ricca e svariata copia di marmi esotici. Esso fu costrutto su disegno del cremonese Giuseppe Giudici (1773); ma più d'un secolo prima un altro ne era stato inaugurato con particolare splendore dal

principe Gian Giacomo Teodoro Trivulzio; il quale — dopo un anno di porpora — vi saliva, celebrandovi pontificalmente la messa (1 novembre 1631). Musica, lumi, popolo e nobili mila-

La parochiale di S. Biagio.

nesi, concomitanti il principe della chiesa, resero pomposa quella solennità [5].

Nel capo dedicato specialmente alle espressioni della grande arte, ci occorrerà indugiarci ad alcune cappelle, nei dipinti delle quali — segnati dal pennello dei Piazza, del Luino, dei Campi, del Crespi — palpita tutta la giovinezza della rinascenza, e sono tutta una gloria di eleganza e di colorito.

A far corona alla parochiale, il secolo XVII vide agli esistenti asceterî aggiungersene una nuova serie.

La pia congrega dell'Annunciata, costituita da uomini secolari, non potendo più pel proprio accrescimento celebrare le sue funzioni in S. Giorgio — che un secolo prima l'aveva accolta — opinò s'avesse ad edificare un nuovo oratorio; e, giovandosi della riscossione di dodici mila lire da quei serviti dovutele, gittò le fondamenta di S. Maria alle nevi (27 maggio 1604); obbedendo al priore Camillo Cremonesi, che seppe coll'attività della fede raccogliere nel solo giro d'un giorno cento quarantaquattro lire all'uopo.

Gli uomini pii e facoltosi che nel nuovo tempio si stringevano bianco vestiti in confraternita del Gonfalone — affigliata a quella di Roma — rivolgevano i loro sforzi suntuarî, più che a lussuosità costose, ad opere di filantropia; quali l'assistenza ai giustiziandi — che poi nell'oratorio venivano seppelliti — ed a procurar doti di cento lire cadauna ad otto nubende indigenti, sorteggiate ogni anno. L'oratorio, quindi, costituito di una sola nave, conservò la forma primitiva; fu solo allungato dalla parte dell'abside, ma artisticamente restò sempre una povera cosa [6].

Al capo XXXIV si tenne parola della secessione tra i confratelli di S. Rocco; alcuni dei quali rimasero fedeli al loro angusto oratorio ed alla tonaca verde, ed i più, invece, desiderosi di maggior sviluppo, eressero *ex novo* la chiesa della Trinità, adottando zimarra scarlatta.

Il culto alla Triade divina fin dallo scorcio del secolo XVI mirava ad affermarsi nel nostro borgo con personalità propria: Giovanni Antonio Cipello testava lire cento per la costruzione della chiesa alla Ss. Trinità (22 novembre 1562), e — dice una nota dell'archivio parochiale — « questa è la memoria più antica sulla medema ».

Dalla stessa fonte ci proviene una nota — a dir vero, incomprensibile — per la quale, sotto la data 9 agosto 1565, la confratria della Trinità sarebbe stata eretta « nell'oratorio di questo titolo »; là dove documenti irrefragabili ci fanno certi esser stato nel 1608 che molti congregati di S. Rocco si costruirono con pecunia propria l'oratorio trinitario; e quivi la novella compagnia salì a tale importanza che oscurò l'emula sanrocchina.

Fu detto che subito dopo la parochiale è, tra le chiese codognesi, da riguardarsi come di maggior merito architettonico, la Trinità. Le impressioni nostre ci dilungano da sì fatta opinione. La facciata del tempio ha bensì linee severe ed intonate; ma al favorevole giudizio non siamo d'avviso corrisponda l'aspetto interno, dove — in mezzo alla generale povertà desolante — appare tutta l'enfasi barocca nelle due cappelle laterali, dalle ancone esuberanti, coi drappi di marmo ravvolti alle colonne a spirale, coi fregi festonati e bistorti, e colle statuette paludamentate, gestanti senz'anima. Le due cantorie soltanto meritano nota per vetusta correttezza di disegno.

Da questa chiesa la confraternita spargeva frutti di cristiana carità, e con assistenza ai malati in un nosocomio speciale, e con elargizioni dotali annue di quaranta lire a quattro pulzelle [7].

Sono due le modeste leggende che preludono alla cronaca della chiesa e del convento francescano della Madonna delle Grazie.

Fu narrato che il frate Santo Ferrari, codognese religioso nella regola assisiate, genuflettendo un dì là dove oggi è la *via Crucis* dei francescani — e dove allora s'apriva una casa di mala vita — presagì che, ad espiazione di quello scandalo, nei tempi avvenire sulle rovine dello scorto sarebbesi eretto un serafico chiostro. Fu anche raccontato di Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, aspettante in Roma la porpora più tardi conseguita ed insieme anelante di ritorno a Milano, dove la madre sua — Caterina Gonzaga dei principi di Castel Goffredo — stava gravemente infermata. Fu assicurato il principe da un uomo che passava per molto addentrato nelle celesti cose — un francescano laico. Innocenzo — che donna Caterina sarebbe guarita ed il prelato sarebbe stato decorato dello zucchetto; e del duplice precònio fu così lieto Teodoro, che fece voto di fondare in Codogno un convento dell'ordine minorita.

Diversa dalla leggenda è la storia, la quale non può procedere che a rigor di date; e per queste è stabilito che solo nel 1625 Teodoro Trivulzio — rimasto vedovo cinque anni prima di Giovanna Grimaldi dei principi di Monaco — si dedicò alla chiesa, essendo eletto chierico di camera; e che al cardinalato egli salì solo nel 1630. Si sa invece che — annuenti il pontefice

ed il rettore Cornali — si associarono per raggiungere il divisato stabilimento dei francescani nel borgo (1618), ricche e pie persone, alla testa delle quali la comunità, che già ripetutamente aveva trattato, ma indarno, pel trasferimento in Codogno del chiostro cappuccino presso Casalpusterlengo (1585-1598).

Lire ventidue mila e cento cinquanta furon raccolte per la chiesa e pel convento[8]; l'area per questo fu concessa dai Trivulzî, per quella da Pietro Antonio Ferrari; ed il famoso ingegnere conterraneo Giovanni Battista Barattieri approntò i disegni, sollecitamente approvati.

Col solito preliminare di rito, fra Giuseppe d'Arzago, custode per Milano della famiglia francescana riformata, piantò solennemente la croce sul luogo designato ad essere la porta del tempio (30 maggio 1620); e subito dopo il vescovo di Lodi, Seghizzi, veniva invitato dalla comune e dal Trivulzio a posare la prima pietra della chiesa di S. Maria (1 giugno). Quella cerimonia fu veramente grande; al che concorse senza dubbio la strana comminazione fatta dal feudatario dell'ammenda di venticinque scudi a chi non vi si fosse condotto.

Non rifugge per certo all'attenzione di chi legge la caratteristica di quella erezione, che risulta interamente di iniziative locali, prestandosi il vescovo solo per la parte liturgica impostagli dai canoni. E pure, parve fosse d'origine codognese anche il domenicano antistite Michel Angelo Seghizzi, già lettor publico di teologia, padre inquisitore a Bologna, Roma, Cremona e Milano, commissario generale del santo ufizio, ed in questa qualità partecipe al processo di quel glorioso accusato che fu Galileo Galilei.

E di Galileo fu grande amico il cosmografo nostro Giovanni Battista Barattieri; così che anche allora, nel piccolo mondo paesano, due principî e due età si guardavano combattendo.

I lavori della chiesa e del chiostro vennero spinti con alacrità mirabile, tanto che tosto vi risiedettero alcuni padri, essendone primo guardiano padre Stefano da San Romano di Garfagnana (1621). In quattro anni tutto fu compiuto, e gli stessi popolani avevan voluto prender parte alle opere, fin dal loro inizio, nei

dì festivi stendendosi in catena fra il borgo ed alcune fornaci di Retegno, e passandosi di mano in mano i laterizî necessarî per una settimana ai muratori. Ai più grossi trasporti pensarono i proprietarî dei contorni coll'uso delle loro carra.

Monsignor Clemente Gera consacrava nella usata forma la chiesa (19 luglio 1626), accrescendosi la festività per la traslazione nel nuovo tempio delle reliquie di diciannove martiri della fede; alle quali doveva quattro anni dopo unirsi la spoglia di un martire della carità: frate Gregorio Ferrari da Codogno,

Il porticato della B. Vergine delle Grazie.

fratello di frate Santo, rimasto vittima della peste, mentre aggiravasi coraggioso tra i colpiti, consolatore dei loro estremi momenti (1630).

Il classico chiostro a portici delle antiche chiese fu intellettualmente riprodotto come ingresso alla chiesa, su disegno del capo maestro Carlo Francesco Monticelli (1778). Il quadrilatero arcuato circoscrive quello che direbbesi il *patium* del tempio, all'evo dei primi cristiani serbato alle tombe, più tardi volto ad ornamento.

Sulle quattordici arcate — dissimetriche per le proporzioni delle due che stanno verso l'imbocco della via — prima che

fossero dotate di portico, furon dipinte le stazioni della strada di Gesù al Calvario dal cavalier Pietro Magatti di Varese; e di quei vantati lavori, lasciati con supina insipienza alla mercè del volgo demolitore, oggi si hanno appena le traccie. In quali condizioni d'abbandono, del resto, giace tutta quella prospettiva di portici, sotto i quali la memore fantasia rivede nel cuor delle notti lunari gli antichi monaci discesi dall'erme celle ai mattutini corali!

Sull'agile pronao bicolumne, alta, severa e dalle linee semplici, s'eleva l'ampia facciata dal fastigio cuspidale. Il motto: « *charitas* » fra le due braccia avvinte, e la croce francescana, su cui s'appoggia l'asta di Longino e la spugna imbevuta di fiele, riaffermano sulla cuspide esterna l'espressione dell'origine locale della chiesa.

Dentro corre l'unica nave, accompagnata da tre cappelle per lato; le quali — seguendo una massima salda nell'architettura monacale — comunicano l'una coll'altra per vani regolari, e sono separate dalla navata a mezzo di cancellate in parte primitive.

Imponente è la voluta dell'arcone; armonico il curvo piovente del coro; tutto vi fa sentire la casa di Dio. Il pavimento ha tumuli petrali nei quali furon sepolti e benefattori e monaci scomparsi, fino alla soppressione del chiostro. Due lapidi nere murate agli sporti del santuario rammentano nomi e pregi di Maria Lucrezia Borromea (1716) e di Ottavia (1715), moglie la prima e figlia l'altra del principe Antonio Gaetano Gallio Trivulzio, ivi sepolte.

L'altar maggiore, d'euritmica ed austera costruzione in legno bruno, accenna nei suoi fregi e negli intagli del cimazio e delle fascie il gusto eletto di chi imaginò e condusse l'opera. Le due statue fiancheggianti l'altare, e trasportate dalla soppressa S. Chiara (1783), non corrispondono, però, alla purezza dello stile di esso.

Gusto fine e perizia di buona arte si riscontra invece negli altorilievi in legno sotto la mensa degli altari, nei quali lo scalpello dei fratelli Antonio e Francesco Antonio da Sirone, laici minori del convento, sceneggiò mirabilmente la vita combattuta del *rabbì* nazareno da Beltlemme al Golgota (1682).

Il Goldaniga — conventuale di S. Maria delle Grazie — descrisse e chiesa e convento; ma quale iattura essi non patirono dopo la soppressione della frateria, e dal passaggio loro dal demanio al comune (20 marzo 1811)? più che l'ingiuria del tempo, l'ignoranza dell'uomo cospirò al danno, ed oggi inutilmente vi ricerchi alcune di quelle tele che il Goldaniga ricorda di pennelli pregiati. Gli odierni ripulitori, o falsi restauratori che dir si vogliano, hanno luridamente disteso i loro empiastri su quelle pareti; le oleografie volgari hanno usurpato il posto di quelle opere in cui palpitava tutta la maestà della fede [9]; ed ai corretti altari in legno intagliato, ecco sostituirsi dei farraginosi edificî dall'aureo spanto, il cui gusto significa più esanime fecondità che forza intemperata [10].

NOTE AL CAPO XLIII.

[1] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1817.*

[2] Archivio comunale di Codogno.

[3] Quale migliore effetto conseguirebbero i severi lati della chiesa, ove se ne togliessero le aggiunte profane che la deturpano!

[4] Il consorzio del Rosario fu eretto dal padre Vincenzo Giustiniano, generale dell'ordine dei predicatori (31 marzo 1569); fu soppresso (13 marzo 1788); e, per decreto della regia conferenza governativa, la sua sostanza fu devoluta al consorzio sacramentino (4 aprile 1793).

La compagnia del Sacramento, si costituì tra i proceri del paese per consiglio del vescovo Taverna, però senza distintivi di cappa (1579). Lo stesso vescovo ne eresse canonicamente la scuola (21 maggio 1588); e la veste bianca fu indossata per la prima volta da settantadue confratelli (19 maggio 1805).

[5] Riferiamo alcune note archiviali riguardanti l'accrescimento costruttivo ed artistico della parochiale di S. Biagio:

1632 - 1 gennaio. Per dare uno sfondo condegno al tempio, la comunità acquista una casa dietro di esso e ne fa costrurre il coro.

1671 - A Genova i codognesi acquistano la statua dell'Immacolata, per cui si tiene una memorabile cerimonia.

1705 - Restauro della elegante balaustra che limita il *sancta sanctorum.*

1755 - Si comincia a costrurre le cappelle del Crocifisso e di S. Biagio.

1756 - L'ungarese Giovanni Bargozzi, colonnello qui presidiante, erige una cappella a san Giovanni Nepomuceno, al cui posto, cinquant'anni dopo circa, i francesi pongono san Napoleone, che vi rimane fino al 1814.

1773 - Per l'inaugurazione di un nuovo altar maggiore, il coro e il presbitero sono dipinti a fresco in architettura da Girolamo Pezzoni e da Giuseppe Zanni. Un Mariani di Sant'Angelo vi dipinge il medaglione del Padre Eterno.

1780 - Nuovo restauro alla balaustrata.

1783 - 3 febbraio. Collaudo dell'organo, escito dalle celebri officine bergamasche di Andrea Serassi, del prezzo di dodici mila lire milanesi.

1786 - Si rinuovano il pavimento della chiesa e la gradinata verso la piazza.

1798 - Restauro generale del sacro edificio. Il 6 luglio per ordine superiore il commissario del dipartimento, Pavesi, sopprime il capitolo di Codogno.

1803 - Inaugurazione della cappella del Crocifisso, restaurata dal pittore Giovanni Biella.

1806 - 3 agosto. Istituzione della fabbriceria parochiale e riunione amministrativa in essa di tutte le chiese sussidiarie del borgo.

1879 - 8 novembre. Riconsacrazione della chiesa dopo il restauro fatto a spese del proposto Antonio Serrati e d'altri oblatori.

[6] In S. Maria alle nevi è degna di menzione forse soltanto la nicchia della Vergine e dell'arcangelo Gabriele, la semplicità architettonica della quale arieggia il buon tempo artistico.

L'altare dell'Annunciata — che, secondo chi lo vide, era lavoro pregiato — fu tolto nel restauro del 1799.

[7] Il campanile della Trinità, costrutto nel 1616, fu compiuto col cono che lo corona nel 1739, da Gian Maria Sartore di Codogno.

[8] Offrirono lire quattro mila la comunità, sei mila Pietro Antonio Ferrari, sei mila don Domenico Pizzamiglio, tre mila e cinquecento cinquanta Paolo Martinengo, e duecento cadauno Gian Battista Bellone, Paolo Folli ed una incognita.

[9] Alcune opere fortunatamente rimangono ancora alla nostra ammirazione nella chiesa delle Grazie; tra di esse la nicchia del sant'Antonio dipinta a puttini ed a fiori dal genovese Luigi Miradoro (1652), alcuni quadri di Carlo Vimercati, di frate Gerolamo da Premana e del Formentini. Di questi lavori insigni partitamente diremo al capo dedicato alle espressioni pittoriche nella nostra regione.

[10] L'altare di san Luigi aveva il quadro del titolare, fatto eseguire dal nipote suo Teodoro Trivulzio, che di lui fu ospite in Codogno, e che volle rendergli omaggio di devozione quando Paolo V ne approvò il culto sugli altari (1618), poi ampliato da Gregorio XV (1621).

È quindi da supporsi che il quadro del giovane marchese di Castiglione mantovano fosse un ritratto fedele; e pel valore storico, non meno che pel religioso, si dovesse conservare nella cappella d'istituto trivultino; non si relegasse, come fu fatto, nell'andito buio della sacrestia, facendolo sostituire da una statua moderna senza pregi di sorta.

CAPO XLIV.

Nuove chiese di Codogno — S. Bernardino — SS. Gregorio e Sebastiano — SS. Teodoro e Paradiso — La Madonna di Caravaggio — La Visitazione.

BBIAMO ripetutamente visto che da secoli datava fra noi la devozione a san Bernardino da Siena; ed un'accolta di nostri conterrazzani, memori delle vittime del recente contagio, in suo onore fece sorgere un oratorio.

Il nome del santo degli Albizzi fu associato a quello di san Gerolamo dottore: il vescovo Gera — qui in visita pastorale — ne poneva la prima pietra (14 settembre 1635); ed — instante il cardinale feudatario — vi si erigeva canonicamente la confraternita della Morte, successivamente aggregata all'omonima arciconfraternita romana (3 agosto 1639)[1].

La ricchezza della confratria della Morte assicurò all'oratorio una lunga e grande fortuna spirituale. I sodali vi convenivano in ogni dì festivo per udire un sermone sui morti, per meditare sul mistero del sepolcro e per escirne, cinti di negra cappa, in processione per le vie. Fino a sei messe quotidiane erano stabilite, e lungo l'anno erano frequenti le altre solennità.

Il disegno architettonico dell'oratorio fu attribuito a Giovanni Battista Barattieri, e fu considerato forse il migliore degli edificî

sacri codognesi. Era costrutto all'angolo delle odierne vie Cavour e Adda; e sulla sua fronte corretta, dipinta in buona architettura dal cremonese Giuseppe Zanni (1758), si leggeva l'invocazione del salmista: « *Surgite, o mortui, venite ad judicium* »; lo fiancheggiava una elegante torre, a detta del Goldaniga la più bella ed alta del borgo, dopo quella della collegiata.

Nell'interno il pennello egregio di Giovanni Tognetti aveva mirabilmente condotta la figura dei titolari, pure effigiati colla Vergine, nel medaglione mediano, da Pietro Mariani di Sant'Angelo; i due altari minori erano dicati a san Giovanni Battista ed al compatrono san Gerolamo.

Dopo la soppressione dei conventi dei riformati alle Grazie (11 maggio 1810), il demanio accordò al comune quella chiesa in cambio dell'oratorio di S. Bernardino, e col pagamento di duemila settecento lire (20 marzo 1811). Esso fu chiuso al culto (18 aprile), e dallo stato venduto al cavaliere Gerolamo Trivulzio di Milano (18 novembre)[2]; che a sua volta lo rivendette al comune. Per la sua poca sicurezza il bel tempio veniva demolito, proprio allora che un'altra opera egregia del Barattieri — l'arco del Cristo — cadeva sotto i picconi municipali (primavera del 1867)[3].

La torre di S. Bernardino.

Origine simile a quella dell'oratorio di S. Bernardino ebbe la chiesetta dei SS. Gregorio e Sebastiano, ad oriente del borgo; dove un sacello componeva le salme dei caduti di peste (1634).

Là convenivano nei dì festivi i fedeli; ma — come pareva che più per ispasso che per ispirito di religione vi si riunissero — così il proposto Gaspare Domenicani, colle offerte di parecchi

— tra i quali i Trivulzî, uno Stefano Levi, i Belloni, i Gandolfi ed anche alcuni forestieri — tolse l'incentivo all'abuso, promovendo la costruzione d'una modesta chiesa attigua al cimitero; nella quale raccolse i devoti della cappellina demolita, ed insieme quelli d'un'altra propinqua, verso la Sigola, cui dava nome la Vergine carmelitide.

Il nuovo tempio conservò la dicazione ai santi Gregorio e Sebastiano; ma subito il popolo lo ribattezzò col nome di chiesa dei Morti, conservato sino alla sua scomparsa. Fu fabbricata su proposta architettonica di Carlo Antonio Albino (1671), e fu benedetta dal paroco Domenicani (27 ottobre 1672), per delegazione del vicario generale della diocesi, allora in sede vacante per la morte di Serafino Corio; e monsignor Menatti vi eresse la confraternita del Carmelo (14 aprile 1677).

La facciata col sovrapposto di due coppie di colonne binate ai lati, era assai notevole, come la spezzatura del cimazio, che dava luogo ad una piccola elevazione centrale di edificio. Ai lati stavan due pieritti, ed a manca un portico immettente ad un atrio; era corretta la linea del campanile a bifore.

L'interno era di una sola navata con due altari per lato; sul maggiore il fresco del « Crocifisso con Gregorio e Sebastiano preganti ». In marmo nero era la balaustra, su cui stava sculta la impresa del Carmelo; ed alla Vergine del mistico monte era sacro il primo altare a manca, fatto col murello dell'antica cappellina incorporata nella chiesa. I santi Giovanni Battista, Antonio da Padova, Ignazio da Loiola e Francesco da Paola — questo per giuspatronato trivulziano — avevano culto sugli altri tre altari minori.

Un bel coro compiva l'euritmica armonia dell'interno, prolungandosi dall'ara massima.

Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio — vuolsi per voto di aver prole — pensò di consacrare alle salme cristiane la tumulazione, allargando il piccolo cimitero esistente presso SS. Gregorio e Sebastiano. E quel breve campo di riposo egli riattò al misericordioso oficio, facendovi dipingere il motto: « Pregate pel vivo benefattore che si è ricordato dei vostri morti » (18 ottobre 1728)[4].

Verso la fine del secolo XVIII, però, il camposanto dovette cedere ad una non meno sublime opera di carità: all'erezione dell'ospitale, che appunto stava per sorgere sul luogo già de-

SS. Gregorio e Sebastiano [5].

stinato alle tombe dal Trivulzio. Da allora anche l'oratorio virtualmente cessò di esistere; e poco dopo lo si chiuse, tramutandolo in magazzino agricolo (1805); e, dal culto di Cerere passato a quello di Marte, servì poi alla raffineria dei salnitri per le polveri piriche (1810), fin che fu raso al suolo (1817).

Verso la metà del secolo XVII, le molte chiese aperte al culto non bastavano ancora al tranquillo ascetismo occupante gli animi, acuito com'era tuttavia dalle visioni di oltre tomba, procurate dalle fiere reminiscenze della recente e distruggitrice

epidemia. I rimpianti e le preci domandavano un'altra sede; e questa fu, coll'erezione d'un tempio al titolo dei santi Teodoro e Paradiso, riassunto poi nell'unico e supremo del Cristo.

Fu la tradizione quella che unificò in quest'ultima dicazione le due originarie; tradizione di antichi giorni, per la quale si narra che nel crollo di una casupola, sorgente là dove poi si eresse la chiesa, si salvava prodigiosamente dalla ruina la fanciulla d'una povera filatrice. Alla ingenua giovanetta aveva turbato il sonno una mistica voce che le imponeva di levarsi e di fuggire. Ella obbedì; ma la madre, sdegnando quella apparenza di capriccio, per tre volte riconduce la figliuola riottosa al letticciuolo; invano, chè, di bel nuovo terrificata la adolescente, ne sorge e, gridando alla madre che una fiera sventura minaccia entrambe, costei nolente si trascina fuori dall'abitazione. Appena in tempo! Come commossa da un terribile schianto, la casetta precipita, d'essa rimanendo integro soltanto un lembo di muro, sul quale campeggia il rozzo simulacro dipinto di un Cristo crocifisso.

La novella scuote tutti gli spiriti; si grida al miracolo; il muricciuolo vien tolto di terra e solennemente recato alla collegiata; d'onde — eretta la chiesa a san Teodoro — vi fu collocato e vi si trova tuttora, all'altare di destra.

❦

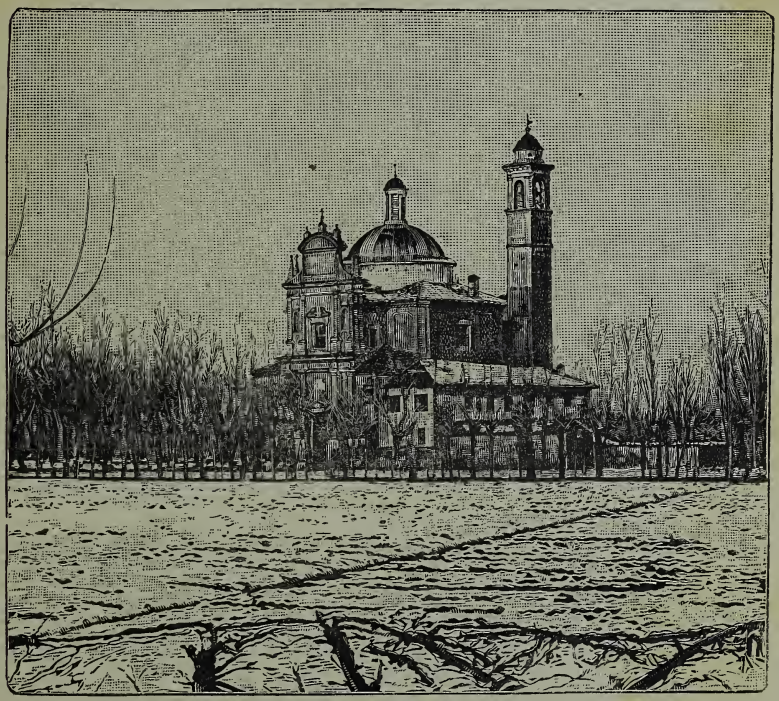
La cronaca — più modesta della leggenda — ne differisce di molto, bastando il primo titolo della chiesa a far intendere ad un tratto che anche codesta affermazione religiosa involgeva un ossequente omaggio al cardinale feudatario, che appunto si nomava Teodoro.

Egli aveva rifatta la contrada diretta a Retegno e detta di Fombio, e in essa alcuni benestanti vollero elevato l'oratorio, pontificando alla cerimonia inaugurante il proposto Gaspare Domenicani (22 ottobre 1642), il quale ebbe pur la ventura di consacrare il tempio perfetto (1 settembre 1647).

❦

Alla chiesa fu aggregata la confraternita di Maria Vergine del Riscatto o dei Trinitarî — i quali sulla rossa zimarra portavano il rocchetto crucisignato di bianco e d'azzurro (25 luglio 1656) — riunita più tardi alla omonima arciconfratria di Roma

(20 agosto 1672). Il cardinale, Giovanni Pietro Toninelli, don Giuseppe Bellone, don Stefano della Gaza, Federico Grimoaldi, don Francesco Colombini, Antonio Ferri e Caterina Credazzi furono i perspicui benefattori del sacro luogo. L'ordine filippino tentò indarno di stabilirvi un proprio chiostro.



La Madonna di Caravaggio.

Nel furore delle guerre francesi anche l'oratorio del Cristo decadde a magazzino di salmerie militari (1804); ma poco dopo tornò al suo chiesastico oficio (24 gennaio 1808).

Di veramente artistico nulla si ravvisa nell'interno del Cristo. All'aspetto esteriore è notevole l'ardita cupola, elegantemente imaginata dall'architetto Albino.

Pure di Carlo Antonio Albino, ed importante opera d'arte, è il santuario della Madonna di Caravaggio, sorto sul principio del secolo passato.

Dove è oggi la chiesa, prima un breve sacello a sagoma piramidale si elevava presso un incastro, offrente al passante il tratteggio frescato della « Presentazione di Maria Vergine ». Guasta dal tempo e più ancora dalle manualità soldatesche della guerra tra franco-ispani ed austro-sardi (1706), anche quella effigie era presso che scomparsa. Alla iattura del dipinto soccorse provvidamente il sacerdote Giuseppe Dragoni, che, padrone del fondo circostante, restaurò la cappellina, ed al posto dello scomparso dipinto volle che Giovanni Battista Scarpino, sopranomato il Bianchino, figurasse la imagine della taumaturgica Vergine di Caravaggio; il culto alla quale — dopo l'apparizione a Giovannetta Vacchi Varoli (26 maggio 1432) — s'era venuto ampiamente diffondendo per tutta Lombardia.

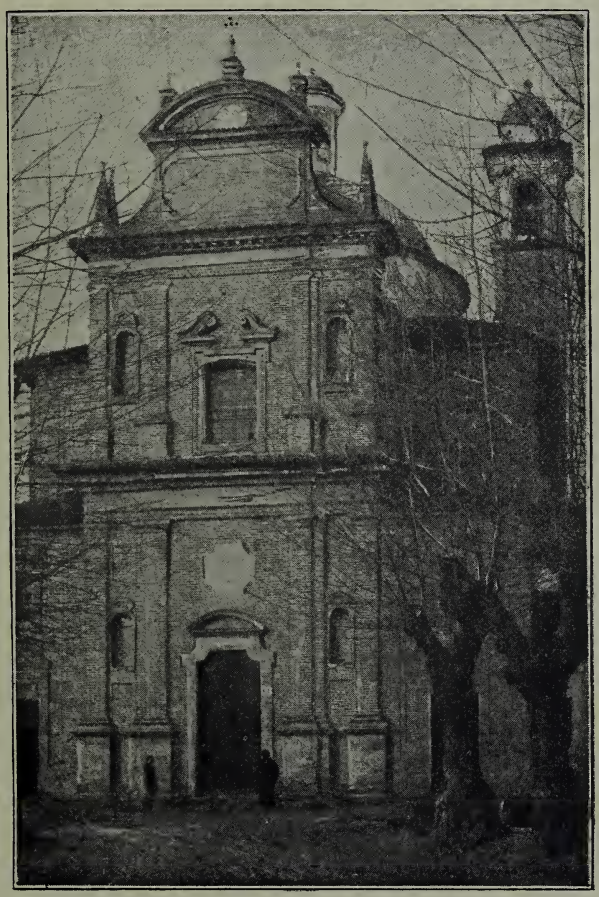
Crebbe rapidamente in fama presso le semplici genti del contado il sacello riedificato dal Dragoni; la fede ardente vi avviava in folla afflitti ed infermi, ed a questi e a quelli faceva conseguire guarigione e conforto; così che copiosissime vi affluivano le divizie dei doni *ex voto*: lino, filati, zendadi prendevano luogo di ori e di argenti, risultavano la espressione veritiera dell'unanime sentimento dei poveri e degli umili.

Il proposto Bartolomeo Rota ne diede contezza all'ordinario lodigiano Ortensio Visconte (ottobre 1710); grandi cose eran state riferite al nostro mitrato circa la cappella già divenuta miracolosa nel publico consenso; ed, a meglio corroborare la credenza, si ripeteva da ognuno, colorita dalle impressioni popolari, la narrazione della lampada ardente al sacello.

In una stalla del Lumino — e cioè dell'ultima parte di via Camposanto, che conserva tuttora quell'appellativo — giuocano a carte, in una sera invernale, alcuni contadini. Vien meno l'olio nella lucernetta, ed uno spirito forte della brigata attraversa i campi, va alla cappellina e ne toglie la lampada per tornarsene alla stalla. Essa si spegne, ma, ricollocata davanti al simulacro, subitamente si riaccende, ripetendosi la stranezza più volte; di modo che, fra spaurito ed ammirante, il giovane torna al convegno e tosto si propala il miracolo.

Tutti, fidenti nell'olio taumaturgico, ne richiedono per sanar loro mali; è così grande il concorso di prossimi e di lontani

che si deve far di quell'olio misurata distribuzione in barattoli speciali, di cui ben cinquecento sono rilasciati in un sol giorno (4 giugno 1711), e prima di quella fine d'anno quattordici mila;



La Madonna di Caravaggio.

d'onde tale penuria di vetri, che dalle città vicine non è possibile rispondere all'enorme richiesta.

Alla fede dell'olio s'accompagna quella nell'acqua. Un pozzo viene aperto accanto al sacello; vengono a legioni gli assetati della linfa prodigiosa; ed alla nuova piscina probatica chiedono il celeste conforto gli infermi.

Il portento induce il superiore ecclesiastico all'azione. Per comando del vescovo, si esperisce l'esame canonico del caso; e frattanto le offerte e i doni, specialmente di lino, così smisuratamente aumentano, che basta il prodotto della loro vendita per assicurare buona parte della chiesa condenda. Il Rota insiste, ed il Visconte — dopo aver visitato il sacello (2 agosto 1711) [6] — approva il piano, spinto e caldeggiato da tutti, della chiesa da erigersi; elegge la congregazione dei deputati all'amministrazione delle elemosine raccolte — tra le quali una del fittabile di Reghinera, per transazione di lite — e delega il proposto alla posa della prima pietra, vietandogli però — con limitazione sintomatica — il richiesto pontificale (2 settembre). E la prima pietra è posta undici giorni dopo.

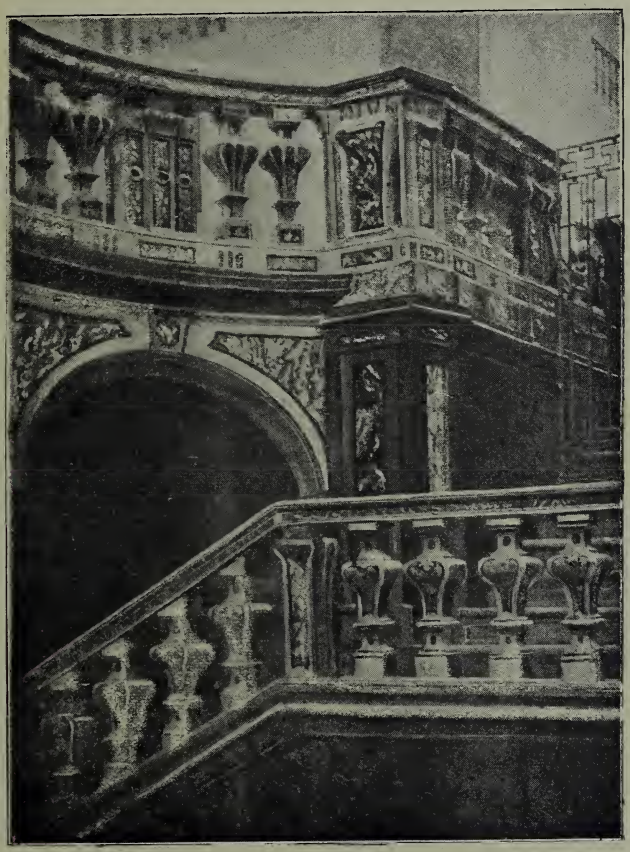
Su disegno dell'Albino, ed in massima parte eseguito dal capo maestro Giovanni Battista Calzio, il tempio in tre anni potè dirsi internamente compiuto; e tosto fu sentito il bisogno di un accesso degno del santuario; tanto che i reggenti, sopra disegno di Cristoforo Bignami, fecero aprire una strada che dalla via di S. Marco mettesse alla novella chiesa (1761), delineando così quello che cinquantasei anni dopo doveva diventare publico passeggio.

La soddisfazione universa dei codognesi pel compimento dell'artistico sotterraneo e della facciata dell'edificio è narrato nella cronaca manoscritta da noi già citata, e che resterà pei nostri lettori... dell'anonimo moderno; e vi si legge — fra qualche cronologica inesattezza — di una gran festa religiosa e profana: mentre nel tempio salivano fra nubi d'incenso i canti d'una messa solenne, al di fuori, tra gli allettamenti di onesti spassi, due improvvisate fontanelle gittavano l'una acqua, l'altra vino, a libero godimento di quanti volessero (1779).

Il tempio si potè dire finito nella prima metà di questo secolo, specie per l'opera dei sacerdoti Carlo Guaitamacchi e Bortolo Mola, e di altri oblatori e cooperatori (1838).

La chiesa celebrata presenta all'occhio tutti i requisiti della buona estetica costruttiva. L'attico eccelso, il duomo bulboso,

ed il campanile a capolino elittico, con mirabile convenienza si susseguono nell'alto. Il prospetto in tre piani svolge nell'inferiore e nel medio lo stesso motivo architettonico, a lesene, a



La cripta della Madonna di Caravaggio.

nicchie ed a frontoni. Quattro torricciuole a piramide binate fiancheggiano il comparto superiore, coronato da un timpano centrato, grandiosa riproduzione di quello che sovrasta in basso al portale; là dove è spezzato con artistico ardimento quello che fa da stipite all'ampio finestrone occhieggiante nella media prospettiva, divisa così dalla sottomessa come dalla sovrapposta a mezzo di eleganti cornicioni ad ovoli simmetricamente rien-

tranti. I fastigî del tempio si rialzano anche più colle torricciuole estreme di compimento e coi piccoli ma snelli obelischi eretti sul secondo cordonato.

In basso, sull'archetto della porta, come pure nello spazio della più elevata sezione, stanno due finte rose, circolare la superna, ottagona la terrena, sulla quale si legge la dicazione [7].

Non meno gradito per semplicità di euritmia e per proporzionata quantità di misure è l'interno, a croce latina colle braccia laterali sensibilmente accorciate. Lo sviluppo dell'inalzamento e del sostegno laterale all'unica navata è delineato da un'agile successione di lesene capitellate a fiorami corinzî; sulle quali gira con imponente eleganza un altro cornicione a molteplici sagome, la cui impressione sarebbe forse degno ricordo dell'aureo secolo rinascente, se la pluralità copiosa dei bastoni e dei bordi non la appesantisse di soverchio. Leggera, alata, invece s'erge la cupola.

Da entrambi i lati della chiesa s'aprono i vani delle tribune riservate, non fallibile indizio del carattere decoroso del tempio e della sua frequenza gentilizia. Due ampie cappelle si fronteggiano ai lati, con altari ricchi di marmi; l'altar maggiore posa sopra due semplici mensole tutte a riquadri marmorei, disposti per una serie verticalmente ed orizzontalmente per l'altra.

Sul mezzo della navata si apre la bocca del sotterraneo; una mirifica scalea immette alla cripta, precinta da un sottoportico d'otto archi; e quivi tutto è rifulgente di nitori lapidarî, dalla balaustra all'altare, dagli interstizî arcuali al pavimento; e l'osservatore, in cospetto del fastoso e policromatico ipogeo, prova un senso di ammirazione per chi seppe in così limitato spazio ideare quello svolgimento e quella leggiadra sovrapposizione di piani e d'edificio.

Dietro l'altare sta la fontana evocatrice delle peregrine confratrie lontane ed il muricciuolo del primitivo incastro miracoleggiante.

Anche l'ornamentazione pittorica accenna a preclari autori: l'architettura dipinta, con ricordi farraginosi di purezza ellenica

e di incontinenze berniniane — caratteristica dei prodromi del settecento — s'allarga con motivi grandiosi di colonne a chiocciola attorno alle porte, alle finestre, agli altari, con colori teneri nei quali prevalgono il cinereo ed il violaceo, spiccanti sulla chiara tinta generale del tempio, opere di Sebastiano Galeotti, firentino, che ai dì suoi lasciò nell'alta Italia non periture reminiscenze dell'arte sua. Del Galeotti è pure l'ancona del maggiore altare, a gloria del nome di Maria; il cavaliere Angelo Borroni, cremonese, dipinse con nerbo il « san Michele » nella cappella a sinistra — alla quale Luigi Gaudenzi doveva poi donare l'altare — e il « san Giuseppe » della cappella a destra.

L'affresco, con tutta la difficoltà degli scorci, si slancia fasciando l'interno della cupola, con riproduzione di fregî e di simboli affini; e di là discende l'impressione, in perfetto accordo con quella di tutte le altre pitture murali.

❦

Se non fossimo spinti dall'alacre stimolo della brevità, dovremmo qui estenderci nel riferire particolarmente d'altri oratorî che in quelle ascetiche età facevan grossa la serie delle case di preghiera. Non deve, però, restar priva d'un rapido accenno la chiesa, tuttavia militante nel culto, la quale sorse nel nome della Visitazione e di san Luca — in memoria di Luca Trimerio Tonolo — nella contrada della Rocchetta (via Cavour), per opera delle monache orsoline, già conviventi colle clarisse.

Sostituì essa un oratorietto, come tutti gli altri claustrali dell'ordine feminile di S. Benedetto favorito da privilegî pontificî (1684), e rimasto aperto fino quando un chiostro e la chiesa si prepararono alle suore (28 ottobre 1723).

L'erezione della chiesa, del coro, del campanile e di parte del collegio furono affidate al conterraneo architetto Clemente Tranchinati (1723-1726); e la facciata fu dipinta, secondo il gusto dell'epoca, dal piacentino sacerdote Giovanni Carlo Novati (1740), con sfondo prospettivo, come egli stava dipingendo pure la facciata del coro nella chiesetta del seminario locale. Anche il bel lavoro architettonico del Novati — che noi ricordiamo d'aver visto nella nostra fanciullezza — è scomparso sotto la tinta volgare dell'imbianchino, che, nel gretto andazzo dei tempi, deve forse parere ad alcuno fior di esteta...

Edificata per bisogni spirituali del chiostro, la Visitazione era ristretta assai più che oggi; perocchè, oltre l'altar maggiore si inalzava la parete che tagliava in due il presbitero, serbandone il fondo a sede corale delle religiose. La muraglia, ora abbattuta, esamplia ed allunga la sola navata, che corre tra i muri laterali nel sommo ad archi non ponderosi, ed è questo pregio abbastanza raro, in giusta armonia col resto dell'austero oratorio.

Un solo quadro, il patronimico, è degno di menzione, opera di Carlo Vimercati, milanese, che — a giudizio di critici illustri — compiè in Codogno le sue opere migliori.

NOTE AL CAPO XLIV.

[1] Archivio parochiale di Codogno.

[2] Archivio parochiale di Codogno.

[3] PIER FRANCESCO GOLDANIGA - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[4] Da un rame antico.

[5] Archivio parochiale di Codogno.

[6] Si legge sulla facciata della Madonna di Caravaggio la seguente epigrafe:

D. O. M.
MAGNO DEIPARÆ NOMINI
PROPE AQVAS MIRACVLIS AFFLVENTIS
INDIGENIS ET FINITIMIS CERTATIM CONFLVENTIBVS
OBSEQVI MONVMENTVM
IN ANGVSTIS PERFVGIVM
ANNO MDCCXI INCHOATVM
ANNO MDCCXIV
ABSOLVEBATVR

[7] Una smussatura nel centro di questa iscrizione, e che si dice fatta da un proiettile, ha la sua leggenda. Si narra che ad un soldato condannato nel capo fosse promessa la salvezza, se coll'arma avesse imberciato il giusto foco della lettera *o* campeggiante in prima linea dell'epigrafe. A quanto pare la buona mira non arrise all'infelice archibusiere.

Altri raccontano di una pacifica scommessa tra amici, di bersagli ad iperboliche distanze.

CAPO XLV.

Un pio romeaggio sul finire dello scorso secolo — Chiese ed oratorî dell'agro e dei borghi circostanti.

RISALIAMO colla imaginazione al finire del secolo scorso, e teniamo dietro ad un devoto romeo che — visitate le chiese del suo borgo — intende toccare altresì la soglia dei precipui luoghi sacri onde è ricco il Codognese.

Avviandosi dall'arco del Barattieri verso il Po, prima di entrare in Retegno, e proprio a sinistra dell'imbocco della strada per Fombio, il peregrino incontra la Madonna del Pilastrello, sulla cui fondazione due leggende parlarono in diverso senso. Un contadino, falciando le erbe, urtò inavvertitamente colla punta del ferro l'effigie della Vergine dipinta sopra un piccolo pilastro, e l'imagine diè sangue; il miracolo fu all'istante risaputo dal popolo, e la meravigliosa icone fu trasferita al maggior altare della chiesetta che vi si fece sorgere. L'altra tradizione — d'accordo colla storia in quanto che la chiesa è di fondazione trivulziana — accenna alla erettrice per voto, in persona della principessa Olimpia Pallavicino Trivulzio, che, dopo vivissime preghiere innanzi al mistico affresco, avrebbe vista risorridere la luce semispenta negli occhi della figlia Caterina.

La nuova chiesa ebbe tosto beneficio da lasciti, come quello di don Giuseppe Bellone (24 settembre 1649); e fu, su proposta dei monaci agostiniani scalzi (9 febbraio 1653) loro concesso, insistendo il cardinal Trivulzio, per licenza della comunità, di stabilirli presso il Pilastrello, pur che l'amministrazione non avesse a risentirne spesa di sorta (16 gennaio 1657) [1].

In Retegno il peregrino trova l'oratorio di fronte alla zecca, detto la Madonna dell'Impero (1642); e la antica e rustica chiesicciuola di S. Isidoro, l'agricolo protettore, la quale sembra vegliare sul pendìo dello scomparso lago Barili; essa non dipese spiritualmente mai da Codogno.

Parimenti di ragione spirituale piacentina è la chiesetta della Mirandola, al santo nome di Maria, proprietà prebendaria della mensa di Fombio, e prospiciente le case di giurisdizione codognese, qui confinarie colla strada Emilia.

L'advena scorge da lungi, tra i floridi campi, la chiesetta di S. Bernardo alla Trivulza, beneficiata dai Calza del Molinetto, nella seconda metà del secolo XVII; della qual famiglia esiste tuttora ricordo nel rozzo quadro del coro, dove è tramandato il miracolo della caldaia ancor colma di fior di latte, dopo che un pio Calza ne aveva fatta distribuzione ai poverelli del luogo [2].

❦

Prosegue il viatore per Fombio, la cui parochiale — distinta per la facciata in barocco — è la prisca chiesa, dai monaci pavesi fondatori titolata a san Pietro, poi anche a san Paolo ed a san Colombano, in memoria della cappella eretta verso San Fiorano dai longobardi, un secolo dopo la morte del grande abate irlandese. La chiesa di Fombio ha l'interno d'una sola nave, fiancheggiato da arconi ed archetti, costrutti con assoluto oblìo delle regole estetiche (1611) [3]. Di fianco alla canonica sorge il piccolo oratorio della confratria.

Guardamiglio ha una bella ed ampia chiesa, dedicata a san Giovanni Battista, consacrata dal vescovo piacentino Giorgio

Barni, essendo rettore Francesco Viustino (1690). La facciata e le sue statue decoratrici sono di genere barocco; i sei archi dell'interno poggiano su agili colonne, ed ai lati della cupola eccelsa ottagonale le cappelle del Cristo e del Rosario accorciano le due tratte della incrociata. Di marmo riccamente fregiato è l'altar maggiore [4], dietro cui s'allunga il coro con stalli elegantemente semplici, memoranti il gusto artistico d'altri dì. Attiguo alla chiesa, da sinistra, un modesto ossuario racchiude e teschi e tibie e femori umani, ricordo della vecchia pietà, che non sempre nè da per tutto si acconciava a sottrarre l'ossa dei trapassati dallo sguardo dei vivi.

Spessa di asceterî è la Lunga del Po: Oltre la chiesetta di S. Rocco al Porto, al chiaro confessore di Linguadoca e le altre minori di S. Pietro in Mezzana Casati — dal sacrato ameno, dalle linee austere e dalla nuda architettura che risente lo stile lombardo — e di S. Fermo e Maria Nascente in Berghente [5], il viatore può salutare colla preghiera gli oratorî di S. Domenico nel luogo di Valloria, di S. Francesco alla Fittarezza, di S. Benedetto presso S. Rocco, del Casino alle Mezzane e di S. Carlo Borromeo all'Isolone.

Abbandonando la plaga subbietta ad Antonino martire, il nostro peregrino risale il corso del gran fiume, ed eccolo in presenza di Somaglia; dove l'ampia chiesa, onorante l'Assunzione di Maria, è inspirata a ricchezza e fastosità di forma, pel disegno di Giulio Galieri di Milano.

Vuolsi che a costrurla servissero i materiali d'un oratorio gentilizio dei Somaglia, dicato a san Giovanni decollato. La prima pietra fu posta da monsignor Andreani (14 ottobre 1769), che benedisse il tempio compiuto nove anni dopo.

Bello nella sua semplicità è il pronao a traforo d'archi, in guisa che l'atrio riesce corretto. All'interno, e per le alte volte e per la decorazione di buon gusto — ma non egregiamente eseguita — l'insieme del tempio ha un buon carattere d'arte. Decorano l'altar maggiore i due grandiosi quadri murali di scuola veneta del Rossi (1729) e del Trevisani (1752).

Fanno corona alla parochiale di Somaglia gli oratorî della Immacolata alla Costa, quello della Purificazione al Careggio, e

quello di S. Bernardino a Mirabello. Quest'ultimo nulla per certo offre di speciale allo imaginario circumviatore del secolo scorso, fuor che un flessorio per le ginocchia; ma oggi al contemporaneo amator d'arte ben altro vi si presenta, degno obbietto di ammirazione, per merito dei nobili Mancini milanesi, proprietarî e patroni dell'oratorio. Il cui incremento si avverò quando, raccolte le spoglie opime della cappella certosina di San Colombano, Francesco Mancini le fece trasferire a Mirabello; il che dice un'epigrafe memorativa, fregiata coll'inquartato dei nobili Mancini, parenti dei feudatarî di San Colombano e patroni della cappella abolita, principi Barbiano di Belgioioso. Oltre gli arredi sacri, l'organo ed i paramenti, trovò sede in S. Bernardino di Mirabello — trasportatovi da otto paia di buoi — il fresco di Bernardino Campi, simboleggiante l'augusta Triade (1846)[6].

MANCINI.

Dilettosità artistiche non rinviene l'ascetico visitatore nè pure nella parochiale di Senna — bassa, colle cappelle tozze, con due altari laterali — posta sopra una eminenza da cui l'occhio può scorgere Corte Sant'Andrea. A Senna si aprono ai preganti gli oratorî di S. Maria in Galilea, già delle monache cistercensi, e dell'Assunzione della Vergine.

La chiesetta di Corte Sant'Andrea — appartenente all'arcidiocesi milanese — ha una sola navata e due altari ai lati. Si vuole eretta colla torre e colla casa rettoriale al principio del secolo XVII[7], con dicazione a sant'Andrea ed a san Rocco; del qual santo il luogo — presso l'arco Belgioioso — aveva un oratorio. L'ente parochiale fu eretto dal duca Belgioioso sul finire dello scorso secolo[8].

Il nostro viandante trascorre per Orio, dove da circa otto secoli sorge la chiesa dicata al decollato Battista, e s'aprono gli oratorî di S. Antonio abate — pure antico — e, poco lungi, alla Marmora, quello di S. Francesco di Paola[9].

Non è possibile frenare un senso di soddisfacimento al conspetto della parochiale dell'Ospitaletto, sovraneggiante da un'al-

tura colla facciata di ricordi bramanteschi, e consacrata ai due principi degli apostoli dal vescovo cremonese Cesare Speciano (25 luglio 1599).

Scorge il compagno nostro, con intimo diletto, la croce che vi si apre, cui formano le tradizionali cinque scodelle simboliche dei vecchi peregrini. Son convesse le mura del fronte, prospettanti il viale di acacie che conduce all'ingresso. È elegantissimo il pronao a portici, sostenuto da colonne cui fa da piedistallo una scalea a cinque gradi. Al di sopra del colonnato, il terrazzo aperto, fregiato di balaustra; e dal terrazzo al fastigio si spinge il cuspidale frontispizio, sull'architrave leggiadramente esornato a gruppi rientranti da tre torrette [10]. Le ingiurie dei tempi e degli uomini hanno guasta la stupenda prospettiva, cui compie, correndo nell'alto, il campanile, di pura maniera, a guglia. La porta si para cimata da un architrave di fino marmo.

Il tempio è internamente dipinto nella volta e nello sfondo del coro a prospettive, ora scialbate, e certamente eseguite almeno un secolo dopo la costruzione architettonica. È ampio, quale appunto occorreva alla collegialità monastica che lo oficiava; e vi si susseguono ad ognuno dei lati tre cappelle ad altare, delineate e decorate con ricca squisitezza in bianco e stucchi dorati. Belle opere d'arte, di scalpello e di pennello stanno in questa chiesa; dove tutto si risente il fascino delle volute, degli ingegnosi cartocciami che le fantasie esuberanti del seicento subivano prepotentemente; basti ad accusarlo la vasta, fastosa cornice a statue e glorie dorate del maggior altare.

La chiesa — che, in onta alla commistione capricciosa di stili diversi, rende sempre una visione di effetti architettonici geniale — fu restaurata dal romano cardinale bibliotecario Angelo Maria Quirino, protettore della famiglia girolamina, e dall'abate generale Gian Carlo Galimberti (1745) [11].

Visitati i sacrarî di S. Maria al Fontanone e del Crocifisso, volgendo dall'Ospitaletto verso Casalpusterlengo, il peregrino visita la chiesetta parochiale di S. Martino del Pizzolano o di Dario, dedicata essa pure a san Rocco. Poi posta al Pizzolano Vecchio — l' *Uipizolano* del notaro Guala (1261) — già pro-

prietà dei lodigiani Vistarini, e da questi venduta in parte alla contessa di Guastalla, che a sua volta la donò alle monache angeliche da lei istituite nella contrada di S. Paolo in Milano, d'onde la dicazione dell'oratorio del vecchio Pizzolano al fiero convertito di Damasco.

L'indefesso camminatore già intravede le torri di Casale; e più verso sè il campanile del santo Salvatore [12], storica chiesa le cui rudimentali memorie si hanno da Ilderado e da Rolenda di Comazzo.

È diffusa la leggenda della processione notturna di minori cappuccini apparsa ai casalesi nell'ultimo trentennio del secolo XVI. Nella visione quei frati sfilavano, adoranti innanzi alla cappelletta di S. Salvario, dove la pia ma inabile mano di un fornaciaro aveva figulata una statua rozza della Vergine, alla cui venerazione si affollarono le circostanti campagne. [13] Era la statuetta priva di braccia e paludamentata, doppiamente coronata e dagli angeli e dal serto; e pur coronato era il divino Infante, sbucante dal manto all'altezza del sinistro omero della Madre [14]. Nell'opera scritta dal padre cappuccino Onorato da Pavia, intorno al santuario, è minutamente esposta la serie dei casi che apparecchiarono e salutarono la costruzione del tempio.

La Madonna di Casale.

Lo vollero i devoti di Casale, e con esso un convento pei cappuccini che lo officiassero e diffondessero nella regione frutti di spirituale carità. Due delegati indussero il provinciale cappuccino, padre Mattia da Salò, ad esaudire la comune preghiera; ed, ottenuta da Galeazzo Lampugnano, feudatario del borgo, la concessione del necessario terreno, vennero due religiosi ad inalzare la croce sul luogo (26 settembre 1574); e pochi giorni dopo fu solennemente benedetta, dal delegato dell'ordinario Scarampo, la prima pietra del tempio. Rapidamente procedet-

tero le opere; così che, chiusa l'antica cappella nell'ambito della nuova chiesa, due anni dopo i cappuccini — avendo a priore il padre Domenico da Brescia — apparvero nel chiostro, servendo immantinente al culto del santuario.

I lavori, troppo limitatamente condotti, mal potevano sopperire alla copia delle necessità ascetiche per cui s'erano fatti. Gli uomini di Casale versavano in distrette; del che volendo il ricco Codogno per sè profittare — dopo avere lautamente soccorso quei frati di elemosine e di sussidî — ne tentò il trasferimento in giurisdizione propria (1585), offrendosi altresì poi di provveder loro un più ampio e onorevole chiostro (1598). Invano, chè gli uomini di Casale non si lasciaron sfuggire il nuovo istituto; l'altissimo conto del quale era commisurato dalla potenza e dalle clientele che, specie dopo la peste detta di san Carlo, i cappuccini avevano acquistato in tutta Lombardia.

Altri hanno diligentemente annotate le restaurazioni e gli ampliamenti del chiostro; e noi accenniamo solo che successivamente la chiesa risorse dalle fondamenta più alta e più vasta (1621), riconsacrandola monsignor Seghizzi, con nuova dicazione al gran padre san Francesco ed alla Ascensione del Salvatore (5 novembre 1624) [15].

Se il tempo bastasse al comite nostro, lungo soggiorno egli avrebbe a Casale, dove ricchi ed anche artistici templi hanno diritto alla sua attenzione.

All'entrata del borgo ecco l'oratorio di S. Rocco, presso l'ospitale pur dedicato al santo francese, che fra noi, fin da antichi tempi, con san Bernardino divise il culto popolare.

L'oratorio fu costrutto circa il 1638, perocchè testando in quell'anno (20 agosto), a rogito Antonio Rubiati, il sacerdote Zenone Gavardo, legava a S. Rocco, di recente inalzato, una somma che fruttasse per una messa trisettimanale. Nel primo quindicennio l'oratorio fu aumentato e decorato con buon in-

tento d'arte; ebbe privilegio di celebrazione di messa (13 agosto 1650), e vi continuò la confraternita ospitaliera preesistente di S. Maria della neve e di S. Rocco.

Entra il pio visitatore nella chiesetta, che sta sopra un rialzo di terriccio, con apparenze esteriormente più che modeste. Ma l'interno conforta lo sguardo: La chiesa è divisa a piena parete dal coro, forse perchè i convalescenti dell'attiguo ospitale non consorziassero cogli estrinseci fedeli. La ricca e gemina balaustrata, di bel marmo rosso e nero, sale, e quasi abbraccia le due cappelle laterali all'altar maggiore. Alla volta dell'abside sorridono le artistiche stuccature, fatte compiere dal prete Gavardo (11 ottobre 1641), e le figure dei quattro profeti maggiori, colla « Nascita di Gesù », la « Visitazione » e la « Incoronazione della Vergine », opere del cremasco dipintore Gian Giacomo Barbelli. La confratria ammessa all'oratorio fece eseguire il cornicione euritmicamente girante (7 gennaio 1642), prodotto esso pure, come il restauro dell'edificio, del gusto secentista, ma non per questo del tutto rifuggente dai dettami di una seria estetica.

La chiesa matrice di Casalpusterlengo s'offre al viatore dello scorso secolo colla facciata d'ordine dorico su due piani e col vestibolo a colonne, lavoro d'architettura tranquilla, che smente il suo secolo [16]. L'interno del tempio non ha, ai tempi del nostro peregrino, quell'espressione di vastità e di eleganza che acquistò poi; pure, essa essendo obbietto perenne delle assiduità e delle benevolenze non tanto dei paroci e del comune, quanto dei vescovi — come lo Scarampo, il Mezzabarba, il Visconte — anche nei secoli passati andò assumendo un carattere degno di chiesa madre, pei continuati restauri, onde, e nelle varie cappelle e per gli altari, gareggiavano in novità e riforme e sacerdoti e confraternite e privati.

Non erano, infatti, scorsi cento anni dal suo perfacimento (1610), che essa veniva nuovamente consacrata per rifabbrica, dal vescovo Ortensio Visconte (1 maggio 1709).

Di essa abbondevolmente discorremmo al capo XXXIV; ed a compire l'argomento soccorre il breve e riassuntivo elenco delle aggiunte e innovazioni artistiche, da noi compilato nelle

chiose sulle notizie forniteci da Luigi Alemanni nel suo recente lavoro [17].

Dalla parochiale casalese il compagno nostro, passato il Brembiolo, è in conspetto dell'oratorio antico di S. Antonio abate, sul cui largo sacrato deducevansi gli armenti per la tradizio-

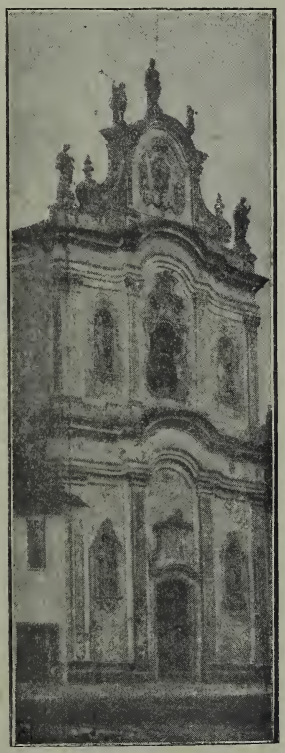
La parochiale di Casalpusterlengo.

nale benedizione nella festa del santo, fin dalla prima metà del secolo XVI.

Non bastava però la capacità dell'oratorio, e nei primi lustri del successivo secolo esso fu ampliato. Ospitò la confraternita sotto il titolo di S. Marta e di S. Rocco; e i disciplini dal verde manto, nel costante amore pel loro oratorio, conseguirono dalla benevolenza del vicario generale, il codognese Antonio Bignami, la licenza per surrogare al vecchio rovinante un nuovo altare (17 agosto 1619) e per raccogliere elemosine; mercè le

quali inalzarono, su proposta di Domenico Galeano, il campanile della chiesa (1641)[18].

Percorrendo la navata, fiancheggiata dai due altari, giunge il visitatore alla balaustrata marmorea che antista al santuario, e che, sebbene di gusto barocco, non cade nelle disarmoniche iperboli di quello stile. Essa sostituì un'antica inferriata a rastrelliera (1752). La volta intera si offre coi suoi regolari scomparti frescati dallo Zane di Cremona (1752); esornazioni tutte che preludevano alla gran festa inaugurativa della statua di santa Marta, in un memorando giorno pel borgo; che vide archi di trionfo, splendor di lumi e di fuochi, scorte d'onore d'ussari austriaci e rappresentazioni emblematiche di santi e di cardinali, e processioni di clero, confratrie e cappuccini (29 luglio 1753).



La chiesa di S. Bernardino in Casalpusterlengo.

I casalesi, nell'anno stesso in cui era stata comperata la statua di santa Marta, ed a soli tre mesi di distanza, assistettero ad una seconda cerimonia non meno solenne, e decorata anche da un intento d'arte consono ai tempi. Fu quando si trasferì processionalmente la statua di Gesù — con indumenti di confratello del Riscatto — dalla parochiale alla chiesa di S. Bernardino (21 ottobre 1753). Musiche, macchina pirotecnica, recitazione di poesie per cui sudarono i fuochi dell'estro arcadico, pontificale del vescovo Gallarati, quadri, statue, orifiammi, corteggio di ecclesiastici e di civili e togati e militari, pranzi succulenti, allietarono la solennità.

S. Bernardino — posto in fine della contrada di Rivadersa — sostituì nella ospitalità alla confratria del Riscatto e della Trinità la propinqua chiesa di S. Zenone, per la secessione avvenuta

tra i confratelli e l'arciprete Quintini (1670). Se si dovesse credere al marmo, uno dei feudatarî, Francesco Castelli, avrebbe posto la prima pietra dell'edifizio (17 novembre 1680), come si legge nell'epigrafe sotto l'ancona dell'altar maggiore; però contrasta a ciò la cronaca minuta e documentata che presenta di S. Bernardino il sacerdote Alemanni. È ben vero che il cronista moderno di Casale confonde Camillo con Francesco Castelli; ma, a sostegno della propria indicazione, egli cita, fra gli altri, documenti reperti nell'archivio vescovile, i quali darebbero eretta, se non compiuta, la chiesa anteriormente al 1680 [19].

Comunque, Francesco Castelli fu tra i maggiori benefattori della chiesa, ch'egli aveva più specialmente voluto dedicata a san Francesco, suo patrono, e, dopo lui, a san Bernardino. Il popolo — che in queste cose si tiene all'antico — continuò a nominare in secondo luogo il santo patronimico del feudatario.

Molto carica per le statue in nicchia, pei frontoni della porta e del finestrone, per le cornici l'una all'altra sovrapposte, e più specialmente per l'attico e per il cimazio, anch'essi sostenenti un altro gruppo di statue, la facciata di S. Bernardino, col bell'accordo dei suoi tre scompartiti, ha, però, un aspetto piacente.

Quadrata nel maschio e gugliata sul castello delle campane, domina libera e snella la torre dall'alto; e l'effetto generale del tempio sarebbe superbo se troppo non lo limitassero alcune casipole sul lembo del fronteggiante Brembiolo.

L'unica nave, motivata a lesene, ha i soliti due altari fiancheggianti. All'esterno ingegnoso ed appariscente, non corrisponde nell'interno nessun intento d'arte.

All'imaginario nostro romeo è tuttavia aperta l'antichissima chiesa di S. Zeno — in piena campagna — dove la tradizione faceva passare sotto gli androni e dietro le bastite gli uomini dal bianco mantello crociato, e che da Baldovino, re di Gerusalemme, ebbero il nome di templarî, fino a che Innocenzo X li soppresse (15 ottobre 1652).

Quivi stettero pure gli eremitani di S. Agostino, lasciando poi luogo (metà del XVII secolo) a cappellani beneficiarî in perpetua lite col paroco [20].

NOTE AL CAPO XLV.

[1] La chiesa della Madonna del Pilastrello fu demolita nel settembre 1802.

[2] Nell'archivio parochiale esiste un documento (15 novembre 1609) dato per « la memoria più antica » sull'oratorio di S. Bernardo in Trivulzia, e nel quale il cappellano ed i fittabili s'intendono per la messa festiva.

[3] Mentre stiamo scrivendo queste pagine, il proposto di Fombio, Pietro Marchesi, con suo non lieve sacrificio pecuniario sta ampliando e riducendo a miglior forma la chiesa, costruendo altresì una nuova torre.

[4] La inondazione padana invade alle volte la chiesa di Guardamiglio. Recentemente l'acqua si spinse fino a lambire il primo gradino del massimo altare, al di là della balaustra.

[5] La umilissima chiesa del Berghente, esposta alle ingiurie delle propinque acque del Po, ruinava la mattina del 24 agosto 1898, fortunatamente in momento in cui nessuno vi si trovava.

[6] L'oratorio attiguo alla abitazione dei Mancini, è obbietto di causa fra essi ed il comune di Senna, di cui Mirabello è frazione.

[7] Archivio parochiale di Corte Sant'Andrea.

[8] Il Botterone — dove vuolsi esistesse un convento sulle sponde dell'antico Lambro, dedicato a san Leonardo — dipendeva per giurisdizione spirituale dall'oltre Po. Fu aggregato a Corte Sant'Andrea per dispaccio governativo del 16 agosto 1844.

[9] L'odierna chiesa, che conserva la dicazione all'Esseno, è da ascriversi al novero dei più ragguardevoli edifizî templari sparsi nelle nostre campagne. Essa ha linee maestose, artistiche volute giranti sugli archi, altar maggiore imponente. La cappella del Rosario fu inaugurata il 31 agosto 1879; ma tutta la chiesa fu successivamente restaurata, coll'opera dei pittori Federico Chizzoli e Osvaldo Bignami; la balaustrata dorica è del Giudici. La inaugurazione del tempio fu nel settembre 1895.

Secondo dati che l'oriense dottor sacerdote Francesco Bignami ci fornisce, risulta che il paroco della Bianca restaurò la chiesa pericolante e pensò di far più alta la torre (circa la metà del XV secolo); ma morto il della Bianca, rimase incompiuto il campanile fino a che il cavaliere Giuseppe Laboranti, l'arciprete Alessandro Bernardelli e la comunità non posero in opera il bel disegno del milanese Carlo Villa, a finestroni, balaustre e colonnette (1877).

[10] Parte del porticato del sacrario fu demolito dal De Chevilly circa il principiare di questo secolo.

[11] Soppressi i gerolamini (1788), per la funesta tolleranza dell'arciprete Pecchi — successore dello Stroppa — fu deturpata con un colossale cassone ad uso organo la parete interna d'ingresso. Nella cappella prima a destra, a comodo di una collocanda nicchia per santo, si incise barbarissimamente un quadro di scuola illustre, rappresentante sei puttini coronanti un trionfo. E le manomissioni degli inscienti custodi non finiron qui; molte e molte se ne potrebbero citare!

A titolo di lode per Carlo Uggè — terzo arciprete — ricordiamo ch'egli volle restituire l'estetica degli antichi portali, riacquistandone alcuni pezzi da case private del luogo.

[12] Promiscuamente cronache e memorie ricordano il santo Salvatore, san Salvatore o san Salvario. Pel recente restauro (1895) nello specchio centrale della facciata si legge « *Sanctissimo Salvatori eiusque matri* ».

[13] Luigi Alemanni nella sua *Storia di Casalpusterlengo* fa quasi una storica verità di questa leggenda. Stabilisce la processione verso il 1574; ne chiama testi gli annali dell'ordine cappuccino, il racconto del padre Salvatore da Rivalta (1579), le dichiarazioni di parecchi viventi richiesti di confirmare le loro testimoniali (1623). Ma Lorenzo Monti, a sua volta narratore del fatto, insiste pel carattere esclusivamente leggendario dello accaduto, ed il « *sæpe noctu* » da lui riprodotto da Defendente Lodi — che riferisce pure l'estasi dei veggenti la processione — indica come quel fenomeno di visione più e più volte si ripetesse nelle fervide fantasie devote.

[14] La statua del fornaciaro aveva vinto per concorso — come oggi si direbbe — l'onore di essere fregiata di corona, per disposizione testamentaria del cardinale Alessandro Sforza Pallavicino, istitutore di un fondo cospicuo, i cui redditi servir dovevano ad indiademare le più celebri imagini miracolose della Vergine, in tutta la cristianità. Il capitolo vaticano deliberò con decreto del suo arciprete, cardinale duca di York, l'incoronazione della Madonna e del Bambino di Casale (29 aprile 1780). La cerimonia relativa fu fastosamente eseguita da monsignor Andreani, delegato dal capitolo vaticano (3 settembre).

[15] Il Monti osserva che, nè prima di lui, nè al tempo suo, la nuova e duplice intitolazione attecchì nell'uso popolare, rimanendo alla chiesa la denominazione antica di Madonna di S. Salvario.

L'ultima restaurazione fu eseguita sopra disegno dell'ingegnere casalese Pietro Grazioli. Alla vecchia facciata tinteggiata a striscie di marmo, e che era sufficientemente armonica ed elegante, altra ne fu sostituita con considerevole avanzamento sulla linea precedente, e con necessario prolungamento del tempio. Due gli scomparti della fronte; al di sopra i mensoloni curvilinei, torricellati agli angoli e salienti alla cuspide estrema, turrita e crociata: nell'insieme, una facciata di linee nè slanciate nè elette, ed in disaccordo di stili.

Migliore impressione si ha all'interno: severa ed affatto cappuccinesca è l'architettura e la disposizione degli altari ed ampio e bello il presbitero.

[16] Non è possibile trattenerci dal notare che, proprio negli ultimi anni del secolo XIX, ricostruendosi la facciata del massimo tempio di Casalpusterlengo, sono stati rimessi in onore tutte quelle compiacenze di gusto pravo che fecero dire aberrante l'arte del seicento.

Per la facciata della parochiale casalese fecero proposte gli architetti Asti di Casalpusterlengo, Pirovano di Milano e Pedrazzini di Codogno. Il limitato peculio consigliò di affidare ad un casalese la direzione intellettuale dell'opera, sopra motivi della prisca facciata. Ma come fu ridotto il concetto artistico primitivo! Noi preferiamo sottoporre alla ammirazione dei posteri, colla nostra illustrazione grafica, l'antica facciata a quella restaurata or sono pochi mesi, dai pesantissimi ornamenti, dalle ponderosissime cimase a teste d'angioli, dalle incomposte statuette paludamentate o tubanti, che sono una delle caratteristiche più spiccate che si rimproverano ai seguaci iperbolicanti del Bernini.

[17] Nel secolo che fu, e più ancora nel presente, e specialmente in questi ultimi anni, la parochiale casalese, per lo zelo di patroni e ministri ecclesiastici, assurse con nuove vigorie a migliori destini. Che se, per verità, lo incremento delle dignità spettanti al clero canonico di Casalpusterlengo rimasero indietro dall'artistico svolgimento del tempio — così che solo nei presenti dì la santa sede, su proposta del vescovo Rota, concesse in perpetuo alla parochia l'uso della cappa magna e degli altri distintivi corali (luglio 1897) — invece la parte artistica fu sempre avviata a buona meta, e l'asserto è suffragato dal seguente elenco:

1808 - Per cura precipua dell'illustre astronomo abate Giovanni Angelo Cesaris è restaurata la chiesa.

1822-1840 - I pittori Ferrabini, Fumagalli ed Argenti frescano il battistero e le cappelle.

1824 - L'abate Cesaris esercita molte liberalità alla chiesa, e le dona l'altare delle Grazie e il bel dipinto del cavalier Francesco del Cairo, già appartenenti alla soppressa chiesa di Brera, e il quadro del Nuvolone, cui fa restaurare dal Knoller.

1838 - Il bergamasco Carlo Bossi ricostruisce l'organo.

1845 - Restauro della facciata e della gradinata.

1848 - Per consiglio del vescovo Benaglia, il proposto Venturini inizia l'ampliamento della chiesa, secondo la proposta di Carlo Vizioli di Cremona, che edifica i due lati ed il capo di croce latina sormontati dalla cupola. I lavori proseguono lentamente per un decennio, ed a condecorare il tempio lavorano il pittore Mariani e lo stuccatore Bolla.

1850 - Si aggiunge il torrino al campanile.

1863 - Si inaugura la cappella di S. Bartolomeo, coll'intervento dei vescovi di Lodi e di Crema. Gli episodî della vita del santo protettore di Casale sono dipinti ai lati della chiesa e nel coro dal bergamasco Cefis.

1875 - Il proposto Veneroni affida all'architetto Vizioli l'incarico del disegno per un nuovo ampliamento del tempio; ma esso è respinto dalla commissione d'ornato comunale.

1877 - Giuseppe Vandoni costruisce il monumentale altare di S. Giuseppe.

1885 - Per cura del proposto Ottobelli, si rinnova il pavimento marmoreo del presbitero, il pulpito pure di marmo, e dal Secchi e dal Valtorta si decorano di stucchi e di affreschi le cappelle di S. Carlo e di S. Lucia.

1888 - Luigi Riccardi costruisce un nuovo organo.

1898 - Il proposto Ciceri fa erigere un nuovo altar maggiore.

Oggi la chiesa — escita armonica ed ampia da così tante e diverse vicende — si offre lunga, alta, spaziosa nell'unica navata, colle sei cappelle simmetricamente laterali e colle due più ampie alla estremità delle due braccia della croce. La rotonda della cupola e la semielissi del coro a foggia di conchiglia si impongono colle pure volute; corrono gravi ed austeri i rettilinei cornicioni a fregî di stucchi; intarsî di finte agate screziano le colonne, e gli specchi degli occhi di pavone sono coloriti a freschi vivaci.

[18] Il campanile dí S. Antonio ruinò il 31 maggio 1869, e fu riedificato nel 1878 su disegno dell'ingegnere Pietro Grazioli.

[19] Il consiglio del comune di Casale determina la somma di tremila e seicento lire a pro dei confratelli del Riscatto « per perfezionare la chiesa di S. Bernardino » (29 aprile 1674).

Monsignor Menatti, nella sua visita pastorale, raccomanda alla confraternita di compiere sollecitamente la chiesa di S. Bernardino, non ancor finita (22 ottobre 1676).

[20] La chiesa di S. Zeno fu sconsacrata (17 aprile 1792) e demolita per cedere l'area alla costruzione della nuova strada mantovana, antecedentemente attigua al Brembiolo in più basso livello.

CAPO XLVI.

Continua il romeaggio per le chiese e gli oratorî dell'agro codognese.

RIATTRAVERSATO Casale, il pedestre viatore s'avvia verso Maiocca, toccando alla Cigolona l'oratorio di S. Francesco costrutto dal conte Cristoforo Lando, patrizio milanese (1725).

Ecco alla Maiocca — così dalla omonima famiglia nominata — la più vetusta delle chiesette campestri attorno a Codogno, di cui fu sempre considerata membro parochiale, fondata da un Dragoni, instando il rettore Berinzago presso il vescovo, per ottenerne concessione (17 agosto 1595); ed ecco la Schiavetta — che vuolsi derivare il nome dai codognesi Schiavi — coll'oratorio di S. Giuseppe, non più ampio come quando fu benedetto (11 ottobre 1616); ed ecco ancora S. Giacomo Maggiore, alla Cascina de' Passerini, allora fresca di restauro (1781). Sulla vecchia torre della chiesuola, in una campana, sta un granello che dicesi miracoloso, donato dal canonico Gian Giacomo Ferrari (5 aprile 1621), e già appartenente alla campana scongiuratrice dei turbini, benedetta da Teodulo, il santo

vescovo di Sion, effigiato in un quadro della parochiale, e di questa comprotettore [1].

Dalle Cascine è breve il passo al Tesoro, dove è fama che un grosso peculio fosse scavato di sotterra nel secolo XV. Quivi il sacerdote Pompeo Galleano eresse un oratorio con dedica al santo di Padova (1660). Toccati, poi, i piccoli sacelli della Natività di Maria alle Fornaci, di S. Antonio a Rovedaro, dei SS. Giovanni ed Ambrogio alla Biraga, il peregrino nostro perviene al mistico e meschino oratorietto di Terranuova, titolato alla Visitazione della Vergine.

Poco prima del popoloso Castione si para agli occhi del viatore il cimitero colla prospiciente chiesa di S. Bernardino. I dor-

Il cimitero di Castione.

mienti nelle meste zolle qui avevan conforto di suffragi dai confratelli della Morte ed Orazione, che avevano edificato per sè e pei congiunti il cimitero (luglio 1710), ed erano poi stati canonicamente istituiti dal vescovo Visconte (13 maggio 1711).

Il campo benedetto è cinto sul davanti da un propileo colonnato e lesenato ai fianchi, a fregi e volute barocche. Alcune lapidi sono murate nel sottoportico, il cui tetto, anteriormente

crociato, ha sul retro un bulboso capolino. Molti teschi alveolati par che occhieggino, funebre decorazione della parete; e, se non fosse la farragine delle ornamentazioni e delle aggiunte, il cimitero si direbbe di artistico aspetto. Un fresco della « Deposizione dalla croce di Gesù morto », simbolo quasi costante nei reposorî del cristianesimo militante, sta nel fondo della cappella.

Di fronte s'erge il santuario, il cui prospetto non esce dal comune, pur essendo semplice. All'interno, di stile barrocchistico, sono due cappelline laterali cogli altari, ai quali nuoce il sistema a lesène figurate in angeli eccessivamente allungati. In uno degli altari si ammira e si venera una « Natività » di buon pennello, da alcuno attribuita al prediletto discepolo di Leonardo, Marco d'Oggiono.

Parecchi cambiamenti ed ampliamenti ridussero com'è presentemente la chiesa; sull'oratorio di cui si hanno notizie antiche (1595), e che — come si legge sulla fronte sua — fu riedificato e continuato nel patrocinio primitivo del santo senese (1613). Il campanile, fu inalzato al di sopra della vecchia cima, ultimo residuo della vetustà primitiva (1738).

Dall'eminenza su cui sorge, all'imbocco del casale, si mostra al peregrino la parochiale di Castione, ricostruita dalla comunità, concorrendovi generosamente il feudatario, marchese Gerolamo Pallavicino, e dedicata all'Assunta (1570)[2]. A tre navate, questo bel tempio raffigura una grande croce latina, che impone per l'armonia e pel buon partito ricavato dallo strano accoppiamento delle colonne di sostegno, in parte triple e circolari, in parte a lesène semplici e rettilinee[3].

Annuente il vicario generale della diocesi, Giacomo Pozzo, (25 maggio 1528) e confermante papa Clemente VII (9 settembre 1531), s'era quivi, all'altare di S. Girolamo, istituita da dodici sacerdoti la scuola gerolamina, che fu poi soppressa (28 aprile 1786).

Visita poi il nostro viandante la chiesa dell'Annunziata, la cui prima pietra fu posta dal rettore Marco Ghisalberti (22 maggio 1616), dove già esisteva l'oratorietto colla confraternita dell'Annunciazione di Maria, dal bianco sacco di lino, stretto

ai fianchi dalla cordicella e col flagello pendente, istituita dal vescovo Scarampo (1572)[4].

Colle ginocchia della mente inchine,

salutate la bella chiesetta del collegio orsolino, ai santi Giuseppe ed Orsola — costrutta sulla fine del milleseicento — ed il tempio dell'Incoronata — di cui dicemmo al nostro capo XXXIV — prosegue il romeo alla volta di Camairago, dove la potenza borromea, specialmente nella pietà, impresse orme vaste e durature.

Difettano le notizie sulla fondazione della parochiale di Camairago, titolata ai santi Cosma e Damiano; e, se vuolsi che l'antichissima chiesa sia scomparsa per lungo lavorío di corrosione nella corrente dell'Adda, certo è che sullo scorcio del XVI secolo, cresciuta essendo la popolazione della plebania, si dovette aggiungere alla preesistente e meschina navata quella di mezzogiorno (1592)[5].

Non è dubbio che il pio viatore, continuando il suo cammino verso l'oratorio della B. Vergine della Fontana — già detto di S. Maria in Regona — risenta viva impressione della casa turrita degli uomini, che sembra imporsi, colla sua magnificenza estetica, a quella semplice e povera della casa di Dio.

In alto, fra alberi fronzuti, sur un ridente sacrato, s'erge la chiesetta della Madre di Dio; la cui effige miracolosa — che sull'altare, in una pomposa cornice dorata, è ritratta da uno dei Procaccini secondo alcuni, dal Borgognone secondo altri — ebbe ed ha tuttavia omaggio di cuori speranti e di animi riconoscenti, onde sono prova i moltissimi *ex voto* della fede degli umili.

La chiesa fu eretta — vivamente insistendo Carlo Francesco Abbiati, rettore di Camairago — per munificente larghezza di casa Borromea, e per laute offerte di privati. Ne fu posta la prima pietra da Marco Antonio Negroni, rettore e vicario foraneo di Castione (8 luglio 1682), delegatovi dal vescovo Menatti. Il disegno è di Andrea Biffi, architetto milanese.

Due anni occorsero perchè la chiesetta si aprisse con benedizione solenne al culto (8 ottobre 1684); ma come in quell'epoca — e non ostanti gli ausilî di principesse Farnesi, divote

visitatrici del luogo — le offerte non procedessero oltre, così l'edificio rimase incompiuto, ed in luogo della facciata si addossò al tempio una breve fabbrica rusticana, che forma una specie di avanticorpo, con materiale prova sconfortante dei mal riesciti conati.

Da alcune carte archiviali — già nella parochia di Camairago, ed ora presso casa Borromea a Milano — risulterebbe collegata la costruzione della chiesetta alla celebrità ormai acquistata

La fontana della B. Vergine a Camairago.

dalla sottoposta fonte, per la sanità miracolosamente riavuta, bevendo la sacra linfa, da certo Giovanni Battista Allocchio, e per altre molteplici grazie congeneri.

Quel rivolo santimoniale, giusta la tradizione, sarebbe stato benedetto da san Carlo Borromeo, allor che egli si condusse in visita pastorale nei suoi domestici possessi, non tanto perchè curante delle temporalità di sua casa, quanto delle spiritualità della sua arcidiocesi, che si spingeva dai colli monferrini sino alle alte vette elvetiche ed al Po.

La cappellina — che il Monti attribuisce ad epoca posteriore alla morte di san Carlo, ma certo sorta a pensiero e ad opera dei Borromei — sta fra la bassura delle risaie, non lungi dal luogo dove un'altra ne preesisteva. Il peregrino nostro ricrea

lo sguardo sul prospetto grecamente euritmico del portico quadrato a pilastri, cimato da un'ampia cuspide, interamente a giorno e girante pei tre lati del sacello [6]. Di là dalla ferrea grata egli ammira la tavola antica di scuola giottesca, rappresentante la Vergine col Bambino [7]; poi scende a sinistra del portico al sacro ninfeo e vi si abbevera.

Dall'altare di « *Salus infirmorum* » il viatore procede ai piccoli oratorî della Mulazzana (1635) e di Reghinera, ambo dedicati ai santi Francesco e Carlo; poi volge il passo ad oriente, ed a Cavacurta sosta al sacello del secolo XVI dicato a san Rocco, già sede della omonima confratria nerovestita, che aveva pure assunto l'altro titolo del Crocifisso.

La parochiale del luogo — rifabbricata dai serviti (1603-1630), che vi tenevano il più antico e ricco lor chiostro di Lombardia — ha buona facciata; ma, benchè quei monaci dedicassero i pingui redditi conventuali e le loro rendite private all'abbellimento del tempio, questo nulla di notevole presenta all'occhio del visitatore, che si rallegra soltanto dell'ameno sacrato, sul poggio ricordante il biblico « *santuarium meum in montibus* ».

L'interno ha quattro altari per lato; in alcuno dei quali, e specialmente in quello ricco e marmoreo dell'Addolorata, permangono negli affreschi barocchi le vecchie decorazioni servite. In coro havvi un pregevole quadro dell'« Assunta con due santi », certo del XVI secolo.

Il leggendario passante, costeggiando l'Adda cerulea, perviene alla chiesa di S. Pietro apostolo, fuor dalle mura della fortezza di Gera, al luogo detto di S. Pietro Vecchio; dove credesi che anteriormente al secolo VIII esistesse la chiesa, secondo la iscrizione postavi al sommo della porta nel restauro del 1747. Poi trova S. Rocco di Gera, ancora subbietto alla parochialità di Pizzighettone, e quindi al vescovato di Cremona [8].

All'estremo limite della diocesi di Lodi, ecco S. Pietro in Pirolo, dove gli antichi laudensi trovarono requie dalle spietate ire fraterne che li cacciava di nido, e pace nel sepolcro (1158). La dignità ecclesiastica di questa chiesa è comprovata da publici documenti; e, se la combattuta postura di essa le tolse così di importanza che da signora divenne mancipia spirituale di Maleo, da questo si riscattò in parte, per opera del vescovo Seghizzi. Un rogito del cancelliere Aurelio Rossi espone che monsignore, cedendo alle preghiere vivissime di quei subbietti alla plebania di Maleo, ne li tolse, per essi costituendo in parochia S. Pietro, ma ponendone il paroco a disposizione dei deputati dell'ospital Maggiore di Lodi, ed obbligandolo ad assistere annualmente alla festa patronale della vicariale matrice (18 gennaio 1624).

La chiesa visitata dal compagno nostro non è più l'antica, rasa al suolo per far posto a fortilizî militari (1725); bensì è quella di cui furono solennemente gittate le fondamenta poco lungi dalla primitiva (13 luglio 1727).

Verso Codogno, lo storico convento di S. Francesco, dominante dall'alto, richiama il peregrino all'altare della sua chiesetta a Maria delle Grazie, ed il Bosco all'oratorietto di S. Pietro martire e della B. Panacea. Maleo, signoreggiante pure dalla sua elevazione, lo attrae alle sue chiese, sulle quali sovrasta la bella parochiale.

Nella seconda metà del secolo XVII, Maleo, acquistava una importanza speciale fra i borghi circonvicini, per potenza di clero; e contando sulle due chiese nel borgo e sulle cinque esterne, sulle sue tremila anime, rette da ben diciotto sacerdoti e sui conventi dei minori osservanti e delle terziarie, credette potere in gerarchia ecclesiastica, più che gareggiare, primeggiare su Codogno. Ma furono poco fortunati quegli sforzi; poichè Codogno allora gagliardamente fioriva, tanto da poter apparecchiare con energie pecuniarie e morali

la propria redenzione dal feudo. Così che, anche in materia ecclesiastica, sul simbolico martello sovraneggiò il ricco e fronzuto melo cidonio; e la congregazione dei riti decideva in favor di Codogno sulla preminenza di questa collegiata al confronto di quella di Maleo (28 gennaio 1682)[9].

Uno fra gli argomenti su cui, al paragone, Codogno affermava la propria precedenza, per memoria scritta dell'avvocato Giuseppe Folli[10], era l'avere la parochiale maleense una sola navata, tre avendone invece il nostro S. Biagio. Successivamente quei di Maleo scossero questa loro inferiorità architettonica, aggiungendo le due navi laterali al tempio, eccettuato il punto di intersezione delle braccia della croce latina (1774), che è per vero il punto più estetico della chiesa; cui, invece danneggia lo zoccolo del campanile, fabbricato nell'interno, al primo pilastro di manca.

Tra le opere d'arte il tempio di Maleo vanta un grande e lodato quadro di Cesare Poggi, « san Sebastiano », il guerriero invocato contro le pestilenze, festeggiato in Maleo fin dal secolo XV, per voto della comunità.

È pure notevole l'altar-maggiore in marmi fini (4 ottobre 1778).

La chiesa madre di Maleo è dedicata ai santi Gervasio e Protasio; pure non v'ha conterraneo nostro il quale, richiesto chi sia il santo patrono di essa, non risponda essere san Sulpizio; la cui festa, celebrantesi fino dal 1661 alla quarta domenica d'ottobre, è una delle più caratteristiche e rumorose sagre tra noi sorviventi.

La festa e l'iperdedica del tempio dipendono dal dono — importantissimo in quei giorni — fatto dal cardinale Trivulzio alla collegiata, del corpo di san Sulpizio martire, di cui fu riconosciuto canonicamente il culto per decreto del vicario lodigiano. In un lóculo dell'altar maggiore fu posta la salma del beato sotto chiusura di due chiavi, l'una affidata all'arciprete, l'altra ad un deputato della comunità. Dalla processione pel trasferimento delle sacre spoglie (23 ottobre 1661), trasse origine la maggiore solennità ecclesiastica di Maleo.

Nella stessa parochiale ha culto speciale sant'Ireneo, uno dei patroni *pro imbribus*; il corpo del quale, e un'ampolla del suo

sangue, furonvi fastosamente trasferiti (30 giugno 1726), e tuttavia sono di proprietà comunale.

L'Annunciazione di Maleo è un oratorio con qualche pretesa ad eleganza. Nel suo interno s'apre una grande ogiva sorretta da colonne, nell'alto della quale stanno gli evangelisti; due dei quali, assai barocchi, in istucco, e gli altri frescati, con singolare effetto di antitesi pel ravvicinamento dell'affresco e del rilievo; opera dovuta alla pietà di Pietro Tensino (1695), come dicono le due iscrizioni laterali.

In gran copia gli oratorî campestri aspettano il nostro romeo lungo la sua strada: E la Vergine di Caravaggio, appena fuor di Maleo; ed i SS. Carlo e Teodoro al Moraro Giovane (1659), dal nome di Carlo Galli e di Teodoro Trivulzio, questi a quello predecessore nella signoria del luogo; più avanti S. Anna alla Sigola, di parochialità codognese; e la Natività di Maria Vergine e di S. Felice alla Zoccola, beneficata dai Toninelli; e S. Teresa al fianco della Cavarezza Giovane; e dell'Immacolata e di S. Pietro Celestino alle Case Nuove; e di S. Margherita alle antiche case di Lardera, già pertinente all'abazia cremonese di S. Sigismondo (1173-1186), atterrato per ampliar l'aia (1770), e riedificato tosto più presso il cascinale[11].

Alla zona fra oriente e mezzogiorno — ora attraversata dal pio viatore codognese — fa difetto, come alla sponda del mar Morto, la benedizione che il re profeta chiama nei suoi salmi « *de rore cœli et de pinguedine terræ* »; e, difatti, colà vivono le genti forse più povere delle nostre campagne. E non sugli uomini soltanto imprime l'inopia le stigmate sue, ma altresì sui miseri abituri e sulle case di Dio.

La pietà privata mantiene il culto dell'oratorietto di S. Carlo alla cascina Castellina, dei conti Landi; ma la chiesa della Purificazione a Corno Vecchio — già derelitta dal pastore per insufficienza di redditi plebani (1627) — risente tuttavia della sua istorica povertà.

La parochiale di Maccastorna, dedicata a san Giorgio martire, vede continuamente decrescere il numero delle anime sue; destinata a sepolcreto dei signori Bevilacqua, è, nella sua par-

vità, schiacciata al confronto dell'immane castello, simbolo attuale della possanza del gladio su quello della stola.

E povero parimenti è l'oratorio — ora transpadano — di S. Maria Maddalena de' Pazzi alla Bonissima, in cui a celebrare la messa festiva il cappellano applicava il reddito di cinquantacinque pertiche annessevi (12 giugno 1679). Al dire del Monti, questo oratorio sarebbe stato eretto nel 1667, ciò deducendosi da una relazione [12], nella quale il rettore di Castelnuovo, Giovanni Andrea Carenzi, riferisce alla curia di Lodi d'aver visitato coi periti il luogo dove l'oratorio della Bonissima dovevasi costrurre; intanto che Francesco Maria Erba, cancelliere vescovile, consegna in un istromento la fondazione del marchese Camillo Antonio Stanga d'altra messa festiva per vantaggio spirituale di quei contadini (12 giugno 1667) [13].

Castelnuovo alla foce dell'Adda sta presidio d'agiatezza sulla mesta proda digradante al Po. Maggior numero di sacri edifizî esso vantava nei tempi andati; ma non tutti può salutare il nostro peregrinante. S. Pietro — campestre ed antichissimo — fu rovinato dal Po e poi demolito per ordine del vescovo Scarampo (1572), quantunque e paroco e parochiani tirassero le cose a lungo talmente da impiegare ben sedici anni nell'obbedienza al precetto vescovile; ed infatti esiste ancora la chiesa di S. Pietro nella carta bolzoniana (1588).

Oltre la parochiale — incorporante l'antica chiesa (1471) — in Castelnuovo si aprono all'ospite pio S. Stefano protomartire, l'Annunciata e S. Antonio abate, sulla via di Meleti; ed egli giunge forse tra quelli che assistono alla profanazione della chiesa di S. Rocco, dove è voce avesse sede la prisca matrice. Fatta ergastolo temporaneo, di forzati tratti dalla fortezza di Pizzighettone alle sponde abduane, per far ghiaia alla nuova strada mantovana (1790), la vetusta chiesa vide perire i freschi della « Crocifissione », della « divisione d'indumenti », dei profeti e dei patriarchi, opere del valoroso Giulio Campi che l'abbellivano nel suo interno e nel presbitero.

Di là dal Po, i santi Innocenti avevano culto nell'oratorio del Bosco, rialzato in mezzo al palude dal patrizio Nicola Crol-

lalanza, paroco di S. Uldarico in Piacenza (1727). Esso fu sostituito da un altro sacro edificio, a cura e spese del marchese Camillo Stanga, che lo volle dicato al barnabita B. Alessandro Sauli, e che accolse i fedeli nell'ultimo trentennio dello scorso secolo (15 novembre 1770).

Più antico di quello degli Innocenti è l'oratorio nel luogo di Zerbio, titolato a san Nicola da Tolentino. Avulso quel territorio dal Cremonese per una enorme piena del Po — e così riunito alla diocesi nostra — fu Bernardino Rastelli che, a rogito del rettore di Castelnuovo, Giovanni Andrea Carenzi, dotò l'erettovi oratorio del fondo necessario perchè vi fossero assicurate la messa festiva ed altre feriali (10 novembre 1657)[14]. A sua volta la curia vescovile concesse che per le necessità religiose dei vivi e dei morti un battistero ed un cimitero servissero allo inizio ed al domani di quella combattuta esistenza che su quel lembo desolato di terra traevano i tapini coloni[15].

Il tratto percorso dall'instancabile romeo gli fa toccare Meleti e l'isolato oratorio dei SS. Quirico e Giulitta, il cui territorio circostante a mala pena serba ricordi, più che vestigia, degli scomparsi santuarî di Monte Giusto, di S. Dionisio e di S. Martino.

Sempre camminando sulla « piarda », il peregrino attraversa il delta sabbioso del Po, e perviene alle sparse Caselle Landi, volgendo dirittamente il piede alla prepositurale, sacra a Maria Assunta.

Il tempio, nella imponenza della sua costruzione estesa, contrasta coll'umile sfondo del paesello, discontinuo, quasi disseminato nella bassura, dove — vincolate dall'affetto del luogo natío — si succedono le generazioni, non sicure, per altro, di una stabilità di sede, loro minacciata e contesa dagli sdegni strani e divoratori dell'infido fiume vicino.

Sopra un vasto sacrato erboso si innalza maestosamente la facciata della Assunta, di patronato landiano, e quasi in prospicienza dell'antica casa feudale. Ben cinque porte immettono nel tempio, il cui esterno prospetto appartiene alla maniera lombardesca, deviata pur troppo dalle lauretane volute che alla maggiore e corretta cuspide allacciano le due minori: disaccordo fatto più ingrato dalla bellezza del fregio a stucchi sovraneggiante alla porta principale, che ha l'impronta della migliore

età del barocco. L'interno è ampio ed ha otto cappelle, ed alcune con balaustra riescono dall'unica navata.

Molto imperfette sono le note storiche giunte fino a noi intorno alla parochiale delle vecchie Caselle di Po. Ricordano in luogo che sull'area del tempio odierno esisteva un oratorietto, ampliato ed inalzato di dignità allor che l'antica matrice — presunta al Mezzanone, e presso la casa ora dei signori Parenti — dovette essere abbandonata per le assidue ingiurie del Po [16]. Certo è che, conforme allo sviluppo materiale del tempio, procedette l'ecclesiastico, tanto che dalla dignità di curato paroco con Ludovico Casorati (6 agosto 1605), si pervenne a quella di arciprete, nuovo titolare essendone Bernardo Botti (14 ottobre 1718).

Nell'ultimo tratto della peregrinazione, il nostro viandante saluta *poplite flexo* il sacello squallido dei Morti della Porchera, ed i nudi oratorietti della Concezione, tra le case unite del Gerone; di S. Francesco alle Bruselle, ed, in plaga meno triste, dei SS. Giovanni e Caterina al cascinale del Colombarone. Passa per Corno Giovane, e vi sosta nel bel tempio parochiale di S. Biagio; poi nel non lontano oratorio di S. Rocco, già degli eremitani di S. Agostino, cui papa Innocenzo X sopprimeva (15 ottobre 1652), passando l'oratorio in possesso alle convertite di S. Leonardo in Lodi; le quali, a volta loro, lo cedevano ai terrieri del Corno per un'annua retribuzione (23 giugno 1708).

Fra le case coloniche e la strada che avrebbero formato il nuovo villaggio di S. Stefano al Corno — ad opera di Catalano Trivulzio e di Michele Bonelli, cardinali commendatarî nel secolo XVI — sorgeva l'antichissima chiesa parochiale di S. Fedele [17]; da cui il sacerdote in cura d'anime — nominato e stipendiato dall'abate commendatario [18] — esercitava il proprio ministero spirituale anche su Corno Vecchio e su Corno Giovane.

La chiesa di S. Maria in S. Stefano — che sottentrò a quella di S. Fedele — fu eretta dal popolo (metà del secolo XVI), e colla erezione di essa la rettoria diventò vicaria perpetua [19]. Ma anche questa seconda parochiale risentendo avanie grandissime, perchè subbietta ai disalvei padani, e riescendo troppo angusta

pel concorso dei fedeli, si procedette allo inalzamento di una terza chiesa, sopra un fondo di spettanza dell'abazia, detto la Possessione di S. Maria.

Favente ed aiutante il commendatario d'allora, l'eminentissimo d'Oria di Genova, fu deposta processionalmente la prima pietra dal vicario *pro tempore* Mariani (19 settembre 1756). Se non che, la morte del cardinale d'Oria ed il diminuire dei mezzi sospesero le opere appena fuori terra. Si ripresero dal vicario Beolchi, codognese, validamente aiutato dal commendatario cardinale Giuseppe Maria Castelli, milanese, ed intervenienti publiche offerte (25 maggio 1767).

Fugace appare, per altro, l'entusiasmo di quel principe della chiesa, poichè in alcune lettere al paroco [20] egli duolsi del concetto troppo grandioso cui i lavori si erano ispirati; ed, accennando alla ristrettezza della pecunia, dispone che il disegno originale — di cui è ignoto l'autore — venga ridotto dall'architetto romano Cosimo Morelli, dal porporato detto « molto valente.... che sa il vero gusto dell'architettura romana ». Il Morelli di poco variò la primitiva proposta architettonica; ma ne soppresse una seconda torre, la quale doveva essere congiunta alla prima, a mezzo d'una loggia esterna.

La chiesa, compiuta dal vicario Manara, fu consacrata dal vescovo Andreani nella festa patronale di S. Ignazio di Loyola (4 agosto 1776), che è tuttavia festeggiata in S. Stefano, nella prima domenica di agosto.

La facciata del tempio — nel centro delle casette di S. Stefano — si para agli occhi dell'advena grave e maestosa. Le sue rigide e sobrie linee annunziano che quando essa sorgeva volgevano al tramonto le indisciplinate fantasie barocchistiche, di cui soltanto qui rimane traccia nella lieve incurvatura prospettica. La sola nave interiore è limitata da quattro cappelle, delle quali solo due, ampie e profonde, hanno altari. Sul fronte interno della porta mediana è rappresentata da buona mano l'« Adorazione dei magi a Betlemme » [21].

L'ultima chiesa sulla via del ritorno dall'ascetico peregrino visitata è quella di S. Fiorano, che noi vedemmo già eretta per

volere dei Trivulzio. I frequenti restauri di essa e le variazioni conseguenti — specie ad opera del titolare Giovanni Cigolini (1641) e de' suoi successori (1739 e 1794) — non poterono però togliere a quel tempio la caratteristica degli edificî accresciuti sotto il regno delle iperboli artistiche. La parte migliore di esso è certamente la facciata, con un pronao di gusto ellenico e di eletta fattura.

Presso la chiesa s'apre l'oratorio dell'Addolorata, compiuto in un anno, e di cui, per decretale del vescovo, poneva la prima pietra l'arciprete locale Carlo Federico Peroni (1750), poi salutato primo proposto di S. Fiorano (1756)[22].

« *Votum feci, fidem servavi* » può ripetere a ragione il nostro imaginario peregrino. Il quale, nella lunga e faticosa via seguita, battè, ospite grato, al convento ed al tugurio, alla plebania ed all'ospizio, e posò sotto l'ombra amica degli alberi nella campagna virente, o sulle arsiccie ghiaie del greto padano.

Reduce al domestico focolare, egli, deponendo bordone e sanrocchino, narra ai suoi le pie leggende, le estatiche visioni, i voti ferventi, rugiada alle anime di fede. E noi — deponendo la penna — ci compiacciamo della sua umile ed affettuosa compagnia, riescita per certo al leggitore meno sgradita di un'arida enumerazione dei santuarî.

NOTE AL CAPO XLVI.

[1] La parochiale delle Cascine de' Passerini fu restaurata e riconsacrata nel 1890. Il pittore Luigi Prada di Casalpusterlengo vi eseguì alcuni freschi.

[2] Secondo il già citato lavoro del sacerdote Settimo Ghizzoni, la primitiva chiesa di S. Maria misurava non più di cinque o sei metri di larghezza e quattordici in lunghezza.

[3] La parochiale di Castione ha corretta prospicienza, pure offrendo all'occhio il raro esempio di due attici sovrapposti a distanza, il primo coronante la facciata, il secondo a cimazio del tempio. Il campanile, a tre modanature — quadrilatera, circolare ed ottagona — è del 1840.

Nel coro sfilano gli artistici sedili del milanese Antonio Uslenghi (1735). Nella sacrestia è da osservarsi un armadio sculturale in legno, che porta la data certa di costruzione 1691. Dal Cristo, nella nicchia mediana, appare una strana dissimetria per chi dai lati lo riguarda, illusione ottica che si dilegua se lo si osserva da esatta direttiva, dipendendo l'apparente difetto dall'accentuazione dello stile barocco, e più specialmente dallo sporto esagerato dei due capitelli della nicchia.

Notevoli restauri si operarono nel tempio dal 1818 al 1820. Ora vi hanno cappelline ben condotte ed eleganti, come quella di S. Orsola, un grande organo di fabbrica Serassi, con ricchezza di dorature, ed una bella balaustra marmorea recentemente eseguita dai fratelli Monti di Codogno.

[4] Per rendere meno angusto il sacro luogo, i consobrini dell'Annunziata lo allungarono (1739), ed eressero nel tempio la propria sepoltura.

La chiesa fu restaurata nel 1835, e cinquant'anni dopo, ritoccandosene la facciata, ne fu cancellata l'effigie della Vergine, dipinta sulla porta.

Presentemente la chiesa sotto l'unica navata ha sei altari, oltre l'altare maestro, dal quale appare prospetticamente molto lunga.

[5] La terza navata fu aggiunta alla chiesa di Camairago, paroco essendo Bartolomeo Cremonesi (1855), e fu riconsacrato il tempio dal vescovo Benaglia (26 aprile 1856).

[6] Questo sacello fu restaurato nel 1847 e nel 1896.

[7] Questa tavola fu posta poi in una nicchia a sinistra della chiesa; ma, non si sa perchè, grossolanamente coperta con una tela, rozzamente tinta a nubi, lasciando vedere soltanto il viso della Madonna e del Figliuolo. Ci dicono che nell'ultima visita pastorale il vescovo Rota abbia esortato i fabbricieri a togliere quello sconcio.

[8] La chiesa di S. Rocco in Gera fu poi disoggettata da Pizzighettone ed eretta in parochia (28 giugno 1808).

[9] La collegiata di Maleo fu soppressa il 6 luglio 1798.

[10] Archivio parochiale di Codogno.

[11] I documenti del secolo XII riguardanti Lardera nominano costantemente S. Margherita e non accennano a S. Maria, come sarebbe parso al Monti. Arroge che non poteva nè meno la S. Margherita di Lardera identificarsi nella penitente di Cortona, perchè questa santa nacque verso la metà del secolo XIII. La chiesa di Lardera è quindi indubbio fosse dedicata all'omonima martire di Antiochia.

[12] Archivio parochiale di Castelnuovo Bocca d'Adda.

[13] Per alcun tempo la chiesetta della Bonissima continuò in giurisdizione della diocesi lodigiana; da cui materialmente staccatasi poi, passò nella piacentina (6 febbraio 1819).

[14] Archivio parochiale di Castelnuovo.

[15] Con decreto 6 febbraio 1819 lo Zerbio, il Borgone e la Bonissima venivano aggregati alla diocesi piacentina.

[16] Alessandro Riccardi nota che « negli anni 1807 e 1810 i due *salti* del Po, in memorabili sue piene, al Mezzanone, tra Caselle Landi e Castelnuovo Bocca d'Adda, produssero un accorciamento di 12 sopra i 16 kil. del primitivo andamento ».

[17] Un nucleo di codeste case detto cantone di S. Fedele nello stato d'anime del 1655 si vede all'oriente estremo di Santo Stefano al Corno. Esse hanno traccia di fondamento della vetusta chiesa, i cui ruderi furono descritti dal rettore Francesco Bergamaschi.

[18] Il commendatario eleggeva e stipendiava il sacerdote di S. Fedele, e quale patrono spirituale del luogo *de jure* e perchè a lui toccava provvedere alle temporalità, avendo il Po ingoiato i terreni dell'antico rettorato.

[19] La qualifica del titolare ecclesiastico di Santo Stefano al Corno fu prima di curato, poi di rettore, vicario perpetuo, e finalmente preposto (25 aprile 1855), dignità onde il primo investito fu Gaetano Bignami.

[20] Archivio parochiale di Santo Stefano al Corno.

[21] Oggi sull'altare a destra havvi pure un « san Mauro », quadro di provenienza dall'abazia cistercense. Dalla sacrestia, dove l'avevano collocato, fu per cura del preposto Luigi Ardemagni fatto ristorare da Luigi Valtorta (1886).

Esiste pure in parochia di Santo Stefano, ma chiuso al culto, l'oratorio di S. Carlo Borromeo, nella frazione Casoni, eretto da Carlo Cattaneo di Codogno (1846).

[22] L'arciprete di San Fiorano Carlo Federico Peroni sedeva in palazzo ad un pranzo di nozze marchionali, quando il vescovo Gallarati, presente, lo dichiarò preposto del luogo (15 settembre 1756).

CAPO XLVII.

Codogno continua a fiorire — Il castello — La loggia comunale — L'arco del Cristo — Una grande cerimonia nuziale — Lo sfeudamento della terra.

Il secolo XVII trovava il nostro comune fortemente costituito, a seconda delle leggi filippine che già sullo scorcio del XVI gli avevan data fisionomia ed individualità speciali. Con quella sincerità gagliarda che viene dalla coscienza dei diritti e dei doveri, il comune — pur tenendo fede a' suoi impegni politici e verso la corona e verso il feudo — mai tralasciava di affermarsi sentitamente, quando dal suo istituto dipendeva l'insieme degli svolgimenti intellettuali, morali ed economici sottoposti alla sua giurisdizione.

Alla politica che si faceva a Madrid e che passava per Milano, nessuna partecipazione; alla signoria feudale, già per altro sminuita dalla antica preponderanza, rendevasi, come nel biblico tributo, quanto dovevasi; ma saremmo per dire che essa gelosamente sorvegliava sè stessa per non apparire soverchiamente corriva, allor che la opposizione dei suoi cogli interessi specialmente finanziarî del signore si trovavano in dibattito. E se si pensi che il potestà ministrava altresì giustizia, è facile comprendere come si stendesse la personalità del comune, e come sotto di sè, a protezione di tutti, esso accumulasse la somma

dei publici sentimenti. Da Madrid a Milano; da Milano a Codogno; ma qui doveva il comune suggellare colla propria impronta, consentanea ai luoghi ed agli uomini, le provvisioni imposte.

Così, di giorno in giorno si allargava irraggiando l'istituto comunale; quei giorni e quelle leggi non vi creavano, è vero, quella indipendenza a cui già molti aspiravano, ma ne determinavano l'esercizio di un potere che non indietreggiava punto al confronto degli altri due. E non si creda piegasse nè meno al cospetto della inframettenza religiosa, imperocchè in Codogno il proposto, non in opposizione, ma in osservanza del buon volere e dell'autorità potestativa, procacciava il cammino concorde delle spiritualità e dei diritti amministrativi; e va notata l'applicazione fra noi del vecchio e tradizionale concetto italiano, per cui il comune volle e seppe ognora mantenersi saldo e quasi considerarsi consignore nei rapporti della propria chiesa; e se le antiche e profonde consuetudini dei secoli facevan larga parte alla comunità nostra in quelle funzioni ecclesiastiche che poi ebber nome di uficiali, non per questo la casa del popolo si lasciò mai soverchiare dalla prepositurale. Gli interessi comuni ne facevano consentire i vicendevoli rapporti; un carattere perenne di decorosa fermezza vegliò però sempre ed inconcusso sulla condotta dell'autorità civile, che non si fermava alla soglia del tempio, ma che — come ne è testimone una serie di note nell'archivio parochiale, specialmente della prima metà del secolo XVII — quando era mestieri, la oltrepassava, forte nella coscienza dei proprî diritti.

Tutto ciò vedremo ancor meglio colla narrazione dei fatti. Valga intanto un veloce accenno a notizie per le quali emerge come fra le massime cure cui il comune dava le proprie energie, nè pur le minute trascurasse affinchè a grado a grado venisse a perfezionarsi la vita materiale dei borghigiani, facendo sì che essi camminassero in quel progresso di civili costumi che già da tempo erano esciti dalle rozze ed oscure latebre del passato.

L'indole di buon governo massaio sulla quale il comune di Codogno recò sempre la sua provvidente attività, mai dilungava

dai suoi occhi la diligente vigilanza su una delle precipue sue proprietà locali: il castello. Fin dalle prime pagine nostre ne esponemmo notizia, e l'epoca alla quale si riflettono le osservazioni che andiamo facendo trova pericolante quel secolare munimento a cui, se venne meno l'oficio suo di guerresco baluardo, non pertanto rimane presidio imponente nei torbidi dell'età e memoria storica eloquente.

Era cinto di ampie fosse, e queste affittate per uso d'erbatico, costituivano altresì privilegî di pescagione [1].

Il comune dalle ingiurie del tempo, che pure non risparmiavano il castro, traeva altresì suo pro atterrando muraglie cadenti, ponendone in vendita i materiali e i pioppi che ne ingombravano i pressi.

Quando la guerra funestava di ruine e di sangue le nostre campagne, ed il feudatario codognese qui coacervava i bellici manipoli, a spese di lui e del comune una caserma soldatesca fu costrutta nel castello, verso mezzodì (1650), provvedimento che le nostre narrazioni provano di qual necessità fosse; fugace ricorso, poichè la mutata arte della guerra venne segnando la fine di quei mezzi un giorno formidabili per difese ed offese.

Soddisfaceva il comune alle insistenze del feudatario per provvedere il quartiere; ed il feudatario provvedeva *pro rata* alla edificazione della loggia che era nel desiderio dell'universale.

Negli evi precorsi erano minime le pretese dei publici mercatori, a guardia delle loro derrate accampati sulla piazza ed irridenti alle pioggie incresciose ed ai torridi sollioni; poi si raffinarono le consuetudini e si ricercò qualche miglior agio; e di conseguenza si dimandò che un luogo si assegnasse dove la compra vendita convenisse, e colla gara della concorrenza e con quelle comodità che viemeglio richiamassero agli acquisti. Non aveva chiuse le orecchie il comune alla proposta, e diede mano all'opera (23 giugno 1652).

Giusta il disegno vagheggiato e dai municipali e dal feudatario, l'edificio mercatizio avrebbe dovuto prolungarsi dalla piazza antistante alla contrada Scacca, prospiciendo al convento francescano, e fu per la morte del cardinale Teodoro (1656) che

la loggia non ebbe il decretato sviluppo. Comunque, servì all'uficio suo; ma non così efficacemente come l'avrebber voluto i mercanti; chè più volte si memora l'angustia di essa negli

La loggia comunale prima del 1896.

atti del comune, e si citano editti penali contro quelli che senza ragion mercantesca ingombrano il nundinario coperto [2].

È prossima la fine del potere di casa Trivulzio in Codogno; e non sono malinconici come di chi discende gli ultimi bagliori di quell'astro politico la cui luce tranquilla da ben centotrentasette anni splendeva in questa nostra zona di cielo.

La sovranità di Teodoro, non menomata dalla assurgente comune, si esplica ad essa concorde nella creazione di perspicue opere; al principe Antonio Teodoro Trivulzio, nepote del cardinale, perdura la simpatia dei subbietti, sì che un pregievole

monumento edilizio ricordava, ancor pochi anni sono, le sue compiacenze domestiche; e, fatta eccezione per le menti precorritrici di nuovi fati, il popolo, nella sua primitiva semplicità viveva sicuro dell'avvenire di quella casa, che d'un tratto rinnovava antichi splendori.

Con quale slancio di publica esultanza vidersi elevati i fastigi dell'arco del Cristo, perchè alla testa del corteo nuziale la novella sposa di Antonio Teodoro Trivulzio vi passasse, entrando trionfalmente in Codogno (26 luglio 1688)! E come furono ammirati i codognesi di quel lusso, di quel sussiego, di quegli strascichi feminei, di quei fulgidi cavalieri in tocco d'oro, di quella scorta scintillante di *creados*, che scortavano i cavalieri invitati, fra i quali nereggiava la tonaca barnabitica del padre Aimo Corio, che, quale procuratore del principe, aveva levato dalla casa paterna la sposa. Gli academici saccheggiarono di fiori tutti i praticelli d'Arcadia, le magistrature beneaugurarono gravi e solenni nei vellutati roboni, e le soldatesche feudali si disposero nella acie prestabilita dall'ordine a stampa reso a publica notizia (26 luglio 1668).

Era la sposa donna Giuseppa Maria Velez di Guevara, del conte Inigo di Onate; e — seguendo la sua fastosa indole di aragonese — aveva bramato che la entrata nel capoluogo dei suoi feudi fosse raccomandata al secolare linguaggio della pietra.

Esprimere al fidanzato quella brama era vederla compiuta; ed il principe Antonio Teodoro affermasi partecipasse alla spesa, concorrendovi con cento scudi. Giovanni Battista Barattieri disegnò l'arco imponente e semplice, sebbene ideato in un'epoca artistica nella quale tiranneggiavano l'iperbolico senza grandezza, lo stravagante senza novità.

❦

S'arrotondava esso al centro; sullo stipite, e prolungata al mezzo dello elittico cimazio, sovraneggiava in medaglione l'effigie dell'Immacolata. Tre piccoli trionfi compievano l'esornamento dell'attico. Altri due in basso, e raccorciati da obelischi a globo sulle fiancheggianti volute, rialzavano il cornicione mediano; più sotto, a destra e a manca, dipinti san Biagio e sant'Ercolano; a terreno due ingressi fra gli sproni addossati alle case ed i pieritti dei massimi pilastri sostenenti la costruzione, che

ritraeva speciale vaghezza dallo investimento marmoreo a ritagli e scanalature regolari [3].

Dietro il macchinoso traino nuziale della vaga spagnola s'incalzarono per due secoli sotto il pronubo arco le pacifiche carra dell'industria e gli « attiragli » gravi delle artiglierie di diverse insegne; passarono bestemmiando in disforme favella genti di

Il portone del Cristo.

duchi, di re e d'imperatori, e turbe scarmigliate di *sansculottes* inneggianti alla repubblica; e quando i campi propinqui destaronsi al sibilo frequente della vaporiera, l'arco, gigantesco rappresentante di tempi trascorsi, cedeva al piccone municipale, che reclamava pei tempi nuovi maggior elatere per la civiltà del borgo (1867).

Anche il progresso passa distruggendo, ma non sempre e incondizionatamente gli si debbono alleare gli uomini. Che se ciò i reg-

gitori della publica cosa non avessero dimenticato, dimenticando insieme — e con maggior debolezza — che il più illustre dei codognesi aveva creato quell'insigne monumento e la chiesa di S. Bernardino (pur demolita nello stesso anno), tanta iattura non ci avrebbe offesi, e di Giovanni Battista Barattieri rivivrebbe nel cuore del popolo il ricordo, oggi soltanto raccomandato ad una indicazione di una infima e remota strada.

❦

Nella lunga espositiva delle case patrizie investite di dominio sulle nostre terre, toccammo della successione mancata in linea maschile del principe Antonio Teodoro Trivulzio, fatto genetliaco che — mentre in ogni altro luogo di feudo trivultino non apportò modificazione alcuna di stato politico — a Codogno schiantò la vecchia feudalità inalzando sulle sue rame divelte il regime del libero comune.

Sapevamo che, pervenuti al momento storico dello sfeudo di Codogno, ci saremmo trovati in conspetto di una pagina splendida e felice nella cronaca nostra. Quel raggio di coscienza comunale che brillava improvviso nella semioscurità civile del municipio italiano sul tramonto del secolo XVII, ne confortava e ne stupiva; e se per una parte un sentimento grato ci ricongiungeva a quei nostri proavi, che in terra modesta avevan concepito e tradotto in atto così alta azione, per l'altra cresceva la meraviglia nostra, misurando quale fede e quanta grandezza di accorgimenti dovevano averli guidati, sorretti e condotti, traverso ostacoli formidabili al compimento della loro redenzione. Perocchè quella liberazione dal passato, meditata e compiuta come fu, rimane prova suprema di intelletti e di sentimenti che non impallidiscono ai confronti. Nè ci esalta l'affetto del paese natío, nè ci travolgono gli entusiasmi manierati — ora spesso risorgenti — di persone e di eventi che furono; ma siamo per contro condotti nella nostra persuasione dalla fortuna di fermare lo sguardo sopra il testimonio scritto e simultaneo di quella nostra liberazione politica.

❦

Non è un ricordo soltanto d'un fausto avvenimento; e nè meno è un inno di gonfio lirismo pel conseguimento di un condiviso desiderio. L'autografo di cui è parola va invece ascritto

fra quelli cui anche la critica positiva dell'oggi chiama aurei: non le turgidezze del secolo suo, non le immoderate compiacenze di volgari, sè adoranti per esser giunti alla meta; ma una grave, diligente, minuta esposizione diaria di quanto fu imaginato, meditato e fatto, per ricercare affannosamente, e strappar quasi colla industria e collo ingegno la vittoria del proprio diritto. Volgevano nemici i tempi; interessi di potenti sollevavano intorno barriere presso che insormontabili; fioca e mal sicura era la speranza nel potere sovrano, e subdola e venale la magistratura; eppure d'ogni cosa doveva aver ragione, e l'ebbe, il saldo cuore di chi si dava e consacrava tutto al bene della sua terra.

Dimesso nella forma bonaria, ispiratore della più larga confidenza, ma luminoso nelle sue premesse, ferreo nelle sue conclusioni, il documento anche nel titolo rinuncia ad ogni appariscenza pomposa, ed è intestato: *Nota delle spese fatte da Noi Carlo M.ª Bellone, Bernardino Dragone, Gerolamo Martinengo, e Domenico Bignami, come Procuratori eletti dal conseglio generale, e da tutti gli habitatori di Codogno nella causa della Redentione dell' Infeudatione del d.º Borgo, et altri emergenti*[4]. La memoria dal 21 agosto 1678 perviene al 4 maggio 1680, e da essa balza così viva la fisionomia della grave controversia, da non saper noi meglio ripresentarla che attingendo direttamente a questa caratteristica fonte.

I procuratori su citati dipartonsi da Codogno per Milano (21 agosto 1678), e voglion seco il chiaro giureconsulto codognese dottor Giuseppe Maria Folli, residente a Lodi, sulle cui « direttioni » fanno essi assai conto; e a lui pongono allato l'altro giureconsulto conterraneo, abitante in Milano, dottor Giuseppe Goldaniga « ad effetto di mostrare l'animo uniforme di tutta la Terra di uoler il Demanio ». Conscî dell'arduo compito, e pertanto circospetti e prudenti, da prima soggiornano normalmente all'albergo delle Due Spade, a porta Romana; poi, giustamente diffidando dei parziali di casa Trivulzia e del parentado consanguineo, si trasferiscono all'osteria del Falcone, poi in camere arredate domesticamente vivendo da massari e

provvedendo da sè alla frugale mensa, ed infine in una « dozina » di certo Giuseppe Gilardi detto Stampa.

La modicità delle esigenze di quei maggiorenti — provata anche dalle cifre consegnate nella « nota » — non toglieva ch'essi degnamente rappresentassero l'insigne borgo che li aveva mandati quasi alle prese coll'astuzia del fisco, colla potenza di una vedova Trivulzio, per soprassello castigliana, colla tiepidezza corrotta dei funzionarî, e colla « impressionabilità » degli spagnuoli ligi ad un rito cerimonioso e fastoso. E di ciò erano essi così convinti che nella relazione riassuntiva della loro missione dicevano al consiglio compaesano: « che se per fortuna a prima faccia parerà che ci sia qualche eccesso in materia delle spese cibarie in Milano, spese di carozze, et honorarij distribuiti con qualche largheza, deuano considerare, che frà le altre cose, che dai Tribunali, e superiori si considerano in materia di douer concedere ó nó la Redentione una delle Principali, è l'osseruare se la Communità e bene stante, e perciò e stato neccessario lo stare ancora con qualche splendore. Oltre di che se si fosse proceduto con auaritia molte uolte per sparagnar un Filippo se ne perdono cento e non riescano i negotij. Et anche non è da omettere che nelle angustie dell'Animo, nelle quali tante uolte si trouauamo nei frangenti pericolosi, e della riputatione, e del resto sarebbe stato un'atto tiranico, il pretendere, che si douesse aggiongere stretezze a stretezze, et angustie ad angustie ».

In omaggio a questi sani principî, e forti nella coscienza della propria onestà, sì che niuno nè meno sospetti che le lor persone fosser credute capaci di « frode di uoler trufare il sangue dei poueri » si condussero agiatamente, con bastevole numero di domestici, con non interrotto servizio di cavalli padronali — come quelli del Bellone — e da nolo, per recarsi onorevolmente ai publici ufizî in Milano, e per rifare quando occorreva il viaggio a Codogno. Ai compensi procurati pei paggi, per gli staffieri, per gli uscieri, pei cancellieri e per quanti altri delle aule del governo e delle anticamere della nobilea, si aggiungevano elargizioni di derrate onde andava famoso il nostro territorio; e, per non parlare del celebre cacio e delle cotognate elegantemente disposte in vasi adornati di « bindelli e rose

d'oro », erano il lino cremasco ed il torrone cremonese i presenti più graditi ai fautori della causa codognese, specie nelle augurali solennità del decembre.

Solleticando gli umani appetiti, non trascuravano « gli aggiuti divini », per il che facevan celebrar messe, oltre che a Codogno, a Lodi dai carmelitani scalzi, ed a Milano in S. Giovanni alle Case rotte.

I due causidici propugnatori dello sfeudo prestarono l'opera propria con un'attività ed un acume mirabili. Il Folli assistette alla causa precipua ed alle connesse che ne rampollavano « non solamente come Auuocato » ma in guisa da essere considerato come « il Principale Promottore, et Auttore di questa impresa, essendosi la cosa tutta così nella sostanza come in tanti diuersi accidenti, in essa nati, incominciata, proseguita, e terminata sempre con la direttione de suoi ricordi, e consiglij » tanto che se la comunità « non hauesse hauuto il suo Patrocinio, et assistenza la cosa non haurebbe hauuto il suo effetto ». Il Goldaniga, da valido cooperatore « si adoperaua nella detta causa della Communità con un'ardore, e fedeltà molto considerabile ».

E non meno della parte morale s'era presentata difficile la giuridica; perocchè fin da bel principio — appena trapassato l'ultimo feudatario — era insorta lite col prestino del borgo, cessando in lui, per liberalità della comune verso il popolo, il privilegio di vendita esclusiva della farina « ciò che fu di grandissimo consolatione e soglieuo alli poueri, li quali prima non la poteuano comprare se non à caro prezzo dal Prestinaro ». La protesta di questi al regio magistrato straordinario, sottentrato al feudatario nell'amministrazione delle regalie (fra cui appunto quelle annonarie), sortì esito contrario al suo promotore, e la comunità si avvalse della vinta ragione.

Ma a meglio tener dietro alle vicende che illustriamo sarà pregio dell'opera il riferirci costantemente al manoscritto secondo l'ordine suo di data.

Appena mancato Antonio Teodoro Trivulzio (26 luglio 1678), le comuni dei feudi suoi resero omaggio condolente alla vedova: Maleo mandò Giovanni Battista Schinchino, Codogno il

dottor Folli, e solenni espiazioni si persolsero alla salma. Il magistrato straordinario di Milano inviò il questore don Ortensio Cantone ed altri uficiali in Codogno per apprendere il feudo, che defunto il principe improle, ricadeva nella regia camera.

Risoluzione immediata dei nostri maggiorenti recatisi a Milano fu quella di far presentare al re Carlo II un forbito memoriale, steso con buon valore storico e giuridico dal Folli confortato da documenti accuratamente ricercati dal dottor Benaglia, archivista dello stato « affine di trouar esempij di altre Communità redente » e comunicato altresì al governatore Claudio Lamoraldo, principe di Ligne, ed al magistrato straordinario — per essere indemaniati, ed operarono non solo per invalidare le formali pretensioni della vedova donna Giuseppa Maria — ma « anche per trattare con diuersi Personaggi, che pretendeuano il Feudo, chi per ragioni fidei commissarie, chi per Priuilegij, e Capitoli Matrimoniali, e chi anche per acquisto, che pretendeuano farne ».

Anche Maleo — ad imitazione di Codogno — promosse causa di sfeudo (8 gennaio 1679), incaricandone lo Schinchino con altri due deputati; ma senza verun risultato, perocchè mancò l'accordo fra i maggiori estimati del luogo i quali avrebbero dovuto riproporre la dimanda uficiale pochi giorni dopo; e — come vedemmo — Maleo passò ai Trecchi.

Intanto gli agenti della principessa Trivulzio, vigili e solerti, s'adoperavano vivamente perchè Codogno rimanesse feudo della loro signora; e, intanto che, cooperati artatamente dal questor Cantone, tentavan sobillar la borgata, offrendo agli occhi della gente i presunti danni dello sfeudo, a Milano esibivano con isfoggio curialesco i capitoli nuziali di donna Giuseppa, pei quali risultava che re Filippo IV aveva concesso alla sposa che, morendo il principe con o senza prole, la vedova potesse tra i feudi lasciati sceglierne uno a piacer suo « purche non fosse il capo, del quale ella douesse godere in quanto all'honorifico, restando essa uedoua, e nello stato di Milano ». E gli agenti trivultini, in nome della loro rappresentata, prescelsero Codogno, di cui chiesero il rilascio.

Il governatore provocò l'avviso del magistrato straordinario; ma, risaputosi ciò dai procuratori del comune, questi, preve-

dendo da una concessione eventuale il crollo d'ogni loro speranza, avanzarono una duplice opposizione; e siccome essi erano uomini accorti e prudenti, tosto si avvidero essere pericoloso impegnare una lite colla principessa vedova « per le grandi aderenze sue, hauttorità, e rispetto della sua Persona tanto in Milano quanto in Madrid ». Volendo però non venir meno ai riguardi pur sempre dovuti a colei che aveva condivisa l'esistenza col loro signore, reputarono opportuno tentar vie conciliative; e per mezzo del Folli e del padre Aimo Corio — barnabita, confessore della principessa e già procuratore del principe defunto nella stipulazione del suo matrimonio — procurarono indurre la signora a scegliersi il reliquato feudale fuor di Codogno.

A nulla valsero queste cure ingegnose. Gli agenti della spagnuola stavano irremovibili, ed a palliare l'ostica questione, addúcevano la precarietà della infeudazione, intendendo la loro signora di rimpatriare per non più tornare in Lombardia, sì che per la clausola limitativa dei capitoli nuziali, la signoria codognese sarebbe stata naturalmente caduca. E le parvenze davan aria di verità a questi armeggî, chè don Beltrame di Guevara, era venuto di Biscaglia ostentando di voler riaccompagnar la sorella al castello nativo, sulle rive della Zadorra; e già facevansi gli apprestamenti pel viaggio e le visite di congedo; e difatti ognuno stimava prossima la partenza.

A queste speciosità non lasciaronsi prendere i codognesi commissarî. Essi subodorarono la simulazione; e ad ogni modo paventando la possibilità di altre frammettenze — e sopra tutto considerando come, una volta insediata feudataria, re Carlo avrebbe potuto, lei instante, rivocare le clausole restrittive « e così da Padrona conditionale diuenirne assoluta » — perdurarono « sempre fissi, sempre saldi, sempre constanti ». E la indovinarono: don Beltrame tornò solo in patria, ed, essi, una volta di più convinti della doppiezza avversaria, un po' per oro, e un po' per processura giudiziaria avanzarono i passi sulla buona strada. Ostacolo grande fu il parere loro contrario dato dal magistrato, e maggiore ancora quello contro essi appellanti pronunciato dal governatore. Decideva questi, in via precaria,

e salva la parola reale, di rilasciare alla principessa il possesso del feudo, ed all'uopo il questor Cantone — schierato tra i partigiani più risoluti della vedova — ed il conte Bernardino Cavazzo della Somaglia, delegato speciale della signora, si conducevano in Codogno per la cerimonia della presa di possesso, accompagnati dal nuovo potestà nominato dalla feudataria.

Non smarrironsi d'animo i nostri; che — fatta dichiarazione esplicita in Milano nessun codognese voler giurare fedeltà alla Guevara — qui tornarono frettolosamente precorrendo il Cantone, ed esortarono il popolo a fermamente respingere i decreti « come ingiusti, e contra la libertà, che hanno i Popoli di restare nel Demanio immediato del loro sourano Padrone ». A Codogno fu esposto sulla porta principale della chiesa il ritratto di Carlo II, acquistato da Giuseppe Bellone « ad effetto di eccitare il Popolo a' divotione verso la M. S. »; ed i dottori Folli e Goldaniga da Lodi, come luogo intermedio, vigilavano le mosse oppositrici di Milano.

Nei quattordici giorni in cui il Cantone stette in Codogno incalzarono gli avvenimenti.

Radunatosi il popolo nel cortile del castello, dopo una concione del dottor Folli, durata un'ora e mezza, sui vantaggi supremi dell'emancipazione, al grido di « viva la libertà! viva re Carlo! » chiese la propria rivendicazione dal feudo, insorgendo spontaneo contro la minacciata violenza. Il solo libero giuramento che ogni capo di famiglia fra le publiche acclamazioni prestò fu di voler esser redento.

E come la religione cogli adiutorî divini era serbata a fortificare le speranze degli umani, così anche in quella occasione si ricorse al santuario. Fu dato ordine che ad un'ora di notte tutte le campane della collegiata suonassero a distesa, e il dì appresso dalla porta spalancata si scorse eretta a destra dell'altare sotto l'aureo baldacchino dei giorni solenni la statua della Madonna del Rosario, tolta dal suo sacello e posta alla destra dell'altare. Dalla sua teca in cristallo appariva dall'altro lato la sacra reliquia corporea del comprotettore santo Ercolano, prima d'allora non mai rimosso dal loculo sottoposto all'altare. Su questo raggiava la gloria del suo corallo il prezioso osten-

sorio, e tutto intorno, sullo sfondo del vasto conopeo, riflettevansi sugli ori e sugli argenti dei ricchi arredi le luci delle faci e dei ceri, disseminati pure sugli altri dieci altari del tempio, le cui pareti scomparivano sotto magnifici parati.

Procuratori, deputati, popolo, religiosi e monache, tutti processionalmente dimostrarono il proposito concorde; d'ora in ora succedevansi i preganti, ed in tutte le chiese del borgo rinnovavansi le sacre invocazioni di un popolo confidente e credente. « E perchè frà tutte le orationi, quelle de poueri sogliono essere più accette, percio si fecero assistere.... alla detta espositione dieci poueri tutti uniti » ai quali si diedero poi elemosine.

Il generoso plebiscito fu di sgomento al questore; il quale, con editti penali precettò della loro pervicacia i procuratori, i dieci deputati, il cancelliere e il tesoriere della comunità, di mille scudi per capo, e gli altri singoli abitanti di cento. E non bastava, chè di simili persecuzioni eran fatti segno in Milano i mandatarî: persone ad essi « pocco affette » tentavano metterli in pessima vista così, presso uomini di curia e del magistrato, che persuaser questi a proporre processuali provvedimenti a pregiudizio di quegli invitti patrocinatori dei patrî interessi. Li accusavano « di non uoler obedire ai decreti di S. E. e del Magistrato » e di aver fatto « conventicoli, unioni, confederationi, e lighe, ciò che uiene dalle noue constitutioni prohibito sotto graui pene, ancora sino alla morte ad arbitrio del Prencipe, e del senato ».

Di questi editti surrettizî trionfò l'autorevole parola del Folli, che seppe anche impedire l'occupazione militare del borgo, ed ottenne dal consiglio secreto che il questor Cantone ed il potestà feudale facessero la via del ritorno

Vuota stringendo la terribil ugna.

Sebbene le sentenze di Milano dessero arra di favorevole risultato alla causa dei codognesi, questi non istettero queti nella capitale dello stato, dove si doveva assolutamente definire la lite. Ed a Madrid Adriano Frigeri sollecitava la rivendicazione feudale e scriveva ai procuratori del comune; i quali a

Milano ricevevano le missive all'indirizzo di un Pietro Alloti, nome imaginato per torcere ogni sospetto dalla loro corrispondenza; e dall'Italia partivano nuove e più calde istanze dettate dal Folli in forma di memoriali alla maestà regia, dichiaranti irrite le ragioni feudali.

Finalmente « ecco che uenne la felice noua della lettera Reale di S. M. nella quale scriueua a S. E. il signor Conte di Melgar che la M. S. disapprouaua, annullaua, e riuocaua quanto dal signor Prencipe di Ligne suo Antecessore nel gouerno, e dal Magistrato era stato ordinato, et operato a fauore della signora Principessa Triuulzia contro la Communità in materia del feudo di Codogno ». La letizia dei procuratori fu molta e se ne accorse lo scritturale del secretario Velasco, signor Bindone, che, per aver data copia della lettera regale ebbe di profenda sei lampanti Filippi. Conoscendo gli umori spagnoli, i delegati della comunità — i quali sulla somma pattuita pel riscatto avevan pur molto parlamentato — spedirono sollecitamente a Madrid il valsente di duecento doppie d'oro, più lire quarantasei e soldi dieci per cadauno dei settecentonovanta focolari del luogo (marzo 1679); ed allor quando il tesoriere generale del supremo consiglio d'Italia in Madrid, il colendissimo don Gomez de Cavas y Solis, cavaliere di spada di S. Giacomo, toccò il perspicuo marsupio, re Carlo spacciò il bramato decreto (6 giugno 1679).

Il re cattolico — premessa la soddisfazione recatagli dai « fedeli e diletti uomini della comunità e borgo di Codogno » di darsi immediatamente a lui ed alla sua regia e ducal camera e costituendosi suoi vassalli diretti — osserva che l'importanza del borgo sul confine del suo principato in Italia ne ha sempre fatto un antemurale di difesa nelle guerre; espone che all'amore ed alla fedeltà antica aggiunsero a suo « beneficio e servizio », versando il determinato canone di redenzione del feudo, e determina per sua volontà e grazia speciale di acconsentire nella migliore e più ampia forma a quanto gli è chiesto. Da allora in poi Codogno e il suo distretto saranno in perpetuo esenti da ogni infeudazione publica o privata, signoriale od ecclesiastica; ma invece riterrannosi incorporati strettamente e per sempre nel dominio di Milano, colle clausole usate in sì fatte

concessioni e che vuole osservate come se nella patente fossero singolarmente accennate. Infine ammette la comunità di Codogno a qualsiasi licitazione di dazî, privilegî o regalie pertinenti alla ducal camera in occasione di alienazione, e dà alla concessione reale la più ampia e regolar forma, derogando a qualsiasi pretesa o ragione in contrario, supplendo a qualsiasi deficienza vi potesse per avventura rinvenirsi, e tutto ciò « non ostanti qualsivoglia Leggi, Statuti, Costituzioni e Decreti del dominio di Milano ».

Il decreto era giunto a Milano ed il senato ne aveva tosto ordinato l'esecuzione (5 settembre 1680), mentre a Codogno si persolvevano publiche novene in onore della Immacolata per la grazia dell'ottenuta redenzione. Ma — scrivono amareggiati i commissarî — « perchè non erano finite, anzi perchè più che mai durauano le persecutioni contro la nostra Communità l'Ill.mo Magistrato metteua difficoltà di passare esso Privileggio adducendo molte eccettioni in contrario, e frà le altre diceua il fisco, che la reggia Camera era stata lesa nel prezzo concertato, e sborsato in Madrid si à riguardo, che questa era stato solamente di L. 46: 10: — al fuoco, mentre la Tassa era di lire 72: si perche ci imputauano che nell'informar il Magistrato haueuamo esibita somma molto maggiore, si perche se questo Feudo si fosse uenduto la Reggia Camera si haurebbe cauato un prezzo assai maggiore della tassa, attese l'insignità, honoreuolezza, commodità, e richezza del luogo. E inoltre allegaua il Magistrato, che non era da Noi stato espresso con uerità il numero de fuochi, e che perciò S. M. era stata ingannata ».

Promossa una nuova revisione, con proteste di buona fede nei nostri rappresentanti, si rilevò che ventun fuochi risultavano in più di quelli prima denunciati, ed in onta ai cavillosi pretesti accampati dagli uficiali governativi, anche questa vertenza si appianò, mercè la costante avvedutezza del dottor Folli, pagando la comunità la differenza dei fuochi in più, in ragione del tasso già pagato.

Ed altre infinite animadversioni ed angherie si paravano sul cammino dei nostri, compresi un processo alla comunità « per causa di moneta », le violenze dei daziarî contro i linaroli che

venivan da Gera, e le istigazioni e subornazioni avversarie continue; e l'oro paesano continuò a varcare porte illustri, a saziare bramose canne, a suscitare eloquenti parole od a produrre meditati silenzi. Ora è il signor Airoldi, cancellier del marchese Rosales, fiscale, che ricusa infondatamente la registrazione del privilegio, esigendo l'anticipazione del quindennio [5]; ora è il tesoriere del senato che avanza « gagliarde pretensioni » per levare l'interinato del privilegio, ed i nostri corrono diligentemente a Varese, per informarsi su analogo caso di quell'oppido; poi si ha da vincere la cupidigia del secretario alla cancelleria secreta, sopra la precedenza, in conflitto coi secretarî del senato; e si fa tacere il questor Cantone per gli onorarî suoi, non perchè gli fosser dovuti, ma « perchè non stava bene alla Communità questa disputa »; e così di continuo, fra triboli e fastidî sempre nuovi.

La spesa del riscatto fu di lire settantasei mila e seicento ottanta, a procurarsi le quali soccorse la vendita, già accennata, della possessione del Bosco, al conte Carlo Orazio Cavazzo della Somaglia per cento mila lire imperiali (17 gennaio 1684); e con istromento del notaro Paolo Gerolamo Ferrario la comune, esaminate le pezze documentali dei procuratori, li dichiarò liberati da ogni obbligazione incorsa nel mandato (11 giugno 1688).

Intanto, un ostacolo dalla parte di Lodi, minacciava la iattura totale del beneficio conquistato a così grande fatica.

Fin da quando, per beneficio della reale patente, Codogno ebbesi propria personalità, i decurioni lodigiani dispettarono naturalmente la fortuna del borgo, e diseppellendo titolarità viete e disusate, volevano arrogarsi la supremazia politica e civile sul borgo sfeudato. Da Codogno nessuno mostrava intendere le loro rimostranze; ed anzi agli atti giurisdizionali di don Geromino Sagaraga, potestà di Lodi, e degli altri giudici, che a Codogno avevano all'uopo cavalcato, i deputati della comunità avevan fatto chiudere le botteghe; laonde essi recarono il proprio piato in conspetto del senato, sostenendo a loro pro il conoscere in materia di sanità, di vettovaglie, di pesi e misure.

Questa allegazione non era però la principale, chè con essa veniva pur dai lodigiani presentata richiesta che Codogno e il suo distretto, esciti di potestà feudale, venissero per ciò solo riconosciuti di dominio giudiziario di Lodi, rendersi quindi illegittima la presenza in Codogno del pretore.

Annuì il senato (9 giugno 1689); ma a ben altre vicende si erano temprati i nostri proavi, nelle secolari gare tra la regia città e l'indomito borgo, sempre fidente nelle sue forze vive e reali; così che con maggior gagliardia rintuzzarono nella curia dello eccelso magistrato la domanda avversaria, sfidandola a provare l'asserto della propria antica soggezione, e dimostrando con copia lussuosa di argomenti che, fino dai tempi viscontei e sforzeschi, *in rebus controversis* Codogno dipese sempre direttamente da Milano; e, fra l'altro provarono la necessità del giudice in luogo, dall'essere questo in postura confinaria e sede di dazio, troppo lungi da Lodi per dedurne alla giustizia gli inquisiti, e così circoscriventi le terre infeudate che, le usurpazioni di confine essendo quasi quotidiane, richiedevano immediato giudizio. D'altronde, come nessuno pensava a disturbare i cittadini di Lodi, obbligandoli a trasferirsi in Codogno per avere giustizia, così non dovevasi nè potevasi in modo alcuno fare l'opposto, obbligando i codognesi a recarsi in Lodi.

Replicarono i decurioni di Lodi — tra i quali il celebrato in Arcadia, conte Francesco de Lemene — alla forbita memoria dei codognesi, non priva di ironia sapiente; controrisposero gli agenti della comunità nostra. Per anni parecchi viva e serrata procedette la controversia, e fu solo per la prudenza del Folli se si evitarono in quel tempo serî guai da parte della giusdicenza senatoria, massime quando certo Gabanello, arrestato in un subbuglio a Codogno, rimase morto nell'atto di sua apprensione. Il sonnolento senato di Milano lasciava dire, e per due volte accordò un biennio di pretorato locale a Codogno (1689-1691); poi i lodigiani, defatigati dalla fermezza di quei di Codogno, loro offrirono capitoli di transazione su tutte le differenze insorte, dichiarando fra l'altro di riconoscere il diritto di Codogno alla libera elezione del proprio pretore, pur che la giurisdizione di questo magistrato non esorbitasse da quella già determinata dal senato (1680). Anche sulle differenze

per le annone e per la sanità publica fu offerto ed accettato l'accordo, salva l'approvazione del senato e del re cattolico per la giuridica deroga e le opportune dispense inerenti alla validità dell'atto conciliativo.

Carlo II mandò lettere patenti al magistrato straordinario del ducato, compiacendosi della proposta cui ampiamente accoglieva e voleva fosse accettata. Ed il governo di Milano si affrettava alla omologazione del dignitoso compromesso, inviandone agli interessati il legale documento (18 marzo 1695).

Ebbero pieno diritto i reggitori di Codogno di lasciare nel memore fascicolo della malagevole impresa ricordo della propria compiacenza pel conseguito felice avvenimento; in quel fascicolo essi dimostrano come e quanto era stata difficile opera quella redenzione fatta « contra la volontà delli stessi superiori, e supremi Ministri, e col contrasto di Personaggi potenti, che anhelano all'Infeudatione »; affrontano serenamente tranquilli il giudizio anche di coloro che li avrebbero biasimati per la disobbedienza ad ordini di governatori e di magistrati, ed insistono sul convincimento che « il negotio era disperato » senza l'unione e la costanza che gli uni agli altri rinsaldava. Richiamano il pensiero sulla causa che distrasse concorrenti all'acquisto del feudo, e non è possibile sottacere queste sentenziose linee che, velate dal più discreto riserbo, mettono in sodo una fra quelle verità politiche le quali furon dette, e sono da vero, scottanti: « Si deue pensare, che questi miracoli non si fanno oltre alla diligentissima attentione di chi opra, se non con molto danaro, e quello che e più si deue pensare che di molte partite bisogna esprimere una causa, e pure è un'altra, poichè non è douere, che siano registrati nei libri publici alcune ricognitioni fatte per conseguir giusti arbitrij da chi puoteua fare del male e del bene assai ».

E concludono: « Nel rimanente quando potesse hauer luogo la tacia di qualche inconsideratione, che non si crede, riffletino, che habbiamo messa per la Patria a' sbaraglio la nostra quiete, la nostra riputatione, la nostra uita, e che habbiamo diffesa, e ottenuta la libertà commune, che à niun prezzo d'oro si puo pagare ».

NOTE AL CAPO XLVII.

[1] Filippo IV dovette intervenire con solenne grida da Milano a minacciare severissime pene a quanti osavano turbare il privilegio piscatorio concesso al dottor canonico Giovanni Battista Martinengo (5 maggio 1648). Questo notevole personaggio, molto bene innanzi nel favor del governo, non s'era ritenuto di ricorrere al re cattolico quando i pesci delle sue acque diventavan preda alle mani rapaci di notturni ladroni. Per costoro era comminata pel semplice danno alle peschiere la multa di trecento scudi, e se i danni fossero stati accompagnati da violenze, la pena di tre anni di galera o più all'arbitrio del governatore del ducato.

[2] Nel restauro del 1896 la loggia comunale fu creduta da alcuno luogo sufficiente ad un uficiale spaccio di merci; ma non prevalse quest'opinione nel consiglio del comune.

[3] Leggevasi sull'arco del Cristo:

ANTONIAE DE GUEVARA
MATRITENSI ANTONII
THEODORI TRIVULTII CONIUGI
PRAESTANTISSIMAE POPULUS
COTONEENSIS DONUM DEDIT.
JO. BAPTISTA BARATTERIO
ARCHITECTO VII. KAL. AUG.
MDCLXVIII.

[4] Biblioteca Comunale di Lodi.

[5] I feudi che redimevansi solevano pagare anticipatamente il quindennio; ma, parendo ai codognesi che il regolamento dello stato si riferisse soltanto ai feudi che alienati passavano a mano morta e non in redenzione, in cui non segue alienazione, essi stimaron bene « aprire li occhi più di quello fino ad hora aueuano fatto gli altri ». E il privilegio fu registrato senza gravezze fiscali.

CAPO XLVIII.

Lo sviluppo monastico — I serviti, le orsoline, le clarisse ed i francescani a Codogno — I francescani e le orsoline a Casalpusterlengo — I gerolamini all'Ospitaletto — Gli agostiniani a Castione — I serviti a Cavacurta — I francescani a Maleo — I cistercensi a Santo Stefano — I piccoli monasteri.

In fine del secolo XVI e in parte del XVII l'aumento delle chiese va di pari passo con quello dei conventi e dei claustri addettivi. Sono parecchie le ragioni storiche di quello incremento; e, fra le altre, che sotto Clemente VII e Paolo V furon molti i nuovi ordini religiosi riconosciuti ecclesiasticamente come esercito militante. Inoltre, se i pontefici così apertamente favorivano la costituzione del clero regolare presso i tempî, ciò era inspirato dal fatto che il lustro spirituale ed anche estetico del culto, più che da uno o da pochi sacerdoti secolari, da una collegialità sacra riceveva importanza liturgica e svolgimento ascetico maggiori.

Anche i principi non furon sordi alle esortazioni dei papi. Tutti procacciarono aumentare le temporalità degli ordini; e questi — fatti ancora più forti — poterono insieme alla vita contemplativa dedicarsi alla custodia, allo abbellimento ed allo accrescimento delle case di Dio; così che in Italia le chiese più in fama ebbero a ministri di religione monaci regolari.

Il rimbalzo cattolico, col concilio di Trento, colla guerra rinfocolata contro le confessioni riformate, e lo sviluppo gagliardo preso dalle missioni, in particolar modo nelle Indie, fu anch'esso causa poderosa del ripopolamento di celle solinghe, di salmodianti cori, di lunghi ed oscuri corridoi conventuali.

In Lombardia specialmente, Spagna aveva portata la nota fosca dei suoi lugubri « in pace », costrutti a similianza del cupo Escurial; ed aggiungeva tutto il suo presidio politico e civile alle monacazioni feminili. Il culto, feroce più che rigoroso, alla primogenitura, affinchè per gli eredi plurimi non si diminuissero i tondi retaggi, e sopra tutto la « condizion di famiglia nobile ». — per la quale generalmente meno la primogenita tutte le altre figliuole dovevano lasciare il secolo — facevan sì che le vocazioni fossero imposte, e che le giovanette fornite di tenue dote, anche se di cospicua famiglia, dovessero adombrare del velo quella fronte, su cui, seguendo l'impulso del cuore, sarebbe stata assai meglio deposta una ghirlanda nuziale.

Sulla metà del XVII secolo il convento servita di Codogno consideravasi senza dubbio fra i più eletti dell'ordine; poichè vi si tenne, presente il padre generale, il capitolo provinciale di Lombardia (7 maggio 1651); al quale intervennero i precipui di quei religiosi, tra i quali il padre Giovanni Pietro Puricelli da Gallarate, filologo e storico illustre, uomo d'insigne pietà.

Durante le sessioni del sesto sinodo diocesano (1689) la casa servita codognese contava nove sacerdoti; ma uomini di non poca fama essa dava alla famiglia propria: Il padre maestro Cornelio Padio, da Codogno, provinciale, amico del suo grande correligioso Paolo Sarpi, il quale abbandonò Mantova perchè il duca Gonzaga aveva imprigionato il servita codognese, autore del memoriale con cui un illegittimo del cardinale Ercole Gonzaga domandava, recisamente vivace, i beni già di pertinenza del padre suo. Altri, pure provinciali di quell'ordine, furono i codognesi Cornelio Porri, onorato d'altre cariche, e un padre maestro Anselmo; e non meno venerato, quantunque morto appena trentenne, il servita Gian Battista Ugone, addottorato in scienza teologica.

Giovati dalla publica estimazione — sia per la loro corretta esistenza, tutta consacrata alle scienze, alle lettere ed alle arti, sia perchè inspiratori di viva fiducia e di affetto riverente — i serviti di S. Giorgio attraversarono incolumi il turbine della soppressione giuseppina, e solamente per la legge republicana francese cessarono dalla loro personalità, abbandonando il convento e ritirandosi nel locale seminario (20 giugno 1796).

Il vescovo Ortensio Visconte, accondiscendendo ad istanza di alcune pie fanciulle di Codogno (18 agosto 1724), dava loro facoltà di raccogliersi in conservatorio comune sotto il titolo di S. Giuliana, o suore del terz'ordine dei servi di Maria, le quali furon chiamate anche mantellate di S. Giorgio. Giulio Antonio Grilli aveva promosso quest'istituto che tosto veniva aperto, colla vestizione di sette suore (prima domenica d'ottobre 1724), stabilite nel casamento ancor detto delle Monichine (via Beneficenza), che in proseguo di tempo fu anche ampliato (1765-1770).

Riconoscevano le novelle suore la spirituale direzione dei padri serviti, ed, atteso il privilegio del proprio ordine, ricusarono — come le terziarie francescane — di sottomettersi alle ordinanze vescovili e parochiali. Venne l'antistite lodigiano a visitarne il convento (maggio 1743); ma il conflitto durò fin che, intervenuta minaccia d'interdetto, le mantellate accettarono la soggezione fino allor rifiutata (1746).

Quando il loro conservatorio si trasformò in caserma, esse trasportarono la propria casa nel collegio delle orsoline (13 ottobre 1805).

Erano queste una comunità di vergini cistercensi istituite sotto il titolo di S. Orsola in Codogno dal vescovo Antonio Scarampo (1575), le quali avevan dovuto alla munificenza della contessa Deianira Trivulzia la casa, che in numero di sette sollecitamente occuparono (15 novembre).

Per ben quarant'anni vissero congregate senza obbedire a monastiche regole; ma dopo vollero vivere in clausura, chiedendo d'essere iscritte all'ordine di S. Chiara; e siccome una bolla di papa Pio V vietava la istituzione di nuovi chiostri se sprovvisti dei redditi necessarî, così il comune mallevò a favor

delle supplicanti (3 giugno 1615). Avrebbe esso del proprio provvisto al mantenimento di quindici di esse, fino a quando si fossero ridotte a condizione migliore. E queste non tardarono troppo; poichè, validamente sussidiando quelle vergini alcuni generosi, fra cui la predetta contessa Trivulzia — che fece loro dono di alcune terre — e la vedova Innocenza Gaza col padre suo, esse cominciarono ad inalzarsi l'oratorio, ampliando poi il monastero recinto di giardino.

Un breve di Paolo V concedeva la domandata clausura, e poco dopo giungeva in patria monsignor Gerolamo Scacchi, codognese e vicario generale della diocesi, che alle volontarie recluse conduceva le due sorelle di S. Chiara in Lodi Brigida Bisnati e Brigida Varesi, affinchè ammaestrassero le nuove religiose nella regola clarissa. La cerimonia della vestizione fu celebrata dal vescovo Ludovico Taverna, già sulla via della tomba. Alla messa conventuale fece seguito la processione del clero e del popolo; poi il presule impose l'abito alle sedici monache; si diè publica lettura della bolla di Paolo V; un notaro apostolico registrò l'atto, e finalmente, chiuse tutte le porte, le clarisse furono lasciate sotto la direzione delle due professe lodigiane, coll'invito alla rigorosa osservanza del loro terz'ordine (4 maggio 1616)[1].

S'accrebbe in breve il numero delle suore; nel sinodo di tre anni dopo la loro vestizione ne sono annoverate nel convento di Codogno ben trentadue, e in quello del 1689 quarantotto, di cui quaranta professe. Giovanni Battista Rabbia, vescovo lodigiano, emetteva decreto di erezione canonica a pro delle orsoline (1671), e il rito fu celebrato da Carlo Francesco Fasoli, che reggeva la diocesi in sede vacante.

Di preclaro esempio fu tra quelle suore Antonia Maria Belloni, della Trivulzia, vergine pia che passò sulla terra compiangendo tutte le sventure e porgendo la destra aiutatrice a tutti i percossi della sorte (1635-1719).

Abbiamo accennato alla scissione dalle orsoline delle clarisse propriamente dette (1695), queste lasciando il loro primitivo convento — che aveva tre fronti sulle quattro contrade di Valcella, Guggirolo, Salarani e Maleo, corrispondendo all'area del

teatro sociale e dell'albergo attiguo — per trasferirsi là dove oggi è il collegio Ognissanti; e la nostra cronaca finisce colla notizia della soppressione giuseppina (9 febbraio 1782), notificata (22 marzo) ed eseguita (19 novembre), compensandosi colle pensioni d'annue lire cinquecento le madri coriste e di lire trecento cinquanta le converse.

Espulse dalla loro casa monastica di Codogno, esse ripararono presso altre consorelle, sfuggite per allora alla soppressione; ma l'abolizione napoleonica (1811) le allontanò definitivamente.

I riformati delle Grazie — che un po' da per tutto esercitavano la questua delle derrate, fino nei paesi della destra del Po — a stabilire un magazzino delle collette, che quasi fosse il centro della zona peregrinata, vollero ed ebbero un edificio succursale in Castelnuovo Bocca d'Adda (1690); nel quale più specialmente deponevano i carichi del vino e le leguminose, di queste la maggior parte tratta dal basso Lodigiano.

A mano a mano il convento codognese dei francescani aumentò di religiosi, in guisa che nel 1689 essi ascendevano a trenta. Svolgevano vita tranquilla, nonostante qualche nube passaggiera insorta fra loro e il comune, come quella per l'altare di S. Biagio (1703) e l'altra dei berrovieri, per l'asilo prestato ai prigionieri fuggiti dalle publiche carceri (6 gennaio 1740). Quella notte i carcerati nel castello di Codogno tentarono la fuga, ma alcuni, ancora in ceppi, furon condotti dai compagni al convento delle Grazie, come a luogo inviolabile per dritto di immunità. I birri ad alte grida ridomandavano i captivi, ma i francescani non li ascoltavano e ricorrevano anzi al governo di Milano, che loro diè ragione, facendo allontanare dai pressi del chiostro i famuli della polizia. Col favore della notte poterono così i prigionieri prendere il largo al confine [2].

Alle Grazie era pure il noviziato, con catedra di filosofia, dalla quale lesse per primo il padre Giovanni Battista da Gentilino di Lugano; ma le insanie dei bassi circostanti produssero tali infermità che il noviziato fu trasferito altrove (1705).

Già i terziarî francescani addetti a questa comunità avevan dovuto deporre l'abito religioso (20 giugno 1798) [3], quando anche i conventuali delle Grazie corsero la sorte comune del

famoso decreto napoleonico di soppressione, e su intima del potestà Giovanni Folli (11 maggio 1810) lasciarono il cenobio, che da poco meno di due secoli li ricoverava.

Quando le terziarie francescane di Codogno riunironsi in congregazione (1666), si tolsero per residenza la casa di fronte al convento dei riformati, dietro via Scacca, oggi di proprietà comunale pel lascito Ricca e ad uso di publica biblioteca. Due anni dopo la loro comunità veniva ecclesiasticamente fondata, e la visita sinodale del 1689 contò una comunità di ventotto « pizzocche », come venivano chiamate. La regola conventuale fu loro prescritta dal padre minorita Gerolamo da Casale (30 aprile 1690), che le aveva assistite nella fondazione; e subito (1691) le terziarie inalzarono un nuovo e più comodo collegio lungo la strada detta dietro la roggia (via Lodi), estendendola per un tratto anche di fianco ai riformati (via Unione). La contessa Francesca Maria Crivelli, nata Ferrari, vi fece costrurre un oratorio (1724), pel quale il milanese pittore Tomaso Bellotti condusse egregiamente la dipintura di una pala d'altare.

Come le mantellate di S. Giorgio, ed anzi più di esse, le terziarie resistettero agli ordini vescovili e parochiali, accampando privilegî poi in effetto non riconosciuti (1746).

La soppressione giuseppina minacciava il collegio terziario codognese, ed il ministro generale dei francescani scrisse a Vienna per sventare il decreto relativo (1776); ma, se non Giuseppe II, fu il Bonaparte quello che cancellò la congregazione terziaria francescana dal novero degli ordini religiosi.

Troppo vive e recenti sono le memorie che riguardano le varie vicende della soppressione e della riapertura del convento cappuccino di S. Salvario presso Casalpusterlengo; e non sentiamo debito alcuno di rifare il già fatto da altrui, sebbene, giudicando con criterî che da noi — pure ossequienti alla storica imparzialità — non possono certo essere del tutto accolti.

Il sacerdote Alemanni, nella sua *Storia di Casalpusterlengo* più volte citata, ha con polemico ardore ricordati tutti i casi di quel convento, dalle leggi napoleoniche che non lo risparmia-

vano, alla ricostituzione della famiglia francescana (22 maggio 1844), in conseguenza della patente sovrana di Francesco I imperatore — per la quale concedevasi il ripristino di parecchie congregazioni conventuali — e via via, rinfocolando le proteste per la novella chiusura di S. Salvario (1848), lamentando ma insieme scusando l'atteggiarsi dubbio dei paroci di Casale, i quali, gelosi delle loro prerogative, non giovarono certo alla causa di chi voleva riaperto il convento.

Oggi questo è nuovamente in fiore, e ne son prova i recenti restauri alla chiesa, di cui abbondevolmente parlammo al capo XLV.

In Casalpusterlengo avevano stabilita casa le orsoline (1574), seguendo la regola di sant'Angela Merici, solennemente approvata da san Carlo Borromeo. Quella prima congrega di religiose si sciolse.

Più tardi tre pie donne ne ottennero dal vescovo Gera il ripristino (11 dicembre 1626), ed a beneficio dell'istituto le postulanti cedevano i proprî beni, mettendoli in comune; e, siccome un'altra consororia erasi costituita sotto lo stesso titolo di S. Orsola, portante il velo bianco, questa protestò al vescovo perchè le altre orsoline, imitando le loro antecedenti consorelle, coprivansi il capo dello stesso velo nero. Il vescovo da prima vietò formalmente l'uso del bruno zendado; ma poi, vinto dalle giustificazioni delle antiche orsoline — dette del Monastero dal luogo abitato — concesse di portare il velo che loro piacesse.

Si sa che il dissidio aveva causa ben differente da quello di un'umile questione di apparenza esteriore. Comunque, anche per le orsoline casalesi — regolari o semplici consorelle — arrivò il dì supremo nel fatale 1811; e le salmodie monacali cedettero alle liriche ed alle declamazioni di un teatro, in cui fu trasformato il chiostro, venduto ad Antonio Maria Cavalli (23 gennaio 1813).

Molti fra gli ordini monastici già divinavano, lungo il secolo XVII, che la società nuova non si sarebbe per l'avvenire appagata, per parte dei regolari, d'un subbiettivismo semplicemente ascetico, e ne avrebbe richiesto l'aiuto ed il presidio

altresì nei bisogni materiali della vita. Infatti, l'istituzione dei monaci di S. Giovanni di Dio — volgarmente fatebenefratelli — proprio allora in Toscana e in Lombardia assurgeva a nobili destini. Rinvennero essi imitatori solleciti e valorosi anche in altre famiglie religiose; e così nei conventi benedettini e francescani spesseggiarono le « farmacie della povertà » ministrate da regolari, a lor volta licenziati dalle facoltà universitarie e dalle chimiche apoticarie nei publici ospitali.

Fra gli altri che, compresa questa nuova missione, conversero i loro sforzi per attuarla, furono i gerolamini dell'Ospitaletto.

Il milanese padre Angelo Francesco Porro, abate generale dell'ordine, fondò nel chiostro dell'Ospitaletto una publica farmacia, ponendola sotto la protezione di san Pietro, cui egli, con monacale antonomasia, chiamò — nella memorante epigrafe esistente tuttora sur una pietra del palazzo dei novizî — antico sanatore degli infermi (1680).

Non visite di illustri personaggi — quali Maria Luisa, infante di Spagna (1765) e Ferdinando re delle due Sicilie e Ferdinando d'Austria (1785)[4] — non partecipazione allo sviluppo delle industrie agricole, non copie aumentate di dovizie, mancarono ad allargare la fama e l'importanza del chiostro; il quale all'epoca della sua soppressione — per rescritto del generale Kilmain (1797) — aveva ben centocinquanta mila lire di rendita, con soli diciotto religiosi, dei cinquantadue che aveva al tempo del sesto sinodo diocesano (1689) e dei settanta sul principio del secolo XVIII (1713), secondo le memorie manoscritte rinvenute dal muratore Lorenzo Carani, che riparava la chiesa (10 dicembre 1868). Benchè fatti pochi di numero, quei frati dei beni terreni eran però rimasti fervidi prosecutori; la pensione vitalizia assegnata dal governo era di lire tremila per l'abate generale Ermenegildo Serrati, a duemila quattrocento pel paroco Eurosio Carrara, a mille ottocento per gli abati, e ad ottocento per gli altri.

Pure, non furono soddisfatte le cupidità, perchè fra abate e frati fieramente si abbaruffarono per la divisione del contante esistente nella cassa conventuale; e don Ermenegildo, stretto da ogni parte, dovette fuggire per la finestra, contendendogli i suoi subbietti l'uscita per la porta.

Prima dell'editto bonapartesco era, del resto, già suonata l'ora della soppressione della casa suprema gerolamita, fin da quando Giuseppe II aveva decretata quella della casa, pure dei gerola-

La parochiale dell'Ospitaletto.

mini, di Brembio (18 ottobre 1772). Il padre Carrara — ultimo dei sessantanove paroci dell'ordine, nell'Ospitaletto (22 aprile 1788-17 gennaio 1798) — prima di ritirarsi in S. Sigismondo di Cremona, trovò opportuno erigersi coi laterizî di parte del convento una privata abitazione (1795), che è quella oggi contenente la farmacia e l'uficio di posta.

I soldati francesi, dal canto loro, spogliarono la chiesa dei ricchissimi addobbi ed arredi, e li vendettero alla fabbriceria di S. Colombano al Lambro.

Per la compera fatta dell'abbandonato chiostro dal cittadino Giovanni Battista De Chevilly di Marsiglia (maggio 1798), la casa ed i terreni gli restarono meno di un anno; ma, passata la bufera austro-russa — che aveva di nuovo riuniti alla amministrazione del culto i possessi del luogo — lo Chevilly li ricuperò (11 luglio 1800), e fece costrurre all'ingresso del terrazzo su cui s'erge la chiesa, l'arco della Pace, dedicandolo a Napoleone (1804).

Passati quei beni per vendita, prima ai nobili Litta Arese, poi a Riccardo Holt, fu parzialmente demolito l'edificio, che — colla superstite eloquenza della architettura, colla eleganza suprema delle esili colonne e delle terrecotte che sormontano gli archi, e dei medaglioni interstiziali — afferma tuttora d'essere stato un colosso. E le vecchie muraglie fra le quali in bianca zimarra solevano passare lenti e gravi i gerolamini, si rinnovarono nel filatoio d'Orio o seppellironsi nelle acque lambrane a contrafforte della Mezzana.

Scomparsi i frati, la dignità parochiale — già *de jure* gerolamita — passò in un sacerdote secolare, nella persona del codognese Luigi Stroppa (1798-1835).

Durò per ben cento trent'anni la combattuta vicenda degli eremitani scalzi di S. Agostino, per aprire un loro convento in Castione. Le loro prime avvisaglie cominciarono quando dal monastero loro di S. Francesca, fuor di porta Orientale a Milano, vennero ad occupare quelle case che stavan presso all'antico oratorio di S. Bernardino, loro donate dalla comune con rogito di Baldassare Dordone (principio del secolo XVII). Li favorì il vescovo Vidoni, ma s'opposero fieramente ad essi i serviti di Turano e di Cavacurta, gli osservanti di Maleo, i riformati di Codogno ed i cappuccini di Casalpusterlengo, forti delle bolle papali che limitavano, per ragion di luogo, l'istituzione di nuove case monacali.

Questa lite fra regolari ebbe risultati opposti: ora è Roma che aderisce alla dimanda agostiniana e poi la nega; ora è il comune che, dopo averla favorita, la impugna; ora sono i Serbelloni e l'ospital Maggiore di Milano che si fanno protettori degli eremitani. È intanto ferma e costante l'avversione

del paroco di Castione e degli altri ordini mendicanti della regione; le dispute, gli arbitrati, i deliberati si incalzano e raffittiscono; i religiosi combattuti s'avvalgono dell'eredità di Barbara Ghisoni (1687) per riprender piede in Castione; i vescovi lodigiani non sanno di chi esser fautori, e finalmente si dirime la vertenza collo sgombero definitivo degli agostiniani da quella terra (1732). La vittoria del clero opponente si dovette in gran parte ad un minore osservante lodigiano, certo padre Fulgenzio.

L'eremitaggio castionese di quegli avversati monaci fu semplice e severo quale lo voleva la regola, e male si può ricostruirlo oggi coll'imaginazione. L'archetipo è scomparso per le demolizioni e le ricostruzioni ad uso colonico; e soltanto la forma della chiesetta resta ad attestare, in un'umile casara, quello che fu il luogo degli altari eremitani. Alcuni affreschi, ritinti di recente (1867), rammentano le prische decorazioni del lungo porticato.

I serviti di Cavacurta — che noi accompagnammo attraverso le peripezie della vetusta S. Maria d'Arasia — sul principio del secolo XVII profondevano larga pecunia ad abbellire e chiesa e convento; al quale non mancò l'onore d'esser sede di un capitolo (1655), che diè la nomina di provinciale per la Lombardia del padre Curti.

Costui fu tra i più larghi di liberalità per fregiare artisticamente non solo gli altari della chiesa (or fatta meschina), ma altresì l'interno del convento, che ha tuttora nelle ampie camere sullo scalone, fin nei granai, bei freschi di soggetto biblico, alcuni vagamente corniciati a stucco. I dintorni del monastero per la discesa del poggio ebbero amenità di giardino e di viali per opera e spesa del padre Maria Asti (1687). In questo torno di tempo i monaci s'erano ridotti al numero di tredici (sesto sinodo, 1689).

Escito con gravi danni dalle guerre di successione, che rumoreggiarongli intorno, fu il convento in gran parte riattato (1760), ed accolse i religiosi fino alla loro soppressione (25 giugno 1798). La cura spirituale rimase al servita Vincenzo Bocconi, e, lui morto (4 febbraio 1804), fu eletto un prete secolare.

Nella vendita operata dallo stato dei beni staggiti — ammontanti ad oltre mille seicento pertiche ed a quattordici casamenti — i terreni e tutto il convento, meno piccola porzione che venne stralciata ad uso di parochia, caddero in possesso del conte Carlo Archinti; le case, per rogito del notaro Giuseppe Crociolani vennero in potestà del conte Giberto Borromeo Arese (7 maggio 1803).

Giovata da legati e da donazioni, negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI, la fabbrica del convento francescano a S. Maria delle Grazie in Maleo, fu — come si disse — compiuta in breve volger di tempo, e tosto gli osservanti ne presero formale e legittimo dominio, a rogito di Gian Matteo Melignano, notaro in Pizzighettone (1511).

La bellezza della chiesa, l'ampiezza del monastero, l'amena postura del luogo, lo rendevano soggiorno prediletto a non pochi, e fra questi amanti della pace silenziosa della natura, santificata dalla religione, vuolsi ricordato il cardinale Ercole Teodoro Trivulzio, che soleva visitare il convento ed ospitarvi frequentemente. Ed, a perpetuare la soddisfazione procuratagli da quella tranquilla dimora, volle il porporato erigervi del suo un vasto chiostro (1645), cui lo storico Monti vide ancora ai dì suoi, ma non compiuto, essendosi dipartito da noi il Trivulzio per Napoli, dove lo chiamava la fiducia del re di Spagna, dopo la insurrezione di Tomaso Aniello.

Col sussidio di una età tutta rivolta all'aumento di clero e di fraterie, doveva necessariamente anche il monastero di Maleo fiorire e accrescersi. E come la sua fama aveva richiamato bebenefizî e sussidî da tutte le terre circumvicine, così venne da Castelnuovo un lascito ai padri osservanti, per parte di Giovanni Battista Ariberti (15 febbraio 1718), il quale, a ministero di Orazio Bracco, notaro cremonese, testava in loro favore casa, corte e giardino nella sua terra. Ed i religiosi, imitando gli zoccolanti di Codogno, colà istituivano e tenevano, sino alla soppressione del loro ordine, un deposito di vittovaglie elemosinate nella plaga.

Quando i claustrali di Maleo furon colpiti dalla legge napoleonica (8 giugno 1805), la loro escita da S. Francesco si fece

d'accordo fra il padre provinciale ed il ministro del culto. Pietro Mola, capo del comune di Maleo, delegato dal prefetto dell'Alto Po, lesse l'intima ai monaci convocati (15 luglio); tutti dovettero firmare l'atto di abolizione, di cui compilò rogito il notaro codognese Camillo Gregorio Albino; e gli osservanti abbandonarono il loro vecchio chiostro, gli uni ricoverandosi a S. Francesco in Lodi, gli altri a San Colombano (5 agosto).

Subito dopo, intendendo lo stato disporre la vendita dell'intero edificio, lo volle sgombro anche dei pochi monaci rimastivi per le funzioni chiesastiche in servizio dei coloni circostanti; e, per ingiunzione del vescovo di Lodi, l'arciprete di Maleo, dottor Paolo Milani, dissacrò ritualmente il tempio francescano. Convento e chiesa vendette lo stato a Carlo Rigotti, ingegner Michele Mezzadri e condomini cremonesi, che fecero atterrare la vetusta fabbrica (23 febbraio 1807).

Alla commenda cistercense di S. Stefano al Corno fu nominato — in sostituzione del rinunciante Carlo Borromeo — il cardinale Michele Bonelli, di famiglia patrizia alessandrina trasferitasi in Roma. Questi si adoperò con energía di intendimenti a rafforzare l'antico lustro dell'abazia. Ne ricostrusse il tempio (1583)[5], lo fornì di campane e di libri corali, l'arricchì di parati sacri, soccorse i poveri, liberò le contrade infestate dai malandrini, e conseguì il titolo di vicario perpetuo, con cento scudi di congrua annuale, pel rettore della chiesa.

Da Michele Bonelli si inizia una serie di commendatarî nepotisti, a cui sono di raffaccio le mortificazioni e le volontarie strettezze di Carlo Borromeo. Pio V — il domenicano Ghisleri di Tortona — canonizzato santo, ma pur ligio ai costumi dell'epoca — aveva dato la commenda al Bonelli, figlio di una sua sorella; ed un altro Bonelli fu il successor di Michele nel lauto beneficio di S. Stefano. Paolo V — un Borghese di Roma — lo conferiva a suo nepote, il cardinal Scipione, che lo teneva per più di cinque lustri; ed Urbano VIII lo manteneva a Pietro Maria Borghese, suo agnato (1634).

L'antico lustro del chiostro andava, però, presentando i primi sintomi della decadenza. L'abazia, nei secoli antecedenti floridissima, raggiungeva ancora quaranta mila lire annue (1641),

cifra cospicua ancora, ma inferiore agli enormi bisogni di quegli sfondolati doviziosi, pei quali la vita cardinalizia, col fasto politico spagnoleggiante, non era che una successione di piaceri e di soddisfacimenti terrestri. Anche il numero dei cistercensi andava vieppiù assottigliandosi, così che sul finire del secolo XVII essi non eran più di cinque.

Seguirono tre commendatarî della casata genovese dei Donghi — di cui il secondo Bartolomeo e il terzo Tomaso — il milanese cardinale Ferdinando d'Adda, il cardinale Giorgio d'Oria genovese, Carlo Mezzabarba, ed il cardinale milanese Giuseppe Maria Castelli.

Pel decreto che toglieva l'esistenza d'ogni convento reso incapace al mantenimento d'almeno dodici religiosi (6 maggio 1774), la congregazione cistercense dimise la sua comunità di S. Stefano; e, preannunciata dagli squilli del publico banditore, seguì la vendita per licitazione del monastero (16 maggio 1797), ora fatto comune cascinale.

Sarebbe qui da toccare di altre minori fraterie, che noi, però, nel corso del testo già notammo, quali gli eremitani di S. Agostino, distribuiti in due conventi a Corno Giovane, di S. Rocco poi soppressi da Innocenzo (15 ottobre 1652) e di S. Michele ed al Pilastrello presso Retegno. Ma a chiudere questo elenco di claustrali, soccorre la visione dei pallidi volti precinti di bende e di soggoli d'alcune comunità muliebri.

Le orsoline di Castione erano da principio una riunione di donne devote, raccoltesi in una casa in via delle Fucine (ora via Silvio Pellico), da esse acquistata da Camillo Dordone, pagandola cinque mila lire, in soldi di rame accumulati lavorando.

Dalla costituzione del loro collegio (10 gennaio 1683), a cui seguì tosto la vestizione, ed alla erezione formale con intervento del vescovo (1685), andarono così aumentando di mezzi finanziarî e di numero, che i loro poderi misurarono un dì fino a seicento ottantacinque pertiche, e ben cinquanta erano tra professe e converse le consorelle. Esse durarono fino alla soppressione governativa (1811).

Alle pinzocchere — come esse medesime si chiamavano — appartennero da prima anche le cappuccine castionesi, fin che

la comunità — che s'era esercitata negli stenti e nelle fatiche avvicendati alle preghiere costanti — ebbe sanzione formale dal vescovo Mezzabarba, che loro concesse la regola desiderata. Il suo successore Gallarati delegò il paroco di Castione ad inaugurare la chiesa costruttasi dalle monache (1742), e ad assistere alla vestizione delle professe, non più come prima costrette a condursi all'uopo in Codogno presso i francescani. Finalmente la curia sottopose il convento a formale clausura (13 aprile 1747); ma esso durò solo quarantacinque anni.

La codognese Maria Teresa Pollaroli, già terziaria di S. Francesco, pensò di costituire in Maleo una famiglia della sua regola; e con alcune compagne vi si condusse, ricoverando nella casa del dottore Alessandro Lugo. Acconsentirono gli osservanti di S. Francesco in Maleo a considerarle, come esse avevan chiesto, loro dipendenti spirituali, ed a vestirle in numero di otto del serafico saio terziario (26 novembre 1691). Esse fecero poi tutte professione di voto (1 novembre 1696). Per ragioni di angustia, essendo accresciute di numero, si trovarono altra residenza (15 ottobre 1697), e vennero in seguito riconosciute in collegio sotto il titolo di S. Chiara; ma, per ragioni di lontananza dal chiostro dei loro direttori di spirito, chiesero ed ottennero di essere direttamente assoggettate alla curia vescovile (13 maggio 1710) e di erigere insieme l'oratorio conventuale, che fu subito consacrato (16 febbraio 1711). Il convitto delle fanciulle loro affidate procacciò alle maestre i mezzi della vita, che collettivamente per esse ebbe fine nella soppressione (11 settembre 1811).

Seguaci fedeli dello spirito dei tempi, non potevamo esimerci dall'indicare minutamente tutte le espressioni caratteristiche di quei dì, in cui il monachismo era — diremmo quasi — la precipua delle funzioni sociali; ed il laico dei cappuccini di Pescarenico, quando paragonava gli ordini mendicanti al mare che, ricevendo acqua da ogni parte, per cento rivi la rende là d'onde venne, esprimeva rozzamente il concetto virtuale della beneficenza a lui contemporanea. Nelle città, e più ancora fra i campi, era un vincolo di provvidenza materiale quello che ai conventi

stringeva la infinita clientela dei bisognosi, così che assai più delle preghiere monastiche, erano i residui del refettorio che interessavano le folle.

Gli sbracciati e grembialuti laici, quotidiani dispensieri nelle ciotole protese del cibo gratuito ai famelici, stavano a piè della scala, dai cui eccelsi fastigî scendeva direttamente sulle classi popolari la forte influenza dei capi regolari; di guisa che la questione alimentare serviva col soddisfacimento del corpo ad avvincere, almeno in apparenza, gli spiriti. E non paia questo paradosso vulgare, poichè, a rettamente giudicare, è d'uopo risalire alle condizioni d'allora, quando la provvidenza ultramondana sola combatteva nell'agone delle necessità terrene, senza che ancora accennasse a sè stessa la previdenza degli uomini.

NOTE AL CAPO XLVIII.

[1] GIACOMO ANTONIO PORRO - *Storia diocesana di Lodi.*

[2] Archivio parochiale di Codogno.

[3] Archivio parochiale di Codogno.

[4] Il priore Gandini fece porre nel convento la seguente epigrafe su marmo, ricordante questa visita:

FERDINANDO BORBONIO
UTRIUSQUE SICILIÆ REGI
ET
FERDINANDO AUSTRIACO
INSUBRIÆ CISPADANÆ GUBERNATORI
OPTIMIS PRINCIPIBUS
QUO A
XV KAL. AUG. ANNO MDCCLXXXV
HOC COENOBIO
SUI PRÆSENTIA ILLUSTRAVERINT
ET
LAUDENSEM AGRUM PROSPECTURI
AD SUPREMAM TECTORIAM CONTIGNATIONEM
DIFFICILI ASSUMPTU PORREXERINT
D. VALERIANUS GANDINI CONGREGATIONIS PRÆSES
ET MONACI OBSEQUENTES
M. P.

[5] Ciò risulta dalla seguente epigrafe apposta sulla facciata della chiesa di S. Stefano:

MICHAEL BONELLUS CARD. ALEXANDR. FIERI. ET FUNDARI FECIT MDLXXXIII.

CAPO XLIX.

La guerra per la successione di Polonia — La presa di Gera e di Pizzighettone — I Morti Lazzaretti — La guerra per la successione d'Austria — L'arco di Maleo — La battaglia di Sigola — L'attacco di Codogno — Spagna vinta — Lombardia dell'Austria.

BBIAM veduti contesi coll'armi in terra nostra i diritti e le pretese altrui alla sovranità anche di paesi non nostri; ora vedremo l'Adda ed il Po bere il sangue versato per conflitti successorî sorti sulle remote sponde della Vistola e dell'Oder.

Muore a Varsavia il sassone re di Polonia Augusto II (1 febbraio 1733). Austria e Russia intendono gli succeda Augusto, principe elettor di Sassonia; Francia vuole imporre Stanislao Leschinski, suocero di re Luigi XV. Formidabili schiere imperiali e moscovite danno in Polonia causa vinta al sassone, anche perchè gli uomini e la pecunia impegnati da re Luigi a pro di Stanislao furono così meschini ed insufficienti che la vittoria dell'avversario non ebbe nè ritardo nè ostacolo.

Dal settentrione i fati della guerra conducono gli eserciti imperiale e francese in Italia. Carlo Emanuele, re di Sardegna, s'allea a Francia, e, congiunto il proprio allo esercito francese comandato da Luigi Ettore marchese di Villars, fa punta nel Mi-

lanese, dove l'esercito dell'imperatore è pronto a tenergli fronte; mentre, terza nel ludo mavorzio, s'apparecchia ad entrare Spagna, perennemente aspirante a' suoi antichi dominî cisalpini.

Gli ultimi mesi del 1733 vedono il nostro territorio diventare grande e rumoroso campo militare, dove glî eserciti s'incrociano, si sfuggono e rifanno testa, con primo e funesto detrimento delle popolazioni tranquille sulle quali comincia a gravare tormentosamente la iattanza prepotente delle milizie di Francia.

Lodi, sgombrata dagli austriaci (23 ottobre), primamente fu occupata dai franco-sardi (7 novembre), e la feroce insanie e la metodica rapacità dei soldati francesi furono tali che, a serbar le vite e le robe, si chiuser le osterie; ma se fra le mura della città questi stranieri s'abbandonavano impunemente ai più tristi eccessi, quella supina rassegnazione non era imitata dai forensi; essi alle dissennate violenze con violenze rispondevano, e quanti francesi coglievano tanti ripagavano con eguale moneta [1]. Orio fu tra i paesi più travagliati.

Scosso dal coro generale di queste lamentele, il re sardo — che in terra amica non voleva essere nemico — s'adoperò energicamente per reprimere dove gli fu possibile e rapine e robalizî, dannandone alle forche gli autori; e Codogno potè ottenere che cessassero i delitti, avendo il proposto Campi — confortato dall'azione dei deputati dell'estimo, recatisi con lui al campo di Maleo — perorata al re la causa dei parochiani oppressi (12 novembre) [2].

I quali più che gli altri corregionali trovavansi a disagio, perchè li affliggevano le scorribande francesi che già attorniavano il borgo, e dovevano insieme — memori del saccheggio minacciato a Lodi, dai tedeschi, prima che la sgombrassero (23 ottobre) — far buon viso alle loro imposizioni che da Pizzighettone intimavansi. Infatti, mentre il capo del nostro clero ed i proceri del paese si recavano al convento di S. Francesco presso Maleo, ad intercedere e ad ottenere da Carlo Emanuele III il rispetto alle persone ed alle masserizie, le carra dei magazzini nostrani trasportavano al principe di Lobkowitz, comandante di Gera e di Pizzighettone, duecento ventuna forme di cacio [3], e fascine e legno d'opera, accompagnati da un armento di giovenche.

Il convento di S. Francesco, fra Maleo e Gera — dove accampava col quartier generale Carlo Emanuele [4] — era stato scelto con fine tatto, come quello che, elevato sopra una specie di poggio, offriva i migliori mezzi di speculazione strategica di fronte ai due formidabili munimenti. Già il cardinal Trivulzio aveva, colla diversione dell'Adda, fattene cadere contro il forte di Pizzighettone le acque, per renderne più sicura la difesa (1639); e Pizzighettone, infatti, munito da cento cannoni di bronzo, dopo le aggiunte ed i rafforzamenti comandati dall'imperatore Carlo VI, ed eseguiti dal conte di Daun — nei quali era stata demolita l'antichissima chiesa di S. Pietro in Pirolo (1725) — a detta del Muratori era dagli ingegneri dato per inespugnabile. Ma — come nota il principe degli storici italiani, contemporaneo agli eventi che narriamo — essi non avevano avvertito che una volta presa Gera, questa si sarebbe ritorta a decisive offese e ad irremediabile iattura dell'opposto Pizzighettone.

Ben sicuro alle sue spalle, poichè a Milano aveva lasciato circa diecimila soldati, ed a Codogno s'erano aperti, anche a cura della comunità ed in case private, ben dieci amplî ospitali militari, potè Carlo Emanuele darsi tutto agli approcci dell'assediato baluardo; senza per questo rinunziare a pernottare qualche volta a Codogno, dove gli continuavano liete ed oneste le accoglienze nel palazzo Folli, in contrada del Sole (via Ognissanti).

Spiegata oste davanti a Gera, un trombetta sardo procede alle mura, ed intima al comandante nemico la resa, prima dell'arrivo delle grosse artiglierie. A sua volta, l'irlandese Luigston, comandante, colla sua isolana fierezza risponde, dichiarando l'araldo degno d'impiccagione, solo per essersi assunto quello incarico; dicesse pure al suo padrone di sollecitare il tiro dei cannoni; egli avrebbe difeso fino all'estremo la bandiera di Cesare (10 novembre).

Il giorno seguente l'ottantenne maresciallo Villars — il cui nome, bello per tante e tante vittorie, doveva ancora per un anno risonare alto sui campi di battaglia — compariva sotto Gera con quindici mila de' suoi, seguito dopo cinque giorni

dai tormentarî di lunga portata; e con lui il re sardo deliberò d'investire tosto il forte di Gera, mentre ai danni di Pizzighettone inviava il conte di Broglio.

Prima cura degli assedianti è il prosciugamento del terreno artificialmente allagato dal nemico, col mezzo delle chiaviche. Protetti dalle tenebre, cinquanta soldati austriaci tentano una sortita la notte del 18, contro i franco-sardi incumbenti alle trincee; ma infelicemente, poichè o cadon morti o son presi dai granatieri. Con maggior vigoría rinnovansi le offese, al 21, contro il baluardo abduano; la trincea è spinta, sotto il fuoco micidiale degli imperiali, sino al piè del pendío; e non giova a quei di dentro una seconda ed ancor più valida escita dal forte. La zuffa si accalora; sopra la strada coperta Carlo Emanuele raggruppa sedici pezzi su due batterie, e perdura intrepido per otto ore sul luogo del pericolo. Indarno il maresciallo francese lo consiglia a ritirarsi; indarno tre uficiali ed uno dei paggi reali gli cadono colpiti al lato; il re prode, già miracolosamente scampato ad un proiettile di cannone che quasi lo aveva tocco, non si dà per inteso di precauzione veruna, e così alle strette prende il nemico, che questo, il 28, batte la chiama e chiede capitolare. Consegnansi reciprocamente gli ostaggi, e re e maresciallo, ritti sulla trincea, odono le proposte di resa. Quelli di dentro chiedono l'escita cogli onori di guerra e l'impegno che i franco-sardi non avrebbero assalito Pizzighettone dalla parte dell'Adda. Ma il Villars — che sa come il forte versi in gravi angustie, e come già dal 23 trovisi investito dalle milizie del Broglio — respinge la domanda, dichiarando che nulla concederà ai rinchiusi in Gera, se non dietro promessa che simultaneamente ad essa s'arrenda Pizzighettone.

Vista la mala parata, il capitano del forte, venuto a più miti consigli, ne apre le porte e si costituisce co' suoi prigioniero di guerra (28 novembre).

Tosto gli alleati impongono al principe di Lobkowitz la resa anche di Pizzighettone; il governatore, esposta bandiera bianca, risponde gli si permetta l'invio d'un uficiale suo a Mantova per ricevere disposizioni del principe Darmstadt. L'invio è concesso, ma coll'uficiale austriaco parte, delegato degli alleati, il marchese di Boissieux. Si replica di là ordinando al governa-

tore di Pizzighettone di insistere per una tregua sino al 16 gennaio; Carlo Emanuele la limita ad una settimana; dopo la quale, infatti, è firmata la capitolazione, concedendosi all'esiguo presidio del forte, grandemente falcidiato per le fami e per le infermità, l'escita a vessilli spiegati, a tamburi rullanti e con certa provvista munitiva ad ogni soldato.

Colla resa di Pizzighettone — che costò agli eserciti alleati alcune centinaia di morti e di feriti, fra cui il generale sardo d'artiglieria marchese Mussus ed il colonnello cavaliere Dampiere — Carlo Emanuele si sentì padrone del Milanese, solo resistendogli, ma per poco tempo, il castello di porta Giovia, tenuto dal vecchio e fiero marchese Annibale Visconte. Il suo ritorno alla capitale lombarda fu una festa soltanto uficiale, non perchè egli fosse sgradito alle nostre popolazioni, bensì perchè lo attorniavano quelle schiere francesi le cui barbare orme il nostro territorio tuttavia conservava.

Se i maggiorenti, per debito d'uficio, facevano intonare i « *Te Deum* » nelle parochiali, quella vittoria franco-sarda nulla di veramente utile apportava; chè, anzi, era tutto un triste corteo di uccisioni, rovine, depauperamenti. Campagne disertate, violenze d'ogni fatta, stenti inauditi, scarsezza di cibi, epidemie spietate, formano la mesta cronaca di quei giorni, benchè — al dire del Muratori — il verno fosse dolce ed asciutto.

Infermi e vulnerati trasportavansi in Codogno, e le chiese di S. Giorgio, della Trinità e delle Grazie, ed i chiostri servita e francescano, e molte case trasformaronsi in nosocomî. Col solito buon cuore i borghigiani s'improvvisarono infermieri, e nella espressione della carità umana contemplaronsi del pari vincitori e vinti. Il peggio fu che per tutte quelle morti, produttrici di miasmi letali, e per le braccia deficienti dei seppellitori, più grandi il terrore e l'orrore incumbevano sulle nostre campagne.

È noto che tutti i morti del reggimento piemontese di Mondovì interraronsi nell'antico cimitero trivultino, a mattina del paese e le altre salme si deposero in pace in un lembo di terreno presso la Divizia, dove qualche anno prima era stata costrutta una cappelletta, oggi ancor chiamata i Morti Lazzaretti e rinnovata nel 1793.

Lombardia non aveva requie; paventava il ritorno nelle sue plaghe del flagello guerresco, e nella sua vecchia fede supplicava a Dio perchè le passasse lontano dal labro l'amarissimo calice. Preci per questo intento si elevavano, e volle il vescovo squillassero tutte le campane a segnale delle publiche supplicazioni perchè fra noi la pace non fosse turbata (31 luglio 1734).

Carlo Emanuele s'era assiso a Milano, assumendone titolo di duca; e, fermo nella sua alleanza con Francia, aveva condotto il proprio esercito alle vittorie di Parma e di Guastalla. Ma quel sangue italiano fu inutilmente sparso, poichè i preliminari d'una pace tra Francia ed Austria (ottobre 1735), poi convertiti in pace formale detta di Vienna (8 novembre 1738), determinarono al valoroso re sardo il circoscritto compenso nel ducato di Tortona, di Novara e delle feudalità sulle Langhe, ed all'imperatore, col ritorno del Milanese, i ducati di Parma e Piacenza, dimessi dall'infante di Spagna don Carlo, assunto in quel tempo a re delle due Sicilie.

A mano a mano, dopo il re, piemontesi e francesi abbandonarono le terre così prestamente conquistate e perdute. Ci ritornarono così gli austriaci, i quali — durante tutte quelle peripezie di paci e di guerre improvvise — non pensavano punto ad instaurare, come fecer dopo, una legislazione propria; ma lasciarono in vigore le leggi di Spagna, inasprite ultimamente da tutti i regolamenti per contribuzioni militari, nel frattempo escogitati.

Non desti stupore la perfetta immobilità dei padri nostri allo incalzarsi così rapido di nuovi padroni; poichè, se è vero che la figura di cavaliere del re sardo, e le sue gesta gli avevano procurate non dubbie simpatie, è altrettanto indiscutibile che di tutte quelle mutazioni i subbietti non avevano ritratto vantaggio alcuno; l'abitudine a questo o a quel signore era fatta dall'oggi al domani; perocchè, qualunque fosse il vincitore, per le popolazioni non albeggiava speranza di miglioramento.

Moriva Carlo VI a Vienna (20 novembre 1740), e la sua scomparsa arrestò ad un tratto tutte le disposizioni comprese nella pace di due anni prima. Inoltre, avendo Carlo VI con prammatica sanzione derogato alla legge salica, e chiamata a

succedergli sul trono la figlia Maria Teresa — disposata al duca di Lorena, Francesco Stefano, e diventata così granduchessa di Toscana — il re di Prussia, quello di Sassonia, l'elettore di Baviera, e la regina di Spagna, si fecero innanzi avanzando pretese sui dominî imperiali.

Parve che Carlo Emanuele III sull'inizio mostrasse, sperando vantaggi per sè, di voler partecipare alla lega contro Maria Teresa; ma il suo fu effimero consiglio, chè — comprendendo come più assai dalla imperatrice che da' suoi avversarî avrebbe conseguito in tutto o in parte il ricupero dell'agognato Milanese — si legò strettamente alla giovane discendente degli Absburg, che gli garantiva a guiderdone l'annessione del ducato Piacentino dalla Bardoneggia al Nure; e così in Italia la guerra per la successione di Carlo VI venne circoscritta fra franco-ispani per l'una ed austro-sardi per l'altra parte; perfetto e continuo scambio di aspirazioni coronate, di lotte fra popoli e di delusioni comuni.

Le forze franco-ispane erano capeggiate dal principe di Conti, sostituito poco dopo dal maresciallo di Maillebois, e dal duca di Montemar, che risaliva da Napoli con un esercito di dodici mila soldati. Gli austro-sardi, a lor volta, obbedivano al giovane principe di Liechtenstein ed al re.

Non c'importa tener dietro partitamente alla serie delle pugne e degli sbaragli che contrassegnarono altrove la terribile guerra impegnatasi fin dal 1744 fra i quattro eserciti; ma diciamo soltanto di quella che si è combattuta proprio sul nostro suolo, a cui non bastò la sventura d'essere parte integrante del conteso ducato, ma dovette altresì risentire gli effetti miserandi della attinenza al Piacentino, dove l'episodio della successione al duca si innestava al generale sommovimento.

Dal Pavese, per Sant'Angelo che saccheggiarono (11 novembre 1745), la cavalleria ed i granatieri spagnoli si congiunsero alle milizie che stavano in Piacenza agli ordini del generale marchese di Castellar (13 dicembre), e in Codogno si rafforzarono con sei reggimenti, sotto il comando del duca Giovanni di Vialba, che anche dal palazzo Trecchi, in Maleo, teneva specialmente d'occhio i tedeschi, rinchiusisi a Pizzighettone.

In Codogno gli spagnoli rimasero circa quaranta giorni, vietando l'uso delle campane, per tema non isvegliassero l'attenzione degli austriaci [5], e fecero benedire con insolita pompa nella chiesa della Trinità le nuove bandiere dei reggimenti di Toledo e di Lombardia. E intanto spingevano in avanguardia nel casale di Sigola trecento moschettieri e centocinquanta fanti, sbarrandone subito dopo con tre impedimenti la strada.

Ben ingrata fu la meraviglia degli abitanti di Maleo, quando il duca generale loro comandò la taglia immediata di diecimila

L'arco di Maleo.

scudi, annunziando insieme incendio e sacco se alla sua imposizione non si fosse tosto obbedito. Non si smarrì d'animo il marchese Antonio Trecchi, signore di Maleo; e com'egli non poteva, colto all'impensata, disporre di tanta pecunia, mosse intorno a richiederla dai più ricchi del luogo. L'incetta fu meschina, e gli stremiti borghigiani, ben sapendo che il duca spagnolo era tal uomo da accompagnare alle parole i fatti, si

diressero supplici e piangenti al marchese perchè da così gran pena li sollevasse. Al generoso gentiluomo lombardo non sa rifiutare il duca di Vialba la chiesta proroga di un dì al soddisfacimento dell'iniquo balzello; sì che per Adda e Po il Trecchi è a Cremona. Raduna in palazzo quanto denaro, gemme e preziosi possiede; e il giorno appresso tutto consegna all'ingordo generale. Costui da prima respinge il valsente, perchè appena di duemila scudi; ma, paventando una repentina mossa austriaca, si induce poi alla accettazione, e di sè e de' suoi soldati libera immediatamente Maleo.

Di questo fatto — che torna indubbiamente a grande onore del marchese Antonio Trecchi — espressergli quelli di Maleo gratitudine viva, e qualcuno fu anche d'avviso che a rammemorare il munifico dono si erigesse, secolare testimone, il grande arco verso Codogno che tuttodì si vede. Questo è pure tramandato a mezzo di una lunga epigrafe, dipintavi nel recente restauro (1883). Ma — senza venir meno all'ossequio dovuto ad un benefattore insigne ed al rispetto per un'alta compiacenza domestica, del pari lodevole — non pare abbia ad essere inopportuno il voto di chi ama la fedeltà storica alle memorie paesane, che il dente edace del tempo e le vicende della temperie stendano il velo dell'oblio su quella iscrizione.

Sorge bensì in onor dei Trecchi l'arco di Maleo, ma ciò avvenne circa sessant'anni prima, quando il marchese Manfredo Trecchi acquistò il borgo coi diritti inerenti, allontanando altri aspiranti forestieri (18 luglio 1685)[6] e provocando così la publica riconoscenza onde l'arco originò.

Gli austriaci, sotto gli ordini del generale Braun, dal Cremonese muovevano a sbrattare dai franco-ispani il contado di Lodi; e come Codogno si presentava quale prima meta nella operazione militare, così dal forte di Pizzighettone dipartivansi i generali Berenclau, Kimering, e Roth, disponendo di tre battaglioni preceduti da seicento croati e da trecento ussari dello Spreker (17 marzo 1746).

Pervennero così a Sigola, feudo dei conti Vaini. Per due ore vivissima si combattè la mischia, e l'armi di Spagna, schiacciate dall'urto, scamparono a Codogno, dove i loro commilitoni,

atterriti dalla ritirata precipitosa, e pensando d'aver di fronte un esercito formidabile per numero, levaron le tende, ed a loro volta fuggirono verso Piacenza, travolgendo seco i quattro reggimenti del duca di Carambula, che da Fombio s'avviava in rinforzo per Codogno; e tutti ripararono nella città forte al di là del Po.

Ebbero gli austriaci nel fatto di Sigola soltanto cinque morti e dodici feriti; molto maggiori furono le perdite degli spagnoli, quantunque favoriti nella fuga dalla notte cadente.

Le forze d'Austria avevano in Codogno fatto quartier generale, ed il Goldaniga ne ricorda le sfilate di parata davanti alla collegiale. Da qui le armi loro, con fortunati badalucchi, si spinsero e a Lodi e verso Pavia, così che l'infante don Filippo di Borbone partì precipitosamente di notte da Milano (19 marzo), tentando ricongiungersi pel Ticino, pel Po e pel Taro al grosso dei trentamila spagnoli; e di fronte a Piacenza, essi gittavano un ampio ponte in chiatte, cui soccorreva sulla sponda sinistra, alla Ca Rossa, un acconcio fortino (6 aprile).

Da Codogno, intanto, gli austriaci, volendo procedere verso Piacenza, decisero di condursi presso Fombio, dove li aspettava l'apparecchiato campo. Per ciò rimunirono i canali intercedenti degli opportuni pontili, già tolti per lo avanzarsi degli spagnoli, e liberarono il cammino dalle barricate prima erettevi. Subodorando gli spagnoli in Piacenza lo avvicinarsi dei cesarei, mossero di celato, con finta mossa, in ben diecimila, per Codogno, obbedendo al generale principe Pignatelli (6 maggio).

Mancava in Codogno il conte Platz, comandante austriaco; ed i suoi cinquemila militi, sotto gli ordini dei generali Gross e Cavriani stavano manovrando presso il castello. La zuffa si accese; ma ebbero buon gioco gli spagnoli, che, sorpresi i posti avanzati, si impadronirono a punta di baionetta dei capi delle strade. Perdurò due ore il cannoneggiamento; ma buona parte degli assaliti non resistè, ritirandosi quasi tosto alla volta di Pizzighettone e di Lodi, scompigliati com'erano, abbandonando le artiglierie.

Tennero fermo i rimasti, battagliando vivamente per le vie, uccidendo due donne e ferendo un uomo del popolo. Case e

conventi furono ricetto ai perseguiti, due battaglioni dei quali ripararono nel palazzo Folli. Indarno per ben quattr'ore resistettero, fin che si dieder prigione.

Per tre dì gli spagnoli, scemati di ben seicento dei loro, tennero il borgo; poi rifecer passo a Piacenza con opima preda di guerra: cinque cannoni, dieci bandiere, due grandi stendardi, due mila prigionieri capitolati, di cui mille quattrocento feriti, e captivo tra gli altri il generale Gross. Seguendo poi il consueto talento, si condussero dietro, forzosamente requisiti, viveri abbondanti e numeroso armento di buoi [7].

Se n'erano essi appena andati, che più forti di numero gli austriaci tornavano nel borgo, occupandolo con vigorosa copia di munizioni, e procedendo oltre col generale Roth, al campo di Fombio, per meglio rintuzzare le quotidiane e rapaci scorrerie spagnole a spese di Codogno.

Quella mossa risolveva don Filippo ad una nuova azione, volendo ad ogni costo scacciare gli imperiali. Ripassava egli il Po con tre schiere, varcava la Mortizza improvvisandovi un ponte, faceva suo Santo Stefano, minacciando le spalle austriache a Fombio (28 maggio). Due giorni dopo Codogno e Lodi tornavano in potere di Spagna, ed a Pizzighettone si trinceravano gli austriaci, che, malgrado le vessazioni nemiche, s'eran levati da Fombio.

Rapidamente il generalissimo de Gages li inseguiva, erigendo a Maleo le cune rialzate pei cannoni, e battendo Gera. Degli ozî forzati sull'Adda ricreavansi i capitani supremi in Codogno, qui ospiti nel palazzo Trivulzio; e di qui, uoco delle operazioni militari, irraggiavano gli ordini e le disposizioni nella zona guerreggiata. E naturalmente nella esagitazione degli spiriti risentivano i borghigiani lo eccitamento dell'ora ed a lor modo traevano gli oroscopi, e nei crocchi s'almanaccava chi avrebbe vinto. Ma se si avesse dovuto interrogare gli intimi sentimenti, ben poca parte vi si sarebbe rinvenuta di entusiastico voto per il successo felice di questi o di quegli; chè se l'Austria non esercitava fascino veruno sulle genti nostre, Spagna e Francia venivano a loro volta in abborrimento; perocchè, da qualunque banda si volgesse l'occhio, non era che triste e funesto lo spet-

tacolo di quella loro militaresca signoria che seminava dovunque il disinganno e la disperazione.

Ma nè meno poteva durar molto nella penosa incertezza sui moti del nemico quella fastosa, per quanto ristretta, corte soldatesca, che i regi condottieri avevano estemporaneamente raccolta nel borgo. Spesseggiavano, tosto contraddette, le notizie; si incalzavano gli avvisi su questo o quel tentativo; dovevano essere pronti a tutto; e così, in varia vicenda, or qui or là trasferivansi, dove più l'urgenza richiedeva fosser presenti per rialzare gli spiriti e per antivenire gli astuti accorgimenti del nemico.

❦

L'infante, il duca di Modena ed il Maillebois — risaputo che gli austriaci hanno passato il Po a Parpanese, ed occupato Chignolo e San Colombano — si spingono all'Ospitaletto per tenerli in soggezione (24 luglio); ma a lor volta son presi alle terga da Pizzighettone, che spinge le sue scorribande contro di essi per terra e per barche militari. Tolgonsi, quindi, dalla sinistra del Lambro (5 agosto), tosto valicato dal tedesco a Sant'Angelo. Maillebois abbatte i ponti sul Lambro, presso la sua foce in Po; altri due ne gitta sul gran fiume a Corte Sant'Andrea, di fronte a Veratto ed al Boscone, ed è questo il primo passo dell'esodo da Lombardia della potenza di Spagna. Nulla vale che l'infante raccolga le sue forze fra Codogno e Casalpusterlengo, nè che le appunti a S. Francesco di Maleo per tener fronte a Pizzighettone. I fati hanno segnato l'istante supremo, e dopo tanti e tanta sequela di trambusti, di miserie e di violenze, Spagna è costretta a strappare orifiammi e pendoni dal nostro suolo (5 agosto) ed a trovare nell'oltre Po l'epilogo delle battaglie di San Lazzaro e di Rottofreno, cruento fine dei fasti e dei nefasti iniziati nella storica giornata di Pavia.

❦

Non più disertati i campi dall'onda dei cavalli, non più arsi gli abituri dalle fiamme dei saccomanni, non più disalveate le acque irriganti per rinforzo di manieri, colla usata rassegnazione aspettavano i nostri maggiori i beneficî della pace. Già i cuori porgevano azioni di grazie a Dio e lo esaltavano coll'inno d'Ambrogio per averli finalmente liberati « da quella

buona gentina » degli spagnoli [8]; mentre ai suoni dell'organo davan risposta letiziante dal castello di Lodi i mortaletti avuti in prestito per la fausta occasione. E per quanto ancora vi fossero « geniali » o spagnoleggianti, certo tutta Lombardia salutò con sincerità profonda la fine di un periodo così opprimente e così esiziale a tutte le manifestazioni, non pure della libertà, ma della vita civile. Il trattato d'Aquisgrana riconosceva a don Filippo di Borbone i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e sotto lo scettro di Maria Teresa veniva raccolta tutta Lombardia (23 ottobre 1748).

E fu gran sorte che — dissipati alcuni nembi accompagnanti i primi anni del governo imperiale in Lombardia — il conte di Kaunitz, primo ministro, sollecitasse a pro dei lombardi i beneficî della pace assicurata; così che da quel momento rifiorì il paese nostro di nuove vigorie, acquistò l'amministrazione forme regolari, e lentamente, ma in modo sicuro, ci riallietò quel prisco benessere che, nei tumulti di guerra, nelle fami inclementi, nelle morie spaventose, pareva per sempre dileguato.

NOTE AL CAPO XLIX.

[1] Anselmo Robba - *Le cose del militare in Lodi.*

[2] Archivio parochiale di Codogno.

[3] Fu detto e ridetto, scritto e ricopiato che quelle duecento ventuna forme rappresentavano un peso complessivo di trecento sessanta mila libre, e sembra che nessuno sia stato colpito dalla enormità di questa indicazione. È invece da osservarsi che per rispondere a quel peso ogni forma avrebbe dovuto essere di odierni chilogrammi mille e duecento cadauna in media, il che sarebbe inaudito. Se poi osserviamo che la forma oggi pesa normalmente dai venti ai sessanta chilogrammi, dobbiamo accettare con molta riserva anche la riduzione di un decimo del peso totale su accennato; poichè, pur tenendo buona la cifra di trentasei mila libre, una forma avrebbe avuto il peso mediano di centoventi chilogrammi.

[4] Alcune nuovissime cronistorie, scambiando di persona, attribuiscono a Vittorio Amedeo III la parte del padre suo Carlo Emanuele III nella impresa di Lombardia. Basti il ricordare — a rettifica dell'errore — che Carlo Emanuele III fu gran capitano e partecipò a tutte le guerre del suo tempo (1701-1773), e che Vittorio Amedeo III (1726-1796) soltanto a diciotto anni fece la sua prima campagna, di fianco al padre suo.

[5] Pier Francesco Goldaniga - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[6] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1821.*

[7] Lodovico Antonio Muratori - *Annali d' Italia.*

[8] Anselmo Robba - *Le cose del militare in Lodi.*

CAPO L.

La riforma del comune codognese — Una diceria e una satira sconcia — Benefico risveglio — Il nuovo censimento delle terre — Nuove riforme comunali a Codogno, Casalpusterlengo, Maleo e Castione — Il pretorio codognese — Le giudicature — L'incendio dell'archivio comunale di Codogno — Il culto dell'Immacolata — Visite illustri.

Coll'indole nuova che, per la rimozione del potere feudale, assumeva la comunità codognese, questa abbisognava di più semplici congegni, affinchè più pronti e più rapidi riescissero i suoi provvedimenti. E siccome soverchia parve la falange dei legiferatori del comune, così — non ancora paghi alle modificazioni apportate lungo il secolo XVII al patrio consiglio — i codognesi sottoposero al magistrato politico di Milano una generale riforma del corpo e dei regolamenti municipali.

La serietà della proposta trovò vivo favore presso il governo, e, poco dopo la sottomissione del rinnovamento, ne giunse nella forma più ampia e migliore la approvazione (1 gennaio 1693).

Furon ridotti i consiglieri a quaranta ed a sei i deputati. Tutti dovevano impreteribilmente aver avuti i natali in Codogno, ed esserne pure originarî. Imposta la diligenza ai « convocati » e

paragonate a colpa le assenze. Per ciascuna di queste che scusata non fosse, erano dodici lire di multa al consigliere, se appartenente all'ordine dei ricchi, sei se all'ordine dei poveri. Prima ancora della preghiera introduttoria, era prescritta la « recita ad alta voce » dei consiglieri; pei mancanti non iscusati nell'adunanza la irrogazione dell'ammenda non ammetteva eccezioni, e l'annotazione nel « quinternetto del tesoriere » costituiva titolo esecutivo pel pagamento. Veniva insieme limitata la competenza, pel passato maggiore, dei deputati, dei quali nessuna decisione consideravasi valida senza l'intervento di quattro fra i maggiori estimati del borgo; e la elezione di questi e di quelli fatta dal consiglio generale ogni anno, colla scelta di persone rispondenti alle esigenze regolamentari che loro imponevano molteplici incompatibilità.

❦

L'ottenuto riscatto rinvigorì negli ascendenti nostri non solo la coscienza dei proprî diritti comunali, ma accrebbe altresì le speranze in più luminoso e meritato avvenire. Non ci par quindi nè bizzarro nè strano che li movesse qualche ambiziosa brama ad onorificenze future; e forse è dipeso da ciò se ad alcuno piacque asserire ch'essi chiedessero a re Filippo V, la proclamazione a città del loro borgo.

Passava egli da Codogno (5 ottobre 1702), venendo dal Modenese; ed i nostri reggitori si condussero a lui in fastosa visita di sudditanza, largamente donandolo di derrate terriere in cui facevan bella mostra gustosissime forme di cacio, olle di vino ghiacciato, rubicondi salati a dozzine, e canestre ricolme di mele cotogne. Perfino le donne curiosamente intervenute al ricevimento furono ammesse al baciamano regale.

Della presunta richiesta non si hanno — che si sappia a Codogno — documenti di sorta; i cronachisti anche contemporanei riferiscono la cosa come una vulgar diceria, e soltanto una sucida celia sotto forma di sonetto caudato esiste nella biblioteca comunale di Lodi, di penna lodigiana, stillante il « sapor di forte agrume » che sempre fluì, nei passati giorni, dall'Eghezzone, quantunque volte esso si trovò di fronte a questa nostra terra, modestissima ma a contraggenio d'alcuni prospera ed invidiata.

Il soffio ricreatore — che anche su Lombardia spirava da Vienna — agitò gli spiriti di più vivi desiderî. Tutto appariva di vantaggiosa e facile conquista in quell'aurora onde il governo di Maria Teresa pareva si circonfondesse; così che dovunque si diressero le energie dei volenti a mutar tutto in meglio.

Ai quali — per una fortuna che parrebbe anomalía nel consorzio dell'evo — andava incontro con mano poderosamente amica lo stesso governo, in ogni branca delle umane esplicazioni. L'ingegno facevasi rifiorire nelle academie, non più vacue e tronfie, ma produttrici di opere d'arte eletta e di scienza profonda; si sopprimeva il vieto privilegio; la giustizia rialzava il suo delubro, e la sapienza economica si fondeva in una retta amministrazione colla filosofia pratica.

Sopra tutto la terra si redimeva; non più preda alle voglie dei conquistatori che per sè l'usufruivano col sudore dei captivi di guerra, o perduta nella vastità patrimoniale dei ricchi prelati a cui non bastavan le braccia servili; non più esagitata da manipoli in armi, da saccheggi e devastazioni di masnade, fossero quelle imperiali o signoriali; nè rapinata dalla ingorda avidità straniera affamatrice di genti sul suolo che ad esse aveva sempre ministrata la vita.

Così, dalla terra si dipartì il concetto ricreatore del governo imperiale, intimamente convinto che il ritorno di essa a funzioni normali significasse l'incrollabile fondamento di tutto il nuovo edificio.

Il censimento del Milanese — compiuto sotto la dominazione spagnola (1552) — offeriva il corpo topografico del Lodigiano rurale in pertiche novecentosessantasei mila e ventuno, ventidue tavole e tre piedi; ma la misura non corrispondeva a realtà, poichè — secondo scrisse Carlo Girolamo Cavazzo della Somaglia — eran state preterite nel compartito non poche zone montuose o possedute dai signori feudali o dall'alto clero, su cui non doveva gravare e non gravò imposta di sorta. A correggere queste vecchie risultanti intervenne il compartimento nuovo, principiato dalla giunta istituita da Carlo VI (7 settembre 1718), interrotto per vicissitudini guerresche (1733) e finalmente

ripreso dalla giunta stessa per dispaccio dell'imperatrice (19 luglio 1749). L'estensione del contado emergente da questo secondo estimo fa ascendere il perticato alla somma di un milione trentotto mila ottantaquattro e tavole quattro. Erano stati eletti a sindaci legali per la provincia di Lodi Domenico Grazioli di Codogno e Pietro Francesco Folletti di Casalpusterlengo (1721).

Non bisogna credere, per altro, alla esattezza matematica di questo secondo calcolo; i tempi non permettevano ancora una rigorosa e assoluta applicazione dell'estimo a tutti i fondi di pertinenza chiesastica; tanto che il testo della riforma cui riferivansi gli ordinamenti teresiani è accompagnato da prudenti osservazioni sulla necessità tuttavia impellente di delineare in « stati separati » quei beni di collegialità religiose mai prima d'allora contemplati nelle antiche provvisioni.

Senza profonderci in ispeciali disamine è d'uopo limitarci ad una precipua considerazione: che l'imperatrice regina edificava sui criterî dell'estimo lombardo, poco prima compiuto, la grande innovazione degli istituti municipali; e con illuminata prudenza non assoggettava tutti i comuni alle identiche discipline — concetto posteriore che fu imposto dalla rivoluzione francese — ma sì invece adattava i regolamenti de' municipî singolarmente, caso per caso, a seconda che parlavano nella loro persuasiva eloquenza i dati finanziarî e demografici del compartito.

Ed una dolorosa ma necessaria prova se ne ebbe allorchè, per coprire il *deficit* del Lodigiano, furon tassati i mercanti di Codogno in lire sessanta mila, e quei di Casale in lire venticinque mila (1762).

Basta gittar gli occhi sulle provvisioni che traducono in legge la riforma dei quattro comuni più importanti del nostro territorio, pretermettendo, per parte nostra, le modificazioni degli altri comunelli che — o staccandosi o fondendosi, in tutto o in parte, coi finitimi — andavano acconciandosi al movimento evolutivo impresso agli stati di Maria Teresa.

Le costituzioni tutte dei comuni dello stato hanno riferimento alla riforma generale del 30 dicembre 1755. Però, come abbastanza sensibili riscontriamo alcune diversità nell'ordinamento dei quattro su accennati maggiori comuni, così ci sembra op-

portuno rilevarne le più importanti. Intanto è a notarsi che la riforma si afferma fondata — come abbiam detto — sui criterî dell'estimo, ma il numero dei consiglieri e dei deputati varia secondo i luoghi.

Codogno ha ventiquattro consiglieri, di cui sedici di primo estimo (almeno mille scudi), otto di secondo estimo (cinquecento scudi) e sei deputati; e cade in acconcio osservare che tanto la induzione quanto la deduzione dell'estimo per la capacità di nomina è in dipendenza perfetta dalle risultanze dell'ultimo censimento.

La formazione del consiglio di Codogno segue indicazioni particolari. Si stabilisce che se il consiglio attuale riconosce, giusta la regola dell'estimo, che i suoi membri abbiano la idoneità al nuovo oficio, siano a preferirsi nella nomina; se invece i capaci a restare oltrepassino le cifre segnate per le due classi d'estimo, debbano ridursi, a mezzo di voto secreto, al numero legale di ventiquattro; se, invece, non lo raggiungono, siano senz'altro compresi tutti nel nuovo consiglio, il quale nella successiva adunanza si compirà sulle norme generali che regolano la nomina dei primi estimati. Inoltre il consiglio codognese sceglierà dodici aggiunti cui spetterà il diritto di membri consulenti in materia d'imposte; fermo stante, per altro, che, o quali consiglieri o quali aggiunti, i tre maggiori estimati del luogo debbano far parte del consiglio. Di questi e di quelli sia l'oficio vitalizio, se non ne divengano incapaci per diminuzione di censo o di mente.

Con un procedimento differente si eleggono i diciotto consiglieri di Casalpusterlengo: dei quali i tre estimi graduati (di scudi due mila, mila, e cinquecento) determinano la nomina, per ogni terzo di consiglio, fatta da un convocato dei ventiquattro primi estimati del comune. I tre deputati annuali non hanno voto.

Maleo ha quattordici consiglieri: otto di primo estimo (mille scudi), sei di secondo (cinquecento scudi). Di essi due possono anche non risiedere nel territorio comunale, ma hanno il diritto di farsi rappresentare da un delegato di loro fiducia, purchè risiedente in luogo e che abbia « in testa propria » non meno di duecento scudi di estimo.

Castione elegge nella forma di Codogno i suoi dodici consiglieri, otto di primo estimo (mille scudi) e quattro di secondo (quattrocento scudi), ed ha tre deputati. Ad essi vanno aggiunti otto estimati per l'elezione *ex novo*, ed altri sei estimati sono chiamati ad interloquire ogni qual volta trattisi di imposizioni fiscali. Qui sono multati di sei lire per ogni seduta i consiglieri assenti senza giustificazione, ed a Maleo la multa è di soldi venti milanesi, in un luogo e nell'altro devolvendosi essa a beneficio dei componenti il consiglio più assidui *pro rata*. A Codogno la ammenda è di dodici lire, di cui beneficia la cassa del comune.

❦

Le norme logiche e precise che, giusta l'ordinamento dei nuovi comuni, fissava il dispaccio imperiale, fra i molti altri conseguirono anche questo provvido intento: di separare dalla giurisdizione del comune, sottentrata già a quella del feudo, la distribuzione della giustizia. L'aveva ministrata per secoli il pretore feudale; la rendeva, nei minimi gradi anche il magistrato potestariale; ma giunse l'ora in cui la regia camera tutto a sè avocò il ministero del giudizio civile e penale, che si resero nel solo nome del sovrano e che costituirono così l'embrione di quello che, sotto il nome di giudiziario, è oggi salito fra i poteri supremi della nazione.

È difatti bella ed interessante la pagina del pretorio codognese, e noi l'abbiamo scorsa fugacemente. Persona viva e vitale ci si offrì il pretore nei folti momenti della feudale rivendicazione; alta e sicura la sua voce echeggiò in retribuire a ciascuno il suo a nome del comune, reduce alla sua vecchia potestà; lo vedemmo circondato di simpatie e di guarentigie solenni, allor che l'opera sua doveva concordare, coi diritti dei cittadini, quelli dello stato; infine sulla scomparsa e prona pretoria feudale, volle e seppe Codogno nostro innestare il gagliardo tallone d'una pianta nova, che, pur sorta da regio seme, doveva anzi tutto raccogliere e proteggere sotto l'egida sua i nostri compaesani.

❦

Cessata la feudalità di Casalpusterlengo — per morte di Antonio Tolomeo Trivulzio, ultimo di sua stirpe (30 dicembre 1767) — la

camera ducale non vi collocò il pretore regio in sostituzione dello scomparso feudale, ma invece ne sottopose il territorio alla giurisdizione del regio pretore di Codogno, che vi ebbe autorità di giudice sino al 1807.

L'accresciuta giusdicenza di Codogno vieppiù si svolse e finì per allargarsi ad una imponente estensione. Una risoluzione sovrana sottoponeva alla competenza pretoriale del nostro borgo quarantadue comuni formanti nove delegazioni, con ventotto parochie, spingendola fino a Secugnago, a Vittadone, a Melegnanello, a Turano, eccettuandosi quelli, rimasti feudali, di Sant'Angelo, di San Colombano e d'Orio (18 giugno 1774). Al proclamarsi della Cisalpina, vennero poi in giurisdizione di Codogno anche i paesi della lunga del Po (9 luglio 1797), da quasi sei secoli pertinenti al Piacentino. In questa guisa due pretori regi soltanto dividevansi il Lodigiano.

L'aumento della competenza recava necessariamente seco anche quello delle criminalità represse e delle case di pena, tanto che due lapidi furono apposte a perpetuare la memoria di quello esampliamento: la prima sulla torre delle carceri (1774)[1], l'altra sulla scala del pretorio (1786) — ora caserma dei carabinieri — dove esiste tuttora[2].

La pretura costituivasi del pretore, di un suo luogotenente e del cancelliere; l'esecuzione dell'oficio contava un protocollista degli esibiti tanto civili che criminali ed un aggiunto; un attuaro processante ed un aggiunto disimpegnavano il ministero dell'usciere.

Il primo pretore della larga circoscrizione fu il conte Giovanni Battista Porro, feudatario di Santa Maria della Bicocca, escito dal ramo domestico di Incino Olona (9 luglio 1774). Nel volgersi di un dodicennio sei pretori si successero: don Francesco Landreani, milanese (1777), il marchese Antonio Olivazzi (1779), don Gerolamo Calcaprina (1780), don Curzio Cauzzi Pozzi (1783), e don Gian Fedele Alfieri (1786); ed era così viva in quei nostri magistrati giudiziarî la coscienza della loro dignità che uno di essi, il Calcaprina, provocò dal conte di Firmian, ministro austriaco, l'ordine al cancelliere del comune di rimettere in vigore la consuetudine dello accompa-

gnamento d'onore dei deputati alla persona del pretore, allor che questi si conduceva dal pretorio al comune pei convocati ed alla chiesa per le cerimonie di rito (5 giugno 1781).

La solerzia del governo, elevando a maggior dignità il foro criminale di Codogno, non poteva trascurare qual centro esso fosse di negoziazioni e di contrattualità. Il perchè colla rinvigorita pretura qui volle stabilita la regia camera dei mercanti — corrispondente al moderno tribunale di commercio — la quale giudicava come collegio di prima istanza ed aveva la giurisdizione intera della pretura. La costituivano commercianti e curiali; dei primi quattro, detti abati, e tre del personale giudiziario; un assistente legale, un protocollista e registratore degli esibiti, ed un protocollista delle sessioni.

La enorme somma degli affari, la cui risoluzione dibattevasi e risolvevasi qui, aveva per conseguenza la bizzarra creazione di un piccolo mondo litigioso; gli uomini di toga, di tocco e di tabellione non iscarseggiavano per certo negli ambulatorî del nostro pretorio; e, ad esempio, nel 1790 si contavano residenti in Codogno sei notari, un avvocato ed undici patrocinatori, di cui dieci con laurea dottorale.

È facile comprendere che la numerosa falange di queste persone magistratali rispondeva alle molte bisogna ed era tenuta per ciò in grande e meritata considerazione; mentre della stessa fiducia e riverenza godevan i mercanti giudici. Ed allor che il convocato generale di Codogno nominò il suo rappresentante alla famosa consulta costituente di Lione, lo scelse in persona di Gaetano Bignami, uno fra gli abati della camera mercantile (16 novembre 1801). E il modesto negoziante sedette nelle grandi assise lionesi fra i quattrocentocinquanta convenuti, al conspetto del primo console fiancheggiato dal Tayllerand e dal Melzi, e tra uomini che si chiamavano Barnaba Oriani, Alessandro Volta, Antonio Cagnoli, Giuseppe Bossi e Giuseppe Longhi.

I nuovi ordinamenti politici ed amministrativi applicati in Lombardia dalla Cisalpina e dall'impero produssero alcuni radicali mutamenti, quali l'istituzione del *maire* — in Italia detto

potestà all'antica — con attribuzioni più late anche politiche sulle antecedenti dei capicomune. Il primo della serie a Codogno fu Giovanni Folli, nominato direttamente dal vicere Eugenio Beauharnais (12 agosto 1808). Il secondo Carlo Giuseppe Grazioli (1 luglio 1811).

Per le modificazioni alla giurisdizione forense, Casalpusterlengo cessò di obbedire al regio foro pretoriale di Codogno (13 ottobre 1807), e diventò sede di una giudicatura di pace di seconda classe. Il Monti nota che ciò avvenne « con somma allegrezza » di quella popolazione, espressione umana di quei tristi ma storici antagonismi contro i quali lo stesso Monti, chiudendo la sua ultima compilazione di cronache, scriveva fraterne e generose parole [3]. Alla giudicatura di Casale si assegnava un distretto di ventitre mila persone.

La regia pretura codognese decadeva per legge, diventando giudicatura di pace, ad essa preponendosi il titolare avvocato Cesare Dansi; il quale iniziava le proprie funzioni ricevendo la prestazione di giuramento dai suoi oficiali (14 ottobre). E trassero lor corso regolare, fin che durò il regime francese, le giudicature, succedendo in quella di Codogno al Dansi il dottor Antonio Cortese, coll'assessorato di un altro oficiale (10 febbraio 1812).

Per lo sfacelo napoleonico, la Lombardia ridiventò provincia austriaca, e le costituzioni comunali si rifoggiarono alla teresiana. L'imperatore Francesco, a mezzo del suo rappresentante Bellegarde e della sua consulta di governo in Milano, diè opera febbrile a rimanipolare ogni cosa che sapesse di Francia, e le giudicature furono condannate a cambiar nome, riprendendo quello di preture (1815). Codogno ebbene una di seconda classe; fino a che essa — per notificazione del governo, obbligato a riconoscere l'importanza del luogo — fu elevata alla classe prima (1851).

Dobbiamo ritenere che normali ed ordinati corressero i rapporti del comune di Codogno col governo, dopo che la personalità giuridica di questo municipio aveva assunte linee così spiccate in virtù della imperiale riforma. Non meno ci cruccia, per altro, la deficienza di documenti oficiali i quali ci condu-

cano attraverso la seconda metà dello scorso secolo, cioè a dire sino al 1772, per ciò che si riferisce allo ingrandito potere, alle più espanse relazioni ed alla maggior vastità della giusdicenza municipale. La maggior parte della suppellettile litterale di quel tratto d'età fu distrutta dal grave incendio più volte ricordato (18 gennaio 1772).

Sul fare della notte il fuoco, acceso in un camino della sala dei reggenti, si appiccò all'attiguo monte che raccoglieva le segeti pei poveri; e tanto, divampando, s'allargarono le fiamme, che ne andarono consunti cento sacchi di frumento e tutte le più antiche carte custodite nell'archivio municipale. L'elemento distruttore fu domato non così sollecitamente, però, da non rimpiangerne le iatture prodotte. Non mancarono il pretore, Gian Giuseppe Marone, di accorrere coi suoi birri per conservar l'ordine, nè il prevosto Forni, esorcizzante le vampe colla reliquia del protettore san Biagio; ed il popolo — con quella rassegnata filosofia quasi fatalistica, che allora specialmente costituiva la sua ingenua semplicità — volle celebrato lo scampo da maggiore sciagura con un solenne triduo alla Immacolata.

Senza riassumere la secolare cronaca della pia credenza cattolica in Maria Immacolata — che scende dai padri della chiesa orientale sino alla proclamazione dogmatica di Pio IX — torna acconcio ricordare che la Spagna s'affrettò di trasferire il culto alla « tutta pura » dal suo regno nei dominî italiani del mezzogiorno e del settentrione. Si ode in tutte le chiese il mistero, si giura in tutte le scuole il « *Sine labe* », e lo stato tien fermo nei decreti, malgrado le proteste dei vescovi, ributtanti lo ingerirsi civile in religione; e dopo i diocesani sono i padri di S. Domenico che si oppongono al simbolo nuovo; protestano i maestri, dichiarando menomata la libertà didattica; Roma, infine, respinge nei governi la potestà teologica.

Ciò non ostante, o forse appunto per questo, la adorazione novella trovò generale ed entusiastico ricetto nel cuore del popolo; essa ebbe regno suddito e devoto, ed un fervido plebiscito collegò città e campagne nel sacramento di fede, giurato davanti alla sacra imagine calpestante il capo del maligno.

Il comune di Codogno acquistò la grande statua marmorea della Immacolata, che dicesi fosse stata sculta per una chiesa ligure, e che, qui giunta, richiamasse a luce di pensiero un Mozzanica demente (1671). E quando si adunarono gli incoli del basso Lodigiano per giurare la opinione pia nella Concezione, fu scelto Codogno, come luogo più importante della plaga, per la celebrazione della cerimonia. Diedero sacramento i deputati del comune, al momento dell'evangelio nella messa solenne, e sulla piazza gran folla di popolo lo ratificò (6 giugno 1672). L'imagine dell'Avvocata celeste scelta allora dai codognesi, fu dipinta sul pieritto di mezzo della loggia comunale prospiciente la chiesa, e durò fino al recente restauro (1896).

Non è a dire che si voglia rilevare il decoro e la fama del borgo nostro per ciò solo che nel corso dei secoli uomini potenti ed illustri vi abbiano dimorato nei loro passaggi per Lombardia; però è certo che la postura a cavaliere della strada fra Milano e Cremona, l'attiguità al passo del Po, e sopra tutto l'aver servito di scena a guerre lunghe e micidiali, condussero fra noi a legioni cospicui visitatori. Qui agi di abitazioni e comodità di residenza; qui luogo insigne del ducato e fatta castrametazione nei giorni guerreschi; qui indole onestamente ospitale di abitatori, fra tutti gli altri corregionarî assai inclini e proclivi alla affettuosa gentilezza dei costumi.

Come per incidenza abbiamo già notati i passaggi fra noi di incliti personaggi, così non vuol essere ora trascurato l'accenno alle visite nuove, elemento di cronaca locale che rialzava nei tempi il carattere peculiare di questo buon popolo e tornava di conseguenza — particolarmente per le cerimoniosità di allora — decoroso per la nostra comunità.

Passò, venendo da Cremona per visitare Piacenza, Filippo d'Austria, poco più che ventenne (18 giugno 1551), a cui era serbata cinque anni dopo la pesante corona sui due mondi. Varcava il Po alla Mezzana, sur un ponte espressamente costrutto dai piacentini, e pochi giorni dopo tornava per la via di Milano.

Attraversano il nostro territorio gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, figli di Massimiliano II. Da Piacenza fanno ad essi

scorta d'onore il duca Ottavio Farnese e i patrizî piacentini, conducendosi, per un ponte gittato in chiatte sul Po, a Fombio (27 dicembre 1563).

Il generoso e prode don Giovanni d'Austria transita, proveniente da Lodi, per Piacenza, ad ossequiarvi Maria di Portogallo, sposa d'Alessando Farnese. Il vincitore di Lepanto col drappello de' suoi cavalieri aurati s'incontra alla Mirandola, confine estremo del Lodigiano, col duca Alessandro, suo nepote, circondato dalla camera de' suoi gentiluomini (27 luglio 1574).

Venendo di sua patria, trascorre per Codogno la nuova regina spagnola Margherita d'Austria, sposa del giovane Filippo III, e diretta a Madrid per Milano (26 novembre 1598).

Tocca le Caselle Landi, dove pernotta alloggiato da Nicolò, Galvano e Francesco fratelli Landi, il cardinale Maurizio di Savoia (4 giugno 1635). Il turbolento porporato, che tanta parte aveva nei dissidî della sua casa, si reca a Modena padrino di un neonato del duca Francesco d'Este suo nepote.

Per due volte è in Codogno presso il palazzo dei Trivulzi — non più feudatarî ma sempre magnifici ospiti — Elisabetta Cristina principessa di Brunswich, prima nel suo viaggio quale sposa di Carlo III re di Spagna (25 maggio 1708); poi seguendo in Austria il consorte (9 maggio 1713), diventato per le sanzioni prammatiche Carlo VI imperator d'Austria. All'imperatrice si persolsero in Codogno splendide onoranze; essa era accompagnata da una eletta di gentiluomini milanesi e seguita da stuoli di armati; i poveri del borgo, dove permorò due dì, ebbero dalla carità di lei larga copia di elemosine. Soltanto i piacentini, per divieto del loro duca, in rotta coll'imperatore, mancarono a quel ricevimento solenne, certo commentando il capriccio del loro signore, che poco meno di due anni prima s'era recato a complimentare in Secugnago il nuovo Cesare (11 novembre 1711). Questi era passato da Codogno, in compagnia di un cardinale *a latere* diretto a Vienna da Barcellona ed i codognesi lo avevano accolto *fustibus et lanternis*.

Il maresciallo di campo austriaco Giuseppe Venceslao principe di Liechtenstein giunge in Codogno e vi dimora nel palazzo Folli, onusto degli allori che le sue forti artiglierie gli

hanno di recente procurato sui francesi presso Piacenza (1737). Ed, ospitato nel palazzo Trivulzi (26 maggio 1738), soggiorna per quasi un mese fra noi anche il metropolita milanese conte Carlo Gaetano Stampa, ed in quell'anno la processione del *Corpus Domini* ha importanza eccezionale, decorata come è dalla sua persona di celebrante. Egli è in aspettazione dello zucchetto cardinalizio, e quando l'anno successivo si sa della sua assunzione al principato ecclesiastico (8 marzo 1739), e che tutta Milano preparagli una festa di trionfo, anche Codogno dà in tutte le sue campane e fa brillare una luminaria, dimostrando così il suo benevolo ricordo dell'ospite gradito.

Conducendosi da Milano in Toscana col marito Francesco Stefano di Lorena, nuovo granduca, Maria Teresa, ventiduenne e sposa da tre anni, è di transito a Codogno (8 maggio 1739). Alla giovanetta — a cui la sorte riserba una schiera di sedici figliuoli — segue in seconda luce il novello signor della Toscana, e sono ancor lungi i tempi nei quali essa, diventata imperatrice, dirà a lui di « non mescolarsi in affari di cui non si intende ».

Visite e feste militari ricordano di nuovo Maria Teresa ai codognesi di qualche lustro appresso. Aveva voluto l'imperatrice donare al serenissimo ereditario di Modena Ercole Rinaldo il decimoterzo reggimento cavalleria già Holly, presidiante in Codogno. Quei cavalleggeri avevano una elegante uniforme a mostre *bleu* e a bottoni bianchi. L'immissione in possesso del reggimento nel suo nuovo proprietario si compie con una splendida parata militare, presenti il duca di Modena, il principe ereditario e il generale Lieden (13 luglio 1756); i quali — albergando presso i Trivulzi — qui rimangono per quattro giorni. Nel dì della cerimonia marziale i principi e i prelati assistono da apposito padiglione agli esercizî militari, in uno dei campi della strada per Casale.

La infante di Spagna Maria Luisa avviata da Genova pel Tirolo, transita per Codogno (26 luglio 1765), fidanzata a Leopoldo, arciduca d'Austria, poi imperatore, e pernotta nel monastero dell'Ospitaletto, ossequiata dal vescovo Andreani.

E prima che sorga l'astro rutilante di Napoleone passa e ripassa frequentemente tra noi la pleiade austriaca degli impe-

ratori, dei re e degli arciduchi; e qui, compiacentemente e largamente donati, soffermansi; e presenziano alle fatture manuali delle industrie e della agricoltura; e lodano le iniziative filantropiche paesane, e plaudono all'incremento artistico che nella nuova era teatrale qui si annuncia e si afferma poderosamente.

Varcata la Bormida, il generale Bonaparte annunzia di voler spoltrire duecento mila italiani; e, vincendo la sorte in sedici combattimenti difilati, entra trionfalmente in Milano tenendo Lombardia in pugno (15 maggio 1796).

Come fatale e fulminea meteora i nostri contadini lo scorgono passare per l'agro, piccolo, magro, pallido, ma con quell'occhio d'aquila che lo Chateaubriand dichiarava degno del cielo.

Lo rivedono i codognesi (10 giugno 1805), non più macilento e segaligno condottiero, prudente nel consiglio ed audace nell'opera; ma impinguato nelle membra e glaciale ed altiero, e già ravvolto nelle spire della politica, per la quale fra lo stupore dell'universo era sceso sul suo capo, annuente la chiesa, quel ferreo serto di re d'Italia che un millennio prima aveva cinte le tempia di Carlo Magno.

Dopo lui (16 giugno) passa la imperatrice regina Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del ghigliottinato visconte di Beauharnais, bella ma frivola creola, che sola fra le donne ha un potere indiscusso sulla mente e sul cuore del più grande fra i viventi.

Waterloo e Sant'Elena spensero il corrusco ma cruento astro napoleonico. Lombardia fu data ad Austria, e l'imperatore ed ed i suoi luogotenenti in Italia — « *les nègres de l'Autriche* » [4] — corsero e ripercorsero in grandi gale politiche e militari le vie dalla capitale del regno a Mantova ed ai ducati. Fino a quando, al raggio dell'italico sole, rinverdirono le fronde delle nuove speranze, e non più si aggravò la tristizia del giallo e del nero; ma rifulse l'aurora del tricolore con Carlo Alberto, e ne sfavillò il meriggio con Vittorio Emanuele e con Garibaldi.

NOTE AL CAPO L.

[1] Lapide delle carceri:

PRÆTORIA AUCTA JURISDICTIONE:
NOVI CARCERES
MDCCLXXIV

[2] Lapide del pretorio:

NOVA AC AUCTA JURISDICTIONE
PRÆTORIIS ÆDIBUS COMUNITATIS MUNIFICENTIA LAUTIUS ILLUSTRATIS
REGIUS S.TÆ M.Æ FEUDATARIUS, JO. BAPTA COMES PORRUS PRÆTOR
PERPETUUM POSUIT MEMORIÆ ET GRATI ANIMI TESTIMONIUM
MDCCLXXV. ANNO II

[3] LORENZO MONTI - *Almanacco codognese pel 1823.*

[4] ADOLFO THIERS - *Consulat et empire.*

CAPO LI.

Florilegio benefico — L'ospitale di Codogno — Gli istituti della congregazione di carità.

SAREBBE ripetere notissime cose fermarci a dimostrare come gli istituti civili della filantropia odierna rampollarono direttamente dalla caratteristica religiosa, che sola ed esclusiva inspirava ed animava in altri giorni l'ausilio agli inopi ed ai sofferenti. Di ciò abbondevolmente testimoniano gli istituti da noi ricordati nelle osservazioni sugli evi che furono. Soccorre, quindi, alla esposizione dell'argomento il riassunto degli accenni riferentisi alla consolante copia dei mezzi applicati dalla industre generosità del cuore lombardo a sollievo delle profonde infelicità e miserie.

Non è, pertanto, chi non veda competere diritto supremo di priorità nella trattazione al civico ospitale nostro.

Anche in Codogno — come abbiam visto — la istituzione ospitaliera procedette naturalmente per gradi. Gli ospizî per i romei accennarono al rudimentale concetto della publica pietà. Intorno al 1000 non ci fu regione d'Italia la quale difettasse di publici reposorî serventi a due intenti del pari importanti: la sosta tranquilla per tutti gli entusiasti avviati a Terra Santa o da

essa reduci, e la cura fisiologica — quale allora si intendeva — per gli infermi scampati a quella specie di naufragio peripatetico che inghiottiva tanta parte di credenti, la cui vita rappresentava spesso il solo uficio di persolvere un voto. In questa guisa ricovero ed ospitale si andarono lentamente ma necessariamente confondendo, e arrivò un giorno in cui, fra peregrini e malati, una distinzione assoluta parve quasi impossibile. Il perchè abbondano, specie nei primi secoli dopo il 1000, gli atti fondativi ed i documenti concomitanti, dai quali risulta il fine duplice e costante del pio luogo elemosiniero; e — trascorso il lungo ed agitato periodo delle crociate e delle visite di genti su genti al paese di Gesù — il ricovero perde a mano a mano della sua prima ragione d'essere, avviandosi alla logica tramutazione in nosocomio.

Manfredino Gibello sino dallo scorcio del secolo XV affidava alla tutela celeste di san Tomaso una casa di presidio ai peregrini ed ai malati poveri del borgo (1462); la quale soppressa (1775), fu rivolta a pro della dotazione di un letto in più nell'ospitale civico.

Carlo Maria Belloni.

Per istromento di Giuseppe Maria Folli, notaro in Lodi, il dottore Carlo Maria Belloni, di Codogno, del proprio asse faceva lascito per fondare un ospitale di poveri (8 novembre 1681).

Furono da lui destinati all'uopo, una casa presso l'oratorio della Trinità, ed alcuni fondi. In apposito codicillo il benefattore riservava l'amministrazione del pio luogo allo investito del giuspatronato, il suo primogenito, e dopo lui a tutti i primogeniti successivi della famiglia.

Così è la costante narrazione di quanti ci hanno preceduti nel compilare le storiche memorie locali; ma dobbiam pure indubbiarne la esattezza, perocchè Defendente Lodi, morto nel 1656, annoverava nella sua *Tavola* degli ospitali della diocesi lodigiana anche quello della SS. Trinità in Codogno.

Comunque, il domestico esempio di virtù efficace e feconda fu tosto imitato, e pochi anni dopo il canonico Giulio Francesco Belloni Barlanfani, della Schiappetta, fece legato del proprio per gli ammalati poveri nati e domiciliati in Codogno, degenti nell'ospizio e giusta le disposizioni prese dall'ascendente suo Carlo Maria (19 febbraio 1698). Liberalità questa che al munifico datore costò la vita; poichè una fantesca che reputavasi defraudata dal testamento del padrone, una notte, fattogli cerchio al collo delle mani, lo strozzò (20 gennaio 1700).

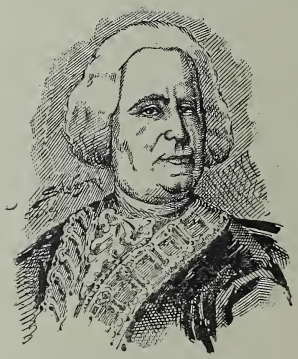
Giulio Francesco Belloni.

Poco dopo, ad opera di Francesco Maria Brambati, un nuovo lascito si aggiunse ai precedenti, il quale, risentendo dell'epoca nova, modificava l'orbita della provvidenza, allargando i concetti delle ammissioni e conferendo l'amministrazione di questo ente alla confraternita della Trinità (11 maggio 1715). Don Giovanni Dragoni continuò il nobile arringo (28 ottobre 1722), successivamente percorso da benefici insigni, che nel migliore e più umano dei modi consacrarono la loro memoria all'ammirazione ed all'affetto della posterità, dei quali chi legge troverà meno sommario accenno nella nota che illustra così simpatico retaggio di civiche virtù [1].

Francesco M. Brambati.

Il lodigiano Camillo Beza era diventato proprietario delle case già pertinenti al vecchio ospitale Belloni (17 luglio 1778), sotto la condizione che per tre anni si continuasse la accettazione dei malati sino al giorno in cui potesse ricoverarli l'edificio del nuovo. La carità paesana concorse con offerte perspicue a sollecitare l'impianto; e il paroco Forni solennemente celebrò la

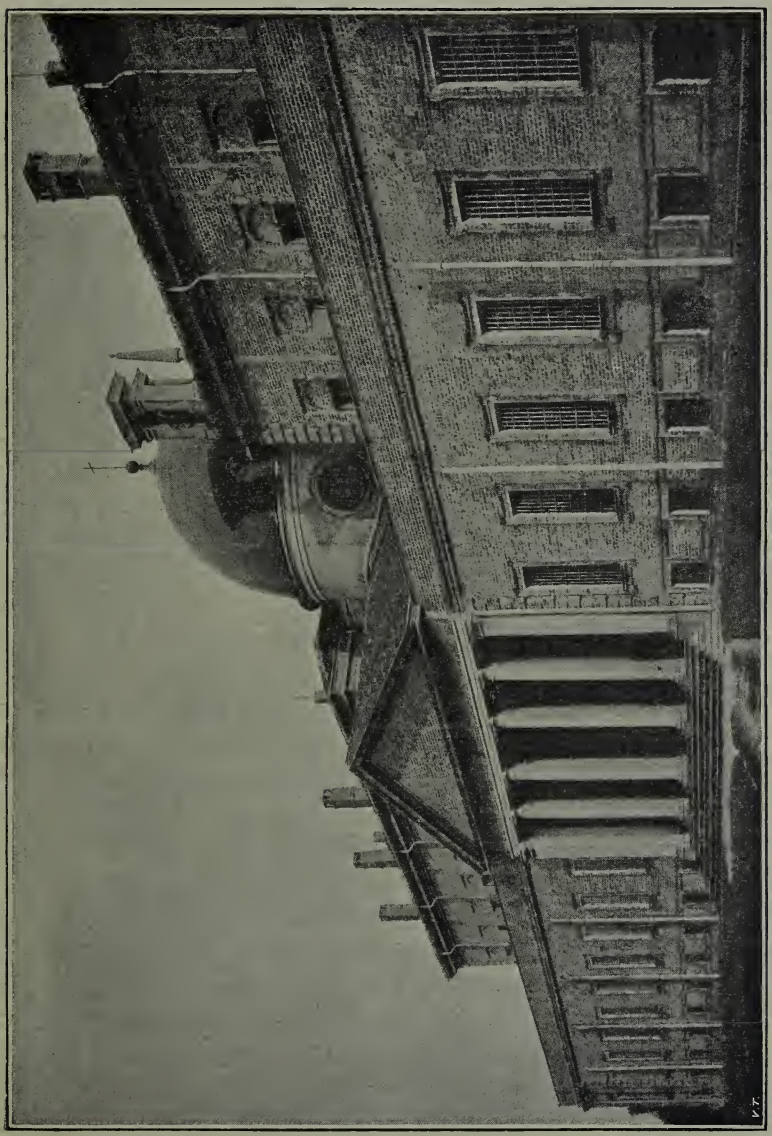
deposizione della prima pietra angolare dell'edificio (29 aprile 1779), egregiamente pensato e condotto dal regio architetto milanese Felice Soave. Pochi mesi bastarono al perficimento dell'opera, e presto potè aprirsi il ricovero (11 novembre 1781), la cui chiesa interna — dicata ai santi Giuseppe e Carlo — fu ritualmente benedetta dal canonico Giovanni Antonio Fontana, espressamente delegato dall'ordinario diocesano (3 novembre 1798).



Carlo Maria Belloni.

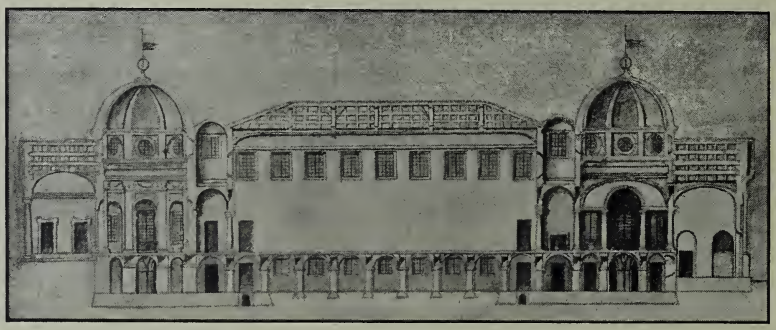
Intanto l'amministrazione faceva opera vivissima al Governo affinchè obbligasse l'ospitale Maggiore di Lodi a sussidiare regolarmente il nostro (28 gennaio 1780), in virtù della antica aggregazione di piccoli ospitali diocesani iniziata dal vescovo Pallavicino (1466), com'è accennato al nostro capo XXVIII.

Con una prospettiva signorilmente vasta, alludente ai greci intercolonnî, coronata dal duomo a bulbo, l'edificio del civico ospitale raccoglie armonicamente i caratteri architettonici del classicismo; e, mentre l'ingresso arieggia il portico d'Academo, la eccelsa e crociata rotonda riporta l'alata fantasia alle pure reminiscenze dell'aureo secolo. Eretto quando l'arte ridiventava austera, disposò la felice simmetria delle linee alla gravità elegante, così che corrispose pienamente sia ai precetti della estetica, sia alle esigenze imperiose dell'uso pel quale sorse. Ha ampie, luminose ed areate le incrociate, servizio idroterapico razionale e moderno, dispensarî capaci, giardino e viali cortesi d'ombre o di raggi. Fu detto che sopra terra il lavoro compiuto è di troppo minore di quello che scende nel sottosuolo; altri si dolse pel numero, a suo credere inferiore alle necessità, di stanze appartate. Ma la critica all'opera del Soave perde il diritto di imporsi se si riflette che la parte costrutta è la metà del disegno quale integralmente fu da lui presentato all'approvazione, e che in quei giorni non era ancora scienza accettata la edilizia sanitaria che scrupolosamente oggi vien fatta sovraneggiare in ogni concettualità, tradotta in co-



Ospitale di Codogno.

struzione, della terapeutica. I progressi sarebbero stati il portato del tempo che mai non resta e che scientificamente muta a detta dell'illustre Panzeri, di quinquennio in quinquennio i bisogni degli edificî per l'egra umanità. Oggi potrà dirsi antico il disegno compiuto del nosocomio nostro, ma non per questo esso è imperfetto o manchevole: ed illustri ne corrono gli annali nelle



PROPOSTA ARCHITETTONICA DI FELICE SOAVE
PER L'OSPITALE DI CODOGNO.

discipline e nelle chimiche, ed un publico persistente sentimento di simpatia circonda quella casa del dolore, monumento insigne di quella bene intesa civiltà onde Codogno può a buon dritto andare altiero.

Non avventiamo nè una data nè una asserzione sul modo e sull'epoca precisi in cui la fusione dei vecchi ospitali si fece, instaurando il nuovo. Nei cenni che l'amministrazione ospitaliera publicò recentemente [2] si conferma la mancanza assoluta di indicazioni esatte, e le epigrafi che, per lodevole divisamento, ricordano i meriti dei benefattori Belloni e Brambati, sotto la loro effigie, sono pur esse tanto generiche da causare dubbî non pochi sul procedimento economico e cronologico dell'avvenuto concentramento. Certo è che la vita individua dell'istituto comincia ad esprimersi publicamente in virtù dell'istromento celebrato dai notari Angelo Maria Bignami e Giuseppe Valerio (1 luglio 1768). Per questo atto statuivasi una congregazione amministrativa di sei membri, dei quali tre scelti dalla confraternita della Trinità, già condomina del vecchio ospitale, e tre eletti nella famiglia Belloni, come quelli che da sì gran tempo

avevan promosso la espansione ospitaliera del borgo. Ed allor che, seguendo suoi fati, la confraternita della Trinità giuridicamente fu spenta, il governo ne assunse i redati diritti (1786), cui poi passò al comune (7 giugno 1793).

Le munificenti elargizioni avevano rinforzati a mano a mano i mezzi efficienti dei due ospitali Belloni e Brambati, e le aspirazioni generose dei fondatori erano procedute nella filantropica missione. Se non che anche le necessità dei borghigiani, accresciute, avevano reclamata la fusione dei due enti: la cui amministrazione, a misura che incalzavansi la republica cisalpina, l'italiana, il regno italico e l'impero, soggiacque a varie modificazioni; fin che — instaurata l'unità della patria — si costruì il consiglio amministrativo di sette membri: tre di nomina prefettizia su terne esibite dal consiglio comunale, uno di casa Belloni, altri due nominati da questa famiglia in virtù del patronato attivo, e l'ultimo scelto ad iniziativa del capo della provincia, rappresentante il governo; limitata l'azione di quest'ultimo membro alle sole votazioni di persona, e in tutto il resto chiamato a pronunciarsi nel solo caso di parità di suffragi (14 luglio 1867).

Il nuovo ospitale — come i precedenti Belloni e Brambati — doveva aprirsi pei soli abitanti interni del borgo, affetti da morbi acuti. Però mercè alcune munificenze intervenute — prima delle quali quella di Giuseppe Maria Rescali per un infermo di Castione (5 settembre 1770) — s'aggiunsero poi alcuni letti per cronici e per altri malati pure di comuni diversi. Pari alla privata non fu la munificenza imperiale, che per parte di Giuseppe II — trascorrente per Codogno — non superò la forza di dodici zecchini, largiti dallo strano monarca durante la sua visita alla novella fabbrica.

All'ospitale non poteva a lungo mancare l'organismo regolare del dispensario farmaceutico, sì che non ci fu mestieri tra noi della imposizione legislativa napoleonica (1809) perchè il nostro ospizio di malati dovesse corredarsene. Ci aveva pensato sei anni prima la illuminata pietà di due pie signore, Anna Maria Mola vedova Milani (9 luglio 1803) ed Elisabetta Dumiani (14 ottobre 1803).

La consistenza patrimoniale sorpassa oggidì quella di molti altri istituti congeneri di parecchie città. Son compensate dai comuni le cure prestate ai rispettivi amministrati in ricovero. Temporaneamente vi si accolgono anche i pazzerelli fin che il manicomio provinciale non li ospiti. La razionalità terapeutica non teme confronti; l'igiene, i presidî medici, le cliniche manualità, nulla vi manca, e nè meno l'azione sperimentale del gabinetto bacteriologico. Così è che anche da questo lato Codogno non invidia lo sviluppo ospitaliero d'altrove.

Il publico interessamento non ha mai abbandonato nella sua vita secolare la nostra casa degli egri; ed ogni anno, con indistruttibile simpatia si accorre, nella festa del patrocinio di S. Giuseppe, a rivedere sotto l'atrio la parata dei benefattori in ritratto. L'età scettica non ha menomata l'espressione gentile della costumanza antica, vieppiù eccitante allor che qualche nuova effigie di filantropo si aggiunge alla benedetta galleria [3].

Fra gli innegabili beneficî arrecati dalla legislazione del primo Napoleone emergono la trasformazione ed il raggruppamento delle più disparate opere pie; di molte fra le quali, se il carattere religioso di fondazione dileguò, nuova vitalità fu immessa per le provvidenze civili cui vennero indirizzate.

L'Austria — che nel Lombardo Veneto raccolse le eredità politiche del Buonaparte — fu pur essa rispettosa verso la espansione legale e collettiva della beneficenza nova, e — secondo scrisse lo statista compianto Stefano Jacini — la Francia borghese del 1830 chiese ed ottenne dal governo austriaco il regolamento generale che governava i pii luoghi elemosinieri di Milano, di Brescia e di Venezia. La unificazione politica della penisola impose per suprema necessità la uniformità legislativa per tutti gli istituti che hanno tratto col publico bene; e se la cronaca che andiamo tracciando non si arrestasse prima di questi ultimi tempi, potremmo agevolmente ricordare le ripetute codificazioni concernenti l'applicazione delle ricchezze ausiliatrici degli umili, non dimenticando la novissima norma giuridica, la cui esecuzione nè pure ora si può considerare interamente perfunta.

Ma non è questo campo riserbato alle presenti ricerche nostre, e troppo dovremmo deviare dal retto cammino se qui facessimo osservazioni filantropiche sulla via percorsa e sulle varie vicende della previdenza e della provvidenza publiche. I tempi trascorsero; mutarono gli uomini; le viete idee cedettero alle moderne; ma nè pur oggi è assolutamente scomparsa quell'ombra di dissidio secolare che ha sempre armato, contro il principio dello stato, lo ecclesiastico, nell'assegnazione di ciò che un tempo era l'elemosina e che oggi è la beneficenza.

La prima comparsa negli annali paesani della congregazione caritativa data dall'impero. Il pietoso consesso — che comprendeva le aziende di tutti i luoghi pii riuniti — si adunò nella maggior sala del civico ospitale (8 aprile 1808).

Sull'organismo primigenio della nostra congrega sarebbe vano insistere, perocchè quella più che altro fu una vana parvenza. Determinavasi il principio giuridico civile, più tardi adottato, ma la sua applicazione veniva meno in quei dì per le vicende onde doveva crollare il colosso riformatore.

Posteriormente alla legge riformatrice del 1889 la congregazione di carità in Codogno amministra dicianove opere pie, e per le anzidette ragioni ci restringeremo a parlare di quelle soltanto tra esse che hanno un titolo storico.

La pia opera Poveri, radicata embrionalmente nell'istituto ospitaliero di Manfredino Gibello, svolse gradualmente il suo ente per irradiazione, accrescendosi nel procedere dei tempi colla distribuzione di sussidî a cronici e vegliardi, col fornire ricovero a fanciulli deserti d'ogni aiuto, e con somministrazione di baliatici, di presidî medici e chirurgici, e di sportule dotali [4].

A queste vollero recare aumento Bortolo Martinengo (4 dicembre 1618) e il sacerdote Francesco Maria Mariani (2 giugno 1716); preferendo il primo, fra le nubende, le abbiatiche sue; il secondo le eventuali consanguinee. Antichissima ed universale è la concessione dotale a maritande fanciulle di doti regolamentari; concetto ricordante lontanamente il morghegabio, dono mattutino degli sposi longobardi, ma dalla corruzione dei tempi inquinato così che pare non risponda per intero alla filosofia

etica della modernità. Pertanto, nel giorno successivo al Natale, il publico sorteggio delle nubende si eseguisce con abbondante concorso di interessate e di loro amiche, nella sala grande degli ufici congregativi, con rito speciale.

Essendo la protezione dei fanciulli il precipuo dei doveri sociali, riconosciuto in tutte le civiltà, non poteva trascurarla un paese avviato a buoni destini, e — con sapiente antiveggenza — fu preposta l'assistenza delle fanciulle a quella dei maschi derelitti. Così che due orfanotrofi sorsero nello stesso secolo, ma quello per le femine anticipò di ben dodici lustri la congenere casa per l'altro sesso.

Fu Domenico Mattia il primo benemerito. Egli, non pago del legato fatto per i medicamenti a povere donne inferme, dispose buona parte del suo asse per un rifugio delle zitelle orfane, e per sussidiarle di una dote allora quando si fossero accasate. L'eccellente uomo — che affrontava da tre lati l'importante problema dell'assistenza muliebre — consacrava le sue volontà in publico testamento (21 giugno 1726), aperto dal notaro Bassiano Ferrari nel giorno della morte di lui, di anni ottantaquattro (16 novembre 1727).

L'orfanotrofio si stabilì nella casa del defunto presso la loggia comunale, sulla metà a sinistra della strada Gariverta, che dalla piazza metteva alle Grazie, e fu detta del Conventino. Non più di quattro furono le prime ricoverate, salite poi a sedici, le quali « secondo la mente del testatore » domesticamente vestirono di celeste e fuori di nero.

A sovvenire il nascente istituto intervenne Bassiano Dumiani detto Coccone, che le disposizioni dell'ultima volontà sua volle espresse dal nepote frate Pier Luigi Goldaniga, poi rogate in forma testamentaria dal notaro lodigiano Amos Villa (28 dicembre 1769). La salma del Dumiani fu tumulata in S. Bernardino, dotata d'una messa, il cui legato però fu invece destinato ad una distribuzione elemosiniera tra i parenti del defunto.

L'educandato mutò sede, trasferendosi nella nuova casa, di fronte a S. Bernardino, della quale avevan poste le pietre fondamentali il proposto Forni, l'amministratore del luogo pio Giuseppe Bignami Zelli, ed il sopraintendente alla fabbrica inge-

gnere Giovanni Battista Ferri (23 marzo 1771). A due a due, le orfanelle lasciavano processionalmente la casa vecchia; comunicaronsi nella parochiale, e, seguite dal pretore e dal notaro della mensa, si ridussero nel nuovo convitto (1 settembre).

Pare che nè pure l'abitacolo trascelto bastasse al normale sviluppo del collegio, poichè resta negli archivî la ripulsa del conte di Wiltzech, ministro plenipotenziario austriaco, il quale si rifiuta di cedere alle orfane il monastero soppresso di S. Chiara (10 settembre 1785)[5].

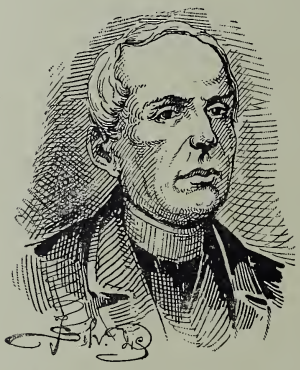
Avversa fortuna toccò all'orfanotrofio pel decreto governativo che riunivalo a quello di Lodi (2 gennaio 1789). Delle ventisei convittrici dieci soltanto ritennersi in quel conservatorio; abbandonate tutte le altre. Non per questo la terra nostra fu di rassegnati, e — come pel seminario locale, aggregato al collegio Tamburini di Pavia (1786) — si tentò e si ottenne il ripristino fra noi dell'istituto. All'uopo, avevano il proposto Forni e la comunità fatta viva istanza al governo (25 luglio 1790), che finì per consentire nel giusto richiamo e regolò i nuovi destini dell'istituto a mezzo di un compromesso tra le comuni di Lodi e di Codogno (6 aprile 1796), attuato quattro anni dopo (10 dicembre 1800). Tra i patti dovette l'amministrazione codognese subire la perdita della casa Dumiani, venduta dai lodigiani per sei mila lire; il che obbligò le reduci fanciulle — in numero di cinque — ad accasarsi nella foresteria del soppresso collegio delle orsole, cui lasciarono pel convento di S. Giorgio, rimasto vuoto dei serviti (1796) e da esse acquistato dalla delegazione dei beni nazionali (5 dicembre 1803).

❦

Per testamento del sacerdote Apollonio Bignami Bertoletti si disponeva un legato di lire dieci mila, l'intero corredo di biancheria, non che la quota ereditaria pervenuta al testatore dal defunto Giuseppe Bignami Zelli, per la instituzione in Codogno di un orfanotrofio maschile, sotto la condizione risolvente che se fosse scorso un triennio dalla morte di don Apollonio senza che il convitto fosse aperto, il lascito intero doveva rivolgersi a beneficio del collegio delle orfane (27 settembre 1797). La idea umanitaria ebbe il favore immediato della municipalità, la

quale inaugurava l'orfanotrofio con cinque fanciulli, in una casa presso la Madonna di Caravaggio (1 gennaio 1801).

Nuovi cespiti affluirono, e dalla casata dei benefici Bignami. Però gli eredi di costoro, non per sottrarre al publico bene i lasciti domestici, bensì sulla loro precisa finalità, corsero vie litigiose; alle quali pose fine la transazione intervenuta fra l'orfanotrofio dei maschi ed i Bignami Bertoletti (26 marzo 1806). In progresso le sorti dell'orfanotrofio maschile furono saldamente assicurate dalla generosità del sacerdote Carlo Guaitamacchi, e per liberalità fra vivi (13 aprile 1867) e per atto d'ultima volontà (4 dicembre 1866).



Carlo Guaitamacchi.

Il procedere di queste due istituzioni, intese a fare ottimi e laboriosi operai e buone ed industriose massaie, ha, tra gli altri, il merito di essere consono a quei sistemi pratici dai quali l'età positiva suol trarre la sua applicazione migliore. Maschi e femine frequentano le publiche scuole del comune e così fino dai primi anni affrontano con sentimento compiaciuto il consorzio delle classi sociali più fortunate, e possono rallegrarsi al confronto di altri cui, ancora più amaro che per essi si svolge il destino.

Come tutti gli ospizî che ad oriente del paese formano il quartiere della carità publica, anche i preservatorî della gioventù si giovano di salubri ed appropriate sedi. L'educazione dello spirito è confortata dalla fisiologica, ed il simbolo della umana esistenza non potrebbe essere più efficacemente espresso dall'adolescenza che si prepara, accanto alla tarda vecchiezza in tranquilla e confortata aspettativa dei suoi ultimi giorni.

L'ospizio dei vecchi è situato in comodo ed imponente palazzo, eretto all'uopo, ed al quale, se non mancano linee architettoniche di buona classicità, s'aggiungono i pregi reali e pratici della ampiezza e della aereazione. I dormitorî specialmente son degni di qualsiasi primario geroncomio, ed ogni

servizio, dal dietetico al sanitario, risponde a tutte le esigenze che son proprie della età caduca. La virtualità rettrice di questo consiste nel beneficio del ricovero concesso agli impotenti al lavoro, di almeno settant'anni, il peso della cui esistenza non può essere sostenuto dalle famiglie strettamente indigenti; laonde la beneficenza publica non è mai rivolta ad esonerare da un sacro debito i disamorati dei proprî ascendenti.

Domenico Mattia.

L'istituzione dell'ospizio è tutta dovuta a quell'esimio Giuseppe Gandolfi, la cui vita tracciammo al capo XLI del libro. Fu egli che alla nepote ed erede Rosa Gandolfi raccomandò con un documento fosse istituito un ricovero pei settuagenarî del comune (8 luglio 1830); e la fedele interprete dello zio benefattore vi dava sollecita esecuzione. Così con atto testamentario la pia signora rivolgeva al nobilissimo fine il retaggio toccatole, statuendo insieme che l'ospizio sarebbesi aperto allor quando il reddito della somma capitale, redata in oltre sessantadue mila lire, bastasse al mantenimento di almeno dieci vegliardi (27 luglio 1833).

Apollonio Bignami Bertoletti.

In quattordici anni le condizioni richieste poterono avverarsi, e dieci ricoverati furono gli incoli primi dell'umanitario istituto (22 settembre 1847). Ad imitazione dei beneficati dal luogo pio Trivulzio di Milano, i nostri del Gandolfi portarono, e portano tuttavia, marsina, calzoni e panciotto in panno marrone, col mezzo cilindro nero e la canna a pomolo nero. Il seniore della prima schiera fu un Giacomo Tansini, di settantotto anni, del quale si racconta che, non adattandosi alla vita in comune, chiese ed ottenne di lasciare il refugio. Tornò alla libera miseria, e potè assistere alla

premorienza di tutti i suoi compagni d'ospizio, spegnendosi a circa novant'anni, due anni dopo la scomparsa dell'ultimo della vecchia falange. Generosità successive rafforzarono l'asse anche di questa casa dei senescenti, nella quale altri sei posti si crearono mercè la splendida carità di Antonio Ferrari (6 luglio 1847).

Parallela all'opera Gandolfi sta — ancora nello stato intenzionale — quella per cui l'avvocato Clemente Pizzamiglio destinava dieci mila lire a pro delle vecchie appartenenti alla parochia di Codogno ed incapaci di lavoro (26 giugno 1870). Non nascondeva a sè stesso per certo il benefattore le difficoltà di costituire l'ente bramato col proprio contributo. Infatti da quasi sei lustri il fondo da lui determinato va accumulandosi colle interessenze proprie, ma nessuna nuova oblazione lo ha finora reso sufficiente all'intento.

Rosa Gandolfi.

Intanto — tramite alla più larga e più agiata condizione di assistito nella vecchiaia — provvede la casa di ricovero e lavoro Ricca, espressione contemporanea del diritto sociale. L'inizio di una casa di lavoro e di ricovero in Codogno si deve a Carlo Cattaneo, che formava a pro dei luoghi pii elemosinieri la somma capitale di otto mila svanziche, da servire alla deposizione del sasso inaugurale per la casa di industria nel borgo (22 aprile 1856). E il titolo solo per allora comparve. Al tempo ed allo slancio di una bene intesa filantropia si lasciava il compimento dell'opera.

Per la nuova legislazione impressa all'espandersi della congregazione di carità (3 agosto 1862), l'opera del monte da grano — la cui memoria più certa risale al terzo sinodo diocesano (1619)[6] — e la Toninelli — originata da Michele di questa famiglia, con intento religioso ed elemosiniero (17 maggio 1765) — vennero concentrate. Il monte da grano, inerte da tempo, recò

l'ausilio di lire cinquantacinque mila; l'opera Toninelli dei redditi della Cavarezza vecchia, la cui consistenza patrimoniale veniva calcolata in circa centoquaranta mila lire. Le offerte publiche e private non si lesinarono, e tra esse cospicue furono quelle di lire due mila, per parte dell'avvocato Luigi Ricca, in memoria del defunto fratello ragioniere Giuseppe (26 aprile 1866), e di lire sei mila, testate dal precitato Clemente Pizzamiglio (26 giugno 1870).

La casa fu aperta (6 gennaio 1874), ed anche in piccola parte trae mezzi dal prodotto dei lavori che vi si eseguono; però troppo a fidanza si era fatto sulla generosità paesana, la quale — pur non venendo meno al suo passato — pel mutare dei tempi non poteva miracoleggiare. E comune, e cassa di risparmio provinciale, ed altri corpi morali furono e sono i costanti sovventori; se però l'istituto si regge affermando una speciale forma benefica, si deve a Luigi Ricca, del quale tutto il patrimonio passò in eredità ad una istituenda casa di lavoro, escluso qualche legato, tra i quali notevole quello al comune per una biblioteca.

Forse l'ultima volontà di lui, non fu esattamente interpretata, tanto che le due istituzioni che agiscono per l'unico fine, sono tenute distinte nella personalità giuridica. Intendeva il Ricca col suo testamento « applicare i suoi redditi al lavoro, aumentarlo col prodotto del lavoro stesso a favore del povero della comunità di Codogno, e di dispensare tale lavoro anche a domicilio, ma colle debite cautele, e più specialmente a persone di famiglie decadute, o ad artisti di conosciuta probità cui manchi lavoro e di corrispondere pel medesimo un'equa mercede » (10 dicembre 1877). La finalità, invece, della casa di ricovero è quella di « agevolare l'eseguimento delle disposizioni di legge che aboliscono l'accattonaggio » col ricoverare vecchi e cronici miserabili d'ambo i sessi, non obbligati permanentemente a letto, ed accogliere come intervenienti ai lavori durante il giorno tutti i poveri al di sopra degli anni dodici, che siano inabili a mantenersi da sè.

Comunque, la causa pia Ricca, fatta contrafforte alla casa di ricovero per regio decreto (8 febbraio 1885), rileva senza dubbio uno speciale carattere di modernità nelle sue funzioni, in quanto

che soccorre colla richiesta di mano d'opera chi ne è sfornito, combattendo così con mezzo immediato la miseria incolpevole. E tanto meglio al fine proprio riesce, quanto più la industria che sempre vi ha sovraneggiato, ed oggi vi regna unica, quella dei fiammiferi, è di pronto e facile smercio, partecipando all'elenco delle regalie dello stato, onde la regolare continuità del lavoro e della rimunerazione.

Anche qui la fatica e il riposo si alternano; un cibo sano e sostanzioso ripara le forze impegnate, ed una retta disciplina presiede all'opificio. Vi sono due categorie di lavoranti: i ricoverati e coloro che rimangono nello stabilimento per le sole ore del lavoro e dei pasti.

Dopo quanto fu esposto trattando delle beneficenze medievali, non ci rimane che sfiorare il ricordo del monte di pietà, istituito già dopo le missioni di Bernardino da Siena (1493), rievocato alle pietosissime sue ragioni di essenza da Antonio Ferrari (6 luglio 1847), ed aperto quattro anni dopo la scomparsa dell'uomo egregio (1 settembre 1856).

Fra la corona delle istituzioni care all'umanesimo ed alla modernità doveva splendere naturalmente fra noi di precoce fulgore quella degli asili infantili. Prossimi a Cremona — d'onde primamente brillò in Italia il raggio aportiano per la educazione dei bimbi popolari — si ebbe la fortuna di essere fra i primi a confortarci di tanto sole. Poco importa discuter qui se Ferrante Aporti traesse da uno spirito profondamente italico l'attuazione della grande riforma, o se invece l'idea primigenia ce ne venisse dalla scandinava Fionia; è sufficiente il ricordo che di terra lombarda spiccò robustamente l'ala attraverso tutta la penisola quello che fu l'asilo infantile.

Che se altrove gli sforzi generosi dell'abate novatore suscitarono timori e resistenze d'ogni genere — compreso il politico — fra noi, per contrario, la grande conquista democratica rinvenne favorevolissimo suolo. Già l'iniziativa di Rosa Gandolfi col suo testamento olografo (27 luglio 1833) dava facoltà al proprio esecutore testamentario, ingegnere Francesco Quattrini, di sostituire uno stabilimento pio di publico beneficio allo ideato

pel ricovero dei vecchi. Ed il probo e valente esecutore seppe utilmente profittare del mandato; e, gravando l'opera pia dell'ospizio d'un'annua somma, apriva una scuola infantile di carità pei fanciulli poveri del borgo. Successivamente una commissione di notabili, consigliati specialmente dall'abate Angelo Volontieri — già israelita, che reggeva in quei dì il collegio Ognissanti — ottenutane licenza dal governo (12 agosto 1836), e compiaciutasi del propizio ed efficace responso datole sotto forma di copiosi sussidî dai caritatevoli conterranei — circa quattrocento sessanta azioni da un fiorino per le spese di impianto, ed altrettante per la conservazione seiennale — inaugurava il primo asilo infantile in Codogno (novembre 1837)[7].

Il programma — sia per la istruzione sia per la educazione morale e fisica del fanciullo — si inspirava ai concetti direttivi esciti dalla lucida mente dell'Aporti, precursore — non v'ha dubbio — anche delle odierne creazioni scolastiche che, escendo dal semplice oficio didattico, assicurano in parecchie guise la esistenza materiale degli impuberi alunni poveri. Via via si venne costituendo, per somme consacrate alla rigenerazione del fanciullo, il fondo necessario. Gli interessi reddituali delle offerte e di altri e numerosi cespiti di contributo, formarono il fondamento finanziario dell'istituto, la cui direzione ed azienda furono affidate alla congregazione di carità, in virtù di un deliberato del consesso civico (12 giugno 1863), confermato da un decreto del principe (23 dicembre 1873).

I prospetti dell'asilo offrono colle loro cifre largo campo a considerazioni ed economiche e didattiche; sulle quali, non essendo qui, pei confini del libro, luogo di insistere, diremo sommariamente che, l'affluenza toccando cifre altissime, varie e non sempre liete furono le vicende delle scuole infantili; sino a che la famiglia del defunto Gaetano Gatti, interpretando il desiderio generosamente espresso da lui vivo, donava la splendida liberalità di lire quaranta mila pel restauro economico dell'istituto (24 dicembre 1888).

Morto Giuseppe Garibaldi, la rappresentanza del comune non credette miglior monumento alla memoria di lui che la fondazione di un'opera pia. E questa — per l'aumento della fre-

quenza, per la postura del vecchio asilo, e per nuovi bisogni determinatisi — fu un asilo nuovo, titolato al nome dell'eroe popolare (19 giugno 1882). Ed insieme fu dedicato al nome del primo re d'Italia l'asilo sorto circa mezzo secolo innanzi.

Tosto una commissione di volonterosi si accinse a raccogliere le oblazioni, che furono per vero dire cospicue, ma non bastevoli all'intento, che con soverchia fretta d'entusiasmo erasi creduto poter presto materialmente raggiungere. Fra il municipio — che nei suoi bilanci stabilì un egregio contributo per l'erigendo pedagogio — e la congregazione caritativa, intervennero lunghi e disformi pareri. Si approvò fra altre la massima, discussa a sazietà, della unicità dell'asilo, con due sezioni, l'una dedicata a Vittorio Emanuele, l'altra a Garibaldi; massima finalmente abrogata.

Scriviamo, e procede l'opera per l'asilo Garibaldi, in via Cavour, sull'area delle antiche case di tramontana circoscriventi il giardino che fu dei Trivulzi. E fra breve anche quest'altro voto sarà compiuto felicemente. Continuano così le splendide prove di Codogno benefico, sempre eguale nei secoli a sè stesso e sempre pronto alla sapiente ed energica previdenza, ed al connubio della carità illuminata col vecchio e costante patriotismo [8].

NOTE AL CAPO LI.

[1] Benefattori dell'ospitale civico di Codogno:
Belloni Carlo Maria (1681) — Belloni Giulio (1698) — Brambati Francesco Maria (1715) — Dragoni Giovanni (1722) — Rescali Giuseppe Maria (1770) — Seghizzi Premoli Giuseppe Maria (1771) — Belloni Carlo (1772) — Bignami Francesca (1774) — Manfredi Domenico (1774) — Bignami Giuseppe (1775) — Zeno Francesco (1775) — Bianchi Giovanni Antonio per incognito benefattore (1777) — Maffoni Bartolomeo (1781) — Dumiani Cosma (1789) — Cornetti Marco Antonio (1791) — Zafferri Marianna (1797) — Cornetti Maria Luigia (1801) — Regoreri Bassano (1803) — Dumiani Elisabetta (1803) — Belloni Angelo (1813) — Bignami Santi Giuseppe (1816) — Ravetta Filippo (1819) — Belloni Francesco (1825) — Peroni Giuseppe (1826) — Vei Angelo (1828) — Gandolfi Giuseppe (1830) — Quattrini Michele (1832) — Gandolfi Rosa (1833) — Pizzamiglio Luigi (1836) — Viaroli Antonio Secondo (1837) — Tonani Pasquale (1838) — Tonani Antonio (1841) — Gandelli Giuseppe (1843) — Ferrari Pietro (1845) — Folli Pietro (1847) — Ferrari Antonio (1847) — Bignami Saverio (1855) — Cattaneo Carlo (1856) — Vignola Giuseppe (1857) — Villa Rosa Francesca (1858) — Vitaloni Pietro (1866) — Ravini Carlo (1871) — Guaitamacchi Carlo (1866) — Grazioli Rosa (1867) — Ramelli Francesco (1873) — Zambelloni Giosafatte (1895) — Gargioni Angelo (1896).

[2] *Memorie storico statistiche sulle opere pie di Codogno* (1873). — *Brevi cenni sul civico spedale* (1883).

[3] I ritratti che si publicano furono tolti da quelli esistenti nella galleria accennata dell'ospitale e nelle aule degli istituti pii.

[4] Benefattori dell'opera pia Poveri:
Gibelli Manfredino (1462) — Maiocchi Antonio (1595) — Ugoni Paolo (1596) — Lombardi Cesare (1639) — Belloni Paolo Carlo (1671) — Ferrari Fontana Giacomo (1703) — Dragoni Francesco Maria (1744) — Forni Giuseppe (1794) — Bignami o Bignamini N. (1808) — Aleardi Giovanni Battista (1828) — Gandolfi Rosa (1833) — Tacchini Giosafatte (1834) — Cardazzi Giovanni Battista (1845) — Folli Pietro (1847) — Longhi Francesco (1847) — Ruggeri Lorenzo 1847) — Cesari Giovanni (1854) — Cattaneo Carlo (1856) — Ruggeri Teresa (1866) — Pollaroli Antonio (1873) — Ganzinelli Giuseppe (1882).

[5] Archivio parochiale di Codogno.

[6] Nel terzo sinodo diocesano, parlandosi dello stato della chiesa di Codogno si accennava « finalmente al monte di pietà sotto il governo di cinque laici, del numero di ventiquattro deputati, sotto quattro conservatori ». Aveva per fine la somministrazione, in tempi di carestia, di farine ai poveri del comune, e con ribasso di prezzo.

[7] Erano membri della commissione per l'asilo il dottor Ottavio Belloni, il dottor Filippo Dansi, Carlo Asti Magnò, l'ingegner Francesco Quattrini, il canonico Pietro Spelta, e i sacerdoti Giovanni Pietrasanta e Angelo Volontieri; secretario Dell'Era. Anche l'imperiale regio delegato cavaliere Giovanni Tamassia e il commissario distrettuale nobile Prospero Ghiringhelli furono efficaci fautori del nuovo asilo.

[8] Benefattori dell'orfanotrofio feminile:
Mattia Domenico (1726) — Coniugi Dragoni-Lupatini e Premoli (1744) — Belloni Francesco (1748) — Dumiani Bassano (1767) — Mola Ottavio (1771) — Maggi Rosa (1778) — Ferrari Agostino (1779) — Calvi Antonia Maria (1779) — Tonani Giovanni Pietro (1779) — Riboni Amadio Giacomo Girolamo (1781) — Caccialanza Angela e Francesca (1785) — Bignami Antonio Maria (1786) — Bignami Zelli Teresa (1801) — Archinti Carlo (1805) — Zilieri Ignazio Maria (1810) — Bignami Bertoletti Giuseppe (1820) — Bignami Giuseppe (1824) — Gandolfi Rosa (1833) — Sant'Agostino Giovanni Battista (1870) — Grazioli Teresa (1873) — Ratti Marianna (1876).

Benefattori dell'orfanotrofio maschile:
Bignami Bertoletti Apollonio (1797) — Bignami Zelli Teresa (1801) — Bignami Bertoletti Orazio (1804) — Morosini Pietro (1805) — Bignami Giuseppe (1824) — Gandolfi Rosa (1833) — Valdemi Giovanni (1848) — Bignami Luigi (1861) — Guaitamacchi Carlo (1866).

Benefattori dell'ospizio Gandolfi:
Gandolfi Rosa (1833) — Ferrari Antonio (1847) — Valdemi Giovanni (1848) — Paini Giovanni Battista (1851) — Cattaneo Carlo (1853) — Quattrini Francesco (1853).

CAPO LII.

Le altre opere pie del territorio — I cimiteri di Codogno e di Casalpusterlengo.

OMPIENDO l'esposizione elencare delle pie opere beneficamente rampollate nel vicinale territorio, è certo opportuno ripetere come la rassegna precorra in genere i raggruppamenti arrecati dall'ultima legislazione del regno (1889). E, soffermandoci a Casalpusterlengo — di cui abbiamo già accennato al monte di pietà — registriamo la istituzione della dote che ha nome dal gesuita Vincenzo Galleani (14 febbraio 1635). La dote in verità direbbesi insignificante, onerata come fu anche da spese di culto; ma di essa è doverosa menzione speciale perchè antichissima fra le congeneri casalesi. Quasi altrettanto singolarmente esigue datano quelle di Domenico Cremonesi (2 marzo 1779), di Francesco Maria Leoncini (6 giugno 1804) e di Sebastiano Bignami (9 novembre 1805); alle quali fecero seguito le altre di Antonio Galleani, che delegò l'ospitale al conferimento (4 luglio 1809), e del già benedettino poi cappuccino Tomaso Porata, di famiglia ligure (1831); quest'ultima opera, ora non del tutto reintegrata, per quanto il paroco Ottobelli avesse cercato anche con pecunia propria di rifonderne gli ammanchi avveratisi per disordini amministrativi [1].

Il sussidio a domicilio dei poveri infermi parochiani di Casale ha genesi e vita nel legato di Bartolomeo Borsa (5 maggio 1850), per cui provvedono la rendita in lire ottanta di lire duemila consolidate e l'avanzo annuo della distribuzione relativa al legato del frate Porata pei convalescenti.

Trent'anni fa un gruppo di generosi — camminando sull'orme di terre vicine — apriva per isforzo di personali contributi l'asilo per la povera infanzia (3 gennaio 1870). L'istituto fiorisce tuttora; il numero dei ricoverati da quaranta si portò al centinaio; rigoglio cui ebbero ed hanno parte sia l'oculato regime finanziario, sia l'aumento di patrimonio per contemporanee liberalità [2].

Servirono gli asili infantili ad apparecchiare la soluzione di una vertenza giudiziaria accesasi in conseguenza della fondazione dell'orfanotrofio. L'anima pia del sacerdote Bartolomeo Schiavi stabiliva nella sua disposizione per ultima volontà che un legato pari a lire italiane tremila quattrocento cinquantasei e ottanta andasse a pro dell' « istituto degli orfani del borgo di Casalpusterlengo » (22 settembre 1857). L'erede non si arrese alla parola del suo autore, e — chiesto ed ottenuto il beneficio dell'inventario — fece sì che il lascito si riducesse a lire duemila cinquecento venticinque. Si corsero le sorti litigiose, rappresentando l'istituto il sindaco del borgo; e la congregazione di carità, per distruggere l'obbiezione dell'erede ch'egli non doveva nulla perchè l'istituto non era ancora eretto, determinò che una sezione dell'asilo infantile si componesse di orfanelli. Per sentenza la disposizione testamentaria dello Schiavi fu convalidata, ma fu assolto l'erede dallo immediato pagamento del suo debito, non esistendo ancora giuridicamente l'opera beneficata (13 luglio 1879).

Per successivi accordi e pei legati del maestro Luigi Pilla (1891) [3] e dell'ingegnere Luigi Cesaris (1894) l'asse dell'orfanotrofio salì ad oltre quindici mila lire; nè la benefica fonte è oggi essiccata, perocchè i casalesi vi continuano il loro efficace ausilio. Oggi alcune fanciulle si giovano dell'ente benefico, collocate presso il convitto salesiano (16 aprile 1896).

Non è per anco costituito il ricovero di mendicità il cui fondo di lire ottomila circa — oggi giacente ed accumulantesi

presso la congrega caritativa — venne iniziato dal pensiero benefico dell'ingegnere Luigi Cesaris, al cui legato di quattro mila lire si aggiunsero quelli che la nuova legge toglieva dalla ecclesiastica, di Lazzaro Fugazza (20 marzo 1817), del predetto Porata, e di Luigi Tansini (7 luglio 1845)[4].

L'ospitale casalese è senza dubbio la eminente fra le opere pie del borgo. Abbiam veduto come l'antica ospitalità lombarda dovunque incominciasse a regnare sotto il duplice carattere di sosta peregrinatoria e di nosocomio; nè diversamente poteva avvenire in Casale, dove, verso la fine del secolo XVI, monsignor Antonio Scarampi prescriveva che entro tre mesi il comune, giovandosi delle rendite dell'ospizio per romei e per gli infermi, e delle offerte publiche, venisse ridotta a ricovero permanente di malati una casa speciale (1572): quella stessa, sulla piazza maggiore, prima aperta a tutti gli adveni, dov'erano abitati i vecchi paroci; così che regolarmente avesse vita e continuità la istituzione ospitaliera di Casale.

L'opera dell'ordinario trovò inaspettato, per quanto tardo ausilio, nella munifica liberalità di un modesto salsamentario casalese, trasferitosi da circa otto lustri in Roma: Girolamo Canale. Costui, nel suo testamento a rogito del notaro apostolico Agostino Teulo, testava parecchie beneficenze a pro del paese natio, disponendo fra l'altro di mille scudi romani perchè s'acquistasse lo stabile destinato in Casale alle necessità dei malati e dei peregrini (19 aprile 1646). L'ospitale sarebbesi chiamato di S. Rocco, e se dopo sei anni dalla sua morte il sanatorio non fosse compiuto, il reddito di quei mille scudi avrebbe dovuto pervenire alla compagnia del Sacramento.

Attiva e solerte, la sanrocchina confratria del Confalone perseguì la esecuzione di quel nobile pensiero dopo la morte del Canale (23 settembre 1646), e collettivamente all'antistite laudense, cardinale Pietro Vidoni, avanzò istanza affinchè le desse facoltà di edificare la casa dei malati vicini al proprio oratorio di S. Rocco (29 giugno 1649). Annuì largamente il cardinale, concedendo immunità e diritti alla confraternita edificatrice, ponendole al lato per l'amministrazione il paroco temporaneo, e riservando a sè la suprema direzione dell'opera pia. L'ospitale

ben presto fruì di larghi beneficî e di numerosi benefattori; prima, cronologicamente, fra questi Anna Felice Canale, pronipote del fondatore (1652)[5].

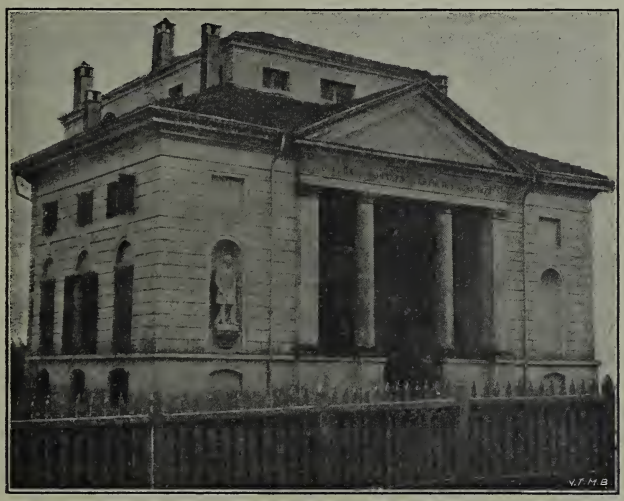
Dai manoscritti della confraternita e dalle memorie del Monti si deduce che i deputati all'amministrazione mantenevano specialmente al ricovero il suo vecchio carattere di reposorio pei viandanti sacri; ma più tardi (1750) la terapeutica si svolse efficace e proficua, giovata com'era dai nuovi cespiti di redditi pervenuti da una lunga serie d'uomini pii. E medici e chirurghi assumevano il regime sanitario; i regolamenti vennero mano mano riformandosi a seconda che lo stato rassodava la potestà civile in tutti gli istituti di carità, e fra le pagine della statistica ospitaliera son delineate le numerosissime ed importanti vicende per cui l'organismo sanitario e tecnico passò per raggiungere ed ottenere il grado perspicuo d'oggi. E se qualche speciale nota torni gradita a chi legge, è doveroso rammentare che spesso, ed in contagi pericolosi, l'ospitale di Casalpusterlengo coraggiosamente affermò la propria ragione d'essere.

Dal principio del secolo v'ebbero ricetto a volta a volta e contagiosi e pazzi e cronici. Nè la beneficenza del nosocomio si chiude colle sue porte alle spalle dei tornati a salute; perocchè si conseguì una nova e civile provvidenza: quella del paroco Andrea Asti Magno, che donava all'istituto lire milanesi diecimila, affinchè gli interessi venissero ripartiti fra i poveri convalescenti che dalle crociere dolorose si dipartivano. Ridotto oggi il capitale di codesta oblazione ad oltre settemila seicento lire, la rendita viene distribuita ai guariti in sussidî mensili, a seconda della stagione.

Fra le parecchie opere di carità del territorio merita speciale attenzione una branca della congregazione di Maleo che volge un fondo del suo istituto elemosiniero (1794) ad eventuali assegni per l'istruzione. Pel resto l'opera benefica si esplica nelle consuete forme di sussidio per assistenza ai malati, cronici e pellagrosi, per doti e per baliatici.

L'ospitale di Maleo — fondato da Luigi Corazza (7 gennaio 1847) ed inaugurato da poco più di cinque lustri (1 dicembre

1873) — ha postura favorevolissima al suo fine. Le linee architettoniche dell'edificio, coll'attico a cuspide ed il colonnato supposto, attraggono lo sguardo per una eleganza non comune. Delle due nicchie aperte nel prospetto quella a manca ha la statua del fondatore, l'altra aspetta il prosecutore di codesta



L'ospitale di Maleo.

illuminata beneficenza, cui per ora non rispondono ancora i mezzi opportuni per elevare la popolazione dei ricoverati.

Dello stesso Corazza è un legato che allo stabilimento ototerapico di Villanova concede mediante un reddito di vecchie lire austriache cinquecento una borsa per un sordomuto di Maleo, o, questo mancando, d'altro del distretto di Codogno.

Tranne il piccolo ospitale di Somaglia — istituitovi dal conte Carlo Augusto Cavazzo (1844) — e i molti asili d'infanzia sparsi nel territorio — dei quali notevoli in ispecial modo quelli di San Fiorano e di Senna — nessun'altra opera pia con forma convittuale esercita beneficio nel contado Codognese. L'asilo di San Fiorano è fondazione del patriota Giorgio Pallavicino Trivulzio (1873)[6], e quello di Senna del senatore Angelo Grossi (1887) per cinque legislature deputato di Codogno[7]. Questi aveva pure deliberato che, annesso all'asilo infantile, fosse aperto

un ricovero pei vecchi poveri; ma il talento di indipendenza, naturale nelle nostre popolazioni agricole, frustrò il provvido divisamento, a tal che — modificando l'attuazione del lascito — fu al meditato convitto surrogata una giornaliera distribuzione di minestre ad undici indigenti.

Ricca, per altro, è in tutta la plaga la assistenza caritativa ad ogni necessità delle classi diseredate; e se il filosofo può osservare — non senza fondamento di logica — che l'attuale sistema elemosiniero più che sopprimere crea, per la debolezza umana, la urgenza del soccorso, noi esulando dalle considerazioni scolastiche e spesso utopistiche, agitatrici violenti del pensiero moderno, non possiamo venir meno al debito nostro di ricordare alla publica gratitudine i nomi e gli atti di quanti sentirono in cuore il trasporto per la causa degli umili [8].

La santa poesia dei sepolcri ebbe sempre fra noi il culto della pietà profonda e collettiva. Abbiamo accennato — nel corso dell'opera — ai piccoli cimiteri del borgo e ad altri campestri, perduti negli ermi silenzi, nella fosca solitudine dei verdi piani; così che, nelle loro caratteristiche modeste — senza la vanità dei lussi academici, non subbietti alle strettoie regolamentari — si direbbero, più che le necropoli fastose delle città, atti ad imporre colla mistica voce

Che dai tumuli a noi manda natura

l'invincibile idea della maestà della morte.

Gli uomini del medio evo considerarono come il supremo dei conforti poter dormire l'alto sonno dell'eternità sotto i portici claustrali o nelle cripte chiesastiche; e così il cimitero non fu sostanzialmente che l'appendice del tempio cristiano, che, o sul davanti, o nel centro, o nel fondo del recinto sovraneggiava sempre, come l'angelo della fede allargante le sue candide ali sulle salme della terra benedetta; e nel diritto ecclesiastico, infatti, cimitero indica le terre limitrofe alla chiesa. I morti illustri non erano però deposti in pieno campo: i mausolei nobiliari, gli arcosolî delle confratrie e dei sacerdoti, gli ipogei dei magistrati sorgevano presso gli altari o nei sacrati, onusti di alate colonne, di stipiti, di fregi, di lapidi elogistiche. In piena terra

scendevano solo le anonime moltitudini dei poveri e degli umili che per abnegazione disponevano per sè d'essere solo rammentati da una croce; ma non sempre era accordata sosta a quei compianti. Quando la morte chiedeva nuovi spazî, gli scheletri venivano disotterrati; e dai muri del camposanto, appesi alle vôlte o esposti in nicchie di legno, guardavano i teschi spolpati dalle vuote occhiaie e dai denti digrignanti, e i femori si appuntavano, e le scapole e le tibie si incrociavano a gruppi, estetica macabra di cui fino a pochi anni fa dava triste spettacolo anche il cimitero di Codogno, e tuttodì lo danno quello di Castione, l'oratorietto di Guardamiglio ed altri reposorî della regione.

L'igiene — questa pacifica rivoluzionaria — intervenne a togliere, almeno in apparenza, anche quella sparificazione nel diritto della tomba. Giuseppe II cominciò a vietare le sepolture nelle chiese e nei luoghi chiusi (aprile 1776); ma a questa prescrizione diede sanzione decisiva la legge del regno italico (1809), contro la quale il poeta di Zante lanciò il suo carme immortale. E se l'alloro poetico fu di Ugo Foscolo, la ragione fu di Ippolito Pindemonte che non gli menò buona la pietosa retorica: tutti i popoli civili costrussero i proprî cimiteri fuori dagli abitati.

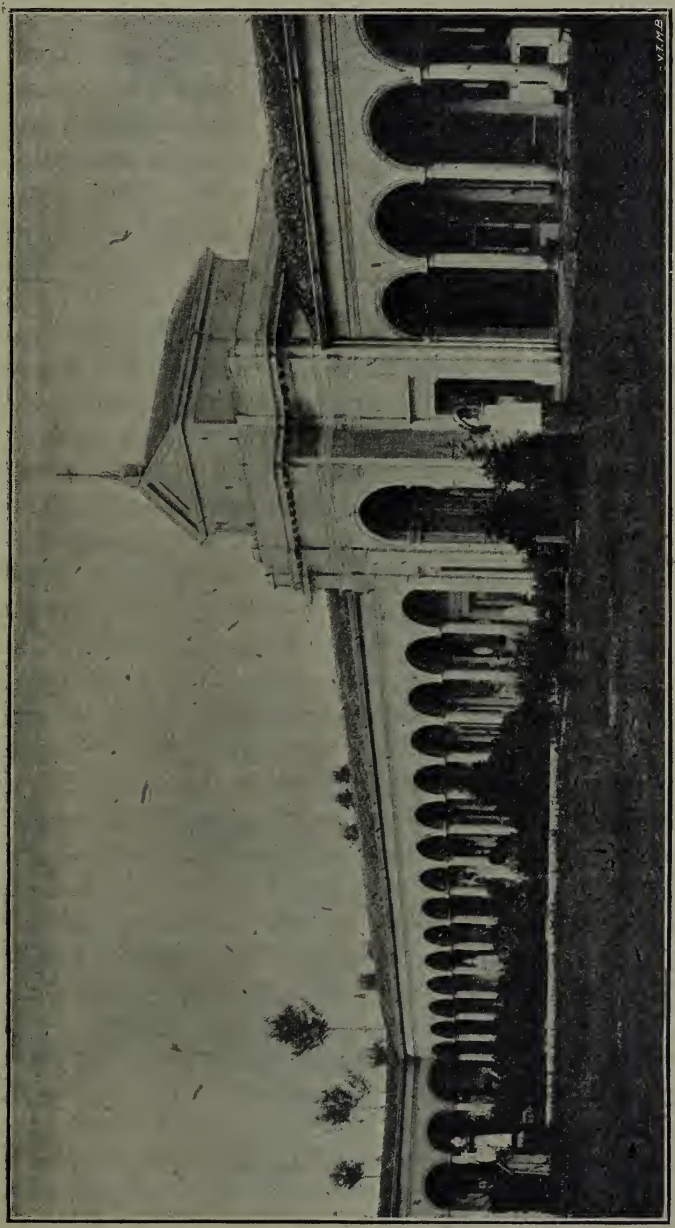
Codogno aveva, però, saputo anticipare sulle esigenze dei costumi e delle leggi: Il primo campo di riposo — anche pei ricchi e illustri suoi — era stato costrutto già, per persuasione del padre Carlo Maria di Caslino, minor cappuccino qui in missione. Il paroco Besozzi ne fece proposta al comune, che di sentimento l'approvò, confortando il suo appoggio coll'offerta di mille novecento lire e di molto materiale d'opera. Il paroco versò all'uopo le seicento ottantuna lire prodotte dalla questua annuale pei morti; il sacerdote Antonio Maria Masserotti diede lire trecento; quattrocento e un ventennio d'interessi di credito Giuseppe Raspi da Rivoltella; altre cospicue elargizioni facevano il sacerdote Pietro Antonio Cairo, Giovanni Battista Grecchi, Ottavio e Francesco Maria Belloni e l'ospitale della Trinità; proprietarî, fittabili, manuali, carriolanti profersero l'opera loro gratuitamente.

In breve tempo si raccolsero così diciotto mila lire; il vescovo Gallarati diede tosto la licenza canonica, ed il paroco Besozzi poneva la prima pietra, il sindaco Andrea Ganino la seconda, dell'edificio (10 giugno 1744), secondo il disegno del Foppone dell'ospital Maggiore di Milano [9].

Esso fu eretto a mezzogiorno della chiesa maggiore, fra la canonica e la casa dei Belloni. Era in forma elittica [10], con ventotto braccia di lunghezza, ventiquattro di larghezza e centododici di periferia. La porta prospettava la chiesa, ed aveva ai lati due finestre. Attorno girava un porticato a vôlte inchiavardate e sostenute da dieci colonne di miarolo e da doppî pilastri in cotto agli angoli. Il porticato aveva sette cappelle, tre di fronte e due per ciascuna parte, dedicate ai Dolori di Maria. Girolamo Guerrini, egregio pittor cremonese, ne colorì sei a fresco, e il varesino Carlo Magatti ne decorò mirabilmente una colla « Deposizione dalla croce ». Gli emblemi funebri interstiziali furono condotti da Giuseppe Zanni di Bergamo e da Gerolamo Pezzoni di Casalpusterlengo. Il pavimento d'ogni cappella, in mattoni, aveva il suo meato per cui si discendeva nella cripta, e dodici usciali ponevano in comunicazione le sepolture.

La quiete suprema di quei sepolcri non durò che un trentennio. Per le prescrizioni giuseppine sopra accennate, dovette il comune apparecchiare fuori del borgo un recinto novello, che fu tracciato ad oriente, e benedetto dal proposto Forni (9 ottobre 1785). Il cimitero parochiale diveniva così scheletro di scheletri, e su quell'area dissacrata il comune chiese al prefetto del dipartimento licenza di tenervi mercato (1804). Annuì il prefetto, ma il publico sentimento dei codognesi respinse la concessione; essi non si sentirono in grado di mercatare sulle ossa dei padri loro, e lasciarono quel funebre foro nundinatorio del tutto deserto; il perchè gli rimase l'antonomastica designazione di piazza Morta.

Il comandante francese del genio, residente a Pizzighettone, si lasciava sfuggir di bocca, qualche anno dopo, che pel restauro di quel castello si sarebbe servito delle pietre del camposanto soppresso (1811). Allora i fabbricieri chiesero ed



IL CIMITERO DI CODOGNO.

ottennero di demolirlo del tutto, e di usarne i materiali per erigere una cappelletta mortuaria e per restaurare la parochiale. Il sacerdote Giulio Gobbi, cedendo ad una pia ispirazione, offerse mille lire, pur che il piccone demolitore non ismantellasse il sacro luogo. La sua esortazione non fu accolta, e in meno d'un mese si dovette offrire alle autorità francesi quell'area vasta, atta alle manovre soldatesche.

Una nota dell'archivio parochiale accenna al « grande sentimento » del popolo al principiare dei lavori di demolizione (28 settembre 1813). Tutto fu sconvolto e disperso. Le dieci colonne di miarolo furon vendute per cinquanta zecchini; due ciascuna ne acquistarono le chiese di Camairago, di Meleti, di Santo Stefano al Corno. Fu segato il lembo di muraglia decorato dal cavalier Magatti e trasferito a forza d'argani nella cappelletta mortuaria (29 ottobre), dove ancor oggi si venera. Si vuotarono i sotterranei (27 gennaio 1814), e ci vollero nove lunghe notti invernali perchè le sette cripte venissero monde dai cadaveri; nel gelido rovaio si compirono, fra grande concorso di fedeli, la esumazione ed il riseppellimento nel novello cimitero.

Il campo delle tombe nuove non fu da principio ordinato a prescrizioni d'arte e di igiene. Nel centro di esso fu eretta una cappella molto modesta, senza audacie architettoniche, senza ricchezza di marmi o di pitture. Una muraglietta circondava l'angusto spazio, e tardi si diè principio alla fabbrica del capitello di entrata (1806), tuttora esistente.

Quando l'arte diede alle tombe un linguaggio divulgatore, e i simboli da semplicemente religiosi divennero filosofici e civili, anche nel piccolo cimitero codognese le umili croci di legno e di ferro, i brevi cippi, le tavole murate non bastarono più. Si cominciò a costrurre qualche sepolcreto a foggia di monumento; primo dei quali fu quello a Margherita Pinchiroli vedova Stabilini (31 ottobre 1812), benefica e pia donna; e fu mole imponente in ordine ionico (ora addossata al muro di cinta destro dell'ingresso). Seguì l'erma marmorea dei Ferrari, e l'elegante stipo dei Lamberti, nell'ultimo trasporto del quale fu reperta la salma di una Ballabio, una morta gentile al cui cadavere la

leggenda attribuiva una mutilazione di arti per poter essere collocato nell'urna angusta, leggenda che fu sfatata dall'operazione del trasferimento (1870).

Intanto il campo veniva portato a centun metri di larghezza, conservandogli la lunghezza di metri sessantasette (1849); ed il concetto dell'euritmia governò la costruzione delle altre cappelle. Attorno al sacello centrale — dove esisteva, e per convenzione tuttora esiste, il sepolcreto pel clero — su disegno in istile toscano dell'ingegnere Francesco Quattrini, approvato dall'uficio tecnico della delegazione di Lodi — furono costrutte dieci arcate uniformi colle cripte ad uso sepoltura [11]; in prosecuzione delle quali altre se ne aggiunsero (1860), compiendosi così il campo funerario colla fuga dei portici simmetrici con ottanta archi per tre lati [12].

Fra i proprietarî degli avelli si accese una nobile gara per abbellire i domestici sepolcreti. Nella espressione dell'arte più decorosa — coi vialetti dei tristi cipressi, colle aiuole fiorite, cogli ornamenti accessorî d'ogni funebre asilo — crebbero le lapidi eleganti, i sarcofaghi monumentali, i busti, le statue; e, se anche l'idea ispiratrice di qualche valoroso artista, dovette nell'esecuzione delle opere passar sempre pel rigoroso cribro dei regolamenti uficiali — assoggettanti il concetto estetico alla stregua di brevi spazî — pure furono molti i pregievoli monumenti eretti.

Il camposanto codognese non fu più sufficiente all'interramento dei trecento ai trecentocinquanta falcidiati d'ogni anno, e nuova superficie occorse. Il suolo sotto i cui strati si apparecchiavano i letti dell'estremo riposo non era vorace così da consumare le spoglie affidategli, nel termine opportuno ad un rivolgimento; esso era saturo di materia organica, l'evaporazione avveniva lenta per la scarsità dei sali, e la legge imponeva vincoli sulla postura delle tombe e sulla abitabilità delle case da esse lontane meno di tre ettometri.

Fu dunque deliberata l'erezione di un nuovo cimitero a levante di quello esistente (1883); e, deviate le acque del Fossadazzo, s'apprestò un campo largo centodue metri, e lungo ottantasette. Due concorsi si indissero per la parte orna-

mentale, nel secondo dei quali — giudici essendo gli architetti Colla, Giachi e Magriglio — riescì vittorioso, sopra i tredici proponenti, l'ingegnere Antonio Palizzoli di Milano, col suo disegno dal motto « *Ara maxima* », di stile severo, alquanto modificato, però, nella esecuzione.

Il cimitero di levante ha presentemente una quarantina di cappelle, le quali dovrebbero essere continuate in linea per ogni lato.

Non possono preoccupar noi — estensori di fatti non recentissimi — le critiche e le deliberazioni del patrio consiglio sull'aumento così tecnico che artistico del cimitero attuale. Molto si è osservato, studiato, proposto, discusso in questi ultimi anni, e molto si è pur fatto in proposito. A noi basta il semplice rilievo che — pur facendo parte alla voga — nella nostra terra fu sempre fervida, costante, generale la religione delle tombe; la qual cosa va considerata come uno degli indici migliori per misurare la civiltà delle genti [13].

Il comune cimitero di Casalpusterlengo sorgeva fuor dalla contrada dei Morti, e la cappelletta di esso esiste tuttavia. Un ordine del vescovo Mezzabarba — rievocante il divieto di un concilio medievale, quando la poesia del camposanto parve perduta — proibì l'entrata nel recinto, così di giorno che di notte (1743). Colla usata diligenza Lorenzo Monti [14] ricorda i varî stadî della cripta eretta sulla strada di Borrasca presso Casale, per i pestilenziati coevi di Carlo o di Federico Borromeo; ed accenna poi alla designazione di quel sito a cimitero (1770). Soggiunge che, fattosi angusta ai bisogni, quella abitazione mortuaria fu trasferita al bivio della strada piacentina e cremonese (1787).

Anche il cimitero casalese fu ampliato di recente (1883), ma — ci sembra — con ben poca felicità di gusto architettonico.

NOTE AL CAPO LII.

[1] Per le venti doti stabilite da detti legati la congregazione caritativa amministratrice ha un capitale di 23345, 76 lire; i frutti del quale, colpiti da imposte per 1031 lire, sono convertiti per lire 921, 20 in doti, per lire 12, 96 in ispese di culto, per lire 17 in reintegrazione di capitale, e per lire 80 in elemosine oggi riferite al ricovero di mendicità.

[2] La congregazione di carità ricevette l'amministrazione dell'asilo con un erario di lire 12000, e col reddito netto di lire 510 (12 marzo 1876). Oggi ha un patrimonio di lire 48110, 26 colla rendita lorda di lire 2092, 50, a cui concorsero specialmente i legati del sacerdote Angelo Beza, dell'ingegnere Luigi Cesaris e del dottor Angelo Croce.

[3] Il maestro Luigi Pilla, disponendo delle sue sostanze — riservato l'usufrutto alla moglie — a favore della congregazione di carità qual fondo per l'istituzione dell'orfanotrofio di Casale, desiderava, nel suo fervore ascetico, che vi fosse « impartita un'educazione informata ai principii cristiani cattolici ». Intendeva altresì che si assegnassero quindici lire annue alla chiesa dove nei giorni festivi gli orfanelli sarebbero stati condotti ad ascoltar messa. Così il Pilla — per uno strano ritorno all'antico — fa pensare alla notizia che troviamo registrata nell'Alemanni, e risultante dagli atti di visita del vescovo Bossi (1584), che nella chiesa parochiale di S. Martino « aprivasi una grata rispondente coll'ospizio delle fanciulle orfane, che di lì assistevano alla Santa Messa ».

Non è pertanto implicito in questo rilievo il fatto della nostra assoluta credenza in un orfanotrofio feminile a Casale sullo scorcio del secolo XVI.

[4] Annibale Riboni - *Inaugurazione della lapide dei benefattori dell'ospitale di Casalpusterlengo.*

[5] Benefattori dell'ospitale di S. Rocco in Casalpusterlengo, dopo i due Canale:

Parmigiani Gio. Battista (1656) — Pozzi Francesco Maria (1695) — Betti Giulio (1701) — Gariboldi Marco Antonio (1723) — Lampugnani Giorgio (1725) — Tedesco Lorenzo (1732) — Salvaderi Della Scala Francesco (1733) — Perini Gerolamo (1750) — Borsa Gio. Battista (1751) — Fioroni Gio. Battista (1765) — *Incognito* (1766) — Lucchini Carlo (1771) — *Incognito*

(1771) — Bruschi Giovanni (1774) — Pollidori Barbara (1776) — Cesaris Gio. Angelo (1777) — Cremonesi Domenico (1779) — Bozzona Maria (1779) — Rossi Bonaventura (1780) — *Incognito* (1780) — Grandini Carlo (1783) — Rossini Giovanni (1785) — Bignamini Antonio Maria (1786) — Pezzoni Gerolamo e Monica (1802) — Acerbi Domitilla (1805) — Cassinelli Pietro (1805) — Bignami Sebastiano (1805) — Galleani Antonio (1809) — Rosa Alessandro (1816) — Fugazza Lazzaro (1817) — Camia Francesco (1817) — Cremonesi Carlo (1820) — Tiboldi Maria Rosa (1829) — Cesaris Angelo (1832) — Badagnani Francesco (1841) — Tanzini Luigi (1845) — Viglioni Fabrizio (1849) — Seminerio Angelo (1851) — Cesaris Giovanni (1854) — Franceschini-Conca Bianca (1855) — Viglioni Carlo (1857) — Oldani Cristoforo (1858) — Contesi Giuseppe (1864) — Comizzoli Pietro (1864) — Lodigiani Vincenzo (1869) — Germani Giuseppe (1875) — Moro Marianna (1881) — Croce Giuseppe (1885) — Vida Giuseppe (1890) — Pedrazzini Davide (1890) — Viglioni Rosa (1894) — Cesaris Luigi (1894).

[6] L'opera pia Giorgio Pallavicino Trivulzio ha pure la distribuzione di pane ai poveri.

[7] L'edificio dell'asilo Grossi in Senna fu appositamente costrutto presso la chiesa, aerato ed ameno, fra cortile e giardino. Vi si distribuiscono quotidianamente centoquaranta minestre. I fanciulli dividonsi in due classi elementari inferiori, a doppia sezione ciascuna.

[8] La statistica delle opere pie e dei lasciti di beneficenza del quinquennio 1881-85, ordinata dalla apposita commissione reale d'inchiesta (1887), oltre agli istituti particolarmente ricordati nei nostri capi LI e LII, annoverava nel nostro territorio:

Caselle Landi — D'amministrazione laica: Opera doti (1771). D'amministrazione ecclesiastica: Opera Stefanoni, per doti e medicine (1853); opera Landi per soccorsi in natura e vesti nei mesi invernali (1849).

Castelnuovo Bocca d'Adda — D'amministrazione laica: Opera Peroni, per soccorsi ai parenti poveri del benefattore e sussidî di baliatici, medicinali, elemosine ed educazione infantile (1826). D'amministrazione ecclesiastica: Opera Caperdoni, per doti (1783).

Castiglione d'Adda — D'amministrazione laica: Opera Ceppi per soccorso in denaro, medicine, doti e istruzione (1750); luogo pio elemosiniero, costituito dei legati dell'Incoronata (di fondazione ignota), Serracchi (1704), Zaino (1804), Pozzi (1834), Palazzi (1838), Dragoni (1860), Dragoni-Milani (1865).

Cavacurta — D'amministrazione laica: Opera Bocconi per doti (1802).

Corno Giovane — D'amministrazione laica: Opera Poli, per medicinali (1853). D'amministrazione ecclesiastica: Opera Vignati, per doti (1844).

Fombio — D'amministrazione ecclesiastica: Opera Ponti, per doti (1795).

Guardamiglio — D'amministrazione ecclesiastica: Opere Fasoli (1753) e Roverselli (1786), per doti; opera Vignola, per elemosine (1827).

Maleo — D'amministrazione laica: Opere Anelli-Bianchi (1848) e Bonomi (1846) per elemosine, doti, medicine, baliatici e istruzione. D'ammi-

nistrazione ecclesiastica: Opere Pavesi (1836), Bignami (1823) e Cippelletti (1823), a pro dei cronici e degli indigenti della parochia.

Meleti — D'amministrazione laica: Opere Zaini (1808), Calza 1816), per elemosine; opera Uggetti, per medicinali, vitto, indumenti e una dote, che viene erogata dal paroco (1854). D'amministrazione ecclesiastica: Opera Cavenago (1854) e Comizzoli-Mola (1828), per far curare i poveri nell'ospitale di Codogno; opera Ferrari per sussidî (1829).

Orio Litta — D'amministrazione laica ma con erogazione del paroco: Opera Porzio per elemosine (1844).

Ospedaletto — D'amministrazione laica: Opera Balbi, per doti (1516); opera Carrara per soccorsi di medicinali (1833). Ad esse partitamente accennammo nei capi XXVI e XLVIII.

San Fiorano — D'amministrazione laica: Opere Pallavicini Trivulzio, per doti e cure mediche (1605-1635-1764); opera Polenghi-Borsa, per elemosine (1852).

San Rocco al Porto — D'amministrazione ecclesiastica: Opera Bernardelli, per doti alle parochiane (1783).

Santo Stefano al Corno — D'amministrazione laica: Opera Rebotti per elemosine e medicinali (1866).

Senna — D'amministrazione laica: Opera elemosiniera (1750). D'amministrazione ecclesiastica: Opera Sebastiani, per elemosine e culto (1869).

Somaglia — D'amministrazione laica: Opera Tarra, per una dote (1844). D'amministrazione ecclesiastica: Opera Alloggi, per elemosine ai parochiani (1803).

[9] Archivio parochiale di Codogno.

[10] Pier Francesco Goldaniga - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[11] Le prime cappelle uniformi erette furono: due degli Stabilini Scotti, una dei fratelli Folli, una di Carlo Cattaneo, una dell'ingegnere Quattrini, a sinistra della cappella centrale; ed a destra due ancora degli Stabilini Scotti (col pregievole bassorilievo della « Pietà » e il magnifico lacrimario di Angelo Pizzi, allievo del Canova), una dei Ferrari, una dei Lamberti ed una dell'avvocato Gatti.

[12] Le prime cappelle costarono seicento lire austriache; poi, in causa della maggior costruzione pel fatto della demolizione del muro di cinta, costarono lire novecento italiane, più la tassa di ottanta lire cadauna, obbligandosi il comune alla manutenzione perpetua.

[13] Secondo la proposta Palizzoli all'angolo nord-est del nuovo campo di levante dovrebbe costrursi il crematoio, pel quale fin da una ventina d'anni sono si costituiva in Codogno una società; all'angolo sud-est dovrebbe erigersi la camera mortuaria, con tre riparti quadrati ed un peristilio accedente all'aula anatomica.

Le modificazioni recate alla proposta architettonica tolsero la gradinata d'accesso al corpo centrale, quella di accesso all'ossario, e spostarono

l'altare, in guisa da addossarlo alla parte chiusa del pronao, verso il recinto; cosa questa che non a tutti piacque. Nella corsia delle cappelle nuove la prescrizione tirannica sulla sporgenza dei monumenti fu di poco allentata; pure vi si eressero elegantissimi monumenti.

Con una recente deliberazione il consiglio del comune dava facoltà di erigere altre cappelle sul lato occidentale del vecchio cimitero, e ciò arrestò la continuazione delle cappelle nel nuovo campo. Le ultime cappelle hanno maggiore profondità di arcate, e sono atte alle cubature dei graniti, ai quintali di bronzo.... La costruzione di esse recherà necessariamente la demolizione del capitello di accesso e l'erezione di un più degno edificio.

[14] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1823.*

CAPO LIII.

Napoleone — Cerimonie politico-religiose — I fatti d'arme di Fombio, di Codogno e di Lodi — La republica cisalpina — Le impertinenze dei « republicanti » — Gli alberi di libertà — Il paroco De Micheli — La guardia civica di Codogno.

ccampato come il colosso della modernità sui due secoli, il titano corso apre la sua colossale parentesi di un onnipotente ventennio, nel quale riassume, colla gloria delle armi invincibili, la supremazia politica e dispotica del regime europeo.

Sulla sua fronte splende il sole del genio, cui per disavventura è la forza che fa da unico fulcro; ma non pertanto il mondo, spaurito ed ammirante, s'arresta innanzi a lui e lo contempla, elevandosi in un orizzonte di gloria, predestinata a scomparire dentro una nube di sangue.

Per quanto vasto l'umano pensiero, per quanto profondo il sentimento, quest'uomo esorbita dal quadro michelangelesco, nel quale i genî dell'arte, colla robustissima loro ala, vollero comprenderlo, e qualche cosa di oscuro resta tuttavia intorno a lui. Sul mare tumultuoso dell'età sua, stette eccelso, e, se gli entusiasmi furono, come gli odî, indomati, non

per questo ancor oggi le linee maestrali di quel carattere storico si sono smarrite o attenuate. Settantotto anni ci separano dal giorno in cui egli disparve, eppure rammentiamo noi stessi che egli permaneva immoto e quasi intangibile nelle cocenti memorie degli avi nostri, che avevan veduto il fulgore della sua aquilina pupilla. Per essi la macra fisionomia del pallido generale dalle chiome fluenti, cui bastavano pochi giorni a profligare nella italica terra i vecchi e consumati generali cesarei, s'accordava perfettamente collo indiademato re d'Italia, che, vestito di ermellino e di porpora, dalla catedrale milanese lanciava simultaneamente un grido di sfida agli uomini ed a Dio.

Dopo le apoteosi sublimi del più credente fra i poeti italiani del secolo che si spegne, dopo gli studî dei più eletti scrittori, susciterebbe compatimento qualsiasi attentato monografico alla persona di colui, cui parvero insufficienti i fini dell'universo. Più modesto è il compito di chi — come noi — scontra il fulmineo capitano scagliatosi giù per l'Alpi in terra nostra, alla distruzione di tutto quanto aveva fino allora costituito per noi la ragion di vivere.

Le ansie però e le irrequietudini s'eran già manifestate, specialmente al confine. Al porto, infatti, prospettante Piacenza, sempre gremito di barconi, sempre onusto di merci, risvegliato dal canto dei carrettieri salutati in partenza dagli amici, fra il via vai degli imprenditori e dei numerosissimi navichieri, già s'eran veduti sin dai giorni del Terrore parigino approdare continuamente imbarcazioni di nobili, di frati, di monache e di sacerdoti, che, sferrati da Torino pel cammino eridanio, si internavano negli stati della penisola meno scossi dall'uragano rivoluzionario, riparando specialmente negli stati papali. Ed erano molti e paurosi i loro parlari; l'odio alla rivoluzione ed il fervor religioso infoscavano anche più i racconti e i presagi. Bevevan grosso le plebi, ma un senso di malessere penosissimo abbatteva le genti. Sospese le publiche e le private letizie, smessi i domestici giuochi, disanimate Clori e Fillide sulla cui bocca, seminascosta dal compiacente ventaglio, più non fioriva l'arguzia salace; e nello spirito tranquillo dei lombardi, dolcemente riposanti in quella prosperità che è sorella della rasse-

gnazione, si faceva a mano a mano strada la paura. Assueti alla remissività di fronte ai principî reggitori, disamavano il nuovo, e sentivansi fiacchi in faccia all'invasione degli annunciati iconoclasti che venivano a scardinare troni ed altari.

Indi l'appello diretto al cielo, cui si deprecava fausto alle armi federate, benedette già dal vescovo di Lodi, della Berretta (4 gennaio 1793); mentre, a ringagliardire il sentimento religioso e politico insieme, in Codogno, come altrove, moltiplicavansi i tridui e le novene, e cantavasi nella parochiale un solenne *Te Deum* per una vittoria dei tedeschi e « prussi » sui francesi. Splendido era l'apparato, coll'assistenza del reggimento ulano Giuseppe d'Orosz, qui di presidio, le cui mostre giallo imperiale ed i bianchi bottoni della divisa lo rendevano caratteristicamente elegante (21 aprile 1793). Due anni dopo papa Pio VI ordinava il giubileo, accolto con grato animo dall'imperatore, e, come da per tutto, lo si celebrava pur qui (3 maggio 1795), con una lunga processione visitatrice delle chiese delle Grazie, di S. Giorgio e di Caravaggio « impetrando da Dio aiuti contro i francesi [1] ».

Invano e sacerdoti e militi e popolo si prosternano ai supplicati altari, invano le auliche letterature, mentendo alla realtà, s'argomentavano impicciolire il fulmineo intervento di Napoleone; le storie *ad usum delphini* che qui dilagavano dagli annali publici sino alle sinossi degli almanacchi di corte, si spezzavano al cospetto della folgore che scoppiava; e fu nello atterrito stupore di tutti che, mentre ogni giorno trascorrente segnava nei diarî arciducheschi una nuova disfatta dell'« *omett dal cappellin* » e de' suoi, l'esercito d'Italia — lacero, scalzo, ma eroico — ci portava e ci imponeva il fatidico trinomio sul quale s'imperniava la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

La valle del Po è repentinamente irta delle schiere sanculotte; non hanno armi, ma le tolgono ai nemici; non hanno scarpe, ma le provvederanno le schiere boeme e croate dei Beaulieu, dei Melas e dei Würmser.

Contro essi avanzano i francesi per passare il Po. Gli imperiali sono decepiti dalle mosse avverse; ma con cammino forzato così che direbbesi fantastico, il generale Bonaparte si getta nel

ducato piacentino, e varca il fiume (7 maggio 1796). Così il fragore di guerra desta le popolazioni della nostra plaga, con repentino, doloroso sgomento.

L'avanguardia francese di quattromila granatieri — immemori delle fatiche per le quaranta miglia percorse il dì prima — toccò la sponda lombarda alla Ca Rossa con piccole barche, scendendone prima il generale Lannes, e dopo lui i generali de la Magne e Lanusse. L'austriaco Beaulieu — che quantunque già ottuagenario era ancora considerato buon capitano — s'era dilungato verso Valenza, di guisa che a Lannes riescì sbarattare facilmente i pochi squadroni austro-napoletani — comandati dall'illustre colonnello Federici — che avevan fatto punta scoperta sin verso il porto. Il capitano republicano diè campo a tutta la sua brigata di valicare sicuramente il fiume, e di seguirlo per Valloria e la Mirandola a Fombio; dove un corpo di austriaci, tardivamente inviatovi da Beaulieu e comandato dal generale Lipthay, tentò di far argine allo irrompente nemico.

Nè il simulacro di resistenza, nè l'appostamento di alcuni cannoni, valsero a frenare l'impeto di Lannes, che tolse ai cesarei le male usate artiglierie, danneggiandoli aspramente ed obbligandoli alla fuga verso Pizzighettone, senza che un solo uomo dell'esercito di Beaulieu giungesse in tempo di partecipare all'azione. A tutto questo si riduce la « battaglia » di Fombio, da alcuni decantata sullo stile dei commentarî romani, e per la quale anche il calmo Gualtiero Scott — che pur scriveva in odio di Napoleone — dettò una pagina assai più fantasiosa che storica.

Il giorno dopo, una domenica, monsignore della Berretta impartiva in Codogno la confirmazione; e siccome, a compierla gli bisognava fermarsi anche il lunedì, egli, in quel grande trambusto degli austriaci in ritirata e dei francesi sorvenienti — una ventina dei quali già fra noi, perchè fatti prigionieri alla scaramuccia di San Rocco — mandò lettere al generale Lipthay, chiedendogli se poteva tranquillamente proseguire il suo ministerio; ma « il prode generale » — scrive Gian Battista Lampugnani, secretario del vescovo — rispose negativamente [2].

Da Guardamiglio, dove teneva il campo, lo svizzero Amedeo Emanuele La Harpe, generale francese, muove difilato per Codogno, e per la via del Guado vi arriva nel pomeriggio (8 maggio). Alberga in casa dei Lamberti, e l'ufficialità e i soldati si disseminano a strame sotto la loggia e per le vie del borgo, spaventato al cospetto di quelle genti scarmigliate e impennacchiate, di cui s'erano udite narrare feroci nefandità e per le invasioni nei negozî, e per le ebrezze abituali, e per la eccessiva galanteria, e per le spogliazioni fatte a mano destra sui cittadini.

Nel cuor della notte uno scalpitio di cavalli giunge dalla strada di Casalpusterlengo, sulla quale eran di scorta ad un carro di salmerie medicinali avviate a Cremona da Pavia. Destansi di soprassalto i francesi, dan di piglio all'armi, e il generale La Harpe li raccoglie spingendoli contro il nemico. Questo s'arretra, e mentre i francesi si stendono per la contrada Grande, gli austriaci, seguendo la linea parallela delle Terziarie, svoltano celatamente nel vicolo Cardazzi (vicolo I di via Roma), sbucando sotto il voltone della maggior via. S'impegna la mischia, e, ferito a morte da una salva di moschetteria, il La Harpe procombe cadavere da cavallo. Non è del tutto disperso il velo enigmatico che precinge la realtà dell'episodio cruento; poichè, se alcuni cronisti affermano esser lui caduto vittima d'una scarica degli austriaci, altri accertano invece — come Gualtiero Scott e Giovanni Battista La Cecilia — che fu piombo francese quello che tolse di vita quel prode, così insigne pei fatti guerreschi in Piemonte, e pel suo senno e valore così caro al generale in capo; il cui dolore per la repentina perdita parve inconsolabile.

Dodici altre vittime boccheggiarono al suolo nello scambio delle fucilate; e francesi e tedeschi; e tutte le salme infelici, con quella del La Harpe furono piamente composte a sepoltura nel nuovo cimitero, tra il gemito delle chiarine ed il rullo malinconico dei tamburi a corruccio.

All'indomani del fiero badalucco di Codogno, il generale Bonaparte lo attraversa dirigendosi verso Lodi, disposte le sue

genti su tre ali, e spiccando una colonna a Pavia per minacciare Milano, e così distrarre l'attenzione del nemico dalle sue operazioni immediate pel passaggio dell'Adda. Invano, guardando il Po, il giòvane capo dell'esercito d'Italia aveva aringati i suoi, premonendoli d'esser riservati e vigili di sè stessi, minacciandoli di severissimi castigi. La predica fu presto dimenticata, ed il contado nostro s'ebbe al passaggio dei transalpini angherie e danni non pochi. L'ala destra dell'esercito percorreva la vecchia strada cremonese da Castione per Lodi, ed a Castione il generalissimo alloggiò nella casa dei Carenzi. La sinistra procedeva da Borghetto, il centro per Casalpusterlengo. Era un cuneo la cui estremità, allargatasi al Po, conficcavasi a mano a mano nella regione lombarda.

Seguì — conquistata specialmente dallo ardimento di Bonaparte e de' suoi luogotenenti Lannes, Massena e Berthier — la

Medaglia commemorativa delle battaglie di Lombardia.

vittoria al ponte di Lodi (11 maggio), per la quale — sebbene decantata ed illustrata in opere, quadri e medaglie molto oltre le sue proporzioni, a detta non tanto dei critici recenti, quanto di nostri vecchi che da fanciulli ne furon testimoni — tutta Lombardia fu aperta ai transalpini.

Fatto memorando, del resto, nel quale i granatieri, per deliberazione collettiva, affibbiarono al loro duce supremo lo storico nomignolo di « *petit caporal* ». Cadeva subito dopo Pizzighettone, e a grado a grado le respinte schiere dell'Austria riparavano, coacervandosi in Mantova, poi in Verona, e via via.

Non è memoria che gravissimi danni pervenissero a Lodi in conseguenza del fatto d'arme sul ponte, e ben altre turbe armate vide in quei dì la regia città radunate sotto le proprie mura. La ribellione di Pavia aveva suscitato un contracolpo nell'agro lodigiano, e ben diecimila contadini da Chignolo, San Colombano, Livraga e Casalpusterlengo, apparvero, esercito disordinato, ai limini dell'Eghezzonio; armati di falci e d'altri rusticani stromenti. Là per alcuni giorni taglieggiarono con requisizioni i mal capitati colleghi dell'agro, sino a che i francesi, escendo da Lodi, sovr'essi irruppero, alcuni spegnendone, buon numero facendone prigionieri, ed il resto inseguendo e fugando così che quei riottosi d'un giorno — pallida e monca imagine della brettona Vandea — si sbandarono, reduci penosamente alla spicciolata ai luoghi nativi.

La occupazione francese così si rassodò fra di noi, che anche i paesi subbietti al ducato piacentino caddero sotto di essa, parendo il fatto così naturale che quando il generale Alessandro Pino partì da Codogno per impossessarsene (5 novembre 1796), tutti credettero ad un tacito accordo intervenuto e mantenuto in articolo secreto tra il duca Ferdinando e il Bonaparte.

S'allontanavano fra i lieti e festanti oricalchi i conquistatori venuti di Francia, ma dietro sè lasciavano la sequela ben peggiore delle avide e sempre più tormentose requisizioni; e come non bastassero le imposizioni in pecunia, reclamate colla solita e genealogica burbanza dell'antico brenno, colpivano al cuore il paese nostro, cui derubavano dei capolavori e delle preziosità d'arte, o al culto servissero o ad academie o a scuole. Così lo sfacciato rubalizio diventò norma di governo, e fu lotta aspra, perchè e le città e i borghi fremevano alla rapina di quegli svaligiatori in veste di magistrati.

Anche il nostro contado fu del triste novero; e tele, e gioielli, e quant'altro mai di peregrino o di costoso rallegrava le nostre pievi, fu costretto ad emigrare dalle umili sponde dell'Adda e del Po a quelle della trionfale Senna. Per ordine episcopale (27 maggio) le campane tacevano in tutta la diocesi; e le chiese subivano le ripetute consegne dei sacri argenti. A Codogno la

sola parochiale diede la prima volta ben duemila quattrocento venticinque oncie di preziosi (11 giugno)[3]; e l'anno successivo, paventando i codognesi una nuova irruzione di « *citoyens* », credetter buona cosa nascondere in una cripta della cappella del Rosario sei lampade e sei candellieri argentei. Invano, chè l'olfatto straniero e l'indigeno spionaggio trionfarono della vana cautela; riseppe il comandante francese dell'occulto insepolcramento; scovò gli oggetti, li fece sterrare e li portò seco.

Nè le persecuzioni soltanto riferivansi ad uomini ed a cose di chiesa, ma colpivano senza misericordia tutto quanto aveva tratto nella società civile d'allora ad antichi privilegî ed a prerogative di casta.

Così non bastava che il vescovo della Berretta nei vespri solenni della vigilia di S. Bassiano (18 gennaio 1797) sapesse che alla sua catedra era stato soppresso il baldacchino; e che gli fosse comandato dalla municipalità di Lodi di sopprimere il suo titolo di conte, apposto al manifesto delle rogazioni (20 maggio). Anche i paroci erano assoggettati ai decreti innovatori delle autorità; poi che furon costretti a togliere dalle chiese ogni insegna gentilizia e « la memoria di ogni articolo indicante aristocrazia, dispotismo o tirannia » (5 maggio).

In Codogno si abrasero dalla loggia gli stemmi dei Trivulzî e delle famiglie loro agnatizie, e quanto altro nelle chiese e nei palazzi avvenne ai furibondi innovatori di ritrovare.

Queste persecuzioni, veramente acerrime, commossero di grande dolore gli amici della religione, e quanti dall'altare ne erano i riconosciuti ministri. Da per tutto alla proclamazione della libertà s'accompagnavano publiche gazzarre; e, se da un lato gli amici dei giorni trascorsi eran tutto Cesare e tutto Pietro, così che per costoro i « nostri » significavano gli austriaci, dall'altro — e specialmente dopo la giornata di Lodi — il turbine dei Bruti e degli Scevola rinnovellati imponeva recisamente la letizia uficiale; e così anche fra noi le concitate menti risalirono agli eroismi di Grecia e di Roma, dopo proclamata la republica cisalpina (29 giugno 1797). Diventava un Marcello chiunque venisse parteggiando, pur che avesse

raso il capo, la carmagnola sulle spalle, e gli indumenti costellati di coccarda tricolore, che poi fu fissata sul cappello e perfin sulle tonache dei frati, di colore bianco e, rosso e verde, con legge speciale (settembre).

Si urlava in coro una serie di evviva eteredossi, baccanando con scioltezza insolente, e sgambettando in gran ridde, cui misuravano il tempo la *Marseillaise* ed il *Ça ira!*

Resistettero a questo sconvolgimento di idee e di sentimenti gli spiriti saldi; ma non fu così delle anime deboli e pavide cui la bufera politica infranse ed annientò; mentre gli eccitabili seco travolse. Di questa duplice condizione morale fu prova il clero; molti resistettero, stretti al loro delubro; altri, pur mantenendo la vecchia fede, piegarono come succisi dalla falce del destino. Scoronato il loro Iddio, polluta la loro chiesa, sconvolti i cardini della loro credenza, male si acconciarono alle violenze della era novella; così che, sopra sè stessi ripiegandosi, soventi per amarezza e crepacuore sì spensero. E fu uno di questi Pietro Francesco De Micheli, venuto da Gera — dove era arciprete — a ministrare la parochialità codognese (26 marzo 1795) dopo Giuseppe Antonio Forni.

Pietro Francesco De Micheli.

Anche tra noi fiorì la piantagione dei simbolici alberi della libertà, affermazione altrettanto emblematica quanto vegetalmente pagana dell'evo, rifatto nel calendario republicano, filosofico studio dell'illustre Fabre d'Eglantine. Alto di fusto ed incappellato dal metallico berretto rosso di Frigia, sorse l'albero, come un vero istituto, dovunque fra noi; mentre tutto il vecchio se ne andava, compresa l'avita moda dei codini, che, recisi alla nuca di qualche misoneista, stettero a dispregio del mondo vecchio appiccicati ai muri delle case, ancor raccolti nei pettini di tartaruga. In ogni largura interna di borghi e di casali le lunghe e poderose aste della libertà ferirono i cieli, ed innanzi

a questo legno, signifero della rivoluzione, le publiche feste, ed i riti cittadini doverosamente compievansi: e la parodia della infusione battesimale, e la indissolubilità delle promesse tra i fidanzati, se a braccetto l'un dell'altro eran due volte almeno passati accanto all'albero; la affermazione coniugale pronunciata dal magistrato, ed il convegno indispensabile delle funzioni inerenti al reggimento dei popoli e le stipulazioni di contratto. A chiusura di ciascun avvenimento si danzava dai popolani commisti ai *deblasonnès*, dal cappello a due pizzi, dall'abito a giustacuore turchino o rosso, dall'attilato calzone lungo; si danzava da religiosi che avevano smessa la tonaca e da soldati dalle uniformi sgargianti, da monache senza velo, da dame e da perdute, tuttavia cincischiate il viso della mosca o « passionata » o « civetta » o « sfrontata » o « assassina ». Stringevansi mano a mano, in comunanza « fraterna », e in giro tondo cantavano:

Ecco l'arbor trionfale
A cui scritto intorno sta
In carattere immortale:
Eguaglianza e Libertà.

Parecchi furono codesti alberi interrati in Codogno; ed il primo fu quello della maggior piazza, scavato dalla piena campagna presso la Divizia. Fra un tuono d'applausi ne era stata aperta la fossa, ed i nostri proavi gli volsero gli sguardi o festanti o corrucciati; e, non essendo ancora in quella brava gente soverchiamente distinte le idee « razionalistiche » dal sentimento religioso, reputaron buona cosa che all'albero, al berretto ed al vessillo tricolore non dovesse mancare la sanzione ecclesiastica. Il perchè premettero così sul loro pastore, che il buon De Micheli, fece di necessità virtù, ed, induti i paramenti solenni, si condusse *obtorto collo* in piazza, benedisse l'albero, inviando in cor suo chi sa quali e quanti anatemi alla « pianta del diavolo », intorno a cui i regicidi di Parigi avevan carolato in figura, con stuoli di fanciulle, ignude come le vergini di Sparta, ma non come esse rivestite del triplice usbergo del pudore.

Simile emozione — e più violenta — s'aggravò sulla tenue fibra di quel povero prete che dovette, per delegazione del preposto presente, pronunciare il sermone analogo, all'inaugurazione del-

l'albero piantato sul sacrato di S. Bernardino, e che s'ebbe le disapprovazioni di molti astanti, per aver egli dato saggio di soverchio civismo nella sua orazione. Nell'atterrita coscienza gli giganteggiò il rimorso d'essersi prestato alla insana cerimonia, e travide per l'opera sua, sebbene forzata, le tremende ire del cielo. Rincasò affranto, ed al suo morale disfatto s'aggiunse un indefinito malessere; così che la mattina dopo lo trovarono morto; altra e non ultima vittima della rivoluzione feroce.

Anche il paroco De Micheli — tormentato dalle luttuose e fiere scene per cui dovette la chiesa vestire gramaglie, rotto di salute, e deperendo sì nel fisico che nel morale — vide ben presto l'estremo suo giorno (15 maggio 1797); e non parvero, pertanto fuori proposito le parole panegiriche del cardinal Giulio della Somaglia che, ricordandolo, gli attribuì il predicato di martire.

❦

Quegli alberi artificiali non dovevano, per altro, aver lunga fortuna. Vegliavano nell'ombra costanti ed accaniti avversarî; e ben presto, contro la visibilità di quel segno infierì l'animadversione dei retrivi o almeno di coloro che — come il romano Pasquino — pensavano esser quello un albero senza radice e un berretto senza testa. Nel cuor di una notte un uomo di Retegno riparò tempestivamente dalle unghie dei birri, dopo intaccato coll'accetta l'arbore invisa (13 maggio 1798). Per rintracciarlo vennero qui i giudici di Lodi coi proprî famuli; esaminarono la pianta e la sua « ferita » che non trovaron « mortale », e intorno al palo fecero erigere un riparo, non molestando l'autore dello sfregio, fuggito a salvamento alle Cascine dei Passerini.

E le peripezie dell'emblema giacobino di S. Bernardino non eran finite; perocchè pochi dì dopo il muratore Nicolini s'arrampicò audace sino al berretto, e via seco lo portò, sfuggendo su per la scala della torre ai birri che lo inseguivano. Credettero questi averlo così meglio fra mani; ma l'ardimentoso, tratta a sè una lunga corda delle campane, per essa calò in tempo di sottrarsi alla cattura; e le risa furono generali.

❦

Come accade degli imitatori in genere, così avvenne dei repubblicanti nostri, allor che non avevano altro mandato fuor quello di conformarsi sull'esempio che giungeva dalla tragica

Senna; e la esagerazione si seguiva come unica norma, e se Parigi era andata poco prima tutta a sangue, non mancavano tuttavia i predicatori nazionali auspicanti alle meravigliose imprese della ghigliottina.

Rumorose le discorse dei fanatici, atroci propositi d'esemplari castighi a preti ed a nobili; ma in realtà un terrore esclusivamente parolaio, e pel quale nessuno si prendeva grave inquetudine. Sangue di sacerdoti, lacerti di prelati, teste di aristocratici, cadaveri di tiranni non escivano dai soliti confini delle frasi fatte. Tutt'al più, aboliti i santi, e, vuotato il paradiso; scempiaggini teatrali simbolico-politiche, onde la giusta opinione d'Ugo Foscolo sugli uomini allora più in vista, che « morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole e ad ogni impresa impotenti ».

In Francia la rivoluzione esciva spontanea ed inesorabile, prodotta dalle peculiari condizioni del paese; da noi, si sviluppava per contrario un plagio drammatico. Alla verità fiammeggiante oltre Alpi rispondeva per parte nostra l'ampolla retorica. In Francia si decapitavano i re, qui i simulacri.

Si elevavano fra noi grida gagliarde alla eguaglianza; ma si raccomandava ai nobili ed ai facoltosi di non licenziare i domestici, e di non smettere il cocchio per non orbar di guadagno il lavoratore. Infinite palinodie erano nel paese cisalpino dedicate alle virtù del civismo, mentre nel transalpino quattordici eserciti varcavano i confini per la salvezza della patria. Novanta quattro mila della guardia nazionale francese formavano l'esercito del Reno, là dove pochissimi e condizionali eran gli inscritti alla nazionale italiana. Argomentazioni queste per le quali è dimostrato che variazioni capitali di aspetto e di sostanza non attraversarono i paesi nostri.

Anche Codogno vide in marziale divisa la sua guardia civica, vestita alla francese, il pennacchio al cappello e la fusciacca tricolore ai fianchi (1 febbraio 1798). Di essa è fatta menzione nel *catalogo* che il Von Leber publicò sull'arsenale di Vienna (1846) [4].

NOTE AL CAPO LIII.

[1] Archivio parochiale di Codogno.

[2] La lettera del Lipthay, esistente nell'archivio vescovile di Lodi, è questa:

« Eccellenza,

In riscontro al pregiatissimo foglio ho l'onore di dirle il mio parere sarebbe che V. E. ritornasse a Lodi, non posso sapere come le cose anderanno, sono di fretta con tutta la stima D. V. E. umilissimo servitore

Fombio, 8 maggio 1796. LIPTHAY, Generale ».

A tergo:

« A sua Eccellenza il signor Vescovo di Lodi a Codogno ».

[3] Archivio parochiale di Codogno.

[4] Dal catalogo che il Von Leber publicò nel 1846 dell'arsenale di Vienna appare che si conservava colà una bandiera così descritta:

« Rossa, bianca e verde chiaro. Magnifica e grande bandiera di taffetà, coperta di dipinti e scritte in oro. Sul davanti, tra due rami d'alloro, l'occhio di Dio entro a triangolo, e davanti un fascio da littore sormontato da berretto frigio, colla scritta:

DIPARTIMENTO DEL PO — BATTAGLIONE I

Sul nastro rosso che annoda i rami d'alloro si legge:

GUARDIA NAZIONALE — SEDENTARIA DI CODOGNO

Sul rovescio eguale disegno, e sui nastri:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA — SOSTEGNO DELLE LEGGI ».

CAPO LIV.

La reazione austro-russa — Gli andirivieni dei belligeranti — Feste e disagi popolari — Napoleone imperatore — Il regno italico — La vita sociale — La caduta del colosso — Il dominio austriaco.

NAPOLEONE Bonaparte è chiamato dai fati guerreschi oltre mare, e basta il suo improvviso allontanamento perchè Francesco I, imperatore d'Austria, ed i suoi costanti alleati — d'Inghilterra, di Russia, di Napoli — approntino della opportunità per stringersi un'altra volta a fiaccare la cervice della Francia vittoriosa.

Nel quadro immenso della reazione che torna in armi, ci basti arrestare lo sguardo sul piano più propriamente nostro, che certamente è il più grandioso e cruento nella storia di quell'anno terribile.

Il Bonaparte era in Egitto, e, meditando la rivincita, l'imperatore d'Austria disponeva fra l'Adige e il Brenta un primo esercito al comando del vecchio Melas; un secondo radunava nella valle dei Grigioni, pronto a sboccare in Lombardia, guidato da Bellegarde; e lo *czar* Paolo I, inviava a sostegno dell'Austria il conte Pietro Alessandro Suvaroff Rimnikskii, genera-

lissimo di quaranta mila fra moscoviti e cosacchi, coi quali egli aveva già vittoriosamente combattuto guerre semiselvaggie, specialmente in Polonia e contro i turchi.

Col pretesto della « buona causa » e della difesa del trono e dell'altare, i reazionarî avevano naturalmente preparato terreno, aizzando la incipiente ribellione contro la Cisalpina; e Vincenzo Monti scriveva:

Vidi chierche e cocolle armar la plebe.

Quando alla rinfusa si riversarono fanti e cavalieri alleati, dalle più strane e smaglianti uniformi, nella nostra regione, se ne videro gli effetti nella effervescenza popolare.

❦

Suvaroff s'era già creata una propria leggenda. Di sangue tartaro, mezzo soldato e mezzo pontefice, altrettanto mistico quanto feroce, nascondeva la smilza e segaligna figura sotto un lunghissimo camice bianco, sul quale pendevano dal collo bizzarri amuleti e reliquarii. Era brutto, aveva gli occhi di fuoco; si narrava che non mangiasse altro che carne cruda e facesse morire di tossico i soldati infermi. Dormiva sul nudo terreno. Voleva presso un servo che gli intimasse di cessare dal bere nei pasti. Girava per l'accampamento e dava la sveglia cantando il verso del gallo. Irremovibile sul basso cavallino d'Ucrania, galoppava furiosamente alla testa de' suoi, scagliandosi sull'inimico, cui abbatteva a colpi di pistola od a grandi fendenti della sua sciabola senza guaina. Asceticamente confondendo il potere sopranaturale di Dio e quello della già ben amata *czarina*, da tempo era esagitato da un odio furente contro Francia, e rimase storica la sua deprecazione a Caterina:

— Mamma mia, fammi marciar contro i francesi!

E quando il suo voto fu pago, così nei soldati che lo adoravano discese il suo sdegno politico, che ad essi pareva far opera meritoria ferire crudelmente e decapitare i feriti, urlando in un pazzo latino:

— *Jacob, Jacob! caput, caput!*

Stranissimo teismo al postutto, codesto; perocchè, mentre per un impeto religioso Suvaroff ed i suoi reputavano liberar la terra di mostri, uccidendo i nemici della chiesa, e da per tutto

il popolo riconsacrava altarini nei canti delle strade, e la reazione procedeva normale colla abolizione dei diritti civili negli acattolici e colle confische a danno dei partitanti di Francia, viceversa i templi ed i chiostri dei paesi nostri eran fatti segno di stragi, di violenze, di ludibrî senza nome e senza misura; tormentati e preti e frati a strappar loro il secreto degli occultati preziosi; ignominiosamente oltraggiate le monache per belluine lascivie; spezzati i tabernacoli; sperperatene le ostie, usatine i sacri crismi ad ungere le calzature, come si narra facessero i cosacchi nella chiesetta di Retegno. E invano gli ecclesiastici oppressi chiedevan grazia; chè quei barbari ne volevano, gittandosi prosternati, la benedizione; ed il loro capo per tutta consolazione ad un prelato che lo supplicava di far cessare le orrende imprese de' suoi, rispondeva sorridendo:

— Eminenza, tutto vien da provvidenza!

Se già l'irruente esercito dei « figli della patria » aveva pavefatti i nostri borghigiani pel piglio arcigno, pel risoluto comando, infoscato dalle larghe tese degli elmi a criniera e coperti di pelle d'orso, e per le rapine abituali, e per i frodi nelle bettole, e per le imprese d'una spavalda galanteria, maggiore d'assai fu lo scompiglio al sopraggiungere violento di quelle orde irreggimentate, ma senza freno e senza legge, che il fanatico asiatico guidava. La razza mongola, la tradizione nomade e rapace, la più fitta superstizione e la sensualità bruta concomitavano spaventevolmente l'accesso di quei combattenti dalla verde palandrana e dalle alte mitre a spigoli piantate sui piatti testoni, normalmente respiranti l'eccidio, il saccheggio ed il latrocinio.

Coi pendenti strappavano i lobi auricolari delle contadine, o l'orologio dal petto dei cittadini, loro mozzando le dita se cariche di anella; sprezzavan l'oro, di cui ignoravano il valore, rifacendosi sull'argento, che solo o bottinavano od esigevano in pagamento; rapivano donne di ogni ceto e d'ogni età, cui abbandonavano semivive dopo strazî infiniti; e quando sazî di così nefande imprese ristavano, allora lor pigliava vaghezza di guerresche fantasie, ed i cosacchi manipoli, torneando al galoppo come nella steppa nativa, si eccitavano sino al delirio,

con barbari canti, con sonore assicciuole battute e ribattute fra sè, e con rauchi e striduli suoni di pastorali istromenti.

Non è a credersi che impuniti restassero gli orrori compiuti dai moscoviti fra noi; perocchè unanimi le cronache del tempo inscrivono il numero imponente di quegli sciti che lasciarono le loro salme sul suolo così malamente taglieggiato. Sotto la falce contadinesca od abbattuti dal randello cadevano alla spicciolata e clandestinamente pei campi, e solo diecimila dei quarantamila venuti in Italia rividero le brume native, e non tutti spenti da piombo o da ferro francese; tanto che Suvaroff, caduto in disgrazia del suo sovrano, fu costretto a ritirarsi in solitudine e ben tosto miseramente si spense (18 maggio 1800).

Contro il convergere dell'esercito austro-russo e le possibili offese delle navi anglo-napolitane e delle corsare turche, un corpo francese comandato da Jourdan stava per invadere la Baviera; Massena nei Grigioni fronteggiava Bellegarde; Scherer in fine stava a capo dell'esercito d'Italia.

Tra quel nembo minaccioso, i duchi di Parma e di Modena ed il granduca di Toscana s'erano affrettati a riparare sotto le ali dell'Austria amica, mentre il vecchio pontefice, Pio VI — già condotto dai francesi prigioniero fra loro — toccava Parma, ivi bramando sostare. Non gli fu concesso, ed il doloroso calle per lui continuò al Po, cui varcava dirimpetto a Piacenza, procedendo a Fombio, con accenno a proseguir per Codogno, dove gli si era approntata la refezione (16 aprile). Ma i francesi, avuto sentore che milizie tedesche si avanzavano, ritorcevano la via; e, toccata Piacenza, per la strada di Piemonte internavano papa Braschi a Valenza, suo luogo d'esilio e di sepoltura.

Mentre gli austro-russi vincevano i francesi sull'Adige e sull'Adda — così che Milano apriva le sue porte agli alleati (28 aprile) — qui le apprensioni vieppiù si facevan gravi e le difese s'andavano approntando. Sino dai primi del marzo, i giovani del borgo per la prima volta estraevano il numero dei coscritti — uso già adottato con poca fortuna dai francesi (1705) e ritentato con egual sorte da Maria Teresa (1759) — ed in

ventuno venivan trattenuti nella chiesa della Trinità, dove il « sorteggio » era stato fatto. Vuolsi che la imperizia degli impiegati, per la prima volta chiamati a quell'uficio, rallentasse così le registrazioni che gli inscritti, stanchi della forzata attesa, si spazientissero e, sfondata la porta della Trinità, prendessero il largo, sfuggendo così, per quella volta almeno, all'onere militare.

Con molta meraviglia, alla invasione austro-russa i nostri videro i tedeschi reduci senza coda e senza *toupè*. Tale fu il delirio popolesco che si baciavano agli usseri ed ai panduri i *dolmans* e le gambiere degli stivali; si ornavano di fiori i cavalli dei cosacchi; le dame presentavano sciarpe ai « liberatori », il popolo offriva paioli di castagne e secchielli di latte e di vino. L'aquila bicipite era « dell'Austria invitta l'augello prediletto ». E le canzoni ispirate al « gemino valor » ed al « russo Marte » non finivano più, come gli epitaffi umoristi alla Cisalpina,

di cotal libertà vestita
Che libertà nomossi e fu rapina.

Ma il sorriso sparve ben tosto dalle labra, composte ad ironia quando ai nomi popolarmente terribili in Lombardia dei Bagration, dei Corsakoff, dei Kray, dei Wucassowich, degli Schweicusky e dei Suvaroff tennero dietro le nefaste imprese, e si videro i cosacchi penetrati in Milano da porta Orientale accalappiare a nodo scorsoio alcuni dei più noti republicani, e trascinarseli dietro.

Libera era ancora la via per Mantova, ed il generale Scherer — disanimato dalle ire della folla — passava per Codogno con un intero corpo d'esercito (21 marzo), recandosi difilato sotto le mura della celebre fortezza; non più arrestato dalla linea fortificata dell'Adda, poichè diciassette anni prima anche Pizzighettone e Gera — le assidue arrestatrici di quanti intendevano ossidionare Mantova — eran state da Giuseppe II ridotte più a custodia che a munimento di guerra. Perduravano da Piacenza questi diversivi del supremo duce francese; ma ben più tormentoso spettacolo commoveva i nostri concittadini, poichè in

quella tragica primavera il borgo parve fatto ospitale vastissimo di feriti e di prigioni. Cento carra di vulnerati francesi, venuti dal campo di Verona, si allogano nel conservatorio delle suore servite, a lor volta trasferitesi alle orsole (30 marzo); le chiese del Cristo e di S. Rocco — oltre le sei altre già mutate in alloggio — e perfino il teatro, vengono usati come provvisorie prigioni militari. Giungono altresì altre ottanta carra di feriti (11 aprile), ed è uno sfilare continuo in ritirata di tutte le salmerie francesi, mentre il loro quartier generale con Scherer riducesi in Lodi (15 aprile); e sgombransi perciò i nostri ospitali militari, mandati al seguito delle milizie francesi, che il dì successivo ripiegano su Lodi. Subito la prospettiva è interamente mutata: coi tedeschi rientra trionfante in Codogno la reazione; ed — abbattuti e resi festuche gli alberi della libertà — servon quasi faci funeree alle esequie della republica (29 aprile).

Sull'atterramento degli alberi republicani in Codogno si fece dell'umorismo; i più caldi fautori delle idee giacobine figurano in una satira popolaresca, quali legatarî degli avanzi del simbolo. La musa vernacola cantava così:

Il ramo dei più belli — a Gandelli,
La pelaia — a Brancaia,
Il berrettino — a Bugarino,
La zocca — a Balotta.

Assalito simultaneamente da quattro lati, Pizzighettone non può opporre che breve resistenza alle forze di Kray; ed è giocoforza che dopo soli tre giorni, i francesi si arrendano, colla sciagura di dodici dei loro, sacrificati dalla esplosione d'una bomba nella polveriera (10 maggio). Così seimila francesi e quattrocento contadini « per il travaglio » debbono darsi a discrezione. Una luminaria — di quelle solite che i governi imponevano ai subbietti — « festeggia » in Codogno il successo felice degli alleati.

Il corpo di Massena, che veglia dal ligure Appennino, obbliga gli austro-russi a muoversi per quella volta; e qui formasi il grosso di fanti, cavalli, artiglierie e parco di munizioni, destinato per Genova, il quale si pone in via con sicura baldanza (21 maggio). Parton costoro; ed ancora spaurito dalle fiere avvisaglie impegnatesi fra gli imperiali di Ott e le linee di Macdonald,

che avrebbero poi posto capo alle battaglie del Trebbia (15 giugno), Ferdinando duca di Parma passa fuggente per Codogno, e ricovera la notte alla Sigolona. Le mutate sorti dei republicani hanno intepidite le simpatie terriere, e la sorte dell'armi si libra ancora sull'agro trebbiense, nel centro d'Italia e sulle sponde del Po si persiste nelle violenze reazionarie. Si vedono pertanto i comunisti di Codogno e delle vicinie accorrere a migliaia in armi — guidati da un Griffini, da un Croce e da un Pedroli di Casalpusterlengo — sulla sinistra padana, per contrastare il passo del fiume ai francesi, se per avventura ne tentano il varco (17 giugno).

Ma appena Suvaroff ha ragione dell'esercito di Macdonald, già s'adira per le gelosie dei capitani imperiali, fin dal principio della guerra da lui dichiarati Zerbini; e questi dissapori valgono ai republicani la possibilità di una sicura ritirata verso il Genovesato, ricongiungendosi i due generali transalpini. Nè altre more vuol subire il maresciallo Suvaroff; ed, agendo di suo capo, pensa torsi di mezzo dalla guerra. Egli è perciò che vedono i codognesi le salmerie russe avviarsi sulla strada di Germania (14 settembre), dopo staccatesi dalle milizie tedesche, che rimangono accampate, in atteggiamento di vittoria per tutto l'agro piacentino.

Non ebbe agio la reazione di sdraiarsi sulle riconquistate plaghe; perocchè, ratto come il baleno, Bonaparte — tornato dalle Piramidi, acclamato primo console a Parigi, stringendo nel pugno fatto ancor più formidabile l'imperio politico e militare della Francia — prorompe, emulando l'audacia di Annibale, in Italia, pel valico di San Bernardo. Berthier prima, e pochi giorni dopo il generalissimo, pongonsi alla testa della legione italica (28 marzo 1800).

Da principio gli austriaci conseguono qualche isolata vittoria, e prima duecento republicani in cattività dell'Austria (30 aprile), poi altri cinque mila (dal 25 al 30 maggio) passano per Codogno. Fuochi fatui della fortuna austriaca! Gli imperiali, respinti nelle fazioni piemontesi, intendono che Napoleone è già entrato in Milano trionfante (2 giugno) e riproclamante la Cisalpina; debbono riparare in Mantova, e la loro ritirata, resa

ingombrante da copiosissimi equipaggi e da un altro migliaio circa di prigionieri francesi, che traggono seco, si svolge sotto gli occhi dei codognesi per quattro giorni ed altrettante notti, terminando col dileguarsi della retroguardia.

All'indomani, un giovedì, alle ore undici compaiono, venendo da Casale, i due primi usseri francesi, colle pistole poggiate sull'arcione, e trascorrono il borgo, diretti a Pizzighettone (5 giugno), precedendone altri dodici, che a sciabola nuda entrano il dì dopo in Codogno, volgendo al Po, presso Piacenza; d'onde Murat, con una divisione, varca il fiume presso Noceto.

Seguono altre forti schiere francesi, in miglior assetto di guerra. Alla loro prima venuta, si spargono per Codogno; ma il loro incorporamento si para sullo stradale cremonese, accampandosi nelle case del Lumino, che soffrono per ciò avanie e saccheggi [1].

Si dirigono all'assedio di Pizzighettone, i cui abitanti sono per gran parte fuggiti. Gli austriaci, non stremati di coraggio, tentano una « sortita » che costa agli assedianti morti e prigionieri (10 giugno); ma quello sforzo disperato non ritarda di un'ora la resa dell'antico baluardo; le cui spoglie sono divise amichevolmente tra i due eserciti (11 luglio).

❦

Nella convulsa agitazione di quei momenti — che vietavano una determinata opinione — la regione passava dall'uno all'altro sgomento. Come l'anno prima in Codogno s'erano accesi lumi di gioia per le vittorie tedesche, ecco ora fiammeggiar di bel nuovo per le felici imprese francesi sul Reno (10 dicembre 1800) e per la resa di Mantova e di Venezia (3 febbraio 1801); come si eran cantati solennemente i *Te Deum* ed i *Veni, Creator!* e fatte le processioni con ostentato disprezzo per le prescrizioni dei francesi fugati, ora timidamente si fa escire dal sacrario l'ostensorio del *Corpus Domini*, senza pompa d'arazzi e di tele (12 giugno). E siccome il disagio, oltre che morale è altresì annonario, e per la scarsezza di pane e di farine il popolo tumultua (13 luglio), non bastando il calmiere per tranquillare gli spiriti, si fanno venire da Crema trecento francesi, che *manu militari* acquetano le cose, arrestando e di giorno e di notte a Codogno, a Retegno ed a Castione i dichiarati faziosi;

e si locupleta il monte di pietà di sacchi di grano donati dai nostri più danarosi compaesani.

Le vittorie della seconda guerra d'Italia rassodavano il tricolore fra noi; e di nuovo piegavan gli animi — non più colla demagogia di prima, ma colla coscienza prudente di un certo avvenire — alla dominazione di Francia. Interveniva la pace di Luneville tra Francia e Germania (9 febbraio 1801) a far sì che i popoli elevassero inni gratulatorî al dio degli eserciti per le tranquillità recuperate. E fra interminabili andarivieni di tedeschi arresisi coll'onor delle armi, e per Codogno e Mantova riavviantisi in patria; di reggimenti francesi dalle numerose fanfare, dalle scintillanti corazze, dagli auricriniti cimieri e dai drappi ricchissimi, si rialzavano le allegoriche piantagioni nel nome della libertà e dell'Ente Supremo, tornato in auge per decreto della republica; e il santuario faceva dedizione di sè ai nuovi padroni, cui premeva — se non per impulso di sentimento, per politica arte — accattivarsi l'appoggio benevole della gente ecclesiastica. Speranze ed aspirazioni consacrate giuridicamente dal successivo concordato (18 aprile 1802); di cui nè pur qui mancò una immediata applicazione sotto la forma rituale di un battesimo solenne, impartito dal preposto Pietro Mola a sei adulti del reggimento corazzieri di presidio, non ancora rigenerati dalla sacra linfa. Il pretore ed altri ragguardevoli di Codogno ne furono i padrini (14 luglio 1805).

Nella sequela degli arrivi e delle partenze militari è notata da un vecchio cronista anche quella di alcune centinaia di mori « nostri soldati », che alloggiarono alla caserma di S. Giorgio colle loro donne (11 luglio 1803); inaudito spettacolo pei codognesi di quei dì, così che l'annalista ingenuamente soggiunse:

« Io non aveva mai veduto donne nere; in quest'occasione di tanta qualità gli ho vedute, le più nere erano le più belle, gli uomini vestiti da soldati di verde, le donne vestite corte alla roica (*sic*) »[2].

Non eran tutte rose; e del nuovo governo, come al solito, i subbietti dovevano affrettarsi a pagare le spese. Ed era un dì una requisizione forzata di duecento cinquanta letti e di

ottocento camicie per l'ospital militare (9 agosto 1800); o erano contribuzioni novelle, affliggenti specialmente il commercio (2 settembre); e si pretese perfino un'ingente quantità di maiolica, per servire alla mensa del general Lebrun, qui soggiornante per due giorni all'albergo (1 giugno 1801).

Si svolge su altro campo il gran dramma politico militare che prepara il senatusconsulto proclamante imperatore dei francesi Napoleone (28 maggio 1804) e la sua solenne incoronazione come re d'Italia (26 maggio 1805). Seguendo i comuni destini da questo giorno la Lombardia fa parte del regno italico, essendone vicere decorativo Eugenio di Beauharnais, e gran cancelliere o guardasigilli della corona Ludovico Melzi d'Eril, già vice presidente della republica italiana, e titolato duca di Lodi, entrambi passati nelle memorie del popolo come saggi ed illuminati. Codogno è compreso nel dipartimento dell'Alto Po, diviso nei quattro distretti di Cremona, dove risiedeva il prefetto, di Casalmaggiore, di Crema, e di Lodi, ripartiti in diciassette cantoni, uno dei quali costituito dai possessi già del ducato piacentino sulla sinistra del fiume.

Nel viaggio degli imperiali di Francia attraverso l'italico dominio, Napoleone trascorse anche per Codogno (10 giugno 1805). Fu in questa occasione che si eresse in suo onore ad Ospitaletto l'arco adducente al sacrato della chiesa, poi dedicato a Vittorio Emanuele (1859). Dovunque i popoli gli andarono incontro con rinnovellati entusiasmi, resi ancor più intensi dal delirio delle fantasie soldatesche, raffiguranti nel vittorioso d'Arcole, delle Piramidi e di Marengo non un uomo ma un nume.

Il novennio che seguì alla proclamazione del regno d'Italia segnò per la Lombardia un aureo periodo; ed, accanto alla tranquillità ed al benessere generale, sviluppavansi energicamente tutte le preclare espressioni della vita civile nostrana.

Era quello l'apogeo della potenza imperiale, colla quale Napoleone tentava sul vecchio mondo crearne uno nuovo a propria simiglianza. Non più vindice della rivoluzione trionfante, alla libertà universale sostituì da un lato la gloria militare, dall'altro la esaltazione del genio ordinatore. All'antica aristocrazia del

sangue faceva sì che un'altra affatto soldatesca e politica sottentrasse, in guisa da moltiplicare i nobili e i ciambellani dell'impero; e intanto imprimeva un impulso potente alle arti, riconducendole alla corretta eleganza degli evi greco e romano, esagerati nei fanatismi del direttorio.

Lo spirito del secolo XVIII era svanito. I madrigali ed i minuetti non destavano più suoni dalle spinette sagomate e festonate a roselline ed a tralci d'edera; deserti i boschetti aulenti; non più imprese leggiadre dei cicisbei, che avevano tubato languidamente colle belle cipriate in guardinfante. Sparite del tutto anche le eteroclite foggie del Terrore e di Termidoro: nè turbanti di seta, nè abiti *à la guillotine* e *au lever de l'aurore*, veli lievi e aderenti al plastico tesoro di dame e di *grisettes*; petti ignudi soffulti dalla zona mitologica. E scomparse le ridevoli caricature della *jeunesse muscadine*, gli *incroyables* ciancottanti senza *erre*, dall'enorme croata, dalle grandi lenti, dalle clave nodose ed attorte.

L'arte figurativa, accettando quanto di sobriamente estetico aveva il secolo caduto, se lo appropriò, e fattasi ancor più lussuosa, collo splendore del secolo d'Augusto, trovò modo di essere superba e non barocca, creando lo stile che fu detto *émpire*. La linea rigida architettonica inquadrò meravigliosamente le tinte tenere del Settecento, e gli amorini fecero capolino tra una colluvie di scettri, di globi, d'aquile e di api d'oro, tra i manti d'ermellino e di bisso, non vinti in fulgore che dalla ricchezza delle divise uficiali dell'esercito e della magistratura.

Alle rilucenti corazze, ombreggiate dalle fluenti code di cavallo, facevano pittoresco contrapposto le uniformi senatorie ad auree palme, col collare pieghettato ed erto, lambente i « favoriti »; sul petto, costellato dei nuovi ordini cavallereschi, spioveva la serica lattuga, pari in candore alle piume cignee decoranti il cappello frangiato; ai giustacuori corsi e ricorsi dagli alamari multicolori, ai cosciali con soprappunto a fettuccie degli usseri dalle sciabole trascinanti, facevan fronte i costumi di gala dei marescialli di Francia, col breve e purpureo mantello agli omeri, il berretto circonfuso d'una nube di penne, le snelle spadine.

Le donne *empire* — strette, rivelanti le forme scultorie sotto tuniche e stole di raso e di porpora, dal busto brevissimo, colle pettinature raccoglienti sull'occipite la chioma a mo' di diadema, le braccia nude ornate di armille, coi candidi calzari a lacci intrecciati sulla gamba — erano la squisita raffinatezza dello sguaiato costume delle *merveilleuses* tramontate, mal riescita riproduzione delle classiche etere.

Come di consueto, il piccolo si foggiava sul grande; e, se il proprietario dovizioso dell'impero non poteva far publica pompa di un *étalage* a nivei cavalli ed a cocchi dorati, pure partecipava gioiosamente a qualsiasi giocondità fosse pretesto di lusso e di comparsa. Non estranea a queste abitudini fastose fu la rima del conterraneo padre Brini, la cui satira, celebre tra noi, riferiremo in parte più oltre; perocchè, nella modesta efficienza propria, anche Codogno, prospero per industrie, potè dirsi nel novero dei paesi più goderecci.

Pel paese nostro — prossimo alla capitale, e sulla via di Germania e di Roma — passavano principi stranieri e della chiesa, scortati ad onore dalle guardie francesi. Ad ogni anniversario, o fausto avvenimento aulico, o ad ogni vittoria strepitosa (ed eran frequenti), gareggiavano le autorità civili e le religiose nel preparar cerimonie e publici gaudî. O assistevasi, quasi a nuova solennità, al transito di centinaia e centinaia dei tedeschi fatti prigionieri a Montebello presso Verona (24 ottobre 1805), o all'arrivo dei cavalleggieri pontifici per Milano (18 maggio 1808), avviati ad incorporarsi cogli italiani, o al frastuono degli inni genetliaci per la nascita del re di Roma (20 marzo 1811), massimo giorno di letizia publica, nel quale, per cura del governo, i panattieri gratuitamente diedero a tutti il pane.

Obbedito da settantadue milioni di sudditi, temuto dai re, guardato fra la meraviglia e lo spavento, con un esercito per fama di belliche virtù insuperabile, dittatore supremo d'ogni legge al mondo civile, anche Napoleone entrò lentamente nel fatale tramonto. La campagna di Russia — che parve la vendetta del cielo (1812) — la successiva di Sassonia (1813), il crescente disamore dei popoli, cui la volontà del despota genioso travol-

geva in guerre cruente da un capo all'altro d'Europa, scossero una potenza che pareva incrollabile, ed un senso di ineffabile stanchezza, tosto tramutatosi in generale avversione, diede il tracollo al colosso che aveva spadroneggiato l'universo.

Profonda e dolorosa fu l'impressione per quella caduta nei popoli d'Italia; ma non già perchè il corso avesse morsa la polvere, ma perchè sui campi moscoviti e sulle sponde della Beresina, a migliaia a migliaia giacquero spenti i figli d'Italia, tratti al macello pel capriccio orgoglioso d'un solo, senza un perchè patriottico il quale giustificasse in qualche modo l'ingente olocausto. L'abdicazione dell'imperatore, stretto in un cerchio di ferro dalle armi coalizzate (11 aprile 1814); la sua reclusione all'isola d'Elba; il suo ritorno miracoloso in Francia; i « cento giorni »; la disfatta di Waterloo (18 giugno 1815); il trionfo della « santa alleanza »; il crudele confino del grande spodestato sullo storico scoglio perduto nell'Atlantico, crudele espiazione, i cui inasprimenti valsero a commuovere il publico sentimento così che, vivo ancora l'illustre prigioniero, già era cominciata per lui, colla appassionata pietà, l'ora della leggenda purificatrice e glorificatrice; tutto questo passò colla rapidità d'una meteora nella mente e nel cuore degli avi nostri; i quali già aprivano lo spirito a gagliarde speranze di futura libertà, raccogliendo le proprie aspirazioni su Gioachino Murat, re di Napoli, che pareva si indicasse da sè volonteroso restitutore della indipendenza e della unificazione del paese, escito dalla perigliosa ed agitata onda di tanti guai.

Ma Francesco imperatore, e per lui il suo Bellegarde, si affrettarono a lacerare il velo di queste illusioni e dissero con arcigna solennità alla deputazione dei milanesi che da allora in poi essi dovevano apparecchiarsi alla decadenza, poichè tutto ciò che emineva s'aveva ad abbassare e viceversa. Le cose furono rimesse come prima; la parentesi napoleonica venne chiusa, e la pingue Lombardia — pur riadagiandosi apparentemente nel suo vecchio sonno politico — non perdette, in onta alla restaurazione austriaca, nè prosperità, nè ricchezza, nè fasto.

Durante l'agonia dell'impero, ed al pari, e forse più d'altre terre di Lombardia, Codogno si trova spettatore diretto degli

armeggiamenti estremi, per cui giorno per giorno l'esercito dell'Austria vincitrice procede baldanzoso, spingendosi avanti in ritirata le milizie napoleoniche. Così la divisione del generale Grenier, accorrendo dal suo quartiere di Volta a Piacenza, per proteggerla dagli austriaci, fermasi qui due giorni (20 e 21 febbraio 1814). Nel marzo successivo trascorrono in melanconico corteggio Amalia di Baviera viceregina, i suoi figli e la sua corte, avviati a Mantova dove aspetta i fati dell'armi Eugenio di Beauharnais (29 marzo).

Occorrono tredici giorni perchè sia risaputo fra noi l'ingresso in Parigi degli eserciti collegati (1 aprile); e su tutta la linea occupata dagli austriaci, che sono già al di qua del Taro dopo la vittoria presso Reggio, si festeggia l'evento col tuonare delle artiglierie (13 aprile). A loro volta prendon la via del ritorno i capitani di Francia; ed il generale Miollis — già custode di Pio VII nel suo viaggio forzato a Savona, e poi cedente Castel Sant'Angelo ai napolitani — s'avvia per Francia, albergando in Codogno nella casa dei Bignami, già palazzo Trivulzio (19 aprile). Lo seguono, rimpatriando per la via di Piacenza e del Piemonte, parecchie schiere transalpine, con due generali ed ottanta carra di carichi militari; e subito dopo per tre giorni sfilano sullo stesso cammino dodici mila soldati già pertinenti a diverse divisioni; e da Cremona diretti a Lodi gli ultimi francesi con alla testa il generale Grenier ed il suo stato maggiore.

Tornano i reggimenti italiani di cavalleria dragoni Napoleone e dragoni Regina, che hanno dovuto per la capitolazione abbandonare l'esercito napoleonico (25 aprile); e la sera stessa scompaiono d'ordine superiore tutti gli stemmi del regno italico — a cui si è per sovrana patente (7 aprile) sostituito il regno Lombardo Veneto — e quella è la decisiva espressione uficiale del cambiamento di stato, già virtualmente in atto da due giorni, colla riduzione a metà del prezzo del sale, del tabacco e del dazio consumo, per notificazione del potestà comunicante la risoluzione della reggenza provvisoria.

I primi austriaci ricomparsi fra noi sono quelli di un reggimento di ussari e due di ulani; capeggiati dal generale Adamo Alberto conte di Neiperg, destinato successivamente alle morga-

natiche nozze con Maria Luisa, vedova del relegato a Sant'Elena. Quella splendida cavalleria, rallegrata dai concerti delle sue fanfare, è incontrata fuori del borgo da una deputazione del comune, troppo conscio del momento minaccioso per non mostrar buon viso ai difficili ospiti (26 aprile). I cavalieri vengono seguiti dai fanti di Beaulieu e di Chateler e da due reggimenti di cacciatori tirolesi (27 aprile). Ripartono la sera stessa, e loro si uniscono altre schiere anche dell'esercito italico, per preparare a Milano, nel dì successivo, il pomposo ingresso di Bellegarde che assume la presidenza della reggenza.

Gli ultimi francesi che attraversano Codogno sono quelli già di presidio in Venezia. È loro comandante in capo il generale Serras, con altri quattro alla testa delle brigate. La coccarda bianca di Luigi XVIII ha preso sul loro casco il posto dell'aquila napoleonica, e tutti i distintivi imperiali sono stati strappati dalle loro uniforme.

Tredici giorni dopo la pace di Parigi (30 maggio 1814), un solenne *Tedeum* di felicitazione è cantato nella nostra parochiale dal proposto Antonio Cesari, il quale, come aveva sciolto l'inno ambrosiano a gloria di Napoleone, deve pure solennemente intonarlo a gloria onomastica di Francesco I imperatore (4 ottobre).

In questa guisa i francesi ci lasciarono ripassando le Alpi, indarno valicate; ma non è a dire che fra noi rimanesse, malgrado i giacobini latrocinî e la naturale iattanza militare, ricordo propriamente odioso di essi. Il caleidoscopio soldatesco austriaco surrogava il francese; ma, fuoco inestinguibile sotto le ceneri, covava il pensiero delle grandi cose che Napoleone avrebbe potuto far per l'Italia. Eravamo destinati a rivedere dopo meno di mezzo secolo i veri liberatori nostri, nei figli di coloro che della libertà non avevano per allora qui portato che il nome.

NOTE AL CAPO LIV.

[1] Archivio parochiale di Codogno.

[2] Archivio parochiale di Codogno.

CAPO LV.

Usanze e costumi — La figura locale — Prescrizioni ridevoli — Morale religiosa — Clero — Istruzione — Le riforme teresiane e giuseppine — Usi religiosi — Campane — Orologi — Sicurezza publica — Giustizia punitiva — Igiene — Mendicità — Commercio alimentare — Edilizia — Viabilità interna — Publici servizii.

Veri « momenti storici » non pretendiamo avere indicati nelle pagine nostre; chè la cronaca terriera più che d'avvenimenti capitali si è contessuta di fatti, non creatori, ma coefficienti del pensiero evolutivo. Comunque, dalla loro esposizione è emersa la nozione logica delle vicende di popolo, nelle peculiari attitudini corroborate, aiutate, sviluppate dallo spirito delle leggi e dalla vigoria ancor più forte delle consuetudini. Così non ci fa difetto il quadro del vecchio consorzio civile nostrale, che addita e convince nella sua sintesi.

Vale, per altro, ripetere che la personalità di Codogno assume forza e consistenza solo quando esso sta capo di feudo, sulla metà del secolo XV. Per impulso di propria iniziativa, sceverandosi dalle terre vicine, usando energie forse prima insospettate, esso divina nell'avvenire il giorno in cui la logica evoluzione dei tempi ne farà fulcro e centro; ed allora la esistenza

di Codogno si fa regolare, si coordinano le sue funzioni, si espandono le sue influenze, ed il posto ambito è da esso conquistato nella naturale gerarchia degli organismi civili. Se fu triste e pigro il verno signoriale, frazionante il paese tenuto nell'algore della sudditanza, la forma embriologica al contatto delle nove aure a mano a mano si fa permeabile, si dilata, sente serpere tra le sue filamenta amorfe come un brivido di vitalità incipiente, si riconosce, ha coscienza di sè; i suoi rapporti civili, politici, sociali, si raffermano; la religione e la sovranità lo muovono. La campana della chiesa richiama cogli appelli spirituali, e quella del comune avverte gravemente il popolo perchè si raccolga a discutere il bene di tutti. Intorno al monolito feudale — simbolo della immobilità — si traccia e si apre la rete delle vie surroganti i romiti e fondi sentieri, emblema della accessione fra terra e terra. Le case si raggruppano e si fronteggiano, sottratte ormai all'incubo della mole patronale, che per lo addietro, solitario gigante, appena tollerava gli umili e disseminati tugurî. Si inalzano le anime, e si sentono di liberi cittadini in libero feudo. I padri nostri, paghi al necessario, più che ai sensualismi della vita fissi all'onesto lucro pei traffici estesi, prisca stirpe ma buon sangue, sè tutti riversando sulla gleba riconoscente, alle arti, alle mercanzie, alle industrie, quali escono dal suolo o vengono di fuori, efficacemente convergono a conquistarsi gli agi e le comodità dell'esistenza. Vita provinciale oggi direbbesi; anzi, assai più, perchè direttamente alleata alla campestre. Tutta una massa attiva, vivida, progrediente dà e riceve vitalità dai campi che l'arricchiscono coi loro prodotti e dalle città che l'attraggono col loro commercio e se la conservano stretta con quella meravigliosa catena dello scambio morale e materiale di interessi permanenti e capitali.

❦

Non rumoreggia qui il chiasso cittadino vuoto ed ingombrante; ma Milano, ma Piacenza vivificano il paese della loro influenza immediata. È perenne e cara fra noi la memoria della casa paterna; ma si è convinti del paro che qui il mondo non finisce; è universa la conoscenza fra conterranei; sono onesti e bonarî i comuni rapporti, che datano dal giorno dei sorrisi

infantili; ma è pur lungo e meditato il pensiero sulle cose che si imprendono; e seria riflessione preludente ai contratti; e lente ed intense le proposte, come vagliate e discusse le accettazioni. Strada maestra che guida immanchevolmente ai successi della fortuna ed allo svolgimento della ricchezza terriera.

L'azione piacentina — per la prossimità, anche più fecondamente sentita — la gloria dell'*Augusta Flavia*, si era lasciata dietro una scia luminosa di coltura e di civiltà; e dal celebre *campus feriæ* dove accanto alla vecchia cittadella ducale convenivano d'oltre monte e d'oltre mare i visitanti, il nostro buon borghigiano trovavasi al piacer suo in quasi diuturno contatto coi mercatanti giungenti fino dalla nebbiosa Albione, fino dagli ultimi scali levantini; e di là l'ascendente bonario tornava al modesto suo casale, ogni volta saturo di cognizioni nuove; e così di giorno in giorno la sua intelligenza liberavasi delle vecchie dande e delle inutili gruccie, e da sè con arti sicuri oltre procedeva. Smessa la vieta corteccia di suddito episcopale, soleggiava al meriggio; sul mercato di Piacenza parlava a bottegai, a fantesche, a lavoratori, a rivenduglioli, ad ozianti; ma era per converso pur tratto ad aver consuetudine mercantesca con gentiluomini, con avvocati, con medici, con speziali. Passava il cavalluccio del mercatante codognese la lunga del Po, soggetta nel secolo XVII a governatore speciale; ed il breve « sediolo » trionfava ricolmo nell'andata per formaggi, per burri e per ogni maniera di latticinî; e poche ore dopo, nel ritorno, non meno greve era la soma, tramutata in drappi, in mobilie, in camangiari, in ninnoli diversi.

Così il gran fiume, nelle relazioni quotidiane di quei vicini, cessava quasi di essere espressione geografica; e, come un riflesso, come una emanazione che si andava allargando, lo evento, il « fatto diverso » di Piacenza diventava la vespertina novella del borgo, per cui dopo cena si allietavano intente le brigate al dolce tepore delle allegre fiamme o alla soglia delle case.

❦

Cade qui in acconcio richiamare il concetto, ripetutamente indicato, che nel concerto delle consorelle lombarde la terra nostra per virtù propria ha forse più soventi di tutte menomate le deleterie influenze del governo di Spagna, specialmente per

ciò che riferivasi alle mutevoli e convulsionarie disposizioni di governo e di annona con cui, più ancora dai luogotenenti reali in Milano di quello che dal re in Madrid, ebbesi il vecchio ducato miserando scempio e tormentati nuovi.

Il luogotenente spagnolo moltiplicava le più ridevoli grida; ma un corto mese bastava alla loro prescrizione di fatto, così che il pensiero ritorna alla maliziosa e grottesca discorsa che al povero Tramaglino dirigeva l'Azzeccagarbugli, quando s'era fitto in capo d'aversi innanzi non uno innocente perseguitato, bensì un inclito birbante. Cantava il gridario agonía e funebri alle bande malandrine infestanti il territorio; ma queste ripullulavano a gran dispetto del « senato illustrissimo ». Ed alla esosa tolleranza dei furfanti s'accoppiavano la iniqua tirannía fiscale, lo strozzamento della negoziatura e la folle proibizione della escita graniera; ed il burlesco superava ogni grado di imaginazione in conspetto di decreti restrittivi persino dell'esercizio di panatteria e vietanti lo scarico delle sacca dai muli se non in certa cotal guisa e dato luogo. Imposta agli ostieri la distanza dalla città, oltre cui soltanto era loro concesso fornirsi di vini; inibita inoltre la conservazione dei polli e dei pesci per ausilio di ghiacci; comandamenti pomposi e nocivi, pei quali crescevano le angherie, diminuivano i traffici, succedevansi le carestie, mentre del male comune facevano loro pro contrabbandieri e commissarî regî, di perfetta intesa in abbominevoli intrugli. Peggio poi se c'era guerra in casa: unica legge la mano militare, solo dritto l'arbitrio dell'uomo d'armi, dal grifagno condottiero all'ultimo micheletto; e sempre funesti e spietati i flagelli che colpivano i popoli: epidemie, violenze, vessazioni, eccidî, con non interrotta serie, qual si fossero i combattenti, amici o nemici.

Più fortunati non videro i nostri antichi il gran crollo dei fastosi e voluttuosi costumi vagheggianti il vivere elegante e molle prodotto dal rinascimento. Qui non attrattiva eccessivamente lusinghiera di amorose corti, come a Correggio, ad Este, a Camerino, a Busseto, dove il nome dei più celebrati artisti e delle più lussuose madonne si intrecciavano nei meandri lubrici e discreti delle ville sontuose. Qui, invece, vasto orizzonte di

campi, che non accascia le fibre e, se non suscita il genio, non ratiepidisce la fede. O per rispetto alla morale delle forme, o per tributo alla voga della virtù, Codogno si sentì di essere e di valere quando, dopo il concilio tridentino, la chiesa tutti richiamava a più corretti costumi. Da quel dì si allarga l'orizzonte delle aspirazioni; e si estrinseca nella forma che la vecchia pietà consiglia e che il gusto magnifico dell'epoca addita; e i templi sorgono, e le confratrie e gli istituti di opere pie rampollano dovunque. E se da per tutto le tendenze egoistiche e le compiacenze mondane sovraneggiano ed apparecchiano i nefasti dell'individualismo odierno, non però esse valgono a distruggere le regole severe del vivere antico.

Anche qui fa presa la fatale era; ma la gioia della esistenza, il gaudio dei soddisfatti appetiti non esorbitano; qualche spettacolosità trae i borghigiani fuori dall'abito famigliare, e li spinge collettivamente alla ammirazione, ma ciò è dovuto ad una specie di paganità rinascente, da cui non aborrono le nostre feste religiose e delle quali l'archimandrita locale non di rado si fa promotore.

Al sentimento religioso — che in moltissimi perdurava e rinasceva pure traverso i disordini della vita — non rispondeva il valore intrinseco della fede; cui continuava ad obumbrare la superstizione più cieca.

La suggestione demonologica lasciava credere alle periodiche apparizioni del diavolo, specie presso i serviti a S. Giorgio; e la stregoneria mantenevasi in auge. Ma, se anche per le accennate dissipatezze del clero mestante, e più che mestante immerso nei mondani interessi, si congiura a' danni della religione altamente sentita, pure era manifesto che soltanto per la pratica dello ascetismo più fervente riesciva possibile sgombrarsi la via per gli onori e per gli impieghi. La ipocrisia cosciente inspirava questa o quella publica azione; interminabili erano le pratiche chiesastiche ed i fervorini di sacristia, le fantasie così eccitavansi, ma tacevano i cuori; le reliquie prendevano il posto dei precetti evangelici; e poichè tutto sonava voce di santuario, così anche la istruzione e la educazione risentivano dell'unico impulso dominante, e venivano impartite dai ministri della chiesa.

Quasi nulla era la istruzione elementare; tutta fatta in latino e di latino la secondaria, con bando rigoroso a qualsiasi letterario ideale; gli studî superiori di filosofia in gran parte gretti, spigolistri, scolastici; eppure, malgrado ciò, anche allora e dai ginnasî e dalle superiori facoltà escivan per valore proprio fortissimi discepoli che, fatti uomini, onorarono l'età loro.

Fra la onnipotenza del clero numeroso, e le brighe e gli intrighi dei monaci, seppero e vollero resistere quelle elette intelligenze, cui invano tentò addormentare il letargo nel quale giaceva il paese sotto il funebre coltrone della Spagna signora. Così e seminarî e conventi, e confratrie e consororie ebbero in pugno per lunghissima serie di anni gli ingegni e gli spiriti nostrani.

I primi albori di più chiaro orizzonte incumbevano. L'imperatrice regina Maria Teresa e Giuseppe II imperatore, sfrondando dal calendario le soverchie festività, sopprimendo immunità e diritti d'asilo in luoghi sacri, abolendo, limitando e concentrando conventualità fratesche, inflissero i primi colpi alla strapotenza chiericale. Per gli innovatori austriaci il potere laico rialza il capo e la società religiosa, a palmo a palmo, riottosa, resistente, cedeva terreno.

Nel corso del nostro studio abbiamo assistito alle emule controversie fra congregazioni di chiesa, a liti sempiterne tra presuli e pastori, fra convento e convento, fra ordine ed ordine. Ma l'urto che cominciò a sgretolare la millenaria compagine fu l'aspra e recisa affermazione dei proprî diritti da parte dell'autorità civile.

Soppressa e incamerata la maggior parte dei monasteri di Codogno, abolite le confraternite di S. Rocco, di S. Bernardino, del Riscatto e Carmine, del Gonfalone, della Trinità, dell'Orazione e del Rosario, l'abolizione delle processioni religiose e la proibizione del suono di campane e dell'uso di apparati solenni e di musica in chiesa nelle feste radiate (1786), trovarono a Codogno la enorme cifra di ottanta preti e di dieci chierici, di trentasei a Castione, di trentadue a Casalpusterlengo, di ventitre a Maleo, di otto a Castelnuovo, luoghi tutti capi di vicariato.

Giuseppe II, infine, recava spiriti così radicali nella sua riforma da dar facoltà di esistenza alle loggie francomuratorie

(21 gennaio 1786), cui Maria Teresa aveva distrutte, pena ai disobbedienti il bando e l'interdetto.

Non per questo si perdettero di fidanza i chierici, e sei mesi dopo la morte di Giuseppe II, in Codogno girò solennemente intorno alla piazza la processione già vietata dal Cesare defunto (15 agosto 1790).

Breve respiro: abbiamo in casa i republicani di Francia; la laicità rinvigorisce, qui si spegne per crepacuore... politico un paroco e — d'ordine transalpino — la municipalità diffida tutto il clero secolare e regolare ad astenersi da qualsiasi atto del culto fuori del sacro recinto (16 luglio 1798).

Da allora in poi innumere costumanze religiose spariscono. Prima, il dì sacro ad Antonio abate, la statua del santo collocavasi sotto il bel pronao della parochiale. La mattina del 17 gennaio i proprietarî di cavalli conducevanli, ripuliti ed arredati a festa, a ricevere colla benedizione il simbolico pizzico di sale « buono per tutti i mali »; ma la statua del barbuto anacoreta della Tebaide fu conversa in quella di san Francesco da Paola, fondatore dei minimi, e che oggi è in S. Giorgio.

Il giovedì santo, quando nel coro, fatto oscuro per le calate cortine, i preti battono il « tenibro » durante l'oficio della settimana di passione, riunivansi in piazza dipendenti e domestici di case patronali; tenevan lunghe pertiche colla punta foderata di pelle, e vigorosamente percuotevano il suolo come i contadini d'un tempo battevano sull'aie il grano coi correggiati. La rumorosa costumanza fu vietata dalla polizia in principio del secolo; ma quelli che ancor non son giunti a mezzo l'età ricordano i coetanei monelli appressarsi armati di pali e di randelli alle porte del tempio, e fieramente tambussarle, fugati poi dallo zelante scaccino improvvisamente apparso, a cui non recavano diletto quelle memorie eccessivamente onomatopeiche.

Ad ogni venerdì santo muoveva dalla Trinità un lungo corteo, publica espressione dell' « oficio delle tenebre » portante attraverso le vie paesane un gigantesco simulacro di « Gesù deposto dalla Croce ed attorniato dalle pie donne dolenti ». Questa cerimonia durò fino al divieto giuseppino delle processioni religiose (1786); poi fu ristretta nell'interno della chiesa [1].

Nella chiesa dei francescani, all'altare del taumaturgo Antonio, convenivano a folla le generazioni che furono, poichè ne avevano fatta sede di quella che potrebbesi chiamare la religione degli infanti, da che la vita del santo fu quasi sempre commista alle gioie ed ai dolori dei bambini. Ed anche qui — nel dì solenniale dell'umile frate — le madri porgevano i parvoli all'altare, sul quale i monaci, sostenendoli, facevan loro tentare i primi passi.

Non parliamo delle noie e dei reclami fin da allora causati dal suono dei sacri tintinnabuli; non delle disposizioni municipali che, anche tra quel fervore religioso, trovavano il coraggio di vietare il « sonar spesso » (30 marzo 1659); nè dei dissidî che ripetutamente tra campanaro e comune ebbero luogo; perchè la monografia fastidiosa delle nostre campane — e che tutta ci sta davanti con esposizione cronologica invidiabile per altri temi — ci trarrebbe assai per le lunghe. Era un avvenimento importante la fusione e l'impianto di una campana; sebbene troppo spesso accadesse; perocchè, quasi non bastasse la frequente sostituzione di campana nuova a campana fessa, per le furie dei campanari energumeni, cospiravano altresì cause esteriori; fra le quali, ad esempio, la consuetudine di incendiare fuochi di gioia sul campanile; fatto accaduto nell'occasione in cui il marchese di Caracena prese Casalmonferrato (1652) e tramandato ai posteri in un sonetto dei poeti Novelli [2].

Il pericolo dei sacri bronzi ad ogni tratto commossi, era anche aggravato dalla poco saggia omissione dei traversi a difesa ed a riparo delle arcate. Ci volle la morte di un campanaro cieco, che soleva salir solo al castello e lassù imprimere alla tastiera dei batacchi il concerto delle festività, perchè la comunità facesse porre le sbarre di sicurezza. La vittima precipitò sul tetto della chiesa al punto di mezzodì nel giorno di Pasqua (1835), e, come il popolino rileva tutto colla leggenda, così fu detto che col campanaro era pur morta la morte, chè da quella Pasqua, per ventinove giorni di seguito, in tutto Codogno non una persona defunse.

Si crede che l'orologio della torre vi fosse apposto dalla comunità, eseguito in un anno da un meccanico valente recluso

nel forte di Pizzighettone (1582). La campana delle ore risulta preesistente d'un ventennio, fusa nella casa di Pietro Morando da artefice cremonese; ed oltre i rintocchi orarî essa scandeva con triplice ritornello un'aria meravigliosa. Regolato da prima all'italiana, l'orologio lo fu successivamente alla francese (2 dicembre 1786). Ventisette anni dopo un altro orologio comparve sulla torre del collegio laicale (ottobre 1813).

Non i soli campanari salivan sulle torri; ma là su in vedetta stavano di fazione guardie speciali per tener d'occhio l'andirivieni dei malviventi scorrazzanti le campagne all'ingiro. Vi sono innumerevoli gride concernenti codesto servizio di polizia; e per esse è risaputo che la fazione sulle torri veniva fatta da ogni uomo atto alle armi, toltine i nobili che potevano e solevano farsi surrogare dai loro domestici.

Non sembra, ad ogni modo, che all'appello delle scolte sui campanili troppo volonterosamente si accorciassero i chiamati, se un ordine comunale (23 aprile 1600) ed una grida governativa per tutto il Lodigiano, fatta publica molti anni dopo (10 maggio 1638), riassumevano minuziosamente tutte le notificazioni e tutti i regolamenti diretti all'invío dei miliziotti a quella strana ispezione dall'alto.

Se questa era imposta per tener d'occhio i dintorni, anche più grave e pericoloso e necessario si palesava però l'oficio dei berrovieri non solo sulle vie e sulle piazze, ma altresì nelle vicinanze dei borghi. Violenze, liti, colluttazioni, battagliole fra rione e rione, giochi d'invito, offese al buon costume, tutto ciò allora come ora richiedeva dal governo la maggior sorveglianza.

Una grida del governatore marchese di Leganes proibisce « il far a pugni, sassi, bastonate o perticate, et il nuotare e giocare alle ossa nelle strade publiche » (16 febbraio 1636). Ed aggiunge: « Questa prohibitione dichiara Sua Eccellenza che da qui avanti sia generale, e comprenda gli habitanti di tutte le altre Città, terre e luoghi di questo Stato, et che si usi maggior rigore contro quelli di Picighetone, e Maleo, dove ha auuertito il Senato esser cresciuto tanto questo disordine, che particolarmente nelle Domeniche di Quadragesima sogliono unirsi molti di quelli habitanti nelli campi vicini, formando squadroni,

e combattendo con sassi, pugni, bastoni, et altri istromenti con tanta crudeltà, che spesse volte ne resta alcuno d'ambe le parti morto, ò mortalmente ferito ».

Questa, come altre gride, avrebbe lasciato il tempo com'era se le misure di polizia giudiziaria e le sentenze dei magistrati pretoriali e del senato non ne avessero a caratteri di sangue raffermate le fiere sanzioni.

Non è a dimenticare che, reggendo Spagna — sino alle sue prime contestazioni politiche e guerresche con Austria — il procedimento ed il giudizio penali rivestirono in Lombardia autentici caratteri di atrocità. Nessuna ombra di processo accusatorio o publico; tutto facevasi per inquisizione secreta, e la formula definitiva « ad arbitrio di Sua Eccellenza » era quella che modificava, mutava, aggravava la pena, senza che dal suo disposto fosse possibile ricorso ed autorità veruna. Dal semplice attuaro al duca governatore era libertà intera ed assoluta di accusa e di sentenza; e quando la confessione dell'inquisito non rispondeva sollecita alla richiesta del giudice, l'istruttoria veniva compiuta nella camera tormentaria. Solo canone criteriale era l'arbitrio; incerta, ma sempre feroce e disumana l'applicazione della pena, secondo le persone ed avuto riguardo alla classe cui esse appartenevano. Fino al 1790 circa continuò legale l'uso dell'istromento di tortura; e gran mercè se già da tempo lasciavasi in riposo l'orribile ruota dilaniatrice delle membra del condannato; ed anche quando la tortura s'abolì, non lo si fece con publico editto per le stampe, ma soltanto per circolare di carattere interno, sì che, malgrado il divieto, in molte terre gli esecutori della legge seguitarono imperturbabili nell'applicazione della frusta, delle tenaglie e degli strappi di corda, pena quest'ultima largamente eseguita in giurisdizione territoriale di Cremona. Occorse un ordine formale del direttorio francese perchè la pena capitale si compiesse da allora in poi colla mannaia della ghigliottina, e non più colle esacerbazioni regolarmente inflitte per lo addietro alla persona del condannato.

Tempi di miseranda tristizie, e nei quali parve pietosa la ghigliottina, sebbene già Cesare Beccaria e Pietro Verri e la

coorte illuminata dei filosofi di quei dì si facessero banditori di un nuovo diritto punitivo, più in accordo colle leggi della giustizia e dell'umanesimo.

La buona idea fruttifica gagliardamente nel tempo, ed anche nella amministrazione della giustizia. Se Vienna non reca liberissimi concetti, porta senza dubbio rimedî a mali già creduti irreparabili. La volontà individuale del giudicante deve inchinarsi non solo alla parola ma allo spirito della legge; i popoli rifanno cuore, e mentre si sentono migliorati di dì in dì nei commerci, nelle industrie, in tutti gli sviluppi della propria attività, lasciano cadere insieme le aspre scaglie delle antiche e facinorose consuetudini. Più corretti, più sciolti si fanno i costumi, e certo più rapida sarebbe la rinascenza del sentimento, se la lunga e penosa vicenda fra l'austriaco ed il cattolico non rallentasse il cammino verso i nuovi ideali. È per ciò che qui ancora trionfa il carnefice, le cui sportule orribili tocca volta per volta al comune di soddisfare a suon di moneta.

Qui mozzavasi il capo ad un soldato del reggimento cavalieri Palfy, sulla piazza del castello, e tre suoi commilitoni passavano a spalla ignuda sotto il flagello della verga croata (31 agosto 1731).

Ricordavano i padri nostri aver udito narrare dagli avi loro una duplice impiccagione nella stessa piazza. Due malfattori lasciavano sul patibolo i delitti; ma, o per loro riottosità al momento estremo, o per lo atteggiamento degli spettatori (fra cui anche lo storico Goldaniga) il mastro delle alte opere di giustizia, temendo per sè, impugnò d'un tratto una pistola, e con un coltellaccio fra i denti, compiè la tremenda opera sua. A sua volta il panico s'impadronì della folla, il serra serra fu generale, e fra urti e spintoni, la fuga degli atterriti travolse seco persino il carnefice (22 agosto 1744).

Per altra doppia esecuzione il comune di Codogno pagò al dottor Zucchi, tesoriere in Milano del regio oficio di giustizia, lire cinquecento quarantaquattro, soldi tredici, denari nove di spese (15 marzo 1777).

I registri comunali hanno nota d'un'altra espiazione sulle forche di un condannato dal potestà (19 febbraio 1780).

E finalmente l'ultima condanna nel capo — che tuttavia è raccontata dalle avole, e che pur sulle loro tremule labra atterrisce — è quella del facchino Quattri, detto *Lesna*. Presso la Moientina egli minaccia con una falce, e ad intento di preda, una povera donna, la sua vecchia nutrice, cui toglie in oggetti d'oro la miseria di due lire. Denunciato, confessa il delitto, fidente nella lusinga fattagli travedere di sfuggire alla pena andando soldato. Un Grassi, commissario, vuol conseguire e consegue della colpevolezza del Quattri la prova trionfale. In Lodi fa travestire come il Quattri alcuni soldati, e la denunciatrice, al confronto, parimenti riconosce il suo aggressore. Il supplizio estremo vi è sentenziato; respinti i ricorsi; per tre giorni il reo aspetta il momento fatale negli androni del soppresso convento di S. Chiara (albergo del Teatro); e innanzi a lui, discendente le scale, vien spezzata la verga, simbolo di sua fine imminente, dal carnefice, che alloggia in una stanzuccia dietro il coro della parochiale. Il Quattri sale le forche in un dì nevoso, accompagnato fuor di Codogno da funebre corteggio al luogo della esecuzione, detto Monte Nivello, e cessato il rullo dei tamburi velati, la salma del giovane facchino penzola immota dalla trave sinistra (febbraio 1828).

❦

Al risveglio della coscienza dei proprî diritti, logico s'accoppiava quello dello istinto raffinato della conservazione. La seconda metà del secolo passato può a ragione additarsi come l'incunabulo dell'igiene infante che diventa scienza. Dall'Inghilterra prima, dalla Svezia, dalla Germania, ed infine dalla Francia, dove la sapienza della salute era maggiormente sentita pei contatti cogli « amici del genere umano » — sezione dei filadelfi americani della scuola di Franklin — era disceso anche in Italia il vangelo che ha per fondamento la sanità della mente nel corpo sano. Le scuole terapeutiche nazionali s'erano fatte pratiche, e la fama dei « pratici meridionali » era salita a così alti fastigî che ogni sultano, ogni califfo, ogni *bey* non dovesse tenere a proprio archiatra se non chi fosse escito dallo studio di Napoli.

In ogni regione della patria fu così orgoglio regolare il benefico presidio sanitario a seconda degli speciali bisogni; e

come la chimica aveva da tempo spodestata l'alchimia, così la medicina s'era imposta all'empirismo ed era diventata precipua branca nei servizî publici dei comuni.

Nè Codogno difettava di medici con accompagnamento di minori chirughi, e così in onore e nobilitante era tenuta la salutifera professione, che s'ebbe fra noi il non comune caso del sacerdote Giovanni Battista Garini, che, con bolla papale di Clemente XIII (15 maggio 1764), ebbe facoltà di plenario esercizio della medicina.

Gli studî esperimentali e patologici avevan sbandito il pregiudizio; l'assistenza medica al povero salì a dignità di legge. Con unanime voto del civico consesso di Codogno il reverendo Garini è eletto medico condotto (24 giugno 1770) — sino a che Francesco III di Modena, governatore cesareo del ducato milanese lo chiama a sè (1778) — e le supreme e collettive necessità dell'egra indigenza trovano aita e conforto nel nostro ospitale, dove già la pietà civile raccoglie gli infermi.

❦

Non per certo indifferente era rimasta la terra nostra allo incalzante svolgersi della medicina estesa ai publici bisogni. Nel Milanese il poeta dell'Eupili rimprocciava verseggiando gli speculatori inquinanti Milano coi miasmi delle marcite e col fermento delle concimaie a piè dei palazzi illustri; sermoneggiava il pittore Giuseppe Bossi, fieramente lamentoso di ogni lare sacro alle restanze degli stabuli. Ed il governo aggiungeva la pratica opera, indicendo diligentissime inchieste sulla igiene publica per tutte le regioni del ducato.

Del Lodigiano ebbe oficio d'indagatore e relatore il medico Villa, direttore del nosocomio Maggiore di Lodi. Resta testimone degli studî compiuti il suo rapporto (novembre 1802), che nella parte riguardante l'agro lamenta miserie antiche.... e pur troppo odierne: la soverchia propinquità delle risaie, onde l'umidissima atmosfera; la macerazione dei lini, producente per le acque putride moltitudine di microrganismi; l'insufficiente escavazione dei pozzi; la tristezza della alimentazione; la deficienza del vino; le infermità denutrenti; ed allo studio delle epizoozie bovine pone di riscontro il flagello della pellagra contadinesca, cui definisce «arduo oggetto d'indagini presso i pratici».

Gli ammaestramenti che la scuola inglese chiama « ricreatori dell'uomo » espandono anche in Lombardia la cura dello innesto vaccino. L'eroico preservativo antivaioloso — già noto in Asia, fatto conoscere in Europa dall'inglese Maria Wortley Montagu, ambasciatrice di Costantinopoli, cantato dal Parini, regolato dal sublime Jenner — è in Lombardia, con energía di apostolato pari alla vigoría della opposizione, diffuso dall'illustre Sacco. In Codogno il primo innesto si compì ad opera del chirurgo inviato dal governo (23 giugno 1803). Un celebre decreto della republica aveva imposta la vaccinazione a tutti i sudditi, comandando ai paroci, oficiali dello stato, di promulgarne dall'altare la obbligatorietà, con minaccie di gravi pene ai refrattarî. E così in quei primi anni di questo secolo intere generazioni passarono la soglia parochiale, stabilita oficio vaccinatorio.

Assai tranquilla rendevano la vita le agiatezze dei molti; così che allo elemosinare dei nativi s'aggiungeva l'assidua questua dei forensi; ed il grande esercito dei pitocchi tanto regolarmente aveva posto fra noi suo campo che fu mestieri intervenisse spesso la potestà comunale per arrestare codesta invasione della miseria fatta mestiere.

Fin dagli antichi tempi Codogno era specialmente invaso dalla mendicità dell'oltre Po; e questa piaga era grave e costante, se si giudica dal rimedio che gli agenti decurioni del borgo invocavano dal potestà, col documento che riproduciamo nelle chiose (26 ottobre 1591)[3].

Molte furono le disposizioni municipali per vietare la questua, e nell'archivio del comune se ne hanno alcune. Vi è tempo in cui l'affluenza dei mendichi forestieri è grande talmente che si è costretti all'applicazione di una targa di ricognizione per coloro che oggi si chiamerebbero i poveri oficiali. La publica carità fa di Codogno domicilio di soccorso; gli elemosinanti sono inscritti in un elenco speciale, e quelli della terra vengono forniti di placche d'oricalco (circa il 1772).

Elettamente provvedevano alla propria alimentazione le classi borghigiane. In grande favore, precedendo l'epoca nostra, te-

nevasi la dieta plastica. Quattro beccherie aveva Codogno a mezzo il secolo XVII (1650); un trentennio dopo ascendevano all'eccessivo numero di trenta; e pare che tante ne richiedesse il servizio publico, come che novant'anni dopo (3 marzo 1770) il comune esigeva dai macellari formale dichiarazione che i loro venditorî non avrebbero subita mai penuria di carni, e che sempre ne sarebbero stati forniti in misura sufficiente pel borgo.

Allo sviluppo di questa industria andava compagno quello della panificazione. Regnando il feudo, il signore investiva lo esercizio del prestino in una singola persona per Codogno, per Maleo e per altrove. Caduto quel regime i forni diventarono più liberi; ciascuno potè vendere farine, e cuocere e commerciare pane, soppresso il vecchio ed indegno monopolio (1678). Come già dicemmo al capo dello sfeudo, il prestinaro, colpito nei suoi interessi, si oppose alle liberalità del comune; ma invano, perchè una democratica sentenza gli diede torto, mentre per ciò che si riferisce alla gabella daziaria sul pane venale, il comune, per rogito di Pompeo Bellone, la affittava ad Antonio e fratelli Bignami, panattieri nelle vicinie di S. Maria alle Nevi (3 gennaio 1699). A detta poi del Goldaniga, lui vivente, erano in borgo due prestini principali, detti prestini capi, ai quali soggiacevano e tutti i minori venditorî, ed i dodici e più forni publici, senza contare che intorno a Codogno giravano perpetui, sotto l'impulso delle abbondantissime acque, numerosi mulini macinatorî, della più parte dei quali ancora rimane il nome.

Abbiamo toccato a suo tempo che, a somiglianza del dazio sul pane e sulla carne, anche quello sul vino costituiva regalia feudale; così che l'esercizio di una osteria finiva per essere una vera e propria investitura del signore. *Taberna Pizleonis* è pur oggi nome di luogo perduto fra Camairago e Pizzighettone; taverna di proprietà del conte Vitaliano Borromeo, feudatario camairaghense; il quale nei capitoli chiesti e concessi dalla republica milanese a Lodi (18 ottobre 1448), aveva confermato il possesso di quella popina, con facoltà di vendere in essa altresì pane e carne, e con formale divieto che per due miglia all'ingiro altri potesse tenere osteria, albergo, prestino e macelleria [4].

Quando si spense il feudatario marchese Gian Giorgio Lampugnano (1665), in Casalpusterlengo due erano le osterie, che tuttora esistono: quella di S. Giorgio, che dava per fitto seicento lire ed altre seicento per canone di dazio, e quella della Corona, affittata pure a seicento lire e gabellata per seicento settanta a pro del feudatario.

L'osteria di Guardamiglio appare nelle carte del tempo computata nella investitura del luogo fatta dalla camera ducale farnesiana in Giovanni Nicelli (22 settembre 1681).

In Codogno, finalmente, fin dal 1650 due alberghi accoglievano gli ospiti: i Tre Re, nella contrada Grande, e quello della Chiavica o di S. Antonio (ora Leon d'oro), in contrada di S. Fiorano [5]; alle quali un terzo se ne aggiunse anteriormente all'estimo dell'Albino (1691), detto del Sole, in contrada di Casale, ed ora da pochi anni scomparso. È però evidente che anche fra noi i feudatarî decaduti non si acconciassero alla perdita dei dritti sulle osterie, già loro assicurati prima dello svincolo dei subbietti; c'è infatti in atti dell'archivio comunale una dichiarazione del municipio sull'acquisto di una osteria, che dicesi fatta a favore di casa Trivulzio e da persone che le erano sottomesse.

Quanto alle abitazioni, bisogna convenire che i codognesi si contentavano di ben poco.

Le case, difatti, eran brevi, basse, dissimetriche, non ornamentate e nè meno sempre intonacate. Soltanto i pochi palazzi avevano le finestre munite di gelosie alla persiana; ma a quelle delle abitazioni inferiori la carta oleata sostituiva i vetri, surrogandoli altresì agli usciali delle botteghe, che quasi tutte avevano gli stagionali, di cui, non sono molti anni, rimanevano tuttavia vestigia sotto la loggia, a comodo dei formaggiari al minuto. La sera si chiudevano a mezzo della ribalta, così e come è in uso tuttavia nelle misere botteguccie del prossimo Appennino.

Ma lungo il secolo XVIII un novello impulso edilizio mutò l'aspetto generale del borgo; onde la meraviglia e la compiacenza del buon Goldaniga, enumerante nella sua cronistoria gli iniziatori delle nuove costruzioni. A non parlare degli edificî publici allora sorgenti *ex novo* — quali il cimitero di piazza

Morta e l'ospitale civico — tra i privati, il ricco e dotto Giuseppe Maria Folli, faceva sorgere in contrada del Sole un dovizioso palazzo, emulo di quello dei Trivulzio nel dar ricetto agli ospiti illustrati di corona e di spada e di mitra per qui trascorrenti. Sempre lungo il secolo scorso i Mola e i Quadri edificavano in contrada Scacca; gli Stabilini in Vallicella; i Grazioli rimpetto alle Grazie; i Dragoni a S. Maria; i Ferrari in contrada del Cristo o di Fombio; i Grecchi e i Borsa verso Cittadella; i Bignami, il sacerdote Cairo ed altri davano opera ad altri stabili; i Belloni, infine, inalzavano case in piazza Maggiore.

Il palazzo Trivulzio in piazza — che fu pure compendio di trapasso nei Gallio di Como (1678), e da questi al pio luogo di Milano (1766) — fu acquistato da Vitale Bignami (1779), che lo ridusse ad abitazioni comuni, le ampie scuderie trasformando in casere, antonomasticamente dal popolino battezzate le « caserone ».

Il palazzo Folli — cominciato sul finire del secolo XVII e soltanto compiuto nel primo decennio del successivo — fu presto strappato alla sua sorte lussuosa (1749). Morto il suo autore, l'edificio venne in potestà di alcuni compadroni della pia congregazione dei mercanti, eretta prima nell'oratorio di S. Tomaso (1728), poi nel seminario. Nel palazzo fu accolto il vescovo Gallarati che vi officiò nell'oratorio, erigendo canonicamente la congregazione (22 luglio 1758).

I tempi guerreschi tramutarono sgraziatamente in caserma quella sede di domestico fasto, che per sè aveva costrutto il chiaro legista, tolto da morte ad eccelsi onori politici. Fu risoluto però dai condomini che la cessione sarebbe stata preceduta dalla descrizione del palazzo com'era in quel momento (13 marzo 1794), e il documento tecnico fu opera dell'ingegnere lodigiano Antonio Dossena.

Alla imponenza del ricettacolo ospitale del Folli, alle religiose ed industri riunioni dei mercanti, ai clamori incomposti della caserma, sottentrò da circa un quarto di secolo la rumorosa attività delle filande e dei filatoi, onde oggi trae presidio e lavoro buona parte della nostra classe operaia.

Primitive come le vecchie case furono naturalmente in quei dì le contrade, sepolte nella notturna oscurità più fitta, quando

l'amica luna non sovveniva la condiscendenza de' suoi raggi, e quando l'insulto del vento sopprimeva il fioco lumicino divotamente acceso alle imagini sacre di qualche canto di via. Indi l'obbligo al viandante di recar seco una lanterna accesa per non incorrere nell'ammenda, che le gride (1775 e 1782) comminavano gravissima. Fra i publici servizî l'illuminazione stradale fu classificata tra noi solo quando il comune illuminò il borgo intero con lampioni ad olio, secondo il sistema del ginevrino Argand (18 novembre 1834); lampioni che ebbero poco meno di una quarantenne esistenza, per essere sostituiti dal gas (1874), oggi divenuto esso pure vecchiume [6]. Non per questo di quelle tenebre impensierivansi i signori gaudenti; ed i loro cocchi correvano notturni a briglia sciolta nell'aureola fumigante delle torcie accese, lampeggianti per le scosse loro impresse dagli agili ed aitanti lacchè.

Solamente negli ultimi anni del seicento le nostre precipue contrade ebbero qualche regolarità. Se ne cominciò il lastricamento (1691); si oppilarono le fosse del castello, le cui esondazioni continue avevano causato lamentele infinite, e quattro piazze delinearonsi intorno al maschio onde si erano colmate le fosse, e rasi a terra gli spalti, inalzandovi la montagnola, cui con forse troppo lirici rimpianti accennavamo fin dall'inizio di questo libro. Per questo modo si ottenne un progrediente risanamento delle contrade; che prima pei canali, arieggianti incili di roggia, eran fatte pozzanghera o lago se la pioggia si aggiungeva alle acque sfrenate.

Vivissimo per fortuna fu sempre lo interessamento del comune per tutto ciò che aveva tratto a circoscrivere le linfe di scolo. I reclami dei cittadini non trovarono mai sordi i reggitori della publica cosa [7].

Fra le novazioni recate dalla conquista francese, quella pure ci fu della numerazione delle case (3 luglio 1797); e furono distinte in numero progrediente, indifferentemente alle diverse vie [8].

Se le condizioni materiali dei borghi ebbero miglioramenti, non diversamente — sebbene in guisa più lenta — avvenne per quelle delle campagne.

Precessero regolate e lastricate le contrade dei nostri borghi; seguirono, non foss'altro che rese pervie, le strade forensi. Per lo addietro le frequenti paludi, le polle corroditrici, gli alberi invadenti, la mancanza dei ponti, le anguste tortuosità ed altre cause ancora rendevano questi cammini inaccessibili lungo gran parte dell'anno, e mal sicuri sempre. Il perchè il viaggiare su di essi significava quasi atto audace, e passò in proverbio il testamento di prammatica allor quando da Codogno facevasi via per Milano.

Nei *Viaggi* di Gian Vincenzo Imperiale[9] si parla di quello compiuto da quell'advena ormai antico (1609) verso Loreto, Roma e Napoli, con descrizione del percorso in Pavia, Milano, Melegnano, Lodi, Pizzighettone, Cremona, e di altri viaggi a Piacenza. È curioso il commento del patrizio genovese; tra le altre osservazioni egli accenna al contado abduano che per la continua vicinanza del cerulo fiume vien detto « non meno dilettevole che dovizioso ». Rammenta pure la folta nebbia « che per insino al nobil luogo di Castione » non si disfece. Il ligure varca l'Adda con barca a Pizzighettone, e scende all'osteria della Spada. In un successivo viaggio da Piacenza a Lodi trova le strade assai fangose.

Noi vedemmo pure i nostri egregi conterranei e procuratori per lo sfeudo staccar soldati da Melegnano a Lodi a propria salvezza, e nel loro rapporto con pavide e gravi frasi rammentare i pericoli anche materiali della impresa.

L'opera giuseppina iniziò validamente la riforma stradale. Fu l'imperatore filosofo che con ordinanza speciale dispose il raddrizzamento di alcune vie della bassa Lombardia (12 maggio 1783); fra cui dovevano essere « rettifilate » e rinnovate quelle da noi verso Cremona, e fiancheggiate con quei paracarri in legno che quarantasei anni dopo volle il governo sostituiti con altri di vivo sasso (1829).

Nel 1783 appunto Giuseppe II aveva compiuta la strada per Cremona, già obbietto di osservazioni dai compilatori del piano stradale lombardo (13 febbraio 1777 e 30 marzo 1778), dal quale così tanto benefizio trasse il territorio. Vale però in proposito il ricordo che quella via prima era stata delineata ed aperta infino a Maleo dal cardinal Trivulzio, su disegno dell'esimio Barattieri,

caduto in isfavore dell'eminentissimo, e dovuto fuggire a Piacenza, perchè il suo Mecenate non avevagli saputa perdonare la tortuosità della linea nel tracciato della strada cremonese.

A compimento delle quali notizie sovvenga l'accenno che Ferdinando d'Austria, governatore di Lombardia, con suo rescritto classificava tra le vie provinciali quella da Lodi a Pizzighettone per Codogno, da Casalpusterlengo a Piacenza per la Mirandola, ed a Campo Rinaldo per Ospitaletto (23 settembre 1779).

Non mancò poi la lenta ma efficace opera di Leopoldo II al regolamento dell'aggere per la strada di Mantova, alla quale volle lavorassero di gran lena i condannati del penitenziario di Pizzighettone.

Se però lo stato non era restio ad aprire nuove arterie di comunicazione nel territorio, anche i privati non gli lesinavano il sussidio dell'opera loro. Quelli, difatti, ch'ebber fin da allora nome di proprietarî « frontisti » obbedivano di buon grado all'ordine sovrano pel quale essi dovevano mantenere e, in caso, riparare le riattate strade. Peccato che questa predisposizione civile fosse passaggiera; e se i lignei colonnotti sul margine delle strade indicavano quali fossero i manutenenti del rispettivo tratto, il fervore dei finitimi vigili si illanguidì fino a scomparire; così che si spiega pur troppo, come caratteristica dei rapporti che i generali francesi dell'esercito republicano inviavano al direttorio, l'uso regolare dei più foschi colori tutte le volte in cui erano tratti ad accennare i passi e le strade di Lombardia.

La graduale agevolazione prodotta all'abitato da queste arterie di comunicazione che s'andavano regolando, congiunta alla serena tranquillità dei luoghi campestri, non tardò ad esercitare una sensibile attrattiva in quanti, provenienti da altrove, soffermavansi nella regione. Per la confluenza dei forestieri, dì per dì i paesi nostri si animarono; vetture giornaliere echeggiavano di squillanti sonagli sotto le ombrie dei cinerei salici; dai ben coltivati campi s'affacciavano i contadini al rumoroso e sfavillante trapassare dei cocchî, tratti rapidamente oltre dagli scalpitanti destrieri; e gli arrivi, e i passaggi e le soste offri-

vano larga messe ai ragionari domestici, alle conversazioni nelle patriarcali spezierie, al convegno degli sfaccendati dell'ora, agli uficî delle lettere.

Da lunge s'udiva lo stridor rauco della cornetta con accompagnamento rumoroso dello schioccar degli scudisci; poi, saldamente montato sul cavallo di manca, delineavasi, ingrossavasi il baldo postiglione dagli stivaloni ascendenti, dal gamurrino attilato ed alamarato, dal bordato cappello a tuba abbagliante sotto il sole. Sollevando nembi di polvere, la pesante « berlina », tra squilli rinforzati, attraversava come una festosa visione la via massima dei borghi, ed, o all'albergo di sosta o nella corsa proseguita più oltre, le erano scorta gli sguardi e i parlari della gente assueta al quotidiano spettacolo. E già varie e multiformi erano le sagome dei veicoli, tutte stranamente fornite di un color regionale non per anco oggi interamente dissipato. Fin dallo scorcio del secolo passato il « battarro » era in voga nel Cremonese, mentre il *cabriolet* o la « bastardella » appartenevano ai più comuni rotabili; ed avevano, come hanno tuttodì, nome di « codognine », specialmente sul Piacentino, le nostre leggere carrettelle, basse, abbastanza comode e senza mantice, delle quali lungo le due rive del Po la imposizione diretta espandevasi dalle fabbriche di Codogno. In progresso di tempo s'accrebbero i mezzi di locomozione; lo stato stese la mano sul servizio di viaggio; ed una vera legislazione publica, promulgata con editti speciali, regolò i transiti veicolari fra un luogo e l'altro, colle rispettive tariffe, coi giorni determinati della settimana, colla introduzione prima delle « sedie » di posta all'italiana ed assai più tardi delle « diligenze » (1813); coi postiglioni classificati e colla indicazione dei viaggi postali da compiersi sui diversi stradali, che venivano con linguaggio oficiale chiamati « rotte », e fra le quali la più importante era quella da Milano a Mantova. Ed è a notarsi che il diritto ad usufruire delle stazioni postali nei luoghi minori veniva dal governo investito nei privati che presentavano le opportune guarentigie; sì che emerge da un rescritto sovrano come il codognese Gian Maria Mola possedesse il diritto perpetuo di posta in Codogno e in Zorlesco (1770); ed i Mola stessi, alle porte di Lodi, presso la Gatta, costruirono il palazzo della posta (1771), erigendovi

un oratorio, e in questo collocando il gruppo della « Pietà » dovuto a Gerolamo Cavana. Quivi il commissario francese Cristoforo Saliceti, che seguiva l'esercito di Bonaparte, facendo man bassa sui capolavori dell'arte italica, passò un brutto quarto d'ora, allor che da Piacenza conducevasi in Milano a colloquio col generalissimo, e fu sorpreso dai contadini del Lodigiano ammutinati (24 maggio 1796). Ne ebbe svaligiata la vettura e dovette all'essersi prontamente rinchiuso nell'osteria della Gatta la sua salvezza, sì che chi gliela procurò ebbe da lui lauto contrassegno di vitalizio. Nel 1782 l'uficio postale da Zorlesco fu trasferito a Casalpusterlengo; e, per fargli posto, venne abbattuto il bel portone dei Lampugnani, là dove sbocca la via che dalla piazza guida alla strada Rivadersa; ed un'antica caserma, acquistata dal comune casalese, fu dai Mola destinata a stabulo dei cavalli.

NOTE AL CAPO LV.

[1] Mentre licenziamo le bozze di queste pagine apprendiamo che nel venerdì santo di quest'ultimo anno del secolo verrà ripristinata la processione per le vie col simulacro della « Deposizione ».

[2] PIER FRANCESCO GOLDANIGA - *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno.*

[3] Mediolani 26 octobris 1591 — Al Potestà di Codogno

Ill.mo et Ecc. Signore. — La terra di Codogno siede tanto vicina a' luoghi del Piacentino che è quasi una porta a quelli che di là vengono, onde è tanta la turba de Montanari et de poveri mendichi che ogni dì da quelle parti scendendo si ricovrano nella detta villa cacciati dalla fame che pare che in breve siano per ingombrarla tutta. Item specialmente che dall'anno passato in qua i portinari del Po passano tutta questa misera gente molto prontamente nel venire in qua, ma non lasciano tornar indietro alcuno che così dicono essere commissione de loro Principi. Onde i Piacentini a questo modo attendono a scaricarsi di questo diluvio, par che in breve siano per inondare et la detta terra et altre ancora.... etc. *omissis.*

Per tanto gli agenti et decurioni di detta terra fideli servitori di Vostra Eccellenza veggendo il pericolo che sovrasta hanno preso consiglio di fare da lei ricorso supplicandola che si degni con sue lettere dare ordine et commettere al Podestà del luogo et ad essi supplicanti che con ogni più pronta via facciano sgombrare da detta terra sifatti forestieri i quali si conoscono inutili et dannosi.... *omissis.*

[4] Al di sopra dell'osteria di Camairago si protende tuttavia, retta da ferreo braccio, l'insegna « *humilitas* » in caratteri gotici, lavoro in ferro battuto che rivela la sua origine di secoli anteriori.

[5] GIOVANNI BATTISTA BARATTIERI - *Catastro dell'estimo rurale di Codogno* (31 dicembre 1650).

[6] Presentemente si sta iniziando l'illuminazione elettrica attuandola alla stazione ferroviaria.

[7] Fra le numerosissime convenzioni di comune e privati nell'intento di convogliare nelle apposite condutture le acque spesso disselciatrici, è a tener nota di quella consegnata a publico atto colla quale si fermò accordo con Giuseppe Maria Bellone, proprietario d'una casa presso la loggia, pel

mantenimento d'una cisterna accogliente lo intero deflusso dei colatizi (14 dicembre 1707).

[8] Riferiamo alcuni vecchi nomi delle strade codognesi:

Contrada Grande — via Roma dalla piazza a via Garibaldi.
» di Fombio — via Garibaldi.
» di Cittadella — vicolo di via Garibaldi a sinistra.
» di S. Fiorano — via Roma da via Garibaldi allo stradale di S. Fiorano.
» di S. Giorgio — via Ospitale.
» Soperchia — via Beneficenza da S. Giorgio a via Cremona.
» Guggirolo — via Beneficenza da via Cremona a piazza Mercato.
» Cantarana — via Pizzighettone.
» di Maleo — via Cremona.
» Vallicella — via Teatro.
» dietro la roggia — via Lodi.
» dei Favini — via Unione.
» Scacca — via Milano dalla piazza a via Unione.
» di S. Rocco — via Milano da via Unione a S. Rocco.
» di Casale — via Milano da S. Rocco allo stradale di Casale.
» del Guado — via Po da S. Rocco alla campagna.
» dello Zocco — via Po da S. Rocco a via Vittorio Emanuele.
» Lovera — via Vittorio Emanuele dalla campagna alla Trinità.
» Galliverta — via Vittorio Emanuele dalla Trinità alla piazza.
» della Racchetta — via Cavour fino a S. Bernardino.
» del Sole — via Ognissanti.
» di Borgo Rampino — via Castiglione.
» dei Molini — via Cavour da S. Bernardino alla campagna.
» dei Bignamini — via Barattieri.
» del Lumino — via Camposanto.

Il « sitto del Castello » — come si legge nei catastri comunali — era circoscritto verso la contrada del Lumino da quella della Fossa.

[9] *Atti della Società ligure di storia patria* - Fasc. I, 1898.

CAPO LVI.

Commerci e manifatture — Mercati e fiere — Spassi privati e publici — Ville — Orio — Il passeggio — Mode — I caffè — Sferistica — Musica — I teatri.

ENZA tornare sul quadro delle multiformi industrie che a grado a grado vennero ad imprimere un carattere felice al nostro borgo, è opportuno illustrare con qualche nota quei commerci e quelle speciali manifatture che per ordine di anni possono considerarsi più prossime a noi.

Già nel memoriale del Folli per mantenere la preminenza ecclesiastica di Codogno su Maleo, è detto che sul finire del XVII secolo si contavano cinquanta botteghe nelle venti contrade codognesi, tre speziali, dodici casare, una fabbrica di cera alla veneziana, indoratori, intagliatori, pittori e stampatori; e si pagavano dai terrazzani ben ventiquattro cavalli di tassa, la maggiore di tutto il Lodigiano. Il Goldaniga, circa un centennio dopo, registrava a prova dell'incremento della terra l'istituzione della casa regia del dazio o dogana che dir si voglia, l'aggiunta di una spezieria, tre aromatari, tre cartari, fabbriche di cera e di cappelli, torchi per paste, otto tintorie, tre concerie

di cuoi, una fornace figularia, sellai, pellicciai e via dicendo, filande e filatoi dei Mola e dei Folli.

Nei dintorni rifletteva efficacemente il movimento industriale del borgo. A Borasca uno Scotti faceva agire una folla da carta (1776). Giuseppe Antonio Borsa, fittabile di tutti i terreni dell'abazia di Santo Stefano, vi si era edificato un comodo palazzo, « nobilitandolo » con una bene architettata filanda da seta (1748)[1], e con un decoroso oratorio, privilegiato per celebrazione di messe da Benedetto XIV; e fra paese e paese moltiplicandosi i mercati, gli scambî dei prodotti agevolavano il soddisfacimento intensivo della vita; e tra casale e casale i « maiolini » peregrinavano colle loro stoviglie, percorrendo l'alta e bassa Lombardia, scontrandosi gli uni gli altri su pei ronchi della Bresciana e sul Verbano; formaggio e lini costituivano buon valsente nei vantaggi della esportazione; i nostri carrettieri, audaci sfidatori degli erti Appennini, in Liguria ed in Toscana portavano i loro carichi di pelli, cappelli, stoviglie, vetri, pollami.

Fior di mercati susseguivansi nei dintorni: Il giovedì a Gera, il venerdì a S. Fiorano, antichi e floridi. Anche Maleo ebbe concessione sovrana di tenerne uno settimanale (1776); ma fu vano, chè il publico non corrispose allo zelo di quei reggenti. Immanchevoli coloni traevano incessantemente dal territorio circostante il lunedì a Casalpusterlengo ed il martedì e sabato a Codogno, che, per speciale rescritto dell'imperiale maestà di Leopoldo II (20 agosto 1791) ebbe, colla facoltà della celeberrima fiera, anche quella del mercato settimanale dei bestiami in ogni giovedì. Il primo di questi mercati tennesi il 24 novembre di quell'anno sulla piazza ora detta del Mercato, non ancora così vasta, e che pure oggi non basta quando la stagione di Mercurio si apre per noi trionfale in occasione della fiera d'autunno.

Questo mercato per moltissima serie d'anni cadde in disuso; soltanto riapparve nel 1868, su proposta del compaesano Giovanni Battista Lodigiani, non più settimanale ma mensile; e dal quarto martedì d'ogni mese venne pochi anni sono trasferito al primo.

Il fatto commerciale più importante per Codogno è la sua annua fiera. Le mutate condizioni dei popoli, come dovunque, anche in Italia menomarono il lustro di quelle famose fiere che un dì attraevano in patria moltitudine di mercatanti, venuti non solo da ogni regione d'Europa, ma anche d'Oriente. Tra le fiere che in più regioni italiche non sono sminuite dall'antica grandezza, tien fermo alla sua fama anche quella di Codogno nostro. Ad ogni anno nel tardo autunno, dopo san Martino, la vita del borgo si connatura con quella dello avvenimento periodicamente benefico. La fiera preoccupa di sè da un mese prima, e si prolunga negli effetti e nei ricordi, ad uno successivo. A centinaia di chilometri in giro è un peregrinaggio industriale che si avvia al nostro borgo, e forse mai così a proposito può ripetersi il tassiano

Tutti convengon qui d'ogni paese.

La fiera ha nella operosa e popolosissima campagna di Lombardia il valore, direbbesi, d'una antica olimpiade; al felice evento è rinviata la risoluzione di molteplici faccende agricole; dalla sua data si dipartono, reggenti per lo svolgimento dell'anno che segue, e norme e patti e convenzioni d'affari. Sarebbero tre dì quelli della sua durata oficiale; ma ove propiziino le climateriche condizioni, suole vivace, affollata e produttrice, prolungarsi infino ad una settimana. E non solo essa eccede i suoi limiti oficiali pel tempo, ma inoltre si espande sempre più, così che là dove da suo principio bastavano le quattro piazze circostanti il castello, questo demolito, il suo spazio fu tosto invaso da bovini e da equini; e da un settennio circa così pur essi si annoverano in continua crescita, che il comune risolse di farne esulare gran parte fuori dell'abitato, e pur rimane compiutamente ingombra l'antica piazza.

Nè soltanto codesta fiera debbesi considerare esposizione di derrate e di merci con fortunato esito di contrattualità; ma Codogno — nelle condizioni di operosità e di benessere che gli son proprie — ne profitta per crearsi e godere in quel periodo solenne civili ed onesti spassi. Indi, una florida stagione teatrale, e l'ospitalità è largamente esercitata ai visitatori, ed i lieti

convegni del parentorio, e gli amichevoli simposii, e tutto quanto, infine, risolleva lo spirito dal penoso e diuturno lavoro di tutta un'annata.

Sola ormai qui regna la fiera novembrina; perocchè la sua minor sorella dell'aprile dopo un quarto di secolo venne così languendo che oggi potrebbesi senz'altro classificare come importante mercatone mensile [2].

Afferma il Monti, che una delle fiere più antiche sarebbe stata quella di Casalpusterlerlengo, per il santo patrono del luogo, sul finire dell'agosto, e che nel 1684 era disusata. Ciò sarebbe comprovato dalla circolare stampata (14 gennaio 1684), con cui il magistrato camerale, avendo intimato ad ogni comune la denuncia dei proprî mercati e delle proprie fiere, sentì rispondersi da quello di Casale che non si teneva punto obbligato a chiedere facoltà di sorta, o per mercati o per quella specie di fiera già detta di S. Bartolomeo, essendo questi negozî *de jure gentium.*

Ad ogni modo, più tardi quei di Casale si ebbero dal governo l'invocato permesso di tre giorni di fiera, con rescritto imperiale (1806); ed anche quella terra si animò giovandosi dell'insueto movimento di traffici, specialmente in questi ultimi anni nei quali è per lo più decoro della fiera lo spettacolo teatrale. Ma tutto quanto è di negozî fruttiferi si riassume nel terzo mercoledì di ottobre, che è il primo e l'unico importante giorno del movimento.

Presso che tutti i comuni del nostro territorio istituirono od istituiscono tuttavia fiere [3]; ma esse assumono piuttosto la simpatica e rumorosa fisionomia delle sagre; tra le quali quelle di Castione (1801); di S. Ignazio a Santo Stefano; di Maleo in onore di san Sulpizio (23 ottobre 1805), e che l'anno dopo il suo inizio, per evitare pregiudizio reciproco con quella di Soresina, fu trasportata di una settimana. Essa è comunemente detta della *sûfon*, cioè della gallina col ciuffo, che viene imbandita nelle mense rusticane, seguita il lunedì dalla *sûfin*; è caratteristica per ingenua giovialità dei sollazzi e dei ricordi popoleschi; come quella di Cavacurta, nella domenica di Passione, quando « l'ôra prima il bel tempo rimena ». In quella è

salutato il verno che se ne viene, in questa il verno che se ne va; l'emblematico giro dello essiccato frutto del castagno vi fa da collana ai bimbi chiassosi ed alle felici pulzelle, ed è come fraterno auspicio arvale alla imminente primavera il cavalleresco dono del fiore offerto alla fanciulla piacente dal passaggiero, anche se sconosciuto.

Al movimento nuovo, su e giù pei suoi cammini arteriali, come una febbre esagita lietamente la campagna che sembra sorrida. Non da per tutto l'aria è balsamica, nè i luoghi sempre ameni; ma ivi del pari i profughi dai tumultuosi fragori delle città conduconsi a cercare serenità e pace. La villa felice sorge, più o meno fastosa, a ricovero dei ricchi gaudenti; e, smesso lo scabro ed austero aspetto di tempi perduti, anche le turrite castella trasformansi in casamenti campestri, fatti brulicanti convegni di blasonati cacciatori, di placidi e ben digerenti prelati, di academici passatempi letterarî e scientifici, quali nel suo palazzo di Somaglia teneva Rossane Landi, circondata dai Frisi, e dai Carasi, o di improvvisazioni satiriche, come quella sul re di Roma, la quale tra i calici fruttò a Jacopo Sanvitale, ospite dei Landi alle Caselle, i quattordici mesi di prigionia nella fortezza di Fenestrelle.

Non più minacciose macchine da guerra alla soglia degli austeri manieri, ma invece morbide e comode portantine per le ammodernate castellane, le quali — cinte da uno stuolo di cavalieri nastrati e ingioiellati — tradiscono la noia dei caldi ed inerti pomeriggi, arrovesciate sulla spalliera degli sculti sgabelli, e, confortate dalla molle ombria dei platani non meno che dalle leziosaggini dei cicisbei, lungo i viali fioriti.

Innegabilmente, dopo la lirica invernale della capitale e delle città sentivano quei favoriti dalla sorte il desiderio dell'ecloga elegante; e così i palazzi camperecci [4] — come allora si dicevano — sorgevano come luoghi di delizie. Grandiosi giardini, zampillanti cascate, basse terrazze con rampe e scalée salienti ai pianori, e gradinate gigantesche, e decorazioni di licheni serpeggianti su per le statue, e fitte ed alte siepi di lauri, di quercie, di carpini a foggia di arabeschi e di stemmi, ed erme

troneggianti dai piedestalli, e scure vallicelle, e grotte incrostate a tuffi e a conchiglie e finte stallatiti, e solitarî lavacri negli oscuri ninfei a verdi riflessi. Ben tosto però affermasi la caratteristica settecentista, cioè a dire la intollerabilità della solitudine. La vita della campagna continua ad essere quella della città; e nelle sontuose ville si raccolgono a brigate gli ospiti della « eccellentissima casa ». L'ora inganna l'ora, giusta la frase di Adolfo Karr, il più esatto descrittore della incipriata vita rusticana dopo i contemporanei di essa, Antonio Vatteau e Francesco Zuccherelli. E come tutto si compone all'esempio degli eccelsi, così dai regi elisii francesi del grande e del piccolo Trianon, svolgesi dovunque la irresistibile voga della vita dorata fra i campi.

Oggi in quelle ville è tutto rovina e squallore; interrate le aiuole; slabrati e rovesciati i marmorei pilastrelli delle balaustre; caduti per incuria i fiori metallici delle cancellate; i legumi mangerecci sostituiti ai fiori smaglianti; si sgretolano gli stucchi bizzarri delle facciate barocche; son lividi come stagno palustre i cristalli degli specchi, sconnessi nelle cornici, che han perduto il fulgore degli ori; screpolati e semisepolti gli scalini delle verande insuete al contatto delle rosee scarpine *Pompadour*; silente la vasca marmorea dagli essiccati zampilli, le cui linfe erano un dì conforto balneario alle nereidi sfoggianti la « capricciosa » e l' « appassionata »; l'erma della « Primavera » non ha più il suo mazzolino di rose, quella dell' « Estate » non più il covone, quella del « Tempo » non più la falce; e perfino l'òra non è più quella, poichè l'atmosfera nitida travolge a grosse nubi i fumi degli alti camini dell'industria nova.

❦

Questo ricordando il nostro pensiero si arresta al celebrato palazzo di Orio, specimine vero di quante bellezze ed amenità ci rimangono radunate — pure in mezzo allo sfacelo — delle magnatizie ville dello scorso secolo.

Verso la metà di esso un artista d'ingegno, il romano Giovanni Ruggero, ed il ricco signore di Orio, conquistati dal luogo cui tanta aperta di cielo e l'eminenza della postura davano aspetto piacente, s'accordaron nell'opera e nei mezzi per inalzare la splendida villa — che dal lato del paese presenta il

gran cortile d'onore limitato da due corpi avanzati, e da quello del Po il giardino digradante — mentovata ne' suoi annali fastosi perchè tutto le sorrise: lo splendore del viridario, la sontuosità delle ampie sale, l'arte rappresentativa sulle domestiche scene.

Quivi ai ludi ippici, il conte signore interpolava i cinegetici; e fu forse salutata da lui con soddisfacimento di cacciatore ap-

La villa d'Orio.

passionato la mala ventura capitata ai terrazzani dell'invasione dei lupi, tra cui una ferocissima che mandò a morte ben diciassette persone, da essa orribilmente azzannate (1765). Ed il flagello così perseguì che per ordine del governo fu comandato uno esterminio generale di quelle belve, diretto e compiuto appunto dal nobile conte Dati della Somaglia.

La magnificenza del luogo era tale che, trapassato dalla vedova Dati Somaglia, contessa Camilla Solaro, all'eccentrico inglese Riccardo Holt, per rogito di Giorgio De Castilla, notaro milanese (15 novembre 1824), i Litta nol credettero indegno a propria residenza; essi che — testefacendo Alessandro Verri — non eran secondi per ricchezza e per pompa di dimora ai re di Francia (1766). Per eredità Orio passò a Giulio conte Litta Visconte Arese (19 novembre 1852), e dai Litta venne ora in possesso del signor Guido Corti, che quella sede di letizie trasformò in operosa filanda.

Dicemmo come durante il governo di Spagna non mancavano di tanto in tanto le occasioni di festività a rialzare lo spirito paesano. Ma erano generalmente rozze espressioni di un giubilo primitivo, tradotte ampollosamente — come lo comportava il carattere dell'epoca — in solennità religiose o politiche. Giungeva tra noi donna Giuseppa Guevara, e le dimostrazioni di letizia publica si affermavano coi fasti feudali e coll'accorrenza delle genti avide di curiosità; così che al quadro smagliante dei caschi scintillanti e delle fulgide alabarde traevano tutti ammirando. O saliva trionfalmente la sua catedra un nuovo proposto mitrato, e la luminaria del tempio si rifrangeva sulle gemme della tiara e dei piviali, mentre la gloria dell'organo penetrava di riverenziale sentimento la enorme folla prosternata agli absidi. O signori coronati onoravano di loro presenza la casa feudale, e paggi e valletti e scudieri e cavalieri occupavano di sè la fantasia del microcosmo locale. O, infine, i serti d'alloro venivano disputati in cimento dalle nostre academie calzanti il coturno, ed ecco che le ansie commovevansi e l'incitamento alla prova, e la compiacenza della vittoria riempivano tutti gli animi.

Se non che, e per opera di Maria Teresa e di Giuseppe II, ricompostesi sensibilmente le publiche cose, anche la prosperità materiale del nostro borgo — come abbiamo a suo tempo notato — riprese sviluppo e consistenza. Il borgo non era scaduto dal decoro, dalla sua fortuna ed importanza. Industrie, commerci, opere pie, efficaci e rigogliosi estendevansi. Buoni i costumi e costante il benessere generale, faceva logicamente passo al « rumor mondano » che sta indice indefettibile del grado cui perviene l'agiatezza sufficiente ai bisogni.

Lieti spassi, brigate sollazzevoli, sciali e mangiari, diventarono mezzi di svago onesto dalle operosità diuturne. La stagione carnevalesca ebbe dilettosità spirituali di maschere e positiva di cene e di balli; e se perduravano i rigoristi *temporis acti* a tuonare contro le sceniche rappresentazioni fatte a tempo perduto, non per questo restavano deserte di accorrenti, prima timidi, poi volonterosi spettatori, quali l'umor gaio e il buon

gusto, li consigliavano. Non per nulla l'irto Baretti, nelle sue *Lettere famigliari* (1762), qualificava in genere i lombardi « forse l'unico popolo al mondo non odiato dai vicini, anzi amato per schiettezza e cordialità. Sono paragonati ai Tedeschi per la buona fede, ai Francesi pel lusso e l'eleganza degli addobbi e degli equipaggi, ed aggiungerò agli Inglesi pel gusto di ben mangiare, d'onde il titolo di lupi lombardi ».

Non bastava più la messa di lusso che i buoni codognesi avevano conseguito da papa Pio VI (9 maggio 1775), e per

Il passeggio di levante.

rispettiva pastorale del vescovo Andreani (18 ottobre 1775); messa da celebrarsi nella parochiale al tocco. Per l'ora inoltrata essa offriva modo alle belle ed ai dami di sfoggiare le loro sete, le loro acconciature, le loro gemme. Ma presto nè pure

più bastò lo spettacolo dei vasti guardinfanti, dei busti a punta, delle ondeggianti *Andriennes*, dei farragginosi *toupés* onde si caricavano le signore; nè delle seriche calze, delle brache fiammanti, dei panciotti a roselline, e delle giubbe damascate degli uomini, eletta falange dei facoltosi, frammischiantesi alle tipiche figure degli adusti casari, il cui tipo pervenne fino ai giorni nostri, in calza ed in grembialina azzurra, ed aventi lo sfondo delle popolane in gonna festiva a strascico, raccolta per vezzo sul braccio manco, e dei buoni e modesti borghigiani dallo schiacciato cappellino a tre punte, la volgare *schizzeta*, dal saione color avana, dalle calze in refe o in lana, scarpe fibiate, ed un misero e spelato codinello. Si volle un più largo e conveniente ambito a codeste comparse, e più tardi l'apertura di quel publico passeggio, a levante del borgo, sul quale con sale attico doveva poetare bizzarramente il padre Brini, fino conoscitore dell' « ambiente ».

Altro convegno ricercato già allora era la bottega detta del caffè Grande, del Ratti, e là — sorbendo o il ratafià o il refrigerante gelato o più comunemente

La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma ed arde il legume.... d'Aleppo
Giunto e da Moca,

già in fiore a Venezia sulla metà del secolo XVII — davansi la posta i don Marzî, che son d'ogni luogo, a far lor mormorazioni, di quando in quando interrotti dal tintinnabulo, onde il publico era fatto conscio che era a punto di cottura l'aromatica polvere, così come tuttodì si usa in Germania, quando si pone mano a spillare una nuova botte di cervogia.

Primo, intanto, anche per antichità, degli spassi che si procacciavano i codognesi era la sferistica. Rileggendo le vecchie cronache, entusiastiche descrittrici del paesano pallamaglio, non è facile resistere allo stupore, rilevando come questo atletico giuoco abbia sempre qui avuto non solo un persistente favoreggiamento, ma un vero ed autentico culto. E se abbiamo notato che con tal ludo si tentò alleviare le pene della cattività a Francesco re di Francia, chiuso in Pizzighettone (1525), vuolsi

ora aggiungere che in tempi anche più remoti i nostri maggiori delle emozioni procurate dal getto della palla solevano grandemente dilettarsi. Lorenzo Monti [5] con minuziosa cura e con rare cognizioni tecniche riassume la storia del nobile esercizio, e, considerandone i prodromi locali, rammenta che già nel secolo XV fervevano in Codogno differenti giuochi di palla, fra cui quello detto della racchetta, al quale prendevano per consuetudine viva parte e gentiluomini e dame; osservando che appunto nella contrada Racchetta (via Cavour) esistevano tuttavia al suo tempo i ruderi d'un recinto destinato a quelle gare, oltre la roggia Malpensata (ricoperta nel 1835). Là — continua il diligente cronista — giuocavano di racchetta i feudatarî Trivulzi, che probabilmente già in piedi avevano trovato il recinto fin da quando sottentrarono ai Fagnani nella signoria (1450). Ed è, quindi, conseguente — afferma — che, per evidente analogia a quello della racchetta, succedessero gli altri giochi di sferoidi, quello compreso della palla a vento.

Però data certa al primo gioco di pallone non può il Monti determinare, rammentando solamente che già prima del 1668 era denominata del Pallone « quella parte della nostra piazza, che dal palazzo pretorio, lungo il fianco destro della chiesa parochiale si estende fino alla publica loggia, che vi è dirimpetto »; poichè in quell'anno, al giunger fra noi di donna Giuseppa Guevara, sposa del principe Antonio Teodoro Trivulzi, i deputati del borgo, oltre gli altri onori, riserbarono pure le salve di gioia fatte dalla milizia nazionale, della quale una compagnia — come da libretto indicatore stampato — era sfilata « sulla piazza del giuoco del pallone ».

Ciò significa — segue lo storico — che in quel luogo, già antecedentemente tenevasi quel giuoco, così caro e gradito a tutti, che vi partecipavano appassionatamente perfino principi e monarchi.

E non solo i feudatarî, ma anche le autorità civili raccolsero da essi — quando scomparvero (1678) — il retaggio di protezione al ginnico esercizio. Infatti, cessato il feudo, i deputati all'estimo diedero sempre opera attivissima perchè continuasse ad esso il tradizionale favore, sino a far riattare con

pecunia comunale i tetti danneggiati dai salti prodigiosi del cuoiato proiettile.

L'area primitiva non parve sufficiente alle prove dei campioni; si cercò più felice e più ampio sito, e lo si trovò colmando le fossa d'acque stagnanti (1752) che da mezzogiorno a tramontana lambivano il castello, usando all'uopo il terriccio proveniente dagli scavi dei nuovi magazzini da formaggio, e dai sepolcri scavati nel cimitero presso la parochiale (1752).

Le partite al pallone erano richiamo ed elemento di grande concorso di fuorivia, perchè sei deputati ed i signori del borgo concorrevano volonterosi nelle spese, e queste erano compensate efficacemente dalla affluenza straordinaria di globifili che qui venivano dalle città vicine e lontane, e per misurarsi e per ammirare gli emuli terrieri; che a lor volta, o in gruppi od isolati, recavansi altrove a competere coi più rinomati campioni. E così andò crescendo fra noi la smania sferistica che fino in tre piazze simultaneamente agitavasi: quella detta antonomasticamente del Pallone, riservata ai più valenti ed alle gare coi forestieri; quella della Fiera, campo ai dilettanti, e quella infine che già aprivasi innanzi alla chiesa dell'orfanotrofio feminile, luogo solingo, dove facevan loro prove i tirocinanti.

Non seguiremo il nostro autore nella lunga discorsa da lui dedicata agli eccelsi cultori della palla volante, di cui egli ci appronta un florido elenco. Valga per tutti l'accenno a Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, che tanto in Milano quanto in Codogno, volle assistere a partite di pallone (luglio 1785). Fra i giocatori più valenti del borgo, il Monti cita Francesco Asti, vero campione lombardo; Giovanni Battista Volpi, tessitore, sopranomato Chinelli; Alessandro Scacchi, grande battitore di colpi diritti; Antonio Ferrari, il dottor Carlo Giuseppe Albini, Bernardo Dragoni, il dottor Francesco Zafferri, Luigi Andreoli, Giuseppe Antonio Borsa, Francesco Gatti, Giuseppe Ruggeri, Pietro Goldaniga e Andrea Dansi. Il suo opuscolo è poi dedicato al « dolce amico » suo Giuseppe Cairo « esimio dilettante ».

A diverse riprese questo salubre campionato continuò fra noi; l'ultima prova è di questi anni, e si rividero sulla piazza — fatta più ampia per la demolizione della caserma nel castello — i

forti lottatori romagnoli dalle brachette, mescersi ai nostri dilettanti in lungo calzone bianco, colle fusciacche rosse od azzurre, a seconda delle schiere contendenti e sempre festeggiate da un publico affollatissimo. Ma oltre il ricordo del caratteristico gioco, non va l'obbligo nostro, perocchè non ci appartengono gli entusiasmi che inspirarono la dotta monografia sferisterica del Monti, là dove intendiamo che oggidì altri fati e modalità differenti seguono le lusorie gare della palla.

Altri ad altre, meno energiche e più sentimentali discipline, volgevano lo spirito. Oltre la academia accennata al capo XXXIV, e, che, diretta dai maestri piacentini fratelli Borghesani, offriva trattenimenti musicali con intervento del principe academico Giuseppe Antonio Borsa e di numerosissima udienza (1778), l'academia dei Rinascenti più tardi (12 gennaio 1810), andava distinta per le cantate estemporanee. Un concerto bandistico al dileguarsi di essa ne prese il nome.

Ma questo nè era nè poteva essere tutta la manifestazione dell'arte dei numeri; poichè già le glorie teatrali di Codogno erano state comperate nella memoria dei vicini e dei lontani.

I prolegomeni teatrali di questo borgo non presentano — come, del resto, nè meno altrove — la unità aristotelica della scena fissa e stabile, costituente la essenza dello spettacolo regolare e continuato. Qui le muse rappresentative ebbero per primo sorriso quello di Marte, perocchè la culla delle rappresentazioni locali erà già innanzi al 1767 nelle vecchie caserme del nostro castello.

Narra frate Goldaniga che, proprio in quell'anno, vivacissimo e « brillante » erasi svolto il carnevale, malgrado lo intensissimo freddo di quell'inverno. Spettacolo duplice: opera e tragedia con artisti venuti di fuori. « Civilmente ornati » i palchetti circondavano la platea, ed il publico soddisfatto ammirava sul palcoscenico gli eroi metastasiani di Grecia e di Roma, che, declamavano o cantavano le epiche strofette, musici ed eroi, bensì corazzati, o gladiati e clipeati; ma con miscela indescrivibile di parrucca ad ala di piccione, di guanti scamosciati alle mani,

di lucide scarpette a rosso tallone. E in quelle caserme — continua il Goldaniga — « si fecero anco feste e balli, e che so io, vanità e sporchezze sempre detestabili, massime in tall'anno che per i poveri fu di somma miseria ».

Altro spettacolo vi si ebbe con opera in musica e copioso concorso di forestieri nel carnevale del 1775 ed erano tredici i palchi addobbati e posseduti dai facoltosi.

A ventisei sommarono codesti palchi cinque anni dopo, quando una capricciosa figlia di Tersicore, che beava il publico di Casalpusterlengo, dove da due anni s'era eretto un teatro — e lo dice il Monti — bruscamente se nè dipartì e « per fare le ficche a' suoi compagni ed a' Casalini » venne a Codogno al finire dell'agosto e vi danzò sino ai 12 di ottobre, compiendo lo spettacolo dei balletti di sua invenzione con due opere liriche giocose, *L'italiana in Londra* ed *Il matrimonio per inganno.*

Se il monaco cronista redarguiva fieramente quelle rappresentazioni per la procacità delle danze, una vera e propria crociata tuonava da tutti i pergami d'Italia contro gli spettacoli teatrali; e come a Novara il letterato padre Tornielli dissuadeva dal fabbricarvi un teatro, ed a Como il predicatore Salabue dimostrava la rovina morale prodotta dalle scene (1762), e l'erudito Pier Francesco Faggini, romano, aveva raccolti (1753) tutti gli opuscoli di Filippo Neri, di Francesco di Sales e di Carlo Borromeo contro l'arte rappresentativa, così fu aspra e dura l'opposizione teatrale affermatasi dai rigoristi in Codogno nostro. Abbiam sott'occhi un vecchio libretto di cinquanta pagine fitte [6], il cui autore — un modesto e coraggioso quanto erudito N. N. — ribatte gagliardamente tutte le argomentazioni del padre Onorato da Pavia, che dal pulpito maggiore codognese aveva tenuto un fiero sermone (1780) « a rimovere gli abitanti di Codogno dall'aprire un publico venale teatro » [7]. E l'autore dopo avere con sottile ironía presentato il suo avversario in modo garbato, afferra la sferza aristarchea e percuote per ogni verso l'antagonista, dimostrando il vantaggio, il lustro, la civiltà derivanti dalla scuola delle scene, e concludendo con una calda perorazione a Codogno [8].

Il migliore e più efficace commento che i codognesi fecero all'apologetica del « professore di violino » e che più specialmente rispondeva al desiderio unanime, consistette nella costruzione del combattuto teatro.

Sull'area del chiostro di S. Chiara, soppresso (22 marzo 1782) ed acquistato (19 marzo 1787), i sei compatroni acquirenti pensarono erigere il tempio codognese alle muse.

Il disegno e l'aspetto di quella costruzione non hanno lasciato traccia nelle memorie scritte; ma dobbiamo accedere alla convinzione che fossero d'arte eletta, poichè i cittadini di Trani, per ragioni di convenienza, copiarono per il loro teatro il modello di quello di Codogno (1792)[9].

Rapide procedettero le opere pel teatro codognese, e la sua inaugurazione si ebbe con un concorso imponente, del quale fu lustro il duca di Parma e Piacenza, Ferdinando di Borbone, che vi intervenne colla propria famiglia (12 maggio 1789).

Brigida Banti [10].

Prima opera fu *Enea* e *Lavinia*, con balli figurati, e fra gli artisti agì la celebre Brigida Banti, cremasca, antonomasticamente detta la Virtuosa (1757-1806). Essa ci veniva onusta degli allori colti sulle sponde della Senna, del Tamigi e del Sebeto; ed il publico così vivamente della sua maestria si deliziò, che qui trassero ad ammirarne il trionfo i cittadini delle terre finitime, e per ben tre volte gli arciduchi di Milano Ferdinando e Maria Beatrice d'Este, e la sorella di Ferdinando, Amalia di Lorena, principessa di Parma.

Quell'inaugurazione fu compiuta con mai più vista solennità, ed il teatro non bastò a far paga la smania dello spasso in quei giorni di letizia. « Onde divagar sì gran moltitudine, si davano anche publici divertimenti pel paese, come corse di lacchè, caccie al toro, ecc. Eravi manofesto a stampa dei divertimenti »[11].

Nello stesso anno fu rappresentata l'opera buffa *La sposa contrastata dai ragazzi napolitani* (16 ottobre), seguita da altre due opere. Nel carnevale successivo il publico applaudiva le musicali composizioni *I due baroni di Rocca Azzurra* ed *I due castellani.* La folla sempre immensa; e raffittita dall'affluenza degli estrinseci, i quali nè pure trovavano alloggi, così che il proprietario del caffè Grande, Ratti, affinchè i venuti di fuori potessero alla meglio riconfortare con un po' di riposo le stanche membra, disponeva lunghissime file di scranne lungo la contrada Grande, fino all'albergo dei Tre Re.

❦

D'anno in anno imperterriti e felici continuarono i fasti delle patrie scene; ed ai migliori spartiti, di canto e di danza, si interpolavano le recite dei dilettanti paesani. L'imperatore Leopoldo II, passando per Codogno volle decorata di sua persona una serata teatrale (24 maggio 1791); ed i carnevali erano più che mai fioriti, anche dopo lo spettacolo che accompagnava la fiera, accordata dallo stesso sovrano. Ripetutamente « impresaro » nei primi anni del secolo fu Giuseppe Ruggeri, il quale, publicando dalla tipografia di Luigi Cairo il libretto dell'opera — sempre di maestri illustri, come il Cimarosa, e il Paisiello — e del ballo — di coreografi pure celebri, come Giacomo Serafini — vi premetteva un filosofico fervorino che si risolveva nell'apoteosi degli spettacoli, così necessarî al raggentilimento dei costumi.

Anche il vecchio teatro offriva caratteri di comodità e di salvezza; come in tutti gli altri dell'epoca, anche nell'atrio del nostro i moniti delle autorità dirigevano le solite paternali sull'introduzioni nella sala di cani, di lumi, canne fumanti o di pipe; vivacissimi durante le rappresentazioni i partiti per questo o per quell'artista; interessamento generale alle azioni diverse studiate sui libretti allo scarso lume delle lampade, calate dal soffitto; battagliuole interminabili di epigrammi, di satire, di « bosinate », in cui sfogavasi tutta quella che oggi vien detta polemica di pensiero; l'arrivo e la partenza degli artisti alla « piazza », era un vero avvenimento, onde traevansi oroscopi, e formulavansi presagi; ed Antonio Ghislanzoni, il baritono letterato — che qui più tardi cantò nell'*Attila* e nei

Lombardi (1847) — per raccontare con pittoresca esattezza la specie di un moderno carro di Tespi in trasferta, trascrisse la venuta sua e de' suoi colleghi a Codogno, l'accoglienza ricevuta al suo scendere all'albergo del Teatro, e l'ansiosa curiosità dei grandi e dei piccoli affollantisi intorno alla tanto attesa diligenza [12].

Malgrado le ordinanze del comune e le precauzioni contro il fuoco, questo si appiccò con spaventevole violenza all'edificio, dopo una felice sera di spettacolo, nelle ore antelucane (29 gennaio 1805). Il cumulo del legname fornì abbondantissima esca alle vampe, e tre giorni d'incendio ridussero quella sede artistica ad un cumulo di fumiganti macerie.

❦

Da quell'istante suonò l'ora della migrazione dell'opera e della comedia attraverso gli stanzoni dei soppressi conventi codognesi; primo tra gli altri quello prossimo al combusto teatro e dedicato a S. Chiara. Finchè, sull'area del teatro medesimo, demolite le case di proprietà di Antonio Mola fu Cristoforo — delle quali anche il municipio era affittuario per le scuole feminili — risorse il festevole palazzo dell'arte nella via Valicella. Il Mola (10 marzo 1834) vendeva per privato rescritto al dottor Ottavio Belloni ed a Paolo Ruggeri il corpo di casa e l'area dell'arso teatro, al prezzo di milanesi lire quattordici mila, da toccare però le sedici mila e cinquecento se ivi il teatro nuovo fosse sorto; ed undici giorni dopo — per rogito del notaro Pier Paolo Grassi di Castiglione — si costituiva formalmente la società, in persona del dottor Ottavio Belloni presidente, ingegnere Francesco Quattrini, ingegnere Giovanni Pizzamiglio, Giuseppe Pollaroli e Tomaso Negroni, delegati dai soci per la ricostruzione vivamente desiderata, e retrotraevasi il possesso dei condomini al novembre del 1833.

Del disegno e della sua esecuzione ebbe incarico Gaetano Besia, architetto di Milano, dov'egli costrusse pure il palazzo dei conti Archinti presso la Passione. Il prezzo complessivo ascese ad oltre lire centomila austriache, in esse comprese lire tremila e quarantatre per sportula e spese del Besia (16 giugno 1836), ed il prezzo d'acquisto dell'area. Furono dichiarati condomini, e caricati ciascuno d'una azione da lire duemila austriache i trentadue palchettisti di prima e seconda fila, escluso

il palco mediano; i diciasette palchettisti di terza fila non ebbero allora diritto di condominio.

L'inaugurazione fu tutto quanto di più solenne poteva richiedersi per così capitale evento (31 ottobre 1835). La esimia Elisa Taccani e la distinta dilettante codognese Leonilde Storti, circondate da una eletta di artisti — quali Giovanni Basadonna, Felice Varesi e Matteo Ottolini Porto — sollevarono il bublico ad irrefrenabili entusiasmi coi sospiri della *Sonnambula*, colle ire di *Norma* e cogli ardori del *Furioso all' isola di S. Domingo.* Dirigeva l'orchestra, di parmigiani, piacentini e codognesi, il maestro Jona, coimpresario dello spettacolo coi professori Maloberti e Del Maino. La Tersicore comica allietò lo spettacolo col ballo di Giacomo Piglia *Il barbiere di Siviglia*, uno splendore di sceneggio, di costumi e d'intreccio, rafforzato da un forte stuolo di danzatrici e ballerini e da un folto drappello di comparse.

Questo lo scheletro della cronaca; sarebbe facile rimpolparlo di nervi e sangue dal punto di vista estetico; ma, pur limitandoci ad accenni sommarî, registrerèmo in linea generica che ampio, bello e capace, è il « vaso » dell'aula; che certo gioverebbesi assai più di acustico effetto, se il grande arco sul proscenio non avanzasse soverchiamente sulla platea. Decoroso ed elegante l'atrio; tre gli ordini dei palchi, fastigiati da un ampio loggione, conveniente lo sfondo del palcoscenico e la boccascena sfogata; meccanismi ed armamentarî copiosi ed eleganti; scenario tracciato da mani abili nel difficile magistero, come il sipario, opera anch'esso dell'illustre Alessandro Sanquirico, grande restitutore della prospettiva teatrale. Originalmente la decorazione esterna dei palchi e della loggia, si presentava nel felice accoppiamento del bianco coll'oro; l'astrolampo rifulgente nella eleganza squisita dei suoi grappoli cristallini di limpida acqua; comode le corsie; ricco e grandioso il ridotto.

Il teatro fu restaurato trentanove anni dopo la sua costruzione, quando i codognesi da pochi giorni ammiravano il gas illuminante nelle case e sulle vie (5 novembre 1874). Fra le innovazioni recategli, precipue furono quella dell'illuminazione,

creatrice di un effetto nuovo, anche per la magnifica volta a serto di genietti e di emblematiche figure tra fiori; quella della uniforme e leggera ornamentazione dei palchi, a candidi stucchi ricorsi da ghirlande e da mazzolini; e del nuovo telone a fastosi panneggi, opere tutte del valentissimo Ferrario di Milano.

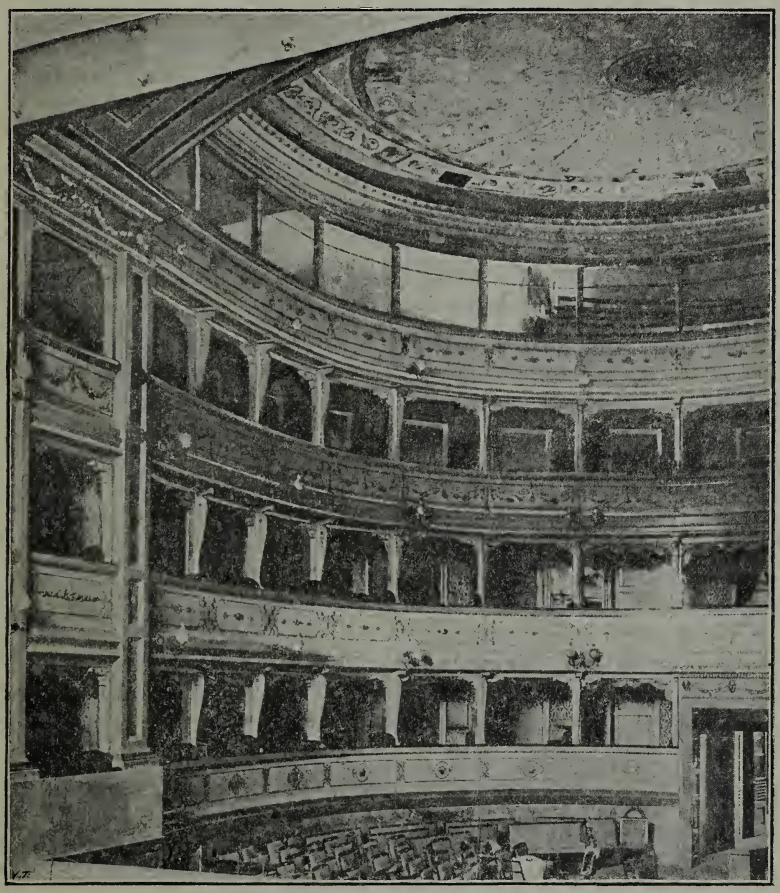
Lo spettacolo d'inaugurazione (10 novembre 1874) fu la *Favorita*, che costituisce tuttavia una tra le più fulgide memorie artistiche, anche perchè impartì — direbbesi — il battesimo artistico a Gaetano Ortisi, tenore dei più meritamente fortunati.

Intorno al teatro nostro si è andato raggruppando e perdura l'insieme delle dolci e care reminiscenze nostrane. Nel teatro, qui, lo spirito publico si connatura, e non solo aspira ai nuovi magisteri della musica e della drammatica; ma ad esso ricorre con simpatia confidente tutte le volte in cui il culto del fraterno soccorso o l'ammirazione pei capolavori, lo guidano alla sede onorata delle bellissime fra le arti umane. Qui vive cara ed indimenticata la tradizione dei nostri filodrammatici, cui crebbe altre volte a squisita scola quel didattico esimio che fu Amilcare Bellotti; qui, seguendo il talento della modernità, a formare fisicamente solide le nuove generazioni, conviene a dar saggio ripetuto di sè la nostra società ginnastica, le cui palme d'onore, colte sulle palestre delle prime città d'Italia, superano di gran lunga gli anni di sua esistenza; qui la civica banda ha tributo dai concittadini di quegli onori che artistici verdetti le decretarono altrove; qui, infine, academie, conferenze, commemorazioni, tutte le espressioni dell'intelletto e del cuore, rinvengono gradita manifestazione.

Ed è per ciò che del proprio teatro va Codogno coscientemente suberbo.

Si farebbe qui luogo alla enumerazione di altri teatri — e grandi e piccini — che ebbero indole di stabilità, specialmente per le rappresentazioni diurne ed estive, come quelli in via del Sole e dietro il teatro Sociale. Però, a non esorbitare dalla giusta impresa di brevità che ci siamo prefissa, concluderemo — senza preoccuparci della modernità che ormai invade il nostro campo — coll'accenno al teatro Sociale di Casalpusterlengo, apertosi da pochi lustri (ottobre 1876).

Sorge esso a ponente della maggior piazza, offrendo la facciata cui coronano quattro simboliche statue. La sala quadrata



INTERNO DEL TEATRO SOCIALE DI CODOGNO.

ha un elegante assieme, guastato però dalla eccessiva lunghezza. Due sono gli ordini di palchi, poggianti sopra una loggia. Poco profondo il palcoscenico, angusti i camerini. I materiali onde fu costrutto il teatro son quelli del demolito teatrino milanese di S. Simone, già appartenente al tipografo Silvestri, che l'aveva costrutto per rappresentazioni meccaniche (1840).

NOTE AL CAPO LVI.

[1] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1819.*

[2] La società degli esercenti, di recente costituita (1899), ha nel suo programma di infondere maggior vitalità alla fiera primaverile, attraendo forestieri con trattenimenti popolari.

[3] Le fiere che si tengono nel nostro territorio. oltre quelle di Codogno, sono le seguenti:

Casalpusterlengo. — Fiera primaverile, originariamente fissata (17 settembre 1879) nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì della terza settimana di maggio, e detta di San Bernardino. Si tenne per la prima volta nel 1880 (19, 20 e 21 maggio). Con successiva deliberazione (15 giugno 1894) fu anticipata al secondo mercoledì di aprile.

— Fiera di San Gallo, regolata da rescritto imperiale (1806), e tenuta il terzo mercoledì di ottobre e successivi giovedì e venerdì.

Caselle Landi. — Fiera (11 novembre 1863), cominciata nel 1865, (22 settembre) e tenuta il giovedì successivo alla seconda domenica di settembre.

Castelnuovo Bocca d'Adda. — Fiera della Madonna (26 aprile 1896), cominciata nel 1896 e tenuta il lunedì successivo all'8 settembre (festa patronale del Comune).

Castiglione d'Adda. — Fiera di San Rocco (19 luglio 1858), cominciata nel 1858 e tenuta nei giorni 16, 17 e 18 agosto.

Cavacurta. — Fiera di bestiami (11 gennaio 1888),, cominciata uficialmente nel 1888, e tenuta il lunedì successivo alla domenica di Passione. La fiera di merci della domenica di Passione è di antica istituzione servita.

Corno Giovine. — Fiera di San Michele (28 aprile 1881), cominciata nel 1881 e tenuta il lunedì successivo alla terza domenica di ottobre.

Guardamiglio. — Fiera della Madonna del Rosario (5 ottobre 1878), tenuta il lunedì successivo alla prima domenica d'ottobre.

Maleo. — Fiera di San Giorgio (29 luglio 1895), cominciata nel 1896 e tenuta il lunedì e martedì successivi al 23 aprile.

— Fiera di San Sulpizio (23 ottobre 1805), tenuta il martedì e mercoledì successivi alla quarta domenica di ottobre.

Maccastorna. — Fiera o sagra di San Giorgio, cadente nella domenica successiva al 22 aprile, se scorso il tempo pasquale, ed altrimenti protratta alla domenica successiva a quella *in Albis*.

Meleti. — Fiera di giocattoli e dolciumi alla frazione di Santa Giulitta, nella quarta domenica di luglio.

— Fiera ò sagra di Santa Croce alla terza domenica di settembre.

Orio Litta. — Fiera di San Giovanni Battista, cominciata uficialmente nel 1872, e tenuta l'ultimo martedì d'agosto.

Ospedaletto. — Fiera di San Michele (26 aprile 1874), cominciata nel 1874, e tenuta l'ultimo mercoledì di settembre.

San Fiorano. — Fiera di San Fiorano, tenuta il 5 e 6 maggio.

San Rocco al Porto. — Fiera della Vendemmia (17 ottobre 1892), cominciata nel 1893, e tenuta il lunedì successivo alla festa della Madonna di settembre.

Santo Stefano al Corno. — Fiera di Sant'Ignazio (26 aprile 1871), tenuta nel lunedì seguente la prima domenica d'agosto.

Somaglia. — Fiera (2 novembre 1879), cominciata nel 1880, e tenuta il mercoledì e giovedì della quarta settimana d'aprile.

I mercati del territorio sono a Casalpusterlengo il lunedì; a Castelnuovo Bocca d'Adda il mercoledì; a Codogno il martedì e il sabato. A Castiglione d'Adda un mercato venne istituito insieme al riconoscimento uficiale della fiera (19 luglio 1858) per ogni giovedì, ma pel poco concorso l'istituzione andò perdendosi.

[4] Marcantonio dal Re - *Ville di delizia o siano palagi camparecci nello stato di Milano (1743)*.

[5] Lorenzo Monti - *Almanacco codognese pel 1818*, intitolato *La sferistica ossia il giuoco della palla e del pallone*.

[6] *Riflessioni di un professore di violino sopra un discorso morale e politico intorno il teatro*.

[7] L'opuscoletto è accompagnato da cento diffuse note per le quali si aggiungono a quelli esposti nel testo infiniti altri ragionari a comprova della eccellenza di pensiero e di sentimento che guidavano nella loro idea i promotori di un teatro codognese.

[8] « Ah Codogno mio tu hai nel tuo seno dei virtuosi abitanti, che pensano a migliorare, e perfezionare i costumi, a farti distinguere, ed a nobilitarti con un Teatro, le cui Opere sono i più sicuri sperimenti sull'uman cuore, e vorrai ricusarlo, meritandoti la taccia d'ingrato con chi proccura (*sic*) il tuo bene? Tu onorato della Cittadinanza di Piacenza sdegnera d'essere a parte di que' virtuosi trattenimenti, che gustano di sera quei Cittadini? Tu sottratto alla giurisdizione de' Feudatarj, potrai conservarne ancora la barbarie, e la ruvidezza? Tu sei contraddistinto con Regio Podestà, e ricco d'oro, e di gente, e non godrai di quegli Spettacoli, cui tutti intervengono i Popoli inciviliti? Tu hai un esempio recente sotto gli occhi di molti altri insigni Borghi dello Stato, che hanno eretto un

Teatro, e lo hanno veduto con tenera soddisfazione illustrato della preferenza, e del consolante aspetto de' loro Principi, e tu solo, o Codogno mio, per secondare il capriccio d'un uomo, e i suoi fini particolari non invidierai quest'onore? Ho DETTO ».

[9] Il teatro di Trani fu incendiato dai francesi condotti dal generale Broussier, nelle orrende stragi contro il popolo devoto ai Borboni (2 aprile 1799). Fu poi restaurato e riaperto (2 aprile 1804), e ridanneggiato per una scossa di terremoto (1852). Al vecchio fabbricato fu aggiunto l'odierno prospetto. Internamente è a ferro di cavallo, in istile barocco, carico d'ori e di stucchi, con quattro ordini di diciassette palchi ciascuno.

[10] Dal disegno di Antonio Fedi dei « Virtuosi di canto celebrati in Italia tra il fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX » inciso nello studio Rainaldi di Firenze.

[11] Archivio parochiale di Codogno.

[12] ANTONIO GHISLANZONI - *Gli artisti di teatro.*

CAPO LVII.

La vita paesana dopo la restaurazione austriaca — I ritrovi del popolo — Cronachetta — Agi e spassi — I primi moti per la libertà italica — I carbonari codognesi — Il dominio dell'Austria — Dal 1848 al 1860 — Garibaldi e Pallavicino — La villa di San Fiorano.

Il ritorno dell'Austria come non diminuì la prosperità materiale di Lombardia, così non alterò l'attività nelle faccende e l'umor geniale del nostro borgo. Sempre tranquille mantenevansi, quantunque non sorrise dalla fortuna, le nostre contadinanze, le cui braccia, devote ai padroni, non eran rimaste inoperose nè pur quando per essi avevano affrontato Macdonald; e quel lusso che consegue dalla agiatezza e che non s'era nè meno perduto fra i torbidi guerreschi, si andò più accrescendo e raffinando. Agli istituti necessarî — come scuole, opere pie, opificî — si vollero aggiunte quelle comodità ornamentali della vita che son pure un corollario indispensabile del progresso razionale.

Oltre il teatro — di cui era bensì consunto l'edificio, ma ne perduravano qua e là le esercitazioni — oltre i convegni del pallamaglio e gli spettacoli rappresentativi delle academie ed i saggi della società filarmonica, si desiderò determinare un punto di convegno e di ameno svago; d'onde anche per offrire opera e mercede ai braccianti (1817) l'idea di un publico pas-

seggio, la cui postura fu per vero non soverchiamente felice. Sulla vecchia via delineata da Cristoforo Bignami — e di cui facemmo parola — fra il santuario della Vergine di Caravaggio ed il nuovo ospitale, furono tracciate le allee dei filari di platani; e le vezzose donne della nostra ricca borghesia ed i popolani formarono su quel viale la sfilata al convegno eletto dei dì festivi. Non mancarono nè eleganze fastose, nè comodità apparecchiate dai publici curatori: cocchi, cavalieri, civili e militari, uniformi e livree vi erano abituali; il comune provvidamente faceva inaffiare col sistema dell'antica bonza il suolo arenoso. Ed un poeta salace, il famoso abate Brini, ci ha lasciato una lunga satira descrittiva del luogo e dei tipi che più comunemente lo animavano, con accenni ad altre caratteristiche « individualità » di cui tuttavia pochi ricordano le strane bizzarrie [1].

Ben venne quel lavoro ai nostri braccianti, chè la penuria flagellava aspramente la nostra come le vicine regioni. Essa però non fu fortunatamente un fatto continuativo, poichè nel successivo anno le derrate e le granaglie rinvilirono. Allora, si ebbe il popolo tumultuante, benchè al monte delle farine quella di grano turco si vendesse ai poveri per soli venti centesimi ogni libra grossa e venissero insieme dispensate, come surrogato ai cereali, ragguardevoli quantità di patate.

Ricorda il nostro cronista (anonimo pei lettori) che in quell'occasione un tal calzolaro Clemente s'improvvisò capopopolo, e, fattosi al balcone della casa municipale, aringò così alfierianamente la folla sottostante:

— Popolo, a quanto vuoi la farina? a due centesimi? l'avrai!

Le turbe risposero con entusiastiche grida; ma la polizia s'impadronì del malcauto oratore, ed i riottosi si acquetarono tosto.

Queste angustie transitorie non avventuravano affatto la consuetudine della vita pacifica, rallegrata dal sorriso dei pingui campi circostanti e lietamente svolgentesi nella naturale famigliarità e nel ravvicinamento quotidiano.

La gaiezza a quando a quando chiedeva e dava soddisfacimento di passatempi onesti. Nel carnevale non c'era casa ricca

o povera dove non si ballasse ad oltranza. Non invano nelle « stufe » — stanze comuni sostituenti in paese le stalle campestri — dove convenivano i popolani — le filatrici aspettavano che venissero a loro le comitive dei giovinotti a « prendere il

Collegio Ginnasio Ognissanti.

ballo ». E giungevano i desiderati manipoli, accompagnati dai pizzicatori di chitarre e di mandolini, o dai tasteggiatori dalle ansimanti fisarmoniche; mentre nelle lunghe veglie iemali comari e compari popolavano la « stufa » narrando aneddoti e fiabe.

Chi più ne ha più ne metta! Uno rammenta il vitello bicefalo e bicolle la cui nascita mostruosa con quella di un birostre tacchino stupisce quei di Castione (1714, 24 maggio)[2]. Un altro fa trasecolare l'uditorio raccontando della infestazione di biscie quando a San Jorio c'era una mucca sempre munta perchè quei rettili acquitrinosi ne prosciugavano golosamente le mamme; e che si provò far brodo di quei « milò » e fu trovato eccel-

lente (1773). Chi ragiona dei due longevi contadini della fornace, uno Stringhetti di centoquindici anni colla moglie di centosette, conviventi colla figlia di ottantacinque, publici accattoni (1800); e del primo aerostato inalzato nel nostro cielo e sceso poi sul cascinale di S. Isidoro presso Somaglia (3 aprile 1805), e dell'altro qui veduto successivamente, dell'Andreoli, partito dall'arena di Milano e caduto dopo poco meno di sei ore a Castione (18 ottobre 1807). Chi dello storno parlante che stupefaceva nostrani e foresti per la chiarezza e precisione onde ciangottava il rosario, e che finì miseramente, compianto da chi ne faceva lucro, in una caldaia d'acqua bollente (14 marzo 1801).

Gli argomenti di giustizia, le esecuzioni esemplari, come quella dei cinque soldati francesi fucilati contro il muro della chiesa di Caravaggio (marzo 1801), o quella del facchino Quattri detto *Lesna*; la fine del vivandiere Rolè, grande bestemmiatore, nel cui punto di morte scoppiò un bolide lontano che si credette dal volgo la discesa dell'inferno del defunto (8 maggio 1832); la scimmia auriga dell'avvocato Gatti, non però abbastanza esperta da risparmiare disgrazie (1832); le temerarie imprese di Michele Averino, salito sul campanile maggiore dalla piazza del Pallone, sopra una corda senza « venti » (1827); la resurrezione del muratore Gionata, comparso di notte alla moglie che lo aveva già pianto e sepolto, e via via, molteplici e infiniti erano i subbietti di quelle serali cantafere, nelle domestiche comunelle che facevano vicini amici, e sulle quali alitava uno spirito di cordialità, oggi scomparso con quei luoghi di riunione.

Nelle cascine era più ristretto il circolo; e il letterato della compagnia intratteneva i veglianti, leggendo e spiegando le meravigliose imprese di *Guerrino detto il Meschino* o della *Bella Maghellona* o la *Vita dei santi*, morali ed ascetiche occupazioni che venivano poi tradotte nel carnevale con azioni in maschera, di cui si ebbe un tenue risveglio in questi ultimi anni.

Vanno ancora codesti rapsodi del melanconico buon umore contadinesco peregrinando per le strade piene di silenzio e di neve, per le osterie e pei caffè; serî, impettiti, severamente compresi della « missione dell'arte » che rappresentano. Passano i *matei* imberbi, col petto artificiosamente turgido, colle

anche poderose, col passo corto, paludamentati in veli spioventi dal capo e fregiati di « regal serto », trasformati in donnone aitanti, senza dovizia di chiome, senza grazia di curve, cogli scatti rudi della voce virile; passano i *cavalantêi* colla faccia tinta di carbone, colle gobbe di cenci, imaginandosi trasformati in paggi o buffoni della corte di quel qualunque ipotetico soldano o barone che è figurato dal barbuto *bergamin*, coll'elmo di carta dorata e colla scimitarra di legno.

Tra una parlata e l'altra, nemica del ritmo come del manierismo, tutti codesti personaggi girano a capo chino nello spazio loro concesso dall'uditorio, mentre la fisarmonica suona il ritornello nel « sei e otto », che tien posto del classico intermezzo. Poi, quando la catastrofe — o lieta o triste — è avvenuta, si pongono allegramente a fare svenevoli scambietti e morbide giravolte, come nelle antiche saltazioni usavano i sacerdoti.

Un tempo i contadini vestivano uniformemente. Sola eccezione il casaro, specie di ottimato nella gerarchia agricola, dalle brache corte, dal grembialino azzurro, e dalle grosse scarpe a fibbiali. E dal vestire tutti ad un modo, risultò un bizzarro fatterello nella nostra parochiale: In un carnevale due coppie di sposi si conducevano alla celebrazione del rito, ed il curato don Carlo Cardazzi le chiamò insieme alla balaustra. Nella semioscurità dell'alba invernale, i nubendi non si disposero rispettivamente accanto, per il che a matrimonio benedetto risultò che sposi e sposi s'erano scambiati a vicenda (1839).

Certamente assai diversi e molto più eletti erano i passatempi delle classi civili della borghesia; ed i costumi goderecci non erano come oggi — per le accresciute comunicazioni — di natura randagia. Oggi stazioni balnearie e climatiche, esposizioni, commemorazioni, viaggi, richiamano a monti, a valli ed a metropoli l'elemento delle grandi e delle piccole borse; settant'anni or sono invece tutto l'elatere dello svago era costretto a svolgersi in luogo; per la qual cosa — se il popolo minuto rinveniva rumorosa letizia alla baracca di Pampalughino, nei pressi della loggia, coi vociferanti monelli sostenitori dei « perfidi maganzesi » di legno — frequenti, ricche e geniali erano le feste paesane di mascherate, cavalcate e baldorie, ad opera

di speciali capi ameni, di cui ancora oggi non si è perduta la stirpe e che rinnovano i fasti lieti e provvidenziali di Antonio Ferrari, dei fratelli Cairo, di Lorenzo Monti e di Luigi Ferri.

Furono costoro i creatori dello splendido spettacolo per cui le gesta degli argonauti veleggianti per la Colchide ripresentarono agli accorrenti il vello d'oro conquistato, e della riproduzione della leggendaria fiera di Sinigaglia (1824), fissata poi sul sipario del teatro Sociale dal magistrale pennello del Sanquirico, colla effigie di alcuni fra gli apparecchiatori della festa carnevalesca. Folla sempre e proficua ai commerci minuti, e splendori di feminee bellezze, troneggianti sui cocchi dorati delle mascherate ed esultanti di bellezza e di gioventù.

Si conviene ad altre ed atletiche penne lo svolgimento delle speranze e delle aspirazioni italiche, a quel rinnovamento civile e politico della patria, la cui unificazione — tenuta lontanamente d'occhio da Napoleone I — venne più d'appresso e più incalzantemente voluta da re Gioacchino Murat. Il quale, giovato nelle provincie del mezzogiorno dal persistente lavorio dei carbonari, sperava pure che il regno italico, con Eugenio Beauharnais alla testa, avrebbegli confederati i proprî sforzi coll'opera entusiastica dei « buoni cugini ».

Ma ci deve essere consentito affermare che, se la filosofia del trattato di Vienna aveva tutto l'interesse a far sì che l'Italia « cantando e danzando » — come suona la frase del liberale Camerini — si addormentasse « nel queto vivere », i lombardi non s'acconciavano nè poco nè punto a quel torpore artificioso. La precipitosa rovina napoleonica ed il ritorno del dominio austriaco eran valsi a reprimere qui meno che altrove i generosi aneliti per riunire le sparte membra d'Italia.

Certo che l'orizzonte del domani non s'era ancora spogliato delle linee indistinte del fantasma, nell'intelletto e nel cuore dei patrioti; ma, tanto per gli ideologi quanto per gli uomini d'azione, il lontano punto luminoso, indicante l'approdo della mistica nave, s'andava, per quanto lento, appressando. Nella generazione matura non spegnevasi, infatti, lo scintillante balenio delle gigantesche imprese del côrso; nè pareva che dietro il funebre mar di Sant'Elena avesse tutto l'avvenire a tramontare.

Rimaneva, pertanto, il ricordo dei giorni migliori, e uomini illustri custodivano gelosamente la poca favilla che sarebbe diventata gran fiamma. Non si eran fatte lugubri sistematicamente le già liete brigate; sorridevano ancora, ed irresistibili, le italiche fanciulle; non era spenta la gioia della vita.

Però al di là di questa fronte seducente e lusinghiera, si raffermavano i forti propositi e maturavano virili le azioni. È da qui che il moto iniziale dell'ultima riscossa si diparte, per raggiungere attraverso lacrime e sangue la sua meta immortale.

Nel quadro michelangiolesco in cui campeggiano le figure colossali della rivoluzione partenopea, di quelle pontificia e subalpina — figlie dirette delle agitazioni di Spagna — trovano pure luogo il pensiero e l'azione dei nostri, tendenti alla liberazione dallo straniero.

Angelo Pollaroli [3].

Giorgio Pallavicino Trivulzio — dell'antica progenie di San Fiorano — ha occupato di sè oltre mezzo secolo di storia nazionale; non qui, dunque, si deve rifare la cronaca delle sue alte gesta. La memoria di lui, legata come fu al sublime martirio degli ergastoli austriaci ed alla contemporanea epopea garibaldina, sovraneggia tuttora nel cielo dei forti ricordi, e, quando nella storica villa lo vedremo al lato di Giuseppe Garibaldi, riassumeremo di lui quanto è doveroso ricordo.

Intanto — non così celebri, ma non meno operosi ed audaci — furono in quei dì perigliosi parecchi dei nostri, militanti nelle schiere carbonare e in quelle più recenti della Giovane Italia. I loro diportamenti inquetavano non solo la polizia sinistra dell'Austria, ma altresì la reggia; perocchè a nessun codognese del 1824 si potè torre di capo che, appunto per sorvegliare più da presso i carbonari lombardi, Leopoldo granduca di Toscana si scomodasse a venire qui, prendendo residenza nella casa di Luigi Lamberti; il cui figlio Fabio — non degenere dal dome-

stico patriotismo, e uomo dal cuore pari all'ingegno — era notoriamente ascritto alle « vendite ».

In casa dell'ingegnere Angelo Pollaroli fu Francesco — posta in via del Collegio — convenivano, durante i subbugli del 1831, alcuni cospiratori. Di quelle congreghe ebbe sentore l'autorità, che dalla sua gente d'armi fe' circondare la casa. Ma vegliavano attenti gli arditi radunati, e fecero in tempo a distruggere colle fiamme gelosissime carte. Il medico Francesco Stroppa — con un compagno di fede — si calava da una finestra, riparando poi in Piemonte; Fabio Lamberti e Angelo Pollaroli furono meno fortunati: in ceppi li si condussero a Milano, dove pel Lamberti la prigionia non superò i quaranta giorni di secreta.

Francesco Stroppa [1].

Strazianti furono gli addii del giovine Pollaroli, allor che gli fu concesso di abbracciare la giovinetta che da meno di un anno gli era consorte, Teresa Valeri. E fu così mirabile il sangue freddo della nobile sposa, che il marito, fervidamente baciandola, potè occultare fra le labbra di lei il rotolino di carta contenente i nomi dei congiurati.

Non breve falange di lombardi, inquisiti per delitto di alta tradigione, comparvero col Pollaroli al processo dell'imperiale regio tribunale di Milano. E tre sentenze pronunciate nelle tre istanze giudiziarie li dichiararono colpevoli. Di essi divideva la sorte il ventiduenne Gabriele Rosa d'Iseo — cui accenniamo come ad ultimo fra gli scomparsi di quella pleiade esimia — ed il dottor Giovanni Dansi di Codogno, e il ragioniere Giacinto Miglio di Gera. La pena capitale fu deliberata per diciannove su venti inquisiti; dei quali solo Alessandro Luigi Bargnani d'Iseo fu condannato ad un ventennio di carcere di secondo grado.

L'imperatore per « grazioso » rescritto ridusse la pena di tutti; e pel Dansi a sei anni di prigionia dura, pel Miglio a quattro, e a due pel Pollaroli, che li scontò allo Spielberg.

L'Austria — per invito di papa Gregorio XVI — dopo avergli prestata man forte nel ridurre ad obbedienza le tu-

multuanti città di Romagna, strinse con lui il famoso concordato di Rimini (1845), e le terre lombarde videro il ritorno trionfale dei presidî austriaci, che avevano cooperato alla cruenta repressione di quelle generose popolazioni.

A Codogno così erano reduci i partiti per lo stato pontificio, e funzioni ecclesiastiche e parate militari si celebravano in gran pompa, ad onore della facile vittoria. S'elevò in piazza Morta un grande altare da campo, dal piedistallo di cannoni e di fucili, di daghe e di proietti; e, resevi solenni azioni di grazie, si distribuirono alle milizie copiose medaglie commemorative, già benedette dal pontefice; e d'altra benedizione solenne venivano muniti i vessilli dello straniero.

Non pare, però, che al popolo quella baldoria bellicosa entrasse nelle grazie; poi che, se appena gli veniva fatto, non era la parte degli oppressori, ma la sua di oppresso quella che esso sentiva. Era fuggito dal nostro ospitale un militare infermo, e s'era nascosto nella cascina di San Teodoro, condotta da un Livraghi. Fu scoperto da una pattuglia; ma il fuggitivo non si lasciò vedere. La processura militare austriaca, molto sommaria, non trovò di meglio che arrestare la signora Livraghi; da ciò la viva indignazione del popolo, che proruppe disselciando parte di piazza Morta, e tentò in aperta ribellione scarcerare la prigioniera.

Vista la cosa a mal partito, si intromisero i magistrati civili; la donna venne restituita a libertà, ma per breve ora, essendo essa morta di paura poco dopo.

❦

Come gli spenti spezzarono risorgendo le tombe nella terribile visione del profeta, così gli italiani nell'albe prime del 1848 destaronsi dal secolare letargo, aspirando a riprendere maestà di popolo libero e forte.

Fu giustamente quella epopea acclamata nuova crociata, e difatti religione e libertà si strinsero la mano nel patto fraterno, e le riforme di Pio IX pontefice e quelle degli altri principi d'Italia preludiarono alla riscossa per l'armi con generoso ardimento proclamata da re Carlo Alberto. Doveva da quel connubio di energie, che presentavansi invincibili, prendere inizio nuovo ordine di tempi e di cose. In fondo, ancora lontana,

s'offriva la prospettiva della unificazione della patria; ma, frattanto, il fine prossimo, immediato, essenziale, si arrestava alla indipendenza dallo straniero contro cui s'appuntavano i ferri delle genti, penetrate da uno irrefrenabile bisogno di libertà. Alleanza di re e di popolo benedetta dalla chiesa, era questo il momento rudimentale nello splendido moto. Scomparse le discordie, imposto silenzio ai dispareri dei dottrinarî, Carlo Alberto, Pio IX, Giuseppe Mazzini, avvinti nello stesso pensiero e nella identica volontà. Il perchè a buon dritto fu quella promulgata come la guerra santa; e se le tre colombe battagliere non ispiccarono nuovamente il volo dall'antenna del carroccio, pure il sentimento, ricorrendo come un lampo di genio a sette secoli addietro, ci ridiede i memori entusiasmi della lega lombarda, del giuramento di Pontida e della vittoria di Legnano; così che di mutato non ci fu che il nome del Cesare alemanno, e Ferdinando imperatore apparve sostituto minore del fiero Enobarbo.

S'addensavano i rubesti battaglioni sabaudi alle sponde del Ticino, intente le orecchie al rombo minaccioso che echeggiava dalla oppressa Milano; ed allor quando poche migliaia di insorti — a cui la provincia lombarda diè così pronti e formidabili aiuti — fugarono miracolosamente i quaranta mila soldati del feldmaresciallo Radetsky, il grande astro per così lunghi anni atteso da Carlo Alberto brillò sulla penisola fatale co' suoi più radianti e benefici influssi.

Piemonte, Lombardia, le Venezie, i ducati, la Toscana e giù, sino all'estremo mezzogiorno ed alla ultima Tule sicula, fu un solo sacramento di combattere, vincere o perire; un balenare di spade, una foresta di bandiere e di croci, una fusione di anime e di cuori, un grande esercito di fidenti e di volenti, in cammino verso l'ideale.

Di lunga mano apparecchiata, la insurrezione milanese che ebbe nome dei Cinque Giorni propagò istantaneamente le sue onde sonore attraverso la intera regione; e nel mistico circolo fu compreso e rispose, con accordo audace e mirabile, anche il territorio nostro.

Parve che alle prime strofi di quel poema ponesser mano e cielo e terra, e fra le umili popolazioni dei campi sembrò si facessero

intendere perfino le mistiche voci della natura; così che le semplici fantasie vieppiù si eccitavano, come se un impulso oltremondano tutti spingesse sulla strada della risurrezione. Traggonsi gli oroscopi dai più comuni avvenimenti; i firmamenti parlano, e l'aurora boreale dal sanguigno lume indica l'augurio sinistro per le austriache sorti (23 febbraio 1848); e l'ecclisse lunare aggrava colla fitta tenebría estemporanea il pronostico celeste (18 marzo).

S'aggiunge un'immensa agitazione alla nuova dello scoppio di Milano, dove numerosissime famiglie nostre tengono i loro figli. Doloroso è il pensiero pei cari lontani, e non meno penosa la emozione per il minaccioso atteggiamento degli austriaci presenti. Hanno rotto ogni freno di disciplina i presidianti di Pizzighettone; in fretta e in furia s'è sbarazzato il forte d'ogni materiale guerresco e portato a Cremona, con vessazioni inaudite agli abitanti, che in tanta penuria di veicoli e di somieri hanno dovuto provvederli fra le bestemmie ed i vilipendii del rauco oppressore in ritirata. In onta a ciò, la malagevole impresa non del tutto riesce: gittansi ad Adda barili di polvere, lasciansi sul vecchio spalto molte bocche da fuoco, ed un messo, divorando la via, vien qui ad annunciare che a Pizzighettone son disponibili per la santa causa i cannoni abbandonati.

La lieta notizia infiamma gli animosi; alcuni giovani si dirigono verso l'Adda, e, trovato un cavaliere austriaco, lo assalgono e lo uccidono. Il popolo nostro, riscaldato dalle patriotiche parole di Leopoldo Gattoni, segue l'avanguardia dei giovani partiti, e le notizie di Milano combattente, a noi pervenute per aeree vie, maggiormente incoraggiano e risolvono alla lotta.

Si disarma il gruppo delle guardie doganali qui residenti, e si ritenta il colpo anche sui gendarmi; ma costoro — chiusisi in caserma — mutan panni, ed attraverso il doppio meato di un pozzo comune, fuggono. Si sfonda la porta del castello, echeggiano salve di gioia, e tutti risolvono di partire per Pizzighettone.

Giunge a Maleo il drappello di quella balda gioventù dai cappelli piumati, dalle *blouses* a sgonfi di velluto nero, cinti dalla scarlatta fusciacca, la sciarpa tricolore a bandoliera e le medaglie pontificie a catenella sul petto. Per sorte, non mancò

il consiglio assennato dei maturi a quell'entusiastico manipolo, e furono saggiamente indotti a formare più salda milizia, congiungendosi il giorno dopo alla colonna dei volontarî di passaggio fra noi, guidata verso Mantova da Achille Griffini, il prode terriero che lasciò di sè così larga e profonda orma su tutti i campi delle italiche guerre, e che, carico d'anni e di meriti, si spense luogotenente generale in Roma (20 giugno 1878).

Codogno, da alcuni giorni in trambusto, non aveva più governo regolare; in guisa che i maggiorenti — uomini sopra tutto pratici — costituirono una pattuglia armata di benevisi al paese a tutela dell'ordine publico. E fu ottimo provvedimento, poichè passavano e ripassavano, sfilando in ritirata, milizie tedesche, fra cui il grosso presidio di Piacenza, diretto a difesa del Quadrilatero.

Come di solito, codesti soldati si avevano requisiti pel trasporto delle salmerie i poveri coloni; ed, a passarsela più possibilmente liscia, s'erano appiccicata la coccarda tricolorata, nella loro ingenuità creduta talismano ad evitare molestie. Un colonnello che li comandava, passando per Codogno, s'avvisò di andare alla posta; ma, veduti alcuni manuali intenti a riparare il tetto della loggia, presunse chi sa mai quali pericoli per sè e pei suoi; ed invece di andare pensò ripiegare dal cammino, mandando in sua vece una schiera di fanti.

Vedevano così i nostri dileguarsi il prudente uficiale superiore, ma insieme dolevansi d'altra e sinistra novella. Il generale conte di Benedeck, lasciando Pavia, aveva sostato fra Senna e Somaglia, miseramente disertando i campi ed i prati locupleti. A lui, per altro, ed alle sue milizie, volsero vigorosamente la fronte gli abitanti (20 marzo), e capeggiati da Angelo Grossi — poi deputato e senatore — s'armarono, inseguendoli all'Adda. Passarono per Codogno, proseguendo per Cavacurta, dove avrebbero esplorate le sponde del fiume e probabilmente raggiunto il generale. La carrozza di questi videro trascorrente per Codogno in contrada Grande. Animosamente Luigi Vercellesi e Filippo Arata l'arrestarono; Benedeck ne era prudentemente sceso prima; cadde quindi soltanto un uficiale del suo seguito fra le mani dei due arditi popolani.

Giunge l'esercito del re sardo da Milano, ed è accolto con vero tripudio. Abbracci, baci, fiori, evviva, nulla manca alle legioni liberatrici, incontrate in segno d'onore dalla guardia civica, poc'anzi istituita, e dal clero, degno nell'occasione della patriotica borgata.

In piazza Maggiore si sono soffermati i battaglioni subalpini, escono i sacerdoti dalla parochiale, condotti dal professore don Alessandro Olcelli, la cui concione, dettata a nobili sensi, commuove gli animi ad esultanza; mentre un altro sacerdote, don Bortolo Mola, rinnova clamorosamente il grido di Giulio II. Si abbassano dovunque gli stemmi imperiali, velettano le bandiere della nazione, ed anche il proposto don Tomaso Longhi, professore di matematiche e teologo, sente il bisogno di far credere al popolo ch'egli è rinato a liberi sentimenti. E, possedendo due vecchie bandiere, già fatte sventolare in una ricorrenza festosa di casa d'Austria, dichiara formalmente di volerle bruciare.

Parole! pochi mesi dopo — riumiliata Italia agli Absburg — i vessilli, reputati dati alle fiamme, mostravano ancora le loro tinte esecrate dal capitello della parochiale. Don Tomaso, nell'intimo suo, aveva preveduto i tempi. Egli ridava alla luce i segni della tirannia, mentre i patrioti — sotto la distretta angosciosa di uno stato d'assedio feroce — celavano affrettatamente gli emblemi della libertà e le armi. Di queste fu pure ricetto l'interno d'una statua di san Biagio, già nella sacrestia di S. Giorgio, tuttora nella stessa chiesa e convertita in Francesco, santo della Savoia. Anche il soffitto di S. Anna alla Sigola servì da nascondiglio ad armi non consegnate.

Il luminoso periodo di quell'anno augurale fu anche per gli episodî terrieri come una meteora fuggente pei cieli della patria risorta. Nella espansione generosa di quella nova giovinezza italica, fra quelle anime affinate alle fiere visioni della lotta, molti dei nostri parteciparono alle nobili e coraggiose azioni intese a rifare alla patria il primato civile. Azioni non soltanto coraggiose, ma benefiche e modeste, come l'offerta ad opera di privati cittadini e di artisti, di alcune centinaia di lire alla

causa nazionale, a beneficio dei feriti e degli abitanti dei luoghi per dove lo spettro della guerra era passato. Una compagnia drammatica, diretta dal codognese Cesare Asti, dedicò al nobile fine il prodotto di tre recite date al nostro Sociale.

Non possiamo esimerci dall'accenno alle schiere di compaesani combattenti nelle memorande fazioni delle Cinque Giornate; e per non vulnerare negli onorati superstiti quella modestia che è il profumo d'ogni virtù, anche militare, circoscriveremo il ricordo, sostando però su qualche nome fra gli altri eminente.

Pietro Pietrasanta, qui nato (27 luglio 1807), dirigeva in Milano — prima ancora del 1848 — un bene inteso collegio, del quale facevan parte persistente parecchi giovani conterranei. Allor che la grande città proruppe in sommossa, e sorsero le barricate allo squillar delle campane, gli alunni del Pietrasanta, attratti dalle magnifiche visioni della lotta, impugnarono il moschetto, e col proprio rettore combatterono sugli asserragliamenti. Pietro Pietrasanta, fra gli educatori di quei giorni esimio, non lo fu meno qual patriota, e tutto questo valse a collocarlo in quella lunga schiera di cui furono ornamenti preclari anche i Sacchi, i Baravalle, i Mauri, i Dell'Uomo, i Ravizza e via dicendo. Moriva compianto dalla folta schiera de' suoi giovani, i quali alla parola di lui avevano inspirato il culto alla scienza ed al suo esempio quello all'Italia (11 agosto 1881).

Michele ed Angelo fu Cesare, fratelli Belloni dottori in leggi e praticanti notari in Milano — il primo defunto, l'altro superstite in tutta la vigoría dei suoi patriotici ricordi — si contrasegnarono nobilmente il 18 e il 19 marzo nella erezione delle barricate e nella lotta presso il santuario di S. Celso, contro le guardie di polizia. Pugna fiera e senza quartiere; e il 22, dopo una viva fucilata contro i cacciatori tirolesi, parecchi ne facevano prigionieri con altri cittadini e si impadronivano della caserma di S. Francesco. I giornali del tempo — fra cui l'uficioso *22 marzo* — registrano coraggiosi e ripetuti episodî compiuti in quelle memorande battaglie dai fratelli Belloni; fra cui la resistenza loro agli austriaci sul bastione fra porta Ticinese e S. Calocero, riducendo in propria potestà alcuni soldati del reggimento Arciduca Alberto. Bella parte ebbero altresì i Belloni

nel conflitto di via S. Bernardino alle Monache; entrambi manovrando un cannoncino di proprietà di casa Trivulzio e tolto dal suo palazzo di piazza S. Alessandro, aprirono con esso così larga breccia nel quartiere di polizia, da farne fuggire tutti gli agenti.

L'ingegnere Natale Griffini di Ospitaletto pagò il suo debito di sangue in quelle gloriose giornate; e questi — il cui nome va associato alla meravigliosa liberazione di Felice Orsini dal forte di Mantova — fu col superstite dottor Angelo Belloni decorato della cittadinanza onoraria milanese (29 gennaio 1889).

Il culto del borgo per questi suoi signiferi nelle guerre nazionali ha sempre tratto alimento da tali forti rimembranze. Vediamo intanto raccomandati all'elenco dei volontarî dal solo comune di Codogno accorsi a difesa della patria, negli anni del « maggio italico », copiosissimi nomi d'ogni ceto sociale e di ogni grado. Deserto era il borgo, perocchè i suoi figli accampavano o in Lombardia o nelle Venezie o nel basso Piemonte o all'assedio di Roma, dove Dragoni Giovanni, Grossi Alessandro e Zaini Luigi caddero al Vascello, sotto la occidua luce del cielo romuleo, inebriati dalla voce di Giuseppe Garibaldi e della sua pleiade luminosa.

Nel triste agosto in cui le schiere piemontesi, precipitosamente venendo di Verona, attraversavano l'Adda a Crotta, stanche, finite, affrante, per riparare nella vicina e munita Maccastorna, gittavano un ponte di chiatte sul fiume; ma siccome alle loro spalle premevano gli austriaci, così i sabaudi rinunciando al loro adito per Maccastorna e lasciandosi dietro qualche morto e ferito — mentre un drappello della divisione della Rocca per Sant'Angelo e Borghetto entrava nel Pavese — si affrettarono al varco del Po presso Piacenza. Dall'1 al 2 agosto re Carlo Alberto, volgendosi a Milano, permorò al nostro albergo del Teatro, e con lui il suo primogenito duca di Savoia, futuro re per la fortuna d'Italia.

Di squisite garbatezze furono i reali colmati da questi patriotici borghigiani; ed è ancora memoria di certe splendide pesche, che con gentile pensiero volle il signor Ottavio Belloni offrire al giovane duca, pesche che diedero origine ad un aned-

doto salace, che noi non riferiremo, benchè anche i frammenti dei fatti storici concorrano a delineare meglio e tempi e caratteri...

Col 1849 ricadeva il negro velo della reazione politica sulla nostra regione, come in tutto il resto d'Italia. Ma non per questo la suprema rassegnazione di altrove attecchiva in questo gagliardo terreno; e sotto diverse forme, e con vario indirizzo, la publica irrequetudine non si ristava o non si affievoliva nell'opere nuove.

Così, esagerando pericolosissimamente i privilegî che l'Austria aveva conquistati col vecchio concordato papale, una vera persecuzione aggravava, con giuramenti impossibili, i poveri preti, di tradire a beneficio del governo il proprio ministero in cura d'anime. Fra questo numero di perseguitati fu don Angelo Negroni, rettore e precettore del ginnasio Ognissanti. A lui, cui era stata data facoltà di impartire la confessione, si fece capire che, a tempo e uopo, di ciò che udiva doveva fare riferimento alla politica autorità. Fece egli orecchi da mercante, da buon galantuomo; allora i sopracciò tornarono fieramente all'assalto, anche perchè avevano buon gioco, trattandosi di colpire un sacerdote in gran dispetto dei maggiorenti governativi, per la sua antica italicità. Nè disarmò il Negroni, nè i tormentatori suoi; e così amare e profonde ed ingiuste spesseggiarono le tirannie su lui, che lo dimisero dal suo uficio, lo minacciarono di prigione, e gli si strinsero addosso con tanta inclemenza che il disgraziato ammalò di crepacuore e ben tosto tra il rimpianto di tutti si spense (19 agosto 1854).

A lui sopravvisse, buona ed ignorata, la sorella Luigia, la cui esistenza travagliata da malori e deserta di ogni felicità terrena, viveva però ancora nella riconoscenza generale; perchè nessuno mai dimenticò come essa tenesse sempre vivo in petto l'amore del paese nativo e della sua libertà, pel quale, continuando il fraterno legato, nelle ore più tristi dell'odioso servaggio apparecchiava ed emblemi e coccarde e bandiere con cui salutare nel dì del riscatto l'epoca sospirata.

Dopo il fallito colpo mazziniano del 6 febbraio 1853, Felice Orsini, col suo intimo Gerolamo Induno — lustro pittorico

moderno di Lombardia — riparò alla Vanicella in casa di Luigi Folli, dove per alcuni giorni stette nascosto. La madre di Luigi Folli, Eleonora Lamberti, donna d'alti sensi, corse in quei giorni gravi pericoli per la permanenza dell'ospite pericoloso, il quale pensava di vestire la divisa di uficiale austriaco, ed, accompagnato dal fedele Pietro Baggi — un famigliare dei Folli — si avviava a Brescia, d'onde poi venne internato nel terribile forte mantovano di S. Giorgio.

Ma non solo le classi agiate cospiravano con tutto l'ardore contro lo straniero; anche il popolo, afferrando quelle armi che il furore gli amministrava, dava a divedere il proprio malcontento in qualunque occasione che più opportunamente gli si presentasse. La scarsità dei viveri, specie del frumento, che desolò nel 1854 le regioni circumpadane, accrebbe vigore alle proteste dell'universale, tramutandole in aperte sommosse.

Già il comune aveva deliberato che la spazzatura delle vie del borgo fosse affidata a cottimisti, lieve lucro questo, tolto alla massa; indi nuovi cespiti di disordini, non più raffrenati quando giunsero notizie da Piacenza che il governatore vi avesse fatto dare ai poveri abbondanti quantità di tritico. In una domenica irrompono sulla piazza disordinate schiere di popolani, che, assaliti i depositi frumentarî, li predano, rubandosene poi reciprocamente le spoglie (2 luglio 1854). Invano il commissario Mezzadri tenta ristabilire la calma. Tosto dalla turba stretta a lui d'intorno esce un omicciattolo caro al vulgo, che lo chiamava Picciorlina, ed intima all'uficiale:

— Neh, commissario! è tempo di obbedire e non di comandare.

Poi voltosi al popolo dal balcone del commissariato, emulando il calzolaro Clemente (1817), lo incita a perseverare nel saccheggio e nella protesta contro gli spazzaturai delle vie.

Mansuetamente assistono le autorità alla scena devastatrice. I gendarmi passivi lasciano sfogare le violenze incruente. Ma appena scendono le ombre un fitto stuolo di ammanettati — primo di essi Picciorlina — sale la montagnola, pel triste cammino della prigione. Il dì successivo ci vengono più di cento croati, staccati da Lodi, e già da Milano un altro convoglio marziale si muove a questa volta, grandemente impressionando e la città

e le campagne, ma tosto è arrestato da un contrordine nei pressi di Melegnano. Parecchi giorni durò la specie di ossidione in paese, ed i miseri prigionieri — molti dei quali innocenti e catturati per vendetta di spie — non rividero la luce della libertà che alla vigilia del Natale.

L'esodo notturno di Felice Orsini dalle prigioni di Mantova (29 marzo 1856) fu apparecchiato da una mano di audaci ed intrepidi, giurati nel fato d'Italia. Emulando il miracolo evasivo di Latude, fuggitivo dalla borbonica Bastiglia, Orsini potè attraverso mille pericoli ricevere da' suoi amici segnali, corrispondenze, stromenti infallibili per affrettare la propria liberazione. Le sue lime stroncarono le sbarre, per le lenzuola ritorte a fune si calò egli dall'alto del torrione nelle fonde fosse; e il già ricordato Pietro Baggi, casaro di Codogno, appostato fra i canneti e seminascosto nello stagno, lo attrasse sulle fosse dei terrapieni, e con una carrozza dei Folli lo allontanò dalle sponde del Mincio. Rasa al profugo la barba, la sua identità rendevasi vieppiù malagevole, ed in inganno infatti furon tratti gli stessi gendarmi appostati presso Gera, che con funi accorsero per riacconciare il veicolo su cui viaggiava il ricercato, squinternato dalla fuga veloce. Essi non conobbero il pregio del carico, così che il cospiratore romagnolo potè quetamente ricoverare alla Vanicella.

La settimana successiva Luigi e Natale Griffini, dell'isola di San Sisto, ed Edoardo Guglielmetti di Piacenza, con un sangue freddo ammirabile — benchè sapessero che il ponte in chiatte sul Po di fronte alla città fosse sorvegliato severamente da commissarî austriaci, disseminati dovunque per rintracciare il fuggitivo da Mantova — nella propria carrozza, e coll'Orsini fra sè, toccarono la destra del Po. Per porta Borgheto e via S. Bartolomeo percorsero la parte bassa di Piacenza; sboccarono ad angolo retto sulla via di S. Antonio; escirono dalla porta; lasciaron sulla manca la via Emilia, e, piegando al Po, per Calendasco e Sant'Imento discesero a Sarmato in casa di Guglielmetti. Più tardi Orsini procedette verso il confine sardo, ottenne fraterne accoglienze dai fratelli Mansueto ed Alessandro Della Noce; indi lo scampato pel territorio subalpino se ne

andò a piccole giornate in Genova, onde salpò per l'Inghilterra. Ma la vita avventurosa di lui doveva spegnersi sotto la ghigliottina napoleonica per la congiura detta dell'*Opéra*, a mezzo delle bombe micidiali (13 marzo 1858).

Molto maggiore della riconoscenza fu il miracoloso salvamento dell'antico patriota italiano, operato da pochi uomini non allettati da onori, sì bene, tra l'apatìa universale dei sommi e varî agitatori, anche minacciati nella vita e negli averi. Essi tennero fede solo alla propria ferma ed indiscussa fede di illimitati servitori della italica causa; mentre quest'audacia temeraria voleva dire il loro assoluto sacrificio.

Le operazioni della guerra del 1859 in Lombardia si svolsero assai al di fuori del nostro territorio, e teatro belligero servì ancora una volta il vecchio scacchiere lombardo onde il genio di Napoleone fece sul principio del secolo la propria scena. Non per questo rumoreggiava lontano da noi l'uragano degli eserciti combattenti. Dopo una fantastica invasione nel Piemonte — massimo errore del conte generalissimo Giulay — alle cui schiere si erano uniti parecchi battaglioni ungheresi qui di presidio — gli imperiali, più che in fretta e dopo inutili barbarie, dovettero sgomberare la Lomellina e il Novarese, riattraversando le nostre regioni. Passavano moltitudini di ungheresi sopra colossali cavalli e vestiti dell'attilato giustacuore dagli alamari argentei, misurando i passi cogli squilli ininterrotti delle loro trombette. E i reggimenti croati in tunichetta caffè scuro, col sermento di mirto al *keppì*, dagli occhioni chiari, tranquilli e stracchi, dai baffi e dai capelli di capecchio, puerile trucco di una mentita virilità. E i battaglioni di fanteria in bianca divisa, mentre le musiche militari, prodigiose, eseguivano per ischerno le canzoni popolari d'Italia, e d'uno in altro tempo la catuba seguiva i militi trainata dai cani di trasporto.

Non avvenne allora fra noi l'episodio crudele dei Cingoli, ma poco mancò che la rabbia tedesca non facesse sua vittima in certo Francesco Ratti, di buona famiglia codognese, il quale, essendosi opposto all'occupazione militare di suoi campi, fu arrestato e perquisito dai croati, e sommariamente destinato

alla fucilazione, cui solo potè sventare Carlo Lamberti, intercedente presso il Giulay, suo ospite in Codogno.

Dovevano gli austriaci togliersi per forza da terra nostra, prementili i nemici; ma preoccupati delle crudeli condizioni fatte loro dalla fuga precipitosa, bottinarono armata mano e stabili e mandre. Ad un Beltrami tolsero d'un colpo un centinaio di giovenche; ma anche allora intervenne l'autorevole parola di Carlo Lamberti, il quale osservò al generalissimo l'impossibilità di sostentare le vaccine nella ritirata, per mancanza di pascoli, e ciò valse a restituire il mal tolto al suo proprietario.

Quattordici giorni intercorsero qui dalla scomparsa delle tuniche bianche all'avvento dei rossi calzoni; due settimane di incertezze e di ansie indescrivibili, anche perchè erano deserti i focolari ed il fiore della nostra gioventù, condottosi sotto le bandiere d'Italia una, contribuiva ad affrettare la grande ora. Senza milizie e senza governo, pure il borgo stette serenamente e tranquillamente cosciente, affermando ancora una volta il proprio diritto di essere libero allor che se ne mostrava così degno [5].

Finalmente, mercè le vittorie di Magenta e di Melegnano, fu aperta la grande strada da Milano al Po, e Codogno vide la comparsa della prima divisione francese (19 giugno 1859), diretta a Cremona.

Più facile imaginare che descrivere il puro e santo entusiasmo che accolse i liberatori. I lunghi voti sono compiuti; l'alemanno irto ed increscioso volge le terga; nessuno manca a celebrare di persona quella grande pasqua italica; ed in tutte le vie, dai balconi, dai negozî, in una vera e propria fantasmagoría tricolore, si rivela come una novella vita di popolo. Quattro carabinieri reali seguono la marcia francese, rappresentando il nuovo dominio, verso il quale non c'è anima che non si dìa tutta ed intera.

E le cure si affollano d'ogni parte. Il comune trova pronta la sua schiera nazionale della guardia, a capo di cui è posto come maggiore Pietro Belloni, tosto in parte « mobilizzata » ed inviata prima a Lodi poi a Genova, quale presidio militare.

Numerosissimi permangono sotto le bandiere i volontari nostri, e non solo gli inscritti a matricola, ma altresì i vettori volontari, allora ribattezzati treno borghese, prestando servizî ragguardevoli.

In quei mesi una affermazione patriotica non aspettava l'altra. Durante la stagione autunnale di fiera al Sociale le note della *Maria di Rohan* si scambiavano col balletto di mezzo carattere *Le due vivandiere e lo zuavo*, furoreggiando al momento del bivacco. Ma tutte le affermazioni erano vigorosamente riassunte e compiute dall'unanime consenso della autorità civile e di quella ecclesiastica, qui impersonata nobilmente nel proposto Giuseppe Bianchi di Paullo, che resse la sede di Codogno quattordici anni (1849-1863).

Quali e quanti dolori funestarono la vita del proposto Bianchi non è chi non sappia fra coloro che tra noi hanno varcato il mezzo secolo. L'essere cresciuto non solo in obbedienza all'evangelio ma altresì nell'amor di patria, lo pose perennemente ai ferri corti della intransigenza curiale. Egli doveva nascondere le proprie simpatie; non poteva sempre a volto scoperto confessare l'Italia, e non lo risparmiavano nè ammonimenti nè reprimende nè pene canoniche. Di tanto in tanto l'ordinario diocesano sospendevalo *a divinis*; e l'uomo egregio, piuttosto che il suo superiore diretto fosse chiamato in colpa dai fedeli, preferiva allontanare con sè dal paese la pena inflittagli. Leggendarie perfino sono le sue carità. Nella penuria dei viveri sacrificò l'equipaggio della sua dignità a soccorso degli inopi. Fu amico di Garibaldi, nelle cui schiere militava un suo nepote. Lui accolse il duce glorioso e fu commoventissimo l'amplesso dell'eroe e del preclaro sacerdote. Semplice di costumi, nulla mai per sè chiese, e quando fu giunta la sua ora estrema, chiuse tranquillo gli occhi alla luce del mondo, da tutti compianto, e fra gli altri dall'antistite (28 luglio 1863),

Giuseppe Bianchi.

che pure gli fu più volte rigido castigatore. E non avendo potuto il vescovo Benaglia, malgrado le sue insistenze, benedirlo morente, volle essere il primo a versar l'acqua lustrale sul suo feretro ed a gittare la molle terra nel suo sepolcro.

In quegli incunabuli di vita italiana, anche fra noi passarono i precipui fattori della patria nova. Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, Cialdini, Fanti, Menabrea, Cairoli e tutte quasi quelle figure di prima e seconda grandezza toccarono il nostro suolo, fra l'ebbrezza dei terrieri. A Vittorio Emanuele toccò una singolare avventura: quella di vedere verberato un postiglione della sua carrozza da certo Folletti, renitente alla leva ed impazzito alla vista del reale equipaggio (1867).

Più particolarmente tra i codognesi si soffermavano Garibaldi e i suoi uficiali, che tra i nostri compaesani contavano numerosi amici — come il venerando Gaetano Gandelli, già uficiale nel grande esercito napoleonico e comandante la prima batteria all'assedio di Zara — e richiamati abitualmente da Giorgio Pallavicino Trivulzio, di cui è tempo tracciare rapidamente qualche linea.

Sono inscritte nel capo XXXVIII le peripezie della casa Pallavicino, e là dicemmo come Giorgio Guido nascesse a Milano (26 aprile 1796), sotto la parochia di S. Pietro in Camminadella. A soli sette anni, rimasto orfano del padre, Giorgio Pio, cresceva educato dalla madre Anna Besozzi, nel modo più recisamente spartano. La lettura delle ultime *Lettere di Jacopo Ortis* lo allevava a maturi sensi di patria libertà. Da prima fu alunno nel collegio parmense di S. Caterina, dove i gesuiti tentarono ridurre — ma invano — la fiera natura del giovinetto, refrattario ai pregiudizii di casta. Poi fu collocato presso i barnabiti di Milano. Viaggiò per diletto in patria e fuori; arcade del bosco Parrasio, volle esser ricevuto pastore. Sorridendogli le speranze che all'alba della riscossa italica attraevano gli inesperti e ardenti soldati della nuova idea, entrò nella *Federazione*, una società secreta. Ai primi moti rivoluzionari di Piemonte, egli — specialmente consigliato dal capo dei carbonari lombardi, il conte Federico Confalonieri — e Gaetano

Castillia varcarono il Ticino, s'accontarono a Novara col San Marzano e col La Tour; indi, a Torino, furono accolti — come deputati della redenzione lombarda — da Carlo Alberto.

La terribile polizia austriaca lo fece arrestare, reduce dalla Svizzera. Il Menghini e il Salvotti — esosi stromenti d'inquisizione — iniziarono l'istruttoria, che durò ininterrottamente due anni. Giorgio Pallavicino, condannato a morte (9 ottobre 1823) e posto in berlina, s'ebbe commutata l'estrema sanzione con vent'anni di carcere duro (8 gennaio 1824). Come lui, Confalonieri, Arese, Borsieri, Castillia, Andryane, Tonelli, Foresti, Solera, Fortini, Bacchiega, Munari, Argenti, Albinola, Manfredini, Martinengo, Pellico, Maroncelli e Oroboni, dalle carceri di S. Margherita, partivano indrappellati, coi ceppi ai piedi, nel crudo inverno, per le orride mude austriache.

Lo Spielberg — dove i fati redentori della patria fecero rutilare prodigi di virtù e gloria d'olocausti — tennero più di nove anni prigioniero il Pallavicino, che poi fu trasferito a Gradisca, fra compagni assassini e ladri, tra i quali il facinoroso Tomaso Ribberschegg. Da Gradisca a Lubiana, e da gli ergastoli illirici a quello di Praga; dove era venuta anche per lui l'ora del conforto, nelle trepide gioie dell'amore di Anna Kopmann — la figlia sedicenne del governatore della città — non già l'ora della libertà, poichè, anche liberato dal carcere per l'amnistia concessa alla morte di Francesco I (1835), gli permase la opprimente sorveglianza del precettato politico.

Fu in queste condizioni che, condotta in moglie la Kopmann (1838) — donna di eletto sentire e d'anima italiana — solitario sdegnoso, nella domestica pace, ristorò l'avito soggiorno di San Fiorano [6]. Il 1848 lo trovò primo fra i primi benemeriti della patria. Poi battè la via dell'esilio, in Piemonte, in Francia, nella Svizzera, dovunque fosse, sacerdote austero e generoso dell'entusiasmo italico e republicano, due termini allora inscindibili del patriotismo militante.

Il riaccamparsi a Milano e in Lombardia dei battaglioni imperiali aveva risolto Giorgio a varcare il Ticino e nella capitale del Piemonte — di cui fu ripetutamente il rappresentante poli-

tico — tutto sè stesso consacrò ad affrettare la nuova era italica. Il vecchio lievito mazziniano — che pur fermentava in lui — non lo ascrisse tra i proseliti ardenti di Camillo Cavour, così e come non aveva seguito prima le parti politiche dell'abate Gioberti. Ma il contegno di re Vittorio Emanuele, che lentamente andava impersonando le audaci speranze della nazione — non prostrata nè pure dalla catastrofe di Novara — persuase il patrizio lombardo che soltanto nelle fortune del figlio di Carlo Alberto risiedeva l'avvenire del paese. Il perchè, e colla penna e colla viva parola e colla pecunia munificamente spesa, Giorgio Pallavicino, pur non rinunziando a tutti i suoi ideali di un giorno, proclamò che la unificazione d'Italia non poteva altrimenti conquistarsi « se non col mezzo di casa Savoia ». Giuseppe Mazzini ed i suoi accoliti non gli menaron buona la conversione; ma Daniele Manin, Giuseppe La Farina e quel grande che fu Giuseppe Garibaldi stettero unanimi nel convincimento e nell'opera di lui, che cioè il programma della rivoluzione dovesse applicarsi e perfezionarsi all'ombra del tricolore impugnato dal principe sabaudo. Così — in un intenso ed assiduo lavoro di apparecchio — vuoi nella stampa subalpina, vuoi in quella estera, specie anglica e francese — Giorgio Pallavicino accentuò mirabilmente il proprio apostolato; caposaldo del quale era la immediata conquista della indipendenza e la cacciata dell'Austria dalle fini d'Italia.

Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio.

Il governo imperiale staggiva i beni del Pallavicino dopo il temerario — per quanto generoso — movimento milanese del 6 febbraio 1853; ma quell'uomo di Plutarco, se ebbe un lamento, lo ebbe il giorno in cui da Vienna di quel sequestro perveniva il comando di revoca.

« Italia col re sardo. » Tale il sospiro, tale l'azione del grande patriota, che scriveva a Mazzini: « Mazzini mio, siate italiano innanzi tutto! ». Da lui la rifiorente *Società Nazionale* ricevette impulsi e soccorsi ineffabili; e nel cuore del non più giovane

cospiratore rinasceva ancor più gagliardamente la religione in una patria libera, e — prima ancora — una.

All'indomani delle amarezze incumbentigli sull'anima per la cessione alla Francia di Savoia e di Nizza, gli giunse il telegramma di Garibaldi da Palermo: « Venite. Io e l'Italia abbiamo bisogno di voi ». Andò. E là si parve tutta la grandiosa nobiltà del suo carattere, così che, nelle minaccie di un pernicioso dualismo alle viste, egli volle e seppe formare l'anello di congiunzione fra il conte di Cavour ed il liberatore di Sicilia, di cui era stato eletto prodittatore. Il condottiero del popolo era in quei dì da gravi cure inasprito, e gli estremi tentavano spingerne l'impresa al di fuori del voto nazionale. Ma il buon genio dell'eroe, ed il fermo volere del popolo scongiurarono la sciagura. Il prodittatore stette irremovibile al conspetto di qualunque sinistro influsso, e l'opera sua avviò nel porto sicuro della fortuna la periclitante cimba d'Ausonia. Il plebiscito dell'ottobre 1861 accese tutti i fuochi di gioia in quella gloriosa festa della patria.

Come Garibaldi si ritrasse a Caprera, così il suo rappresentante più eccelso se ne venne nella quiete dell'umile paesello lombardo, a San Fiorano, alternando gli ozî campestri colle frequenti residenze sui colli vogheresi di Genestrelle, e sulle sponde beate del mar ligure. Qui vennero ad onorarlo le più alte affettuosità del re galantuomo, che a mano a mano lo inalzò, prima alla camera vitalizia, poi alla sua più stretta parentela, insignendolo del collare della suprema Annunziata. E qui — di rincontro — venne ad assidersi, ospite entusiasticamente gradita, la tradizione della epopea democratica, nei suoi maggiori campioni, da Garibaldi a Cairoli.

Giorgio Pallavicino — morto a Genestrelle carico d'anni e d'onori (4 agosto 1878) — vive e vivrà nella reverenza e nel culto delle generazioni, e se è vero che l'apatia odierna è un mordente che tenta — per fortuna spesso indarno — di intaccare le fame più salde, è vero altresì che il suo ricordo permane, monolito mirabile, di autentica gloria italiana.

Prima che la villa di San Fiorano — sorta per opera di Giorgio sull'antico castello feudale della grande casata — venisse tra-

mutata nel vero Walhalla della leggenda garibaldina, non mai presentò tranquillo ed assoluto soggiorno al suo nobile castellano. Egli vi giungeva colla giovane sposa fra le trepidazioni infinite e le supreme pietà, per le vessazioni di spietate vigilanze. Ma non mai quei cancelli ardì varcare la sbirraglia, e Giorgio Pallavicino, coll'occhio aperto sulle cose del passato, creava nel prediletto soggiorno quello che può dirsi tuttora un museo delle sacre memorie non pure della famiglia sua, bensì della patria.

Si accede alla villa per un vasto ed elegante giardino inglese ad aiuole ed a piante di alto fusto. Nelle splendide e artistiche

La villa Pallavicino Trivulzi a San Fiorano.

sale rivivono tuttora le figure di Giorgio e di Anna Kopmann, la generosa boema che gli allietò le ore del carcere moravo, gli fu compagna fedele, e divise con lui la vita e la tomba. Gli stili classici vi sono sfoggiati con saggia moderazione e disposti correttamente. Nell'alto delle pareti, frescati e circolari, furono riportati i quadri dei maggiori della casa, dalle mura vetuste del demolito castello; di cui le lapidi frequenti fornirono materia pei ricchi pavimenti a mosaico. Anima gagliarda di patriota non meno che di artista, il marchese Giorgio radunò pregievoli dipinti ed opere insigni d'arte. Per non parlare dei lavori — anche raccolti recentemente dall'abbiatico di Giorgio — accenneremo alla pinacoteca domestica, coi ritratti del primo e del secondo Gian Fermo Trivulzi e delle loro mogli; quello di Giorgio Pio bambino, nudo, a cavalcioni

di un grosso cane; una galleria di ascendenti incipriati, e — nella sala in cui osavasi frescare un'allegoria colla bandiera tricolore, nel 1842 — l'effigie di Giorgio Guido, con aspetto e con foggie byroniane (1836); quella della Kopmann, in costume rosa di gitana, dallo irresistibile viso, fra ondate di veli e di nastri; e di fronte la figliuola loro di otto anni, futura marchesa Anna d'Angrogna, in fantasia da bersagliera, sciarpa tricolore, fucile sull'omero, spalline d'oro, e i biondi ricci spioventi a cannelloni sulle rosee guancie: uno splendore evocativo di un'epoca indimenticabile.

Dai grandi finestroni di queste sale l'occhio spazia sul giardino da un lato, dall'altro sul viale a doppio filare, che — costeggiato dal parco — mette all'aperta campagna.

Nulla di più spartanamente semplice che il piano superiore. Qui, lontano dalle « dure, illustri porte » lo spirito austero del democratico marchese assorbiva del tutto l'uomo così semplice e così grande. E meglio che qui non poteva a Giuseppe Garibaldi offrirsi ospitalità. Le due camerette cubicolari del generale non hanno lusso di mobilie: un letto modestissimo di noce per camera, ciascuno sovrapposto da una targa indicante il cognome dell'eroe e la data del suo riposo (marzo 1862 e 1867). Qualche quadro in rame ed a olio, una croce arcivescovile, e un gran busto di Vincenzo Monti finiscono l'arredamento.

Una epigrafe in marmo nella seconda camera ricorda Garibaldi come propugnatore del tiro a segno nazionale.

Quivi morì un altro fervido amico d'Italia, il generale Francesco Carrano (ottobre 1892), già cospiratore con Giorgio, comandante superiore della guardia nazionale napolitana e deputato di Codogno.

Nel sacello sotterraneo della parochiale di San Fiorano riposano le spoglie del prodittatore di Sicilia, sulla cui arca funebre si leggono alcuni versetti del salmo LXI, riferentisi al decoro della religione dei morti.

NOTE AL CAPO LVII.

[1] Gli scritti del padre Pietro Domenico Brini erano anni sono presso la signora Giuditta Ratti, morta la quale di essi non si ebbe più notizia. La celebre satira da noi ricordata ci è giunta in varie e scorrette versioni; di cui noi rabberciamo alla meglio alcune parti, perchè i lettori giudichino più che il lavoro caustico ma ingenuo del poeta, l'« ambiente » codognese del 1817:

Egli è assioma generale
Nel civile e criminale,
Accettato in ogni curia,
« *Summum jus est summa injuria* ».
Voi avete ben ragione
Che da tutte le persone
Si rispetti quel Passeggio,
Che, se male non m'avveggio,
Cominciossi a passo lento
Fin dal millesettecento,
Circum circa, quarantotto,
E da noi venne ridotto,
Già, s'intende, a tutte spese
Di quest'inclito paese,
Che gareggia in nobiltà
Colle pessime città.
Quanto lungo ci si vede,
Da spazioso marciapiede
Al sinistro, al destro lato
Esso viene fiancheggiato
In un modo, il più elegante,
Da due ordini di piante.
Ciascun lato fa godere
La bell'ombra al passaggiere,
E perchè la densa polve,
Che da terra s'alza e volve,
D'ogni intorno non si stenda
E le vesti non offenda,
Una botte d'acqua piena
Si diffonde sull'arena,
Come suole in sulla sera,
Scalzo il piè, la giardiniera
E talora sul mattino
Inaffiare il suo giardino...
Questa botte vien portata
Sopra un carro, ed è tirata
Da un destrier, qual ci descrisse
Nella nota Apocalisse,
Che chiamare si potría
Il cavallo di *Magía*.
Questa botte porta appeso
Un salame lungo e teso,
Che di cuoio cucir seppe
Il bastaio Roman Beppe,
Nè fia mai che tanto insacchi
Nè Mondan, Marema o Scacchi.
Di quel turgido salame
Tutto, dissi, di corame,
Spiccia l'acqua a poco a poco
E ne versa in ogni loco,
Sì che invita chi si sia
A passar da quella via.
Bel veder nei sacri giorni,
Pettinati e ben adorni,
Giovinetti e Cavalieri
A spronare i lor destrieri.

Ma che più ferisce l'occhio
È il veder le Dame in cocchio
Somigliar la dea Giunone
Colle piume del pavone;
Chi par Venere, chi Diana,
Chi rassembra la Sultana,
Chi pretende apparir bella
Col vestir da pastorella,
E ciascuna, o presto o tardo,
Ferir tenta, con lo sguardo
Ora brusco ed or benigno,
Anche un cor d'aspro macigno.
E, frattanto, il popol basso
Stassi ozioso e fermo il passo,
Osservando attentamente
L'ondeggiar di tanta gente,
Per trovare ognor pretesti
Di sparlar di quegli e questi.
Havvi pure chi ha lo stile
Di seder su d'un sedile
Circondato da sartori,
Falegnami e muratori,
Ciabattini e altra genía
Che frequentan quella via,
Poi, tornando sulla sera,
Batton figli e la mogliera.
Questi, in mezzo a tai persone,
Va mettendo in derisione
Con sarcasmi ed ironía
Chiunque va su quella via.
Peggio: un dì si vide attorno,
Del passeggio a grave scorno,
Chi menava una carretta!...
Tutto il popolo s'affretta
Perocchè credevan tutti
Che vendessero dei frutti,
E, pensate, vi si vide
Entro un uom... che scherza e ride.
La carretta era tirata
Da un antico camerata,
Qual se lungo il gran Passeggio
Si volesse far corteggio
Con un treno così vile
Al concorso signorile.
La plebaglia spettatrice
Fece plauso, grida e dice:
« Stiamo allegri, è manco male,
È arrivato il Carnevale! »
Mi chi ha senno e buon consiglio,
All'udir questo bisbiglio,
Ordinava immantinenti
Di condurre i delinquenti,
Custoditi e ben sicuri,
A giocar fra quattro muri.
. . . . . .
Se dall'urne i vecchi tuoi
Risorgessero a vedere
Aureo il cocchio ed il cocchiere,
E te assiso in gran decoro,
« Ah! » direbber « mentecati
Certamente noi siam stati,
Consumando i nostri giorni
Or nei viaggi or nei ritorni
Colle gambe e colle dita,
Logorandoci la vita,
Per veder di trar vantaggio
Dalla seta e dal formaggio! »
Essi andâr tra il canto e il riso
A bearsi in Paradiso,
Per la strada che conduce
Dove splende eterna luce;
Ella è stretta e stretta assai...
Alla fin di tutti i guai,
Bada ben che chi si abusa
Troverà la porta chiusa;
Molto più che in questa bassa
Val di pianto tutto passa,
E le cose di Codogno
Passan presto come un sogno.

[2] ALESSANDRO CISERI - *Giardino istorico lodigiano.*

[3] Dal ritratto di famiglia. Atto Vannucci, nei *Martiri della Libertà Italiana* indica il Pollaroli per un « Polardi » e il Dansi per un « Dranzi ».

[4] Dal ritratto di famiglia.

[5] Si afferma essere Codogno il paese d'Italia che proporzionalmente abbia dato maggior numero di volontarî alle guerre dell'indipendenza.

[6] Sopra una parete della villa di San Fiorano si legge questa epigrafe, dettata da Giorgio Pallavicino:

SOPRA . VETUSTO . CADENTE . PALAGIO .

PROVIDAMENTE . ABBATTUTO .

GIORGIO . GUIDO . PALLAVICINO . TRIVULZIO .

EDUCATO . AI . PRECETTI . DI . LIBERALE . FILOSOFIA .

RELIGIONE . DE'. TEMPI . IN . CUI . VISSE .

UN . MODESTO . ASILO . COMPOSE .

NÈ . DI . PIETÀ . NÈ . DI . RICONOSCENZA . IMMEMORE .

VOLLE . QUI . TRASFERITE .

NELL'. ANNO . MDCCCXLII .

LE . SUPERSTITI . IMMAGINI . DEGLI . AVI .

CAPO LVIII.

Le glorie artistiche terriere — Un po' di etnologia — L'architettura — Giovanni Battista Barattieri — Carlo Antonio Albino — La pittura — Le dipinture celebri della regione — Angelo Pietrasanta — I guastatori e le negligenze delittuose.

PARVE a taluno che fra le targhe del *pantheon* artistico e scientifico della patria mancasse quella per la terra nostra. Molto, troppo arrischiata è, pertanto, la cruda asserzione; chè — se veramente il posto nostrano nelle nobilissime discipline del pensiero non è fra i più elevati — ciò non dipende minimamente da ineguaglianza di natali o da logica di eventi; sì bene (ci si consenta di fare omaggio al vero) dalla consuetudine apatica, quasi ereditaria, di cittadini e di autorità nel rilevare tutti i sussidî ed i presidî, che mai non vennero meno all'intellettualità della terra.

La storia di non pochi paesi italici è come l'aurea clamide di cui gli estranei esaminano, conoscono e studiano ogni fregiato lembo, là dove, chi l'ha per giuridico indumento non se ne cura e quasi sdegna disporla a partito sontuoso sopra di sè. Pochi — ad esempio — sono fra i nostri che sappiano come l'infelice figlio di Guglielmo il vittorioso — Federico III imperatore di Germania — tuttavia principe ereditario, colla consorte Vittoria, protetti dall'incognito, venisse a Codogno, e qui

— consultando l'inseparabile *Baedeker* — visitassero ed ammirassero alcuni quadri storici delle nostre chiese (1886). Così l'ingegno fine ed aristocratico del « buon Fritz » provocò gli stupori paesani, cui non pareva vero che i coronati d'un grande impero, più che alle fortune dell'industria locale, recassero i loro entusiasmi a discipline artistiche affatto ignote nel luogo stesso in cui sono. Nè si creda con ciò che vogliamo salire ad iperboli; ma è vero che la nostra cronaca artistica, pur nella sua umiltà, non è indegna delle memorie patriotiche del vero e del bello.

La scienza positiva dei moderni promulga l'azione, diretta sul carattere di una gente, della configurazione del suolo e delle tendenze peculiari, del sistema oroidrografico, del clima, di tutta la suppellettile, in somma, che la legge dello adattamento pratico aggiunge a mano a mano alle costituzioni atavistiche delle stirpi, sì che gradatamente perviene a modificarne le tradizioni fisiche e psicologiche.

Ora, la nostra robusta razza, specialmente chiamata alle lotte dell'industria, è dignitosa, equanime, e — sopra tutto — iniziatrice, tale e quale la consistenza dell'argilla, la uniformità del paesaggio, l' « ambiente » calmo ed eguale impongono sia, giusta la regione, la cui voce — al dire di Tito Livio — è tradotta dal primo vagito. Non è quindi a pretendersi, qui, la soave ed amorosa lirica di Lesbo e di Sicilia, nè il morbido vellutato della tavolozza veneta, nè la pletorica imaginazione d'un indo fastoso. Di leggende eroiche, poche; e se nei giorni oscuri di cortine e di baltresche, di manieri e d'altri saggi dell'era feudale non fu penuria — come non fu di sinistri e torvi messeri, pronti dal formidabile nido a piombare sui sommessi — nè meno per analogia di realtà storica spazia quell'insieme di tradizioni ferali che è il substrato di paurosi ricordi d'altre genti.

Nell'esistenza della nostra regione persevera una attività caratteristica per cui le ataviche indoli, irrigidendo nel corso dei secoli, si son fatte tipiche per fermezza, resistenza ed iniziativa reale, quantunque una parvenza di atteggiamento apatico e fiacco

per tutto ciò che sappia di intellettualità trasvestisse agli occhi dei superficiali la fortezza e la efficacia della fibra lombarda.

Pertanto, arte ed ispirazione furono nè precipiti nè violente: non baleni di audaci prose, nè alate strofe, non smaglianti concezioni di stupefacenti pennelli, nè voli verso l'alto di edificî monumentali. La borghesia commerciale piantò i confini alla espansività dell'arte; la campagna, così a lungo trascurata, e l'officina — che per tanto tempo andò per la sua via tranquilla, non ancora intontita dalle caldaie a vapore — ignare della loro forza, dei loro diritti e del loro avvenire, non lasciarono luminosamente travedere, nei tempi andati, quello sfavillio di gloria che proviene dal concetto della forma eccellente.

Chi — come noi — vuol rivendicare i fasti di Lombardia, che son quelli d'Italia, può lamentare la penuria dei ricordi pittorici dalla rinascenza al risorgimento, può anche lagnarsi della sproporzione delle narrazioni ecclesiastiche e soldatesche di fronte alle reminiscenze estetiche consegnate alle vecchie cronache. Non bisogna dimenticare, però, che la maestà della religione e del culto, la fortuna del popolo, e la potenza dei principi, conseguirono pur esse perspicue attestazioni nella regione, specialmente collo inalzare edificî destinati alla fede.

Illustri artefici — se non, per avventura, celebri artisti — furono i costruttori dei templi di S. Biagio, di S. Bernardino e della Madonna di Caravaggio in Codogno; di S. Bernardino in Casalpusterlengo; delle parochiali di Ospedaletto e di Somaglia e della Incoronata di Castione. Non batteranno a ruota intera pel cielo della fama l'ala poderosissima codesti maestri; ma pure, coi loro concetti architettonici e colla imponenza delle costruzioni, essi mossero — non v'ha dubbio — le fibre degli intelletti anche mediocri, colla vigorosa semplicità delle linee negli interni della parochiale di Casalpusterlengo e di quella di Somaglia e delle nostre Madonna di Caravaggio e delle Grazie; linee nelle quali gli arconi semplici poggiano sugli epistili dalle fughe ardite, onde una espressione sobria ed armoniosa che rapisce. Inoltre, havvi una armoniosa padronanza d'ogni mezzo tecnico e d'ogni dovizie di fantasia, malgrado l'intervento scapigliato e bizzarro dell'esuberante gusto secen-

tista, negli interni del tempio gerolamino di Ospedaletto e di S. Rocco in Casale, ed anche nella facciata di S. Bernardino pure casalese.

Anzi non è temerario accennare che fra i titolari di queste opere brilla qualche nome destinato alla pleiade. Principe quello del codognese Giovanni Battista Barattieri.

Egli fu uno tra i più grandi cosmografi del secolo XVII, e non tanto nei rapporti esclusivamente scientifici, ma anche per ciò che concerne la geografia politica; tanto che il nome e il valore di lui compaiono nei regesti peritali su quanto ha tratto ai confini — oggi barbaricamente « frontiere » — fra l'uno e l'altro degli staterelli ducali della Italia superiore.

Si dà Giovanni Battista Barattieri nato in Codogno (1601), da Marco Antonio che fu poi eletto tesoriere del comune (18 gennaio 1611). A quanto ne scrivono cronisti ed annalisti del Lodigiano, lo stipite dei Barattieri sarebbe indigeno di Lombardia fin dal secolo XII. Il patrizio di Lodi Giovanni Battista Villanova [1] accennando al vescovo sant'Alberto della sua città (1179), aggiunge: « ne' quai tempi fiorì Nicolò Barattieri, illustre ingegnero Lodigiano, che fu quegli, che con mirabile artificio dirizzò nella famosa *piazza di S. Marco di Venezia* quelle due grandissime *Colonne di granito*, non trovandosi huomo, cui desse l'animo di accingersi a tanta impresa; onde ne riportò, oltre la gloria per tutto il mondo, honoratissimi premii. Egli ancora fu il primo che nella medesima Città fece il maraviglioso *Ponte di Rialto* con altre macchine per le pubbliche fabbriche, e sotto di lui s'allevarono diversi Mathematici, et Architetti ». Anche il Milizia [2] — per non citare molti altri celebrati autori — ricorda Nicola Barattiero « architetto lombardo » il quale « meritò dalla Repubblica una considerabil pensione ».

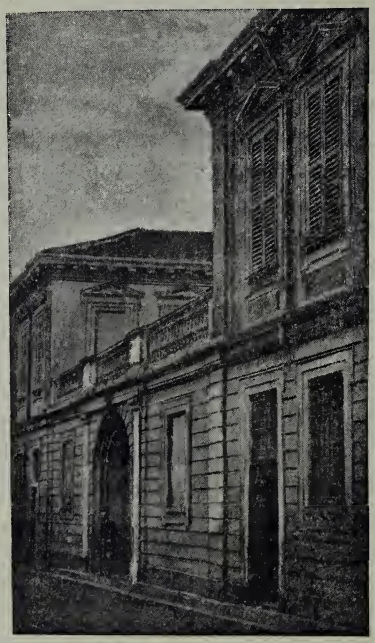
Se non che la Lombardia dei secoli scorsi era intesa con latitudine di confini molto maggiore della presente; il che potrebbe modificare la restrittiva qualifica di lodigiano dal Villanova apposta a Nicolò Barattieri, tanto più sapendosi che nel Piacentino, fino dal secolo XVI, era celebre nelle scienze, e specialmente nel giure, la casata dei Barottyrio, a cui i Farnesi imposero la corona di conte, come a nobiltà di toga. Della

quale nobiltà ed antichità danno publica attestazione alcune composizioni poetiche del più puro secentismo, poste come a proemio del raro volume *Architettura d'acque di Gio. Battista Baratteri ingegnero collegiato di Lodi et approuato dalla Reg. Ducal Camera di Milano (Piacenza, nella stampa Camerale di Gio. Bazachi 1656).*

Un teologo, Lorenzo Longhi di Parma, scrivendo in esametri latini l'encomio dell'insigne Giovanni Battista, dà alla famiglia sua il duplice appellativo di piacentina e lodigiana. Comunque, codognesi per certo furono gli ascendenti del celebre matematico Andrea, vicario gerente della diocesi nostra e dottore in leggi, il padre Deodato certosino e priore del cenobio di Avigliana, Pier Francesco, storico e letterato, menzionati dal Goldaniga, e lo stesso Giovanni Battista, che — nella prefazione « a' lettori » dell'opera citata — la dice « scritta..... con l'applicatione assai distratta, perchè fu mentre s'agitauano le turbolenze di Cremona, ch'apportarono anco à Codogno mia patria qualche sconuolgimento » ; modestia tanto più meritoria in quanto che le laudi all'*Architettura d'acque* sorpassarono il secolo del panegirico, ed oggi le sono tuttavia dai tecnici largamente retribuite.

Giovanni Battista Barattieri fioriva tuttavia nel rigoglio della gioventù, che già la sua nomea di cosmografo valente e di architetto sonava alto dovunque; e, seguendo la consuetudine di quei dì, si fortificava colla protezione del Mecenate conterraneo, che fu il cardinale Gian Giacomo Teodoro Trivulzio. Academico codognese dei Novelli, e piacentino degli Spiritosi, peregrinò da Codogno a Milano e da Milano nelle precipue città dell'Emilia, in esse lasciando opere ed edificî ragguardevoli; a Milano fece una proposta architettonica per la facciata del Duomo, fino da allora variamente discussa; a Piacenza costruì il palazzo già Costa (ora Abate); a Codogno, oltre le chiese di S. Bernardino e delle Grazie e il portone del Cristo, edificò il bel palazzo ora Bono (in via Garibaldi) la cui concettualità, sobria e geniale, prova tuttora che si seppe resistere dai sommi alla procace smania del contorto e del gonfio, sventurata caratteristica dell'epoca. Il prospetto che domina nel corpo edi-

lizio del palazzo, lo distingue fra i più puri; la balaustrata mediana fra i due membri del piano superiore gli dà un'aria di greca armonia; il doppio cordonato, gli stipiti a triangolo aperto che coronano le finestre, e la linea delle piccole mensole, rincorrentisi ai fastigi del tetto, rievocano le nobili memorie



Il palazzo Bono a Codogno.

del classicismo, ed è tanto maggior pregio questo, in quanto che l'architetto dovette vincere le difficoltà presentate dall'area assimetrica, ora del tutto mascherate per la perizia di lui.

Ma la gloria maggiore onde si raccomanda il nome del Barattieri fu per le discipline idrauliche. Egli primo trattò scientificamente della natura fluviale e delle opere difensive delle sponde corrose, per mantenere gli alvei regolari e proteggere le campagne dalle esondazioni, principî tecnici codificati magistralmente nella sua opera principe. E quando egli, caduto in disgrazia del cardinal Trivulzio — vuolsi per non averlo ac-

contentato nel tracciare la strada commessagli fra Codogno e Maleo — dovette chiedere ospitalità a Piacenza, quivi diede opera a quei tre munimenti volgarmente detti pennelli, in sassi e calcestruzzo, per deviare la violenza del Po.

Le storie piacentine attribuiscono il compimento di questa grandiosa opera repellente al celebre matematico ed idrometra bolognese Domenico Guglielmini (1655-1710), in onore del quale alcune medaglie commemorative fecersi coniare dal duca Francesco Farnese e serbansi nel civico museo piacentino. Il che parrebbe togliere al nostro conterraneo gran parte del merito che gli spetta; ma ciò non è, risultando lampante — anche per ragione cronologica e per referti di contemporanei — che il valido tecnico codognese aveva precorso nell'opera idraulica quella del creatore della cristallografia. Questi — che fu il precursore delle famose e pretese scoperte di Hauy, e che tenne catedre a Bologna ed a Padova — non ha d'uopo del riflesso di glorie altrui, come che la sua vita venisse decorata d'ogni elevazione ed onore. In ogni caso resta a lui razionalmente il pregio di aver continuato l'opera iniziata dal Barattieri, sia per la difesa di Piacenza come per la cura delle acque della bassa Emilia.

A settantasei anni Giovanni Battista Barattieri, moriva in Parma (27 settembre 1677). La salma dell'amico di Galileo venne deposta nell' « in pace » della chiesa dei carmelitani scalzi, S. Maria Bianca, oratorio in parochia di S. Ambrogio.

Carlo Antonio Albino, già da noi ricordato più volte — e di cui non possiamo con precisione accennare la data di nascita e di morte — dal Barattieri ebbe i primi rudimenti dell'arte, cui egli poi diede un'impronta personale in opere più insigni, ad esempio nelle chiese codognesi della Madonna di Caravaggio e dei SS. Gregorio e Sebastiano.

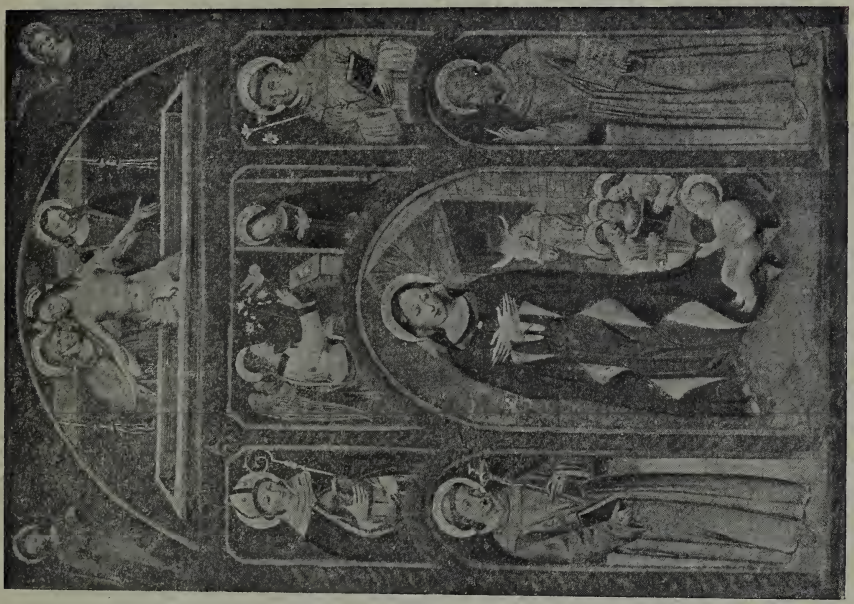
Nè la fama dell'Albino stette limitata alla nativa regione. Lui volle a Torino Vittorio Amedeo II re di Sardegna, che gli affidò importanti opere di idraulica e lo pose al fianco del celebre abate Filippo Juvara, quando questi erigeva sul colle di Superga quella magnifica basilica. Carlo Antonio Albino morì nella capitale subalpina.

Tra le opere commendevoli che egregi conduttori di pennello lasciarono nei paesi nostri, và primo per cronologia ricordato quel quadro giottesco di Camairago a cui già accennammo nel capo XLVI, risalente agli esemplari di quei crepuscoli dell'arte italica che — dopo Cimabue, giovandosi dell'elemento

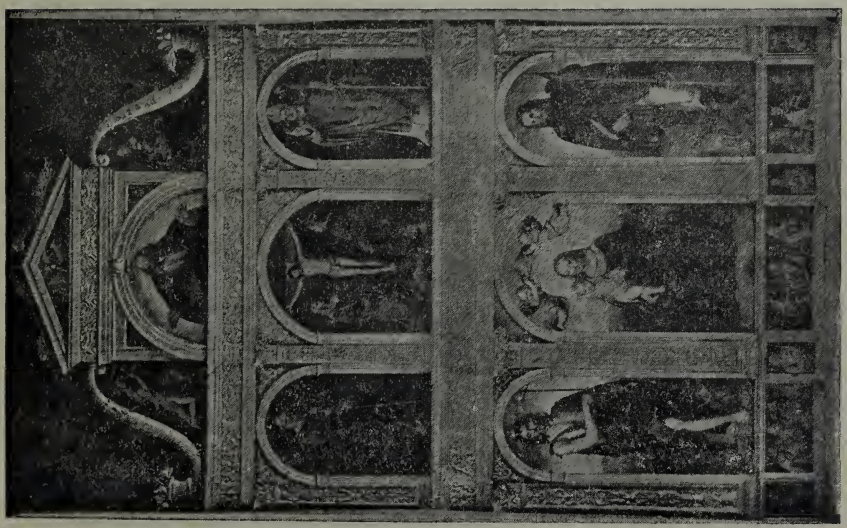
Il giottesco di Camairago.

cristiano e dei ricordi greci — fissarono le discipline dell'arte pittorica sulla interpetrazione della natura, concordante il vero al bello. Affermazione di quest'alba è, senza più, l'accennato giottesco, raffigurante la Vergine di prospetto, con in grembo, di profilo, il divino Infante, emergenti sotto un fregio a quindici archetti interni e di pura concezione orientale, riposante sopra due snelli colonnini a spirale.

Senza possedere visibili cimelî per discendere gradatamente da quell'epoca al principio del secolo XVI, non ci vien meno un tenue filo conduttore, mercè cui, senza poter particolareggiare, è reso non impossibile lo affermare che anche prima del



La « Natività » di Castione.



La tavola dell'Incoronata a Castione.

cinquecento ha data la testimoniale del culto al pennello sacro, appunto nella parochiale codognese. E lo desumiamo dalla tela della « Annunciata », cui i restauri, più che giovare, deteriorarono, ma che si manifesta senza dubbio antecedente al gran secolo.

La lamentata incuria nella illustrazione delle nostre opere d'arte, in coloro che furono, è la persistente cagione della nescienza assoluta di nomi e di date. Quando ci troviamo al cospetto di una potente esplicazione artistica, sentiamo col commovimento interno, tutto il rammarico di non potere indicarne esattamente l'autore e di dover soltanto fare generiche attribuzioni. Quello dell'« Annunciata » della parochiale codognese è senza dubbio un quadro di bella tempra, ma come ci umilia la coscienza della rinuncia di poter tramandare ai lettori il nome del suo artista antico!

❦

Anche nella chiesetta della B. Vergine della Fontana presso Camairago — dove esiste il giottesco preaccennato — splende di pura vaghezza l'imagine di Maria; ma nè pure di essa si può certamente affermare l'artefice, disputandosi fra gli intelligenti se debba egli impersonarsi nel Borgognone o in un Procaccini. Del primo lo farebbero credere la grandiosità della linea, la testa che rievoca la maniera di Leonardo, ed una espressione parlante; procacciniano invece lo direbbero la vigoría della tavolozza e una idealità superiore come quella che aleggia nelle felici creazioni del Correggio.

E il dubbio continua sulla « Natività » in S. Bernardino presso Castione, pittura grandiosa, suddivisa in più riparti, sovrapposti e fiancheggiante il nucleo principale. Alcuni ne fecero autore Marco d'Oggiono.

È anche strano che si moltiplichino le incertezze sulla paternità delle opere dei Piazza, sopranomati Toccagni, di cui molte si ammirano fra noi, suonandone alte e perenni le lodi nelle cronache terriere. La mirifica tavola dell'Incoronata di Castione (1521) — restaurata dal De Antoni (1822) — fu obbietto di persistenti discussioni così giudiziali come artistiche, intorno alla mano peritissima che ne tracciò le numerose scene e figure, raccolte in cornice di magistrale eleganza. L'Eterno Padre ai

fastigi, nei piani sottoposti il Crocifisso e la Vergine, cinti e conterminati dal cenacolo degli apostoli in mezza figura. Questa — che è giudicata la migliore dipintura del Lodigiano — si contende ai Piazza, in nome della maniera e del sistema di Bernardino Luino [3]. Di questo sommo si ravvisano gli artifizî delicati di pietà e di modestia ch'egli imprimeva nei volti, quando, lasciate le durezze del suo giovane pennello, volgeva gli sforzi ad emulare Raffaello e Leonardo, dai quali si può dire proceda la sua « individualità ». Pregi, questi, innegabili del resto in Alberto Piazza, minore di fama — forse anche per limitata copia di lavori — ma non inferiore a Luino per condotta squisita e signorile, che si rileva non in tutti gli operosi artefici della illustre famiglia lodigiana; ma spiccatamente in alcuni di essi, come in Callisto, nepote di Alberto.

A capo del gruppo tizianesco lombardo vollero il Lanzi e l'Orlandi appartenga costui; qualche altro lo rassomiglia per la soavità delle figure a Guido Reni. Fatto è che ognuno prende a modello delle migliori opere sue il quadro dell' « Assunta » della chiesa maggiore di questa collegiata, quadro che tiene il confronto d'altre celeberrime « Assunte », quella compresa di Annibale Caracci e di Tiziano.

L' « Assunta », circonfusa di vivissima luce si eleva come aliando verso il cielo, sebbene le sue forme matronali la dimostrino quasi cosa viva e reale. La gloria degli angeli, che letiziando la recingono, pare inneggi alla elettissima fra gli eletti del cielo. Su quel volto « più che mortal, cosa divina », rifulge il sorriso delizioso dei beati; gli occhi si sprofondano nell'alto, le mani profilate raccolte al seno rivelano la intensità della pietà interna, ed il minuscolo piede, più che suffólcere sfiora il capo di un serafo ardente che remeggia colla Vergine nelle nubi. Ai lati alcuni apostoli e le figure dei coniugi Trivulzî: il principe genuflesso, additantegli la « tutta santa » san Giovanni Battista; a manca, pur ginocchioni, la principessa Deianira orante a mani giunte, con a fianco santa Caterina, calcante uno spezzato cerchio della simbolica ruota che fu barbaro stromento del suo olocausto. Sembrano quasi mosse al soffio del vento le foglie della palma che la santa da Bologna sostiene fra mano.

All'aspetto vigorosamente profetico della dottissima teologhessa fa antitesi eloquente la persona dell'essenio, sul quale il dolore, senza nuocere alla verità del colorito, aggiunge un'intima vigoría che interstà fra la disperazione e l'amore. Fra gli apostoli circostanti, san Pietro, che della destra fa schermo al raggio della troppa luce, scruta l'ascendere della Vergine al cielo. Giovanni evangelista, bionda visione della giovinezza trionfante, riguarda il vuoto sepolcro, come per assicurarsi non esser quella una visione.

La meravigliosa abilità di Callisto consiste, in particolar modo, nel tradurre con equa lance la parte sensibile nei diversi personaggi agitanti la vita del quadro, senza che vi abbia sproporzione di sorta nelle espressioni dei volti e delle pose; merito perspicuo, insito nella estetica pittorica di Callisto, anche in quadri minori, di Brescia, di Crema, di Lodi, di Alessandria. Chè se la maggiore attestazione delle meritate laudi risiede appunto nel giudizio favorevole dei confratelli in arte, è a ricordare che per Callisto s'accesero altresì gli entusiasmi dei coscienti: sì che Giovanni Paolo Lomazzo, eccelso, scriveva intorno al « Coro delle Muse » pinte in casa Sacco, a Milano, da Callisto: « Io posso, senza nota di temerità, dire che non sia possibile, quanto alla bellezza de' coloriti, fare altra pittura più leggiadra e vaga a fresco ».

Altri dipinti del grande Callisto emergono nella parochiale, fra i quali un « san Giovanni Battista », dal colorito rialzato e che accenna all'istante la mano maestra. Alcuni opinano sia pur suo il « san Lorenzo », ma altri lo ascrivono — e forse con più di ragione — al Campi. Del figlio di Callisto, Pomponio o Fulvio Piazza, è a rammentarsi un « sant'Ercolano », ma inferiore ai lavori paterni.

Nello stesso tempio esistono due buoni quadri: un « san Giacomo minore » e un « san Sebastiano », pure dell'epoca felice, ma dei quali resta tuttora ignoto l'autore.

❦

Semplicissimi narratori e non critici d'arte, ci limitiamo — i lettori han potuto rilevarlo — a raccogliere, sulle espressioni della pittura nostrana, le diverse ed anche contradditorie opi-

nioni dei tecnici; e facciamo nostro l'insegnamento che padre Dante ha scolpito nel suo verso immortale:

T'ho messo innanzi, ed or per te ti ciba!

Il che significa che il nostro confine è la pura e semplice espressione dei giudizî altrui, esulando dalle nostre conclusioni qualsivoglia subbiettività di criterî dirimenti il dibattito tecnico. E questo che ripetiamo ci sia scorta eziandio in ciò che concerne il celebre quadro della « Natività », altro lume e decoro della parochiale codognese. È desso — come ne corre insistente la fama — opera del Luino? La è invece — come minor falange ripete — di Gaudenzio Ferrari? Non noi ci sentiamo di formulare il verdetto; e solo ci rimane toccare sommariamente dei caratteri speciali contrassegnati la scuola di Gaudenzio, dai quali si mostra spiegabilissima l'opposizione di coloro che attribuirono la nostra « Natività » al pennello dell'artefice di Valdugia.

E, per vero, specialmente nella figura della Vergine, è quella certa tal durezza e rigidità che distingue la mano giovanile di Gaudenzio, e l'esecuzione dei partiti, minuziosa com'è, ne accuserebbe la derivazione medesima, conservatasi sempre, anche dopo che il genio del pittore potè camminare solingo nelle vie della bellezza ideale.

❦

Come non fallì ai proprî destini artistici la dinastia artistica dei lodigiani Piazza, così vantano i cremonesi quella dei loro concittadini Campi, di cui Giulio è capostipite. Ed è precisamente l'ecletico Bernardino che, nella nostra regione, più vasta stampò la propria orma. A non parlare di Pizzighettone — terra cremonese, della quale a suo luogo abbiamo ricordate le glorie monumentali dovute al Campi — questi, innamorato del divino urbinate, improntò le sue concettualità ai segni esteriori eternati dal Sanzio, sì che in Lombardia ne fu detto il più felice imitatore.

Maleo, Codogno, e forse anche Ospitaletto ebbero di lui frutti geniosi. I Trecchi — non ancora feudatarî, ma proprietarî in Maleo — lo ebbero esornatore del loro palazzo (1567). A Codogno vuolsi lasciasse vestigio prestante di sè con quel bel quadro di « san Lorenzo, san Giovanni Battista e san Genesio » che

si ammira nella cappella dei Mola alla parochiale; a parte che anche di quella tempra si discuta da molti l'autore, facendolo alcuni Callisto. Ad Ospitaletto pare accertato che Bernardino lavorasse in quella magnifica sede della potenza gerolamita; ma nessuna opera può con tranquilla coscienza essere indicata come sua. Indiscutibile è per contrario l'autenticità della « Trinità », dipinta per la cappella dei principi Barbiano dei Belgioioso a San Colombano, e poi demolita (1846), e trasportata a cura del nobile Francesco Mancini a Mirabello, nell'oratorio di suo dominio (1846), come riferimmo al capo XLV.

Andrea Mainardo detto il Chiavicchino, da Cremona, discepolo di Bernardino Campi, ma pittore festinante ed a buon mercato, dipinse nel tempio di Ospitaletto; dove pure ci narrano — e noi ne raccogliamo la voce per quello che vale — si rifugiasse il Luino, in un frangente causato dalle avventure della sua vita scapigliata, e vi lavorasse; come vi lavorò uno dei Natali cremonesi, forse quel Carlo detto il Guardolino (1590?-1683?), che frequentava il Mainardo, e si distinse nell'arte prospettica.

Di Giulio Cesare, stimato il migliore dei bolognesi Procaccini, si assevera sia la « Maddalena » della parochiale codognese — se non consunta, molto sciupata — però tale da rammentare coll'impasto vigoroso e col disegno grazioso le originali fonti del Correggio, prediletto dall'artefice e così felicemente da lui imitato.

Di uno dei Nuvoloni, nobili cremonesi — detti genericamente i Panfili dal nome del primo di essi — vanta Casalpusterlengo una sfoggiante pittura nella cappella di S. Pietro martire della parochiale; sfoggio che può dirsi la falsariga anche delle altre pitture nuvoloniane disseminate in mezza Lombardia. Al quadro di Casale fu posta mano dal restitutore pittorico Knoller, per cura dell'illustre astronomo Cesaris.

Del cavaliere Pietro Francesco Mazzucchelli da Morazzone (1571-1626) — onde già fu parola per quanto si riferisce alla cappella del Rosario, nella matrice codognese, da lui decorata — aggiungeremo soltanto che sono doti speciali una bella imitazione del Vecellio e del Veronese, l'energia e la saldezza degli angeli, doti continuate poi e rinforzate dal suo ammiratore ed

imitatore, il Guercino da Cento, e che rifulgono ampiamente nei « Misteri », nella « adorazione dei magi » e nella « strage degli innocenti » di qui. Fu affermato che il Morazzone frescò altresì nel « mortoriino » dl S. Fiorano, oggi così malamente ridotto.

Che poi di Daniele Crespi (1590-1630) sia opera il quadro insigne raffigurante i santi Carlo Borromeo e Francesco d'Assisi, qualcuno ha asserito, e tra gli altri il Goldaniga; là dove vuolsi che non Daniele, ma qualcuno della sua scuola illustre — e forse il padre suo Giovanni Battista detto il Cerano (1557-1633) — sia stato il creatore, o l'imitatore felice di una tela dello stesso Daniele (1620).

Frate Gerolamo da Premana, che chiuse i suoi giorni in concetto di santità nel convento delle Grazie a Codogno (28 giugno 1628), per essere un modesto laico era anche buon pittore, e lo citano nel *Leggendario francescano* il Mazzara, ed il *Martirologio francescano*, e Michele Caffi nella sua monografia *Dell'arte lodigiana*. Quest'ultimo, però, lo dice erroneamente appartenente al convento di S. Giorgio, che non era di zoccolanti, bensì di serviti. Di lui rimangono le tele della « Vergine e del divino assisiate » e quella — presso che consunta — di « san Pietro d'Alcantara ».

Trasportata, dalla soppressa chiesa milanese di Brera, alla maggiore di Casalpusterlengo, per cura del citato abate Cesaris, tuttora si osserva la meravigliosa tavola rappresentante la prima comunione amministrata da Carlo Borromeo al giovinetto Luigi Gonzaga. La dipinse con grande studio e lungo amore il celebrato cavaliere Francesco Cairo da Varese (1598-1674), uno tra i più fedeli seguaci ed imitatori del suo maestro Morazzone, onde poi s'emancipò, seguendo i migliori esemplari dell'arte in Roma e in Venezia, e traendone effetti grandiosi e per vastità di disegno e per gentilezza di forme e per grazia ed efficacia sorprendente di colorito.

Il Seicento colle sue stranezze incumbeva vieppiù, quando pare capitasse fra noi, da Cremona, Luigi Miradoro, notissimo sotto il nome di Genovesino, dalla sua patria. Lasciò alla chiesa delle Grazie una bizzarra dipintura a fiori ed a putti, ma così disposti

che le parti di ciascun putto, riunite, ne formino uno solo, tanto è variata e complessiva l'armonia dei singoli nudi (1652). La graziosa figurazione — ridotta a nicchia di un ligneo santo — ha un che di caracciesco che, pur non essendo sempre nè studiato nè eletto, rivela grande franchezza nel maneggio del colore e nella concordanza degli effetti.

Sulla volta del presbitero di S. Rocco, a Casalpusterlengo, di Giovanni Giacomo Barbello, cremasco (....-1656), facevano bella mostra di sè, nel pieno splendore dell'ardito disegno e delle calde tinte i « quattro profeti maggiori », la « Visitazione di Maria », la sua « Incoronazione » e la « Nascita del Redentore ». Ora sono sminuite per l'insulto di oltre due centurie d'anni, ma anche quello che resta di esse è prova della bontà della scuola, nobile per la sua origine da Polidoro di Caravaggio.

A mano a mano, e malgrado il tentativo di un nuovo impulso artistico di Ercole Procaccino iuniore, le cose dell'arte discendevano rapide al loro perigeo. Dopo i Nuvoloni, i Cairo e contemporanei, la virtù dell'academia — come centro e fuoco dello sviluppo pittorico in Lombardia — venne scemando. Affievolito, non ostante l'opera di Antonio Busca, il metodo didattico; scomparsi i Mecenati; la speculazione, affrettata e dozzinale, pel lucro impulsivo faceva precipitare ai giovani i lavori commessi, e li sospingeva alla vita errabonda correndo dietro, più che a nobili chimere, alla sportula promessa. Questo importò un generale ripiegamento delle forze creatrici ed una desolante uniformità che tradiva il fare per fare, trascurando la bellezza delle proporzioni, la vivacità nei visi e le Veneri graziose della tavolozza. Tutto languiva, e tralignava misera e scarna perfino la imitazione dei vecchi modelli. Molti travolse il naufragio, eppure taluno, escito dalla scuola milanese del Procaccino iuniore, potè afferrare la sponda. Fra questi fu Carlo Vimercati (1660-1715), il quale erasi fatta la mano sulle opere di Daniele Crespi nella certosa di Pavia. Costui — a detta dell'erudito Lanzi — « non espose in Milano alla vista publica se non poche cose; più dipinse in Codogno, e nella sua miglior maniera, e in una diversa che riuscì molto inferiore ». Citiamo

di lui la « Visitazione » nell'omonima chiesa, con grande sapore di pennello crespiano; i quadri alle Grazie, appesi *in cornu epistolæ* citati dal Goldaniga, ed i « miracoli di sant'Antonio da Padova ».

Nel tempio della Vergine di Caravaggio si impongono i due quadri delle cappelle laterali, « l'arcangelo Michele » e il « san Giuseppe », fatture tra le migliori del cavaliere Giovanni Angelo Borroni da Cremona (1684-1772), escito dallo studio di Bologna e distinto allievo del da Longe. Merito squisito del « principe degli angeli » ritratto dal Borroni è la perfetta intonazione, malgrado il tematico contrasto tra il cherubino e Lucifero da lui abbattuto; intonazione che esorbita dalla cornice, perchè in quella chiara e bella chiesa, a pitture architetturali, si risente tutta la potenza del quadro come una nota saliente e dominante senza essere stridente. Migliore ci è parsa l'impressione del « san Michele » che dell'altro quadro, nel quale i periti potranno rinvenire meglio di noi quelle lievi mende che al Borroni vengono rimproverate dalla critica classica.

Delle opere eseguite in Codogno — e specialmente nella chiesa della Madonna di Caravaggio — da Sebastiano Galeotti firentino (1676?-1746) toccammo nel capo XLIV. Egli non lasciò quadri fra noi; epperò riescirebbe fuori di luogo un qualsivoglia esame critico dell'opera sua di figurista, benchè quel bizzarro coloritore e disegnatore sia notevole per la sua evoluzione dalla scuola accentuatamente coloristica del Ghilardini e di del Sole, a quella tenera, dolce e ornamentale, che informò l'arte nella seconda metà del Settecento. A Codogno — forse durante il suo continuo andirivieni tra Piacenza e Cremona — la sua maestria prodigò studî di tinte tenui e sfumate nella pittura architettonica della chiesa detta di Caravaggio, studî per vero ammiratissimi, ma che — per quanto citati dai trattatisti d'arte — non lasciarono vigorosa impronta, come che egli appartenesse a quelle squadre di artisti peripatetici i quali — girando di paese in paese — imitavano ciò che in altre discipline fecero i menestrelli dell'età di mezzo, distribuendo qua e là sempre gli stessi motivi, mal sopportando loro pigra inerzia lo studio e la fatica per nuove concettualità.

Il varesino cavaliere Pietro Antonio Magatti — del quale sono numerose fra noi le opere — va ricordato fra i reputati artefici del suo tempo, specialmente pei suoi freschi. Quello della cappella mortuaria dell'antico cimitero di piazza Morta è opera sua, come lo devono essere quelli della « *Via Crucis* » alle Grazie, sue composizioni giovanili (1725), e il « san Pellegrino Laziosi » di S. Giorgio. Tra i quadri facciamo menzione di tre leggiadre figurazioni bibliche, di sapore veneto: « Rebecca », « Agar » e « Rachele », ora esistenti nello studio notarile del dottor Angelo Belloni, patriota antico ed appassionato cultore delle estetiche memorie del luogo.

Altro randagio della tavolozza fu Sebastiano Ricci di Cividale di Belluno (1660-1734), fattosi sul Tiziano e sul Veronese; e del suo ingegno facile e spiritoso sta testimone il bel quadro, di grandi proporzioni, dell'« arca santa » nella chiesa di Somaglia (1729). La storia di questa vasta tela e di quella del Trevisani — di cui diremo successivamente — è singolare. Le due pitture erano, in origine, collocate nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano alla Giudecca di Venezia, d'onde Napoleone le fece trasferire a Parigi (1808), e da Parigi a Brera in Milano. Quivi il conte Giovanni Luca Cavazzo le acquistò per ornarne i lati dell'altar maggiore del tempio di Somaglia, di recente costrutto dal Galieri.

Del Ricci è notevole la bellezza delle figure, i loro atteggiamenti, naturali, pronti e svariati, e l'insieme condotto con verità e buon senso. Una certa misura presiede all'uso del tratto, e le figure — nobili e graziose ed arieggianti la maniera di Paolo Veronese — spiccano precise ed evidenti dai fondi, così che meritamente questo lavoro è considerato tra le cose migliori del pittore cividalese.

Angelo Trevisani — veneto di patria e di scuola continuatore del Canaletto — dipinse la « cacciata dei mercatanti dal tempio », tela pur essa colossale ed in cui si rilevano tutti i pregi e i difetti dell'ultimo periodo della scuola veneziana, specialmente nella raffazzonatura scenografica, e secondo la Venezia contemporanea, dei personaggi e dell'« ambiente » antichissimo. Un ben riescito gioco di ombre e di tinte rialza

l'effetto generale, e le fisionomie sono movimentate da reali passioni; nulla di oscuro, nulla di confuso.

Frate Goldaniga, nel suo claustrale ottimismo, cita una vera legione di dipintori di passata; di quelli che — deposto il fardelletto alla soglia del cenobio — scambiavano, colla sportula del cibo e del modesto compenso, una improvvisazione del loro pennello. Molti nomi di costoro fa il minorita, fra i quali i discepoli dei Bibiena Galli (1760 circa), Giacomo Guerrini ch'ebbe studio a Cremona (1745 circa), Arvieri di Bologna, Giovanni Ferrini (1728), Tommaso Bellotti, e un Formentini e un Pietra milanesi, Giovanni Battista Ronchelli, scolaro del Magatti (1776). A questo aggiunge i nomi di non pochi corregionali, quali Gasparo del Buffalo (....-1790) salito all'onor dei beati, Pezzone da Casalpusterlengo, Zanni di Pizzighettone, Mariani di Sant'Angelo, il giovane Carlo Milani di San Fiorano (1771), i quali specialmente lavorarono nel convento del Goldaniga e in altre chiese.

Il Goldaniga stesso ricorda una passata di scolari dei famosi Bibiena bolognesi, quali dipintori in architettura e in boschereccia degli sfondi nel giardino di Giuseppe Folli (1770). Alcuni di essi condussero pure i freschi della cappella dei SS. Giovanni Battista e Antonio padovano, nell'oratorio dei Morti.

Va rammentata la pinacoteca della splendida residenza dei d'Angrogna Pallavicino, a San Fiorano. Della galleria terrena sono notevoli: « san Carlo penitente » di Daniele Crespi; la « caduta di san Paolo » di Giulio Romano; una « pitocchina » del Sebastianone; « Sisara » del Morazzone; la « sacra famiglia » di Gaudenzio Ferrari; una tela fiamminga della « cena in Emaus »; la « strage degli innocenti » di Matteo da Siena; « quattro fanciulli » — forse della casata trivultina — nell'antico abbigliamento lombardo; alcune « battaglie » del Borgognone ed una « deposizione dalla Croce » di ignoto. Tra i moderni la « scena dell'inquisizione » di Carlo Belgioioso, senatore e nepote di Giorgio Guido Pallavicino.

A questa collezione insigne recentemente si aggiunsero altre pregiatissime opere, quivi trasferite dalla residenza di Torino dal marchese Giorgio d'Angrogna Pallavicino.

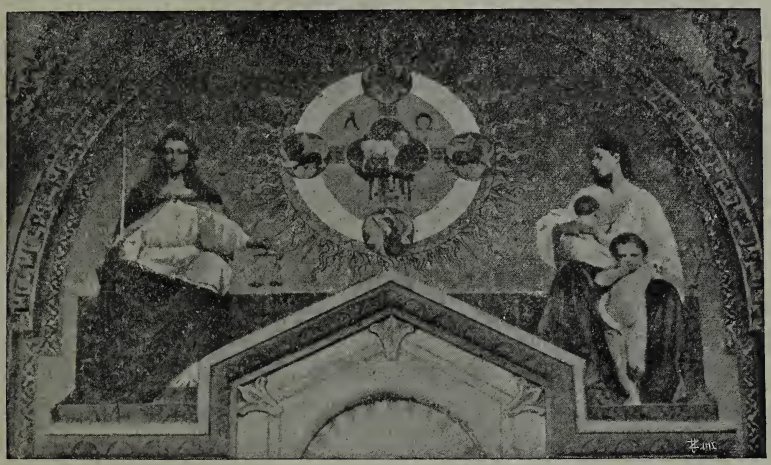
In essa sono tavole di speciale valore e basti il registrarne l'autore per determinarne la preziosità: tre appartengono a Leonardo da Vinci, una delle quali « Cecilia Galleani », la celebre amica di Ludovico il moro; un'altra è una figura di giovane nobile; la terza un vegliardo dal purpureo lucco; tutte e tre in dimensione di busto. Tiziano l'eccelso vi sfolgoreggia col suo superbo ritratto di Francesco II Sforza, cui simmetricamente risponde, non segnato dal nome dell'autore, quello di Luchino Visconte. E fra gli altri è pure perspicua l'effigie della illustre Sofonisba Anguissola, pittrice cremonese, opera della sorella sua.

Compiamo questa rassegna con un cenno ad Angelo Pietrasanta, doveroso cenno sebbene sfugga per ragione di tempo all'àmbito prefissato al compito nostro.

Da Luigi e Margherita Gelmini egli nasceva a Codogno (13 ottobre 1834). Da fanciullo lo distinse quella precocia che nei pittori è propria dei tempi nostri, come dei trascorsi. Bassano Tonani — un umile maestro della matita — gliene impartì i rudimenti primi (1849). Dopo due anni di istruzione felice, Brera gli fu aperta, e da allora la sua natura artistica, intellettuale e delicata, sbocciò e fiorì gagliarda non già solo come una promessa, ma come una guarentigia infallibile di magnifico risultato. Il sorriso della speranza sparve d'un tratto dal suo volto gentile, quasi in estasi permanente nella contemplazione dell'arte; e fu quando l'età stava per obbligarlo a deporre il pennello pel fucile. D'un anno ancora dovettero prolungarsi le sue ansie, perocchè la gracile figura ne aveva rinviato la chiamata. Se non che l'arte venne in soccorso del suo prediletto. Allora appunto agli allievi

Angelo Pietrasanta.

di Brera venne bandito un concorso a premio, a subbietto fisso: il « miracolo dei pani e dei pesci »; al vincitore sarebbe toccata la esenzione dal servizio militare. Vinse, e, libero della sua vita, seguì coi proprî studî la sua stella, vieppiù rutilante quando, l'anno dopo — novissimo e non mai più ripetuto esempio nei fasti braidensi — strappò con cinque lavori ben cinque medaglie, due d'oro e tre d'argento, accaparrandosi insieme il pensionato artistico che gli spalancò i luminosi orizzonti di Venezia, di



Fresco di Angelo Pietrasanta nel cimitero di Codogno.

Firenze e di Roma, dove — al cospetto di tutto il gloriosissimo passato artistico della patria — potè, eminenza per eminenza, elevarsi nella ciclopica scalea della pittura nostrale.

Da quel tempo egli appartenne tutto alla sua fama; nè è necessario raccogliere i minuzzoli della cronaca e della statistica, passaggi che poco o punto hanno a che fare colla « personalità » dell'artista. A lui premî ed onori infiniti, amicizia di grandi, visite illustri, incarichi seducenti e lucrosi. Da Francesco Hayez — il grande romantico della pittura moderna e maestro suo amorosissimo — ritrasse Angelo Pietrasanta il buon fondamento, la correttezza del disegno, il garbo fascinante, la « vita » della figura rievocata; dovunque il suo versatile ingegno si adoperò, sostituì alla vieta convenzione d'altri

giorni la naturalezza vitale; e tanto più questi pregî spiccano in lui, in quanto che le sue creazioni volsero più al genere storico nelle sue diverse manifestazioni: o fossero le dolci amenità degli studiosi accorrenti agli Orti del Ruccelli, o le feroci cupezze delle edi borgiane, o le grandiosità tribunizie risuscitate per un dì da Nicola di Rienzo, o la austera fronte di padre Dante che gitta su Firenze il suo torbido sguardo, o l'erma pensosa di frate Savonarola. Firenze ha suppellettile di cose sue; ne ha in maggior copia Milano, dove — oltre i quadri di Brera e quelli acquistati dal re e da privati — sono popolari i freschi dell'« Europa » e della « Scienza » nella galleria Vittorio Emanuele. Lodi ricercò la mano di lui per restaurare e compire le magnificenze dell'Incoronata. Codogno suo va altero di molti lavori di lui, tolto bruscamente ai vivi, appena sorpassato l'ottavo suo lustro (3 giugno 1876).

Passato da Gera nativa alla educazione dei gesuiti, in Cremona, un Uggeri (1773-1857), poco o punto profittando nelle lettere, ma invece portato alla meccanica, predilesse l'iconografia, la geometria e la decorazione; poi in Milano seguì in prospettica ed in architettura le lezioni dell'Albertolli e del Bianconi.

Rapidamente progredì; riescì vittorioso in publici concorsi, ed architettò il primo teatro di Codogno. Gian Rinaldo Carli, suo protettore, lo mandò a Roma; egli vi studiò le antichità, ed in collaborazione al Fea diè in luce e dedicò a Pio VI pontefice un lavoro *Sui circhi del Bianconi* (1789). Sono pur sue le *Giornate pittoriche degli edifizii antichi di Roma e suoi dintorni*; trenta ponderosi volumi storici illustrati da seicento incisioni e da trecento vedute monumentali (1800-1825). Acclamata nella academia d'archeologia romana, fu la sua dissertazione *Sulla sovrapposizione degli ordini nell'architettura civile*, cui stampò (1824); rileggendola publicamente con aggiunte undici anni dopo. Pure allora diè fuori la *Illustrazione della basilica Ulpia*, ricca di quarantacinque disegni e di elette notizie (1835).

Buona parte della stampa europea e degli artisti più noti a lui contemporanei ne dissero in coro le lodi, le academie an-

darono a gara per iscriverlo nel proprio grembo, e l'unanimità degli elogi ne salutò la morte.

❦

Ed ora — chiudendo l'artistica evocazione e contemplando il non lieto presente — non ci riesce difenderci da un sentimento di indignazione per chi prestasi a guastare, chiamando complice anche la legalità, quello di buono e di grande che tuttavia ci rimane. Se questa piaga offende gli animi lungo tutta la penisola, geme sangue fra noi forse più che altrove, e le nostre pagine — soffulte, se non da altro, dalla bramosia dell'affetto al luogo natìo — ne danno la prova.

Dove sono le antiche glorie del claustro gerolamino dell'Ospitaletto? dove quelle per cui profusero tesori i serviti di Cavacurta? dove i celebri cimelî della biblioteca abaziale di Santo Stefano al Corno, rimpianti dallo spirituale Mabillon?

L'alluvione brutale dei barbari modernissimi non ebbe limite nel cancellare le traccie terriere dell'arte. La parochiale di Codogno vide intonacati i bei freschi che soltanto il buon senso del compianto preposto Serrati ridiede alla luce, allor che nei restauri della chiesa si manifestarono sotto il martello scrostatore (1879). Lorenzo Monti chiama « deplorabile » la sopressione della chiesa di S. Rocco a Castelnuovo, dove — per alloggiarvi i condannati dall'ergastolo di Pizzighettone, adetti allo scavo della ghiaia abduana (1790), si mandarono a male le rifulgenti frescature di Giulio Campi, « profeti », « patriarchi » disseminati nelle volte e nel presbitero, la « Crucifissione », la « divisione delle vestimenta di Gesù » e via via. Ha visto l'epoca nostra distrutti dalla plebaglia i freschi delle Grazie, condotti dal Magatti, e quelli congeneri del piccolo mortorio di San Fiorano; e tagliuzzate mirabili tele, come quella attribuita al valoroso Callisto nella prima cappella a destra della chiesa dell'Ospitaletto; altre empiastrate da pretesi restauratori, la cui inscienza toglie l'impronta dell'antica bellezza; altre ancora — ed è il male minore — confinati in angiporti oscuri fra i *bric-à-brac*, preda dei rosicchianti.

Visitando il cenobio principesco di Cavacurta — mirabile collezione di biblici subbietti frescati, con estro signorilmente giocondo, alla tiepolesca — abbiam sentita una stretta al cuore;

ci siam chiesti quale sia l'uficio delle commissioni conservatrici dei monumenti. Il sacrestano cuoce la polenta sotto uno splendido dipinto — ormai affumicato totalmente — raffigurante la « costruzione dell'arca ». Dove appoggia le proprie tessere la filatrice della casa? ad un chiodo, profanatore di un fresco eletto, che riproduce la « vigna noetica ». All'Ospitaletto le macchine agrarie si accavallano sotto uno snello porticato di sapor bramantesco che va in isfacelo. Non parliamo delle demolizioni, non dei restauri. Del Barattieri più nulla ha Codogno suo. Il castellare di Maccastorna — unico « monumento nazionale » riconosciuto uficialmente nella regione — si agghinda, secondo la moderna caricatura architettonica, di persiane verdi, e nei suoi interni l'imbianchino scialba di tinta immonda una caminiera intorno a cui sedettero forse i maestri delle eleganze e le dame cortesi della piccola corte di Gabrino....

Ma qui sostiamo. Una sbarra da noi stessi elevata — e coscientemente — ci vieta di proseguire su questa via, irta e incresciosa. Non rinunciamo, per altro, alla tenue speranza che i venturi sappiano far argine al dilagare di tanta iattura.

NOTE AL CAPO LVIII.

[1] Giovanni Battista Villanova - *Dell' istoria della città di Lodi.*

[2] Francesco Milizia - *Dizionario delle belle arti del disegno.*

[3] È opportuno ricordare al proposito che nè leggiera nè breve fu la questione fra la congregazione di carità di Castione e l'ospitale Maggiore di Milano, questo impugnando a quella l'esercizio di tutti i diritti di tutela per la miglior conservazione della splendida tavola; dissidio cui valse a dirimere il tribunale civile di Lodi, sentenziando che la dimanda del nosocomio milanese era deficiente in diritto ed in fatto (1880).

CAPO LIX.

Le lettere umane — I Novelli — I Geniali — I Fabbriarmonici — Alessandro Dragoni — Pier Francesco Passerino — Legisti — Bartolomeo Lucchini — Scrittori ascetici — Pergamisti — Massimiliano Bignami — Luigi Bellò — Angelo Bignami — Pietro Domenico Brini — Pietro Asti Magno — I due Gandolfi — Antonio Zoncada — Storici e cronisti — La stampa — I Bazacchi, i Balsami e i Cairo — La musica — Franchino Gaffurio — Ambrogio Minoia — Salvatore Gandolfi — Antonio Caffi.

Dalle arti rappresentative è logico il passo all'espressiva del pensiero scritto ed all'esame di tutto quanto rientra nel campo sconfinato delle figurazioni psichiche. Ci par, quindi, consentaneo a giusta ragione il dire subito — anche precorrendo ad accenni cronologici che verranno ordinatamente di poi — di un corpo letterario e scientifico costituitosi tra noi lungo il XVII secolo, e che ebbe buon nome e non minima importanza: l'academia dei Novelli o dei Nascenti.

Riferendoci a quei dì, non è possibile scindere il concetto letterario dal clericato — nel suo significato classico — e così è opportuna l'affermazione che Codogno mai dovette subire le sorti della oscura parochialità, cui il grosso latino della curazia potesse bastare. Qui sacerdoti di ingegno e di studio; qui nes-

sùna commistione con una rurale plebanía; bensì una accolta di eruditi ministri all'altare, i quali, per intima incitazione di spirito, andavan più oltre della consueta omelía festiva e più in là degli abituali latinetti. A tale che nulla parve di più logico e naturale che proprio un sacerdote — Cesare Berinzago — fondasse, sotto il predetto titolo di Novelli o Nascenti, un'academia di dotti in Codogno, evento che suggerisce considerazioni di specie diversa.

Innanzi tutto, se il pio, studioso e zelante rettore seppe dar vita al novissimo istituto, dipese essenzialmente da ciò, che nel borgo a sè spiritualmente subbietto intravide acconcio e non ingrato campo alla esecuzione del geniale disegno. Evidentemente dal luogo spiravano soffi animatori e propizî. Poi è a ricordare che se l'academia non raccomandò la propria esistenza storica a celebrità indiscusse, non per questo essa tenne meno gloriosamente il suo posto di fronte alle consimili delle città vicine. Il Seicento premeva colla sua denaturazione estetica, nè era fattibile che i Novelli col gusto precorressero l'età che fu loro; comunque, è mestieri insistere sulla modesta ma efficace eloquenza del fatto, pel quale fra noi non solo spuntò, ma gagliarda e duratura permase una istituzione esclusivamente poggiata sulle menti raffinate e sulla intellettuale educazione dell'anima; perocchè non poteva essere in terra analfabeta che — senza sforzo veruno — da un giorno all'altro, e felicemente, i Novelli assumessero esistenza viva e reale.

Costituita quasi tutta di codognesi, l'academia vittoriosamente si svolse. Furon noti, lodati ed imitati i Novelli; e — pure ammesso l'evo decadente, in cui la cortigianería spingeva gli encomî fino alla adulazione di rigore — è certo che il vecchio sodalizio percorse, specie sugli inizî, un arco saliente per quanto offuscato più tardi dai difetti e dal grottesco di cui non poterono fatalmente andare scevre tutte le congeneri e più famose academie del secolo.

Impresa dell'academia dei Novelli fu un tralcio di melo cotogno, spoglio di fronde e frutti; e vegetò il ramoscello, e solo

inaridì allor che — venuta meno la potenza trivultina — non più l'umor vitale scese per le aduste rame.

Uno spirito di letizia rallegrava persino i nominativi dei Novelli: il fondatore e « principe » Cesare Belinzago si intitolò l'Avveduto, Francesco Moccini l'Acceso, Angelo Cavana il Trasformato, Giulio Cesare Gimmi il Rinforzato, Alessandro Dragoni il Ringiovanito o il Risoluto, Agostino Baratieri l'Assentato o l'Invigorito, Giuseppe Tansino il Cupido, Giovanni Battista Belloni l'Invaghito, Bernardo Belloni il Verdeggiante, Pompeo Belloni l'Emulo, un altro Belloni l'Allettato, Cesare Lombardi l'Unito, Gerolamo Bettinelli l'Acerbo, Paolo Martinengo l'Ardente o l'Insolito, altri due Martinenghi il Germogliato, e l'Eccitato, Giulio Antonio Levi l'Imperfetto, Francesco Farina il Florido, Cristoforo Romani l'Avvicinato, ed una academica, Vittoria Rugginenti, la Saggia o la Cieca. Nuge, in apparenza, ma tali da far convinti che, senza predisposizioni o meriti speciali, non al primo venuto era dato poter consiedere in quell'esedra, per cui raggiungere occorrevano in gara e prove di studî compiuti e d'abile alacrità; le quali nella plaga diffondevano calore e luce, ed anche nelle altre regioni italiche, in varia disciplina come pel Passerino, pel Barattieri, pel Cremonesi, e per Luca Scalvini storiografo della stirpe sabauda nella capitale subalpina.

Se non nei primordi, certamente in appresso, sede dell'academia era il palazzo Trivulzio, coll'alleanza delle fiorite aiuole e delle chiostre ombrose del vasto giardino. La scena del convegno dei Novelli s'annunziava col mormorio di voci tripudianti, col fruscio delle seriche vesti e col tintinnare degli sproni e delle spade. A poco a poco l'adunanza si anima; sopraggiungono dame in busto a fiorami ed in lunghi paludamenti di colori tenui; e scolastici nerovestiti, tronfi od arcigni, eminenze ed eccellenze dalla veste purpurea o pavonazza, abatucoli gareggiatori di madrigali ed anelanti all'alloro, e sospirosi estemporanei; al magnifico patrizio s'aggomita l'umile negoziante di sete e di formaggi. Nè solo s'avvicendano le figure nel quadro attraente, ma anche i detti in prosa e in verso trovanti la rima che loro consegna la palma. Si levano e can-

tano improvvisati Pindari, patetici Teocriti, elegiaci Tibulli; belano o gemono inni od epicedî, e se non è ancora il bosco Parasio, e — se non compare tuttavia il vincastro di Titiro e di Melibeo — l'amore, l'eterno amore, fa le spese, suffragato dalla pietà del credente e del praticante, allo spettacolo intellettivo.

Verranno poi i giorni trasformatori dei Novelli in arcadi, subendo il fato universo selettivo ed innovatore. Tutto si parrà fredda convenzione, aridità concettuale, forzosa metastesi e contorsione inelegante; pioveranno a migliaia e migliaia i sonetti per la cucciola donata, per l'emicrania della dama, per la rottura del ventaglio, per la prima messa o pel velo assunto, triste retaggio non pur anche del tutto perento. Eppure, se l'Arcadia uccise l'academia, e se a sua volta il secolo nostro soppresse la prima, vuol giustizia si rilevi che pur da quegli istituti prisci di lettere e d'arte, molti ed inestimabili beni provennero; e l'influenza che ne risultò potè dirsi, e realmente fu, benefica.

❦

Non acciecati da inconsulte iperboli di patria affettività, non vorremo noi esagerare l'impressione storica ed intellettuale delle academie paesane. Sebbene ci rimangano — e non inonorati — i cimelî attinenti alla fama produttrice dei sodalizî — ed il Quadrio [1] faccia onorevole menzione dei sodalizî academici codognesi del secolo XVII — non osiamo intonare peani mirifici per togliere dall'oblio i deposti nell'in-pace del tempo. E però — a disegno compiuto — conviene far pure ricordo di altre due academie che allora ebbero degna nomea, e che rispondevano al titolo di Fabbriarmonici e di Geniali. Di entrambe difettano note precise; la prima però sembra — dal nome — che anche, ed in ispecie, dedicasse l'opera propria ad attestazioni liriche, e la seconda non fosse che una propaggine dei Novelli. I Fabbriarmonici lasciarono orme estese anche fuori del borgo, e il Poggiali [2] racconta che — a festeggiare la revoca d'interdetto che aveva colpito Parma e Piacenza, e per rendere più solenne il ritorno dell'ordinario piacentino Scappi — furono invitati, e recaronsi a Piacenza, i nostri Fabbriarmonici, che per sette volte, nella gran sala del Gotico, foggiata a teatro, rappresentarono la propria tragicomedia in musica *La finta*

pazza, poi stampata a Codogno. Lo spettacolo riescì magnifico e dispendioso, così che l'ingresso nella sala costava sei lire e quindici soldi per persona, prezzo elevatissimo per quei tempi (maggio 1644).

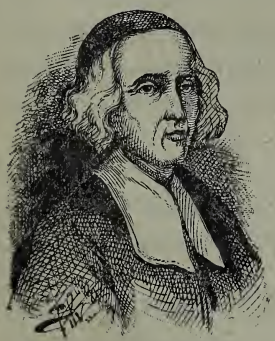
Fatta parola delle academie, e passando alla rassegna dei singoli egregi di Codogno e della regione che, nel magistero del pensiero parlato o scritto più si contraddistinsero, reputiamo giovevole alla chiarezza proseguirne cronologicamente l'elenco, lumeggiandolo concisamente con qualche dato biografico.

Alessandro Dragoni (1532-1610) — di lignaggio venuto *ab immemorabili* da Gonzaga — appartenne alla innumerevole coorte dei petrarcheschi, e nella imitazione del canonico d'Arquà sostituì alla bionda Laura una Silvia. Il canzoniere che fu sua opera apparve postumo in publico, per cura di Vittoria Rugginenti, la Saggia coacademica sua fra i Novelli. Fu ella che publicò le *Rime del signor Alessandro Dragoni, dottore di leggi, nell'academia dei Novelli di Codogno il Ringiovanito,* e la dedica dell'opera fu alla signora di Codogno, Caterina Gonzaga Trivulzio (1611).

Splendore di sapienza e di scienza fu Pietro Francesco Passerino, di Stefano e Paola Asti (1612-1680). Escito dall'antichissima progenie mantovana dei Bonacolsi — il cui capo Rinaldo per l'agilità delle membra s'ebbe il nome antonomastico di Passerino [3] — venuta a noi per isfuggire alle turbolenze dei Gonzaga, emuli ai Bonacolsi in patria (1328), come accennammo al capo XXIII — Pietro Francesco seguì la istruzione prima in Codogno, poi le umane lettere in Cremona, ed a Milano nella Braidense, progredendo pei corsi filosofici e teologali sotto la scorta dei professori loioliti Enrico Giorgio di Pavia e Giovanni Luigi Confalonieri di Milano. Addottoratosi in ambo le leggi, fu da Urbano VIII, pontefice, nominato protonotario apostolico; rimpatriato, da Codogno acconsentì al trasferimento in Piacenza, là invitato dal vescovo Pisani (1642). Forte in ecclesiastiche discipline e nelle divine istituzioni, rapido fu assurto agli onori primi. Lo ricevette il collegio dei teologi;

fu eletto rettore di S. Protaso, esaminatore sinodale (1648) e consultore del santo uficio. Il meditabondo duca Ranunzio II, lo volle lettore publico di teologia morale nell' « alma » facoltà piacentina (1652), e poi di Parma. Più tardi fu elevato ad alto uficio civile, e da consigliere ducale salì a presidente del consiglio stesso (1670). Nobilitato dal principe riconoscente col titolo e coll' investitura comitali di Bilegno, in val Tidone, estese per tutta la provincia piacentina la propria giusdicenza territoriale. Venne solennemente aggregato al magnifico collegio dei dottori e giudici (1667) e a quello dei fisici, quale *artium doctor* (1672). Opere sue furono: *De Cotonei pestilentia, De usu et abusu, De pollutione et reconciliatione ecclesiarum, Prosodia italiana, De absentia juridica problemata examinata, Enciclopedia mariana, Schediasmata achademica, Anagramata numerica,* altre opere minori, e *De latina promuciatione,* con Jacopo Vigeto, letterato lodigiano (1580–1630). L'uomo — di cui tuttora impersona l'intellettuale ricordo la biblioteca comunale piacentina — e che da lui, suo fondatore, si intitola — resta nella reverente ammirazione dei vivi; ed a lui ed ai prodotti del suo vigoroso ingegno resero ampio e profondo tributo numerosissimi cultori del vero e del bello, quali il Pasculio, il Chiusi, il Giulini, l'Ughelli, il Ventrilio, il Lodi e il Molossi che erroneamente gli dà a culla la vicina Lodi.

PASSERINI.



PIETRO FRANCESCO PASSERINO [4].

Un padre Teodoro Finetti (nato circa il 1560), maestro provinciale servita sul Mantovano, ed un frate Innocenzo Bignami, codognesi, sono menzionati dal Goldaniga come letterati insigni.

Sullo scorcio del secolo XVI e in principio del XVII fiorirono pure: un padre Pio Rossi di Orio, a cura del quale stamparonsi in Como i commentarii latini alla vita di san Gerolamo; frate Lelio Marino di Maleo, teologo ed abate generale cele-

stino dell'ordine di san Benedetto, di cui si apprezza la storia di Pietro Morone, poi papa Celestino V; Gerolamo Faballo da Castione, menzionato dall'Arisi[5], trasferitosi in Cremona, poi titolare della collegiata di S. Lorenzo in Monticelli d'Ongina, letterato egregio.

Giuseppe Goldaniga (1632-1691), di antica famiglia codognese, dettò leggi nell'ateneo pavese e poi nel parmense. Diede in luce non poche e pregevoli opere giuridiche, fra cui l'opuscolo *De jure præcedentiæ juristarum professorum super profess. medicis* (1690). Fu egli il massimo collaboratore, per lo sfeudamento di Codogno, del giurisperito Giuseppe Maria Folli, oratore e letterato di bella fama, come narrammo al capo XLVII.

Fra i legisti dobbiamo pur ricordare l'avvocato Zeffirino Giovanni Battista Grecchi di Codogno, editore a Venezia d'una sua opera legale lodatissima (1790); e l'onorando Carlo Antonio Pedroli di Casalpusterlengo, primo presidente della corte di cassazione del regno italico, caro a Napoleone — che l'incaricò di tradurre in lingua italiana il codice francese — e titolato comitalmente *ad personam*.

❦

Il prefato academico Novello Giovanni Battista Belloni insegnò publicamente lettere umane e ad Orzinovi fondò una academia, pur detta dei Nascenti.

Un altro Novello, il canonico Bartolomeo Lucchini — anche di prisco stipite paesano — dedicava a donna Anna Orsina Visconte la sua favola tragicomica poetica dell'*Africa liberata* (1643), ed al cardinale Teodoro Trivulzio la sua « rappresentazione spirituale » della *Penitenza di san Bonifacio* (1648).

Il prete Giacomo Zembre, di San Fiorano, consacrava un suo *Martirio di san Fiorano*, tragedia spirituale, al marchese Giorgio Pallavicino (1668).

❦

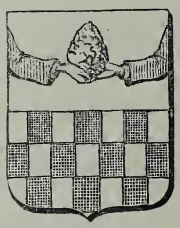
La direttiva regolatrice del procedere nostro non ci concede un elenco analitico di tutti i nomi emersi nella trattazione di argomenti — specialmente chiesastici — attraverso i passati centennî. Per ciò fare ci toccherebbe soffermarci ad un'arida ed infinita serie di puri e semplici nomi. Il perchè, raggruppando e coacervando i più degni e i più noti, intendiamo

esaurire, con una sinopsi, il quadro di tutte codeste figure. Ad esempio, i competenti ci additano come valorosi pergamisti frate Santo Ferrari; un Francesco ed un Gian Bernardino Bianchi, questi morto nelle missioni al Cairo d'Egitto; un Salvatore Gobbi, minore riformato; un frate Clemente da Casalpusterlengo; Fulvio Fontana gesuita, missionario apostolico, che dedicò « all'illustrissimo consiglio del regio borgo di Codogno » il suo *Quaresimale* edito in Venezia dal Poletti (1711); Giuseppe Defendi da Maleo di famiglia oriunda veneziana, il quale gareggiò a lungo col celebrato Barbieri; e Francesco Maiocchi (1820-1885) nato a Lodi, ma lunghi anni vissuto a Codogno, sua patria adottiva, che lo elesse primo suo rappresentante al parlamento nazionale (1860). Egli fu pure dotto fisico e matematico, ma nella predicazione sacra eccelse sì che i principali pergami di Lombardia se lo contendevano, ed a S. Fedele a Milano, uditolo Alessandro Manzoni, a lui il principe degli scrittori italiani volle spontaneamente rendere onore di visite e di omaggi.

Tra i teologi ci ricordano i nomi di Niviani, codognese, morto in Piacenza (1675); del padre Agostino Premoli da Codogno (1624-1680), che, favente il cardinale Mazzarino, fondò in Parigi la casa dei teatini, detta di S. Anna; del padre Agostino Seghizzi, altro teatino, che eresse in Ispagna scuole di lettere e fu confessore reale; d'un servita Vianini, pure codognese, penitenziere del duca di Modena; del padre Stanislao Bertolazzi, provinciale di Lombardia, e di Sebastiano Galli, ambedue di Casalpusterlengo; d'un Bernardo Tansino e d'un padre Salvatore da Codogno, noto per la sua poderosa apologia dei predicatori apostolici (1710); di Carlo Belloni, di Codogno, vescovo di Carpi (1794); d'Antonio Novasconi da Castione, bene amato vescovo di Cremona e senatore del regno (1798-1867); e, sopra tutti, di Massimiliano Bignami.

Massimiliano Bignami nacque (1520) di famiglia nostrana antichissima, i cui rami Santi, Bertoletti, Zelli e Annibali ci vennero — a detta della tradizione — profughi dall'antica Lodi distrutta. Alla branca Bertoletti era ascritto Massimiliano, che — vestito l'abito francescano fra i minori conventuali in Crema —

vi crebbe maestro valentissimo in scienza teologica e per ventisei anni funse maestro inquisitore del santo ufizio in Padova. Di lui e delle opere sue quale definitore serafico, oratore sacro, poeta e prosatore eletto, dissero mirifiche laudi e lo storico cremasco Fino e Filiberto Villani. Durante le sessioni del tridentino concilio (1561) alta e profonda echeggiò per sua bocca la parola collettiva dell'ordine minorita, e forse mai come in quella occasione sulle sue labbra arse il purissimo fuoco di carità del poverello d'Assisi. Elevato da Sisto V a vescovo di Chioggia (1585), governò quella diocesi per diciassette anni, e dopo una operosissima esistenza scomparve dal mondo, in sede, lasciando di sè desiderio vivo ed incancellabile (10 marzo 1601). Ferdinando Ughelli — nella sua *Italia sacra* — conclude la biografia dell'antistite chioggiotto con queste parole: « *Extare ajunt Cotonei in patria sepulchralem inscriptionem, quam sibi vivens Maximilianus paraverat, ut aliquandum defenderetur ut ibi mortalem susceperat vitam, ibi requiesceret a novissima tuba excitandus ad gloriam* », affermando così che l'insigne prelato ricordava tanto il luogo natio da bramare il sepolcro, colà dove aveva spirato la prima aura di vita.



BIGNAMI.

MASSIMILIANO BIGNAMI.

Cultori di lettere civili che eminerono durante il secolo XVIII furono Luigi Bellò e Angelo Bignami, e, nel nostro, Pietro Domenico Brini, Pietro Asti Magno, i due Gandolfi e Antonio Zoncada, tutti di Codogno, per non toccare che dei precipui.

La famiglia Bellò — qui giunta da Cremona ed ivi ritrasferitasi, dopo essersi fatta tra noi una condizione eletta — vide dal suo giureconsulto Ferdinando e da Antonia Rinaldi nascere in Codogno l'illustre Luigi (1750-1824). Alunno della compagnia di Gesù — che indarno tentò inscriverlo tra i suoi professi — licenziato dallo studio cremonese e successivamente

ad esso preposto come reggente del ginnasio, a soli ventitre anni, non fu alieno dal mescersi ai publici avvenimenti prodotti dalle milizie di Francia republicana, invaditrice di Lombardia. Rimase famosa una discorsa che egli pronunciò all'albero della libertà, in piazza S. Agata, inneggiante ai principî novi, alla coscienza restituita a' suoi diritti, ed incitante la gioventù al giuramento di morire per essa. Se non che parve che quel suo fuoco fugacemente ardesse, o che almeno — al ritorno della reazione austro-russa, colla scorta imponente di macchine tormentarie e d'apparati marziali — copiosa cenere soffocasse l'antica brace; tanto che il libero ed alato inno di tre anni prima si cangiasse in una prudente laude pel felice ristabilimento dell'austriaco governo in Lombardia, pur esso transitorio. Non lieto, ma comune esempio dei più chiari ingegni offerto in quell'epoca, nella quale il domani era la negazione dell'oggi, e il dì appresso del domani. È a riconoscere, però, che se i meriti di Luigi Bellò più particolarmente rilevavano il valente poeta latino, più che l'italico prosatore, i suoi contemporanei nol vollero per ciò meno contraddistinto di dignità e d'onori.

Luigi Bellò.

Inchinandosi al forbito autore delle memorie sulla vita e sugli scritti dell'abate Isidoro Bianchi e su quelli dell'abate Cosimo Galeazzo Scotti, lo salutarono anzi tutto segretario municipale appena costituita la Cisalpina, poi capo sezione in Cremona, prefetto del ginnasio, e negli ultimi suoi anni censore provinciale e direttore del liceo. Abate di sua condizione, traevalo il sacerdotale talento a letteratura pietista ed antica; di lui leggonsi tuttavia con intenso diletto non pochi versi di Vincenzo Monti e gli inni sacri di Alessandro Manzoni recati in carmi latini, con tale venusta e classica fedeltà da meritarsi fama di primo poeta latino vivente, e così che lo stesso autore della *Basvilliana* publicamente si augurò — e lo afferma il coscienzioso Robolotti [6] — di potere in molti passi sostituire al proprio originale la versione latina del Bellò, nitida stampa

bodoniana (1812); altre rime, melodrammatiche e sul gusto del vecchio amatore di Teo, ne attestano la squisita purezza del magistrale ingegno. Nè si tenne estraneo alle compiacenze supreme dell'epigrafista, e le sue iscrizioni nel reposorio cremonese affermano tuttodì il suo valore di emulo dei Muzzi, dei Borda e dei Giordani. Archeologo appassionato, accumulò tesori d'arte in un museo di antichità, da lui decimato perchè tratto dall'innata pietà a soccorrere gli indigenti durante la carestia del rigorosissimo inverno del 1817. A lui sorse, per opera dei professori liceali, un monumento nell'istituto, dove egli aveva per tanti anni, colle memorie del passato, nobilmente insegnato il presente (1836).

Angelo Bignami (1754-1821) fu uomo di scienza e di lettere, cui professò da prima nel nostro ginnasio, indi, trasmigrando, alle più alte sedi scientifiche di Bologna e di Padova. Acclamato presidente della colonia cremonese degli arcadi — il cui bosco Parasio sorgeva dal 1721 nel giardino del palazzo vescovile — lasciò la turrita città per assumere il rettorato del liceo e la prefettura del collegio barnabitico di S. Alessandro in Milano. Ed a Milano ed a Codogno, non dimentico del suo cittadino illustre, perdurò la bella nomea; ed un vivo rimpianto lo accompagnò nella quiete del sepolcro.

Pietro Domenico Brini (1749-1823), di Giovanni Francesco, originario bergamasco, e di Girolama Garini, sorella del reverendo medico Garini — da noi precedentemente ricordato — superate le scuole terranee, fu a quelle di Monza, poi a Roma, dove, col lauro dottorale, volle cingere il saio domenicano. Per la teologica perizia e per la vivacità dell'intelletto, attrasse in breve sopra di sè la preferenza dei superiori; ed — inviato a Perugia per accedere alle vette della scienza di Dio — trionfò per dottrina nelle sessioni del capitolo provinciale dell'ordine suo, e nei saggi poetici di quella celebre academia augusta col nome di Parassidamante Frigio e di quella colonia arcadica col nome di Dorifebo Beotide (1772). L'anno dopo era in Roma nel convento della Minerva, e tali prove offrì del suo sapere che gli abbreviarono gli ultimi corsi, e lo inviarono maestro

di filosofia nello studio generale perugino. Nella capitale umbra rifulse quale professore, predicatore, poeta, sacerdote; e quivi, e in Viterbo, e di nuovo in Roma, perseguì onor della catedra, più volte in cospetto del pontefice e del sacro collegio, latinamente aringando, e correndo di pergamo in pergamo nelle terre più perspicue d'Italia. Semplice monaco, dovette alla propria virtù di sapiente i guiderdoni più onorifici. Ingegno pronto ed acuto, spirito allegro e motteggevole e tollerante, non conobbe rigorismi di teocrazia formalista, così che quando — al dire di Ugo Foscolo, nelle *Prose politiche* — « i *patrioti*.... armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, di irritanti minaccie; avventati contro i sacerdoti, i patrizii ed il volgo incurioso ed inerme » tanto a Milano quanto a Roma instaurarono il regime republicano ed il culto alla iddia Ragione — in onta allo sfratto dei religiosi dalle provincie romane — fu concesso al padre Brini, allora dirigente la celebre biblioteca Casanatense e secretario generale della famiglia dei predicatori, di rimanersene in Roma; concessione da lui ricusata, preferendo egli la pace della sua oscura condizione di prete rientrato nel secolo, nella residenza del suo Codogno (1798). Austero di costumi e profondamente culto, non isdegnò scritture semplici e snelle, e cantò feminee virtù e gioie e capricci d'amore e temi tenui, popolareschi, ingenuamente indulgente alle umane debolezze, facendo scintillare la face del satirico genio e poetando con attico sale.

Dal triplice genere degli Asti, e dal ramo che tolse a suffisso l'epiteto Magno, accoppiandolo stabilmente al prisco cognome, escì il canonico Pietro Asti Magno, altro dotto che onorò la patria letteratura, come quello che nelle sue soavi concezioni poetiche comprese morta e sepolta essere la vecchia ispirazione mitologica, e, senza procumbere nelle iperboli romanticistiche, accarezzò le attraenze della musa cristiana, facendo numero non trascurabile nella falange dei manzoniani. Risiedente per conseguita dignità canonicale in Parma, amico del Mazza, del Bertani, dell'Adorni, del Sanvitale e di quel nucleo che originarono alla gentile città dell'Emilia il titolo di piccola Atene, Pietro Asti Magno fu apprezzatissimo nel clero e nel laicato,

pel contesto copioso de' suoi versi soavi, arieggianti *in limine sacro* il gusto vittorelliano. Pietro Fiaccadori, guastallese, operoso successore del grande Bodoni, dava in luce un volume di *Anacreontiche ed altri poetici componimenti* dell'inspirato sacerdote codognese (1834), cui l'estro e la innovazione del pensiero civile diedero ampia e meritata rinomanza. Nè basta, perocchè lo stesso editore altri ed altri componimenti dello Asti Magno raccomandava ad un volume della sua *Enciclopedia moderna, scientifica, erudita*, intitolata alla sovrana Maria Luigia (1843). In essi la leggiadria dello stile mai si scompagna dalla casta soavità delle imagini, e può dirsi a ragione che il loro autore fu attivissimo e seducente apostolo del carme moderno. Vale ricordare a fama di lui che di tale stima e riverenza circondavanlo i saggi, da venire egli annualmente prescelto dal consiglio academico dei padri barnabiti, reggenti il celebre collegio convitto Maria Luigia, ad esaminatore di umanità e retorica, in concorso d'uomini valenti come il Notari, il Cannobio ed il Capurro. Morì longevo e disse di lui l'epicedio monsignor Tamagni, suo illustre collega in catedra e in almuzia, del capitolo parmense.

Di quello che fu Giuseppe Gandolfi (1744-1830) abbiamo fatta larga parola ricordando le vicissitudini del ginnasio Ognissanti e del geroncomio intitolato al suo nome. Poichè « la via lunga ne sospigne » non ci soffermiamo di più, ma solo accompagniamo di nota onorevole il nome di quel chiaro filantropo, non meno illustre nell'esercizio della pietà che nelle scienze filologica e matematica.

Il fratello suo Angelo (1747-1829) fu pago di minor onore, pure prediligendo le identiche discipline e specialmente nella lingua d'Omero eccellendo. Domenicano anch'egli, onorato dai grandi, ebbe in Milano e in Bologna schiere di discepoli, avviati alla filosofia ed alle matematiche. Commendevole è la sua biografia latina di papa Pio VI. Come il fratello, morì compianto dai codognesi, che tuttodì benedicono al nome di quella famiglia di generosi, la quale fece della propria esistenza una missione efficace e feconda d'aiuto e di misericordia agli umili.

Antonio Zoncada (1813-1887), patriota, maestro, scrittore, in memoria universa d'Italia intera, chiude degnamente il ciclo letterario dei beneamati terrieri, e riafferma al nostro borgo la fama di culla d'uomini dotti. Dimessa, ancora adoloscente, la veste levitica, s'addottorò in Pavia in magistero di lettere. Ma, prima che a Polinnia, egli aveva reso omaggio alla musa battagliera d'Italia, combattendo a fianco della giovane colonia lombarda, fremebonda in Milano all'appressarsi del fato nazionale, sulle barricate della insurrezione. La instaurazione del governo imperiale soppresse all'operoso ed antico insegnante di Tremezzo, di Vimercate ed ultimamente di Milano, il proseguimento del suo ministero; e soltanto più tardi (1853), dopo impartite lezioni private nel collegio convitto Calchi Taeggi, potè salire, supplente, alla catedra di letteratura greca e latina nell'ateneo di Pavia; e scorse un decennio innanzi che Michele Amari — glorioso ministro di publica istruzione del novo regno — lo elevasse a professore ordinario di lettere italiche nello stesso ateneo.

ANTONIO ZONCADA.

Pochi come lui furono così fecondi produttori in isvariate scritture; i suoi canti nazionali, raccolti nell'*Eco della patria*, i suoi saggi filologici sulla *Eccellenza della lingua italiana*, sulla *Concordanza delle lettere colla scienza*, sulla *Odissea di Omero*, su Dante, sul *Teatro Italiano* e via via, testimoniano insieme la fede unitaria del cittadino e la sua religione nel bello. Svolse nei *Dieci discorsi di estetica applicata alle arti* concetti di nova filosofia, pei quali tradusse a miglior conoscenza le dottrine superbamente grandi di Leonardo; del bello ideale, del sublime, del grottesco in arte ragionò con gusto elevato e con argomentazioni serrate. Filocritico di storia, monografò intellettualmente *Leopoldo II*, *Ferdinando VII di Spagna*, *Mirabeau*, e le *Prigioni di Francia al tempo del Terrore*. Ameni e piacevoli romanzi, talora di storico sapore, quali *Giorgio Scanderbeg*, l'eroe albanese, escirono dalla sua penna che non conobbe sosta,

e Codogno si glorifica di quella sua *Siciliana*, romanzo che alla terra natìa egli consacrava colle frasi di un devoto affetto [7]. Delle opere minori sono a memorare *I tre racconti, I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo*, un libro di novelle, opuscoli e studî storici, e seguirono una versione della *Storia della civiltà d'Europa* di Guizot, ed un *Corso di letteratura greca*, quattro volumi, in cui seppe rivestire d'attrattiva fine e gradita le serie discipline della filologia e della erudizione. Andò a' suoi dì ammirata la conferenza di lui su Giuseppe Pozzone, e non v'ha dubbio che altresì tra i venturi il nome di Antonio Zoncada starà singrafo di una perfetta corrispondenza di bel cuore ad intelletto gagliardo. I codognesi lo hanno ricordato colla apposizione di una modesta lapide alla casa della via Lodi, dov'egli vide la luce da Luigi e da Teresa Bignamini [8]; e Pavia pure lo ricorda in una bella effigie marmorea, nella sua università.

❦

Condotti ora all'accenno de' nostri storici, annalisti o cronografi — costanti preparatori delle materie prime onde le narrazioni coordinate e compiute si giovano — non ci si concederà una ampia estensione; ciò nulla meno, non fievole deve manifestarsi l'animo grato ad essi, i quali ci posero innanzi affinchè, come ne consentivano le facoltà modeste, degli apprestati elementi ci servissimo. E, per venire direttamente alla breve ma coraggiosa falange cominciamo dal nome di Francesco Bergamaschi o Bergamasco, secondo almeno l'appellativo con cui di lui ci giunge costante notizia; benchè il vicario di S. Maria in Santo Stefano al Corno, oriundo da Bergamo, lo si dicesse escito dal lignaggio dei Colleoni e Colleoni chiamato. Comunque fu egli il riproduttore della cronaca di Bonifacio Simonetta, ultimo degli abati cistercensi in Santo Stefano (sul finire del secolo XV), ed i suoi manoscritti — da noi più volte mentovati — si conservano nella biblioteca comunale lodigiana. Fu benefico, zelatore di studî locali; ed avendo il villaggio di Santo Stefano molto sofferto e per le guerre della successione al ducato di Mantova (1637 e 1640), e per le inondazioni padane, l'erario di lui sovvenne copiosamente alle publiche condizioni stremate, e il casale di Noceto, a ponente di San Rocco al

Porto, potè resistere quasi due secoli alle furie dell'indomito fiume, per un argine di cui si fece iniziatore il Bergamaschi (1643); ma la successiva trascuraggine paralizzò gli sforzi di difesa; la catastrofe per la scomposta arginatura intervenne, e in una enorme piena il Po travolse nei suoi torbidi flutti l'ameno paesello (1839).

Di Camillo Cremonesi troviamo una rapida nota nei *Cenni storici* di Davide Palazzina — altro annalista, sulla cui opera troppo recente non è da noi manifestare apprezzamenti di sorta [9] — e del Cremonesi dice l'egregio Palazzina che « raccolse molte memorie del nostro paese ». Non ci è dato aggiungere notizie più minute intorno al Cremonesi, che — a ragion veduta — precorre certo ogni altro cronachista del borgo; nè questo silenzio è esclusivamente imputabile a noi, ammessa la pochezza e la dispersione dei documenti integranti.

❦

Ci soccorre soltanto il conforto di potere con tranquillità sicura riposare sulla asseveranza del buono e mite frate Pietro Francesco Goldaniga, mancato ai vivi (1787), dopo tutta una lunga vita incarnatasi per lui nella meditata, assidua e paziente illustrazione delle cose paesane, tanto che nel popolo stesso era conosciuto sotto l'eloquente nomignolo di « frate del borgo ». Egli fu veramente per Codogno quello che fu per Milano il Burigozzo, per Piacenza il Guarino, per Cremona il Cavitello, per Pavia il Grumello, per Parma il Salimbene. Monaco dei minori riformati, nella solinga povertà del suo convento si diede con intensiva passione e meritoria costanza alle indagini più minuziose intorno alla vita borghigiana dai più remoti giorni ai proprî. E nulla sfuggì alla sua semplice penna descrittrice, per la quale a noi giunsero gli eventi tristi e lieti della terra nostra: dai guerreschi ludi ai fenomeni fisici, tellurici, epidemici ed agricoli; dalla passata di monarchi, di capitani, di milizie alle cerimonie, alle feste, agli spettacoli, alle espressioni dell'arte, a tutto insomma che costituiva, variandola sotto mille forme, la esistenza terranea. Gran parte de' suoi ricordi ed appunti mira alle notizie gentilizie ed ataviche del luogo, ai monumenti litterali ed epigrafici, ai documenti scavati un po' da per tutto, e più copiosamente alle attinenze chiesa-

stiche, pur esse di non dubbia importanza, come quelle che imprimevano il carattere più spiccato alla vita quando la laicità non era che il compimento di una società totalmente subbietta alla clerocrazia. Due sono i codici lasciati dal Goldaniga: l'uno, più ristretto, è in Milano alla Braidense; l'altro, compiuto, è in proprietà del dottor Angelo Belloni, successore ed erede nel tabellionato al congiunto dottor Antonio. Noi pure dobbiamo al gentile assenso del venerando amico nostro Angelo Belloni, se ci fu dato esaminare e studiare sulle ingiallite pagine del vecchio annalista, quasi unico faro che illumini il buio dei secoli della storia paesana, dopo che l'archivio comunale fu consunto dalle fiamme (1772).

Lorenzo Monti, con una adolescenza ed una gioventù eccitate dalle imprese della rivoluzione francese e dell'impero, ben presto sentì divampare le proprie aspirazioni al bene ed alla civiltà della patria; e come di questa la storia è prima e precipua personificazione, così egli a tale severa disciplina volse per tempo le facoltà del cuore e dell'ingegno. D'indole festevole, nella quale si conciliavano l'umore gaio e l'abitudine della meditazione, si prodigò nelle letizie dei verdi anni; e le scene carnevalesche e le vernacole poesie lo ebbero, con altri coetanei suoi, fra i più geniali campioni.

Dotto di latino, di paleografia e, pertanto, coscienzioso indagatore di pergamene e palimsesti, di sovente prestavasi volonteroso, chiamato dal vescovo, da paroci e da curiali a decifrare vecchie carte; in guisa che ottenne pronto e facile accesso alle aule polverose di plebanie lodigiane e di conventi, onde trasse grande ed eletta copia di documenti, che gli servirono ad arricchire e rendere d'uso apprezzato e comune quegli *Almanacchi storici* che, con umilissima terminologia, limitavasi a chiamare lunarî. Espone egli stesso nella prefazione del suo secondo *Almanacco* (1817), dedicato ai « signori deputati comunali di Codogno » che egli era indotto alla publicazione per « la benigna accoglienza accordata.... dal Pubblico all'Almanacco » precedente « colla Serie di tutti i nostri Vescovi lodigiani », sapendo che « sin dal giorno 1 Gennaio 1663 i Deputati dell'Estimo di quel tempo si compiacquero d'essere stato ad essi dedicato

l'Almanacco di quell'anno dallo Stampatore che anche allora esisteva in questa Comune, per opera della nobilissima Famiglia Trivulzi, che l'aveva in Feudo ». Negli *Almanacchi* del Monti trovan posto coordinato e logico molte memorie scrupolosamente ricavate dagli archivî della regione, e sono ora profane o religiose, ora politiche o amministrative, e non c'è casale, non c'è cascina i quali non abbiano avuto in lui un annotatore. Pur troppo tanta copia di zelo dileguò per trascuranza dei rimasti, ed è certo che se poco più che quarantenne non lo coglieva la morte (1823), egli intendeva l'alacre animo a studî più ampî e severi per una *Storia* locale.

Coevo di Lorenzo Monti fu Giovanni Pisani Cortemiglia (1781-1861), autore di *Memorie storiche del basso Lodigiano*, pervenute da Brescia — dove egli s'era condotto a dimora — alla biblioteca di Lodi, e dall'oblio tratte per cura di quel solerte che è Giovanni Agnelli. Nulla havvi di più coscienzioso della critica storica del Pisani, alla quale per ben vent'anni di ricerche fornì così gran messe da sopravanzare l'opere anteriori. Egli pose pure mano ad una *Storia di Codogno*, ma vinto dagli acciacchi dell'età soccombeva lasciando incompiuti varî pregiati lavori. Semplici e modeste: tale è il doppio carattere saliente delle sue diligenti elucubrazioni.

Una conferma che il movimento intellettuale nel secolo XVII si estendeva fra noi, ci è data dal l'istituto della stampa, ad opera dei fratelli Alessandro e Giovanni Bazacchi (1628). Esistono alcune rare copie di opuscoli che primi videro la luce per tipi a Codogno, e noi li abbiamo sott'occhi e li troviamo egregiamente impressi. Sono le operette da noi citate già e del Passerino (1629) e del Lucchini (1648), e *Maffaei S. R. E. Cardinalis Barberini, nunc Urbani VIII Pont. Max. poemata* (1628), publicazione che probabilmente consegue alla visita ed

FRONTISPIZIO DEI "POEMATA,,

al soggiorno in Codogno, presso i feudatarî dell'augusto autore — allora cardinale (1621) — per la salacità e la leggiadria del suo stile alla ellenica sopranomato l'« ape attica ».

Scorrendo la biografia brevissima di Lorenzo Monti, abbiamo sopra riferito com'egli attribuisce ai feudatarî Trivulzi il merito di aver qui resa stabile l'arte di Panfilo Castaldi, in esercizio lungo tutto il secolo XVII, come risulta altresì dal *Catastro* dell'Albino che segna la « bottega della stampa » sotto la loggia (1691). Dopo i Bazacchi — di cui si estinse la famiglia — proseguirono nell'industria i Balsami, antica, civile e agiata famiglia del luogo, pur essa estintasi al principiare del secolo XVIII. Non è certo che altri abbiano continuato l'esercizio della stamperia locale; certo si è che, ai tempi del Goldaniga, Codogno non aveva officine tipografiche, e chi definitivamente imprese la produzione ed il commercio editoriali furono i Cairo (1789) che tuttavia li conservano.

FRONTISPIZIO D'UN'EDIZIONE DELL'"AFRICA LIBERATA"

Un riserbo troppo evidente ci impedisce dilungarci come il caso lo meriterebbe intorno alla genesi ed allo sviluppo secolare della loro tipografia. Ma siam pure costretti dall'eloquenza dei fatti e sulle testimonianze di scrittori tecnici e corografici a rammentare Luigi, Giovanni, Gaetano ed Alessandro Gaetano Cairo, i quali — intrecciando le generazioni e continuandole — crearono e mantennero solidamente il buon nome nel magistero dei tipi. Prova irrefragabile delle attitudini da essi dimostrate è il fatto che allora quando Napoleone I — apprezzando la somma d'intelletto e di criterî necessaria a chi guida così gelosa e potente industria — limitò il numero delle stamperie ne' suoi stati, e volle che solo le esercitassero abili e diplomati artefici (1 marzo 1811), sul nome dei Cairo, proclamati unici

nel diritto tipografico in Codogno nè meno occorse discuterne il nome o sommetterli a gara di esperimento (11 aprile 1812).

Sarebbe erculea fatica l'annoverare le opere importanti escite dai torchi dei Cairo e in Codogno e in Milano, dove alcuni di essi avevano trasferito un filiale opificio. Basti l'accenno che per così lunga serie di anni il nome di questa tipografia appare in edizioni altrettanto plurime quanto nitide e corrette, eco persistente dello spirito della vita di pensiero italica e lombarda in ispecie. Nè qui è ad insistere su tutte le migliorie, innovazioni e congegni della tecnica a mano a mano trovati ed applicati nei laboratorî, quale ad esempio la priorità sulle tipografie di provincia e anche di grandi città, nell'adozione delle macchine Marinoni, della galvanotipia e d'altro. Ma ciò che dà carattere di progresso evidente e reale dell'arte esercitata da questa prosapia di lavoratori consiste nella invenzione, celebrata da scrittori contemporanei, della stereofeidotipia, ad opera di Gaetano Cairo, nato da Luigi e da Angela Biadini (1777), pure inventore del tachimetro, e per la conquistata fama voluto in Roma alla direzione generale delle tipografie pontificie.

Con egual fede ed entusiasmo il successore di quei maestri procura tuttavia che la tradizione del pensiero e dell'opera non cadano, nè pure oggi, prescritte.

Senza divagazioni generiche sulla storia regionale della musica, che qui — come altrove — accompagnò la logica sequenza d'ogni espressione umana e sociale, basti limitarci all'accenno che non indegno di ricordo armonico e ritmico si appalesa il periodo contemporaneo ai nostri arcavi. Qui, come da per tutto, schiere bellicose incitate dai tubanti oricalchi, e riti sacri traenti sensibile inspirazione dagli organi maestosi, e corti feudali echeggianti melodi d'amore, e arpeggio di cetre e di liuti, e squilli di clarine rusticane.

Dopo aver a suo luogo esposta ogni più saliente manifestazione dell'arte dei suoni e dei canti, e descritti i fasti lirici delle academie e dei teatri nella regione, sarebbe pleonastica una particolareggiante sequela di cenni ai quali mancherebbe il presidio della freschezza che meglio le farebbe accettate. Par quindi necessario restringere il nostro dire a qualche appunto

sulle persone di coloro che nel magistero dell'arte musicale eccellerono, portando fuori di patria il loro nome onorato.

Con quale autorità l'archivista lombardo Damiano Muoni [10] asseveri esser nato Franceschino o Franchino Gaffurio in Ospitaletto (14 gennaio 1451) [11], non ci è dato conoscere, mentre la comune degli scrittori cittadini di Lodi lo dà per uno dei suoi, e ciò forse per quella sineddoche corografica che rifiuta sempre ai piccoli luoghi le paternità gloriose; e se così pensiamo si è perchè l'autorevolezza del Muoni è di quelle che hanno diritto di affidare sulla serietà degli asserti, e perchè anche continua una discussione tra bergamaschi e lodigiani, nella quale i primi sostengono il Gaffurio nativo di Ospitaletto presso Bergamo, e Diego Sant'Ambrogio ricorda in proposito l'Ospitaletto lodigiano.

Figlio di un milite bergamasco, Bettino, da Almenno, e della lodigiana Caterina Fissiraga, da principio Franchino stette fra i chierici, e da un monaco del Carmelo, il tedesco Godendack, apprese con viva esultanza i primi rudimenti dell'arte divina. Di questa a sua volta maestro, la professò quinci e quindi — per le capitali dei varî stati italici — fin che, chiamato in Milano dal duca Ludovico Sforza (1483), fu eletto a maestro di cappella del duomo, titolato *phonascus*, e posto a capo d'una scuola espressamente instituita per lui dal duca. A Milano compiè la sua vita (1522), e lo seguì il cordoglio universale e perchè grande artista e perchè uomo di nobile cuore.

Franchino Gaffurio fu sommo teorista non solo, ma praticamente indisse i confini e gli svolgimenti del ritmo e dell'intervallo, così che la vecchia « battuta » vagante dal XII secolo in poi, trovò in Franchino chi la assodò e la disciplinò. Compito aspro, difficile, penosissimo, che lo travolse in quell'evo transitorio — fra la rude età di mezzo ed il prossimo ingombrante decadimento italico — in polemiche disperate, tra cui famosissima quella che, ormai settantenne, dovette sostenere contro Giovanni Spatario « *et complices musicos Bononienses* »; diatribe in cui assalti contumeliosi, vilipendî e scherni si avvicendarono, non solo fra i due rappresentanti delle scuole di Milano e di Bologna, ma altresì fra le due coorti che lì seguivano,

intervenendo a rincarare la dose a danno d'entrambe la solita albagia spagnola, in persona di Benedetto Ramos Pereira, arrogante alla sua patria il primato nello studio musicale.

Ambrogio Minoia (1752-1825) pure di Ospitaletto, e figlio di un fittabile dei monaci olivetani, Sebastiano, da questi fu avviato per le discipline dell'armonia al conservatorio musicale di Napoli. Fortificatosi nel difficile aringo, rivenne in Lombardia, ed il suo *Tito nelle Gallie* vinse una vera battaglia alla Scala di Milano (1787). L'anno dopo trionfò in Roma colla *Zenobia*, e, fra la moltitudine delle sue inspirazioni vittoriose, va specialmente notata la sinfonia elegiaca in morte del generale Hoche, così caro a Napoleone, che in onore del diletto suo cooperatore mosse appello alla musa cosmopolita per glorificarne i funebri: di ventitre componimenti venuti anche di Francia, di Germania, di Ungheria, e tutti eseguiti alla Scala, quello del Minoia finì per essere proclamato trionfante (1808).

Degna della passione moderna per la musica, sorse — e si mantiene eletta fra noi — la istituzione del civico concerto, e primo, cronologicamente scrivendo, quello da noi già accennato, diretto dai piacentini Borghesani, poi quello che assunse il nome dei Rinascenti, pure ricordato al capo LVI. Appartenente alla nota benemerita famiglia, fu Salvatore Gandolfi, il primo e segnalato capo di una propria academia filarmonica locale, ed a lui — quando si spense (1820) — il nostro Brini consacrò uno de' suoi migliori sonetti.

Ma il culmine della vita contemporanea onde va lieto il nostro concerto, è indissolubilmente congiunto al nome ed alla memoria di Antonio Caffi, di Castione (1829-1879). Quale egli fu e quanto valse è per unanime consenso nella coscienza di tutti, e quel grande perduto che fu Amilcare Ponchielli gli professò un'ammirazione ed un'amicizia oltre ogni confine [12].

Già capo musica, colpito di leva nei *kaiserjäger*, subito si fece largo fra quei valorosi direttori di bande militari; ma allor che suonò la diana della patria redenta, Antonio Caffi si salvò dalle file imperiali e nel suo Codogno formò una valida scuola

strumentale per cui la banda civica assurse fra le prime di Lombardia. Esecutore perito d'ogni maniera d'istromenti, interprete esimio di partiture, l'amore della sua patria d'adozione lo fece ricusante agli inviti insistenti perchè egli si recasse altrove, ed in più vasta sfera, alla conquista di allori ben più rigogliosi e più noti. Ad una felicissima fantasia disposava l'abilità magistrale nello svolgimento del poema melodico, e nella musica sacra la maestosa sua vena largì gagliardo fluore.

NOTE AL CAPO LIX.

[1] Francesco Saverio Quadrio - *Storia e ragione d' ogni poesia.*

[2] Cristoforo Poggiali - *Memorie storiche di Piacenza.*

[3] L. Tettoni e F. Saladini - *Teatro araldico.*

[4] Dal ritratto esistente presso la biblioteca comunale Passerini Landi in Piacenza.

[5] Francesco Arisi - *Cremona liberata.*

[6] Francesco Robolotti - *Cremona e sua provincia.*

[7] Ecco la dedica della *Siciliana:*

A TE OPEROSO A TE INDUSTRE
CODOGNO
QUESTO SEMPLICE RACCONTO
CHE MOSTRI S'ALTRO NON PUÒ
IL DESIDERIO D'ONORARTI
CONOSCENTE AL DOLCE NIDO NATIO
INTITOLA E CONSACRA
CON AFFETTO DI FIGLIO
ANTONIO ZONCADA

[8] Per cura del municipio di Codogno venne apposta alla casa in via Lodi, numero 4, la seguente epigrafe:

IN QUESTA CASA
IL IV FEBBRAIO MDCCCXIII NACQUE
ANTONIO ZONCADA
FECONDO CIVILE ELETTO SCRITTORE
LUME E DECORO DELL'ATENEO TICINESE
OVE DOTTRINA MENTE E PAROLA
UGUALMENTE IN LUI NOBILISSIME
PARVERO SOLO SUPERATE DALLE SEMPLICI MASCHIE VIRTÙ
DEL CITTADINO
IL COMUNE MDCCCLXXXX

[9] Il sacerdote Davide Palazzina (1833-1885) fu maestro di bella mente e di bel cuore, parlatore elegante, facile compositore di versi, cognito di lingue straniere. Morì in Parma, dov'era professore nel collegio reale

Maria Luigia, direttore della casa di Provvidenza e delle scuole serali e ispettore degli asili d'infanzia.

[10] DAMIANO MUONI - *I maestri di cappella del duomo di Milano* (1884).

[11] Un Motta nell'*Archivio storico Lombardo* fa retrocedere la data di nascita del Gaffurio di nove anni, avendo reperto il suo atto di morte nella ex parochia di S. Marcellino, a porta Comasina, in Milano, il quale attesta essere il maestro morto ad ottant'anni il 22 gennaio 1522.

[12] Tra le cose care che ci appartengono noi abbiamo una lettera autografa di Amilcare Ponchielli, la quale — mentre onora chi la scrisse — rende il dovuto, meritato omaggio alla memoria di Antonio Caffi, che del Ponchielli fu amico ed ospite preferito, in quella specie di eremo artistico che fu allora la casa presso la chiesa della Beata Vergine di Caravaggio. La lettera è data da Cremona (27 settembre 1869), ed in essa l'illustre autore della *Gioconda* risponde al Caffi che gli aveva chiesto informazioni di tale Rossi che avrebbe dovuto surrogarlo come maestro della banda civica codognese. Dice il maestro:

« Con tutto ciò però ritengo che non sarà ancora quel successore da far dimenticare un Caffi, e i signori Codognini, a parlar chiaro, potranno aprire concorsi, ma non troveranno così facilmente un abilissimo istrumentatore ed istruttore, non che suonatore quale tu sei.

« Ho parlato così perchè ti stimo tanto; ignoro la tua abilità come *ortolano*, che, dal fratello, risulta famosa — ma in ogni modo il tuo ingegno non permette che te la campi come un passero solitario ».

CAPO LX.

Le scienze — Matematici e fisici — Prelati — I Belloni — Antonia Belloni — Sante Ferrari — Due amici di Sarpi — Dignitarî civili — Uomini d'arme — Avventurieri — Licenza.

Non meno che ai piaceri del sentimento furono le terre nostre disposte a gustare quelli della profonda ragione, ed anche tra noi ebbe, quindi, non modesti cultori l'albero della scienza. Nei secoli in cui Codogno andò affermandosi con personalità ben distinta — specialmente illustrandosi per dovizia e per vastità di traffici — gli uomini di lettere non erano, generalmente, ancor compresi di spirito filosofico. I più di essi conservavano nelle qualità pur vivaci dell'intelligenza quell'ingombrante indole pedantesca che li affiggeva alle ingrate fatiche della erudizione pura e li rendeva sprezzanti di quanto non avesse il sigillo della classica vetustà.

Pertanto — raccogliendo i fasti nostrali — è doveroso un encomio alle laboriose vigilie di non pochi conterranei che — durante i secoli bui — apparecchiarono i materiali per l'edificio del gusto e della ragione. Ed ora — a logica se non analitica classificazione di questi preclari terranei ingegni, che rialzarono fra noi la vita di pensiero, a questa od a quella

espressione dedicata — torni opportuno presentare per rapidi gruppi quegli uomini eletti che di sè hanno lasciata nel natio luogo rinomanza benemerita e duratura. E facendo punto di partenza dal nucleo più accostevole alle scientifiche discipline, vuol essere, principe fra gli altri, nuovamente annoverato, Giovanni Battista Barattieri (1601-1677), di cui basta qui il semplice ricordo.

D'altri esimî nel magistero della sapienza esatta ci soccorrono i nomi del francescano riformato Carlo Giuseppe Bignamini da San Fiorano, poliglotta stimato, versato negli studî positivi, filosofici e teologici, e illustratore del cilindro inclinato (1756). Del suo *Nuovo corso di filosofia*, la cui compilazione gli fu suggerita, latinamente descritta, dal padre generale dell'ordine suo, già erano publicati, lui vivo, due tomi (1760); onde a lui somma lode derivò, come a colui che vittoriosamente adoperava a far sì che la metafisica caledone s'acconciasse al genio latino della vita sperimentale.

Giovanni Giacomo Tensino o Tansini — escito d'antica stirpe, cui crebbe fama la perizia degli avi nella castramentazione — già sulla fine del XVII secolo s'era illustrato per la direzione dei forti di Pizzighettone — aggiungendo nuove opere di terra a quelle iniziate, colla deviazione dell'Adda, dal cardinale Trivulzio (1639) — e nei munimenti cesarei ai confini militari, solidi propugnacoli contro le invasioni ottomane. Fu colonnello di Carlo VI.

Rammentiamo pure Cristoforo Bignami, valente ingegnere camerale ed escavatore di roggie irrigue, e il suo coevo Gaetano Cairo, dei tipografi, inventore del tachimetro; i già mentovati Giuseppe Gandolfi e l'architetto Uggeri di Gera, ed infine — per non dire che dei maggiori — l'abate Angelo Cesaris da Casalpusterlengo, di famiglia oriunda di Pizzighettone (1749-1832).

Costui, allievo in Milano del collegio Patellani e divenuto sodale gesuita, fu presto nella stima dei superiori, che lo vollero — perfetti ch'egli ebbe gli studî, vivamente inclinati alla matesi — adetto all'osservatorio milanese della Braidense, go-

vernato dal Lagrange e dal Boscovich. E così il Cesaris pel suo ingegno si impose che — soppressa in quei tempi da papa Ganganelli la compagnia di Gesù (1773), ed i suoi membri allontanatisi per ciò da Brera — Maria Teresa secolarizzò specula e scuola, assumendole in sua protezione diretta, riaffermandone direttore il Lagrange, cui dava a colleghi ausiliarî i monaci Cesaris e Reggio, ed ai quali si unì come semplice allievo quel sommo che ebbe nome di Barnaba Oriani.

La maggior parte dell'opere di Angelo Cesaris vive tuttora onorata dalle assidue consultazioni dei tecnici, e quelle specialmente che concernono l'*Altezza mondiale del sole,* le *Ecclissi solari,* le *Scoperte di Herschel,* i *Monti vulcanici della luna* e l'altra ingente copia di monografie, costituenti le *Effemeridi* (1775-1834). Pochi — forse nessuno — tra gli astronomi dei suoi dì, seppe come lui indovinare e fissare le nuove teoriche dei fenomeni selenitici e delle riverberazioni dei raggi lunari. Nelle matematiche applicate formò alunni della forza di Francesco Brioschi; la metereologia e la topografia lombarda lo ebbero famigliare; e finalmente il compilatore illustre del *Catalogo delle stelle* — Agostino Cagnoli — lo tenne prezioso fra i cooperatori suoi. Non tanto osservatore profondo quanto felice scrittore, Angelo Cesaris, elevato ad alti onori dal principe e dagli istituti più celebri d'Europa, lasciò delle sue virtù modeste e simpatiche desiderio imperituro; ed a buon dritto la terra che gli diè i natali — e che da lui fu largamente beneficata — del suo ricordo esulta e la sua memoria cole ed onora.

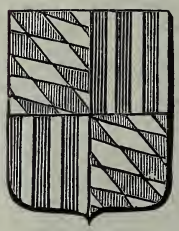
Angelo Cesaris.

❦

Fra i cultori dell'arte salutare sono nominati: Girolamo Ugoni dell'antica schiatta codognese, addottorato in Padova (1498), e praticante acclamato fra i migliori del tempo nel territorio della Serenissima; Vincenzo Eugenio Legora, dei fratelli ospitalieri di S. Giovanni, a lungo chirurgo del maggiore nosocomio di Milano, poi istitutore pietoso e previdente, in Zara dalmata,

della casa matrice del suo ordine (secolo XVII); Giovanni Battista Garini, sacerdote e medico, di cui fu nota al capo LV; Francesco Maria Zafferri, dottor fisico a Villanova, e Pietro Bassano Belloni, egregi soci corrispondenti alla *Patriotica milanese*, in cui sedevano uomini quali Giuseppe Parini, Barnaba Oriani, Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta, Francesco Soave.

Senza determinare gradi di preminenza per questa o per quella categoria di personaggi cospicui, ascriviamo nella falange dei prelati e dignitarî della chiesa Massimiliano Bignami, Pietro Mola, Antonio Novasconi, dei quali antecedentemente si disse. Anche del sacerdote Carlo Belloni furono d'infula vescovile precinte le tempia, chè egli fu preposto alla diocesi di Carpi, instante il duca Estense Ercole III, ed annuente Pio VI (1794).



Belloni.

L'antistite carpigiano — dotto di lettere classiche e di sacra oratoria — era degno del buon sangue genetliaco, appartenendo alla prisca famiglia de' Belloni, da ben quattro secoli residente in Codogno. Venuta di Toscana la vuole il Goldaniga, e più particolarmente da Borgo San Sepolcro, cui lasciò pei soliti tumulti faziosi, riparando nel basso Piemonte, in Vercelli. Quindi trasmigrò in Lombardia, ed in persona d'uno de' suoi, medico fisico, ebbe locali notorietà e nomi.

Erano pure Belloni, detti Scaramuccia della Gazza, gli omonimi dei precedenti, anch'essi giuntici da Vercelli, attraverso una imprecisata residenza in Gera d'Adda, nella plaga trevigliese; dove si suddivisero in tralci parecchi, affermandosi con uno stemma differente da quello dei Belloni nostrani, che raffigurava spaccato in quattro, il primo e il quarto fugati in banda scaccata rosso e argento, il secondo e il terzo medesimamente pel colore, in palo. Soggiunge il Goldaniga — e riportiamo a titolo di complemento — che dei Belloni della Gazza, il ramo cadetto si ripropagginò in dignità comitale sul Bolognese e marchionale in Roma. Di quella, capostipite surse Antonio, proseguente banco in Bologna; di questa, Girolàmo, che in Roma, nominato banchiere pontificio, fu, con dispensa

d'un secolo nobiliare, creato marchese da Benedetto XIV e tesoriere di santa sede.

Se poi son parecchi di questa stirpe che gioirono dei fasti terreni, non mancò nel genere, chi salì alla gloria degli ultramondani. Fu dei Belloni, della Gazza, Antonia Agnese (5 novembre 1635-11 gennaio 1719), nata in Trivulza da Giovanni Battista e da Elisabetta de' Re, monaca professa clarissa, le cui semplici, austere e miti virtù ebbero sì fatta vigoria da bastare ad imporre un freno alla rilassatezza delle costumanze claustrali, allor che la giovinetta dei Belloni cinse e soggolo e bende.

Antonia Belloni.

Quale esistenza di operosa pietà ed esempio di grazia offrisse la monaca modesta lungo la sua contemplativa esistenza, si può commisurare dall'omaggio capitale che le fu reso quando questa combattente nel silenzio e nella oscurità, a beneficio della virtù, non appartenne più al mondo.

Sarebbersi stupiti assai i due buoni coloni della Trivulza se avessero potuto prevedere l'apogeo riserbato alla loro figliuola; ma è altrettanto legittima la meraviglia dei contemporanei, i quali in suor Antonia riscontrano non già il solito tipo della inaridita pietista, accomodante le dolcezze terrestri colle angeliche soavità; bensì la forte e convinta ministra di una fede che, se va fino al sacrificio, nè accetta nè subisce la impronta violenza. Ed è ciò così vero che si dovette ad opera sua se fu resa al secolo una giovanetta monacata contro sua voglia, e se uno scioperato gentiluomo, fuggitivo di Napoli, e di disordine in disordine arrivato fra noi allo estremo d'ogni umana speranza, potè — riconfortato dalle energie efficaci di suor Antonia — rincuorarsi, risollevarsi nel perdono de' suoi e ad essi, ribenedetto, fare ritorno.

Di suor Maria Antonia Belloni permane tuttavia qui il sovvenire soave e caro. Fieramente austera con sè, fu tutta provvidenza

e carità per gli altri; ed è tuttora in benedizione la scarna icone della venerabile serva di Dio, beatificata per verdetto pontificio di Benedetto XIV (21 luglio 1751). Da molti anni giaceva il frale della monacella nella cripta del suo chiostro, allor che da questa — per le soppressioni giuseppine delle clarisse (1782) — fu trasferito nell'arca in coro del maggior altare parochiale (20 febbraio 1787). Moltitudine di devoti costituirono il funebre corteo, che fu una glorificazione della venerabile; e per tre dì ne fu esposta la salma, le cui vesti venivano tagliuzzate per reliquia dagli accorsi.

In Roma, presso Nicolò e Marco Pagliarini, fu, a cura dei congiunti della beata donna, publicata la sua vita (1754).

E così — da queste, e anche più remote — procede la rimembranza di un altro chiesastico della stirpe Ferrari, frate Santo da Codogno, figlio di Alessandro e d'Antonia Belloni (1560-1621). Già al secolo Orazio, vestì l'abito dei chierici, cambiandolo ben tosto col saio del serafico padre, nel convento di Maleo, onde trapassò a quello di Milano detto del Giardino. Letterato, teosofo, predicatore, musicista sacro, stette fra i luminarî della famiglia francescana, di pulpito in pulpito girò Lombardia, Emilia e Toscana, ed una epigrafe latina nel convento delle Grazie, gli dà a termini di raffronto i semidei e gli eroi della vinta mitologia. Il suo ultimo dì fu a Camaiore, castello del Firentino. Il Goldaniga registra che per lui s'introdusse il procedimento di beatificazione.

Alla nota pietista sino qui echeggiante, vivamente contrasta — ma pur nobilmente — il ricordo di due amici di frate Paolo Sarpi, il formidabile servita che ai suoi dì, da Venezia — la Roma dell'acque — sosteneva baldanzoso e vittorioso l'urto disperato della Roma dei pontefici. A secoli di lontananza, più luminosa della gloria di Arnaldo, più virtuale dello spirito di Bruno, rimane la sintesi figurata del consultore di S. Fosca, come quella di un credente e di un filosofo, animato da quel soffio di modernità che è l'impronta dei precursori. Fra i gregarî di lui due codognesi sfilarono, facendo parlare di sè e per quelle polemiche dolorosamente cruente e per le dimestichezze

abituali col loro grande confratello. Furono il padre maestro Cornelio e il padre Giulio, serviti.

Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, non perdonò al primo la compilazione di un memoriale in cui un bastardo del cardinale Ercole Gonzaga vivacemente reclamava dallo zio duca la bonitaria sostanza paterna; e lo sdegno della serenissima altezza significò costrizione nelle carceri di padre Cornelio, già per avventura maleviso al duca, memore della antica amicizia con Sarpi, allor che questi fungeva da teologo ducale nella corte di lui. Padre Cornelio, stanco di guerra, lasciò Mantova, per ridursi in Milano, dove lo protesse affettuosamente Carlo Borromeo, cardinale arcivescovo e poi santo.

Anche l'altro codognese — padre Giulio — della propria intimità con Sarpi dovette provare la mala ventura. Il padre Gabriele Dardano lo accusò d'abuso del confessionale, per presunti pettegolezzi e pretesa eccitazione a rivolta d'alcune monache, tenere della incolumità del proprio direttore di spirito. E padre Giulio — già settuagenario, e da mezzo secolo risiedente a S. Fosca — fu per comando papale tolto al soggiorno in Venezia e come in bando inviato in Bologna. Se non che, il consultore della republica non patì l'onta dell'amico e sua, e — non ostante il rigido autunno — si condusse in Roma e da papa Aldobrandini conseguì giustizia per l'amico, che felice ed onorato riportò seco sulla laguna.

Se dalle cocolle passiamo ai dignitarî civili, e successivamente agli uomini d'arme e d'avventure, c'imbattiamo anzi tutti nell'accenno del Goldaniga, dedicato ad un Ottaviano della cospicua famiglia Beniama o Bignama, il quale, nominato da Carlo V senatore di Milano, fu decoro e lustro de' suoi dì (morto il 7 aprile 1560).

Pietro Francesco Belloni fu intimo del duca di York, Carlo Edoardo, pretendente di Gran Bretagna, e suo compagno di viaggio e secretario in un viaggio per Europa.

Pietro Francesco Foletti da Casalpusterlengo fu sindaco della provincia pel catastro (1721).

Michele Agostino Dragoni da Codogno (1760), Antonio Maria Arbusti da Maleo (circa il 1770), e Giuseppe Bignami Bertoletti

(1776) si susseguono nell'onorifico uficio di risiedere in Lodi come primi sindaci generali della provincia.

Angelo Smancini da Gera (1766-1831) fu giureconsulto e magistrato della republica cisalpina, consigliere di stato e membro della massoneria uficiale del regno italico, durante il quale resse pure la prefettura di Verona. Gli elogi della sua condotta publica non furono, però, pari a quelli prodigati al suo ingegno.

Per la diplomazia estera pontificia s'avviava Giulio Bignami, quale secretario del nunzio apostolico Visconte di Milano, da prima in Polonia e poi presso Cesare in Vienna. Finalmente seguì il nunzio quando dalle sponde del Danubio fu mandato a quelle del Sebeto, ed il Bignami da secretario del nunzio venne elevato in Napoli a secretario della regia giunta.

Ed ora fra l'armi e l'avventure si affretta alla spiaggia la navicella che reca i fati ed i fasti estremi della cronaca nostra. Ultima giornata di cammino, cui fa lieta e geniale la iridescenza delle vivificanti figure; accostevoli altresì alle locali vicende, come alle maggiori e più decantate d'altre terre. Armi ed avventure, concettualmente e dirittamente rampollanti dall'italico periodo del Rinascimento, onde di pianta fu mutata la fisionomia sociale del popolo e creata quell'epoca evolutiva e selettiva per cui i susseguiti centennî hanno come ringuainato la dura e tagliente lama degli uomini di ferro, assorbendoli nelle ricreazioni dello spirito e nelle manifestazioni della industria.

Dal fianco dell'avventuriere pendeva ancora e costante la vecchia spada; ma non più quella conquistante del feudo e percotente sul capo del « volgo disperso »; sì invece quella che era il simbolo complementare della nova condizione, integrante colla forza l'audace che per altre vie — specie le intellettuali — febbrilmente intendeva al tripudio della vita. Così, scoppiettanti per versatile ingegno, non amanti della « specializzazione » vulgare, quale fu imposta dai tempi nostri, capaci di tutto, anche del bene, mistici e stoici, cinici e scettici, superstiziosi ed atei, temerarî sempre, quegli uomini avevano eretto a propria impresa il monito fatalista e pagano di Flacco: « *Carpe diem!* ». Enciclopedici per indole e per propositi, e seguendo

i disformi talenti naturali, a tutto si davano, ad ogni espressione aspiravano. Chi faceva suo fulcro della estetica in lettere o in arti o nello scibile occulto approntato in veste academica; chi sognava i trionfi della politica, invadendo anche al di sopra del sovrano le reggie; del sovrano altri battendo bandiera su potenti galee, aggiogavano stirpi antiche a' novelli predatori d'oro; altri ciurmando con magici filtri, rifacitori di smarrite venustà, passavano onorati e danarosi per la industria nova; o lucravano nell'agguato dalla macchia; o impugnavano la mannaia, improvvisati esecutori della giustizia legale; o sfruttavano il rito egizio e scozzese dei sodalizî muratorî; o le sceniche illecebre; o — infine — tenevano mercato delle altrui o proprie bellezze. L'Aretino, Giovanni dalle Bande Nere, Pizzarro, Mazzarino, Alberoni, Renato firentino e giù giù fino a Cagliostro, a Mesmer, a Galliani, a Fiorilli e a Casanova di Seingault personificano gli archetipi, eletti o mostruosi del « momento », in cui le corti precipue attraevano ed alimentavano nella immensa loro varietà tutti costoro, a loro volta generati e generatori di quella eteroclita produzione sociale.

Non iscevra di questi personaggi stranamente romantici va la narrazione nostra. Una folla di soldati per elezione si stacca dalle mura paterne ed emigra là dove è campo aperto perennemente ad ogni compenso di vita. Appena escito d'adolescenza, l'ignoto staccava dal domestico arpione l'arrugginita lama, e s'imbrancava nella frotta lanzichenecca di passaggio, gittandosi così al mestiere dell'armi. In questa guisa divennero leggendarî i tredici della disfida di Barletta, e non meno famoso dev'essere stato a quei dì il codognese Giacomo Mola Cattaneo, se — al dire del Goldaniga — uno dei Giovio narra di lui che la tracotanza dei navarrini, campeggianti ai danni del Milanese, lo provocò a sfidarne sei a singolar certame e tutti li uccise.

Il più delle volte, dei partiti non s'avevano novelle, o perchè lasciassero l'ossa sui campi delle battaglie, o perchè, elevati ad onori e fortune, dispettassero il ritorno nell'umile terra nativa. Altri invece rivedevano patria, parenti ed amici e delle loro gesta non tace il ricordo. Il codognese Giovanni Bruschi salvò da certa morte il suo capitano e signore Gasparo Trivulzi

nell'epica giornata di Melegnano (1515). Si ricordano i castionesi Orfeo Galleano, colonnello del duca di Lorena e Antonio Manara, capitano (secolo XVI). Appartennero alle pugne iberofiamminghe Bonaforte Folli e Giacomo Grecchi, capitani di fanti. Cesare Lodigiani, luogotenente colonnello cesareo di Ferdinando III, governò parecchi presidî di Ungheria, dove morì, legando i suoi beni al parentado di qui. Giacomo Maria Carlasca, d'antico lignaggio codognese — ora estinto — governò città venete ed in Francia fu luogotenente d'un connestabile del regno.

❦

Simbolo di forza battagliera e spavalda — cui va reso omaggio di qualche più ampia notizia, tanto più che ci sembra caratteristico — ci giunge il nome del codognese Pecorino o Toro, o, più propriamente, di Giovanni Gnocchi, indicato col primo nomignolo dalla ricciutella cesarie e col secondo pel mugghiar della voce. Molte furon le imprese de' suoi muscoli d'adolescente, ma represse dalla squadra dei berrovieri, che non consentivano a che egli turbasse la publica quiete; onde fra essi e lui frequenti erano gli assalti, le fughe e le riprese. Famosa fu la fuga del Pecorino, inseguito oltre la soglia della chiesa di S. Giorgio. I famuli gli furono d'un balzo a tergo; ma l'agile giovane rapido si dileguò e salì ad una nicchia, ivi celandosi. Vane le ricerche dei birri, che retrocedettero in dirotta. Dietro la statua del santo, l'astuto Gnocchi aspettava l'ora sua, e quando gli parve fosse giunta, si calò, e, per una finestruola della sacrestia, riescì in aperta campagna, camminando ininterrottamente, fino a che ebbe posta l'Adda fra sè e quelli della sua terra. Ma non c'era a far fidanza colla Serenissima, ed il fuggitivo scantonò su per l'Alpi.

Fu in Vienna, dove s'ingaggiò tra i soldati avviati dall'imperatore Leopoldo I a domare l'insurrezione ungherese — che procedeva dai moti di Tekcli e Rakoczi — insurrezione i cui signiferi primi erano i magnati.

Chiede il Pecorino gli sia affidato un drappello per tentare la cattura di taluno dei nobili nemici. È soddisfatto: l'armigera brigata si accosta di soppiatto e si dispone imboscandosi intorno al castello del patrizio rivoltoso. Questi esce; ma è afferrato, tratto di carrozza, deposto sur una feluca apparecchiata

al guado del prossimo fiume, e trasferito al campo austriaco. Se ne allieta Leopoldo, e nomina Giovanni Gnocchi capitano delle guardie imperiali.

Non fallì più al fortunato la intrapresa carriera; l'umore faceto, disposato al coraggio ed alla prestanza, lo fece graditissimo al monarca, che se lo volle diuturno ospite nella sua rifulgente Schöenbrunn; ed allor che don Bartolomeo Rota offerse alla apostolica maestà la sua ottava rima *La liberazione di Vienna dall' assedio dei musulmani*, l'antico Pecorino ne fu appunto l'esibitore a Leopoldo; e questi, a compensare il poeta, insistette presso Innocenzo XII papa, che investì il sacerdote Rota della pieve codognese (1694).

Da vecchio il Gnocchi resse fortilizî nell'arciducato. Doviziosissimo si spense, e del suo volle eredi i non obliati congiunti codognesi, ai quali il pingue beneficio non giunse, come che la guerra del fisco mai loro concesse di poterne profittare.

Minore di fama — e forse di fortuna — fu Cristoforo Maccagni, già capitano di Rodolfo II, e che s'onorò di felice successo nell'ossidione e nella resa intimata d'un forte palatino. La famiglia di lui sino alla morte di Carlo VI (1743) fruì della lauta pensione servita dall'Austria al suo milite.

Pietro Agostino Bignami abbandonò le pandette e si inscrisse nelle milizie cesaree; morì in servizio di capitano (1712). Giovanni Giacomo Tansini è in questo nostro capo stesso rammentato. Giovanni Antonio Dragoni comandava una compagnia di corazzieri con Maria Teresa. Due casalesi furono Pietro Antonio Perini, tenente colonnello nel reggimento del principe di Parma e partecipe alla guerra austro-ottomana, e Bartolomeo Folli, colonnello di Spagna.

Ultima reminiscenza della schiera di compaesani spiriti bizzarri è per noi — secondo quanto narra frate Goldaniga — quella di Giovanni Cairo (1727?-1748); quattro lustri d'esistenza, convulsamente affrettata, al di qua ed oltre i mari, dalla plaga modesta di Codogno, sua patria, alle sponde incantate del fiorito Ellesponto. Tutta un'intima lotta interna tra la religione degli avi e la seduzione della possanza musulmana; ed a capo

della oscillazione perenne d'un'anima fra Cristo e il profeta, la espiazione del martire, colla rituale effusione del sangue, nobilissimo lavacro d'ogni debolezza e sanzione coraggiosa del ritorno assoluto alla propria fede.

La smania del nuovo ed il rigoglio dello spirito pronto trassero il ventenne dal suo borgo alla dominatrice Venezia. Fin da allora agevole soleva essere il trapasso all'oriente, perocchè, dalla riva degli Schiavoni, normali svolgevansi — ricordo permanente delle crociate — le spedizioni di milizie arsenalotte verso l'antonomastico turco. Ad una di queste, soldato volontario di S. Marco, s'aggiunse il Cairo, che — accontatosi col capitano d'un veliero — compì la traversata fino a Pera.

Non felici per lui trascorsero le eterne giornate di bordo; l'irritabile umore lo pose in urto con un alfiere, e, nel cospetto del capitano, non fu il modesto soldato che ebbe ragione di diritto. Sbarcò il profugo col cuore amareggiato, e, nell'acre istante d'una giusta reazione, prestò orecchio alle offerte di un musulmano, che lo trascelse in suo servizio, e lo indusse a mutare di religione, togliendolo al vangelo e presentandogli l'alcorano. Non senza resistenza si compì l'abiura, e ben presto il novello credente nell'arabo pastore rivenne alla legge nazarena.

Ciò bastò perchè il giaurro fosse trascinato in cospetto del *cadi*, il quale — fattolo caricare di ceppi — lo dichiarò incorso nel supremo castigo. Invoca pietà il captivo, e pietà gli è concessa; ma alle ire maomettane s'aggiungono poco appresso le semitiche. Un vecchio israelita — da lui nuovamente scontrato in nave, che guidavali a Stambul — appicca lite con lui, ed, a corto d'argomenti, lo minaccia, quando fosser giunti, di denuncia al *visir* per violata fede musulmana. Al mal capitato si offrì nel frangente la sola via d'escita, rifacendosi maomettano.

Ma l'anima offesa gli rimorse; non trovò più requie, ed, appena presa terra, corse ad un sacerdote cattolico — il loiolita italiano padre Monforte — e fra lacrime e singhiozzi gli narrò la miseria sua. Il religioso, prudente anzi tutto, raccomandò al penitente di nascondersi, impegnandosi d'avviarlo in sicurezza a Smirne. Fu indarno: Giovanni è scoperto, incarcerato nelle prigioni di Giumberi, martoriato, straziato dalla punta delle scimitarre, oppresso il petto da enorme peso, e sotto le inau-

dite barbarie trascinato di bel nuovo all'errore. Dell'infelice, per altro, il *visir* prova viva pietà, e lo benefica dopo gli spasimi, rivestendolo di splendide divise e decorandolo di onorifiche cariche, nell'intendimento altresì di elevarlo a tesoriere.

Genioso, attraente e facondo, il giovane lombardo conseguì autorità e dovizie; solo gli faceva difetto la pace. Guardò con terrore gli errori della percorsa via; volle espiar di persona le colpe onde aveva contesti i suoi ultimi giorni; rivide così lo spirituale consigliere suo, monsignor Imberti veneziano, il bergamasco padre Michele, cappuccino dell'ospizio di S. Maria in Pera, e recisamente liberatosi dagli indumenti turcheschi, proclamò alta ed inconcussa, in Costantinopoli, la sua religione cristiana. Era finita per lui: soli cinque giorni dall'ultima parola di padre Michele bastarono perchè la sua querela — che quasi aveva durato come la vita sua — fosse tronca. Gli inasprimenti più atroci delle torture esemplari non gli furono risparmiati; su lui il carnefice stese irremissibilmente la mano, e nelle acque azzurrine del Bosforo fiorito trovò alfine riposo la sua salma contristata (8 gennaio 1748).

D'altri e d'altri dovremmo evocare la rimembranza, i quali vediamo o accennati fuggevolmente in stampe o scritti monografici, ma di cui non ci soccorre un documento biografico consistente. Ci è questo tramandato piuttosto dall'orale referto che da atti probativi; il perchè non ci è fatto asseverare partitamente in proposito; come — ad esempio — avviene per un Pasquale Edoardo Folli, della cospicua famiglia codognese, e di cui è detto in una nota dell'archivio parochiale che questo « celebre viaggiatore » morì all'isola di San Domingo (25 dicembre 1802). Di lui è pure noto che fu quello che oggidì direbbesi un eccentrico, ma nella assoluta deficienza lamentata non possiamo aggiungere altro.

E qui — nel prendere commiato dai pazienti e benevoli, che ci seguirono per tanto lunga ala di tempi — siamo spinti da un sentimento di intima gratitudine verso di essi. Rian-

dando i meandri della via aspra e perigliosa, se non ci soddisfa piena la coscienza d'aver compiuta opera superiore, pure non ci turba la tema di aver deviato da quella linea che — all'infuori di amori e di odî, di fiacchezze e di iperboli — segna il giusto mezzo, nella congérie degli avvenimenti descritti e commentati. Ci sorregge compiacenza modesta: il convincimento d'aver corrisposto — se non con fortuna — colla vigoria del buon volere al malagevole mandato. Stretti alla giustizia, alla verità, alla imparzialità ed al costante, affettuoso desiderio di un avvenire migliore della terra e della gente narrate, conscî di ingenite debolezze e di limitate competenze, sappiamo, però, che una falsa modestia non deve impedirci di deporre, consolati, la penna che ha tracciato il meditato volume; e — se d'un periodo laborioso e coraggiosamente affrontato, ci rimarrà acuto e soave il ricordo — sempre come oggi ne verrà schiettamente attribuito il merito qualsiasi ai cortesi che ci incuorarono all'impresa, che in essa del loro favore ci sostennero, e che ora — accogliendo il nostro commiato — ci affidano di conservare per noi, come noi per essi, cara rimembranza.

MODIFICAZIONI ED AGGIUNTE

Capo VII.

A proposito di Maleo e della casata di Bariano, il *Codice diplomatico cremonese* di Lorenzo Astigiano reca documenti e chiose come segue, e che noi letteralmente riportiamo dall'*Archivio storico lodigiano*:

1022 (?) Enrico imperatore prende sotto la guarentigia di sua difesa Gonfalda e Rogerio di lei figlio col castello di Maleo, Bariano e Montesello nei contadi di Lodi, di Bergamo e di Brescia. — L'Autore pone a questo documento la seguente nota:

Questo diploma non ha nel codice Sicardo nè indicazioni di tempo nè di sito. — Il Ruggero, signore di Bariano a cui Ottone III concesse il diploma nell'a. 998, 1 maggio era avo di quest'altro Ruggero. Lasciò un figlio di nome Lanfranco: questi sposò Gonfalda o Gonsolda, figlia di Guglielmo di Brembate superiore. Morendo Lanfranco in giovine età lasciò la vedova con un bambino di nome Ruggero. È probabile che Enrico II, nella sua terza discesa in Italia, abbia preso sotto la sua protezione la vedova ed il bambino, perciò ho dato al diploma la data del 1022. Da questo nuovo diploma si scorge che la casa di Bariano aveva già perduto molti dei possessi che le erano stati confermati da Ottone III. — I documenti ci danno altre notizie intorno a questa famiglia. La vedova Gonfalda sposò in seconde nozze Vinizone signore di Rivaltella (Ripalta Guerrina). I beni, per cui i signori di Bariano erano vassalli del vescovo di Cremona, si trovavano in Moscazzano. Ruggero, figlio di Gonfalda, vendette poi i suoi possessi a Rotepaldo di Sergnano (1037), i quali passarono poi, in massima parte, in potere del vescovo di Cremona (1040-1041). Lo stesso Ruggero si stabilì in Cremona: l'ho trovato menzionato, *Rogerius de Bariano*, come *signifer* del vescovo Ubaldo, nel 1046. — Morì prima del 1097.

1028, novembre 24; in Maleo: Giovanni e Lanfranco, figli del fu Landefredo e Ansaldo del luogo di Bariano, viventi a legge longobarda, vendono a Gonfalda, figlia di Guglielmo di Brembate superiore e vedova di Bono Lanfranco di Bariano, per il prezzo di 200 libre di denaro d'argento, la metà del castello di Maleo e la cappella dei Santi Gervaso e Protaso vicina al castello, e metà di tutte le cose (jugeri 200) che hanno nel fondo di Maleo, Leudosa, Campo Androne, Glariola maggiore e minore, e altri luoghi.

1036, maggio 22; nel Castello di Gombito: Gonfalda, moglie di Guinizone figlio di Vidone, col consenso del marito, giura a Ruggerio di Bariano figlio del fu Lanfranco, figlio suo, che, se fra tre anni esso Ruggerio pagherà 200 libre di argento di denari buoni di Milano, rilascierà a lui tutti i diritti che le appartengono e pei quali Ruggerio deve nello stesso giorno fare a lei della quarta parte delle case, cappelle, castelli e d'ogni cosa in Maleo e Bariano e adiacenze, come pure delle case e cose in Maleo e in altri luoghi che pervennero alla stessa Gonfalda per scritto da Lanfranco, padre di Ruggerio, e dai figli del fu Ansaldo.

1037, maggio 14; *in Badaglo* (Baggio). Rogerio suddetto vende a Rotepaldo, figlio del fu Addoldo di Sergnano tutte le case e tutte le cose mobili e *familias*, che possiede nel regno italico, le quali sono nel luogo e fondo di Bariano con cappella e castello; nel luogo e fondo di Monticelli, con castello e cappella; e in Maleo, con castello e cappella, e nel contado di Valcamonica nel luogo di Uberto, sommanti a cinquemila jugeri, per il prezzo di libre mille di denari buoni di argento.

1043, ottobre 16-31; in Grumo: Rogerio di Maleo, suddetto, vende a Ubaldo, vescovo di Cremona, per il prezzo di 50 lire di denari buoni di argento, le case, le cose, la cappella, il beneficio entro e fuori *il castello* di Maleo che tiene in precario dal vescovo *cum districtu et angaria.*

1059, maggio; in Maleo: Rogerio suddetto cede allo stesso vescovo altri diritti in Moscazzano e Cortegnano, ricevendo a titolo di launechilde *manicias duas.*

1061, marzo, in Maleo: Rogerio suddetto, vende a Vidale del fu Ogerio e a Ubaldo vescovo di Cremona, per tutto il tempo in cui dura il precario, una pezza di terra con edificio nel luogo di Maleo, e due case, una nel castello e l'altra fuori, presso la basilica di S. Gervaso e Protaso, pel prezzo di soldi 38 di denaro d'argento.

1066: Enrico IV re conferma a Ubaldo, vescovo di Cremona, le possessioni vecchie e nuove: tra le quali Maleo.

1066, ottobre 30: Alessandro II papa conferma a Ubaldo suddetto, ed ai suoi successori tutte le regalie e tutti i diritti contenuti nel precetto di Enrico IV, tra cui è nominato Maleo.

1069, dicembre 16: Testimonio in un atto d'investitura fatta da Arnolfo vescovo di Cremona in Baldo e Leone fratelli di sei pertiche di terra in *Braida de Pigna* vicino a Cremona, trovasi *Rogerius qui dicitur de Maleo.*

1114, marzo 10: Vendita fatta da Guarnerio f. q. Ogerio e Splendore, conjugi, viventi a legge longobarda, a Pietro detto Axilio f. q. Leone, della metà di jugeri 4 di terra aratoria, nel luogo e fondo di Maleo, pel prezzo di libre 2 e soldi 12 di Milano.

1114, aprile 12: Vendita allo stesso Pietro, fatta da Airolo f. q. Ogerio e Alegra, conjugi, e alla madre di Airoldo e vedova di Ogerio, vivente a legge longobarda, della quarta porzione della soprascritta terra, pel prezzo di 20 soldi di Milano.

1114, 1 maggio: Vendita allo stesso Pietro fatta da Ogerio f. q. Ogerio ed Euga conjugi, viventi a legge longobarda, della quarta porzione della stessa terra pel prezzo di 21 soldi e otto denari di Milano.

1124, febbrajo 1; in Laterano: Privilegio di Callisto II delle regalie e possessioni del vescovato di Cremona nello spirituale e nel temporale: è notato la corte di Maleo.

1156, marzo 3; *in loco S. Bassiano*: Testimonianze nella controversia tra Oberto vescovo di Cremona, e Oddone di Melegnano, date da nove testimoni, che Airaldo padre e Guido e Alberto suoi figli e Lanfranco suo fratello, tutti *de Melegnano* fino dal tempo di Ugone, eletto vescovo di Cremona, e al tempo di Uberto vescovo, tennero il castello e la corte di Maleo, come feudo dal vescovado di Cremona, e che così fosse più volte garantirono ed affermarono. Qui l'A. fa seguire la nota che trascriviamo perchè di molta importanza.

Questo documento che scopersi fra le numerosissime pergamene, già conservate nel Museo Ponzoni, è tanto più importante, perchè finora non se ne conosceva alcuna in cui fosse ricordato il vescovo Ugone da Noceto. Si tratta, secondo ogni probabilità, di una contesa fra il vescovo Oberto e i Signori di Melegnano, milanesi, i quali negavano al vescovo i servigi e l'omaggio feudale per il castello di Maleo; quindi le testimonianze raccolte dal vescovo alla presenza dei «*pares curiae*» fra cui Airaldo e Alcherio dei conti di Bergamo. Un teste depone di aver udito Airaldo di Melegnano a dire che, se il vescovo Ugone eletto l'ajutasse, terrebbe quel luogo per forza da Milano e da Cremona. Un altro dice di aver sentito dire da Alberto di Melegnano che Maleo era del vescovo di Cremona, *quando castrum Salvaterre murabatur*, cioè quando si faceva la rocca di Maleo (infatti questo luogo era passato ai vescovi di Cremona per concessione dei Signori di Bariano). Un altro dice che fu mandato a Milano, da parte di Ugone vescovo, da Airaldo di Melegnano, perchè venisse in Fornovo (possesso vescovile) a un placito che ivi teneva. Questo rifiuto dei signori milanesi di riconoscere l'autorità del vescovo cremonese in Maleo ha certamente relazione colla lotta impegnata fra Milano e il Barbarossa, spalleggiato dai Cremonesi. Avvi ricordo, Vignati, *St. Dipl. della Lega Lombarda*, p. 42, che, partito Federico d'Italia nel 1155, i Milanesi fortificarono Maleo fra il 1155 e il 1158. Nel luglio 1158 Federico ridiscende in Italia, e nel poema *Gesta di Federico I in Italia*, pubbli-

cato da E. Monaci, Roma 1887, versi 1842-43, si dice che appunto nel luglio 1158:

Distruitur pulcra fundatum sede Maleum
Quod visa est prius expugnare Cremona (sic).

Cremona, adunque, aveva tentato prima di risottomettere alla sua chiesa Maleo, e Federico, all'aprire le ostilità contro i Milanesi, aveva abbattuto le fortificazioni di Maleo. Questo luogo Federico tenne per sè, come quello che era anticamente un possesso della corona. Solo nel 1164, apr. 3, per ingraziarsi i Cremonesi, restituì al vescovo Presbitero di Medolago il castello e la corte di Maleo.

1159, novembre 26; *in obsidione Cremae*: Federico imperatore stabilisce che i Cremaschi, i Milanesi e i Bresciani che sono in Crema, perchè banditi dall'impero, perdano i feudi e tutti gli allodi. In conseguenza di questa costituzione imperiale anche i signori di Melegnano sopra detti perdettero il feudo di Maleo.

1164, aprile 3. *Apud S. Salvatorem juxta Papiam.* Federico imperatore concede a Presbitero vescovo di Cremona il castello e la corte di Maleo, con pertinenze, onore e distretto.

1167. I detrimenti patiti dalla chiesa Cremonese per opera di Presbitero di Medolago, defunto vescovo di Cremona, furono molti. Per quanto riguarda a Maleo è detto: *Item in curte Malei dedit fratribus suis terram que valet ultra 64 libras imperialium.*

1177, marzo 31: Un *Vicecomes de Maleo* è testimonio a una sentenza di Tedaldo de Vernaci tra Offredo vescovo di Cremona e Bergondio abbate del monastero di S. Lorenzo di Cremona.

1182, 21 novembre; sulla lobia del vescovo di Lodi: il giudice ed assessore di Alberico vescovo di Lodi in presenza dello stesso vescovo, giudice delegato di papa Lucio, nella causa tra il priore di S. M. di Calvenciano, e Guifredo vescovo di Cremona, per alcune pezze di terra nel luogo di Maleo, nomina un messo che mette il priore nella tenuta delle dette pezze di terra, perchè il vescovo di Cremona e Malmantello suo parrocchiano, detentore di quelle terre, citati non vollero rispondere.

1183, marzo 9, *in palacio Episcopi Laudensis*: Guido, priore di S. Maria di Calvenziano, col consenso di Balduino di Melegnano, avvocato del monastero, e in presenza di Alberico vescovo di Lodi, giudice delegato del papa, fa rinuncia in causa di transazione, in mano di Malmantello Visconti, vicedomino, di undici pezze di terra nella corte di Maleo.

1185. *Apud Burgum Sancti Donnini.* Ido di Tortona, giudice dell'aula imperiale, assistito nel giudizio da Bonifacio vescovo di Novara, e da maestro Metello, vicario dell'aula imperiale, sentenzia che Offredo vescovo di Cremona, deve restituire il possesso della metà del castello e della corte di Maleo a Giordano di Melegnano e ai figli di Arduino, e il possesso della quarta parte agli eredi del q. Alberto, cioè a Guidone e ad Alberto,

i quali reclamavano la detta quarta parte per la ragione che il fu Oddo chierico possedeva a titolo di usufrutto.

1187, novembre 2; in Ferrara: Privilegio concesso da Gregorio VII a Sicardo vescovo di Cremona, riguardante le regalie e i possessi, nelle cose spirituali e temporali, tra cui è nominata la corte di Maleo.

Capo X.

Dopo le nostre osservazioni — che non vogliam dire studî — sulla topografia di Roncaglia, interloquirono ancora Rodolfo Maiocchi, che vorrebbe il luogo nel Pavese, e Giovanni Agnelli, che valorosamente ribadì l'argomento della Roncaglia lodigiana. Più recentemente, e colla consueta copia di eletta dottrina, il canonico Gregorio Tononi volle confermare l'ubicazione piacentina della terra in cui tenevansi le diete imperiali.

Capo XI.

Dal *Codice diplomatico cremonese* su citato rechiamo i seguenti documenti attinenti a Castelnuovo Bocca d'Adda e alla contesa pel luogo tra piacentini e cremonesi:

879, agosto 4; in Otinga, *curte regia*: Carlomanno re dona al monastero dei Santi Sisto e Fabiano di Piacenza due corti in vicinanza del fiume Adda, *Fagedo* e *Mutiana*, non lontane dal Fiume Po e da Waldomeleto. — Queste due corti, delle quali una è la Mezzana attuale, e l'altra è sconosciuta, al dire dell'Autore, formerebbero il territorio di Castelnuovo Bocca d'Adda.

981, ottobre 15; *in porto vetere* (Piacenza): Nel placito tenuto da Aistulfo giudice e messo dell'imperatore, vengono confermati, contro Giselberto conte palatino e conte di Bergamo, e Alsinda, conjugi, i diritti di Alchinda, badessa di S. Sisto di Piacenza, sulle terre e selve (jugeri 3500) nei luoghi di Gagio, Cavado, Augia, tra il Po e l'Adda, certamente nei pressi di Castelnuovo Bocca d'Adda.

1150, novembre 14; in Piacenza nella camera dell'abate di S. Sisto. Si conviene tra Bernardo, abate del monastero di S. Sisto e i consoli di Piacenza: i consoli danno all'abate 500 libre di piacentina moneta per la cessione che lo stesso abate fa al comune di Piacenza *de Castellonovo*, e lo ajutano in tutte le querimonie che gli pervenissero dalla romana curia per questa cessione.

1150, dicembre 10; in Piacenza, *in concilio*: I consoli di Piacenza investono i messi e i consoli del comune di Cremona *de Castellonovo* e della sua corte tra il Po e l'Adda, a titolo di livello perpetuo, col patto che i Cremonesi paghino annualmente due *bisantinos* al monastero di S. Sisto,

giurino l'antico patto di concordia tra Piacenza e Cremona, e sieno contenti della metà della loro parte della corte di Soragna che aveva il marchese Pallavicino, e dalla quale era lite tra i Cremonesi e i Piacentini.

1150, 11 dicembre; *in loco de Castellonovo*: Malcoredo Vicedomini, console di Piacenza ed in nome del comune della stessa città di Piacenza, mette in possesso il comune della città di Cremona, a mezzo di Alberico Hermizone e Oddone Sagittaclerico, consoli e messi della stessa città di Cremona, di Castelnuovo e della Corte dello stesso luogo, *in integrum per catenacium porte castri illius Castelli novi et per socas* (sic) *campane.* (Assistevano tre consoli di Cremona, molti uomini di Castelnuovo, e parecchi Cremonesi.)

1151, luglio 20; in Cremona, nel palazzo del vescovo: Dichiarazione dei diritti e dei redditi che aveva la chiesa di S. Sisto in *Castronovo* fatta con giuramento da Ugone Mazabove di *Castronovo* e Marascotto gastaldo, ai consoli di Cremona, come erano al tempo che Cremona ricevette il castello dai Piacentini. Era presente Oberto vescovo di Piacenza.

1151, agosto 8; *in parlatorio monasterii S. Systi (Placentiæ)*: Rinuncia fatta, pel prezzo di lire 110 di moneta piacentina, da Lanfranco Cavazola, da Berardo abate del monastero di S. Sisto, dei loro diritti e ragioni in Castelnuovo, acquistati per investitura loro fatta dall'abate Pietro.

1155, marzo 5-13; *in campo Mutinensium*: Privilegio di Federico imperatore al monastero di S. Sisto di Piacenza e a Berardo abate, ai quali conferma tutti i diritti e le possessioni, tra le quali *Runcariola quæ vocatur Castrum Novum, cum ecclesia S. Mickælis, Sextum, Tencariam, Guardastallam, Luciariam, etc.*

1157, marzo 5; in Laterano: Adriano IV conferma a Lanfranco vescovo di Lodi la composizione fatta tra lui e Berardo abate di S. Sisto di Cremona circa la chiesa di S. Michele di *Castronovo.*

1162, giugno 13: *extra porta civitatis papiensis, apud S. Salvatorem ubi capella imperatoris est.* L'imperatore concesse ai Cremonesi il privilegio «*faciendi iustitiam uniquique infra civitatem et totum episcopatum secundum leges et bonos mores ad concordiam civitatis*» e nominativamente nei castelli di Soncino, S. Bassiano, Pizzighettone e *Castellonovo* in *Episcopatu Laudensi.*

1186, ottobre 29; nel chiostro di S. Sisto di Piacenza: Atto preliminare di transazione tra il comune di Cremona e il monastero di S. Sisto circa il fitto di Castelnuovo Bocca d'Adda.

1186, novembre 2; Cremona, *In palatio S. Laurentii*: Il podestà di Cremona nomina Alberto Strusio procuratore in tutti i contratti, le compere o le permute che farà con Gandolfo abate di S. Sisto di Piacenza e con altre persone riguardanti Castelnuovo e sua corte.

1186, novembre 4; in Piacenza: L'abate di S. Sisto confessa di aver ricevuto dal procuratore di Cremona 160 libre per transazione nella lite

sopra Castelnuovo Bocca d'Adda, e cede allo stesso tutti i diritti sulle possessioni comperate in S. Damiano e Fabiano di Rivalgario.

1186, novembre 4; in Piacenza, nel chiostro di San Sisto: L'abate di S. Sisto nella controversia col comune di Cremona su Castelnuovo, e per il fitto di due bisanti, dei vassalli e dei loro feudi, fa rinuncia al procuratore del comune, e rinuncia ad ogni pretesa, cedendo ogni azione e diritto. E per questa transazione riceve 40 libre pel fitto maturato e tutte le possessioni che aveva comperate in S. Damiano e in Fabiano de Rivalgario, per il fitto futuro, cosicchè queste possessioni non possono venire infeudate nè in alcun modo alienate.

1192, marzo 28; in Cremona. Sicardo vescovo e Bergondio abate di S. Lorenzo giudici delegati da papa Celestino a fare eseguire la transazione già avvenuta tra il vescovo di Lodi e Berardo una volta abate di S. Sisto di Piacenza sopra la chiesa di S. Michele di Castelnuovo Bocca d'Adda, dichiarano che debba essere osservata qualora abbia avuto luogo regolarmente.

1194, dicembre 13; nel monastero di S. Sisto di Piacenza: Vendita dei beni di Castelnuovo nella corte di Meleti, di Lardera, nell'episcopato di Lodi, fatta da Gandolfo, abate di S. Sisto, alla chiesa di S. Agata di Cremona.

1194, dicembre 14; in Piacenza: Cambio della chiesa di S. Michele e Bartolomeo in Castelnuovo Bocca d'Adda, con altra chiesa e pezza di terra sita in Piacenza, tra Gandolfo abate di S. Sisto e la chiesa di S. Agata di Cremona.

1198. Condizioni, usi e ragioni che il comune di Cremona ha in Castelnuovo (Documento importante per Castelnuovo, la cui lunghezza ci impedisce di trascrivere).

1227, 28 ottobre; in Cremona: Anselmo Selvatico, o i suoi creditori, vendono alla chiesa di S. Agata quanto possedeva in Castelnuovo, nella curia di Meleto e nella curia di Corno, e che già prima aveva comprato per 100 libre dalla detta chiesa.

1254, novembre 11; nella chiesa di S. Maria di Castelnuovo Bocca d'Adda: Donazione *inter vivos* fatta da diversi uomini di Castelnuovo al podestà del medesimo luogo, rappresentante il comune, di un mezzano e una ghiaja con diritto *in paxolare in cazare et oxelare*; i quali ricevono a titolo di *Launechil unam pelem agneli coperta de uno vergato de razo.*

1255, gennaio 4; in Soncino: Buozo da Dovaria podestà di Soncino, e il comune di Soncino per mezzo di Saviolo de Albertazzi, fanno tenere ai soldati di Castelnuovo la quota parte loro dovuta sulla preda fatta in una incursione nell'episcopato di Bergamo su persone di Bologna ed altri nel dicembre antecedente: questa quota parte consisteva in 19 libre e 17 soldi imperiali, e due libri, ossia un *Inforziato* e un altro delle *Istituzioni* con tre libri del *Codice* stimati undici libre imperiali.

1268, aprile 17 (In Lodi?) Investitura per 29 anni fatta dal vescovo di Lodi in Lanfranco Capriolo, console di Castelnuovo Bocca d'Adda, della decima e decimaria e diritto dei novelli delle terre, eccetto quelli dell'Ospedale di S. Mamerte in detto territorio.

1280, aprile 3; in Castelnuovo: Congregato il Concilio generale del comune e degli uomini di Castelnuovo, diocesi di Lodi, sulla piazza del detto castello al suono di campana, Alberto di Ranenengo podestà, Zaicha de Polixino e Venturino Flangone consoli, e quanti erano radunati nel detto consiglio, eleggono il sindaco a dar facoltà all'abate di S. Tomaso e ad un prete di S. Giorgio di Cremona, come ad arbitri, a comporre la lite che avevano colla chiesa di S. Agata di Cremona, sulle decime, primizie ed offerte che essa vantava a nome della chiesa di S. Michele di Castelnuovo ad essa appartenente.

Note al capo XII.

La corte di Ronco, citata nei documenti del secolo XII, è l'antico nome di Regina Fittarezza.

Capo XV.

Esiste nell'archivio episcopale di Lodi un autografo di Anselmo de Mellese, notaro imperiale, pel quale il vescovo Bongiovanni Fissiraga conferiva a Giacomo Basso il rettorato della chiesa di S. Maria del Corno (10 marzo 1283).

Capo XX.

Nel *Codice diplomatico cremonese* su citato vediamo un documento pel quale papa Innocenzo III, dal Laterano, incarica il vescovo Sicardo e l'arcidiacono della chiesa di Cremona, di ingiungere al priore ed ai frati di S. Stefano al Corno l'elezione di idonea persona in abate, essendo stato dall'abazia rimosso, per diversi crimini, certo abate P. (17 dicembre 1208).

Capo XXII.

Prevede Cavazzi — poi della Somaglia — gentiluomo di Barnabò Visconte, e vivo ancora nel 1371, secondo il *Teatro araldico* di Saladini e Tettoni « scacciò dal Lodigiano gli Scotti, gli Arcelli ed i Landi di Piacenza, che invadevano lo stato, e scacciò pure i Codognesi sostenuti dai Fissiraga e Sommariva ».

Capo XXIII.

Il Corio parla di un Guglielmo Cavacci, capitano scaligero (1332). Non è il Giulini che accenna a Cuccio, ad Erasmo, a Francesco, a Gian Antonio Gavazzi e a Carlo Gerolamo Gavazzi. Egli accenna solo a Trinzano. Guccio o Cuccio (1322) è citato da Tristano Calco come capo dei guelfi.

Barnabò Visconti investiva i Cavazzi del feudo nobile e gentile di Somaglia, con rogito di Tonello e Giovanni Suganapi notari milanesi (10 lugllo 1371). Gli investiti furono Ruggero e Pietrino, figli di Nicorolo II, figlio di Prevede.

Tettoni e Saladini affermano che il duca mandò appositi incaricati per confermare nei predetti Cavazzi il feudo, per sè e successori (investitura 10 settembre 1404); più li fece conti e baroni della Somaglia, ordinando l'aggiunta delle tre vipere viscontee al loro stemma (22 agosto 1407).

I su citati autori aggiungono che furono poi investiti di Somaglia Bartolomeo Cavazzo (1451), e i suoi due figli Pietrino e Sanguinolo, fatti conti e baroni da Francesco Sforza, col privilegio di aggiungere al loro antico stemma il ritratto dello Sforza (3 febbraio 1452).

— Giovanni Francesco Federici, detto il Tedeschino, feudatario di Casale prima di Giacomo Mola da Codogno, ebbe dal duca Filippo Maria Visconte la terra e il castello di Chignolo, poi passato nei Cusani, quando l'ultima dei Federici sposò Girolamo Cusani, morto nel 1527. (Felice Calvi — *Il Castello di Milano.*)

— Il vescovo della Scala investiva di Castione Antonio Fissiraga (13 marzo 1389), e il vescovo Bottigella ne reinvestiva Antonio e Bassiano della stessa famiglia (1396).

— Giovanni Battista Crollalanza scrive: « I figli di un Lanfranco di David Scotti formarono nel XIII secolo quattro rami della loro famiglia, che poi si suddivisero in molti altri. Da Ruffino vennero i signori di Mamago, di Magnago, di Castelbosco, di Rezzano; da Rolando, che fu signor di Voghera, i signori di Muzzano, Passano ed Aiguerra; da Giovanni discesero i signori di Vigoleno, Sarmato e Fombio; Rinaldo fu il capostipite dei signori di Varso e di Gravago ». La terza linea

« si suddivise in tre rami: di Francesco, Nicolò e Giacomo: il primo fu capostipite dei conti di Sarmato, di Vigoleno, di Agazzano e di Gragnano; il secondo dei conti di Fombio, di Guardamiglio, di Retegno e di Casalecchio; e dal terzo vennero i signori di Castel San Giovanni e delle altre terre di Val Tidone ».

Note al capo XXIV.

Giacinto Romano riporta pure gli atti: di giuramento di Francesco Bussone di Carmagnola, « *in Ecclesia Majori* », per i feudi delle terre di Castelnuovo e Caselle (11 novembre 1414); di giuramento di fedeltà dei procuratori di Codogno, in Pavia (20 ottobre 1414), e dei procuratori di Maleo (28 ottobre 1414).

Capo XXVII.

— Un Geminiano de Molla fu notaro in Lodi (novembre 1295). Un Giovanni Battista Mola, tesoriere di Filippo il bello, è annoverato dal Palazzina tra i codognesi illustri.

— Carlo V confermava il feudo di Casale a Giovanni, Giovanni Giorgio il giovane, Alessandro, Ottaviano e Giovanni Stefano Lampugnani, e loro progenitori (11 marzo 1546).

— Giovanni Francesco Pusterla, primo marito di Polissena Bossi, fu investito di Meleti da Galeazzo Maria Sforza (1470).

— Gli Arcelli — ramo dei Fontana — presero cognome da una terra Arcella da essi goduta fino dal 1192. Di essi, Gherardo ebbe la rocca d'Olgisio (1202), Martino fu fatto conte della valle Laretta, e Giacomo fu signore di Vercelli.

Capo XXXIV.

La facciata dell'oratorio di S. Tomaso in Codogno fu dipinta da Giuseppe Zanni, buon pittore architettonico cremonese (1750 circa).

— Erroneamente affermammo che un Corio non poteva avere eretto il castello di Meleti, al principio del secolo XVI, e ne facciamo ammenda. Infatti, nell'archivio di stato di Milano esiste un documento di investitura feudale di Meleto al conte Giovanni Corio, per parte di Filippo Maria Visconte (1428).

Francesco Sforza concedeva poi la stessa terra a Luigi Bossi (1 maggio 1452).

Si riscontrano traccie della signoria di Meleti nei Figliodoni non sullo scorcio, ma a mezzo del secolo XVIII.

— La facciata dell'Incoronata a Castione non ha attico a tricuspide, bensì a cuspide semplice.

Note al capo XXXV.

Altro errore grave, avvenuto per uno spostamento materiale di linee tipografiche, fu l'avere annotato nel 1839 la visita del principe Massimiliano ai luoghi inondati dal Po. La visita del principe fu nel 1857, ed egli, nella occasione luttuosa, fu splendido largitore di soccorsi pecuniarî.

— Altra inondazione memorabile fu quella dal 5 al 6 ottobre 1868.

Capo XXXVII.

Le nozze di Teodoro Trivulzio e di Bona Bevilacqua non furono assolutamente improli poichè, se non maschi, ne nacquero femine.

Note al capo XXXVII.

Nel castello di San Colombano al Lambro esistono i ritratti di Ludovico IV (non Enrico) « padre della patria, sole dei letterati », coll'indicazione pure di marchese di Maleo e con data 1560. Della stessa data è il ritratto della moglie sua, Barbara Trivulzio « contessa di Maleo, di Pizzighettone e di Lardara » figlia ed erede di Giovanni Francesco II, marchese di Vigevano.

— I Trecchi furono ascritti all'ordine decurionale di Cremona nella persona di Albertone (1087), e dopo di lui ben quaranta della stessa famiglia sostennero la stessa carica, fino a Giacomo e Manfredo (1769). Furono pure inscritti alla nobiltà piacentina (1590). Erano marchesi di Scandolara e Ripa d'Oglio, per favore di Filippo IV. Giovanni Battista Trecchi fu marchese nel 1621, e l'imperatore Ferdinando II gli conferì

il titolo di barone libero del sacro romano impero e paesi ereditarî, trasmessibili ai figli, eredi e successori in infinito (18 dicembre 1626). Ebbero conferma della loro antica nobiltà con sovrane risoluzioni del 2 dicembre 1816 e 28 gennaio 1817 (Crollalanza).

Capo XXXIX.

Per placito di Carlo II, re di Spagna, Sigola fu investita a Giulio Cesare, figlio del dottor Giovanni Tomaso Vaino, ed a' suoi figli e discendenti maschi, legittimi e naturali.

Capo XLIII.

Di fianco alla sacrestia della chiesa parochiale di Codogno, presso la cappella trivultina della Assunta, si legge la seguente lapide:

D. O. M.
DEJANIRA COMNENA HIC JACET
IMPERATORIA E STIRPE
SERENISSIMI
COSTANTINI MACEDONIÆ
PRINCIPIS FILIA
GEORGII COM. TRIVVLTII
VXOR PIENTISSIMA
QVÆ VT VINCERET
FORTVNÆ INVIDIAM
QVAM ADVERSAM
INVICTA SVSTINVIT
OTHOMANICA TYRANNIDE
LICET PATRIIS EXVTA
DOMINIIS
PARI MAGNANIMITATE
OPPIDVM HOC AVXIT
PROFVSIS DONIS
PIE LEGATIS
MDLXXII

Com'è noto, i Comneni furono dispersi dalle armi islamitiche, e l'ultimo di essi che tenne impero, Davide II, dovette cedere

Trebisonda a Maometto II, dal quale fu posto a morte coi figli. Tra questi però un Niceforo esulò nella Morea (1461).

Capo XLVII.

Ci sembra interessante riportare dall'*Archivio storico lodigiano* il seguente documento dell'archivio di stato, riguardante le vicende comunali di Codogno:

Mediolani XX mensis Januarii 1573.

Ill.mo Principe. — Molti huomini della terra di Codogno fidelissimi servitori di Vostra Eccellenza si delono che già sono molti anni che le cosse di quel Comune vano de malle in peggio, ogni anno più atteso che con la intrata ch'esso Comune tiene de Ducati due mila di fermo ogni anno non sono bastanti a pagar le gravezze in camera de Sua Maestà che sono se non de libre 10 mila che inpono ancora 1 et doi fasse de 4 et 6 mille libre ogni anno, et tuto aviene per le cedule ch'essi che sono al governo exibiscono de andate qua et la, et de altre cosse inutille et superflue dove se ingrassano le lor borse in danno de poveri de esso loco..... etc. *omissis*.

Supplicano voglia mandar al podestà de detto loco di Codogno che voglia astringer tutti quelli che sonno stati a detto governo da quel tempo in qua ch'esso come si sente lesso et aggravato da essi ch'hanno male administrato, a fargli dar conto per via de justicia et con ogni brevità et tutto quello che si trovarà in sua mano et haver mal speso non servata la forma delli ordini de esso comune..... *omissis*..... far che si facciano restituir a esso Comune..... *omissis*.

Capo LI.

Felice Soave luganese (1740-1803) fu uno degli architetti della metropolitana milanese.

Note al capo LV.

Il vicolo di via Trivulzio ai tempi del Goldaniga era detto vicolo dei Mola.

Capo LVII.

Esiste in Codogno il testamento olografo di Giuseppe Garibaldi, da lui fatto avere, per mezzo del dottor Prandina di Milano, al notaro dottor Gaetano Cattaneo di qui (14 settembre

1881). Il testamento, datato da Caprera (30 luglio 1881) — noto ad ogni italiano anche in causa delle cocenti proteste sollevate per non avere totalmente ottemperato alle estreme volontà dell'eroe — fu aperto nell'uficio notarile Cattaneo, alla presenza del sindaco avvocato Carlo Grecchi, quale geniale procuratore della vedova Garibaldi, Francesca Armosino, del generale Giuseppe Dezza, del colonnello Enrico Guastalla, del pretore locale Domenico Bizzi, dell'avvocato Roberto Pollaroli e di Giovanni Micheli (25 ottobre 1882).

L'atto era in forma di lettera, con cinque sigilli rossi, e recava il motto: « *Overcome evil by good* ».

INDICE

Pag.

CAPO XXXVI.

Le nuove condizioni del feudo — I Bevilacqua — L'Eustacchi — Gli Stanga — I Pallavicini — I Serbelloni 5

CAPO XXXVII.

I Cavazzi — I Dati — I Borromei — I Figliodoni — I Besozzi — I Corio — I Barbiano — I Trecchi 26

CAPO XXXVIII.

I Trivulzî — I Pallavicini — Retegno e la sua zecca — I Gallio — I Pallavicini Trivulzî 42

CAPO XXXIX.

I feudi minori e quelli dell'ultimo periodo — I Fissiraga — I Landriani — Gli Imbonati — I Lambertenghi — Gli Spini — I Bossi — I Castiglioni — Gli Stampa — I Vaini — I Casnedi — I Galli — Gli Estensi — I Belgioioso — I Lampugnani — I Castelli — I Landi — Gli Scoti — I Nicelli 54

CAPO XL.

La controriforma religiosa — I costumi del clero — La parochia di Codogno — Le sue dignità — Fiere contese ecclesiastiche . . 66

CAPO XLI.

Andrea Cornali — Il seminario codognese — Luca Trimerio Tonolo — Giuseppe Gandolfi — Il collegio laicale — La sacra oratoria . 82

CAPO XLII.

La guerra per la successione di Mantova — Odoardo Farnese e Teodoro Trivulzio — Il saccheggio di Codogno — Fatti d'arme terrieri — La guerra per la successione di Spagna — L'Austria padrona delle nostre terre 94

CAPO XLIII.

Le chiese di Codogno — La parochiale di S. Biagio — S. Maria alle nevi — La Trinità — La Madonna delle Grazie . . . 106

Pag.

CAPO XLIV.

Nuove chiese di Codogno — S. Bernardino — SS. Gregorio e Sebastiano — SS. Teodoro e Paradiso — La Madonna di Caravaggio — La Visitazione 118

CAPO XLV.

Un pio romeaggio sul finire dello scorso secolo — Chiese ed oratorî dell'agro e dei borghi circostanti 132

CAPO XLVI.

Continua il romeaggio per le chiese e gli oratorî dell'agro codognese 147

CAPO XLVII.

Codogno continua a fiorire — Il castello — La loggia comunale — L'arco del Cristo — Una grande cerimonia nuziale — Lo sfeudamento della terra 163

CAPO XLVIII.

Lo sviluppo monastico — I serviti, le orsoline, le clarisse ed i francescani a Codogno — I francescani e le orsoline a Casalpusterlengo — I gerolamini all'Ospitaletto — Gli agostiniani a Castione — I serviti a Cavacurta — I francescani a Maleo — I cistercensi a Santo Stefano — I piccoli monasteri 183

CAPO XLIX.

La guerra per la successione di Polonia — La presa di Gera e di Pizzighettone — I Morti Lazzaretti — La guerra per la successione d'Austria — L'arco di Maleo — La battaglia di Sigola — L'attacco di Codogno — Spagna vinta — Lombardia dell'Austria . 200

CAPO L.

La riforma del comune codognese — Una diceria e una satira sconcia — Benefico risveglio — Il nuovo censimento delle terre — Nuove riforme comunali a Codogno, Casalpusterlengo, Maleo e Castione — Il pretorio codognese — Le giudicature — L'incendio dell'archivio comunale di Codogno — Il culto dell'Immacolata — Visite illustri 214

CAPO LI.

Florilegio benefico — L'ospitale di Codogno — Gli istituti della congregazione di carità 229

CAPO LII.

Le altre opere pie del territorio — I cimiteri di Codogno e di Casalpusterlengo 249

CAPO LIII.

Napoleone — Cerimonie politico-religiose — I fatti d'arme di Fombio, di Codogno e di Lodi — La republica cisalpina — Le imperti-

Pag.

nenze dei « republicanti » — Gli alberi di libertà — Il paroco De Micheli — La guardia civica di Codogno 265

CAPO LIV.

La reazione austro-russa — Gli andirivieni dei belligeranti — Feste e disagi popolari — Napoleone imperatore — Il regno italico — La vita sociale — La caduta del colosso — Il dominio austriaco 278

CAPO LV.

Usanze e costumi — La figura locale — Prescrizioni ridevoli — Morale religiosa — Clero — Istruzione — Le riforme teresiane e giuseppine — Usi religiosi — Campane — Orologi — Sicurezza publica — Giustizia punitiva — Igiene — Mendicità — Commercio alimentare — Edilizia — Viabilità interna — Publici servizii . 294

CAPO LVI.

Commerci e manifatture — Mercati e fiere — Spassi privati e publici — Ville — Orio — Il passeggio — Mode — I caffè — Sferistica — Musica — I teatri 318

CAPO LVII.

La vita paesana dopo la restaurazione austriaca — I ritrovi del popolo — Cronachetta — Agi e spassi — I primi moti per la libertà italica — I carbonari codognesi — Il dominio dell'Austria — Dal 1848 al 1860 — Gari baldi e Pallavicino — La villa di San Fiorano 341

CAPO LVIII.

Le glorie artistiche terriere — Un po' di etnologia — L'architettura — Giovanni Battista Barattieri — Carlo Antonio Albino — La pittura — Le dipinture celebri della regione — Angelo Pietrasanta — I guastatori e le negligenze delittuose 371

CAPO LIX.

Le lettere umane — I Novelli — I Geniali — I Fabbriarmonici — Alessandro Dragoni — Pier Francesco Passerino — Legisti — Bartolomeo Lucchini — Scrittori ascetici — Pergamisti — Massimiliano Bignami — Luigi Bellò — Angelo Bignami — Pietro Domenico Brini — Pietro Asti Magno — I due Gandolfi — Antonio Zoncada — Storici e cronisti — La stampa — I Bazacchi, i Balsami e i Cairo — La musica — Franchino Gaffurio — Ambrogio Minoia — Salvatore Gandolfi — Antonio Caffi 396

CAPO LX.

Le scienze — Matematici e fisici — Prelati — I Belloni — Antonia Belloni — Sante Ferrari — Due amici di Sarpi — Dignitarî civili — Uomini d'arme — Avventurieri — Licenza 421

MODIFICAZIONI ED AGGIUNTE 435

ERRORI INCORSI NEL PRESENTE VOLUME

				Errori	Correzioni
Pag.	41	linea	24	— Enrico	Ludovico
»	46	»	19	— servivano	serviva
»	74	»	4	— (1631)	(1621)
»	93	»	26	— della congregazione caritativa	dell' ospitale
»	134	»	35	— Rossi	Ricci
»	136	»	36	— posta	sosta
»	193	»	30	— Maria Asti	Vittore Asti
»	208	»	29	— dai	dei
»	221	»	30	— Tayllerand	Talleyrand
»	270	»	16	— 11 maggio	10 maggio
»	292	»	18	— *Tedeum*	*Te Deum*
»	347	»	36	— Fabio	Francesco
»	348	»	4	— via del Collegio	contrada Grande
»	348	»	17 e 18	— Teresa Valeri	Tecla Testa

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

CAC

Jacobs/Pl. 23

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01421 6820